



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA
2

SOCIETÀ, CULTURA, ECONOMIA

STUDI PER MARIO VAINI

A cura di
EUGENIO CAMERLENGHI, GIUSEPPE GARDONI,
ISABELLA LAZZARINI, VIVIANA REBONATO

con la collaborazione di Ines Mazzola



MANTOVA
2013

In copertina:

Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa

STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA
2

SOCIETÀ, CULTURA, ECONOMIA

STUDI PER MARIO VAINI

A cura di
EUGENIO CAMERLENGHI, GIUSEPPE GARDONI,
ISABELLA LAZZARINI, VIVIANA REBONATO

con la collaborazione di Ines Mazzola

MANTOVA
2013

Questo volume è pubblicato con il contributo di



ISBN 978 88 979 6218 2

MARIO VAINI, PERCHÉ

Se qualcuno penserà, un giorno, di tracciare una storia dell'intellettualità mantovana nel Novecento – a nostro parere, nient'affatto banale – dovrà fare i conti con la figura di Mario Vaini e la influenza che egli ha esercitato su chi scrive di storia dopo di lui. È lui stesso, in questo volume, a dar conto del proprio itinerario di formazione, evidenziandone la diversità dai percorsi accademici tradizionali, che da Mantova furono, e in buona misura rimangono, necessariamente lontani.

Mario Vaini sembra prender coscienza della propria vocazione alla storia nell'esercitare una passione politica. Circostanza non rara tra le generazioni venute a maturità dopo la seconda guerra mondiale: fu presappoco così, in questa stessa provincia, per Gianni Bosio, per Rinaldo Salvadori, per più aspetti anche per Renato Giusti.

Il suo primo progetto di ricerca, sulle origini del fascismo a Mantova, nasce infatti all'interno del Partito Comunista, del quale Mario rimase sempre militante. I lavori che vennero in seguito si possono intendere come indagini intese a trovare nei secoli passati risposte valide a spiegare lo stato attuale della società, a intendere quali processi sociali, quali svolgimenti economici e istituzionali possono avere determinato, nel tempo, le condizioni dell'azione politica nel XX secolo.

Pare coerente con questa linea che il fecondo percorso realizzato abbia avuto uno sviluppo sostanzialmente all'indietro, nei secoli; quasi che nelle risposte estratte da una certa epoca fossero intrinseci nuovi interrogativi, che era necessario sciogliere confrontandoli con le vicende dei secoli precedenti; e così via risalendo.

Lungo questo cammino, condotto in maniera del tutto indipendente, fuori da appartenenze di scuola o convenienze accademiche, Vaini ha avuto modo di esprimere una originalità che lo porta a infrangere le tradizionali specializzazioni – è medievista eccellente, modernista prezioso, contemporaneista da cui non è dato prescindere, è storico politico non meno che dell'economia – e a costruirsi un personale metodo di lavoro,

specialmente fondato sulla consultazione dei materiali d'archivio più vasti, che analizza e sa dominare con una singolare acribia, sorretta da una solida preparazione di base, continuamente aggiornata, e dalla capacità di confrontarne gli esiti con una personale conoscenza profonda della città e del territorio. Vaini è sempre cittadino mantovano in queste sue esplorazioni. Del che rimane modello insuperato l'indagine condotta sul catasto teresiano e i suoi successivi aggiornamenti, che lo porta a tracciare un quadro dell'assetto proprietario nella società mantovana dall'età delle Riforme in poi, probabilmente senza eguali nel nostro paese.

Ma sarebbe riduttivo fermarsi a questa sua opera forse maggiore. Nel percorrere tutto l'arco della storia mantovana dalla rinascita medievale al Novecento, lungo il quale lo avevano pur preceduto storici di peso, Mario Vaini lascia un segno proprio là dove arriva a comporre il quadro di società vive e conflittuali, ne tratteggia le composizioni per classi, le istituzioni e le opere: il contado medievale, gli statuti signorili, le forme del potere gonzaghesco, la formazione della proprietà privata, la società censitaria.

Si fa maestro della storiografia locale, cui spesso gli autori dedicano frammenti e quadri particolari, proprio per quanto contribuisce, attraverso di essa, a illuminare la storia generale. Come avviene negli ultimi scritti sul Risorgimento mantovano, sul quale ancora riflette per comporre una posizione articolata nel grande dibattito nazionale sulla questione agraria e la mancata rivoluzione contadina.

Con questa sua opera di radicale aggiornamento della storiografia locale, Mario Vaini arriva a formare una sorta di mappa aperta a nuove indagini, alle osservazioni di cui potrà farsi carico una nuova storiografia, divenuta ora più attenta all'ambiente e ai paesaggi, alle culture locali, alle condizioni di vita dell'umile gente che di quella storia sociale ha portato il peso.

Per questa somma di ragioni, e per amicizia e stima, in quell'Accademia di cui Vaini è membro importante è nato il presente volume, che riunisce secondo i canoni di un 'genere' preciso, ma in modo inevitabilmente irruinale, un gruppo di studiosi la cui fisionomia – nella sua varietà di generazioni, profili, percorsi e interessi – dà ragione della peculiarità e insieme della fecondità della ricerca di Vaini, e della sua capacità personale e scientifica di porsi come punto di riferimento ineludibile per quanti si confrontano sia con i 'suoi' temi, sia con la qualità del suo impegno di studioso e di cittadino.

*Eugenio Camerlenghi
Giuseppe Gardoni
Isabella Lazzarini*

I

«Dal Comune alla Signoria»

ELENA MARIA MENOTTI

UN LUOGO SACRO CENOMANE, UN'EDICOLA A MERCURIO, IL DIO LUG E AUGUSTO

Negli anni settanta del secolo scorso nel territorio delle colline moreniche, nel comune di Cavriana, vennero fortuitamente in luce i resti di un piccolo edificio individuato come un'edicola campestre.¹

Così uno degli appartenenti al gruppo di appassionati volontari che parteciparono alla scoperta descrive i fatti:²

In seguito ai violenti temporali della prima decade di agosto, sono affiorati diversi frammenti di embrice nel fondo di proprietà del Geom. Ottolini in loc. 'monte Giudice' di Cavriana.³ Tale località (in dialetto 'il Judes'), si trova quasi dirimpetto al luogo ove venne identificata la necropoli 'cavallara b'.

Del fatto giunse segnalazione al Sig. L. Grazioli che, in qualità di membro della Associazione Archeologica, effettuò un immediato sopralluogo. Il terreno si presentava eroso da numerosi solchi e rigagnoli che avevano posto allo scoperto molti frammenti laterizi e tracce di una struttura muraria. Poco più a valle raccolse in superficie, trasportata dall'acqua, una fibula in bronzo e tre monete.

Date le circostanze, emerse la necessità di controllare la zona per evitare eventuali danni o dispersioni. Del ritrovamento e della necessità di un intervento diedi comunicazione telefonica in Soprintendenza e venne richiesta al Geom. E. Ottolini, proprietario del fondo, il benestare a eventuali ricerche. In data 13/8 il permesso venne accordato con la lettera allegata.

16/8

Vengono iniziati i lavori per la esplorazione sistematica del luogo dei ritrova-

¹ A. PICCOLI, *Nuovi ritrovamenti nell'alto mantovano*, in *1° Convegno Archeologico Regionale. Atti*, Milano 29 febbraio-1-2 marzo 1980, Brescia, Fli. Geroldi, 1981, pp. 407-419.

² A.T.S. Lombardia, «Giornale degli scavi», 16/8/76-18/8/76.

³ Il sito aveva le seguenti coordinate: Cavriana (Mn) F.11, part.92 – I.G.M. F.48 III S.E. 27.5.24.8

menti. I lavori sono condotti dal Gruppo Archeologico di Cavriana e vi partecipano: Dr. G. F. Amorosi, Dr.ssa Maria Bordonì

Piccoli e i sigg. S. Accardi, B. Bianchera. G. Binetti, D. Darra, L. Grazioli, I. Mailland e lo scrivente.

Il terreno in cui vengono effettuati i lavori si presenta in lieve declivio verso sud-sud-ovest; la superficie è priva di cotica erbosa in quanto il livello originale è stato recentemente abbassato di circa cm. 70 per colmare una vecchia cava di torba praticata nella zona più bassa del posto; probabilmente vi doveva essere un laghetto intermorenico. Tale sbancamento, oltre a modificare il profilo geomorfologico della zona, ha portato in superficie gli strati a ghiaie che erodendosi hanno messo in evidenza i resti antichi.

Tali resti coprono, sembra una superficie di circa 10 mq.

Le ricerche iniziano con una serie di piccoli saggi per verificarne l'estensione.

Delimitiamo e picchettiamo una superficie di m. 10x10 prendendo come punto di riferimento la bocchetta di presa dell'impianto irriguo del Consorzio Agro Voltese. La zona picchettata (lato Sud) è a m.7.30 a N. di detta bocchetta.

A m. 5.30 dal margine Nord e a m. 2.65 da margine Ovest si rinviene un gruppo di otto ciottoli disposti – quasi in cerchio – a corona o a sostegno di un frammento circolare di embrici messo 'a coltello'. Rep.I.

Viene ora tolto uno strato di circa venti centimetri di terra su tutta la parete nord della zona picchettata.

Tale lavoro pone in evidenza un ammasso di frammenti di embrici e tegole fra i quali viene raccolta una moneta.

Il Dr. Amorosi viene incaricato di procedere ad una prima classificazione dei reperti numismatici. Rep.2: asse Domiziano-v/SC.

La classificazione si intende provvisoria e suscettibile perfezionamento a scavo ultimato.

Presso lo spigolo Nord/ovest si rinviene una seconda moneta.

Rep.3: asse DOMIZIANO – v/figura allegorica.

Viene rinvenuto anche un anello in ferro ovalizzato e molto deteriorato. Rep.4.

Sempre nella parte nord-orientale della zona in esame si identifica lo spigolo di un muretto in ciottoli ben legati con malta tenace. (circa a m. 2.50 dal lato N.).

Il lavoro attuato per delimitarlo rivela che si tratta di un basamento quadrangolare (cm. 60x60 circa) non perfettamente quadrato.

Si sta delineando la presenza di un complesso quasi quadrato coperto parzialmente dai frammenti laterizi ricordati, ai cui vertici si intravedono altri spigoli in muratura.

I frammenti laterizi coprono circa un terzo di un settore di metri tre per tre circa il cui centro si trova a m. 2 .50 circa dal margine N.

Presso il pilastro isolato in precedenza si rinvencono una moneta ed alcuni frammenti di patera in T.S.⁴

⁴ T.S., in seguito anche t.s., corrisponde a 'terra sigillata'. Più oltre t.c., corrisponde a 'terracotta'.

Rep.5: asse TRAIANO – v/figura allegorica.

Rep.6: Frammenti di patera in t.s. tipo Drg. 17 (o 15/17) molto deteriorati e non combacianti; si riconoscono solo tre frammenti di orlo ed uno di piede.

Si rinvergono anche tre frammenti di anelli in ferro.

Presso il limite N. della trincea si rinvergono altre monete sparse disordinatamente (quota – cm 15/20 dal p.d.c.).

Rep. 7: asse ANTONINO PIO – v/figura allegorica femminile.

Rep.8: asse effigie irriconoscibile – v/tre figure.

Rep.9: asse FAUSTINA madre – v/figura femminile.

Rep.10: asse ANTONINO PIO –v/figura femminile.

I reperti nn.9 e 10 erano presso il basamento delimitato.

Ora abbiamo liberato gli spigoli esterni ai quattro vertici del complesso.

17/8

Riprendiamo l'indagine; ora abbiamo delimitato un complesso quadrangolare ai cui vertici si trovano quattro pilastri o basamenti. Ci abbassiamo di altri 10/15 cm.

Gli embrici frammentari coprono il terzo nord-occidentale del complesso.

La rimozione del terreno rivela la presenza dei quattro basamenti già notati e quella di un quinto posto quasi al centro dei precedenti. L'ammasso dei laterizi si concentra tra il basamento centrale ed i due occidentali; non ve ne è traccia tra i rimanenti.

Presso il basamento sud (verso l'interno) si rinviene una monetina molto deteriorata.

Rep.12: piccola moneta concava con margini irregolari e forse suberata; sembrerebbe una dracma padana.

Presso lo spigolo N. del basamento centrale si rinviene una piccola testa fittile maschile con copricapo a tesa (mancante di un frammento) avente alla sommità due alette o crestine rivolte all'indietro (di cui una mutila): Rep.13.

Rep. 14: asse MARCO AURELIO (?)

Rep. 15: Sesterzio (?)

Altre monete vengono raccolte all'esterno dei pilastri a nord.

Rep.16: asse ALESSANDRO SEVERO (?)

Rep.17: non identificabile.

Rep.18: asse FAUSTINA madre – v/figura allegorica.

I lavori vengono sospesi dopo la definitiva delimitazione dei basamenti N e N/E.

18/8

Dopo il rilievo delle strutture emerse si procede alla rimozione dell'ammasso di laterizi che copre parte del basamento centrale e lo spazio tra i basamenti N/O e S.

Presso il basamento centrale rinveniamo la diciannovesima moneta.

Rep. 19: M.B. non identificabile.

Nello spazio ora in esame si rinvergono numerosi reperti di varia natura:

Rep. 20/24: cinque monete non identificabili.

Rep.25: cinque frammenti di vaso in t.c. rossastra con pareti coperte da decorazione ad alveare e orlo a tesa obliqua.

Rep. 26/30: cinque anelli in ferro di vari diametri

a) cm ; b) cm ; c) ; d) ; e).

Rep.31: fibbia circolare in ferro con ardiglione Ø cm.

Rep.32: oggetto in ferro triangolare con un vertice ad uncino cm.

Rep.33/34: due coltelli in ferro molto deteriorati e frammentari.

Rep. 35: frammenti di vaso in t.c. nera trac con orlo leggermente estroflesso. Forma non precisabile.

Ora i cinque basamenti sono completamente isolati.

Si tratta indubbiamente delle fondazioni di una piccola edicola votiva o monumento analogo. Il ritrovamento della piccola testina, attribuibile a Mercurio, dato il copricapo, e la presenza di un cospicuo numero di monete mi farebbe preferire la prima ipotesi.

La presenza dei laterizi tra i pilastri potrebbe essere attribuita al crollo della copertura mentre la mancanza di resti attribuibili alle strutture di sostegno (muri o colonnine) farebbe pensare a sostegni lignei. Uno dei basamenti conserva un lieve incavo irregolare sullo strato di intonaco superiore; tale incavo potrebbe rappresentare 'lo invito' per il fissaggio di un palo o di un trave verticale.

Il monumento si trova praticamente isolato al margine di una piccola conca ex lacustre e va inquadrato nell'ambito dei complessi di età romana identificati nelle immediate vicinanze: necropoli A e B della 'Cavallara', centri residenziali del 'Maggio' e della 'Breda', ecc.⁵

Adalberto Piccoli

Lettera geom. Ottolini

Geom. Elviro Ottolini

Studio Tecnico Agrario

46044 Goito (Mantova) – Tel 60.169

Goito 13.8.76

Dichiarazione

In relazione alla Sua telefonata di ieri sera, qualora aveste la necessità di esplorare la zona di mia proprietà in località 'Monte Giudice' di Cavriana, delego rappresentarmi quali rappresentanti del sottoscritto proprietario (sempre che accettino!)

⁵ Per i siti romani qui menzionati vedi E. M. MENOTTI, *La villa romana di Santa Maria*, Verona, Novastampa, 2002, pp. 17-21.

i signori Ongari Angelo proprietario conduttore dell'azienda modello 'Monte del silenzio' e Binetti Giulio, impiegato di Banca di Goito, appassionato di archeologia.

Raccomando di non recare danno e di ripristinare lo stato primitivo a lavori di ricerca ultimati.

Goito 13.8.76

Elviro Ottolini

Oltre all'interessante spaccato di una realtà lontana nel tempo e dalle nostre abitudini, il documento ha offerto la possibilità di raccogliere dati relativi ad una significativa e particolare scoperta. Documento ancora più importante dato che il luogo fu distrutto negli anni Ottanta del Ventesimo secolo, rendendo così impossibile, quando l'evoluzione della ricerca archeologica l'avrebbe consentito, un approfondimento mirato delle indagini.

Il sito era localizzato presso il margine meridionale di una piccola conca intermorenica, nella quale era ancora presente un modesto bacino alimentato da una sorgente.

L'edificio era individuato dai basamenti di cinque pilastri, dei quali quattro formavano un'area quadrangolare le cui dimensioni massime erano di m 2,30x2,40, quindi per una superficie di circa mq 6,00. Il quinto era posto in posizione centrale (fig.1). Tutte queste strutture erano coperte da materiale laterizio (fig.2); i frammenti di coppi e tegole in posizione di caduta indiziavano la presenza di una copertura, mentre i muri dovevano essere coperti da un rivestimento in terracotta decorato a solcature ondulate e parallele.

Nell'area era presente una serie di reperti presumibilmente di natura votiva. Si trattava di ventitré monete, fra cui una dracma padana, un asse repubblicano e varie emissioni d'età imperiale, frammenti di un'olletta in impasto con decorazione ad alveare (fig.3), patere e coppe databili dalla prima metà del I secolo d.C., vari oggetti in ferro, fra cui due frammenti di coltelli, due anelli forse pertinenti a una catena reggispadia e, soprattutto, una testina fittile alta circa cm 5,00 con le fattezze del dio Mercurio (fig.4).

La presenza dei votivi, unita alle caratteristiche del sacello romano, induce a supporre l'esistenza di un tempietto campestre dedicato, con tutta probabilità, al dio Mercurio.

L'esistenza di manufatti più antichi, pertinenti a una fase celtica, per-

mette di supporre che esso si sia sovrapposto a un culto più antico, risalente alla presenza cenomane.⁶

Il territorio circostante Monte Giudice, d'altro canto, si presenta come un'area fortemente celtizzata fin dal IV secolo a. C., come testimoniato a Cavriana dal ritrovamento di una necropoli con probabile rito inumatorio, in località Castagnevizza e a Fondo Galeazzo, dal ritrovamento casuale durante lavori d'aratura di quattro sepolture a incinerazione, costituite da fosse circolari scavate in nuda terra e conservanti ancora tracce di carboni e di ossa combuste pertinenti al rogo. Al di fuori del territorio amministrativo del comune di Cavriana, perché pertinente a quello del comune di Monzambano, ma territorialmente facente parte di una stessa area, è da ricordare in località Canne il ritrovamento, negli anni Sessanta, di una necropoli di III-II secolo a.C., costituita da 12-14 tombe.⁷

In questa realtà vanno collocati i materiali tardo La Tène del Judes, l'olletta con decorazione 'ad alveare', ampiamente diffusa in tutta l'Italia settentrionale, l'esemplare di dramma padana con testa di Diana sul diritto e leone 'a scorpione' volto a destra sul rovescio, tipologia tipica dell'area cenomane. A essi possiamo probabilmente affiancare anche i già menzionati coltelli e anelli in ferro.⁸

È probabile, data la collocazione, che il luogo sacro celtico sia da riferirsi a un culto delle acque.⁹

Se analizziamo i dati, non molti, in nostro possesso per valutare il luo-

⁶ Per quanto attiene a questo argomento si veda E.M. MENOTTI, *Il ruolo delle acque nel paesaggio mantovano durante l'età del Ferro: le testimonianze archeologiche venete, etrusche, celtiche*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, I, *Dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del Convegno di Studi, Mantova 3-4 novembre 2000, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2003, pp. 93-109:107-109; E.M. MENOTTI, *Un luogo di culto celtico e un dio romano a Cavriana*, in *Il calendario di Guidizzolo (Mantova). Feste e Culti in età romana*, a cura di S. Solano, Milano, Edizioni ET, 2012, pp. 36-38.

⁷ E.M. MENOTTI, *La presenza celtica nell'area mantovana alla luce dei ritrovamenti del XIX e XX secolo*, «Quaderni di Archeologia del Mantovano», I, 1999, pp. 36-37.

⁸ In merito a questi materiali, ampiamente diffusi, si veda, ad esempio, per il Mantovano C. AMBROSINI, *Osservazioni preliminari sulle presenze di età preromana nel territorio di Ponti sul Mincio (MN)*, ivi, pp. 45-83.

⁹ Il culto delle acque è molto diffuso in ambito celtico, com'è testimoniato dalle numerose offerte tributate in tutta Europa ai corsi d'acqua, ai laghi e alle sorgenti, poiché l'acqua è elemento costruttore e distruttore e collega il mondo alla luce del sole con il mondo sotterraneo. Vedi su questo argomento E.M. MENOTTI, *Un luogo di culto celtico*, cit. pp. 36-38.

go del Judes dobbiamo notare che ciò che emerge è quindi un culto legato alle acque, per la fase più antica, e uno a Mercurio, per l'età romana.

Sembrerebbero essere due elementi senza alcun collegamento fra loro, ma tutto cambia se leggiamo un passo del *De bello gallico* di Cesare:

Il dio che i Galli onorano di più è Mercurio: le sue statue sono le più numerose, essi lo considerano come l'inventore di tutte le arti, egli è per loro il dio che indica il cammino, che guida il viaggiatore, egli è colui che è il più abile ad assicurare i guadagni e a proteggere il commercio. Dopo di lui adorano Apollo, Marte, Giove e Minerva [...]. Dicono di essere tutti discendenti da Dis Pater e che ciò sia tramandato dai druidi.¹⁰

Il fatto che la fonte più precisa in merito alle divinità della Gallia sia una fonte romana ha reso evidentemente difficile lo studio di queste divinità.

Non si tratta di mettere in dubbio quanto affermato da Cesare: se dice che i Galli venerano quelle divinità è logico pensare che i Galli venerassero effettivamente un gruppo di dei simili alle cinque divinità romane.

Ma fino a che punto erano simili? Ci stupisce, ad esempio, che venga indicata come massima divinità Mercurio e non Giove, ma questo depone a favore di una corretta interpretazione da parte di Cesare, che non sembra essere stato influenzato dal *pantheon* romano.

Parlando di Mercurio, Cesare dice che in lui i Celti vedono «l'inventore di tutte le arti, la guida dei viaggiatori» e che gli attribuiscono «il massimo potere in materia di denaro e di commercio». La descrizione è sostanzialmente quella del Mercurio romano.¹¹

Oltralpe, in età romana, sussistono dediche al Mercurio celtico presso sorgenti salutari,¹² testimonianza dell'importanza delle acque nel mondo religioso celtico, e comunque le iscrizioni dedicate a Mercurio sono numerosissime e ne indicano la natura come dio del commercio e della civiltà e sembrano alludere a un suo particolare culto sulle montagne. Il dio è generalmente rappresentato secondo il modello romano, con i carat-

¹⁰ Cesare, *De bello Gallico*, VI, 16-17.

¹¹ *Ibid.*

¹² Vedi A. CANAL, *Aix-Les-Bains: de l'Âge du Fer à la période contemporaine*, in *Les eaux thermales et les cultes des eaux en Gaule et dans les provinces voisines*, Actes du colloque 28-30 septembre 1990, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, Torino, Antropologia Alpina, 1992, pp. 171-174.

teristici attributi, primo fra tutti il caduceo, ma vi si affiancano elementi celtici quali il serpente a testa d'ariete che affianca il caduceo. Un'altra immagine si discosta invece dal dio romano: è quella di un vecchio barbuto che tiene un bastone.

Ma chi può essere il dio celtico che Cesare giudica talmente simile a Mercurio da chiamarlo con il suo nome?¹³

Si prospetterebbero due ipotesi: l'una l'identifica con *Teutates*, l'altra con *Lugus*.

Lucano parla di tre divinità, *Teutates*, *Esus* e *Taranis*.¹⁴ Posteriori commenti all'opera di Lucano identificano le tre divinità dai supposti

nomi celtici con alcune delle divinità citate con nomi latini da Cesare. Nei commenti a Lucano *Teutates* è identificato con Mercurio, ma anche con Marte; il probabile significato del suo nome è 'padre della tribù'. Doveva essere un dio della fertilità, delle ricchezze e del mondo dei morti: molto simile a Mercurio, quindi; ma presenta anche legami con la guerra.

Lugus era il dio di *Lugudunum* (Lione), capitale della Gallia all'epoca di Augusto, ed è possibile che il dio della capitale potesse essere il dio supremo dei Galli.

Possiamo quindi dire che Mercurio, probabilmente, fosse *Lugus*, ovvero *Lug* dei celti insulari.

Se, infatti, cerchiamo elementi più 'puri', non contaminati dalla religione romana dei vincitori, per conoscere gli dei celtici, è opportuno rivolgerci a quanto noto soprattutto nella tradizione irlandese.

Il mito più preciso tramandatoci dalla letteratura irlandese è quello delle due battaglie di Mag Tured.

I *Tuatha Dé Dannan* (i popoli della dea Dana) invasero nella preistoria l'Irlanda; fra essi vi è Lug, che possiede ogni abilità, e che, utilizzando anche arti magiche, porta alla vittoria i *Tuatha Dé Dannan*.

Lug è la figura più importante dei *Tuatha Dé Dannan*, poiché è lui che assicura la vittoria; possiede una lancia, pratica la magia, sembra essere in rapporto con i corvi, chiude un occhio per eseguire i riti magici, svolge le funzioni di dio supremo e incarna il concetto dell'autorità regale; è allevato da *Taitiu* e in suo onore istituisce una cerimonia, il *Lugnasad*. Fra

¹³ In merito alle divinità celtiche si veda V. KRUTA, *La religione*, in *I Celti*, Milano, Bompiani, 1991, pp. 499-506; M. J. GREEN, *Dictionary of Celtic Myth and Legend*, London, Thames and Hudson, 1997.

¹⁴ Lucano, *Pharsalia*, 444-446.

i suoi epiteti vi è 'samildànach', abile in tutto, e 'làmfada', dalla lunga mano. La sua arma è una lancia, ma ha anche una fionda. Lo si considera affine a Mercurio. *Lug* deve essere, con molta probabilità, il dio multiforme di natura solare, dal carattere guerriero e sovrano, associato, per i suoi evidenti legami con il ciclo vegetale, ai misteri della vita e della morte, raffigurato in tutta l'arte La *Tène* con l'albero della vita e soprattutto con coppie di draghi o serpenti mostruosi.¹⁵

In Irlanda si celebravano quattro feste annuali, legate ognuna all'inizio di una stagione. *Lugnasad* era ai primi di agosto; doveva essere la più importante del culto celtico. Il nome della festa ne dichiara il collegamento con il dio *Lug*. Il termine può significare 'ricordo di *Lug*' o 'matrimonio di *Lug*' e si ricollega al culto dei morti e alla fertilità, secondo una credenza presente in tutto il mondo antico che vede nelle potenze inferie anche delle grandi dispensatrici di fertilità. Il mito cui la festa si ricollega è, come detto, quello di *Taitiu* che alleva *Lug*, quando lei muore *Lug* istituisce in suo onore una festa. È opportuno notare come appaia in *Lug* prepotentemente uno degli aspetti di Mercurio: il dio psicopompo.

Una festa simile era celebrata anche in Gallia e anche qui doveva essere la più importante del culto celtico. Augusto, essendone a conoscenza, quando fece di *Lugudunum* (la 'fortezza di *Lug*') la capitale delle Tre Gallie, nel 12 a.C., vi istituì una propria festa, celebrata il primo di agosto, giorno sacro al dio, in cui unì al culto di *Lugus* quello dell'imperatore e di Roma. E non può non destare attenzione il fatto che nell'8 a.C., quando, scoperto un errore nel calcolare l'anno bisestile, si risistemò il calendario, Augusto volle associare il suo nome al sestile,¹⁶ mese che occupa nel calendario lo spazio della festa e che inizia con il *Lugnasad*, piuttosto che a settembre, suo mese natale.

Dato che l'urbanizzazione romana delle Gallie significò la definitiva stabilizzazione del mondo celtico e l'acquisizione delle sue aristocrazie

¹⁵ È probabilmente la figura che compare sul calderone di Gundestrup (Danimarca) del I secolo a.C.. Si veda R. GEBHARD, *Ein Kessel voller Götter – Gundestrup*, in *Die Welt der Kelten. Zentren der Macht Kostbarkeiten der Kunst*, Stuttgart, Jan Thorbecke Verlag, 2012, pp. 418-419.

¹⁶ Svetonio, *Vita dei Cesari*, II,31: «Quando divenne sommo pontefice [...] ristabilì nel calendario l'ordine introdotto dal divino Cesare e poi, per trascuratezza, completamente sconvolto. In questo ordine diede il proprio soprannome al mese Sestile invece che al Settembre, in cui era nato, perché proprio nel Sestile aveva ottenuto il suo primo consolato e aveva conseguito grandi vittorie».

alla cultura, che si veniva formando, di elaborazione mediterranea, il fatto che l'antico insediamento di Lione fosse trasformato in un santuario sacro a Roma e ad Augusto, dove ogni anno si riuniva un'assemblea generale delle Gallie, dovette rappresentare una straordinaria operazione politica.¹⁷

Augusto assume sempre più spesso nelle raffigurazioni gli attributi di Mercurio raffigurandosi come il dio stesso. Come tale compare anche su una gemma rinvenuta a Mantova (fig.5), in una *domus* ritrovata in via Cavour, nel cortile di Palazzo Andreasi.¹⁸

La gemma è inserita nel castone di un anello di ferro: si tratta di una corniola che reca, in rilievo, una testa con caratteristiche che riconducono ai ritratti di Ottaviano Augusto. La figura ha alcuni attributi di Mercurio, come il caduceo e un petaso di fattura particolare.

D'altro canto la raffigurazione di Mercurio, generalmente stante, è diffusa fra le gemme di I secolo d.C.,¹⁹ testimonianza di come il culto di questo dio godesse di un particolare favore già da epoca augustea, probabilmente dovuto al fatto che lo stesso imperatore amasse presentarsi come *Novus Mercurius*.²⁰

È logico pensare che lo scopo di tutto ciò, all'interno di una capillare propaganda politica, fosse quello di proporsi a quella gente dell'impero, i Celti, come lo stesso *Lug*, o comunque colui che portava in sé i caratteri

¹⁷ Cfr. G. MERLO, G. TABACCO, *Oriente e Occidente nella genesi del medioevo*, 1, *L'organizzazione italico-ellenistica dell'area mediterranea*, in *Medioevo, V-XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 15-25.

¹⁸ Vedi E.M. MENOTTI, *Oggetti d'ornamento. Anelli. Anello in ferro*, in *È l'eleganza che ci conquista. Moda, costume e bellezza nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Mantova*, a cura di E.M. Menotti, Mantova, Tre Lune 2003, pp. 72-73.

¹⁹ Cfr. J. SPIER, *Ancient Gems and Finger Rings (Catalogue of the Collections. The J. Paul Getty Museum)*, Malibù-California, J. Paul Getty Museum, 1992, pp. 104-105.

²⁰ Si veda a tal proposito R. INVERNIZZI, *Bronzetti figurati e instrumentum bronzeo da uno scavo a Casteggio*, in *RASMI* (Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano), LVIII, 1996, pp. 29-45:31. L'autrice nota come le raffigurazioni di Mercurio d'età augustea seguano uno schema corrispondente a modelli policletei, secondo una scelta ideologica della classicità voluta dall'imperatore, su questo punto si veda G. LAHUSEN, *Polyklet und Augustus*, in *Polyklet. Der Bildhauer der griechischen Klassik*, Mainz, 1990, pp. 333-337. Fra i manufatti raffiguranti Mercurio con le caratteristiche di Augusto si veda il bronzetto da Pompei, di cui in S. ADAMO MUSCETTOLA, *Osservazioni sulla composizione dei larari con statuette in bronzo di Pompei e Ercolano*, in *Toreutik und figürliche Bronzen römischer Zeit*, Akten der 6. Tagung über antike Bronzen (Berlin, 1980), Berlin, Staatliche Museum Preussischer Kulturbesitz, 1984, pp. 18-20.

del dio, con un meccanismo simile a quello presente in Egitto, dove Augusto si presentava come faraone.

Si deve quindi supporre che in un'area un poco sperduta del Mantovano, peraltro fortemente interessata da presenze cenomane, vi fosse un luogo di culto dedicato al più potente fra gli dei celtici. Si dovette trattare di un luogo sacro importante, tanto da trasformarsi in un, seppur modesto, luogo di culto romano dedicato a Mercurio, il dio romano con il quale era identificato, e di cui l'imperatore Augusto volle divenire una sorta di alter ego.

Un sottile filo rosso collega quindi il luogo sacro celtico del Judes, l'edicola romana di Mercurio, il dio *Lug* e l'imperatore Augusto, in questo sovrapporsi e intersecarsi di luoghi e culti celtici con luoghi e culti divenuti romani, di divinità potenti e di un uomo potentissimo che in loro si identifica, usandoli come strumento della sua azione politica.

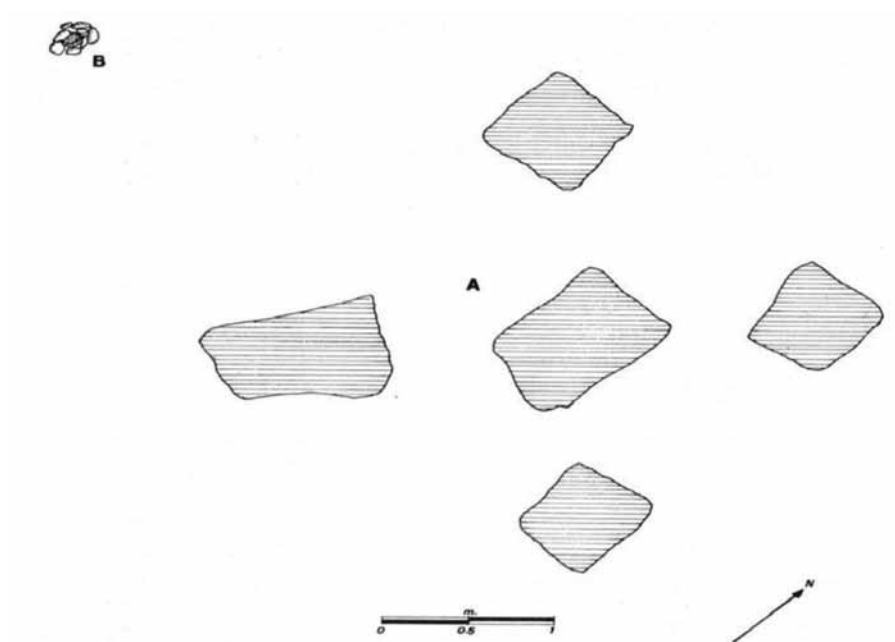


Fig. 1 - Cavriana (Mn), Monte Giuduce, rilievo dei quattro basamenti di pilastro dell'edicola romana.



Fig. 2 - Cavriana (Mn), Monte Giudice, il crollo della copertura dell'edicola.

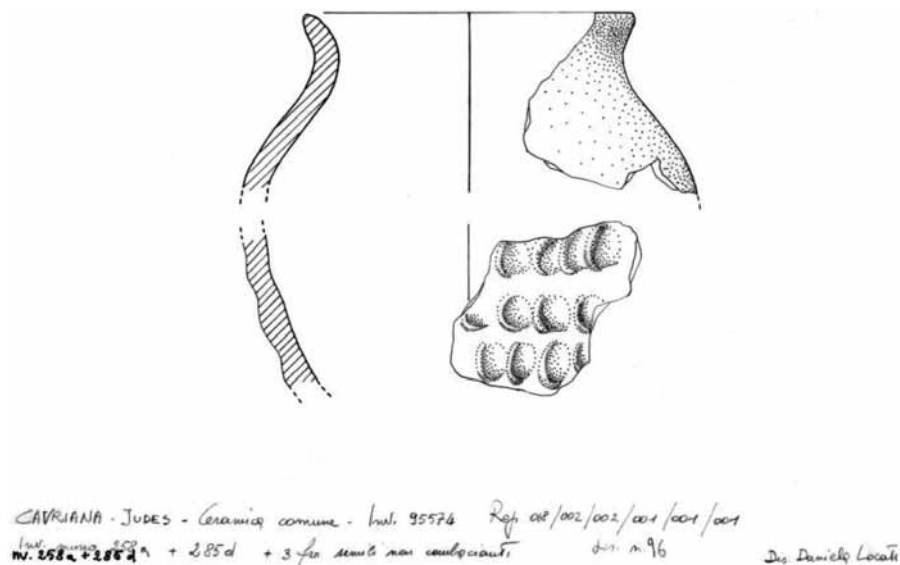


Fig. 3 - Cavriana (Mn), Monte Giudice, olletta con decorazione ad alveare.



Fig. 4 - Cavriana (Mn), Monte Giudice, testina fittile raffigurante il dio Mercurio.



Fig. 5 - Mantova, Palazzo Andreasi, gemma con raffigurazione di Augusto come Mercurio.

ROSSELLA RINALDI

SPIGOLANDO TRA LE CARTE DI SAN BENEDETTO POLIRONE. PRESENZE FEMMINILI: IDENTITÀ E SPAZI

La raccolta della documentazione più antica di San Benedetto Polirone recentemente edita sino a tutto il secolo XII suggerisce spunti e approfondimenti di ampio spettro tematico.¹ In tal senso, l'elemento centrale è dato dal ruolo politico giocato dall'abbazia su scala europea, attraverso lo stretto legame con i Canossani – dalle origini della dinastia sino alla sua estinzione – e l'aggregazione alla prestigiosa comunità di San Pietro di Cluny. Un coinvolgimento di emergenze ed esperienze istituzionali di portata eccezionale, dunque, segna con decisione la storia della comunità padana nel periodo del confronto più duro tra impero e papato, definendo con altrettanta chiarezza, distinti ma intrecciati orientamenti storiografici, praticati anche in tempi a noi vicini.²

Puntare l'attenzione sulla presenza e sull'operato delle donne nei primi secoli di vita di Polirone e delle sue numerose dipendenze, scorrendo con sguardo analitico gli atti superstiti, significa dialogare con gli indiriz-

¹ *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, I, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1993 in *Storia di San Benedetto Polirone*, II.1 («Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia medievale dell'Italia padana»); *Codice Diplomatico Polironiano (1126-1200)*, II, a cura di R. Rinaldi, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 2011, in *Storia*, cit., II.2 (da ora rispettivamente: C.D.P., I; C.D.P., II). Una puntuale rassegna sulla professionalità dei notai: U. BRUSCHI, *Tradizioni notarili nella documentazione polironiana*, in *Il contributo del monastero di S. Benedetto Polirone alla cultura giuridica italiana (secc. XI-XVI)*, Atti del Convegno, San Benedetto Po, 29 settembre 2007, a cura di P. Bonacini, A. Padovani, San Benedetto Po (Mantova), Publi Paolini, 2009, («Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Facoltà di Giurisprudenza, Dipartimento di Scienze Giuridiche 'Antonio Cicu'»), pp. 157-216.

² *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1998, in *Storia*, cit., IV.1, con riferimento particolare all'*Introduzione* del compianto Ovidio Capitani, pp. XIII-XVIII.

zi di studio centrati sulla patrimonialità e sul reticolo di gruppi parentali nell'orbita dell'abbazia. E va detto sin d'ora che la raccolta complessiva dei dati conferma una partecipazione femminile prevalentemente incardinata su esigenze e occasioni dettate dalla famiglia d'appartenenza, sia essa intesa come ambito domestico di carattere nucleare oppure come unità consortile allargata, perlopiù a livelli sociali elevati.³

Le testimonianze su identità e impegno femminili non vanno mai disgiunte da personalità e ruoli maschili, anche se l'obiettivo primo di questa rassegna è cogliere l'operato, latamente inteso, delle donne enucleandone gli elementi concreti di rappresentazione, lungo l'XI e il XII secolo. Si tratta di riflettere su riferimenti e requisiti che rinviano a identità e ad ambiti legati in gran parte al vissuto quotidiano, con la consapevolezza di focalizzare una realtà documentaria con molti limiti, ma pur sempre campione indicativo e articolato. Tra le ragioni d'interesse per i testi documentari si segnala l'ampiezza dell'area territoriale abbracciata, riprodotte la rete di contatti e dipendenze al centro della politica dell'abbazia. Ci si muove tra le terre mediopadane di Lombardia ed Emilia e il Veneto, anche e soprattutto nelle sue estremità orientali, con alcune aperture sulla Toscana.⁴ Si

³ Per un indispensabile inquadramento, si rimanda alla sintesi problematica e alla rassegna bibliografica aggiornata proposta da T. LAZZARI, *Le donne nell'alto Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, part. pp. 5-23. Recentissimi contributi: EAD., *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra Medioevo ed Età moderna*, Convegno Internazionale di studi, Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di G. Petti Balbi, P. Guglielmotti, Asti, Centro Studi Renato Bordone sui lombardi sul credito e sulla banca, 2012 («Atti di Convegno», 6), pp. 25-36; P. GUGLIELMOTTI, *Patrimoni femminili monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, ivi, pp. 37-49. A questi saggi rinvio, anche e soprattutto, per l'attualità del dibattito storiografico sulla patrimonialità femminile, in tutte le sue componenti e sfumature; molte problematiche messe a fuoco da questi studi, cronologicamente ben caratterizzate e risalenti (VIII-X secolo), possono estendersi significativamente ai contesti indagati attraverso la documentazione polironiana dei secoli successivi e più centrali (l'XI e il XII). Si è potuta verificare la persistenza, pur in corso di mutamento, di strutture e dinamiche fondamentali della politica istituzionale, in stretta connessione con la cultura giuridica in corso di rielaborazione e nuova codificazione. Queste riflessioni devono essere supportate – ed è ovvio – da un ragionato accostarsi alle fonti documentarie, con la necessaria distanza critica interpretativa.

⁴ P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone*, cit., pp. 101-140; ID., *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italiana*, «Archivio storico italiano», CLVIII, 2000, pp. 623-678, con part. riguardo, per la Tuscia, pp. 650-654.

osservano contesti sociali e insediativi molto variegati, nel cuore delle città, di centri comitatini signorili, perlopiù luoghi castrensi, di comunità rurali.

1. DOMINAE

Le prime considerazioni vanno riservate all'identità della nostra abbazia, di fondazione privata e maschile (1007), un monastero che richiama i grandi istituti dell'alto Medioevo.⁵ Affiliata a Cluny a partire dal tardo secolo XI,⁶ coinvolta nella lotta per le investiture – lo si accennava –, Polirone mantiene la propria rappresentatività e forza istituzionali indissolubilmente legate a una donna, Matilde di Canossa, nello scenario europeo ben noto segnato da equilibri fragilissimi.⁷

⁵ Pensata già da Adelberto Atto nei decenni conclusivi del sec. X ma realizzata solo dal figlio Tedaldo nella primavera del 1007, la fondazione polironiana si aggancia all'ascesa incalzante della famiglia comitale poi marchionale – una delle prime dall'aristocrazia italica di nuova generazione, cresciuta in avanzato secolo X – costituendone per molti assunti un baluardo di sicuro valore strategico, vigilante su terre castelli e uomini, sul corso del Po, sulle arterie stradali che collegavano il Nord e il Nord-Est alla Toscana e al centro della Penisola. R. RINALDI, *Un'abbazia di famiglia. La fondazione di Polirone e i Canossa, in Storia di San Benedetto Polirone*, cit., poi confluito in EAD., *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, Bologna, CLUEB, 2003, pp. 99-124; a questo studio rinvio anche per la rassegna storiografica in tema, con una segnalazione particolare ancora per V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, Niemeyer, 1971.

⁶ G. M. CANTARELLA, *Polirone cluniacense*, in *Storia di San Benedetto Polirone*, cit., pp. 71-89. G. SPINELLI, *La primitiva comunità monastica (1007-1077)*, ivi, pp. 55-69. Importante: P. GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno Internazionale di storia medievale, Pescia 26-28 novembre 1981, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1985, («Italia Benedettina», VIII), pp. 117-141. Per il testo del privilegio con l'affidamento a Cluny da parte di Gregorio VII, databile nel periodo 1077-1082: C.D.P., I, n. 37, pp. 149-150.

⁷ La sterminata storiografia sui Canossani impone una selezione mirata dei riferimenti, che saranno volta per volta ben circostanziati. Particolarmente: V. FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici, III, Atti e Memorie del III Convegno di Studi matildici*, Reggio E., 7-9 ottobre 1977, Modena, Ades muratoriana, 1978, («Biblioteca. Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», n.s., n. 44), pp. 27-37, poi raccolto, con qualche revisione, in Id., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989; *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1994. Più di recente: P. GOLINELLI, *L'Italia dopo la lotta per le investiture e la questione dell'eredità matildica*, «Studi medievali», s. III, XLII/2, 2001, pp. 509-528.

L'assetto politico-istituzionale ci appare decisamente declinato al maschile; basti pensare alla forte carica strategica della stessa topografia polironiana, nella fattispecie all'*insula* e alle terre circonvicine che Tedaldo, antenato di Matilde, assegnava alla neonata comunità, beni che definivano fisicamente la realizzazione o meglio forse il consolidamento di un avamposto militare preesistente, sul corso mediano del Po.⁸ Ebbene, è in questa geografia ben connotata che vediamo stagliarsi una figura femminile, certamente atipica ovvero molto particolare per l'esercizio di funzioni politiche e strategico-militari dominanti riservate agli uomini.⁹

La giovane Canossana fu chiamata alla reggenza di una vasta entità statutale – la Marca di Tuscia e territori aggregati – e alla gestione di un patrimonio fondiario oggettivamente sterminato accanto alla madre, Beatrice di Lorena, dopo la morte violenta del dinasta, Bonifacio (1052). Alle donne in breve vennero accostati due uomini, mariti legittimi, che nei rapporti con l'abbazia ebbero un ruolo del tutto marginale.¹⁰

Per Beatrice e soprattutto per Matilde i rapporti con Polirone, fondati su un impegno politico e pubblico-istituzionale di primissimo piano, si arricchirono di contenuti privati, per via della gestione di cospicue proprietà allodiali dislocate nella stessa zona, confinanti con le terre abbaziali o di qualche dipendenza. Mentre su di un altro piano, più intimo, i legami si rafforzarono in virtù della spiritualità intensa espressa da Matilde in età matura.¹¹ Tra le numerose fondazioni religiose dei Canossa, l'abbazia costituì in fine il luogo prediletto, quello tra l'altro cui affidare

⁸ P. BONACINI, «Super fluvium Padi non longe a castro Pigionica». *Il luogo e la comunità di Pegognaga nel quadro insediativo e territoriale mediopadano tra alto e pieno Medioevo*, «Quaderni della Bassa Modenese», XXVIII, 1995, poi raccolto in Id., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 235-257. Ricchissimo l'inquadramento complessivo dell'area: M. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto Polirone: idrografia e topografia nell'alto Medioevo*, in *Storia di San Benedetto Polirone*, cit., pp. 1-33.

⁹ V. FUMAGALLI, *Adelaide e Matilde, due protagoniste del potere medievale*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991, Susa, Società di ricerche e studi valsusini, 1992 («Segusium», 32), pp. 243-257.

¹⁰ Basti il rinvio a P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano, Camunia, 1991, pp. 123-128, 153-158.

¹¹ V. FUMAGALLI, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1996, particolarmente pp. 9-13, 27-32, con bibliografia, pp. 88-91.

l'eredità fondiaria, su basi signorili, di una prestigiosa dinastia già prossima all'estinzione.¹²

Le transazioni fondiarie presentano le Canossane come 'donne pubbliche', con poteri tendenzialmente sospesi tra pubblico e privato. A loro i documenti polironiani riservano il titolo di *domina*, solo di rado espresso e ostentato in prima persona. L'identificazione come *domina* proviene da altri – notai e giuristi, membri dell'*entourage*, monaci, uomini e donne dipendenti –, e rimarca in forma essenziale una pratica ben localizzata di diritti signorili, su terre, comunità e persone. A parte, anche sul piano lessicale, le testimonianze correlate a terre e luoghi del complesso statuale canossano.¹³

Nel 1074, nell'atto di accordare una cospicua donazione *pro anima* all'abbazia, Alberto e Bonafemina indicavano Beatrice come *domina nostra*, poi come contessa: da lei giungeva loro la *licencia* a compiere l'azione giuridica.¹⁴ Ugualmente, gli uomini dei villaggi del circondario polironiano coinvolti in una lunga vertenza (1076-1096) riconoscono nelle due donne le *dominae* per eccellenza, a capo di cerchie di tecnici e giuristi per le operazioni di indagine e fissazione dei confini. Nella comunità monastica le Canossane sono sempre *dominae nostrae*: un uso proprio rafforzato dal possessivo e caricato di un vago accento familiare.¹⁵

È significativa la menzione di Matilde come *domina* e *comitissa* nel *praeceptum* con cui Alberico abate stabiliva le modalità di celebrazione dell'anniversario della morte della stessa; l'attributo *dominus* veni-

¹² Si consideri la *pagina offerensionis et concessionis* che Matilde accordava a Polirone nel maggio 1115, poco tempo prima della morte, un atto che a guisa di testamento, da un lato, rispecchia le ultime volontà della Canossana, mentre dall'altro ripercorre e anzi rimarca la patrimonialità accumulata dall'abbazia attraverso le fasi dinastiche. La testimonianza costituisce una sorta di secondo atto di fondazione dell'abbazia. Per l'edizione più recente: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. e W. Goez, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998 («Monumenta Germaniae Historica, Laien Fürsten und dynasten-urkunden der Kaiserzeit», II), n. 138, pp. 352-357.

¹³ Per la discussione storiografica degli ultimi decenni, fondamentale: G. SERGI, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa*, cit., pp. 29-39, poi raccolto e riveduto in ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 230-241.

¹⁴ C.D.P., I, n. 32, pp. 141-142. I due attori, che non sono coniugi né sembrano avere rapporti di consanguineità, sulle proprietà cedute esercitano i medesimi diritti. Professo la legge longobarda, perciò Bonafemina necessita per agire del consenso del figlio.

¹⁵ *Ivi*, n. 33, pp. 143-144; *ivi*, n. 50, pp. 174-176.

va esteso ad Arduino da Palude, il principale esponente della vassallità matildica, in aggiunta alla qualifica di *capitaneus* e alla funzione di *missus* della medesima.¹⁶ Il testo riproduce una disposizione verticale di segni onorifici e di poteri, rimarcando una distinzione fra l'esercizio dell'ufficio e il riconoscimento di una forma d'autorità più diretta e localizzata.

Sino alla metà del secolo XII, nel *corpus* documentario, non compare il riconoscimento come *dominae* di altre donne. Va osservato che ci si muove, prevalentemente, ai gradi intermedi e bassi delle aristocrazie rurali, come per le famiglie venete, allora in ascesa, dei da Baone e dei da Romano. Una testimonianza di sicuro interesse ci giunge dai primi dinasti della casa d'Este; nella donazione di Folco marchese del giugno 1115 non compare l'appellativo *dominus* o *domina*, neppure per la madre Garsenda – Folco è l'esecutore delle sue volontà testamentarie.¹⁷

L'attribuzione *domina* si fa più ricorrente, come il maschile *dominus*, in inoltrato secolo XII. La corrispondenza con l'assestamento e il rafforzamento del sistema signorile, nei suoi esiti diversificati, e l'assenza di titoli d'ufficio appaiono evidenti, prefigurando un intreccio che merita attenzione critica: si tratta di un riconoscimento – quello di *dominus* e di *domina* – che oltre ad allargarsi approda con sempre più chiarezza a un piano espressivo, e molto immediato, del linguaggio corrente, forse anche del parlato, in relazione, appunto, a un esercizio di poteri su uomini e su terre ben localizzato.

Nel 1162, a Verona, Isnardino da Lendinara, conosciuto esponente dell'aristocrazia veronese, era *dominus*, come la moglie, *domina* Inclina. Insieme ponevano il *consensum* alla definizione di una compravendita eseguita dal *suo homine*, Alberto *servus*, e familiari.¹⁸ Appartiene a un ambito sociale vicino, *domina* Marieta, vedova di *domino* Iacobino da Carrara, che nel 1192 vende insieme coi figli ai monaci di San Cipriano per la cifra ragguardevole di 380 lire di Veneziani il *sedimen* già ap-

¹⁶ Ivi, n. 72, pp. 231-234 (a 1109).

¹⁷ Ivi, n. 90, pp. 280-282 (a 1115). Si tratta di una donazione *pro anima* eseguita da Folco di Azzo, capostipite degli Estensi; in calce, la dichiarazione del medesimo di agire *pro ordinatione testamentum Garsende*.

¹⁸ C.D.P., II, n. 84, pp. 164-165. Sulla schiatta dei da Lendinara: A. CASTAGNETTI, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italiano. I capitanei nei secoli XI- XII*, Atti del Convegno, Verona, 4-6 novembre 1999, a cura di A. Castagnetti, Roma, Viella, 2001, pp. 357-361.

partenuto al defunto Iacobino, nella città di Padova.¹⁹ Dall'area veneta giungono altre testimonianze. Nel 1156 rintracciamo *domina* Tarsia, che appartiene a una famiglia vicina ai da Romano, ai Camposampiero e ai da Baone, eseguire una donazione col figlio Amelrico, anche *pro anima di domino* Villano, il marito defunto.²⁰ India da Baone è testimone, menzionata con l'attributo *domina*.

2. CURTES E MANSI

I frequenti contatti di donne con la comunità di Polirone e con gli istituti religiosi dipendenti mostrano un inquadramento deciso all'interno di forme tradizionali di mobilità patrimoniale, in seno alle famiglie d'origine oppure d'acquisizione per via matrimoniale.²¹

Aziende curtensi e unità fondiari singole (*mansi* o *massaricie*) costituiscono le *res* oggetto di scambio o alienazione.

Sul piano dell'identità maschile e femminile, sino al primo-secondo decennio del secolo XII si ricorre con regolarità anche all'indicazione della *professio iuris*; per le mogli di *natio* longobarda, dichiaranti come altre sia la legge di nascita sia quella trasmessa dal marito, i testi si arricchiscono dei riferimenti canonici al *mundualdo* e alla *noticia propinquorum*.²²

Tra la documentazione più antica proveniente dall'archivio abbaziale, una compravendita del 963 espone nel dettaglio prassi e princìpi giuridici

¹⁹ C.D.P., II, n. 155, pp. 322-323; Marieta è tutrice dei 3 figli minori, mentre altri 2 hanno raggiunto la maggiore età. Al maggiore, Marsilius, è assegnato il titolo di *dominus* a testimoniare l'avvenuta successione al padre nella guida del consorzio familiare. Marieta s'impegna anche con garanzie e obbligazioni a rispettare i diritti dei monaci di San Cipriano e a far sì che anche i figli, particolarmente i minori, non contravvengano agli impegni presi, nominando un paio di fideiussori.

²⁰ *Ivi*, n. 78, pp. 155-156. La *cartula offersionis* è testimonianza di un coeso schieramento politico accanto al monastero di Campese.

²¹ L'inquadramento nelle più stringenti dinamiche politiche dell'abbazia: P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni*, cit., pp. 105-129, per le differenti aree emiliane e venete, pp. 129-135 per la Toscana; ID., *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario*, cit., soprattutto pp. 645-649, 655-659.

²² C.D.P., I, n. 38 (pp. 151-152): vendita di due coniugi in Marmirolo, area mantovana (1083); *ivi*, n. 39 (pp. 153-154): territorio reggiano (1085), i beni venduti sono qualificati dai coniugi *iuris nostris*.

applicati nelle transazioni di donne longobarde. Millerada, moglie di Alberico, vassallo imperiale, professa legge longobarda sia per nascita sia per matrimonio.²³ Definita la circostanza, il testo prosegue:

ipse namque iugale meus mihi consenciente et hic subter confirmante, et iusta capitulare domni imperatori ut sicut mulier per consensum et datam licenciam viri sui potestatem haberet de rebus suis vendendi, seu pro idem lege viro meo in qua modo vivo per noticiam et interrogacionem de propinquoires parentibus meis, cui supra femina, hii sunt Gusbertus et Elinus seu Vuinioldus propinquoires parentis meis, in quorum presencia vel testium facio promissionem quod nulla me pati violencia ad quempiam hominem nec ab ipso iugale meo, nisi mea bona et spontanea voluntate.²⁴

I rapporti negoziali documentati nell'XI secolo e agli inizi del XII si sviluppano, prevalentemente, all'interno di queste coordinate. Progressivamente, lungo il XII secolo i riferimenti agli istituti del *mundio* e della *noticia propinquorum* vengono abbandonati. Una nota assai tarda, compiuta in tal senso, proviene dalla città di Parma (1180); riguarda una vendita della coppia di natio longobarda composta da Grego e Dionisia: quest'ultima agisce affiancata dal marito (il *mundualdo*) e da due *propinqui*.²⁵

È sintomo di un rigore più consuetudinario che giuridico in via di declino la donazione di due coniugi al monastero di Campese (primavera 1125). Cuniza, moglie di Alberico da Romano, seguiva in certo modo una doppia tradizione giuridica; di nascita professava la legge longobarda ma dal marito aveva acquisito la franco-salica. Alla stesura dell'atto partecipavano così due consanguinei della donna, che ne garantivano i diritti (*noticia de propinquis*) come voleva la *natio*. Alberico dava il proprio consenso all'azione della moglie, ammiccando all'istituto del *mundio*, mentre per l'investitura formale si seguiva il rituale salico.²⁶ L'accordo pare ispirato al combinarsi di pratiche consuetudinarie differenti a garanzia di un'equilibrata relazione tra le famiglie, di rango elevato.

²³ *Ivi*, n. 6, pp. 69-73; atto appartenente a un gruppo compatto di transazioni fondiarie (metà sec. X), centrato sulla Bassa tra Reggiano e Mantovano.

²⁴ *Ivi*, p. 71. Per il rinvio all'imperatore (Guido di Spoleto) e alle origini normative: *ivi*, p. 72.

²⁵ C.D.P., II, n. 121, pp. 228-229. Atto di vendita dove il richiamo alla consuetudine longobarda racchiude un significato esclusivamente formale.

²⁶ C.D.P., I, n. 111, pp. 327-328.

Gli atti privati della raccolta ripropongono contesti sociali e culturali abbastanza omogenei, con tratti comuni ad altre terre dell'Italia del Centro-Nord, dove, tra l'altro, le personalità femminili finiscono non di rado per risultare più ricche di dati, più corpose in certo modo di quelle maschili. Diversi elementi genealogici accostati ricorrono a volte nella presentazione di donne di estrazione media ed elevata: è a questi livelli che il riconoscimento di mogli, di madri e di figlie, soprattutto, dovrà essere preciso e dettagliato, a tutto vantaggio di un controllo vigile sul patrimonio familiare e i suoi movimenti. Si pensi ad accumuli, possibili, di apporti dotali, di elargizioni maritali e di eventuali quote di beni ereditati in linea paterna, in caso di assenza di eredi maschi. Le componenti delle risorse femminili potevano risultare molto cospicue, di formazione complessa, spesso di consistenza incerta oppure contrastata: su ciò la normativa dell'Italia del Centro-Nord avrebbe dettato le prime regole puntuali (secc. XII-XIII).²⁷

La compravendita rappresenta la tipologia negoziale più frequentata; ai rarissimi testamenti, femminili e maschili,²⁸ fa da riscontro un numero significativo di donazioni. Solo in forma isolata le donne sono destinatarie ovvero riceventi di beni; concedono, donano oppure alienano proprietà, approvano le vendite eseguite dagli uomini, rinunciando come vuole

²⁷ Sul tema vastissimo della patrimonialità dotale, qualche rinvio essenziale: *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (secc. XIII-XIX)*, a cura di G. Calvi e I. Chabot, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; recenti ed esemplari le indagini di S. GIULIODORI, *De rebus uxoris. Dote e successione negli statuti bolognesi (1250-1454)*, «Archivio storico italiano», CLXIII/606, 2005, pp. 651-684. Per una precisa messa a fuoco dei beni coniugali resta fondamentale: G. VISMARA, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto Medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Atti della XXIV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 22-28 aprile 1976, Spoleto, Cisam, 1977, II, pp. 633-691.

²⁸ Sul problema esiste come noto un'ampia bibliografia. Da ultimo si vedano i contributi raccolti in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale, Verona, 23-25 ottobre 2008, a cura di M. C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Verona), Cierre, 2010 («Biblioteca dei Quaderni di Storia religiosa», VII). Particolarmente, per le linee evolutive delle pratiche testamentarie: G. ROSSI, *Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi*, pp. 45-61; V. NOVEMBRI, *'Donne di denari'. Testamenti e lasciti femminili nel mondo tardo antico*, pp. 71-88; R. LE JAN, *Donne e testamenti nell'alto medioevo franco*, pp. 89-99. Per quanto concerne la documentazione esaminata, si segnala il *testamentum* di Cuniza vedova di Tisolino da Camposampiero, già console poi podestà di Padova (1191): C.D.P., II, n. 154, pp. 320-321. Per le testimonianze maschili: C.D.P., I, n. 34, pp. 144-145; si tratta di una *disposicio* di ultima volontà (a. 1076).

la prassi ad esercitare diritto d'ipoteca,²⁹ talvolta agiscono come testimoni,³⁰ sono nominate nelle confinanze come proprietarie. Non si trovano tracce di donne con mansioni lavorative, nessun cenno a mogli e figlie tra i fitti nominativi di coloni e massari che gestiscono fondi agricoli.³¹ Il quadro generale, insomma, ce le mostra attive sul versante economico fondiario, indipendenti, meglio, libere di intervenire e di muoversi grazie a principi che ne tutelano la legittimità patrimoniale e il ruolo nella famiglia – quegli stessi principi assunti e rielaborati dalla statutaria cittadina.³² Ciò, tuttavia, si verifica in determinate condizioni di stabilità e solidità economiche, ai livelli medi ed elevati della società.

Sono questi i circuiti in cui s'inquadrano le vicende di talune donne, in posizioni diverse di autonomia: donne che avevano a che fare con beni in transito, perlopiù, sulle loro persone e sulle loro esistenze, dal momento che il controllo patrimoniale in linea maschile si faceva progressivamente più forte, anche per la sistemazione normativa in corso. Si guarda

²⁹ Nel Vicentino, *domina* Biatrese, moglie di *domino* Bartolomeo, conferma la vendita eseguita dal marito, rinunciando a ogni diritto, anzi, cedendo al medesimo acquirente – il priore di Campese – *rationes et actiones pro suis dotibus* (1194): C.D.P., II, n. 161, pp. 333-335.

³⁰ India da Baone, *domina*, è tra i testimoni di una donazione a Campese, accanto ai *domini* Ezzelino e Tisolino da Camposampiero: *ivi*, n. 78 pp. 155-156.

³¹ Le identità di coloro che conducono oppure coltivano la terra ricorrono con alta frequenza, inconsueta, in questa documentazione. Per le relazioni pattizie: B. ANDREOLLI, *Evoluzione e morfologia della contrattualistica agraria nella documentazione del monastero di S. Benedetto Polirone (secc. XI-XIII)*, in *Il contributo del monastero*, cit., pp. 237-247.

³² Per un accostamento critico opportuno a ruoli femminili ed economia domestica, latamente intesa, è tutt'ora importante: A. ZANINONI, «*Foemina, domina, massara*». *Appunti sulla condizione socio-giuridica della donna a Piacenza tra XII e XIII secolo*, «Nuova Rivista Storica», LXXIII, 1989, pp. 181-190. Il tema del ruolo delle donne nel mondo agricolo riserva ancora aspetti inesplorati; per la profondità della rassegna problematica restano fondamentali: G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, «Ricerche Storiche» XV, 1985, pp. 127-182; EAD., *Per uno studio del lavoro delle donne nelle campagne: considerazioni dall'Italia medievale*, in *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1990 («Atti delle Settimane di studi e altri Convegni», s. II, 21), pp. 71-81. Indagini ben circostanziate sono raccolte in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M. G. Muzzarelli, P. Galetti, B. Andreolli, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, e segnatamente: B. ANDREOLLI, *Tra podere e gineceo. Il lavoro delle donne nelle grandi aziende agrarie dell'alto Medioevo*, pp. 29-40; P. GALETTI, *La donna contadina. Figure femminili nei contratti agrari italiani dell'alto Medioevo*, pp. 41-54; B. FOIS, *Il lavoro femminile nei condaghi sardi dell'età giudiciale (secc. XI-XIII)*, pp. 55-66.

per questo al tardo secolo XI e al XII, quando una tensione costante verso accordi bilanciati tra le parti caratterizza molti testi.

Non mancano nella documentazione precedente dati interessanti. Focalizza la patrimonialità coniugale un piccolo nucleo di transazioni relative a Bonifacio di Canossa e alle due mogli, Richilde e Beatrice.³³

Gli atti, di tipologia differente, sembrano collegarsi a momenti particolari, segnati dalla complessità di una dura politica dinastica – quella intrapresa da Bonifacio – che incideva in profondità sulle relazioni coniugali. La *cartula promissionis* eseguita da Richilde nel 1026 a favore della chiesa di Gonzaga consiste, seppure in forma celata, nella resa di certi diritti relativi a due *massaricie* nel Reggiano.³⁴ Un'idea, anzi un atto di rinuncia indotto dalla parte forte della coppia – quella maschile – che comportava per la donna e la sua famiglia d'origine un danno economico sicuro. Una dinamica, questa, scandita dalla consegna di un anello d'oro a titolo di *launchild* – come da tradizione. Bonifacio, *mundoaldo* della moglie, sottoscriveva di proprio pugno, validando la promessa e il riconoscimento dei diritti possessori alla chiesa gonzaghese. Va sottolineato che molti istituti religiosi fra Reggiano e Mantovano, soprattutto, furono bersaglio delle usurpazioni del Canossano; una possibile ragione dell'atto di rinuncia di Richilde potrebbe collegarsi alle violenze e ai soprusi messi in atto da Bonifacio, negli anni che precedono l'acquisizione della Marca di Tuscia con delega imperiale.³⁵

Poco prima della morte, Richilde vendeva insieme con Bonifacio un

³³ Gli atti, tra i documenti superstiti, sono ora in perfetta sequenza cronologica. Su Richilde: R. RINALDI, *Tra le carte*, cit., pp. 80-91. Per Beatrice v. l'ottima monografia: E. GOEZ, *Beatrix von Tuszien und Canossa*, Sigmaringen, Thorbecke, 1995; ma resta fondamentale: M. G. BERTOLINI, *Beatrice di Lorena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora DBI), 7, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1965, ora in EAD., *Studi canossiani*, a cura di O. Capitani, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 169-183. Importante per la ricchezza dell'analisi critica: EAD., *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del I Convegno, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa, Pacini, 1981, ora in *Studi canossiani* cit., pp. 1-30.

³⁴ C.D.P., I, n. 20, pp. 112-114.

³⁵ Su Bonifacio: M. G. BERTOLINI, *Bonifacio, marchese e duca di Toscana*, DBI, 12, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 1970, pp. 96-113, ora raccolto in EAD., *Studi canossiani*, cit., pp. 184-208. Per una lucida testimonianza delle usurpazioni compiute dal Canossano, tra le altre: *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, a cura di P. Torelli, F. S. Gatta, Reggio Emilia, Cooperativa lavoratori tipografi, 1938, n. 9, pp. 15-17 (1052-1070).

lotto di terra con casa a Mantova che i coniugi possedevano *comuniter* (1036). La transazione centra propriamente una quota del patrimonio coniugale, costituito da beni non identificabili per provenienza e consistenza; è molto probabile che la proprietà mantovana rientrasse fra i donativi o comunque tra gli apporti patrimoniali del marito. Oltre alla *consentio* del *mundualdo* (Bonifacio), la donna necessitò della *noticia propinquorum* assolta da due nipoti maschi.³⁶ Si tenga conto infine della vedovanza di Richilde, già sposa di un facoltoso, primo marito: questa condizione rendeva molto complessa la composizione del secondo patrimonio coniugale.³⁷

Nel maggio 1044 Beatrice di Lorena, nuova moglie di Bonifacio, siglava un acquisto fondiario straordinariamente cospicuo ricevendo da Goffredo di legge alamanna, del comitato di Malines, nelle Fiandre, una serie di aziende curtensi *cum castra* e chiese dislocati nel Reggiano, nel Mantovano e nel Piacentino.³⁸ L'atto veniva rogato nella dimora canossana di Gonzaga. Oltre alla ricchezza davvero inconsueta della transazione colpisce l'estraneità del venditore dai beni e dai territori elencati; è possibile riconoscere in Goffredo un esponente della famiglia ducale di Lotaringia, un parente prossimo dunque di Beatrice, figlia di Federico duca. Che si tratti di una compravendita simulata, quantomeno di un atto non genuino nei propri contenuti, è molto probabile. È certo che i beni acquisiti entrarono a far parte del patrimonio tenuto *comuniter* dalla coppia, poi del patrimonio dinastico, che, per i Canossani – per Matilde soprattutto – conservò un primato assoluto, e fu al centro di varie forme di trasmissione, elargizione e alienazione fondiaria. Per la vicenda sottesa all'eccezionale acquisto di Beatrice non può passare inosservato il coincidere di alcuni dati fattuali, primo fra tutti la crisi in corso nella successione alla guida del ducato lorenese: una circostanza che potrebbe avere visto Bonifacio intervenire ottenendo in cambio la disponibilità formale e

³⁶ C.D.P., I, n. 21, pp. 115-116; Lanfranco ed Enrico, fra di loro cugini, erano figli di fratelli di Richilde.

³⁷ R. RINALDI, *Tra le carte*, cit., pp. 82-89, con rassegna documentaria relativa a Richilde. Vanno particolarmente segnalate le testimonianze che menzionano il *faderfio*, un conferimento dotale di età romana, ripreso dalla codificazione liutprandina, di cui le donne sembra avessero ampia disponibilità, con autonomia dai parenti maschi.

³⁸ C.D.P., I, n. 22, pp. 117-119. Bonifacio acconsente ma non sottoscrive. Il prezzo di vendita viene fissato in 1000 libbre, una cifra certamente elevata ma probabilmente non del tutto adeguata all'eccezionale valore di beni e prerogative giurisdizionali ceduti.

giuridica, da parte dei Lorenesi, a dare legittimità ad acquisizioni illecite di terre e di prerogative giurisdizionali proprio attraverso un atto di compravendita costruito *ad hoc*.

Pur segnalando il rispetto di norme e tradizioni, le fonti non entrano nel merito degli accordi nuziali, delle condizioni imposte o subite dalle famiglie, delle quote di beni condivisi o non dai coniugi: tutte informazioni che si colgono, tra le righe, come remoti riferimenti capaci di conferire legittimità alle azioni del presente. L'incertezza giuridica, sul piano della codificazione, restituisce talune figure femminili coinvolte loro malgrado nella manipolazione dei beni a tutto vantaggio del marito e della sua famiglia. Ne esce un quadro tradizionale, forse scontato ma realistico, che non confligge con una certa propensione a trovare soluzioni equilibrate tra le parti.

Cecilia, moglie di Pagano da Goito, nel Mantovano, veniva sollecitata dalla parentela maritale a eseguire una *cartula promissionis refutationis* in relazione a prerogative esercitate su un *manso*. L'atto di rinuncia, a tutto favore dell'abbazia, era collegato a una donazione del suocero a Polirone e a certe prerogative che sulla terra ceduta la donna avrebbe potuto rivendicare (a. 1109).³⁹ In osservanza alla legge longobarda, viene accompagnata dal proprio *mundualdo* – il marito Pagano – e da due membri della famiglia d'origine (*noticia et interrogatione propinquiorum*). Mentre tra i testimoni, un piccolo ma coeso schieramento di uomini affianca la controparte di Cecilia, ossia i due fratelli del marito e un fratello del suocero. Una ricerca di equilibrio fra diritti e relazioni interfamiliari, quella testimoniata dagli intervenuti, che viene riproposta nella risoluzione della refuta: a compensazione e a conferma della *promissio*, Cecilia riceve *comutacionis nomine* dal marito un altro *manso* in Goito.

Le vicende documentate che tracciano, nel terzo decennio del secolo XII, il trasferimento di Brenta, nel Padovano, dal gruppo consortile dei da Baone a San Cipriano di Murano – una delle principali dipendenze polironiane – raggiungono un primo traguardo con una *cartula promissionis* compiuta da India, giovane moglie di Mainfredo, che s'impegna a non

³⁹ C.D.P., I, n. 73, pp. 235-236. Così il passo: «quod (scil. il manso) fuit datum superscripto monasterio a Vuazone, patre superscripti Pagani, pro anima sua dicendum quod michi pertineat vel pertinere debeat, sed omni tempore ego et mei heredes exinde taciti et contempti permaneamus».

rivendicare alcun diritto su ‘Castellum de Brenta’ (1122 o 1123).⁴⁰ India chiama in causa l’istituto del donativo maritale – «dicens quod michi per morgincap exinde aliquid pertinere debeat» –, mentre a risarcimento della promessa e della rinuncia riceve il *launechild*. La piccola serie documentaria registra una presenza femminile importante. Figura principale e, in qualche modo, trainante è Helica, vedova di Alberto da Baone e suocera della giovane India appena citata. Dapprima, vende al monastero veneziano una porzione di Brenta insieme col figlio maggiore Ugucione – con lui condivide questa proprietà; Ugucione è *munudoaldo* della madre e attore primo della transazione (agosto 1122).⁴¹ Qualche mese più tardi, la donna sottoscrive un secondo atto di vendita a favore dei religiosi agendo con l’altro figlio, Mainfredo, detentore del *mundio*: vengono cedute due quote del patrimonio già appartenuto *iure proprietario* al defunto Alberto; a Helica viene assegnata qui una funzione dominante, che non si oppone all’esercizio dichiarato del *mundio* – «michi consentiente et auctoritatem suam interponentem», così il testo a proposito della relazione madre-figlio.⁴² La sequenza documentaria dei da Baone è esemplare come testimonianza di una tradizione – la tutela giuridica femminile – che continua a essere rispettata sulla carta, pur incardinandosi a ruoli rinnovati, anche nel segno di un’apparente più larga autonomia.

La circostanza va correlata a quella mantovana descritta poco sopra, centrata sulla rinuncia formale (refuta) alla rivendicazione di diritti possessori acquisiti dalla donna col matrimonio. Se l’elaborata pattuizione siglata da Cecilia punta in modo esplicito l’accento su una certa idea di equità economico-sociale garantendo diritti e beni di una moglie, ancora vivente il coniuge, cui era stata intaccata una quota dei beni dotali oppure del dono di nozze, gli atti di donazione presentano tendenzialmente una trama patrimoniale piana e lineare, senza troppo svelare l’esistenza di conflitti. In questa tipologia negoziale, più che in altre, i testi forniscono elementi su provenienza e caratteristiche dei beni.⁴³

⁴⁰ C.D.P., I, n. 106, pp. 314-316; molto probabilmente, la promessa data nel 1123, ottobre 15, in connessione con la celebrazione del matrimonio. Brenta costituisce il cuore del dominato signorile della famiglia, sulla quale v. A. CASTAGNETTI, *Da Verona a Ravenna per Vicenza*, cit. pp. 388-393.

⁴¹ C.D.P., I, n. 103, pp. 307-310. Ugucione – si noti – è già riconosciuto come *de Bahone*, essendo succeduto al padre nella gestione del dominato.

⁴² *Ivi*, n. 104, pp. 310-312; in entrambi i casi, si fa riferimento sia al diritto successorio sia genericamente ad altre forme di acquisizione.

⁴³ Spunti interessanti: A. OLIVIERI, *Donazioni femminili nell’alto Medioevo italiano: il problema diplomatistico*, in *Margini di libertà*, cit., pp. 21-44.

Costituisce una testimonianza per molti aspetti classica, la carta di donazione *pro anima* di Navilia, vedova del cittadino mantovano Opizo Folenga (1125), a Polirone; Navilia agisce insieme con le figlie.⁴⁴ Le donne abitano in «burgo civitatis Mantue», sono di legge longobarda e necessitano del consenso del *mundaldo*. Con l'atto di donazione rendono esecutive le volontà del defunto (*iussione et disposizione*), mentre una postilla, in calce al documento, sottolinea una decisione del tutto autonoma da parte della vedova, che pone il proprio rifiuto ad arricchire l'elargizione, completando la metà di un'unità fondiaria ceduta dal marito con la quota rimanente (l'altra metà).⁴⁵

Nel biennio 1130-1131, si segnalano quattro testimonianze femminili di aree ferrarese e veneta. Berta Palmera dispone *pro anima sua* e dei familiari che la chiesa di Sant'Agata di Ferrara, un priorato dipendente da Polirone, riceva tutto ciò che le pertiene «per successionem patris mei» in Chioggia: un 'casale', 3 saline prossime al porto e una porzione di 'clusura' con orto.⁴⁶ Si tratta di beni compatti e globalmente di valore consistente, collegati allo sfruttamento delle saline; appartengono a un complesso patrimoniale ben più cospicuo ripartito tra esponenti della medesima famiglia, tutti maschi. Berta, come erede del padre, ne dispone – sembrerebbe – con ampia libertà, svincolata soprattutto sia da obblighi coniugali sia da forme di autorità o di tutela maschile.

Elia, cittadina veronese, è moglie di un giurista; professa legge longobarda e necessita del consenso del marito e della *noticia* dei nipoti per compiere una donazione a favore dell'abbazia consistente nella quarta parte della bella casa d'abitazione e nella medesima porzione di terreni ed edifici urbani (1130). Il marito, si dice più volte, aveva già provveduto nello stesso modo per i $\frac{3}{4}$ di sua proprietà. Verosimilmente, i coniugi, raggiunta la tarda età, cedono a Polirone tutto il loro patrimonio ma in porzioni distinte, in osservanza alle prerogative che la donna ancora detiene sull'elargizione nuziale della *quarta*, un istituto cui ammicca ripetutamente l'atto di donazione.⁴⁷

⁴⁴ C.D.P., I, n. 112, pp. 328-330.

⁴⁵ Opizo aveva direttamente ceduto a Polirone *pro anima sua* la metà esatta del *man-so*; i monaci ne chiedevano a Navilia il completamento – così la nota in calce all'atto.

⁴⁶ C.D.P., II, n. 12, pp. 23-25.

⁴⁷ *Ivi*, n. 11, pp. 21-23. I coniugi sono di età avanzata; per la *noticia* sono chiamati in causa due nipoti, figli di un fratello defunto, e un terzo nipote, figlio di una figlia.

Chiarezza e rispetto rigoroso delle regole, tratti distintivi e dichiarati dell'atto veronese, appaiono ma in modo generico nella donazione di un'altra famiglia di legge longobarda, residente nel Trevigiano (1131).⁴⁸ L'elargizione *pro anima* è eseguita da due coniugi e dalla nuora, vedova, che risulta possedere i medesimi diritti dei propri suoceri sul patrimonio fondiario mediamente consistente ceduto all'abbazia e alla chiesa dipendente di Campese. Nessun richiamo, tuttavia, viene rivolto all'esercizio del *mundio* e alla necessità di procedere alla *noticia propinquiorum* da parte dei consanguinei maschi della vedova.⁴⁹ Esiste, dunque, anche in aree territoriali contigue o all'interno delle medesime realtà, una certa varietà di comportamento in relazione a figure giuridiche e consuetudini che, peraltro, sono in via di superamento.

Nel settembre dello stesso anno 1131, Berta e il marito Domenico, entrambi di *natio* romana, donavano a San Cipriano di Murano beni fondiari cospicui nel comitato Saccisico, in area padovana.⁵⁰ I coniugi risultano possedere in uguale porzione il patrimonio che, però, *ab origine* appartiene a Berta, in quanto acquisito «ex parte et successione Andree Saureli patris mei». In verità, è alla donna che la transazione riserva la funzione principale. «Ego Berta simul cum iugali meo Dominico [...]» è la locuzione presente nel dispositivo dell'atto, con la quale si chiude anche la sequenza delle testimonianze, a rimarcare la dialettica ricorrente tra l'azione comune dei coniugi, su di un patrimonio che è condiviso, e la funzione dominante di uno solo, più spesso l'uomo ma anche la donna, nel rispetto della provenienza dei beni oggetto di transazione.

Alcune riflessioni conclusive suggeriscono di riprendere le tracce tematiche – identità e spazi – che hanno guidato questa esplorazione documentaria. La prima considerazione va ancora rivolta alle caratteristiche del campione testimoniale, difforme e per certi aspetti frammentario, e perciò da accogliere con molte cautele; ma anche un campione decisamente vincolato, anzi dominato, nella sua globalità e per un lungo periodo, dalla forte rappresentatività politica dei Canossani – e non poteva essere altrimenti. Un campione, infine, che fotografa una situazione in divenire

⁴⁸ *Ivi*, n. 17, pp. 33-34.

⁴⁹ Va notato l'intervento di una figura maschile non meglio precisata, un tale Gualdino, che conferma espressamente il contenuto della donazione svolgendo la funzione di teste.

⁵⁰ *Ivi*, n. 18, pp. 34-36.

nei decenni che precedono la codificazione statutaria di successioni ereditarie, di accordi patrimoniali tra coniugi e di istituti dotali soprattutto. In questo risiede forse il significato più stringente dei documenti selezionati.

Sul piano complessivo, la ricognizione e la lettura delle testimonianze rivelano la centralità anche quantitativa delle presenze femminili. In queste pagine si è proposta una scelta ragionata, anche se panoramica e attenta essenzialmente a registrare dati: una scelta che conferma dinamiche acquisite, cui più volte s'è fatto riferimento. Coerentemente con la molteplicità di ruoli e situazioni si dovrà parlare di 'donne' al plurale, permanendo la convergenza incondizionata, a guisa di forte giuntura, su famiglia e patrimonio. Un nodo, questo, che circoscrive azioni e funzioni entro ambiti ben definiti, senza tuttavia soffocare, anzi dialogando con ambiti di autonomie femminili socialmente riconosciuti, nel solco di consuetudini radicate ma in fase di indebolimento. Le medesime coordinate vanno applicate alle modalità di presentazione delle donne, essenzialmente con ruoli di mogli e di mogli vedove, di madri e di figlie, talvolta di zie paterne, a modulare costruzioni identitarie che fra XI e XII secolo tendono a delineare un'immagine di famiglia sempre più ristretta, di tipo agnazio.

I casi di alienazione e di refuta femminili di proprietà e diritti condivisi dalla coppia, piuttosto eloquenti in fatto di pressioni o sopraffazioni maritali, venivano risolti spesso con lo strumento della compensazione diretto a realizzare un equilibrio patrimoniale, fitto di valenze politiche, tra le famiglie. Per quelle visualizzate dalla nostra lente d'osservazione, assestate su gradi sociali medi e medio alti, si configurano reti di relazioni estese in orizzontale.

Negli ultimi anni del secolo XII, mentre si potenziava la signoria abbaziale sulle terre e le comunità più prossime a San Benedetto, lasciando tracce esemplari nella contrattualistica anche in materia di pratiche successorie e diritti femminili,⁵¹ la sequenza documentaria ci appare modulata da coniugi che agiscono in comune con una più forte coesione di prerogative e di intenti. Come accade per la refuta di Orabona e Acodardinus, entrambi eredi di *iure ratione et actione* già spettanti al defunto Zuco, rispettivamente suocero e padre.⁵² Che è, di fatto, la realtà descritta da un'altra refuta, pressoché coeva e anch'essa di ambito veronese,

⁵¹ *Ivi*, nn. 181-183, pp. 370-377 (1197).

⁵² *Ivi*, n. 162, p. 336 (Verona, 1194).

dove la coppia Bartolomeo – Sibilia cede al cognato terreni con diritti e *rationes* già acquisiti, e tenuti in comune, da una zia paterna di Bartolomeo, ricevendo infine la somma, consistente, di 25 lire veronesi *nomine finiti et certi precii*.⁵³ Squarci scomposti di patrimoni domestici – quelli ora citati – che in qualche modo confluiscono, trovando significato pieno nell'accordo dotale di pochi anni più tardi a suggello dell'unione tra Ivano, orefice e cittadino veronese, professante *lege Romana*, e *domina* Garsenda, figlia del defunto *dominus* Guido de Manfredis.⁵⁴ Esposta la quietanza dell'avvenuto versamento di denaro – 300 lire di Veronesi piccoli, una cifra mediamente cospicua –, il testo procede con la definizione del *pactum*: «Ut quis ex ipsis inter sponsum et sponsam supravixerit, lucratur vel lucrari debeat medietatem dotis sine communi herede». I termini dell'accordo focalizzano l'istituto del *lucrum dotis* declinato a una parità completa di diritti successori tra i coniugi, in caso di premorienza di uno dei due e in assenza di figli. Così accadde ai Nostri, deceduti senza discendenti diretti, tanto che il fratello della donna, sopravvissuto a entrambi, figura in seguito erede della sorella in ragione di 1/3 della metà della dote, ovvero della sesta parte (50 lire) della dote versata in occasione delle nozze. Riproposizione, sedimentazione oppure revisione, con adattamenti, della prassi giuridica giustiniana: la *lucratio dotis* esprime da un lato il rispetto nei confronti di beni e interessi ben separati tra gli sposi, mentre, quasi all'opposto, prefigura circostanze correlate alla gestione in comune del patrimonio coniugale.⁵⁵ Ne esce riconfermata la vitalità di situazioni patrimoniali bilanciate, in un quadro comune all'Italia centro-settentrionale destinato a virare progressivamente – nel corso del Trecento, soprattutto – a beneficio dei mariti vedovi, nella fattispecie per il rafforzamento dei diritti ereditari sugli apporti dotali delle mogli.

⁵³ *Ivi*, n. 171, pp. 354-355 (1195).

⁵⁴ *Ivi*, n. 200, pp. 407-408; in data 1200 ca. L'unione matrimoniale appare di sicuro interesse anche per l'appartenenza degli sposi a gruppi sociali ben distinti: Ivano è cittadino e ben attivo nel settore artigianale, mentre la moglie proviene da una famiglia comitatina con poteri signorili, in procinto di radicarsi in città.

⁵⁵ A. VISMARA, *I rapporti patrimoniali*, cit., pp. 674-689. Recentemente: I. CHABOT, *Le ultime volontà*, cit., pp. 207-211.

GIUSEPPE GARDONI

«MILITES CHRISTI».
PER UNA RICERCA SUL CLERO IN ARMI
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE DEI SECOLI XII-XIII

Che c'entra la mitra con l'elmo? Che c'entra il pallio episcopale con la corazza di Marte? Che c'entrano le benedizioni coi cannoni? Che ci sta a fare il clementissimo pastore fra briganti armati? Che c'entra il sacerdozio con la guerra? Che bisogno ha di sfasciare piazzeforti con le catapulte chi detiene le chiavi del regno dei cieli? Come può decentemente farsi promotore di guerra chi saluta il popolo con l'augurio della pace?

Queste domande, tratte dall'invettiva lanciata da Erasmo da Rotterdam contro papa Giulio II,¹ ci immergono in un tema complesso, non facile da affrontare, al quale storici e filosofi (e non solo) hanno a lungo guardato (e guardano), in epoche e con intenti diversi, talvolta con finalità controversistiche.²

¹ ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia: sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1980, p. 107; di quest'opera potremmo addurre altri passi non meno significativi come questo di p. 199: «A entrare in guerra, a condurre la guerra, non sono solo pagani, ma anche cristiani, non sono solo laici, ma anche sacerdoti e vescovi, non solo giovani senza esperienza, ma anche vecchi sperimentatissimi»; si vedano inoltre, sempre a titolo d'esempio, le pagine 55, 79, 97, 105, 115, 117, 223, 237, 249, 251, 255, 257, 267, 269. Cfr. E. PASINI, *Le giustificazioni della guerra in Erasmo*, in *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, a cura di E.A., Baldini e M. Firpo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 81-92.

² Si veda in generale M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Cristiani in armi. Da Sant'Agostino a papa Wojtyła*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

1. IL QUADRO E LA CORNICE

Si pensi al discusso (e discutibile) problema della guerra giusta e della guerra santa affrontato da innumerevoli pensatori e da molteplici punti di vista; un problema che ha coinvolto i cristiani, ha prodotto una lunga serie di riflessioni morali e non; un problema che chiama in causa presupposti ideologico-culturali fra loro spesso contrapposti, che pone questioni metodologiche e si innesta in un filone di studi anche recente, ampio e vivace, al quale non è possibile riferirsi qui perché ci porterebbe lontano, molto lontano.³

Tra i molteplici argomenti sui quali ci si dovrebbe intrattenere ci sono le crociate, le cui ragioni si individuano più che nell'Oriente islamico all'interno della cristianità occidentale, entro una società in forte sviluppo dove da un lato si affermava un ceto che nell'uso delle armi trovava la sua legittimazione e dall'altro era alla ricerca della pace come perno della ordinata vita civile e religiosa. Occorrerebbe valutarle come canale di costruzione teologica di una violenza legittimata. Ma anche questi aspetti qui possono solo essere evocati.⁴

Vale la pena accennare altresì al fatto che in merito alla guerra e alle scelte che essa implica, prima fra tutte il servizio militare, si registrano differenti orientamenti sin dall'età paleocristiana⁵, quando, in breve tempo, i cristiani da martiri divennero persecutori e la croce simbolo di

³ Mi limito a citare N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979; ID., *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Venezia, Marsilio, 1991; F. CARDINI, *I cantori della guerra giusta. Religioni, fondamentalismi, globalizzazione*, Rimini, Il cerchio, 2002; M. GEUNA, *Guerra giusta e guerra umanitaria. Appunti per una critica alle giustificazioni contemporanee dei conflitti armati*, in «Una strana gioia di vivere». A Grado Giovanni Merlo, a cura di M. Benedetti e M.L. Betri, Milano, Edizioni biblioteca francescana, 2010 pp. 505-529.

⁴ Le pubblicazioni dedicate alle crociate sono innumerevoli ed è impossibile elencarle; mi limito a citare F. CARDINI, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma, Jouvence 1993; J. PHILLIPS, *Sacri guerrieri. La straordinaria storia delle crociate*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁵ Sul cristianesimo delle origini e la questione della guerra si vedano almeno A. MORISI, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle crociate*, Firenze, Sansoni, 1963; R. CACITTI, «Mihi non licet militare». *Fondamento biblico, sacramento battesimale e istanze morali del rifiuto della guerra nel cristianesimo delle origini*, in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Battelli*, a cura di G.G. Merlo, Milano, Edizioni biblioteca francescana, 2001 pp. 11-63.

potere e di controllo esercitati anche con la forza delle armi: il ricorso alla violenza, supportato da numerosi passi delle Scritture, divenne metodo di conversione e di affermazione della nuova religione che indirizzò la sua azione sia al suo esterno sia al suo interno, ossia verso coloro che venivano considerati eretici.⁶

La questione del ricorso alla violenza e della sua legittimazione da parte della Chiesa si pone in tutta la sua complessità e ambiguità anche se si guarda a quel periodo di tempo che per convenzione chiamiamo Medioevo,⁷ erede del pensiero di grandi personalità cristiane come sant'Agostino e Gregorio Magno, le riflessioni dei quali arrivarono a giustificare la guerra e, in taluni casi, a considerarla doverosa.⁸

Numerosi sono stati i presuli che per i primi secoli del Medioevo (quando all'alto clero erano riconosciute e richieste responsabilità militari) guidarono in prima persona gli eserciti nei campi di battaglia come mostrano alcuni studi fra i quali spicca quello oramai classico di Friedrich Prinz.⁹ Dalla lettura della *Vita Brunonis*¹⁰ si evince chiaramente come la guerra rientrasse tra le normali attività d'un vescovo. Figure analoghe sono note ancora per il secolo XI, quando, ad esempio, al comando di

⁶ F. CARDINI, *Cristiani perseguitati e persecutori*, Roma, Salerno editrice, 2011; G. FILORAMO, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁷ G. SERGI, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2005.

⁸ A. MORISI, *La guerra*, cit., p. 155.

⁹ F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1994, al quale va aggiunto G. ANDENNA, *Carolingi, vescovi e abati in Italia settentrionale (secolo IX). Riflessioni sul «militare servitium» degli ecclesiastici*, in *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo)*, Trieste, Editreg, 2006, pp. 3-28. Il tema è ora affrontato per la prima Età moderna in M. MANCINO, G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari, 2013. Relativamente invece alla guerra e alla cavalleria nel Medioevo esiste una letteratura decisamente ampia che non ha mancato invero di guardare pure al rapporto fra la Chiesa e la guerra; basterà qui ricordare F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, 1981; ID., *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze, Sansoni, 1982; ID., *Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze, Le Lettere, 1992; J. FLORI, *Cavaliere e cavalleria nel medioevo*, Torino, 1999; A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città, Bologna*, Clueb, 1993; ID., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹⁰ F. PRINZ, *Clero*, cit., pp. 215-241.

eserciti troviamo gli arcivescovi di Milano Ariberto da Intimiano¹¹ e Anselmo da Bovisio.¹²

La letteratura rispecchia tale familiarità con il mestiere delle armi. Si pensi alla figura del valoroso vescovo Turpino, protagonista dei combattimenti a Roncisvalle nella *Chanson de Roland*:

ecco il vescovo Turpino.
 Sprona il cavallo e sale su un'altura;
 chiama i Francesi; ha rivolto un sermone:
 «Il nostro re ci lasciò qui, signori,
 e per il re dobbiamo ben morire.
 Siate sostegno del nome cristiano!
 Battaglia avrete, siete tutti certi,
 coi vostri occhi vedete i Saraceni.
 Pentitevi, chiedete grazia a Dio:
 vi assolverò, che l'anime sian salve.
 Se morite, sarete santi martiri,
 seggi avrete nell'alto Paradiso».
 Smontano i Franchi, a terra si son messi,
 e il vescovo di Dio li benedice.
 Ordina in penitenza di colpire.¹³

L'immagine che di Turpino ci viene restituita è quella propria dell'uomo di Chiesa dei secoli dell'alto Medioevo. Nel campo di battaglia egli si contraddistingue per le doti militari; il suo comportamento non è diverso da quello degli altri combattenti, anzi.¹⁴

Né il suo modo d'agire pare discostarsi da quello di diversi esponenti del clero dei secoli successivi,¹⁵ per i quali, a quanto mi è dato sapere, non

¹¹ Su di lui si vedano i saggi raccolti in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M.R. Tessera, M. Beretta, Milano, Silvana editoriale, 2007.

¹² Rimando ai contributi di A. LUCIONI, *L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio e la società milanese alla fine dell'XI secolo*, e di G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, rispettivamente alle pp.121-217 e 233- 262.

¹³ *Chanson de Roland*, introduzione e note di A.M. Finoli, traduzione di F. Pozzoli, Milano, Mursia, 1984, vv. 1124-1138.

¹⁴ *Ivi*, vv.1605-1612, 1648-1670.

¹⁵ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi 1999, pp. 647-674.

si dispone ancora di uno studio specifico, ma solo di accenni sparsi qua e là, in numerosi studi. Eppure, come si vedrà nel corso di queste pagine (primi appunti – lo evidenzio – di una ricerca da riprendere), nelle quali ho scelto di fare riferimento al secolo XII e alla prima metà del successivo, casi di uomini di Chiesa ‘in armi’ non mancarono.

Non mancherebbero invero neppure per il periodo posteriore se si volesse ampliare e completare l’indagine. Qualche esempio in proposito è doveroso. Ricordo il patriarca di Aquileia Raimondo della Torre, la cui attività bellica, unita a quella politico-diplomatica, sono ritenute azioni integranti la sua attività di guida del grande patriarcato e del suo ruolo di principe.¹⁶ Assai nota è la figura di Bertrando di Saint-Geniès, patriarca, principe, guerriero.¹⁷ Egli sarebbe morto nel corso di uno scontro armato che egli stesso avrebbe provocato permettendo (o ordinando?) ai suoi uomini di compiere delle razzie nei confronti dei suoi nemici. Il successore ne promosse la santità disponendone la traslazione del corpo e la registrazione dei miracoli avvenuti presso la tomba: la morte violenta di Bertrando fu concepita come martirio in difesa della Chiesa.¹⁸

E si potrebbe citare anche qualche altro vescovo friulano. Sullo scorcio del secolo XIII, ad esempio, fu coinvolto in scontri armati Giacomo di Ottonello da Cividale, salito sulla cattedra di Concordia nel 1293.¹⁹ Sullo stesso seggio salì agli inizi del secolo XIV Artico di Castello, il quale partecipò attivamente a scontri armati tanto prima di conseguire gli ordini ecclesiastici quanto dopo la sua nomina episcopale.²⁰ E come pas-

¹⁶ F. DE VITT, *Torre (della) Raimondo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 1, *Il medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, Forum, 2006, pp. 857-868; e ora L. DEMONTIS, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299), politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2009.

¹⁷ A. TILATTI, *Saint-Geniès (di) Bertrando*, in *Nuovo Liruti*, cit., pp. 765-774; G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto Cisam, 2004.

¹⁸ A. TILATTI, *Principe, vescovo, martire e patrono: il beato Bertrando di Saint-Geniès patriarca d’Aquileia (†1350)*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVII, 1991, pp. 413-444:416-417.

¹⁹ L. GIANNI, *Giacomo di Ottonello da Cividale, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, cit., pp. 370-372.

²⁰ L. GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa della temporalità e consolidamento amministrativo: l’episcopato di Artico da Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano, Edizioni biblioteca francescana, 2003, pp. 165-206; Id., *Castello (di) Artico, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, cit., pp. 201-202.

sare sotto silenzio l'azione di capo militare svolta dal cardinale Bertrand du Pouget, legato pontificio e, per un certo periodo, 'signore' di Bologna, uomo d'azione e di stato quindi, destinato ad una fine tragica.²¹

2. TRA DISCIPLINAMENTO, PRASSI E RETORICA

Ma torniamo al periodo che qui interessa. Dopo i turbinosi anni della cosiddetta 'lotta per le investiture', la Chiesa si prodigò in una azione di riforma volta ad estirpare l'eresia e a correggere i costumi ecclesiastici.²² Sono non a caso soprattutto questi i settori verso i quali si rivolsero i padri conciliari del Lateranense I (1123), ove non si parla di 'clero in armi' ma si concede la remissione dei peccati a quanti si prodigheranno per difendere il popolo cristiano e debellare gli infedeli.²³ Neppure nel Lateranense II del 1139 si trova una norma specifica che vieti l'uso delle armi al clero; si proibisce però «sotto pena di scomunica che venga esercitata d'ora in poi contro cristiani e cattolici l'arte mortale e odiosa a Dio dei balestrieri e degli arcieri».²⁴

Il problema non fu naturalmente estraneo al pensiero teologico. Ricordo Tommaso d'Aquino, il quale lo affrontò sulla scorta di numerose *auctoritates* che gli permisero di arrivare a dichiarare non lecita la partecipazione dei chierici agli scontri armati.²⁵ Né poteva sfuggire ai canonisti. Graziano nel suo *Decretum* (o *Concordia discordantium canonum*)

²¹ A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 323-337; Id., *Chiesa e comunità di fedeli nella diocesi di Bologna dal XII al XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, I, Bergamo-Bologna, Bolis, 1997, pp. 97-204.

²² Cfr. C. VIOLANTE, *L'età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, I, *Il Medioevo*, a cura di N. Valeri, Torino, Utet, 1959, pp. 69-276; *Riforma o Restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del XXVI Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana 29-30 agosto 2004, San Pietro in Cariano (Vr), Il Segno dei Gabrielli Editori, 2006.

²³ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consulenza di H. Jedin, Bologna, EDB, 1991, pp. 187-194, e in particolare il canone 10.

²⁴ *Ivi*, pp. 195-203.

²⁵ G. PIROLA, *La teologia della guerra di Tommaso d'Aquino*, in *Figure della guerra. La riflessione su pace, conflitto e giustizia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di M. Scattola, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 43-62.

precisa *Quid sit bellum iustum* e, sulla base dell'autorità di Ambrogio e dei testi conciliari, non ammise il coinvolgimento dei chierici in combattimenti o in spedizioni militari, perché ciò avrebbe impedito loro di poter contemporaneamente servire Dio.²⁶ Tuttavia non negò ad essi la facoltà d'incitare i combattenti laici impegnati nella difesa della fede.²⁷

Nel frattempo, non diversamente da quanto accadeva nei secoli precedenti, l'alto clero continuava a distinguersi anche per l'assunzione in prima persona di impegni militari. Nel 1137 Innocenzo II premiò per la sua azione il presule cremonese Oberto da Dovara²⁸ e assolse Cremona dalla scomunica lanciata dall'arcivescovo di Milano, partigiano del duca Corrado di Svevia, avversario di Lotario III. L'esercito milanese prese di mira i centri fortificati posti lungo i confini del territorio cremonese. Il cronista Landolfo narra che Oberto fu allora sorpreso nel castello di Genivolta e fatto prigioniero mentre, in abiti da guerra, guidava e incitava i suoi vassalli contro le truppe nemiche; trasferito nelle prigioni milanesi, ove rimase per qualche mese, riuscì a fuggire a Pavia da dove fece ritorno nella sua Cremona.²⁹ Qui, in un atto del 1138 si intitolò «episcopus et comes».³⁰

Posteriore di qualche decennio è l'analoga vicenda di un presule mantovano sostenitore di Federico I: Garsendonio.³¹ Nel 1164 le città della Marca Veronese si ribellarono all'imperatore³² che stipulò un accordo con i mantovani, una rappresentanza dei quali promise di non stringere alcun legame con la Lega Veronese.³³ Nel mese di giugno di quell'anno le trup-

²⁶ *Decretum Magistri Gratiani*, p. II, c. XXIII, q. 2, c. 1-2, in *Corpus Juris Canonici*, I, a cura di E.L. Richter, E. Friedberg, Leipzig, 1879, coll. 889-895.

²⁷ *Ivi*, c. XXIII, q. 8, cc. 1-26.

²⁸ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia, II, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia*, Bergamo, Tipografia editrice S. Alessandro, 1932, pp. 74-75; G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, Bergamo, Bolis 2007, pp. 53-60.

²⁹ LANDULPHI JUNIORIS SIVE DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, a cura di C. Castiglioni, Bologna, Nicola Zanichelli, 1934, p. 39.

³⁰ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, II, Cremona, Biblioteca statale di Cremona, 1984, pp. 183-184.

³¹ Basti qui rimandare a A.M. RAPETTI, *Garsendonio*, in *Dizionario biografico degli italiani* (da ora DBI), Istituto della Enciclopedia italiana, 52, Roma, 1999, pp. 392-395.

³² A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca Veronese*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1991, pp. 159-160.

³³ *Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova, Arcari, 1988, n. 9.

pe imperiali si stanziarono nella campagna veronese, a Vaccaldo, presso Vigasio.³⁴ Qui si recò in aiuto di Federico I anche il vescovo Garsendonio, che nel frattempo era assurto alla dignità di «comes camerae imperialis». In un testimoniale della fine del XII secolo dove però si rammentano fatti avvenuti per l'appunto ai tempi dell'episcopato di Garsendonio, un teste ricorda «milites et balistas et arcatores» al seguito del vescovo «pro guerra Verone»; un altro riferisce di aver visto alcuni uomini di Cereta custodire «canevam episcopi aput Vigadisum in exercitu inperatoris».³⁵

I casi appena menzionati mostrano due vescovi di altrettante città padane partecipare ad azioni militari significative: in un caso il presule combatté con indosso l'armatura, nell'altro guidò i suoi uomini in soccorso dell'esercito imperiale in procinto di attaccare Verona, città ostile allo schieramento imperiale, a sua volta avversario della *pars Ecclesiae*. Osserviamo che entrambi si fregiavano del titolo comitale.³⁶ Garsendonio (che per qualche anno rivestì anche la carica di podestà di Mantova) verrà scomunicato e privato della sua sede sino a quando a Venezia impero e papato non si riappacificheranno (1177).³⁷

Com'è ben noto, particolare attenzione al *modus vivendi* e alla *honestas exterior* del clero, ovvero ai segni e ai comportamenti che dovevano distinguere i chierici dai laici, riservò il Lateranense IV (1215).³⁸ Nei canoni emanati si legge la proibizione fatta ai chierici di assumere il comando di soldati mercenari, di balestrieri o, in genere, di uomini che spargono sangue.³⁹ I padri conciliari riunitisi a Lione nel 1245 ammisero la presen-

³⁴ C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in *Scritti di Carlo Cipolla*, II, *Studi federiciani*, a cura di C.G. Mor, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1978, pp. 334-335; A. CASTAGNETTI, *Le città*, cit., pp. 160-161.

³⁵ *L'Archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, a cura di P. Torelli, Verona, Mondadori, 1924, n. XXXIV, [non molto dopo al 1186]: deposizioni di Clarinbaldo (a p. 50) e Panevino (a p. 52).

³⁶ A. GAMBERINI, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)*, «Quaderni storici», 138, 2011, pp. 671-695.

³⁷ M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 28 e 68.

³⁸ M. MACCARRONE, «*Cura animarum*» e «*parochialis sacerdos*» nelle costituzioni del IV Concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII, in Id., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, presentazione di O. Capitani, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1995, pp. 271-367. Ma in generale per quanto attiene al clero si veda M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 647-754.

³⁹ *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, cit., pp. 205-271.

za dei membri del clero «nell'esercito cristiano» che «con la benedizione di Dio» si impegnerà nella liberazione della Terra santa; essi «muniti delle armi spirituali e materiali, combatteranno con maggiore sicurezza contro i nemici della fede».⁴⁰

Le decisioni conciliari vennero riprese e diffuse dalle sinodi diocesane alle quali è pertanto bene volgere, sia pur sempre brevemente, l'attenzione. Il divieto di portare armi figura, ad esempio, nelle costituzioni del vescovo senese Bonfiglio (1232)⁴¹ e ricompare in quelle di un suo successore (1258),⁴² in quelle novaresi di Papiniano della Rovere di fine Duecento⁴³ e nei decreti del 1270 di Goffredo di Montanaro.⁴⁴ Diversa indicazione troviamo invece in un altro *corpus* legislativo della medesima città, quello promulgato nel 1257,⁴⁵ ove si prevede che gli ecclesiastici usino le armi anche per partecipare ad operazioni belliche.⁴⁶

Di particolare rilievo e utilità sono le piuttosto precoci costituzioni del capitolo della cattedrale veronese per le quali è bene spendere qualche parola. Gli statuti sinodali del cardinale Adelardo, vescovo di Verona dal 1188 al 1214,⁴⁷ promulgati dunque prima del Lateranense IV, sono chiaramente volti a imporre al clero della sua diocesi uno stile di vita adeguato

⁴⁰ *Ivi*, p. 298.

⁴¹ M. PELLEGRINI, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma, Herder, 2004, p. 477: «Item precipimus quod nullus clericus portet arma mortifera nec etiam arma defensionis sine licentia sui episcopi».

⁴² E. VIRGILI, *Il sinodo dell'arcivescovo Federigo Visconti (1258)*, «Bollettino storico pisano», XLIV-XLV, 1975-1976, pp. 475-483: «Item quod nullus clericus cultellum ad feriendum sive alia arma deferat».

⁴³ G. BRIACCA, *Gli statuti sinodali novaresi di Papiniano della Rovere (a. 1298)*, Milano, Vita e pensiero, 1971, p. 220: «Armīs militaribus non utantur».

⁴⁴ *Id.*, *I decreti sinodali torinesi di Goffredo di Montanaro (a. 1270, a. 1286)*, Torino, Centro di cultura e di studi G. Toniolo, 1985.

⁴⁵ Th. BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Social- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen, Max Niemeyer, 1994, pp. 57, 289.

⁴⁶ C. SALSOTTO, *Per la storia della Chiesa novarese. Gli statuti del vescovo Gerardo (1209-1211), con le aggiunte del vescovo Sigebaldo (1249-1268)*, «Bollettino storico per la Provincia di Novara», XLIV, 1953, pp. 20-35: 28-29; A. OLIVIERI, *Le costituzioni di Gerardo da Sesso: gli statuti sinodali novaresi e i decreti emanati in qualità di legato apostolico*, «Scrineum Rivista», I, 2003, pp. 139-174 (pubblicazione on line: www.fupress.com/scrineum).

⁴⁷ Su questa figura di uomo di Chiesa, meritevole di qualche supplemento d'indagine, si veda D. CERVATO, *Adelardo cardinale, vescovo di Verona (1188-1214) e legato pontificio in Terra Santa (1189-1191)*, Verona, Biblioteca capitolare, 1991.

prestando attenzione a diversi aspetti, dagli abiti ai comportamenti non adeguati come il gioco d'azzardo, inclusa la proibizione di portare armi vietate.⁴⁸ Né mancano norme del tutto analoghe nella sinodo di Norandino posteriore di qualche anno (1219).⁴⁹ Il ripetersi di tali disposizioni non dev'essere inteso come una loro mera riproposizione meccanica, rappresenta bensì il perdurare nel tempo della volontà di arginare una abitudine ritenuta riprovevole ma che evidentemente persisteva.⁵⁰ E che si trattasse di un problema reale lo si evince dal fatto che il cardinale Adelardo non si limitò a emanare norme, cercò di farle rispettare. Data 15 gennaio 1202 l'atto di scomunica d'un prete reo d'essersi recato «ad theatrum et pugnavit cum laicis» anziché aver celebrato i divini uffici.⁵¹ Ma ammetteva pure delle eccezioni: l'anno dopo dispensò il clero di San Giovanni in Valle dal divieto di portare armi («dedit licentiam ferendi arma interdicta»).52

La norma insomma rifletteva la realtà. Nella Verona del primissimo Duecento l'incardinamento di un chierico nella chiesa cittadina di San Siro, dipendente dal monastero di Santa Maria in Organo, fu assai contrastato. Lo rivelano alcune carte d'archivio (qualche testimoniale e le decisioni prese dalle pubbliche autorità per punire i colpevoli), dalle quali invero la vicenda non emerge nella sua completezza. Ne sono protagonisti Todeschellus ed il figlio Todeschinus, i quali, con l'appoggio di loro seguaci, dettero vita ad un vero e proprio assalto militare (i testi parlano di «mesclancia» e «alia maleficia»). Ciò avvenne dopo che il clero della chiesa si rifiutò di accogliere come confratello il chierico Todeschinus, che godeva invece del favore dell'abate di Santa Maria in Organo. Tale rifiuto scatenò per l'appunto l'ira sua e del padre che agì «per remittere filium suum in ecclesia Sancti Sili».⁵³

Attiene alla diocesi mantovana il seguente esempio che esalta ulte-

⁴⁸ L. BELLOTTI, *Ricerche intorno alle costituzioni del capitolo della cattedrale di Verona nei secoli XIII-XV*, «Miscellanea di studi e memorie della Deputazione di storia patria per le Venezie», VI, Venezia, La Deputazione editrice, 1943, pp. 51-53.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 53-62.

⁵⁰ Mi riferisco alla sinodo del vescovo Tebaldo: *ivi*, pp. 62-64.

⁵¹ *Ivi*, p. 56, doc. del 1202 gennaio 15.

⁵² *Ivi*, p. 57, doc. del 1203 febbraio 5.

⁵³ Archivio di Stato di Verona, *Santa Maria in Organo*, b. III, n. 251, 1205 maggio 7, Verona; e soprattutto A. ZAGO, *Aspetti economici e sociali dalla documentazione del monastero di Santa Maria in Organo con appendice di 112 documenti (1206-1223)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, aa. 1998-1999, rel. A. Castagnetti, docc. nn. 5, 6, 7.

riormente l'interesse del clero in cura d'anime verso i *secularia negotia*. Si tratta del comportamento di un prete della chiesa di San Celestino di Roncorlando descritto nel corso di una deposizione resa da un suo confratello, il chierico Girardo,⁵⁴ al vescovo Guidotto da Correggio.⁵⁵ Il chierico asserisce che prete Manfredo, a suo dire concubinario e simoniac, era attorniato da una numerosa ed agguerrita famiglia che si impossessò di gran parte dei beni della pieve. Non solo: dice che alla celebrazione dei divini uffici preferiva occuparsi delle sue rendite, dedicarsi al gioco d'azzardo nelle taverne.⁵⁶ Ma soprattutto narra del comportamento violento di Manfredo nei suoi confronti e nei confronti del confratello Pagano, il quale, in una occasione, fu inseguito da Manfredo e dai figli, armati di lance. Pagano trovò scampo dapprima in una casa contro la quale gli inseguitori scagliarono tutta la loro violenza lanciando invettive verso lo sventurato che riuscì a raggiungere le campane e a suonarle richiamando gli abitanti del villaggio i quali trassero in salvo il povero prete e misero in fuga gli inseguitori.

Di grande utilità sarebbe lo studio del linguaggio militante e 'militare' utilizzato nell'ambito della retorica pontificia durante la lotta all'eresia intensificatasi con i pontificati di Onorio III, di Innocenzo III e Gregorio IX,⁵⁷ quando nuovo smalto venne dato alla figura del *miles Christi*, immagine atta a risaltare l'impegno nella difesa della ortodossia da parte sia dei chierici sia dei laici.⁵⁸ Un impegno che non escludeva il ricorso alla violenza e alle armi. Nell'azione della Chiesa di quei decenni accanto a

⁵⁴ Archivio Storico Diocesano di Mantova, *Mensa Vescovile*, Registro 1, c. 86v, n. 599, <1232> maggio 25; edito in *Mantova e l'episcopato mantovano nella prima metà del Duecento. Registro della Mensa vescovile di Mantova 1215-1233*, a cura di G. Nolari, Reggiolo (RE), E. Lui, 2004, n. 599.

⁵⁵ M. VAINI, *Dal comune*, cit., pp. 98-105; G. GARDONI, «*Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus*». Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235), in *Il difficile mestiere di vescovo*, Verona, Cierre, 2000 («Quaderni di storia religiosa», VII), pp. 147-149.

⁵⁶ Cfr. M. MACCARRONE, «*Cura animarum*», cit., p. 323-324.

⁵⁷ A. PIAZZA, «*Heretici ... in presenti exterminati*». Onorio III e «rettori e popoli» di Lombardia contro gli eretici, «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*», CII, 1999, pp. 21-39, e alla bibliografia ivi citata. Sul contesto si vedano M.P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara, Interlinea, 2001; L. BAIETTO, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto, Cisam, 2007.

⁵⁸ G.G. MERLO, «*Militare per Cristo*» contro gli eretici, in Id., *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 11-49.

quella religiosa spicca la dimensione politica e militare, dimensioni sollecitate e esaltate tra XII e XIII secolo per l'appunto nell'ambito della lotta all'eresia, da intendersi come devianza teologica e come accusa lanciata contro coloro che compivano azioni lesive della libertà ecclesiastica e di violenze contro gli uomini di Chiesa.⁵⁹ Un bell'esempio si trova nella lettera indirizzata da Gregorio IX al presule di Parma in cui si fa parola della decisione di alcuni *milites* di quella città di dedicarsi al servizio di Dio e allo sterminio dell'eretica pravità («ad exterminium heretice pravitatis»).⁶⁰

Si pensi ancora al documento con il quale Gregorio IX prese sotto la sua protezione nel 1227⁶¹ i frati Minori di Bassano, ove nel raccomandare loro l'impegno contro l'eresia li esorta a indossare la «lorica della giustizia [...] lo scudo della fede» affinché possano «in modo virile debellare, piuttosto che catturare, le piccole volpi che si sforzano di rovinare la vigna del Signore», nel Vicentino, a Bassano e nelle terre dei da Romano.⁶² E come non ricordare al riguardo la ben nota lettera indirizzata alle città lombarde nell'aprile di quello stesso anno.⁶³ Un linguaggio che non può non essere definito militare («equi», «exercitus», «castra Dei exercitum», «proelium», «strenuus athleta») viene utilizzato – riprendendo parole e immagini proprie della tradizione biblica –,⁶⁴ dalla cancelleria pontifica

⁵⁹ Un paio d'esempi fra i molti adducibili: sono ritenuti eretici i Piacentini colpevoli d'aver cacciato dalla loro città un frate predicatore e di aver ucciso un monaco (A. PIAZZA, *Paix et hérétiques dans l'Italie communale: les stratégies du langage dans les Registres du pape Grégoire IX*, in *Précher la paix et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIIIe-XVe siècles)*, a cura di R.M. Dessi, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 109-118), e come eretici sono descritti da papa Gregorio IX gli uccisori del vescovo mantovano Guidotto da Correggio (G. GARDONI, «*Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus*», cit., pp. 160-163).

⁶⁰ A. PIAZZA, *Grazia, vescovo di Parma, e la lotta contro gli eretici al tempo dell'Alleanza*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di F. Delle Donne e G. Pesiri, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012, pp. 35-49: 46, la lettera del papa del 13 aprile 1234 è edita in Appendice.

⁶¹ G. VERCI, *Codice diplomatico ecceliniano*, Bassano, Stamperia Remondini, 1779, p. 101.

⁶² G.G. MERLO, «*Militare per Cristo*», cit., p. 33.

⁶³ *Epistulae saeculi XIII*, ed. C. Rodenberg, I, Berolini, 1883, I, doc. n. 355. Cfr. G.G. MERLO, «*Militare per Cristo*», cit., p. 35.

⁶⁴ R. GRÉGOIRE, *Esegesi biblica e «militia Christi»*, in «*Militia Christi*» e crociata nei secoli XI-XIII, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 21-47.

nella *Fons sapientiae* con la quale il papa nel luglio del 1234 sanciva la canonizzazione di Domenico.⁶⁵

Il 2 settembre 1231⁶⁶ il papa aveva scritto ai Padovani, schieratisi contro Ezzelino III da Romano chiamandoli «speciales Christi athletae», per concedere loro i benefici spirituali riconosciuti ai crociati.⁶⁷ Un altro esempio: il primo dicembre 1233 Gregorio IX scrisse ai vertici della Chiesa milanese per elogiare l'impegno a tutela della retta fede e per esortarli a proseguire in quella azione, una azione cui sono chiamati a partecipare i chierici e l'arcivescovo. Anche qui si impiega un linguaggio militare: «Bello adversariis patenter indicto, cum filiis Mathathiae praelia alacriter agitis et in Dei castris pro fidei negotio christianae iugiter excubantes».⁶⁸ Siamo del resto negli anni in cui l'attività di Gregorio IX si fa assai intensa per tutelare la libertà ecclesiastica, ostacolare la presenza della dissidenza religiosa e politica. In questi anni tutti coloro che combattono per la *libertas Ecclesiae* vengono equiparati ai crociati, sono ritenuti *milites Christi*. È evidente: il papato propugnava entro la sua sapiente elaborazione ideologica e strategica un apostolato militante che si fece vera e propria attività militare.

3. CLERO IN ARMI NELLE CRONACHE DI SALIMBENE DE ADAM E DI ROLANDINO DA PADOVA

Nella primavera del 1233 nella regione padana giunse al culmine un'ampia campagna di pacificazione grazie all'impegno di alcuni predicatori appartenenti ad entrambi gli Ordini mendicanti pervenendo ad inattesi, quantunque effimeri, esiti politici.⁶⁹ Della pattuglia di seguaci di

⁶⁵ G.G. MERLO, «*Militare per Cristo*», cit., p. 27 e 30.

⁶⁶ G. VERCI, *Codice diplomatico*, cit., pp. 108-110.

⁶⁷ G.G. MERLO, «*Militare per Cristo*», cit., p. 35.

⁶⁸ *Bullarium Franciscanum Romanorum pontificum*, a cura di J.H. SBARALEA, II, Romae, Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1759, doc. n. 120. Cfr. G.G. MERLO, «*Militare per Cristo*», cit., p. 43.

⁶⁹ Sull'Alleluia esiste una letteratura ampia; ricordo qui solo A. VAUCHEZ, *Una campagna di pacificazione in Lombardia verso il 1233. L'azione politica degli ordini mendicanti nella riforma degli statuti comunali e gli accordi di pace*, in Id., *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano, Il saggiatore, 1990, 119-161; V. FUMAGALLI, *Motivi naturalistici e aspirazione alla pace: l'Alleluia del 1233*, in Id., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, 143-159.

Francesco attivi in quel periodo v'era Leone da Perego, destinato a diventare arcivescovo di Milano.⁷⁰ Ecco come Salimbene ne parla, dandocene, sia pur in modo sfumato, l'immagine di un frate famoso sì per la sua abilità oratoria, per l'impegno profuso a tutela della retta fede, ma pure per l'essersi posto alla guida dell'esercito:

Fratres vero Minores habuerunt fratrem Leonem Mediolanensem, qui fuit famosus et sollemnis predicator et magnus persecutor hereticorum et confutator et superator. Hic multis annis in Ordine fratrum Minorum minister provincialis fuit et postea archiepiscopus Mediolanensis. Hic tam magnifici cordis fuit et tante audacie, quod aliquando solus cum vexillo precessit exercitum Mediolanensium, qui contra imperatorem veniebat, et transito ponte et fluvio per longam moram stetit solus vexillum in manibus tenens; nec tamen Mediolanenses post eum transibant, quia videbant exercitum imperatoris preparatum ad bellum.⁷¹

La cronaca di Salimbene è fonte da cui non si può prescindere nell'ambito di uno studio sul 'clero in armi':⁷² gli esempi che il frate riporta sono nitide esemplificazioni della normalità dell'uso diretto delle armi da parte di uomini di chiesa la cui partecipazione ad azioni belliche non parrebbe essere stata ritenuta inusuale né deprecabile perché fatta nel nome della Chiesa.

Un altro grande protagonista delle vicende ecclesiastiche e politiche dei decenni centrali del Duecento fu indubbiamente Gregorio da Montelongo. Indirizzato alla carriera ecclesiastica sin da piccolo, legato da stretti vincoli parentali a papa Innocenzo III, ebbe un'ottima preparazione culturale che comprendeva anche lo studio dell'arte militare attraverso la lettura di trattati teorici.⁷³ Nell'agosto del 1238 Gregorio IX lo nominò legato *de latere* per l'Italia settentrionale: suo compito era quello di difendere gli interessi della Chiesa contro Federico II e i suoi alleati. È nel corso di questa legazione, importante e lunga (verrà confermato

⁷⁰ G.G. MERLO, *Leone da Perego frate Minore e arcivescovo*, «Franciscana. Bollettino della società internazionale di studi francescani», IV, 2002, pp. 29-110.

⁷¹ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari, Laterza, 1966, p. 104.

⁷² F. ACROCCA, *Guerra e pace nelle città italiane del Duecento. Il ruolo dei frati Minori secondo la testimonianza di Salimbene da Parma*, in *I Francescani e la politica*, Atti del Convegno internazionale di studio, Palermo 3-7 dicembre 2002, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2007, pp. 2-13.

⁷³ A.A. SETTIA, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 71-74.

da Innocenzo IV eletto nel 1243), che ebbe modo di mettere in mostra le sue doti di condottiero. Partecipò in varie occasioni a eventi bellici *manu armata* al comando delle forze avverse all'imperatore servendosi di numerosi collaboratori, quasi tutti uomini di Chiesa, vescovi e frati, fra i quali spiccava il già citato Leone da Perego.

Il legato non dismise gli abiti dell'uomo d'armi neppure quando venne nominato patriarca di Aquileia (1251): partecipò fra l'altro – lo vedremo – alla conquista di Padova da parte dell'esercito 'crociato', alla definitiva sconfitta di Ezzelino (1259).⁷⁴ Ascoltiamo Salimbene:

Erat enim homo magni cordis et doctus ad bellum. Nam librum habebat de sagacitate et arte pugnandi. Acies et bella ordinare sciebat. Simulare et dissimulare optime noverat. Cognoscebat quando quiescendum, quando super hostes irruendum [...] habebat consuetudinem preliandi, quod sciebat discernere quando esset preliandum et quando a preliis cessandum [...]. Et sic faciebat Gregorius de Monte Longo, quia et doctus erat ad bellum et victoriam sperabat et expectabat a Deo, et eam habuit, quando Victoriam cepit.

Il cronista non tralascia di parlare neppure del celebre legato papale Filippo da Pistoia:⁷⁵ 'amico' dei frati Minori e dello stesso Salimbene, bellicoso e feroce arcivescovo tanto che «plus curabat de guerris quam de sanctorum reliquiis». ⁷⁶ Giunto a Ferrara egli:

Divulgavit autem quomodo factus erat legatus a domino papa contra Icilinum de Romano, et quod volebat cruce signare exercitum ad recuperandam civitatem Paduanam, ut Paduanos expulsos ad civitatem suam reduceret; et quicumque vellet esse de suo exercitu in illa expeditione, haberet indulgentiam et remissionem et absolutionem omnium peccatorum. «Et nullus dicat: "Impossibile est quod possimus contra diabolicum hominem dimicare, quem etiam demones timent", quia non erit hoc impossibile apud Deum, qui pugnabit pro nobis».

⁷⁴ M.P. ALBERZONI, *Le armi del legato: Gregorio da Montelongo nello scontro tra Papato e Impero*, in *Propaganda politica nel basso medioevo*, Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale, Todi, 14-17 ottobre 2001, Spoleto, Cisam, 2002, pp. 177-293; EAD. *Montelongo*, in *DBI*, 59, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 268-275; A. TILATTI, *Montelongo (di) Gregorio*, in *Nuovo Liruti*, cit., pp. 553-563.

⁷⁵ A. VASINA, *Un arcivescovo ravennate del Duecento: Filippo da Pistoia (1250-1270)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XV, 1961, pp. 83-100; G. ZANELLA, *Filippo da Pistoia (Filippo Fontana)*, in *DBI*, 47, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 757-762.

⁷⁶ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., p. 577.

Il legato, stando sempre a quanto riferisce Salimbene, avrebbe tenuto un lungo sermone intriso di citazioni bibliche con il fine di riscaldare gli animi e di radunare un esercito da contrapporre ad Ezzelino, nemico della Chiesa, per liberare Padova, promettendo benefici spirituali a chi lo avesse seguito. Le sue richieste non caddero nel vuoto. L'esercito si radunò e non risultò composto da soli laici, come narra il solito Salimbene:

In isto autem exercitu erat quidam frater laycus ex Ordine Minorum, natione Paduanus, nomine Clarellus, quem vidi et bene cognovi; qui erat homo magnifici cordis et multum desiderabat quod Paduani, qui de civitate sua expulsi diu exulaverant, in civitatem suam redirent. Hic, videns quia tempus eum iuvat et cognoscens quod infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia, fecit se vexilliferum istius exercitus, experiri volens si forte daret Deus salutem per manum suam, qui olim per Ionathan et armigerum suum populo suo victoriam dederat. Precessit ergo exercitum, et invenit quemdam rusticum qui tres equas habebat, et violenter abstulit ei unam. Quam ascendens accepit in manu perticam, ut pro lancea sibi esset, cepitque discurrere huc et illuc et clamare valenter: «Eya, milites Christi! Eya, milites beati Petri! Eya, milites beati Antonii!».

Clarello, che non era il solo frate 'in armi' al seguito del legato,⁷⁷ si era dunque unito ai crociati impegnandosi tenacemente nella liberazione di Padova, incitando i compagni alla battaglia nel nome del beato Antonio (il cui culto civico aveva assunto un preciso valore ideologico)⁷⁸ e del loro ruolo di *milites Christi*.

Possiamo seguire ulteriormente le operazioni militari guidate da Filippo avvalendoci di un'altra importante e per noi significativa fonte letteraria: la cronaca di Rolandino⁷⁹ che ci mostra il legato muoversi con il suo esercito 'crociato' nelle campagne padovane dove le voci dei loro successi si diffondevano vieppiù («procedeva di vittoria in vittoria», narra il cronista), cosicché un numero sempre maggiore di persone decideva

⁷⁷ Ivi, p. 572: «Erat autem et alius frater Minor laycus in isto exercitu, sanctus homo et Deo devotus, qui in seculo domini Icilini magister ingenierius fuerat ad faciendas machinas et trabuccos».

⁷⁸ Cfr. A. RIGON, *Dal Libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medioevale*, Roma, Viella, 2002.

⁷⁹ Cfr. G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, con *Postfazione* di M. Zabbia, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1998 pp. 79-208.

di unirsi a coloro che apparivano quali «Christi pugiles et milites sancti Petri».⁸⁰

La mattina del 18 giugno 1256 il legato «condusse il suo esercito nel villaggio di Piove e felicemente ve lo insediò».⁸¹ Nella chiesa di quel luogo si radunarono quanti avevano responsabilità di comando, e lì il prelado tenne un sermone che vale la pena riportare per intero perché la guerra vi viene presentata come santa, fatta nel nome e per conto di Dio, giustificata nel suo nome:

Uomini forti e che temete Dio, rendete le debite grazie a Dio e rallegratevi con voi stessi. Ecco ormai vi è stata concessa da Dio una grande grazia, poiché il padre misericordioso, Dio che di buon grado volge lo sguardo alla giustizia, sembra accogliere le nostre preghiere, perché combatte per noi, mette in fuga i nemici di santa madre Chiesa e dirige i nostri passi. E questo è per noi sicuro indizio che attueremo il nostro proposito, che per i nemici non ci sarà alcuna difesa. Noi cerchiamo infatti di liberare santa madre Chiesa dai suoi persecutori, di aprire le carceri, di difendere i deboli, di estirpare l'eretica pravità, di impedire le rapine del tiranno, di proteggere il sangue innocente e di strappare ai velenosi morsi delle vipere e per così dire alle fauci dell'Anticristo la città padovana, cattolica un tempo più di ogni altra città della Lombardia. Perciò agite virilmente e si conforti il vostro cuore. E si provveda innanzi tutto che il luogo e il villaggio siano conservati illesi; tutta la gente tanto piovesana quanto degli altri luoghi e in genere tutti coloro che possono portare le armi siano pronti a ogni occasione favorevole, perché, a qualunque ora, sia di giorno sia di notte, sembrerà bene a noi e al podestà e al marescalco e ai nostri consiglieri, possiamo cavalcare magnificamente e potentemente, sotto la guida del Signore, nel servizio della santa croce, a onore e gloria di Gesù Cristo, a danno e confusione di quelli che distruggono e disperdono la cristianità.⁸²

L'indomani, caricati i carri di viveri, di armi e di altri apparati bellici, l'esercito partì diretto a Padova. Prima della partenza però, il legato, ammirato l'esercito pronto «per la vittoria di santa madre Chiesa», riunì attorno a sé chierici e «letterati» e intonò un canto in onore della Santa Croce; l'intero esercito marciò inneggiando.⁸³

⁸⁰ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., p. 374.

⁸¹ Mi avvalgo di ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fiorese, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori editore, 2004, p. 375.

⁸² *Ivi*, pp. 376-377.

⁸³ *Ivi*, p. 379.

Il 19 giugno i borghi della città di Padova caddero nelle mani dei ‘cavalieri di San Pietro’. Un’altra grande vittoria per il legato, che il giorno seguente assieme ad altri uomini saggi dovette studiare come procedere nella conquista della città. Arrivato il momento, tutti presero le armi e batterono aspramente lungo le mura, sui ponti e alle porte della città, ma senza risultato alcuno, sinché nei pressi di uno dei ponti si raccolse

una gran massa di attaccanti, e non soltanto di laici ma anche di chierici e di frati conventuali (c’erano il legato stesso, i frati Minori, i Predicatori, quelli dell’ordine di san Benedetto, i Grigi, gli Albi), così da potersi davvero dire che sia chierici che laici combattevano insieme contro i pagani.⁸⁴

Fu proprio questo composito gruppo a costruire una macchina per abbattere la porta della città. Gli assediati riuscirono però ad incendiarla, senonché il fuoco rintuzzato ad arte dagli assediati bruciò la porta e causò la morte dei nemici. Padova cadde nelle mani dei ‘crociati’ e ben presto altri centri demici si affidarono al legato. La sua missione tuttavia non era ancora stata portata a compimento. C’era da liberare dal nemico Vicenza: a tale scopo si radunò un gruppo di cavalieri e fanti provenienti da Bologna «con il venerabile fra Giovanni dell’ordine dei Predicatori»⁸⁵ che con altri andarono a combattere contro i Vicentini a Longare. Qui si diresse successivamente anche il legato, che «fattosi precedere come il solito dalla croce d’oro, issato il vessillo crociato, accompagnato onorevolmente da chierici e cavalieri, cavalcò nel nome di Cristo»⁸⁶. Tempo dopo verso Padova si diressero altre truppe con l’intento di contrastare Ezzelino che intendeva attaccare la città. I Padovani si erano nel frattempo preparati alla battaglia: uscirono «magnificamente dalla città, collocandosi tra le mura della città e lo spalto, dove si trovavano il legato e il suo clero»; dell’esercito facevano parte «Gregorio, patriarca della santa sede di Aquileia, con i suoi cavalieri

⁸⁴ *Ivi*, p. 393.

⁸⁵ Non si è certi che questo frate debba essere identificato con l’omonimo protagonista della *magna devotio* del 1233 per il quale ricordo qui solo M. RAININI, *Giovanni da Vicenza, Bologna e l’Ordine dei Predicatori*, in *L’origine dell’Ordine dei Predicatori e l’Università di Bologna*, a cura di G. Bertuzzi, Bologna, EDB, 2006, pp. 146-175.

⁸⁶ ROLANDINO, *Vita e morte*, cit., p. 421.

del Friuli, ed era giunto il giorno prima, avendo con sé onorevole e conveniente seguito», affiancato dagli eserciti di Biaquino da Camino e di Azzo d'Este.⁸⁷

Intanto, gli opposti schieramenti si preparavano allo scontro, pianificavano le tattiche: nel gestire le mosse ebbero parte attiva gli uomini di Chiesa, giacché, riferisce Rolandino, «il legato e il patriarca proibirono assolutamente ai cavalieri di uscire»,⁸⁸ dando prova della loro abilità di strateghi militari. I fanti si scontrarono e non mancarono perdite da entrambe le parti; alcuni uomini schierati dalla parte della Chiesa «meritarono il premio della santa morte». ⁸⁹ Furono momenti difficili: persino il legato ebbe paura. Ezzelino con le sue mosse costringeva infatti «la Chiesa romana a trepidare vergognosamente, mentre il legato della Sede apostolica atterrito da troppo timore se ne era stato nascosto dentro gli spalti». ⁹⁰

Non diversa ambientazione e protagonisti ci offre Rolandino nel raccontarci quanto avvenne nell'estate del 1258, allorché la *pars Ecclesiae* affrontò il marchese Pallavicino, alleato di Federico II e quindi nemico della Chiesa, che occupò alcuni castelli bresciani:

Perciò il legato, che stava allora a Brescia, e i magnati e il popolo di Brescia con il podestà dei Mantovani e la cavalleria mantovana e con altri nobili e potenti, chierici e laici, di diverse parti d'Italia, che stavano con il legato per conservare e accrescere l'onore della Chiesa, si mossero per andare contro il Pallavicino e i Cremonesi. ⁹¹

Questa volta 'i cavalieri di Pietro' non ebbero la meglio, anzi, il terrore s'impossessò della gente del legato. L'esercito del Pallavicino e di Ezzelino catturò il podestà di Mantova, numerosi cavalieri e non solo loro:

Fu preso, mentre fuggiva il popolo bresciano, anche il legato e con lui il vescovo di Verona. E così in quel luogo il nemico della Chiesa trionfò oltre ogni gloria. ⁹²

⁸⁷ *Ivi*, p. 423.

⁸⁸ *Ivi*, p. 446.

⁸⁹ *Ivi*, p. 447.

⁹⁰ *Ivi*, p. 455.

⁹¹ *Ivi*, p. 493.

⁹² *Ivi*, p. 495. Il vescovo di Verona che era assieme al legato va identificato in Gerardo Cossadoca, sulla cattedra veronese dal 1255, uomo di curia, aveva retto la Marca di Ancona tra il 1253 e il 1254: G. DE SANDRE GASPARINI, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1992, pp. 415-444: 434.

Filippo non scompare dalla narrazione del cronista-notaio padovano, il quale anzi lo vuole protagonista di uno scambio di vedute che per noi assume un rilievo specifico: Rolandino mette infatti in bocca al ‘perfido’ Ezzelino parole di rimprovero nei confronti della Chiesa ‘armata’. Stando al cronista, Ezzelino invitò a tavola il suo prigioniero al quale così si rivolse:

Mio signor legato, da un pezzo il mio animo vacilla sotto il grave peso del dubbio: come e perché la santa madre Chiesa sopporti che sotto l’ombra delle sue ali il cristiano rechi offesa al cristiano o che i ministri della Santità apostolica pensino ai tributi, pensino alle rapine. Voi infatti sapete che, il giorno in cui entraste a Padova, quelli che con voi portavano la croce del Signore, dicendosi cristiani e cavalieri di san Pietro, uccisero dei cristiani [...]. E fa meraviglia che essi apertamente dichiaravano di aver avuto questo mandato dalla Chiesa.

La risposta non mancò. Il legato giustificò l’impiego della forza e il ricorso alle armi da parte degli uomini di Chiesa avvalendosi anche di riferimenti alla Scrittura. Nelle parole a lui attribuite da Rolandino sembrano risuonare le giustificazioni addotte sin dai primi secoli di vita del cristianesimo:

vi è assai noto che la santa Chiesa romana, guida e maestra di tutta la Cristianità, ha preso le chiavi del regno dei cieli da Cristo stesso secondo il precetto evangelico, di modo che tutto ciò che legherà sulla terra sarà legato anche nei cieli [...]. Perciò liberamente la Chiesa per mandato di Gesù Cristo può, se vi sarà giusta causa, castigare coloro che conoscerà ribelli alla libertà ecclesiastica. Per questo i ministri della Chiesa non possono essere giustamente ripresi se nelle cose di questo mondo castigano coloro che, più volte ammoniti, perseverano nella loro ostinazione.⁹³

La ricostruzione di Rolandino è a mio avviso un bell’esempio dei dubbi che sorgevano anche nei contemporanei a motivo dall’atteggiamento dei ‘crociati’, cristiani che si accanivano contro altri cristiani sotto l’ala protettrice della Chiesa: Rolandino evidentemente aveva colto in tutta la sua ambiguità il problema di fondo e ne fece portavoce il ‘perfido’ Ezzelino. La risposta che il cronista mette sulla bocca del legato attinge opportunamente alle argomentazioni teologico giuridiche del tempo, ar-

⁹³ ROLANDINO, *Vita e morte*, cit., p. 507. G. ARNALDI, *Studi sui cronisti*, cit., p. 204 ne parla come di «una delle pagine più fini dei *Cronica*».

gomentazioni che mettevano al riparo la Chiesa e i suoi rappresentanti. Giunti al termine di queste pagine Rolandino ci offre insomma l'occasione per richiamare il nocciolo del tema cui abbiamo voluto accostarci. Permette di evidenziare come fosse ben presente agli intellettuali del pieno Duecento.

È vero, la società medievale, come è stato autorevolmente scritto, fu «una società pensata per la guerra»; da essa i ceti dirigenti traevano motivazione e giustificazione del loro prestigio, del loro potere, delle loro prerogative.⁹⁴ La guerra era dunque una attività loro propria, specifica. E questa élite esprimeva l'alto clero, ovvero quei prelati che occupavano i seggi episcopali o agivano nelle vesti di legato che abbiamo seguito mentre guidavano gli eserciti e combattevano senza soluzione di continuità sin dall'alto Medioevo. Ma abbiamo visto esortare alla lotta e combattere anche frati e preti. Ne abbiamo mostrato alcuni portare le armi e farsi protagonisti di azioni violente in contesti ben diversi dalle guerre combattute per la difesa della Chiesa dai suoi nemici interni ed esterni. Alcuni si resero protagonisti di azioni violente nel loro agire quotidiano. Anche per queste situazioni si potrebbe dire che essi non sono altro che dei rappresentanti di quell'esercizio della violenza trasversale anche a tutta la società medievale e non privilegio di pochi.

Gli esempi addotti in queste pagine (sulla base di fonti di natura diversa) rivelano un apparente scollamento fra quanto sanciva la norma e il quotidiano e concreto agire nel mondo del clero. Certo, occorre distinguere: una cosa è parlare dei preti in cura d'anime, altra cosa è riferirsi a quegli uomini di Chiesa chiamati a ricoprire funzioni politiche di grande rilievo, funzioni entro le quali il 'politico' pare all'occorrenza 'prevalere' sul 'religioso'. Diverso ancora è parlare di quei prelati che assommavano nelle loro mani il compito di pastori e di guide di entità territoriali: penso in specie ai patriarchi, ma credo che considerazioni analoghe potrebbero essere svolte anche per i 'vescovi conti'. Per quanto il discorso debba essere ripreso, approfondito e maggiormente meditato, certo è che il rapporto fra 'guerra' e 'uomini di Chiesa' emerge in tutta la sua ambiguità e apparente inconciliabilità.

⁹⁴ F. CARDINI, *Quell'antica festa*, cit., p. 8.

PAOLO PIVA

DAL SETTO MURARIO ALLO *JUBÉ*:
IL 'PÒZO' DI SANT'ANDREA A MANTOVA
NEL CONTESTO DI UN PROCESSO EVOLUTIVO

Questo contributo prende in esame, con nuovi elementi, gli esempi di strutture di separazione fra coro e navata liturgica documentabili in un 'caso' locale: Mantova e il suo territorio. Contestualmente intende verificare in quale misura Mantova ha condiviso la parziale evoluzione – che ha riguardato l'Europa intera – dalla semplice parete occidentale di coro (setto murario) in direzione dello *jubé* (struttura complessa trasversale alla navata, che sovrappone un ballatoio percorribile a un portico e di fatto corrisponde a una monumentalizzazione dell'ambone, oltre che a un divisorio), oppure del pontile (se la stessa struttura è addossata al sistema cripta/coro).¹ Se infatti la parete in muratura di recinzione del coro viene a definirsi stabilmente nell'XI secolo,² nell'ambito della riforma della Chiesa, lo *jubé* non conosce esempi anteriori alla fine del XII secolo (il più antico finora noto è forse il pontile del duomo di Modena, purtroppo oggetto di smantellamento e ricostruzione).³ Ciò non significa che lo *jubé*

¹ E. DOBERER, *Der Lettner. Seine Bedeutung und Geschichte*, «Mitteilungen der Gesellschaft für Vergleichende Kunstforschung in Wien», IX/2, 1956, pp. 117-122. Anche senza pontile una cripta seminterrata istituiva di fatto, col dislivello rispetto alla navata, una parete divisoria.

² Nel setto murario sono ricavate una/due porte e talora una/due 'finestre'. Una parete-diaframma esisteva già in età carolingia (San Gallo, Steinbach?), tuttavia aperta con arcate, forse sulla base dei diaframmi paleocristiani romani (cattedrale del Salvatore, San Pietro), e si riaffacciò occasionalmente anche in seguito.

³ Le attestazioni relative a Auxerre e Liegi non possono essere con sicurezza interpretate come relative a *jubés* veri e propri: cfr. J. HUBERT, *La vie commune des clercs et l'archéologie*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio, Mendola 1959, Milano, Università Cattolica, 1962, pp. 90-116 (e in J. HUBERT, *Arts*

abbia immediatamente soppiantato la semplice parete, anzi in contesto mendicante ambedue le soluzioni procedono in parallelo fino al XIV secolo (nella stessa San Francesco ad Assisi erano forse in origine compresenti). Il setto di coro poteva chiudere trasversalmente la sola navata centrale oppure le tre navate (lo stesso vale per lo *jubé*), ma poteva anche collegarsi a due muri perpendicolari che chiudevano il coro lateralmente, come nello scavo della cattedrale di Nizza, nel San Fruttuoso di Capodimonte, in Santa Maria Gualtieri a Pavia e come vedremo in San Fiorentino a Nuvolato (Mantova).⁴

I muri diaframmatici di età carolingia non erano ancora così ‘chiusi’ come quelli dell’XI secolo: è l’esigenza di riforma del clero che induce separazioni più drastiche. Infatti la motivazione che viene data della parete è la necessità che il clero non veda i laici e in particolare le donne. Andrea di Strumi, a proposito della chiesa canonica di Sant’Arialdo a Milano (Santa Maria della Canonica fuori Porta Nuova), dunque in relazione agli anni sessanta dell’XI secolo, scrive: «Chorus namque alti circumdatione muri concluditur, in quo ostium ponitur; visio clericorum laicorumque ac mulierum, quae una erat et communis, dividitur».⁵ Andrea dice espressamente che si trattava di *res nova*, lasciando adito alla supposizione che l’alta barriera del coro avesse origine nel contesto della riforma della Chiesa in età pre-gregoriana.

Sia il setto murario di coro che lo *jubé* possono essere ‘perforati’ da una o due porte di collegamento fra coro e navata, mentre uno o più altari possono addossarsi ad essi verso la navata liturgica, per le messe dei laici. Tuttavia è stato di recente giustamente sottolineato come lo *jubé* sia

et vie sociale de la fin du monde antique au Moyen Age, Genève, Droz, 1977, pp. 125-159); ID., *La place faite aux laïcs dans les églises monastiques et dans les cathédrales aux XIe et XIIe siècles*, in *I laici nella ‘societas christiana’ dei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio, Mendola 1965, Milano, Università Cattolica, 1968, pp. 470-487.

⁴ J. THIRION, *L’ancienne cathédrale de Nice et sa clôture de chœur du XIe siècle d’après les découvertes récentes*, «Cahiers Archéologiques», XVII, 1967, pp. 120-160; P. HUDSON, *Gli scavi archeologici*, in *La chiesa di S. Maria Gualtieri in Pavia*, Como, New Press, 1991, pp. 27-32 e fig. 18; A. GARDINI, *Gli scavi della chiesa monastica di San Fruttuoso*, in *Gli stucchi di San Fruttuoso di Capodimonte*, a cura di A. Frondoni, Genova, De Ferrari, 2008, pp. 11-32. Cfr. ora P. PIVA, *Lo scavo di San Fiorentino a Nuvolato e il problema dei « cori murati » dell’XI secolo*, in *Architettura dell’XI secolo nell’Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, Atti del Convegno, Pavia, 8-10 aprile 2010, c.d.s.

⁵ ANDREA DI STRUMI, *Vita sancti Arialdi*, in MGH, *Scriptores*, XXX, II, p. 1058. Cfr. ora P. PIVA, *Lo scavo di San Fiorentino*, cit.

una struttura solo in parte di 'separazione', ma invece per molti aspetti di 'comunicazione', in forza del fatto che la lettura delle Scritture poteva essere udita sia dal clero che dai laici, ma anche grazie ai programmi figurativi che esso poteva esibire in direzione dei laici (una sorta di nuova 'versione' dell'iconostasi).⁶ Il termine francese *jubé* deriva dalla formula di richiesta di 'autorizzazione' che il diacono rivolgeva al vescovo prima della lettura del Vangelo: *jube domine benedicere*. Ma le definizioni sono molteplici (*Lettner* in tedesco, che deriva da *lectorium*; *Pulpitum* o *Rood-screen* in inglese (il secondo termine sottolinea soltanto la presenza del Crocifisso soprastante).

L'indagine nell'ambito della città e del territorio di Mantova mi ha permesso di individuare cinque esempi di setti murari e tre di *jubés*, documentabili mediante verifiche archeologiche, testimonianze grafiche, oppure fonti scritte.

A Mantova, la chiesa di San Paolo fu edificata – sicuramente prima del 1086 – come chiesa canonica presso la cattedrale di San Pietro, forse sulle rovine della preesistente chiesa di Santa Speciosa. Venne purtroppo demolita in pieno 1958, ma si conserva una planimetria ottocentesca del Seminario di Mantova, eseguita da Giovan Battista Vergani (1835), che ne fissa almeno una *facies* tardiva.⁷ Nel 1383 si disponeva affinché fosse custodita la zona presbiteriale di San Paolo («in quo corpus sancte Speciose virginis dicitur requiescere»), «alçando et elevando murum chori, et ipsum corum de hostiis et aliis oportunis claudi faciendo et fortificando, quod quis ad ipsum non possit altare accedere sine licentia».⁸ Se ne ricava che nel 1383 esisteva già un setto divisorio, a conferma dell'ipotesi di una chiesa canonica commissionata dal gregoriano intransigente Anselmo di Lucca (da Baggio milanese), che forse fin dall'origine possedeva una netta separazione fra coro e navata liturgica. L'origine milanese e patarinica di Anselmo convincono ad associare il caso di Mantova con quello

⁶ J.E. JUNG, *Beyond the Barrier: The Unifying Role of the Choir Screen in Gothic Churches*, «The Art Bulletin», LXXXII, 2000, 2, pp. 622-657; EAD., *Seeing Through Screens: The Gothic Choir Enclosure as Frame*, in *Thresholds of the Sacred. Architectural, Art Historical, Liturgical, and Theological Perspectives on Religious Screens, East and West*, ed. S.E.J. Gerstel, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2006, pp. 185-213.

⁷ Milano, Archivio di Stato, Fondo Studi, Parte moderna, b. 1111, tavola I. Cfr. anche Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Imp. Reg., b. 1349.

⁸ S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova fra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova, Arcari, 2005, p. 251.

della chiesa canonica milanese di sant'Arialdo, il cui coro era protetto da «alti circumdatione muri» (per impedire ai chierici di vedere uomini e donne, ma con portale centrale). La chiesa corrispondeva a quella dei Patarini di Santa Maria della Canonica fuori Porta Nuova (Cavour).⁹ In San Paolo il setto murario doveva collegarsi a pareti ortogonali costituenti i fianchi del coro: lo lascerebbe supporre il muro medievale che ancora oggi prolunga un lato del battistero ottagonale, il quale era stato verosimilmente adattato a zona absidale della chiesa di San Paolo.¹⁰ Purtroppo l'epoca di tale prolungamento resta incerta, e la questione sotto giudizio.

Non meno intrigante è il caso della chiesa di San Fiorentino di Nuvoletto, in origine in diocesi di Reggio Emilia e oggi di Mantova. La chiesa, ora a tre navate ma in origine a navata unica (m 26 x 7,60) con transetto sporgente triabsidato, è citata per la prima volta nel 1059 (18 marzo), quando il vescovo di Reggio assegnava una quota della chiesa al monastero di San Prospero di Reggio. Non è ancora certo se spiritualmente dipendesse fin da allora, come in seguito, dalla vicina pieve di Santa Maria di Coriano.¹¹ Uno scavo recente – diretto da Elena Maria Menotti e condotto da Alberto Manicardi – ha individuato elementi importanti

⁹ ANDREA DI STRUMI, *Vita sancti Arialdi*, in MGH, *Scriptores*, XXX, II, p. 1058. Avevo proposto (P. PIVA, *Le cattedrali lombarde*, Quistello, Ceschi, 1990, cap. VI) che la canonica di Arialdo coincidesse con quella di San Paolo in Compito (non lontana dalla cattedrale milanese), affidata al patarino Liprando dal 1066, che conteneva un altare della Vergine, proprio come San Paolo a Mantova (quello per i laici esterno al coro?). Si trattava invece di Santa Maria della Canonica fuori porta Nuova (Cavour): cfr. A. SEGAGNI MALACART, *Cripte lombarde della prima metà del secolo XI*, in *Medioevo: arte lombarda*, a cura di A. C. Quintavalle, Parma-Milano, Electa, 2004 (I Convegni di Parma, 4), pp. 88-103 (88). Cfr. ora P. PIVA, *Lo scavo di San Fiorentino*, cit. Comunque sia, l'ambito patarino può giustificare la scelta mantovana di un setto murario, attraverso Anselmo da Baggio o altri riformatori. Una planimetria di San Paolo in Compito, anteriore alla demolizione, evidenzia la presenza di una parete in muratura (in questo caso di accesso a una cripta, ma insieme anche di innalzamento/separazione del coro). Si veda: V. NEGRI DA OLEGGIO, *San Paolo in Compito 1799-1812*, in *Studi in onore di Carlo Castiglioni*, Milano, Giuffrè, 1957, pp. 631-650.

¹⁰ Si vedano: P. PIVA, *Le cattedrali lombarde*, cit., cap. VI; G.P. BROGIOLO, *Mantova: gli scavi a nord del battistero*, in *Gli scavi al battistero di Mantova (1984-1987)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova, SAP, 2004 («Documenti di Archeologia» 34), pp. 11-46.

¹¹ Cfr. P. PIVA, *Le due chiese di S. Lorenzo a Quingentole. 'Quadri' storici, tipologie architettoniche, contesti funzionali*, in *San Lorenzo di Quingentole. Archeologia, storia ed antropologia*, Mantova, SAP, 2001 («Documenti di Archeologia» 25), pp. 115-144; Id., *La pieve romanica di Santa Maria di Coriano*, in *Pieve di Coriano nella storia*, a cura di P. Golinelli, Pieve di Coriano, Comune di Pieve di Coriano, 2002, pp. 49-70.

dell'originario assetto dell'arredo liturgico:¹² entro l'abside si è rinvenuta la struttura rettangolare dell'altare (cm 148 x 120), in frammenti di laterizi e malta, con fondazione profonda e rialzato su gradini da terreno di riporto entro struttura di contenimento; davanti ad esso, tre muri – la cui altezza originaria è però ignota – delimitavano un vero e proprio coro chiuso, all'esterno del quale, nell'angolo fra perimetrale nord e muro occidentale del coro (US 195), era posto l'ambone a cassa. Al muro/setto divisorio (US 195) fra coro e navata liturgica (in frammenti di laterizi e malta) si collegano infatti due basi in pietra per sostegni, cui ne corrispondono altre due verso ovest. Tre basi sono in arenaria e una in marmo; su due di esse sopravvivono parti dei piedritti di sostegno. È incerto il sistema di salita sull'ambone, non restando tracce di una scala. Vanno annotati anche i dislivelli degli spazi liturgici, deducibili dalle porzioni ritrovate di pavimento in cocciopesto: il 'podio' dell'altare era sopraelevato di cm 35 sulla zona del coro, mentre la navata liturgica degradava verso ovest e risultava dunque progressivamente più bassa del coro.

La messa in opera del coro dovette essere piuttosto travagliata: la parete nord è costituita di due tratti non allineati e collegati ad angolo, e in una prima fase il setto murario ovest, con l'ambone relativo, era stato previsto più ad oriente (quasi a filo con la parete ovest dei bracci del transetto), rendendo così il coro piuttosto stretto. Il primo setto (US 211) doveva essere di maggior spessore rispetto a quello successivo (cm 65 contro cm 47), ma non se ne sono trovate parti in elevato: dunque non è chiaro se sia mai stato in uso in questa collocazione, anche perché l'unico pavimento in cocciopesto riconosciuto passa sopra la sua demolizione. Secondo le osservazioni dell'archeologo Alberto Manicardi, il setto di prima fase (US 211) era legato al muro sud del coro (US 187), che fu in seguito prolungato perché potesse collegarsi al secondo setto (US 195);¹³

¹² E. M. MENOTTI, A. MANICARDI, *Nuove evidenze archeologiche nella diocesi di Mantova*, in *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo)*, Atti del Convegno, Mantova 16-18 settembre 2004, Trieste, Editreg, 2006 («Antichità Altoadriatiche», 63), pp. 421-465; ID., *Nuvolato (MN). Chiesa di S. Fiorentino. Indagini archeologiche*, «Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Notiziario 2005», Milano, Soprintendenza BA, 2007, pp. 130-131; E. M. MENOTTI, *La realtà romanica nel Mantovano: il contributo delle recenti scoperte archeologiche*, «Quaderni di Archeologia del Mantovano», VII, 2007, pp. 55-64; P. PRIVA, *Lo scavo di San Fiorentino*, cit. Ringrazio Alberto Manicardi per le preziose indicazioni al riguardo.

¹³ A nord, invece, ambedue i setti erano appoggiati al perimetrale della chiesa.

inoltre, US 195 si sovrappone in parte alle due basi est dell'ambone, lasciando così intendere che queste potessero già far parte dell'ambone del primo setto murario (US 211), come confermerebbero le distanze uguali fra le basi est e le basi ovest e fra le stesse basi est e due impronte di sporgenze del primo setto. In ambedue i casi si ottiene un ambone quadrato. Il primo tramezzo murario potrebbe aver determinato un 'pentimento' in corso d'opera, forse a causa della necessità di configurare un coro più grande, quadrato a sua volta. Il setto di seconda fase (di cm 47 di spessore) sembra consentire verso sud un singolare e stretto 'corridoio' (largo cm 72/84) – presso il quale si trova un portale ricavato nel perimetrale meridionale –, ma in realtà non è dimostrabile che US 195 non proseguisse fino al perimetrale sud.

Un confronto nell'ambito delle chiese plebane rurali è rappresentato dal tramezzo murario di Sommacampagna, studiato da Tiziana Franco,¹⁴ ma la complessa e singolare conformazione di Nuvolato introduce interrogativi più specifici: perché muri di coro in una chiesa plebana? Esisteva forse nella chiesa un piccolo nucleo monastico dipendente da San Prospero di Reggio, oppure un nucleo di preti 'regolari' come a San Lorenzo di Pegognaga? Dato che non è stato individuato un edificio precedente, almeno nell'ingombro della navata, ma solo una necropoli (succeduta a una 'struttura povera', forse un piccolo sacello largo m 3), la costruzione attuale parrebbe databile ante 1059.¹⁵ Non tutti gli elementi della chiesa sembrano tuttavia così precoci (come i pilastri poligonali all'esterno dell'abside, che compaiono sporadicamente nell'XI e più sistematicamente solo nel XII secolo: nella pieve di Santa Maria di Coriano e in chiese di Verona e Milano: San Lorenzo a Verona ca 1110; San Nazaro a Milano ca 1112), e dunque – a meno di fasi successive da dimostrare – la sua cronologia è probabilmente più recente, come confermerebbe anche una moneta ritrovata sul piano di cantiere (come mi

¹⁴ Si veda il contributo (che raccoglie anche preziosa documentazione) di T. FRANCO, *Sul 'muricciolo' nella chiesa di Sant'Andrea di Sommacampagna «per il quale restavan divisi gli uomini dalle donne»*, «Hortus Artium Medievalium», XIV, 2008, pp. 181-191.

¹⁵ Anche G. RUFFI (*La chiesa di San Benedetto di Gonzaga*, in *La chiesa di San Benedetto abate di Gonzaga*, Mantova, Casa del Mantegna, 1990, pp. 135-188:155) l'aveva giudicata arcaica rispetto alle altre chiese della bassa reggiana (Pieve di Coriano, Pegognaga, Gonzaga). Tuttavia non sappiamo da quanto tempo prima del 1059 la chiesa esistesse, e non è neppure escluso che fosse di origine altomedievale, come la stessa pieve di Coriano e il San Lorenzo di Quingentole. Forse l'edificio preesistente insisteva su spazi limitrofi all'attuale.

comunica Alberto Manicardi). Occorre comunque attendere l'approfondimento dei risultati di scavo e un'analisi stratigrafica dell'elevato.¹⁶ Questo 'coro murato', di tipo omologo a quello della cattedrale di Nizza – ca 1049 –, di San Fruttuoso in Liguria – ca 1050 –, e di Santa Maria Gualtieri a Pavia – fine XI secolo –, probabilmente non è anteriore all'anno 1100.

Anche una grande abbazia cluniacense come quella di San Benedetto in Polirone era dotata certamente di un setto, che probabilmente continuava nelle navate laterali, ma ormai nel XII secolo.¹⁷ Le tre navate erano divise su ogni lato da arcate su colonne, interrotte da un pilastro centrale. La navata mediana era destinata per metà alla zona dei laici e per l'altra metà (est) alla zona del coro monastico. I due pilastri sui quali scaricava in origine l'arco trasversale mediano della navata (linea occidentale del coro) non hanno rivelato alcuna colonna interna, mentre un sondaggio nel pilastro nord mostrò irregolarità della muratura, come se in essa dovesse innestarsi una continuazione muraria verso la navatella nord. Le consuetudini liturgiche polironiane¹⁸ accennano all'altare della Croce, che è anche stazione processionale. L'altare della Croce, tipico delle chiese monastiche fin dall'età carolingia come altare dei laici,¹⁹ era ubicato, come di consueto, a metà della navata centrale, immediatamente all'esterno del coro. Le processioni festive, infatti, dal vestibolo della chiesa giungevano *ante Crucem* e poi *ad introitum chori* (ad es. ff. 46r-46v). Questo induce a pensare alla presenza di uno (al centro) o due portali (ai lati) ricavati nel setto/tramezzo del coro. Se i monaci procedevano in duplice fila (come appare lecito pensare) la seconda soluzione è più probabile, anche in rapporto alla distribuzione dei sedili interni. All'altare della Croce si celebrava la messa per i poveri il giovedì santo (f. 34v) e avevano luogo proces-

¹⁶ Ho affidato un'analisi stratigrafica al prof. Cristiano Cerioni. I risultati saranno resi noti nell'ambito di un contributo sulla chiesa: *San Fiorentino di Nuvolato (MN). Un'ipotesi sulle vicende costruttive e alcune considerazioni sul cantiere della chiesa romanica*, «Archeologia Medievale», c.d.s. Si veda frattanto P. PIVA, *Lo scavo di San Fiorentino*, cit.

¹⁷ P. PIVA, *L'abbazia di Polirone nel XII secolo: architettura e vita monastica. Una lettura comparata della documentazione archeologica e scritta*, in *Arredi liturgici e architettura*, a cura di A.C. Quintavalle, Parma-Milano, Electa, 2007, pp. 53-85.

¹⁸ *Consuetudini polironiane*, Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 959.

¹⁹ Lo si riscontri, ad esempio, nel Saint-Riquier di Centula (cc. 790-799) e nella pianta di San Gallo (c. 830). Cfr. C. HEITZ, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris, École Pratique des Hautes Études, 1963; W. JACOBSEN, *Der Klosterplan von St. Gallen und die karolingische Architektur*, Berlin, Deutsche Verlag für Kunstwissenschaft, 1992.

sioni nelle festività, ma anche il sabato dopo le ore liturgiche di mattino e di vespro (f. 147r). In un caso si afferma che alla *statio* davanti all'altare della Croce i monaci si dispongono in quattro 'ordini' *propter loci brevitatem* (ff. 1v-3r). Naturalmente un'esatta restituzione non è semplice, ma si presenta qui una eloquente restituzione informatica di Dario Gallina.

La vicenda del setto murario nel Mantovano non si arresta tuttavia con il XII secolo. La Regola dei canonici di San Marco a Mantova prevedeva due canoniche separate (maschile e femminile), ma un'ufficiatura comune delle due comunità, e la possibilità per i canonici di predicare ai laici. Solo a partire dal 1268 una chiesa fu riedificata nel luogo attuale di Santa Maria del Gradaro, ma due comunità esistevano già nel 1230. In un primo tempo (*post* 1268) si costruirono solo le due cappelle quadrate che costituiscono il santuario e la cappella nord della chiesa successiva. Esse sono divise da un muro in comune a tutta altezza, che si può considerare come un setto 'liturgico', visto che in esso sono ricavati un piccolo portale (a ovest), un foro rettangolare (a est: per la comunione delle religiose?) e un'apertura semicircolare alta (al centro), che consentiva l'ufficiatura comune (comunicazione acustica) senza visione reciproca. I canonici officiavano e celebravano nella cappella maggiore, dove l'altare è infatti rivolto a sud, e le canonichesse udivano uffici e messe attraverso l'apertura alta a lunetta. Questo primo tramezzo murario rivela inoltre verso nord una notevole complessità stratigrafica, che richiederà un'analisi specifica. Ad esempio, il portale evidenzia più fasi (sicuramente più stretto, fu ricostruito in età tardogotica); vicino al portale tracce di uno sguancio (sui due fronti opposti) sembrano alludere a un'ulteriore apertura (il portale originario?); al centro della parete, in basso, una nicchia ad arco ribassato attesta a sua volta più fasi. I rimaneggiamenti plurimi rendono la parete difficilmente decifrabile a prima vista.

L'edificazione di una chiesa più grande avvenne dopo il 1270, o meglio dopo il 1275, e prima del 1295 (iscrizione del portale di facciata).²⁰

²⁰ G. PECORARI, *Santa Maria del Gradaro*, «Mantova. Rivista bimestrale della Camera di Commercio», LVII, 1966, pp. 21-41 (ried. in *Santa Maria del Gradaro tra storia e arte*, Mantova, Editoriale Sometti, 2004, pp. 9-36); G. SEVERINI, *Il convento di Santa Maria del Gradaro di Mantova tra il 1224 e il 1454*, «Libri e documenti», VIII, 1982, pp. 37-65; M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 83-87; P. AMABIGLIA, *I monaci del Gradaro e Bagnolo San Vito, in Millenario bagnolese 997/1997*, Bagnolo San Vito, Comune di Bagnolo San Vito, 1997, pp. 140-158; R. CAPUZZO, *Ritmi di fede e di vita quotidiana attorno alla chiesa di Santo Spirito*, in *La chiesa di Santo Spirito in Mantova*, a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti, 2003, pp. 9-34.

Adattati come cappelle presbiteriali i due vani preesistenti, si eressero tre navate attraversate da un setto murario verso la metà della chiesa, di cui restano basse porzioni di elevato, fortunatamente conservate nei restauri del 1952 e dipinte con un *velarium* solo verso la navata liturgica. Lo spessore del muro è di cm 44, molto vicino a quello di Nuvolato (cm 47). Esso divideva il coro dei canonici dai laici; al centro era ricavato un portale che doveva consentire ai religiosi di uscire dal coro forse per la predicazione (ciò esigerebbe la presenza di un pulpito esterno al coro), o per celebrare la messa per i laici (la qual cosa richiede la presenza di un altare relativo), o per distribuire la Comunione, o anche per più di una finalità liturgica. Non casualmente esso si agganciava ai primi pilastri cruciformi, cosicché la separazione degli spazi liturgici era rimarcata dal cambio dei pilastri (tre cilindrici per parte nello spazio dei laici, tre cruciformi nel coro dei canonici).²¹ Questa *variatio* aveva una lunga tradizione nell'architettura romanica. La presenza del setto murario attesta che effettivamente i laici accedevano alla chiesa e i canonici esercitavano nei loro confronti azioni di *cura animarum*. È da sottolineare un altro connotato: questo era un setto dipinto. Ora si constata solo il velario nella parte inferiore superstite, ma non può essere esclusa la presenza di figure nella parte superiore (difficilmente un tramezzo murario era meno alto di due metri circa). Un altro importante esempio di setto dipinto è stato di recente scoperto nell'antica cattedrale di Bergamo (San Vincenzo), con figure di Santi (anch'esse della fine del XIII secolo) che lo qualificano come una vera e propria 'iconostasi' di influenza bizantina.²² Anche uno *jubé* poteva essere dipinto, sia nella parete di fondo del portico inferiore che ai lati, come nei casi di Santa Caterina a Treviso e della chiesa dei Domenicani a Bolzano.²³

A motivo della ricostruzione (dal 1470) della chiesa ad opera di Leon Battista Alberti, difficilmente conosceremo mai con precisione Sant'An-

²¹ Si osservi che i pilastri della navata sono quasi del tutto rifatti: ne sopravvive la zona inferiore, che garantisce l'autenticità della *variatio* di pilastri cilindrici e cruciformi. Solo uno degli archi acuti originali si legge ancora, l'ultimo di destra, con bicromia e finto laterizio.

²² Cfr. E. DAFFRA, *La porzione affrescata: importanza di un recupero*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*, II, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2007, pp. 548-551.

²³ Cfr. A. DE MARCHI, *La pala d'altare. Dal paliotto al polittico gotico*, Firenze, Art and Libri, 2009, pp. 41-64: 59. T. FRANCO, *Appunti sulla decorazione dei tramezzi nelle chiese mendicanti. La chiesa dei Domenicani a Bolzano e di Santa Anastasia a Verona, in Arredi liturgici e architettura*, cit., pp. 115-128.

drea, un importante santuario monastico dell'XI secolo, destinato a contenere la reliquia del Sangue di Cristo, la cui *inventio* era avvenuta nel 1048 secondo Ermanno di Reichenau. La cripta esisteva fin dall'XI secolo e doveva sostenere una 'cappella' alta, sede dell'altare maggiore (sulla base del *De inventione et translatione sanguinis Domini*, forse della fine dell'XI o del XII secolo). È probabile che a Sant'Andrea si trattasse, come ha suggerito Federica Cerchiari, di una profonda cripta ad oratorio, forse corrispondente alla zona centrale e al braccio occidentale della cripta cruciforme rappresentata in un disegno del 1595 attribuito al Viani, che evidenzia centralmente anche il sacello rettangolare con la reliquia.²⁴ La cripta poteva sostenere sia l'altare maggiore che il coro monastico (antistante l'altare, secondo la norma medievale), ed essere aperta al pellegrinaggio dei laici. La chiesa aveva inoltre tre navate scandite da preziose colonne marmoree, un *porticus* verso occidente, e forse un transetto ad oriente.²⁵ Fra XIV e XV secolo erano avvenuti comunque notevoli incrementi.

Nella festa dell'Ascensione del 1401 la reliquia del Sangue venne esposta su un *podium*.²⁶ Questo termine (anche nella versione *podiolus*) è riferito, soprattutto nelle fonti venete,²⁷ al 'ponte' o *jubé* (apparso alla fine del XII secolo oppure agli inizi del XIII), costituito da un camminamento

²⁴ F. CERCHIARI, *La chiesa di Sant'Andrea. Sacello per la reliquia del sangue di Cristo*, in Leon Battista Alberti e l'architettura, Catalogo della mostra, Mantova-Milano, Silvana Editoriale, 2006, pp. 492-499:495-496 e 513. Cfr. anche EAD., *Le fabbriche di Sant'Andrea attraverso i documenti*, in Leon Battista Alberti. Architetture e committenti, Atti dei Convegni, Firenze-Rimini-Mantova, 12-16 ottobre 2004, Firenze, Olschki, 2009, pp. 685-707. La cripta sarebbe stata simile a quelle di Acquanegra sul Chiese e San Michele a Pavia (a tre navatelle, corrispondenti alla sola navata centrale della chiesa). Si veda anche: P. PIVA, *I Canossa e gli edifici di culto (da Adalberto Atto a Matilde)*, in *Forme e storia. Scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di W. Angelelli, F. Pomarici, Roma, Artemide, 2011, pp. 91-104.

²⁵ F. CERCHIARI, *La chiesa di Sant'Andrea*, cit., pp. 493-494; EAD., *Le fabbriche di Sant'Andrea*, cit., pp. 694-695.

²⁶ E. J. JOHNSON, *S. Andrea in Mantua. The Building History*, University Park and London, 1975, pp. 62-63.

²⁷ Cfr. G. LORENZONI, *Una possibile conclusione, con particolare riferimento ai pontili*, in G. LORENZONI, G. VALENZANO, *Il duomo di Modena e la basilica di San Zenone*, Verona-Modena, Banca Popolare di Verona, 2000, pp. 237-276:251. Il termine si trova ad esempio per Sant'Agostino a Padova (M. MEROTTO GHEDINI, *La chiesa di Sant'Agostino in Padova*, Padova, Università di Padova/Iti, 1995) e per Santa Caterina a Treviso (A. DE MARCHI, *La pala d'altare*, cit., pp. 58-60). Cfr. G. VALENZANO, *La suddivisione dello spazio nelle chiese mendicanti: sulle tracce dei tramezzi delle Venezie*, in *Arredi liturgici e architettura*, cit., pp. 99-114.

o tribuna trasversale alla navata, talora con portico sottostante).²⁸ Non è assente tuttavia nelle fonti lombarde (duomo di Brescia).²⁹

La nuova chiesa di Sant'Andrea, iniziata nel 1470 ma conclusa tre secoli dopo sulla base del progetto albertiano, era ancora finalizzata ad «havere gram spatium dove molto populo capesse a vedere el sangue de Cristo» (come scrive lo stesso Alberti nel 1470). Due lettere del 1472³⁰ riferiscono ancora di un «pòzo» (*podium*, poggio), che era consuetudine utilizzare per esporre la reliquia del Sangue di Cristo il giorno dell'Ascensione. Il 2 gennaio il marchese Lodovico reclama la 'licenza' pontificia a demolire la vecchia chiesa, cominciando «a far mettere a terra el pòzo, qual sta bon tempo fa, como sapeti, per cascare». Dalla lettera sembra di intuire che il 'pòzo' era una struttura posta fra la navata dei laici e il coro dei monaci, e non la loggia di un corpo occidentale come ritenne Chambers.³¹ Infatti la ricostruzione doveva iniziare abbattendo «la chiesa dal pòzo verso la Porta e la piazza, tutta quella parte», cioè smantellando le navate (come di fatto avvenne). Il 30 aprile successivo, tuttavia, Luca Fancelli afferma non di aver demolito il 'pòzo' fatiscente, ma di averlo addirittura restaurato: «Io ho fato inpire di quadreli chosì al suto sote al pozo, per forma ch'el pozo resta fortissimo, siché, aparando el dito

²⁸ Cfr. J.E. JUNG, *Beyond the Barrier*, cit.; P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in *L'arte medievale nel contesto 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano, Jaka Book, 2006, pp. 141-180:150-160; J. E. JUNG, *Seeing Through Screens*, cit.

²⁹ Il «pozòlo» smantellato nel 1500 in San Pietro de Dom a Brescia era certo uno *jubé*, visto che aveva un altare al piano superiore (sul ballatoio) e due altari sotto (nel portico). Cfr. M. ROSSI, *La Rotonda di Brescia*, Milano, Jaka Book, 2004, p. 221.

³⁰ E.J. JOHNSON, *S. Andrea in Mantua*, cit., pp. 65-66.

³¹ D.S. CHAMBERS, *Sant'Andrea at Mantua and Gonzaga Patronage 1460-1472*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 40, 1977, pp. 99-127:113. Ha ripreso la tesi di Chambers, interpretando il 'pòzo' come un corpo occidentale del tipo 'galileo' borgognona A. CALZONA, *Tempio/basilica e la 'religione civile' di Alberti*, in *Leon Battista Alberti e l'architettura*, cit., pp. 64-97:87. Cfr. invece: T. BARTON THURBER, *I disegni di Pompeo Pedemonte nel Civico Gabinetto dei disegni di Milano*, «Il disegno di architettura», IX, 1994, pp. 48-54:49, 51; H. BURNS, *Leon Battista Alberti*, in *Storia dell'architettura in Italia. Il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Milano, Electa, 1998, pp. 114-165:152, 165 n. 226; M. BIANCHI, P. CARPEGGIANI, *Ludovico Gonzaga, la città, l'architettura. Uno scenario per Andrea Mantegna*, in *A casa di Andrea Mantegna. Cultura artistica a Mantova nel Quattrocento*, Catalogo della mostra, Mantova, Casa del Mantegna, 26 febbraio-4 giugno 2006, Milano-Mantova, Silvana Editoriale, 2006, pp. 20-45:44, n. 165.

pozo, si potrà stare aconzamente suso a mostrare el sangue de Cristo».³² Evidentemente, nelle more della costruzione, esso doveva essere ancora utilizzato nelle festività imminenti. L'allusione a una struttura a due piani (*sote/suso*) è abbastanza chiara.

Ritengo dunque pressoché certo che anche a Sant'Andrea fosse presente uno *jubé* di separazione fra navata liturgica e coro,³³ la cui tribuna alta era utilizzata 'anche' per l'esposizione della reliquia (come accadde talora in Francia), oltre che per le sue funzioni 'strutturali' e ordinarie (lettura del Vangelo e proclamazione della Parola). Il ponte appare, per quanto è noto, prima nelle cattedrali, tra fine XII e primi decenni del XIII secolo (Modena – già di fine XII? –, cattedrali gotiche francesi, Mainz, Naumburg), e poi in contesto conventuale mendicante, più raramente in ambito monastico/canonico (Vezzolano, Ponzano Romano). Poiché a Sant'Andrea la cripta doveva esistere fin dall'origine (XI secolo), ma lo *jubé* in quanto struttura non è anteriore al XIII secolo, dobbiamo pensare che in origine esistesse solo una recinzione del coro, che sovrastava gli accessi dei pellegrini verso la cripta. Solo in seguito al prospetto della cripta sarebbe stato addossato lo *jubé*; va però aggiunto che non abbiamo la certezza che la cripta fosse seminterrata (sopraelevando così il coro) invece che del tutto interrata: solo nel primo caso lo *jubé* sarebbe stato un 'pontile'. In teoria sarebbe possibile datare l'aggiunta di un *Krypten-lettner* – pontile addossato alla cripta e comunicante col coro al piano alto, come a Modena e a Naumburg/coro est: una delle quattro categorie di *jubé* 'catalogate' da Erika Doberer –³⁴ già alla fine del XII secolo, ma non abbiamo alcun indizio in proposito. È quindi più probabile il XIII, o persino il XIV secolo.

³² Si vedano anche: *Luca Fancelli architetto. Epistolario gonzaghese*, a cura di C. Vasic Vatovec, Firenze, Uniedit, 1979, pp. 121-122; *Carteggio di Luca Fancelli con Ludovico, Federico, e Francesco Gonzaga marchesi di Mantova*, a cura di P. Carpeggiani, A. M. Lorenzoni, Mantova, Arcari, 1998, pp. 174-175.

³³ Non avevo ancora effettuato l'associazione terminologica e semantica 'pòzo' = *jubé* nel contributo: P. PIVA, *Die Canusiner und 'ihre' Kirchenbauten (von Adalberto Atto zu Matilde)*, in *Canossa 1077. Erschütterung der Welt. Essays*, Paderborn, Hirmer, 2006, pp. 129-142.

³⁴ E. DOBERER, *Der Lettner*, cit. Si veda anche il suo studio sul pontile di Modena: E. DOBERER, *Il ciclo della Passione sul pontile di Modena*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Atti del Convegno, Parma 1977, Parma, Università di Parma, 1982, pp. 391-398. Cfr. ora M. SCHMELZER, *Der mittelalterliche Lettner im deutschsprachigen Raum. Typologie und Function*, Petersberg, Michael Imhof, 2004.

La migliore conferma dell'esistenza di uno *jubé* a Sant'Andrea viene da un disegno di Pompeo Pedemonte di fine XVI secolo che traduce il possibile progetto per un nuovo *podium*,³⁵ che sarebbe stato dunque riproposto quando altrove la Controriforma stava per demolire gli *jubés*. Nonostante il progetto di smantellamento fin dal 1472, è da credere che la struttura abbia continuato ad esistere almeno per gran parte del XVI secolo (in altra forma?), e non possiamo sapere se il progetto del Pedemonte sia mai stato realizzato. Nel 1580 Cesare Pedemonte (fratello di Pompeo) scrive che il 'poggio' – ancora una volta – necessita di riparazione,³⁶ e forse proprio per questo si pensò di rinnovarlo.

Il disegno mostra una struttura a due piani che, diversamente dagli *jubés* medievali, esibisce un portico (coperto a cassettoni) al piano alto invece che a quello inferiore. Un Crocifisso sopra il parapetto che corona il portico/loggiato si trova in asse verticale a un altare (della Santa Croce?) al centro del piano basso, richiamando così elementi tipici dei tramezzi medievali di qualsiasi genere.³⁷ Un corridoio centrale prolunga il loggiato in profondità, verso quello che doveva essere l'incrocio del transetto albertiano. Il piano inferiore è invece caratterizzato dalla rientranza centrale per l'altare, da due portali simmetrici ai lati (che dovevano permettere l'accesso alla cripta) e, più esternamente, da nicchie ad arco ribassato: quella di sinistra è vuota, in quella di destra è ricavato un ul-

³⁵ Milano, Civico Gabinetto dei Disegni, Morbio, n. 21; Cfr. T. BARTON THURBER, *I disegni di Pompeo Pedemonte*, cit., pp. 49, 51; M. BIANCHI, P. CARPEGGIANI, *Ludovico Gonzaga*, cit., p. 44 (nota 165); e ora F. CERCHIARI, *La chiesa di Sant'Andrea*, cit., pp. 492-499 e 513 (con bibl.).

³⁶ F. CERCHIARI, *La chiesa di Sant'Andrea*, cit., p. 513. La studiosa sembra pensare (p. 499) che solo agli inizi del Settecento l'accesso alla cripta fosse reso possibile tramite le scale previste dall'Alberti nei pilastri d'incrocio. Lo *jubé* potrebbe dunque essere sopravvissuto fino al XVIII secolo.

³⁷ Cfr. D. COOPER, *Projecting Presence: The Monumental Cross in the Italian Church Interior*, in *Presence: The Inherence of the Prototype within Images and Other Objects*, a cura di R. Maniura, R. Shephard, Aldershot, Ashgate, 2005, pp. 47-69. L'altare esterno ai cancelli – e poi muri di coro o *jubés* – lo si trova spesso dedicato alla Santa Croce, fin dalla pianta di San Gallo (830). A Sant'Andrea sarebbe stato collocato nel 1435 (citato come *in medio ecclesiae*), ma non dubito che fosse di origine ben anteriore: cfr. G. SUITNER NICOLINI, *Il monastero benedettino di Sant'Andrea in Mantova: l'evoluzione dell'organismo e il suo ruolo nella formazione della città medievale*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno, Mantova, Biblioteca Comunale di Mantova, 1974, pp. 35-50:48 e nota 68. Sul significato dei Crocifissi sui tramezzi: D. COOPER, *Projecting Presence*, cit.

teriore portale (per il passaggio del clero dal transetto alla navata?). Nel disegno – e in una planimetria del Viani del 1595 –³⁸ la presenza di due scale di discesa in cripta (forse di discesa e risalita per i pellegrini), ai lati dell'altare, fa pensare a una formulazione di origine medievale. La struttura progettata, infine, sembra corrispondere a uno *jubé*, non a un pontile, perché la cripta – sulla base della situazione attuale – doveva essere del tutto interrata.

Riguardo alle chiese mendicanti di Mantova, San Francesco, a tre navate, fu edificata prima del 1304, data riportata in facciata. Quella attuale costituisce purtroppo il rifacimento della chiesa medievale, bombardata nel 1944 e 1945, mentre il Comune si stava accingendo al restauro dell'edificio (ristrutturato nel XVII secolo).³⁹ Essa fu ricostruita nel modo il più filologicamente fedele. Di grande interesse è la scansione dei pilastri cilindrici in laterizio, simili a quelli della metà ovest della chiesa del Gradaro, ma mentre al Gradaro si introdussero pilastri cruciformi a est per innestare il setto e visualizzare la distinzione degli spazi liturgici, in San Francesco fu variata solo la coppia dei quinti pilastri, che divennero oblungi per consentire l'appoggio di un setto murario (come al Gradaro) oppure di un ponte/*jubé* (come in Sant'Andrea). Un testimone ne è il Donnesmondi (1612-1616), che pone nel 1605 la distruzione del «poggiuolo» e del «muro che circondava il Coro (ch'era intorno dipinto della vita di san Francesco a bianco scuro)». ⁴⁰ Venne allora attuata l'«inversione» controriformistica: il coro medievale già *ante altare* fu trasferito nell'abside della cappella del santuario (rinascimentale) e l'altare maggiore fu fatto avanzare in direzione dei fedeli. L'Andreani aveva progettato il ripristino degli stalli del coro nella sesta e settima campata della chiesa.⁴¹ Lo stesso afferma infatti di aver individuato la fondazione del muro di recinzione del coro fra i due pilastri a sezione ovoidale:⁴² ciò farebbe pensare più a un setto murario che a un ponte, ma il termine 'poggiuolo' del Donnesmondi corrisponde al *podium/podiolus/jubé*. D'altro canto lo scavo

³⁸ ASMn, Magistr. Camer. Antico, b. b.1, fasc. 4.3.

³⁹ A. ANDREANI, *Relazione sul progetto per il restauro dell'Abazia di S. Francesco in Mantova*, «L'Arte», LXII, 1963, 28, pp. 5-40.

⁴⁰ I. DONESMONDI, *Dell'Istoria ecclesiastica di Mantova*, II, Mantova, Osanna, 1612-1616, p. 400.

⁴¹ A. ANDREANI, *Relazione sul progetto*, cit., tavole XVII e XVIII.

⁴² *Ibid.*, p. 11.

dell'Andreani probabilmente non fu sistematico, né orientato a identificare una struttura che non conosceva e che doveva richiedere almeno due fondazioni parallele.

La chiesa di San Domenico, di cui resta la sola torre campanaria, doveva essere – diversamente da San Francesco – ad aula indivisa con tre cappelle quadrate terminali.⁴³ Di cronologia non molto distante da San Francesco, era dotata probabilmente di uno *jubé*, a dividere il coro dei frati dalla navata, già nella chiesa quattrocentesca. Il Donesmondi⁴⁴ ne è, questa volta, un sicuro testimone (perché oculare): egli scrive che nel 1605 i Predicatori – imitati poco dopo dai Minori di San Francesco – eliminarono il «poggiuolo» in mezzo alla navata e trasferirono il coro nella cappella dell'altare maggiore. Per «poggiuolo» (volgarizzazione di *podiolus*) Donesmondi intendeva senz'altro lo *jubé* e non il semplice setto murario, non solo perché il termine allude in se stesso alla presenza di un 'ponte', ma perché lo stesso Vasari, nella *Vita del Carpaccio*, parla del 'tramezzo' di San Domenico a Mantova, specificando che nella relativa cappella di Sant'Orsola esistevano pitture di Stefano da Verona.⁴⁵ Un tramezzo con cappelle al piano inferiore è in realtà uno *jubé*.

⁴³ Dalle immorsature del lato est della torre, aperta alla base verso sud come cappella, sembra di poter desumere che la chiesa, forse ad aula (modello mendicante 'a fienile'), avesse tre cappelle quadrate terminali. Quella a ovest era sovrastata dalla torre, mentre della centrale e più grande si legge l'attacco dell'arcone d'accesso e l'immorsatura della volta di copertura. La chiesa era tardo-duecentesca o primo-trecentesca.

⁴⁴ I. DONESMONDI, *Dell'Istoria ecclesiastica*, cit., II, p. 393.

⁴⁵ G. VASARI, *Le Vite*, III, *Vita di Vittore Scarpaccia* (ed. Novara 1963) p. 338.

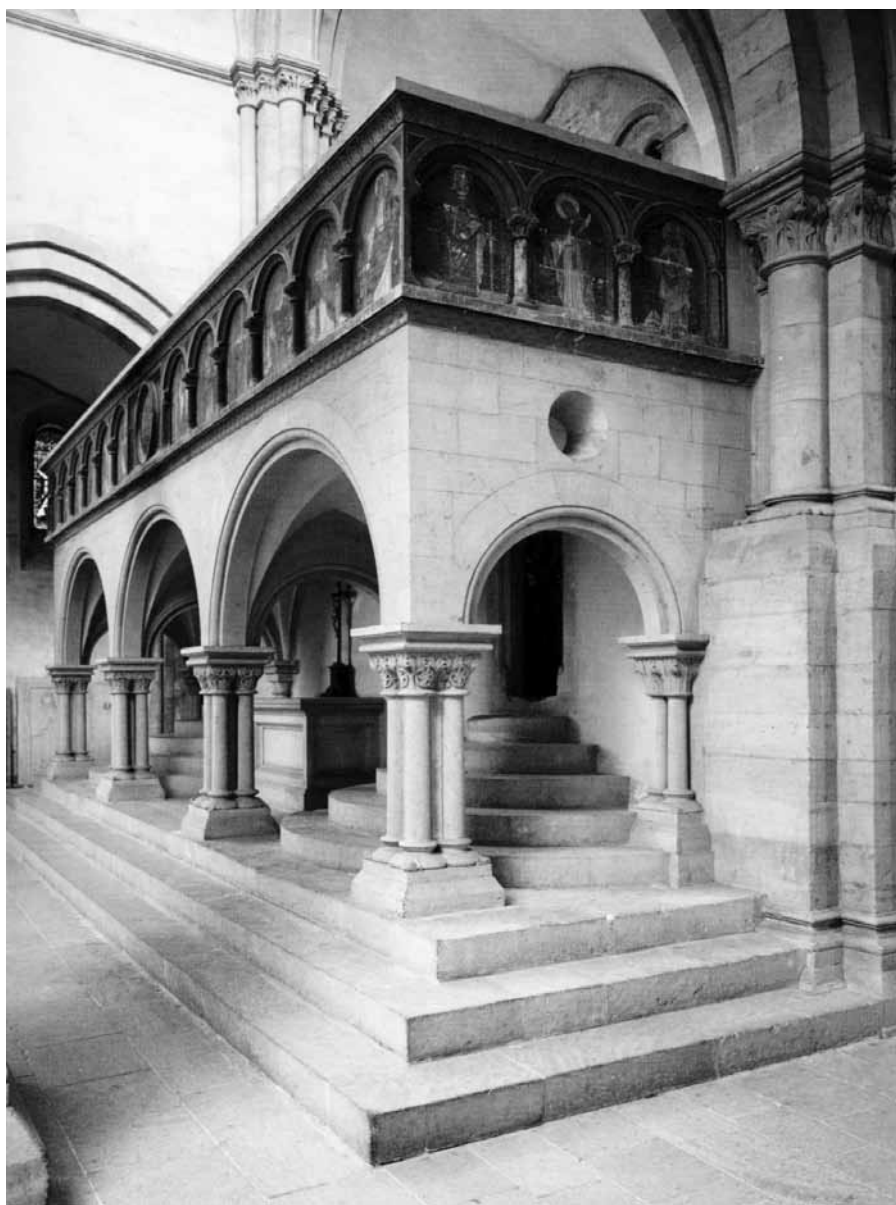


Fig. 1 - Un esempio di *jube*: Naumburg (Germania), Duomo, pontile orientale (1250 ca). (Foto dell'autore).

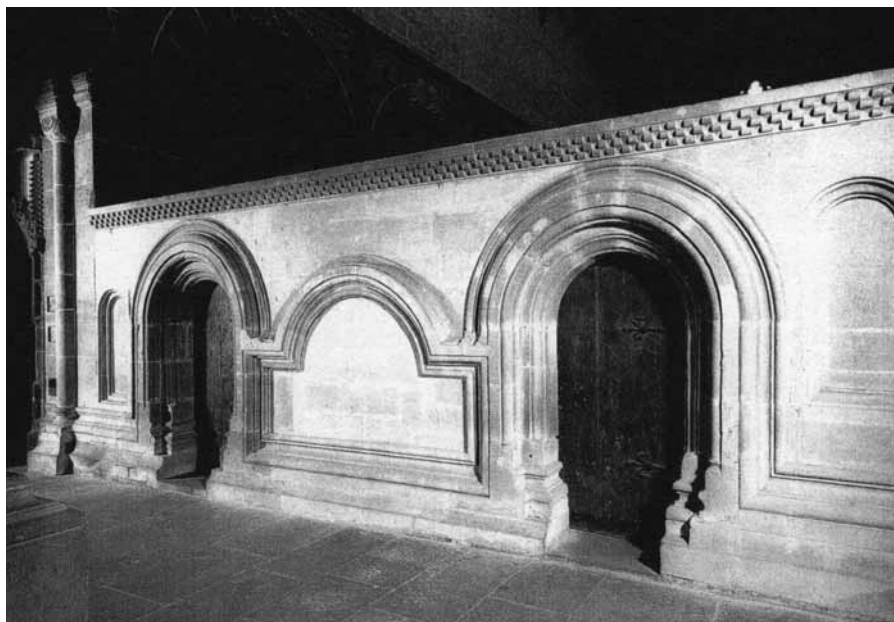


Fig. 2 - Un esempio di setto murario: Maulbronn (Germania), chiesa abbaziale cistercense, il setto divisorio (fine XII secolo). (Foto da M. Untermann, *Forma Ordinis: Die mittelalterliche Baukunst der Zisterzienser*, München 2001).

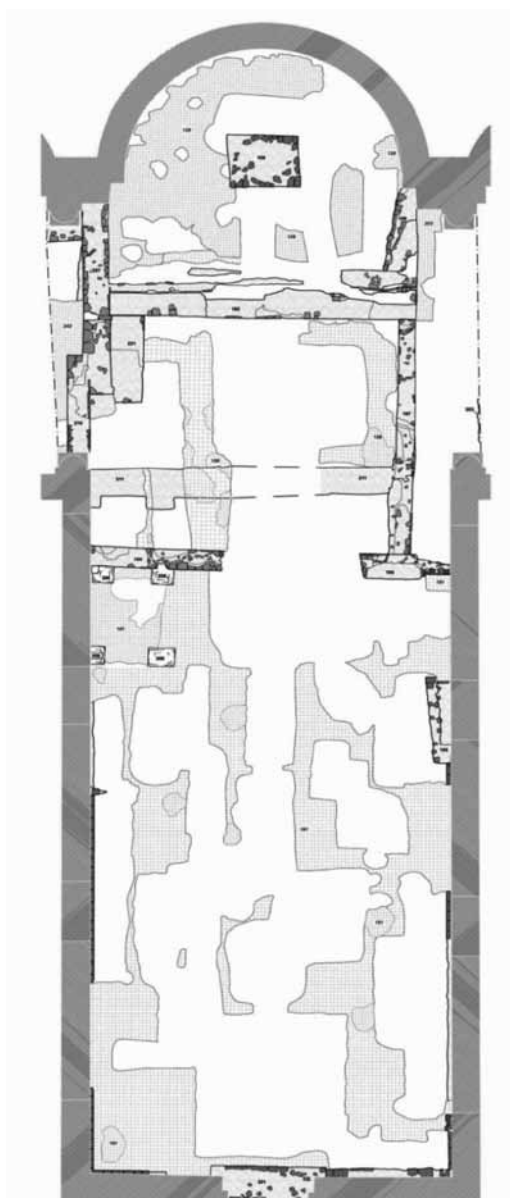


Fig. 3 - Nuvolato (Mantova), San Fiorenzo, rilievo delle strutture scavate nella navata nel 2001-2002. (Per concessione della dottoressa Elena Maria Menotti, Soprintendenza Archeologica della Lombardia e del dott. Alberto Manicardi, Società Archeologica Padana).



Fig. 4 - San Benedetto Po (Mantova), chiesa abbaziale, navata romanica (XII secolo). (Restituzione di Dario Gallina).

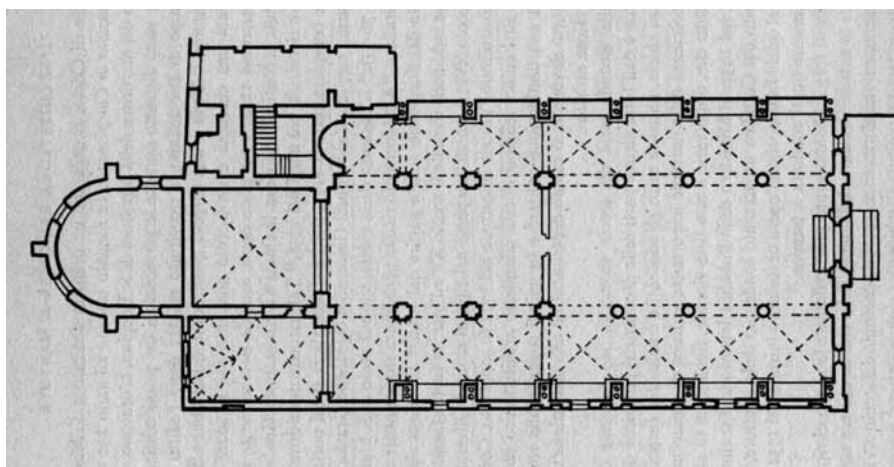


Fig. 5 - Mantova, Santa Maria del Gradaro, planimetria. (Da Paccagnini 1960).



Fig. 6 - Mantova, Santa Maria del Gradaro, sezioni del setto divisorio nella navata nord e nella navata centrale. (Foto di Fabio Scirea).

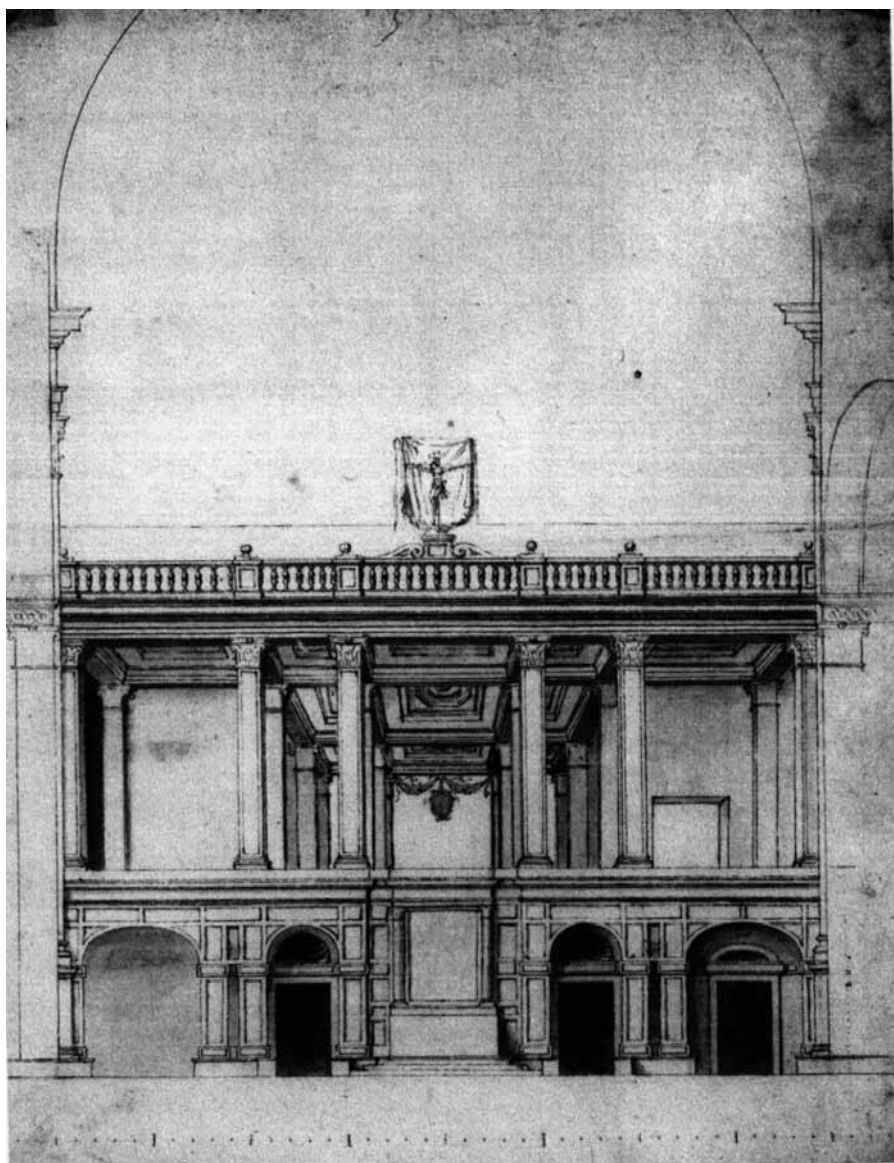


Fig. 7 - Mantova, Sant'Andrea, progetto di *jubé* (Pompeo Pedemonte, fine XVI secolo). Il disegno è conservato a Milano (Civico Gabinetto dei Disegni, Morbio, n. 21).

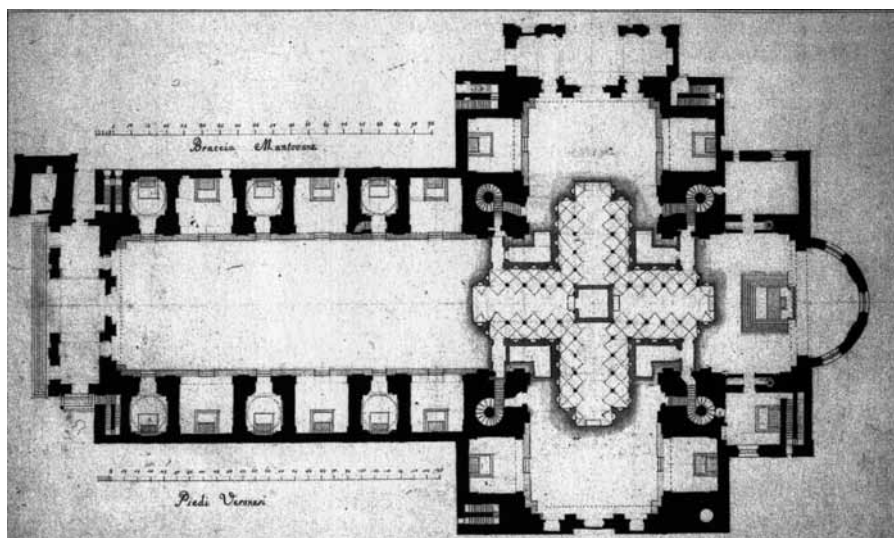


Fig. 8 - Mantova, Sant'Andrea, planimetria con posizione della cripta attuale (1798-1805). Il disegno è a Milano (Accademia di Brera, Gabinetto disegni e stampe, cart. 22, 15).

GIORGIO CHITTOLINI

STORIE DI TERRE MONASTICHE LUNGO IL PO

Lungo le rive del Po, per tutto il suo corso, da Torino sino alla foce, si riconoscono non pochi grandi complessi patrimoniali che mantengono una certa fisionomia unitaria, una quasi-identità per tempi lunghissimi, talora da prima del Mille sino alla fine del secolo XVIII, e anche oltre: vaste possessioni, alcune delle quali erano state grandi *curtes*, regie e nobiliari, venute poi in proprietà di grandi enti ecclesiastici, soprattutto monasteri; possessioni che nonostante le varie 'crisi' della proprietà ecclesiastica non erano finite come molte altre, nel volger dei secoli, disperse in appezzamenti e complessi minori, perduti, usurpati, venduti, pressoché irriconoscibili nei loro lineamenti originari; ma che avevano conservato la loro unità, almeno parzialmente, e talora la loro antica denominazione.

Alcune mantennero questa loro fisionomia di grandi complessi proprietari anche dopo essere passate nelle mani dei laici (ma in questi casi le vicende delle successioni familiari ne favorirono spesso la dispersione). Altre però rimasero sino alla fine dell'Antico Regime sotto il controllo monastico, di comunità religiose o di commendatari. Altre ancora, seppure in minor numero, concesse in enfiteusi collettive, o contratti simili, divennero terre 'comuni' o 'comunitative', di possesso o di proprietà di qualche villaggio o di qualche consorzio.

Su uno di questi complessi – le terre di San Benedetto di Polirone – richiamò a suo tempo l'attenzione Mario Vaini, nel suo volume su *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, I, *Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, (Milano 1973).¹ Il li-

¹ A. S. Benedetto in particolare l'autore aveva già dedicato uno studio specifico: M. VAINI, *Per una storia della società mantovana alla fine del '700. La proprietà fondiaria del monastero di San Benedetto di Polirone e le vicende dei "terzaroli"*, «Atti e memorie della Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXXIX, 1971, pp. 43-69.

bro nasceva nell'ambito delle ricerche che in quegli anni si conducevano sui catasti settecenteschi,² ma lo spessore che Vaini dava alla sua ricerca ne faceva un'altra cosa: al di là degli intenti e delle determinazioni cronologiche indicate (l'età teresiana), esso costituiva in realtà anche una storia lunga della distribuzione della proprietà fondiaria nel Mantovano, in una prospettiva di ricerca che risaliva in molti casi all'età comunale, congiungendosi al Torelli e seguendone la lezione, nel solco di una grande tradizione di studi.

Seguendo quelle tracce, il discorso che segue vorrebbe ricordare le vicende di alcuni altri grandi complessi fondiari situati lungo il corso medio e basso del Po per il periodo fra l'età comunale e i primi secoli dell'Età moderna, cercando di vedere la varietà di sviluppi e di esiti che la lotta per i diritti sulla terra, e il diverso configurarsi via via dei diritti di proprietà, in quest'area così particolare, ebbero a produrre. Non si vuole ricostruire una storia esaustiva (saranno anzi notazioni rapsodiche); e nemmeno si vuole offrire una tipologia di processi evolutivi, anche se in alcuni casi analogie e linee di tendenza comuni si vedono; semplicemente prenderemo in considerazione alcuni casi che ci sono sembrati significativi.

1. IL PAESAGGIO

Si accennava ai caratteri della regione, profondamente influenzata dal Po, vero e proprio «*dominus* dei destini delle nostre terre», come scrisse Pietro Torelli.³ Ancora nel pieno e tardo Medioevo si avvertivano

² Su questa stagione di ricerche, che vide impegnati fra gli anni Cinquanta e Sessanta numerosi e valenti studiosi di storia moderna (e, per la storia medievale, Elio Conti), qualche cenno in G. CHITTOLINI, *Il tema della città*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del '900: Marino Berengo*, a cura di G. Del Torre, Padova, 2003, pp. 57-89:59-61; M. MIRRI, *Giovani storici marxisti*, in corso di stampa.

³ Il forte impatto del fiume sulla storia della regione, nel lungo periodo, è stato spesso evocato e studiato. In una bibliografia vastissima si ricordano semplicemente G. GASPERI, M. PELLEGRINI, *Strutture geologiche e idrografia della bassa pianura modenese*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia*, I, Modena, Aedes muratoriana, 1984, pp. 97-114; P. TOZZI, *Il libro del Po. Storie di acque, di terre, di uomini*, Como, New Press, 1993; *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, a cura di C. Ferrari, L. Gambi, Reggio Emilia, Diabasis, 2000; R. RINALDI, *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna, CLUEB, 2005; F. CAZZOLA *Acque di frontiera. Il governo idraulico nella bassa*

gli effetti di processi di lungo e lunghissimo periodo: il lento spostarsi a nord del corso del fiume, sospinto dalle ghiaie e dalle sabbie portate dai suoi torbidi affluenti appenninici, fino a quando, agli inizi del XIII secolo nell'area fra Cremona e Ostiglia il corso del Po – del Po di Lirone, ormai diventato il Po vero – rimase grosso modo fissato dalle massicce arginature costruite; il permanere di molti tratti dei vecchi alvei, dello stesso Po, e dei torrenti che in esso affluivano; e fra gli alvei, che erano lievemente rilevati sul terreno per i loro sedimenti grossolani, l'interporsi di ampie aree riempite di materiali fini, soggette tuttavia alle esondazioni così come alle inondazioni, a costituire un susseguirsi di specchi d'acqua, di stagni, di paduli – le *valles*, le *paludes*, i *lacus* dei nostri documenti –. Accanto all'acqua, l'altro grande elemento del paesaggio era la foresta: selve immense, leggendarie, percepite come ancora più ampie della realtà, luoghi di pericoli, di speciali santi protettori.⁴ Proprio nella bassa pianura mantovana e modenese Fumagalli rilevava «la concentrazione massima dei boschi e dei paduli», e uno «sfrenato dilagare di acque e di foreste, procedendo verso il delta», mentre «il rimanente, la maggior parte del grande tavolato, alternava zone incolte e spopolate ad aree forestali circondate da villaggi, come anelli concentrici a dimensioni crescenti mano a mano che ci si allontanava dal Po».⁵ Nelle terre più vicine al delta, il territorio era costituito «da ampie distese di assisi alluvionali, dove veniva effettuata l'agricoltura attiva nei terreni emersi, separati fra

pianura padana in età moderna, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Calzona e D. Lamberini, Firenze, Olschki, 2005, I, pp. 169-188; ID., *Galliera tra medioevo ed età moderna: la terra e gli uomini*, in *Una terra di confine. Storia e archeologia di Galliera nel medioevo*, a cura di P. Galetti, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 221-233; M. VAINI, *Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino (1190) al decreto di Gianfrancesco Gonzaga «De aquis ducendis» (1416)*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2005, pp. 211-252. Correlativamente si può vedere la ricca bibliografia sulle bonifiche: fra le numerose ricerche recenti cfr. M. MUSSINI, *Governo delle acque nel territorio reggiano fra Medioevo e Rinascimento*, in *La civiltà delle acque*, I, cit., pp. 221-242; F. CAZZOLA, *Lo sviluppo storico delle bonifiche idrauliche*, in *Un Po di terra*, cit., pp. 487-516.

⁴ G. GARDONI, *Uomini e acque nel territorio mantovano (secoli X-XIII)*, in *La civiltà delle acque*, I, cit., pp. 143-176.

⁵ V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino, Einaudi, 1978, p. 80. Cfr. anche M. DEBBIA, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna, CLUEB, 1990; F. ROVERSI MONACO, *La corte di Guastalla nell'alto Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1995.

loro da valli e da acquitrini molto estesi, in cui veniva praticata la caccia e la pesca ».⁶

Quello che colpisce è la cura che i campi e le coltivazioni, tra incerti confini di terre e di acque, costantemente richiedevano: i solidi argini ben costruiti, i fossati di scolo ben regolati restavano soggetti alle grandi piene, alle ‘corrosioni’, al modificarsi del corso dei fiumi e dei torrenti appenninici; richiedevano un impegno continuo, indefinito; e richiedevano anche modi particolari nello svolgimento del lavoro dei contadini, forme particolari di organizzazione delle proprietà e delle comunità.⁷

2. UNA ANTICA, IMMENSA ‘PROPRIETÀ’ ECCLESIASTICA

Dal loro primo apparire alla luce delle fonti, la grandissima parte di queste terre appaiono di proprietà di chiese e monasteri, sovente organizzate in vastissime *curtes*. Vi sono anche antichi possessi regi o imperiali (ma destinati per lo più a passare in mano ai chierici), altri ancora in mano a proprietari laici: ma in numero inferiore, e assi meno noti, poiché, come sappiamo è la documentazione ecclesiastica, conservata meglio, che ci offre le notizie più abbondanti. Dal secolo VIII, e via via più intensamente, abbiamo notizia delle grandi donazioni alle chiese (notizie riprese, ampliate o inventate in quel continuo fabbricare e rifabbricare di documenti, che occupava monaci e chierici, in *scriptoria* che erano anche attrezzati laboratori di falsificazione). Dopo le fondazioni dell'estremo periodo longobardo – da parte di Astolfo ad esempio, nel 752, con la donazione della terra (oltre 400 chilometri quadri) su cui si svilupperà Nontanola; da parte di Desiderio con l'erezione di Leno e San Salvatore (poi Santa Giulia) con le loro vastissime possessioni verso il Po – seguirono quelle carolingie e, nella nostra area, le numerose donazioni dell'ultimo periodo canossiano.

Una grande donazione a un ente ecclesiastico, come è stato spesso

⁶ M. ZUCCHINI, *Le condizioni dell'agricoltura nella transpadana dal secolo XV al XX*, «Atti e memorie del sodalizio vangadicense», I, 1972-73, pp. 419-435:419.

⁷ A. SERPIERI, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edizioni Agricole, s.d. [ma 1947], pp. 24-25 *passim*; D. GRIBAUDI, *Ambiente fisiogeografico ed ampiezza della proprietà terriera, con particolare riguardo all'Italia. Saggio di geografia agraria*, Torino, Paravia, 1938. Il 'paesaggio' si riflette anche nella morfologia delle case rurali: cfr. ad es. L. GAMBI, *La casa rurale nella Romagna*, Roma, CNR, 1949.

sottolineato, al di là del gesto di pietà che rappresentava, dell'esigenza forte di procurarsi suffragi e preghiere, poteva costituire 'un buon affare'. Si dava corpo a un organismo che si immaginava sarebbe rimasto dell'ambito di influenza della famiglia fondatrice, capace di sostenere progetti di espansione, tenere unite vaste proprietà, di costituire un referente per i vari rami dell'agnazione, di assicurare uffici ecclesiastici prestigiosi: un'assicurazione sul futuro. Lungo il Po, in una fascia di pochi chilometri dal corso del fiume, sull'una e sull'altra riva, si contano a dozzine le località segnate per secoli e secoli dalla presenza proprietaria di una chiesa, di un monastero. Un nudo e parziale elenco evocherebbe subito mille storie di terre e di uomini, di lavoro e di conflitti: da Corana a Villanterio, a Lardirago, a Corte Olona, a Santa Cristina, a Portalbera a Monticelli, a Porto Morone nel Pavese, a Corno, Cerreto, San Colombano nel lodigiano, a Fombio nel piacentino, e, via via a Brescello, a San Benedetto, a Nonantola, a Cento, alla Vangadizza, sino a Pomposa. Intorno ai principali cenobi si costituivano ampie reti di dipendenze (chiese, celle, proprietà), e porti lungo il fiume.⁸

3. UNA PROPRIETÀ COMPARTICIPATA. *POTENTES E CIVES*

Erano proprietà enormi! Ma, come si è spesso sottolineato, i diritti di chiese e monasteri non erano pieni, ma solo parziali, sostanzialmente limitati dai diritti dei concessionari, dei livellari, dei vassalli. Erano questi concessionari, spesso appartenenti al ceto dei *potentes*, che ne traevano anzi i maggiori benefici. Fra X e XI secolo si moltiplicarono le denunce e le lamentazioni dei chierici contro le usurpazioni dei laici. E il tema ebbe

⁸ V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Francesco di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena, Aedes muratoriana, 1998; A. SAMARITANI, *L'«Italia pomposiana» nel Medioevo*, in *Pomposa. Arte Storia Architettura*, a cura di A. Samaritani e C. Di Francesco, Ferrara, Corbo, 1999 pp. 75-88; Id., *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale, secoli X-XIV*, Ferrara, Corbo, 1996. Di dimensioni più limitate, ma anch'essa considerevole fu la rete che si creò intorno alla canonica regolare di Santa Croce di Mortara: F. PEZZA, *L'Ordine Mortariense e l'abbazia mitrata di Santa Croce*, Mortara, Tip. A. Meinchetti, 1923, pp. 19-22. Sul sistema dei porti fluviali cfr. ora N. COVINI, *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque*, I, cit., pp. 243-260.

largo spazio nel dibattito più generale sulla riforma della chiesa, e nella lotta per le investiture.⁹

Difficoltà nuove insorsero quando, a fronteggiare le chiese e i monasteri, si trovarono concessionari di diverso ceto, allorché in questi territori – che pure erano in larga misura territori ‘ad economia agricola’, discosti dai centri urbani – si affermarono con forza, nel contesto di un’economia che andava mutando, i ceti urbani, sostenuti dalle istituzioni comunali. Tali ceti spesso proprio dal rapporto con grandi enti ecclesiastici, e grazie alle terre che da essi tenevano in concessione, avevano tratto gran parte della loro forza. Così era stato anche per i *potentes* dell’età precedente; ma l’economia di scambio valorizzava ora risorse antiche e ne offriva di nuove, la società politica urbana disponeva di nuovi mezzi e nuovi strumenti di autorità, mentre perdevano forza quelli che erano stati validi in età precedenti. Un cesto di gamberi, una libbra di cera bianca o poche spezie, o qualche staio di grano, non potevano costituire più il segno di un legame forte fra concedente e concessionario, meno che mai erano sufficienti a costituire un canone ‘congruo’. E l’aspirazione dei tanti *cives*-livellari era piuttosto quella di allentare che di stringere i vincoli che li legavano agli enti ecclesiastici, di aumentare i propri diritti, di trasformare, se possibile, le terre in allodi.

Le prime ad esser prese di mira dai ‘laici’ (il termine si diffuse appunto con questo significato dal tardo XI secolo) furono quelle all’interno della stessa città – i sedimi urbani – e quelle poste subito intorno ad essa. Contemporaneamente al crescere delle città, su aree che per secoli erano appartenute a chiese e monasteri, si affermavano le rivendicazioni dei *cives*; si strinsero *concordiae* fra chierici e laici, si inserirono norme negli statuti.¹⁰

Il bisogno di affermare più forti o pieni diritti sulle terre della chiesa si estese anche ad aree discoste dalla città, in concomitanza con l’aspirazione del comune a estendere la sua giurisdizione. Le più colpite furono le chiese vescovili e capitolari, più direttamente coinvolte nelle vicende

⁹ P. CAMMAROSANO, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del Medioevo europeo*, in *Spazi economici della Chiesa nell'occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1999, pp. 1-17.

¹⁰ Il fenomeno è ben noto. Per Mantova restano fondamentali le pagine di P. TORELLI: *Un comune cittadino in un territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà - sviluppo agricolo - contratti agrari*, Mantova, Segna, 1930, p. 240 sgg.

politiche urbane. Ma colpi gravi subirono anche i monasteri, soprattutto i vecchi monasteri benedettini che non vollero o poterono aderire a congregazioni riformate, come quelle cistercensi o vallombrosane.¹¹

4. LA ‘CRISI’

È in questa fase lunga, in particolare fra il pieno Duecento e il primo Quattrocento, che su molte proprietà i diritti della chiesa si allentarono o si perdettero. Le fonti registrano numerosi atti di spoliazione, più o meno violenti e repentini; oppure si innescarono – attraverso concessioni a lungo termine – processi talora lenti, ma sovente irreversibili, che portavano alla perdita delle terre investite, soprattutto con l’affermarsi di un nuovo regime proprietario che tendeva a favorire la concentrazione del *dominium* in un unico titolare. Ciò avvenne via via a favore di ceti cittadini, poi di signori e clientele signorili, poi ancora di principi, di cortigiani, di condottieri. Molti monasteri si trovarono privi di quella rete di sostegni (locali, nobiliari) che ne avevano promosso l’espansione; venivano anche meno quegli orizzonti ampi, regionali o pluri-regionali, su cui i maggiori di essi avevano operato, e le reti di monasteri minori, di celle, di chiese di cui essi si erano posti a capo. La crisi non fu forse così ‘generale’ e diffusa come si è detto in passato (la ‘crisi generale’ delle chiese fra Tre e Quattrocento è stata spesso enfatizzata eccessivamente)¹² e in non pochi casi i monasteri maggiori riuscirono poi a recuperare perdite gravi, ma certamente si avvertì una forte pressione sulla proprietà monastica e molti beni ecclesiastici passarono nelle mani dei laici, non senza atteggiamenti corrivi e deboli da parte dei chierici.

Talora i monasteri procedettero a vendite. Si può ricordare, ad esempio, – per citare una proprietà su cui dovremo tornare nelle pagine che

¹¹ Tali congregazioni, anzi, proprio negli anni della affermazione comunale, nel corso dei secoli XI e XII, poterono costituire nuovi, ricchi patrimoni, anche nelle aree che qui stiamo esaminando: i cistercensi in particolare a Fontevivo e a San Martino dei Bocci nel parmense, a Chiaravalle nel piacentino, a Santa Maria in Strada nel Bolognese: C. CABY, *L’espansione cistercense in Italia*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba e G. G. Merlo, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2000, pp. 143-155; *ivi*, D. CANZIAN, D. GALLO, *Cistercensi e certosini nell’Italia nord-orientale*, pp. 443-473.

¹² P. CAMMAROSANO, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica*, cit.

seguono – la corte di Fombio, che San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia teneva addirittura dai tempi della donazione di Liutprando: 120 mansi, a una decina di chilometri da Piacenza, sulla strada Romea, in prossimità del corso del Lambro. I mortariensi, cui allora era affidato il monastero, furono costretti nel 1227 a vendere quanto ancora possedevano – 66 mansi, estensione peraltro non trascurabile; e in più due chiese, vari diritti – al comune di Piacenza, per 2400 lire piacentine. Era solo una tappa nella lunga storia del succedersi su quelle terre di nuovi proprietari e possessori. Nel 1299 Alberto Scotti, già banchiere, e signore di Piacenza, otteneva un'investitura perpetua dal comune, al canone di 50 lire piacentine, col diritto di costruire un castello, di nominare e revocare gli ufficiali, etc.; e si trattò, come vedremo, di una svolta importante.¹³

Le vendite tuttavia restarono poco frequenti, anche per le difficoltà che il diritto canonico interponeva.

Fra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, a facilitare il travaso di redditi – se non di terre – a favore dei laici, intervenne la diffusione della commenda, strumento ideale dalla politica patrimoniale apertamente dinastica di chierici (o laici) appartenenti a famiglie potenti, ormai slegate dagli interessi dei monasteri cui pure dovevano presiedere, spesso estranee ai luoghi; e strumento ideale degli interessi temporali e politici dei principi e degli stessi pontefici. Molte commende restavano per decenni e decenni nelle mani della stessa famiglia.¹⁴ Per ovviare al rischio del ritorno della commenda alla disponibilità pontificia alla morte del beneficiario, alcune famiglie – già di per sé potenti, e per lo più di rango signorile e principesco – si preoccuparono di rendere ereditaria la loro preminenza con la creazione di speciali giuspatronati su enti che riuscivano a incorporare parte dei beni dei monasteri. Fu questo il contesto in cui nacquero nella nostra regione, fra la metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, varie prepositure di patronato nobile ed ereditario: quella di San Benedetto di Polirone, tenuta

¹³ E. NASALLI ROCCA, *La corte di Fombio e il comune di Piacenza nel sec. XIII. Note per la storia patrimoniale del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro*, «Miscellanea pavese», (1932), pp. 43-69.

¹⁴ Ch.. WEBER, *Familienkanonikate und Patronatsbistümer: ein Beitrag zur Geschichte von Adel und Klerus im neuzeitlichen Italien*, Berlin, Duncker u. Humblot, 1988; A. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1997.

dai Gonzaga,¹⁵ quella di Pomposa, per gli Este,¹⁶ quella del ‘priorato’ di San Benedetto di Canetolo per i Sanvitale.¹⁷ Anche altre famiglie meno potenti – come gli Zoboli di Reggio –¹⁸ tentarono questa via, con vario successo.¹⁹

¹⁵ Titolari già della commenda, i Gonzaga accolsero nel monastero i monaci di Santa Giustina. Tuttavia ottennero di poter costituire nel 1441 la prepositura, che manteneva la proprietà di gran parte delle terre: una prepositura di giuspatronato gonzaghese che in effetti rimase nelle mani della famiglia sino al 1707: anche se molti di quei beni si erano nel frattempo suddivisi a causa delle vicende successorie, e soprattutto dispersi attraverso concessioni troppo favorevoli: Cfr. M. VAINI, *La distribuzione della proprietà*, cit., pp. 100-107, 199-215.

¹⁶ L'abbazia, entrata nell'orbita estense dai tempi di Niccolò III, costituita in commendata nel 1445 a favore degli stessi Estensi, o di loro amici e clienti, vide nel 1497 costituirsi la prepositura, dotata del grosso dei beni, su cui gli Este dal 1520 ottennero formale patronato. La comunità religiosa si ritirò in Ferrara, dove dal 1553 risiedette stabilmente. A Pomposa rimaneva un solo monaco, e l'abbazia fu addirittura soppressa da Innocenzo X nel 1653 in quanto semplice ‘conventino’, restando vicaria curata nella diocesi di Comacchio, anche se patronato dei monaci; cfr. A. SAMARITANI, *Santa Maria di Pomposa*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. Spinelli, Milano, 1980, pp. 53-65; ID., *L'“Italia pomposiana” nel Medioevo*, cit. (si veda anche G. PASQUALI, *Società ed economia dell'abbazia (sec. X-XV)*, in *Pomposa. Arte Storia Architettura*, cit., pp. 61-73). Il restauro dell'antica chiesa pomposiana, nelle forme in cui oggi si presenta, fu compiuto dopo l'unità d'Italia (e fu salutato da una poesia di Giovanni Pascoli).

¹⁷ Il priorato, del titolo di San Benedetto, dipendente dall'abbazia di Leno, commendato a un Sanvitale, fu nel 1499 incorporato in una chiesa di giuspatronato Sanvitale, eretta in collegiata di patronato della famiglia; e i beni entrarono a far parte del patrimonio familiare, mentre la cura d'anime che un tempo il priorato esercitava fu affidata a un consorzio. Alla costituzione del patronato fece riscontro la scomparsa dell'antica abbazia cistercense, del titolo di Santa Maria e poi di San Bernardo, fondata nel 1142 e situata presso Fontanellato, sempre all'interno della signoria dei San Vitale. Nel Quattrocento aveva avuto vari commendatari (Sanvitale, Fregoso, Sanseverino); fu abbandonata dai monaci nel 1518, e inglobata in San Paolo fuori le Mura, in un contesto di contrapposizioni politiche e territoriali fra i Sanvitale stessi e i Farnese, divenuti duchi di Parma. Cfr. G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda e la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli, Liguori, 1989, pp. 115-213; 163-164; M.L. ARCANGELI, *Una grande proprietà nella pianura parmense. La formazione delle possessioni prative dei Sanvitale di Fontanellato nel sec. XVI*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 269-300.

¹⁸ Filippo Zoboli, figura di grande rilievo nel secondo Quattrocento reggiano e commendatario del monastero dei Santi Pietro e Prospero quando ormai esso appariva destinato a confluire nella Congregazione di Santa Giustina, approfittando del ritardo del papa ad approvare la relativa convenzione, e del consenso di alcuni monaci che, rifiutando Santa Giustina, erano rimasti nel monastero; approfittando altresì dell'aiuto del vescovo di

5. LA LUNGA DURATA DELL'ENFITEUSI ECCLESIASTICA. NOBILI E PATRIZIATI URBANI

A parte casi un po' eccezionali come questi, restava però, per grandi e piccoli monasteri, la trappola dell'investitura *ad longum tempus*, a livello, o in enfiteusi, talora anche in feudo.²⁰ Beneficiari erano sovente i ceti dominanti locali; il canone spesso non era congruo e destinato a svalutarsi ulteriormente. La perpetuità della concessione, inoltre, privava il concessionario dell'effettiva disponibilità della terra, e metteva anche a rischio il

Modena, fra il 1480 e il 1482 ottenne l'erezione della nuova prepositura di San Nicolò, i cui beni erano ricavati in larga parte da quelli monastici. Gli Zoboli si rivelarono tuttavia incapaci di portare sino in fondo l'operazione: dopo un lungo strascico di liti con la Congregazione, nel 1497 il papa approvava la costituzione della collegiata, ma la assoggettava alla Sede Apostolica: O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio*, Modena, Banco di San Gemignano e San Prospero, 1982; ID., *Santi Pietro e Prospero di Reggio*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, cit., pp. 119-127. La vicenda è ricostruita anche in L.M. ALFIERI, *Gli ordini religiosi a Reggio dall'XI al XVIII secolo. Riforme e nuovi ordini religiosi*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, a cura di G. Costi e G. Giovanelli, II: *Dal medioevo alla riforma del concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 131-198:175-179 (ove si sottolineano peraltro gli intenti di riforma religiosa che avrebbero animato lo Zoboli).

¹⁹ La trasformazione in abbazia (di patronato) di una antica collegiata secolare fu invece lo strumento di cui si valse un ramo della famiglia dei Giussani per rinsaldare la sua preminenza su una chiesa dell'alto milanese: G. CHITTOLINI, *Note cronistoriche su un'antica collegiata della diocesi di Milano: San Giovanni di Baraggia*, in «*Quel mar che la terra inghirlanda*». In ricordo di Marco Tangheroni, I, a cura di F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa, Pacini, 2008, pp. 291-308.

²⁰ A una singolare investitura feudale il monastero di San Genesio di Brescello, agli inizi del Quattrocento, dovette la perdita della sua migliore e più estesa possessione, quella detta di San Giorgio. San Genesio, di fondazione canossiana, fu dei benedettini dal 978, in immediata soggezione da Roma, forse in memoria dell'antica dignità diocesana che il luogo aveva avuto. L'importanza del cenobio, ricco di beni e chiese dipendenti fra XI e XIV secolo, è ampiamente documentata; ma dal 1409 esso passò in commenda. L'edificio stesso venne abbattuto intorno alla metà del Cinquecento per la costruzione della nuova cinta muraria. Le sorti della cosiddetta 'colonia' di San Giorgio – una cella, una chiesa *sine cura* e 800 biolche di terra – erano già segnate da tempo: nel 1404 era stata data in feudo, per poche lire, alla famiglia parmigiana dei Bernieri (molto influenti in quegli anni nella vita ecclesiastica della città), ed essa in cambio si impegnava a migliorarla e restaurarla. Non fu più recuperata, e solo dopo quattro secoli venne incamerata come feudo ecclesiastico dalla Repubblica Cisalpina. La commenda si era mantenuta sino al 1754. A. MORI, *La colonia agricola benedettina di San Giorgio di Brescello*, «*Benedictina*», V, 1951, pp. 201-231; ID. *Brescello nei suoi XXVI secoli di storia*, Parma, Scuola tipografica benedettina, 19562, pp. 92-102, 242-42.

suo diritto di dominio eminente, comunque svuotato nella sostanza. Ben pochi sono i monasteri (come del resto i capitoli e i vescovati) che non abbiano conosciuto nella loro storia queste evenienze: per la mancanza di capitali liquidi con cui sfruttare adeguatamente i loro beni, o per il bisogno di somme urgenti per spese e debiti (che i concessionari potevano ben anticipare). Né mancava un certo atteggiamento corrivo da parte dei monaci ad accedere ad investiture poco convenienti, in una sorta di patto fra *élites* ecclesiastiche e laiche per il comune sfruttamento dei beni della chiesa.²¹ Non erano infatti frequenti abati e priori che sapessero sottrarsi a tali condizionamenti di ceto, volessero assumere il ruolo di rigidi amministratori, sprezzanti di accordi o solidarietà cetuali, e a incorrere così nell'accusa di esosità e di *avaritia* ...

Così le investiture perpetue, o *ad longum tempus*, si continuarono a stipulare. E molte terre ecclesiastiche andarono perdute. Non c'era abbazia che non dovesse lamentare i tanti beni «*quae alias habebat, quae nunc a diversis occupata et furata, [...] sunt deperdita*», come spesso si annota. E molte altre producevano redditi esigui; anzi solo 'censi', come erano definiti in molte ricognizioni seicentesche, così come poi generalmente nei catasti settecenteschi, i quali consideravano di regola come 'proprietà' il dominio utile (anche se molti piccoli livelli e censi saranno ancora registrati dalle puntigliose contabilità degli atti di soppressione, fra fine Settecento e primi Ottocento).

Basterà ricordare, ad esempio, i due monasteri cassinesi di Pavia, intorno alla metà del Seicento. San Salvatore, accanto alla terre tenute in piena proprietà per una estensione di 3800 iugeri circa, con una rendita complessiva di circa 6000 scudi romani, riconosceva in livello perpetuo ai 'signori Bottigelli' 1187 iugeri a Corana; a Carlo e Francesco Barbiani 450 iugeri a Zagonara; ai conti Carlo Borromeo e Luigi Arconati 768 iugeri a Monticelli: 2400 iugeri complessivamente, da cui, per investiture concesse da tempo immemorabile, ricavava in tutto poco più di 350 scudi in moneta romana (mentre dalla sola possessione del Molinazzo, di 193

²¹ G. CHITTOLINI, *Alcune note sulle «enfiteusi ecclesiastiche» ferraresi*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 11-34; ID, *Note su alcune bolle pontificie a favore degli 'amfititici' nello Stato della Chiesa (secoli XIV-XVII)*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. Levati, M. Meriggi, Milano, F. Angeli 2008, pp. 11-32; più in generale, R. BIZZOCCHI, *Clero e chiesa nella società italiana alla fine del Medioevo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Bari, Laterza, 1997, pp. 43-44.

iugeri, che il monastero conduceva in economia, si ricavavano 954 scudi romani). L'altro monastero, Santo Spirito, riconosceva in livello perpetuo ai 'signori Bigi' la possessione di Barisone nel piacentino, di 276 iugeri per un livello annuo di 80 scudi (mentre dai 91 iugeri di Castel Lambro, dati in affitto e a massarizio, se ne ricavavano 110).²²

Altre terre restarono come in bilico fra utilisti e direttari, oggetto di liti lunghissime e dispendiose. Quasi tutti i monasteri, grandi e piccoli, avevano dovuto incontrare nella loro storia molestie e 'occupazioni' da qualche vicino troppo potente, da famiglie titolate. Restarono memorabili le liti di San Pietro in Ciel d'Oro con i 'capitanei' di Villanterio (poi Lonati, poi Schiaffenati); di Santa Cristina pavese con i Pusterla, i Todeschini, i Cusani, i Borromeo; del commendatario della Vangadizza con i Trotti (poi Bentivoglio d'Aragona). A distanza di secoli, per impulso di nuovi eventi, di nuove 'molestie', o sulla scia di antiche 'ingiustizie' da riparare, gli antagonisti riaprivano massicci bauli traboccanti di carte, dispiegavano vecchie pergamene, si appuntavano su litigi irrisolti, tornavano davanti ai giudici. Insieme alle proprietà che si ereditavano dagli avi si ereditavano spesso contenziosi altrettanto antichi.²³ Le liti stimolavano ricognizioni patrimoniali, ricerche minuziose, riordini documentari, compilazioni di inventari: una pagina intensissima nella storia dell'archivistica e della erudizione monastica.²⁴ I concessionari delle investiture appartenevano di regola ai ceti dominanti nelle città e, più ancora, nelle corti principesche e nel governo delle Repubbliche. Ma anche il notabilato di

²² T. LECCISOTTI, *Patrimoni agricoli di monasteri cassinesi nella pianura padana alla metà del '600*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XII, 1972, pp. 621-666.

²³ I fondi archivistici relativi a queste liti sono, come è noto, fra i più corposi in tutti gli archivi ecclesiastici, soprattutto per i secoli XVI-XVIII. Si vedano ad esempio quelli relativi ad alcune possessioni della Vangadizza, T. LUSIANI, *Catalogo di documenti vangadicensi presso l'Archivio di Stato di Ferrara*, «Atti e memorie del sodalizio vangadicense», I, cit., pp. 77-94; o a quelli raccolti negli archivi dei grandi monasteri pavesi: *L'Archivio dell'Abbazia di San Salvatore*; *L'archivio dell'Abbazia di San Pietro in Ciel d'Oro*, a cura di G. Bascapè, Pavia, Mozzaglia, 1928.

²⁴ Per il Veneto in particolare cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Fondi monastici negli archivi veneti. I viaggi delle carte*, in *Il monachesimo nel veneto medievale*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1998, pp. 201-215; EAD., *Archivi monastici e illuminismo: 'catastici' e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*, in *Settecento monastico italiano*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1990, pp. 599-626; S. IARIA, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del '700*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 2009, in particolare pp. XXI-XXV.

centri minori, in mancanza di concorrenti più agguerriti, sapeva ricavare localmente i suoi spazi. Esempio è la vicenda della canonica regolare di Santa Croce di Mortara, i cui beni furono in larga misura depredati fra il XIV secolo e l'inizio del XV da concessionari locali, che opposero poi una forte resistenza ai tentativi di recupero del preposito Salviati, verso la metà del Quattrocento.²⁵ Ma anche altri e più prestigiosi cenobi subirono colpi durissimi e clamorose amputazioni di beni, come quello di Santa Cristina, nella bassa pianura pavese.

6. 'TENUTA' E CRESCITA DI UNA PROPRIETÀ SEMPRE PIÙ ECCLESIASTICA, SEMPRE PIÙ 'ROMANA'

Non furono tuttavia poche, come sappiamo, le terre che si mantennero non solo sotto il titolo di 'proprietà ecclesiastiche', ma anche sotto un effettivo controllo della chiesa, difeso nel tempo o recuperato, e che approdarono ai più sicuri lidi della stabilizzazione degli assetti, politici e proprietari, del pieno e tardo Quattrocento, e poi della Controriforma.

Mentre in altri paesi europei la proprietà ecclesiastica nel Cinquecento si trovò soggetta a provvedimenti eversivi, in Italia la Chiesa poté riacquistare un più stretto controllo sui propri beni. La maggior parte di essi erano di pertinenza delle commende, che il Concilio di Trento non poté o non volle abolire.²⁶ Non poche commende, per verità, si estinsero nel corso del Cinquecento, e i beni passarono ad altre istituzioni ecclesiastiche: a cenobi del medesimo ordine, o di altro ordine, oppure a mense episcopali, seminari, o a collegi universitari, ospedali, o luoghi pii. Ma molte altre

²⁵ F. PEZZA, *L'Ordine Mortariense*, cit., pp. 39-42.

²⁶ Il Sarpi, rilevando la tolleranza del papato post-tridentino nei confronti delle commende, che si sarebbero dovute sopprimere, notava: «Se bene [a Roma] sono diligenti esattori nel far osservare il Concilio, in questo non hanno voluto mai osservarlo, né vi è stato chi li abbia astretti, perché la Germania e la Francia non admettono commende, in Spagna non vi è occasione, in Italia alli preti tornano conto, e li principi non hanno preso cura di pensare a queste cose sino al presente»: P. SARPI, *Sopra la istituzione, progresso ed abusi delle commende*, in P. BRANCHESI, *Consulti di P. Sarpi alla Repubblica di Venezia sull'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza*, «Atti e memorie del sodalizio vangadicense», I, cit., pp. 125-201: p. 149. Il consulto è edito anche in G. GAMBASIN, *Scritti giurisdizionalistici*, Bari, Laterza, 1958, pp. 1-19. La Vangadizza, con i suoi 7.500/8.000 ducati di rendita, era la commenda più ricca dello stato veneziano (A. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica*, cit., pp. 284-285).

commende sopravvissero, e continuarono a occupare, sino alle riforme e soppressioni settecentesche, porzioni ingenti della proprietà ecclesiastica (le 'abbazie e commende' detenevano normalmente fra la metà e i due terzi delle terre censite dai catasti): una proprietà che tendeva a diventare sempre più curiale, sempre più romana.²⁷

Anche le comunità monastiche, sostenute da un *trend* rinnovato di crescita, apparvero più attente ai loro possessi. Nei monasteri commendati si costituirono spesso due corpi distinti di beni, il più consistente affidato al commendatario, l'altro costituente la mensa dei monaci (le 'divisioni' delle mense furono frequenti fra fine Quattrocento e metà Cinquecento);²⁸ e anche quest'ultima venne amministrata con una attenzione nuova, soprattutto quando il monastero aderiva a una di quelle congregazioni che si diffusero largamente fra XV e XVI secolo, 'federando' un numero crescente di case religiose. Colpisce in particolare il diffondersi della congregazione di Santa Giustina nelle nostre regioni lungo il Po: aree forse più penetrabili che non la Lombardia milanese, o la Toscana.²⁹

²⁷ F. LANDI, *Il paradiso dei monici. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996; W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco, religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellembenz e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 459-504.

²⁸ Accordi in tal senso fra commendatari e monaci si ebbero a Pomposa nel 1462; a Chiaravalle milanese pochi anni dopo; a San Bartolomeo di Novara, nel 1502; a San Lanfranco e a San Bartolomeo in Strada, a Pavia, nel 1497 e nel 1506. Quando il patrimonio restava gestito dal commendatario, questi era tenuto al mantenimento dei monaci e alla cura degli edifici, impegnandosi a versare una somma annua, assai inferiore peraltro al reddito della commenda (così alla Vangadizza, a San Pietro in Ciel d'Oro, a San Stefano al Corno, sino al 1625).

²⁹ Ricordo sommariamente le date di aggregazione di alcuni fra i principali monasteri di area padana (aggiungendo anche che talora si trattò di passaggi contrastati: avviati in precedenza, o portati a formale compimento solo dopo la data che indichiamo): San Sisto di Piacenza, 1425; San Procolo di Bologna, 11426-36; San Giuliano di Rimini, 1428 (per pochi anni: nel 1496 subentrò la Congregazione di San Giorgio in Alga e dopo la soppressione di quest'ultima ritornarono i Cassinesi nel 1681); San Pietro di Modena, 1434; San Colombano, 1449; Santa Maria del Monte di Cesena, 1454; San Vitale di Ravenna, 1472 (durante il dominio veneziano della città), Torrechiara, 1473 (appena dopo la fondazione, nel 1471, da parte di Pietro Maria Rossi, che cercava il sostegno veneziano; venne annesso a San Giovanni Evangelista di Parma nel 1493); lo stesso San Giovanni Evangelista (1493, dopo la crisi dei Rossi), Santi Pietro e Prospero di Reggio (1487), Santa Maria di Pomposa (1492); Nonantola (1566). Altre congregazioni presenti in Emilia furono quella vallombrosana, con San Mercuriale di Forlì, quella olivetana con San Michele in Bosco di Bologna e San Sepolcro di Piacenza, quella lateranense con San Pietro al Po di Cremona e San Agostino di Piacenza, quella dei gerolimini con San Savino di Piacenza, quella di San Giorgio in Alga, e della Fregionaia (San Marco e San Benedetto di Piacenza).

In alcuni casi anche i singoli monasteri riuscirono a evitare la commenda; in molti altri risultarono limitate la sua durata e la sua incidenza.

Fu certo merito primario di Santa Giustina (dal 1504 Congregazione Cassinese) se San Benedetto di Polirone nel Settecento poteva vantare la proprietà di 20.000 biolche mantovane, oltre 6.000 ettari (molte di antico possesso, ma altre acquistate di nuovo), e se patrimoni analoghi, o di poco inferiori, possedevano ancora Nonantola, San Giovanni di Parma, San Prospero di Reggio, e vari altri monasteri.

7. LA GESTIONE DELLE TERRE. IL RINNOVATO SPLENDORE DI MOLTI MONASTERI BENEDETTINI FRA CINQUECENTO E SETTECENTO

Sulle terre sia delle congregazioni, sia delle commende – che seppure destinate a ritornare alla chiesa, molti dei titolari si preoccuparono di far rendere il più possibile –³⁰ abbiamo notizie di gestioni agricole attente, oculate, molto diverse da quelle, trasandate e corrive, dei secoli precedenti.³¹ E di non poche proprietà – grazie anche alla ricchissima documentazione, anche contabile, che si è conservata nei loro archivi – possiamo conoscere la storia minuta per secoli e secoli.

Si possono citare le possessioni del monastero di San Giovanni Evangelista di Parma, aderente a Santa Giustina dal 1477: già nel XIV secolo erano concentrate in quattro o cinque blocchi ben riconoscibili, relativamente compatti, retti da gastaldi. Fra il Cinquecento e il Seicento si delinearono 5 grandi corti, o grange: Sanguigna, Oppiano, Torchiara, Tra-

³⁰ Non si ricorreva più ad *arrendatores* generali – figure di intermediari politico/finanziari – come spesso era avvenuto nel Quattrocento, e ancora nel Cinquecento, ma ad amministratori specializzati, distribuiti nelle varie proprietà. Sulla grande ‘impresa agraria’ del cardinal Borghese, il più ricco commendatario del Seicento, si veda la minuziosa ricerca di W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V (1605-1621). Studien und Quellen zur Struktur und zum quantitativen Aspekten des Päpstlichen Herrschaftssystem*, 2 Bd., Stuttgart, Hiersemann, 1974.

³¹ F. LANDI, *The great estates of the regular male clergy: distinctive characteristics of a managerial and accounting system*, in *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe*, a cura di F. Landi, Rimini, Guaraldi, 1999, pp 267-280. Nell’ambito della cultura contabile delle Congregazioni nacquero opere che trovarono ampia diffusione, fra cui quella di ANGELO PIETRA (o Pria), *Indirizzo degli economisti o sia ordinatissima istruzione...*, Mantova, Osanna, 1586 («opera non meno necessaria ai religiosi che ai padri di famiglia»).

ghettino, San Vitale. La loro storia – da quando possiamo puntualmente seguirla, cioè dalla metà del Trecento – è una storia di assidua difesa dei diritti, di miglioramenti, di gestione attenta e oculata, di bonifiche e canalizzazioni. Una delle vicende più interessanti, a testimonianza delle cure e dell'attenzione dei monaci, è quella di Sanguigna, nella bassa, dove sor-geva anche un *castrum*: 2.321 biolche parmigiane (ha. 670 circa) intorno alla metà del Trecento, distribuite in diverse località tutte assai prossime le une alle altre (Sanguigna, Cella, Sacca, Coltaro, Copermio), suddivise in molti appezzamenti e blocchi. Da un dettagliato inventario del 1352 risulta, accanto al bosco, l'alta percentuale di terra 'paludiva', «propter superfluitatem aquarum», rispetto alla terra 'laboriva'. La ricca documentazione dà conto dei lavori di scavo di fossati e di arginature, sino alla costituzione di un fitto reticolo di fossi, chiuse, chiaviche, botti e bottoni; la costruzione di *casamenta*; l'attenta difesa dei diritti d'acqua e dai tentativi di occupazioni; la rivendicazione puntuale delle ghiaie e delle insule che il succedersi delle piene e degli straripamenti del Po provocava (rivendicazioni regolate da precise norme, anche se suscettibili di infiniti contrasti). Nel 1426 una misurazione della corte dava 1898 biolche parmigiane, in gran parte ancora boschive, solo in piccola parte vallive e saldive, mentre le terre lavorative e prative toccavano le mille biolche. Nel 1588 l'estensione della corte giungeva a 2.178 biolche, con un forte aumento delle terre coltivate. Il nome di 'Abbazia' si associava all'antico toponimo, per la forte preminenza delle proprietà del cenobio.³² Nel 1770 l'estensione era scesa di alcune centinaia di biolche in conseguenza della 'corrosione dei fiumi' (erano stati cancellati totalmente i possedimenti ubicati a Coltaro e Sissa), anche se 'per alluvione' si erano acquisite quasi 200 biolche, e se ne erano comprate circa un centinaio. Le entrate, in danaro e in natura, erano valutate, fra il 1759 e il 1763, intorno alle 42.000/58.000 lire annue. Erano del resto gli anni della grande fioritura di San Giovanni. Le sue proprietà ammontavano in totale ad oltre 7.000 biolche (2163 ettari).³³

³² «*Abbatia Sanguineae* – la definisce Cristoforo Torri, nella sua *Descriptio omnium civitatis et dioecesis Parmensis ecclesiarum...* [1564] – sic vulgo nuncupata, sed non habet titulum abbatiale, et est locus cum habitatione clausa monasterii S. Johanni Evangelistae Parmae, ubi multas possessiones habet: sed aliqui monaci in eo non habitant, quia vere ibi non adest titulus nec ecclesia»: A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma*, vol. II, Parma, Fersching, 1940, p. 175.

³³ C. BARGELLI, 'Ora et labora'. *Le terre del cenobio di San Giovanni Evangelista di Parma tra la fine del Medioevo e l'età dei Lumi*, «Rivista di storia economica», 2001. L. BIGOI, *Il monastero di San Giovanni Evangelista nel tardo Medioevo*, tesi di Laurea, Università di Parma, rel. D. Romagnoli, aa. 1980-1981.

L'abbazia parmigiana possedeva anche la grangia detta 'del Traghetino', nella bassa reggiana, in un'area dove già dalla metà del Trecento essa poteva contare su possedimenti per oltre 3.400 biolche reggiane, costitutesi poi in una grangia o corte unitariamente amministrata. Nel 1759-1763 dava entrate annue oscillanti fra le 60 e le 107 mila lire annue, ed era il fiore all'occhiello delle proprietà dell'abbazia. Proprio sul confine del Traghetino era situata la possessione di un altro grande monastero reggiano, San Pietro e San Prospero, aderente anch'esso, dal 1487, alla congregazione di Santa Giustina. Si trattava di Gualtirolo, antico priorato, ora semplice corte, posta in felice posizione agli incroci di strade e di acque fra Crostolo e Cava, fra Campegine e Castelnuovo di Sotto, di oltre 200 ettari (biolche reggiane 621 nel 1651; 629 nel 1700, 640 nel 1750, corrispondenti a circa un terzo del patrimonio del monastero, che era di 1589 ettari nel 1651, di 1821 nel 1700, di 1890 nel 1750, di 2220 nel 1768). Fra XV e XVI secolo si ricercò un collegamento più stretto fra i diversi appezzamenti che costituivano la possessione, con accorpamenti o comunque gestioni unitarie e integrate. La corte si trovò infine costituita dalla 'vaccheria' e da due o tre poderi maggiori, usati soprattutto per l'allevamento bovino, con mano d'opera specializzata (bergamini, casari), salariati generici e le prestazioni d'opera dei mezzadri che lavoravano appezzamenti minori. Il bestiame, di proprietà del monastero, era dato in affitto con edifici e attrezzi, a un canone di 300 ducatonì nel primo Cinquecento (oltre 1000 lire reggiane: il conduttore era il monastero parmensino di San Giovanni!), di oltre 10.000 lire nella pur incerta congiuntura del Seicento. Il monastero fu soppresso nel 1783 (il duca non voleva che un solo monastero per ogni ordine religioso nei suoi stati), e fu unito a San Pietro di Modena.³⁴

Casi come questi – crescita dell'estensione delle proprietà, aumento dei redditi, buone gestioni – sono ormai la regola, testimoniati sia dalla contabilità interna, sia dalle ricognizioni compiute dalla Camera apostolica, o dalle singole congregazioni. L'altra faccia della medaglia appare costituita dall'appesantirsi delle condizioni dei coltivatori. Si determina-

³⁴ G.L. BASINI, *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna, Pàtron, 1979. Accanto a Gualtirolo, e all'altra possessione di Sesso, San Prospero possedeva in pianura terre in enfiteusi, affidate per poca entrata a grandi famiglie nobili (cfr. *ivi*, p. 21, ove si citano analoghi esempi per le abbazie di Ravenna), e terre in collina, cedute per lo più a comunità.

rono scontri fra monasteri e contadini, come sono testimoniati in molte terre venete: talora vere e proprie rivolte, come a San Benedetto.³⁵

8. GLI SPAZI DEI 'RUSTICI': MOMENTI DI FORZA, MOMENTI DI CRISI. INVESTITURE COMUNITARIE E 'PARTECIPANZE'

In alcune delle storie che si sono ricordate sono emerse, di scorcio, accanto a quelle di monaci, abati, commendatari, le figure di quei concessionari di terre ecclesiastiche che ne erano anche diretti coltivatori: non solo nel ruolo di coltivatori, ma anche di titolari del dominio utile, avviati (o solo orientati) a consolidare le loro prerogative, magari ad acquisire il dominio diretto. Alcuni gruppi di contadini di fatto arrivarono a possedere in proprietà, sia collettivamente, sia comunitariamente, sia singolarmente, parti della antica proprietà della chiesa. Ciò accadde non di rado in area appenninica, di montagna e di collina: ad esempio, per citare due dei monasteri che abbiamo spesso ricordato, per le terre di San Giovanni Evangelista di Parma, e di San Prospero di Reggio, proprietario già della favolosa *curtis* di Noseta, che si diceva donata da Carlo Magno, «di circuito di alcune miglia, qual comincia alle falde dell'Appennino, e termina ai confini della Toscana», terreno «al presente [1644] livellato a diversi comuni per uso di pascolo, con la riserva di poter far pascolare detti territori dai bestiami del monasterio». Assai più raramente ciò si verificò nelle terre della pianura; ma poté verificarsi appunto là dove, oltre che per la coltivazione, il lavoro dell'uomo era necessario per la tutela della terra medesima (argini, scoli, bonifiche), e quando le investiture erano collettive, o erano concesse a comunità. Questo era avvenuto già fra X e XI secolo, nella fase di vivace espansione delle comunità e delle forze locali che segna quei secoli, prima della affermazione della città:³⁶ Guastalla e Nonantola rappresentano due dei

³⁵ Per San Benedetto cfr. M. VAINI, *La distribuzione della proprietà fondiaria*, cit.; per l'area veneta A. STELLA, *I beni fondiari di Santa Giustina prima e dopo la secolarizzazione (dall'economia parziaria alla grande azienda)*, «Memorie della Accademia Patavina di scienze, lettere e arti. Classe di Scienze morali», LXXXVI, 1963-64, pp. 93-109.

³⁶ P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 174; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 250 sgg.

casi più noti.³⁷ Ma situazioni del genere, che dischiudevano la possibilità dell'acquisizione di diritti possessori o proprietari da parte degli *homines*, si rinnovarono talora fra fine del Medio Evo e prima Età moderna.

Gli esiti per verità non sempre furono favorevoli ai coltivatori. Non ebbero fortuna gli uomini di Fombio, che di una situazione buona avevano goduto, fra XII e XIII secolo, sotto la signoria del lontano monastero pavese di San Pietro in Ciel d'oro. Poco dopo la cessione al comune di Piacenza, che abbiamo sopra ricordato, fu redatto un dettagliato inventario dei beni e dei diritti acquistati, che riflette certamente la situazione che il monastero aveva lasciato. Accanto alle terre condotte in economia, poco più di un terzo, su un totale di pertiche 9.295 (pari a circa 726 ettari), le altre erano affidate a 22 concessionari, *homines*, talora *bubulci* che pagavano un quarto dei frutti, gli appendizi, alcune opere 'bibulcicae', e ad alcuni *bracentes* che tenevano casa e poche terre, dietro un piccolo fitto e varie *operae*.³⁸ Il canone non sembra eccessivo, la *tenuta* assicurata: le condizioni appaiono analoghe a quelle dei terzaroli o quartaroli di San Benedetto.

Ma un documento successivo di oltre tre secoli, l'estimo farnesiano compilato intorno al 1580, offre un quadro completamente diverso. Fombio e le sue terre, come già ricordato, erano state cedute agli Scotti in feudo (una signoria che essi avevano conservato anche sotto la dominazione milanese e poi farnesiana): e i loro diritti, che si estendevano ora su 8901 pertiche piacentine (approssimativamente l'estensione di 300 anni prima, o poco meno: 688 ettari) erano divenuti di piena proprietà; le terre erano condotte attraverso 'massarizi' o affitti di qualche decina o alcune centinaia di pertiche ognuno. Nove erano le famiglie dei massari, tre quelle dei fittabili: settanta quelle dei braccianti, i quali, insieme a 22 'famigli', erano impegnati tutti nel 'lavorerio' delle possessioni: la grande maggioranza della popolazione, dunque.³⁹

³⁷ A Nonantola, nel 1058 l'abate Gotescalco, in cambio dell'impegno a collaborare alla costruzione delle mura e di difendere l'abbazia, concesse agli abitanti e ai futuri residenti gli usi civici di pascolo e di legnatico; prometteva che non si sarebbero fatte in futuro concessioni individuali, su un territorio non precisabile ma molto esteso; per Guastalla cfr. F. ROVERSI MONACO, *La corte di Guastalla*, cit.

³⁸ E. NASALLI ROCCA, *La corte di Fombio*, cit.

³⁹ Traggo questi dati dall'analisi degli estimi farnesiani relativi all'anno 1580 circa (Archivio di Stato di Piacenza, *Estimi farnesiani*: analisi condotta nell'ambito di una esercitazione collettiva coordinata da me e da Letizia Arcangeli nell'ambito dell'insegnamento di Storia moderna, aa. 1975-1976). Le terre censite a Fombio erano in totale pt. 9430, pari a ha.719; proprietari, oltre agli Scotti, erano la chiesa locale (pt. 384 alla chiesa, e alcuni abitanti del luogo: pt.144 complessivamente).

Non è il caso di dire che la massima parte delle famiglie censite nella località erano di coltivatori, con pochi animali domestici, e poche scorte. Alcuni erano definiti *'vagabundi'*. Anche nelle vicende di Cicognara, antica *curtis* di proprietà di Santa Giulia di Brescia, situata nella Bassa cremonese, fra Viadana e Casalmaggiore, si intravede una fase in cui, sotto il dominio dell'abbazia, gli uomini del luogo sembrano aver goduto di condizioni favorevoli. I canonici delle terre erano tenui; gli *homines*, fra il 1252 e il 1271, avevano contrattato con la badessa un loro proprio statuto, aggiornato poi fin verso la metà del secolo XIV. Ma nel 1347 il monastero concesse in locazione la *curtis* e tutti i suoi diritti a Guido Gonzaga; al cader del secolo, con un atto di permuta, ne cedette la proprietà ai Cavalcabò che tentavano di rafforzare in questo modo la loro signoria su Viadana. Nel 1415 infine i Gonzaga estromettevano i Cavalcabò dalla signoria e dalla proprietà delle terre. Non sappiamo precisamente come mutò la condizione degli *homines* di Cicognara: la comunità mantenne certamente nel marchesato gonzaghese una certa autonomia, anche nei confronti della vicina Viadana: ma non quella quasi-libertà, e quella larga disponibilità dei suoi beni, che aveva goduto fra XI e XIV secolo.⁴⁰

Non solo nei confronti di direttari laici subentrati ad antichi proprietari ecclesiastici – come a Fombio, o a Cicognara – le aspirazioni dei coltivatori spesso si rivelarono destinate a naufragare. In non poche occasioni, soprattutto fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, in una fase di generale rivendicazione dei diritti della chiesa,⁴¹ diversi enti ecclesiastici si mostrarono essi stessi fortemente determinati a riscrivere le antiche concessioni nelle forme di semplici contratti di locazione, o di affitti parziari. Si è accennato ai malumori e agli scontri che ne seguirono. L'obiettivo dei *rustici* non era ormai più l'acquisizione della proprietà; semmai era quello di conservarsi in un 'certo modo di possedere', o più semplicemente di conservare le condizioni di lavoro che erano previste

⁴⁰ G. BACCHI, *Cicognara: insula del Po e curtis del monastero di Santa Giulia di Brescia (secc. VIII-XIV)*, «Vitelliana. Viadana e il territorio mantovano fra Oglio e Po. Bollettino della Società storica viadanese», II, 2007, pp. 17-44; P. MERATI, *Gli statuti di Cicognara del secolo XIII*, in *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di M. L. Chiappa Mauri, Milano, Unicopli, 2004, pp. 105-143.

⁴¹ E. BRAMBILLA, *Politica, chiesa, e comunità locale in Lombardia: l'abbazia di Civate nella prima età moderna (1500-1700)*, «Nuova Rivista storica», LXXI, 1987, pp. 71-114; F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma, NIS, 1996.

dalle concessioni precedenti. È un capitolo della storia del lavoro contadino che risulta assai poco esplorato. In ogni modo le notizie di cui si dispone testimoniano in genere la riuscita dell'offensiva dei proprietari.⁴²

In altri casi invece, soprattutto nei casi di investiture collettive, le concessioni poterono portare al possesso, e anzi alla proprietà di beni comuni, o comunali da parte dei coltivatori. All'origine si trova spesso, seppure non sempre, una investitura ecclesiastica. Così ad esempio, fra i tanti casi, si può ricordare il singolare relitto della 'comuna' di Grignano, nel Polesine: una terra di stagni e di paludi, di dimensioni ora assai limitate (12 ettari), che la comunità e agli *homines* ottennero nel 1454 – attraverso un'investitura che ne confermava altre precedenti – da parte dell'abate di Pomposa, dietro pagamento di 6 pesci cavedani e di tre denari; una concessione interpretata come livello, o come enfiteusi perpetua, che fu riconosciuta da Venezia quando essa occupò il Polesine, nel 1484, e poi sino al 1797.⁴³

Il caso forse più noto è quello delle cosiddette partecipanze agrarie, situate tutte nella bassa emiliana, fra Panaro e Sillaro, che, in numero di sette, conservavano ancora agli inizi del secolo scorso un patrimonio di oltre 6.600 ettari. Alle origini – per molte di esse, almeno – sono ben riconoscibili antiche concessioni ecclesiastiche. La vera origine della partecipanza di Nonantola, per esempio – che solo idealmente si ricollega all'antica cessione di Gotescalco, perché dopo di essa l'abate aveva ripreso a disporre liberamente delle sue terre – trova la sua 'carta di fondazione' nell'investitura alla comunità del 1442 (dopo una lunga lite, e un arbitrato degli Este): un'enfiteusi ventinovenale per il terreno denominato 'valle', rinnovata nel 1453, ed estesa al 'bosco' dal 1458.⁴⁴

⁴² A. STELLA, *Bonifiche benedettine e precapitalismo veneto tra Cinque e Seicento*, in *San Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Padova, Antenore, 1980, pp. 171-193; F. FASULO, *Livelli e livellari del monastero di Praglia tra '400 e '500*, ivi, pp. 113-149; M. FASSINA, *'Astrenzer i contadini e lasciar stare il monastero'. Le disavventure delle proprietà di un ente ecclesiastico in una comunità contadina del XVI secolo*, «Annali veneti», I, 1984, pp. 147-154.

⁴³ A. SAMARITANI, *Sulle origini delle 'comune' e dei comuni di Arquà e Grignano polesine nel Medioevo*, in *Regole, comune, partecipanze. Storia ed attualità delle proprietà collettive rurali*, a cura del Gruppo di Studio 'La Comuna', Rovigo, Grafiche rodigine, 1990, pp. 52-69.

⁴⁴ G. SPINELLI, *San Silvestro di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, cit.; cfr. anche P. SEVERI, *Alcuni domini collettivi in territorio modenese*, «Benedictina», XII, 1959, pp. 255-280. Si veda ora *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, a cura di E. Fregni, Brescia, Centro Federico Odorici, 1992 (anche pubblicato in «Cheiron», VIII, nr. 14-15, 1990-1991).

Erano diritti e possessi la cui natura veniva via via scontrandosi, nell'Età moderna, con il concetto di proprietà piena e assoluta, che si veniva invece diffondendo. Le partecipanze, e altre forme di proprietà comuni', dovettero fronteggiare nel Settecento l'ostilità degli illuministi e dei riformatori, che li considerarono anticaglie e 'residui feudali'. I giuristi, fra Ottocento e Novecento, si trovarono imbarazzati a collocarli entro le loro categorie, così nel nostro come in altri paesi europei. Non era loro chiaro – come invece vedeva lucidamente Carlo Cattaneo nelle reliquie di tanti assetti rurali collettivi – che «questi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni: è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli sino a noi». Il Regno d'Italia, come è noto, stentò a definire una normativa al riguardo.⁴⁵ Del resto, di molti diritti e beni comuni erano rimaste solo pochi fossili e vaghe tracce, nelle consuetudini, o magari solo nella toponomastica.

Nella loro lunga storia dunque, di centinaia e centinaia d'anni, le terre che abbiamo visto hanno conservato spesso il carattere di grandi complessi agricoli, hanno portato a lungo i nomi delle antiche *curtes*, delle 'possessioni', delle cascine con cui vennero via via denominate, con le case del gestore e dei lavoranti, le corti, le stalle, i fienili, la chiesa.

Esse si sono trovate tuttavia, nel tempo, soggette a forme di proprietà e di possesso assai diverse. Nei secoli centrali del Medioevo si sono presentate spesso nella veste di terre della chiesa, e quella impronta ecclesiastica hanno mantenuto a lungo. «Le chiese rappresentarono l'elemento strutturale di più salda continuità, in una storia segnata dalle mutazioni degli assetti politici e amministrativi, e dalle difficoltà che ebbero le grandi famiglie laiche a costituirsi in dinastie e ad assicurarsi una continuità di lungo periodo del possesso fondiario».⁴⁶ Ma al di sotto di questa forte e durevole impronta ecclesiastica, e contro di essa, cercavano di affermarsi volta a volta gli utilisti e i possessori che intorno a essa pure ruotavano, i ceti cioè volta a volta dominanti che si succedettero sul proscenio della storia italiana – signori e feudatari, cives, nobili e patrizi, 'borghesi' –;

⁴⁵ P. GROSSI, *'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977, in particolare, per la citazione di Cattaneo, p. 1; per il dibattito che si svolse in Italia, e per il tormentato itinerario legislativo che ne seguì, *ivi*, pp. 191 sgg.; sulla posizione che aveva assunto Carlo Cattaneo, *ivi*, pp. 32-39.

⁴⁶ P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 174.

ceti che via via strinsero relazioni nuove e diverse con chiese e monasteri, nel rinnovarsi degli assetti politici e dei contesti economici e giuridici, in modi via via differenti, che riscrivevano anche le forme della proprietà della terra. E qualche spazio, seppure in misura assai più limitata, trovarono anche i rustici. L'evoluzione dei diritti proprietari nell'Età moderna semplificò il quadro, non di rado a favore dei ceti patrizi e nobiliari, lasciando tuttavia alla chiesa ampie quote di proprietà: una proprietà via via più piena, più ecclesiastica, più 'romana', sino ai nuovi, radicali rimescolamenti dell'età delle soppressioni.

MARIANO VIGNOLI

I CONTI DI SAN MARTINO DI STRAMBINO E I GONZAGA.
ASCENDENZE CANAVESANE DEI SIGNORI DI MANTOVA
(XII-XIV SECOLO)

Fin dagli esordi della loro signoria i Gonzaga ebbero cura di praticare un'avveduta politica matrimoniale, con la quale riuscirono a intrecciare, per quasi quattro secoli, una vasta rete di parentele, relazioni e alleanze con stirpi dominanti e grandi famiglie dell'aristocrazia italiana ed europea. Emblematica è da considerare in tal senso la spettacolare celebrazione, organizzata a Mantova nel febbraio del 1340, di quattro matrimoni contemporaneamente, evento grandioso e prima vera esibizione dell'opulenza gonzaghesca, cui ebbero modo di assistere i maggiori esponenti della nobiltà padana.¹ Del resto i vincoli di sangue che, con nozze non sempre fortunate, i *domini* di Mantova strinsero con Asburgo, Visconti, Malatesta, Hohenzollern, d'Este, Paleologo, Medici, Savoia – tanto per citare alcuni dei nomi più celebri e blasonati – costituivano veri propri atti diplomatici, stipulati, talvolta, dopo laboriose trattative e sempre asserviti alla ragion di stato o agli interessi del lignaggio.²

Questa strategia del lignaggio che faceva del matrimonio un mezzo di

¹ B. ALIPRANDI, *Cronica de Mantua*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Milano, Tipografia della Società Palatina, 1741, col. 1169 e sgg.; G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, Dall'Oglio, 1987, p. 15.

² M. CATTINI, M. A. ROMANI, *Legami di sangue: relazioni politiche, matrimoni e circolazione della ricchezza nelle casate sovrane dell'Italia centro settentrionale nei secoli XV-XVIII*, in *La famiglia nell'economia europea. Secc. XII- XVIII/ The economic role of the family in the European economy from the 13th to the 18th centuries*, Atti della XL settimana di studi, 6-10 aprile 2008, a cura di S. Cavaciocchi, Fondazione Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Prato, Firenze, University Press, 2009, pp. 47-59; A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, *passim*.

promozione dello *status* politico e sociale o di ampliamento e conservazione del patrimonio, fu adottata dai Gonzaga – con meno clamore e dispendio di risorse, ma con uguali intenti – ben prima che conquistassero il potere, quando ancora si chiamavano Corradi, ma erano già un gruppo familiare coeso che si andava strutturando su base agnaticia e tentava di guadagnarsi un posto tra il ceto eminente mantovano. È in questa prospettiva che va iscritto, a nostro avviso, il matrimonio che intorno alla metà degli anni Sessanta del Duecento unì Corrado Gonzaga, figlio di Antonio, con una nobildonna appartenente al casato dei conti San Martino di Strambino, dagli storici chiamati anche Strambino o Estrambini, dal luogo di origine.³

Dall'unione tra Corrado e la San Martino, donna di cui nessuna fonte ha trasmesso il nome,⁴ nacque, in una data collocabile tra il 1366 e il 1368, Luigi, primo capitano e capostipite riconosciuto dei Gonzaga. Il matrimonio avvenne, con ogni probabilità, qualche tempo prima della nascita del primogenito Luigi, in un periodo nel quale la lunga contesa con i conti di Casaloldo sembrava volgere a sfavore dei Gonzaga, che infatti dovettero subire dal Comune cittadino la messa al bando e la confisca dei beni che possedevano a Marmirolo (30 dicembre 1263).⁵ Seppur momentaneamente frustrati nei loro disegni e nelle loro aspirazioni, i Gonzaga erano in ogni caso determinati a emergere nell'oligarchia cittadina e l'alleanza matrimoniale con i San Martino, che assicurava loro più che la dote, certo non disprezzabile, il prestigio della famiglia comitale, sembra confermare questa volontà. Attestati già nella prima metà del XII secolo, i conti di San Martino, che traevano il titolo da San Martino Canavese⁶

³ M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 276, p. 279; M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi secolo XV)*, Firenze, Olschki, 1994, p. 5. In questo contributo si farà riferimento solo alla genealogia proposta qui alla Tav. 1.

⁴ Secondo alcune fonti era figlia del conte Filippino: F.A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia o'sia Relatione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, II, Cuneo, Strabella, 1657, p. 470.

⁵ M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 158-159, e p. 278.

⁶ Sui conti del Canavese e di San Martino si veda: G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secoli XI – XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale di storia medievale, Pescia 26-28 novembre 1981 a cura di C. Violante, A. Spicciani, G. Spinelli, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1985, pp. 45-57; G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus Plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti*

e non da San Martino dall'Argine – come hanno erroneamente sostenuto molti autori – erano uno dei rami principali del vasto consortile, comprendente anche i conti di Valperga e di San Giorgio, discendenti dai cosiddetti conti del Canavese, gruppo familiare riconducibile a sua volta all'antico ceppo del comitato di Pombia. Aderenti al partito guelfo, i San Martino dividevano con i ghibellini Valperga, loro parenti e antagonisti, la signoria sul *comitatus* canavesano, un territorio confinante a «oriente con il distretto di Vercelli, a meridione con le terre del Monferrato sopra il Po, a occidente in parte con le terre del Piemonte e in parte con quelle dell'illustre principe e conte di Savoia, a settentrione con le Alpi e altre terre del conte di Savoia, con la città di Ivrea e la Valle d'Aosta».⁷

In questa regione, che oggi appartiene al Piemonte ma allora era considerata Lombardia occidentale, i San Martino, *milites* per nascita, cultura e formazione, possedevano e controllavano, oltre al castello avito, i borghi e le fortificazioni di Agliè, Brosso, Castelnuovo, Castellamonte, Favria, Frassineto, Front, Gelario, Loranzé, Malgrà (Rivarolo canavese), Montalenghe, Sparone, Speratono (Caluso) e Strambino, mentre altre proprietà erano indivise e gestite insieme agli odiati Valperga. A questa estensione patrimoniale corrispose una ramificazione del casato e a partire dal XIII secolo al titolo di 'comes de Sancto Martino', che fino ad allora aveva identificato tutti gli appartenenti alla famiglia, si unì il predicato territoriale del castello o del villaggio nel quale i singoli membri avevano residenza o proprietà; si distinsero così i conti di San Martino di Strambino, di Agliè, di Front, ecc.

Ma, al di là dei titoli, occorre evidenziare che i San Martino disponevano anche di altri beni posti molto lontano dall'area originaria del

dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX–XII), I, Atti del primo Convegno, Pisa 10-11 maggio 1983, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1988, pp. 201-228; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 357-377; F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese (356-1357)*, Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1900 («Eporediensia», IV), p. 46; G. FROLA, *Corpus statutorum Canavisii*, I, Torino, Biblioteca della Società storica subalpina, 1918, pp. I-XI.

⁷ La citazione è attinta e tradotta da due edizioni del medesimo testo: P. AZARIO, *De bello canepiciano*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Milano, Tipografia della Società Palatina, 1730 (da ora RIS), col. 427; ID., *De statu Canapicii liber in Liber gestorum in Lombardia*, *Rerum Italicarum Scriptores* seconda edizione, XVI/4, a cura di F. Cognasso, Bologna, Zanichelli, 1936 (da ora RIS²), p. 184.

consortile;⁸ infatti nella fascia che dall'entroterra del basso Garda occidentale scende lungo il corso del Chiese e quindi all'Oglio e al Po, zona di frontiera dove si incontravano i confini non sempre certi dei comuni di Brescia, Mantova e Cremona, essi godevano di feudi e allodi che erano da loro detenuti per intero o in condominio con la consorzeria dei conti Ugoni e con i conti di Lomello, schiatte verosimilmente imparentate tra loro, ma diverse per origine e provenienza.⁹ È proprio in relazione alla vendita al comune di Brescia delle proprietà del conte Rufino di Lomello, che si trova la prima citazione, riferibile a questo ambito della Lombardia orientale, di alcuni «comites qui noncupantur de Sancto Martino, scilicet Girardo et Guelfo et Conrado et Azone Blethono».¹⁰ Con quell'atto, rogato il 23 marzo 1180 a Confienza, luogo allora in «episcopatu vercellensis» – territorio dove i conti di San Martino dovevano essere conosciuti per i rapporti vassallatici che la famiglia comitale del Canavese aveva con il vescovo e il comune di Vercelli –¹¹ i Lomello alienavano al comune di Brescia, per

⁸ La carenza delle fonti non offre nessuna notizia o indicazione circa i tempi e le ragioni per cui i San Martino, come altri gruppi comitali o marchionali, vennero investiti di beni così lontani dalla loro terra d'origine, ma tra il X e il XII secolo tale evenienza era tutt'altro che infrequente: cfr. C. VIOLANTE, *Marchesi conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio, signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, II, Atti del secondo Convegno, Pisa 3-4 dicembre 1993, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1996, pp. 1-19.

⁹ Sui conti di Lomello si vedano: G. BISCARO, *I conti di Lomello. A proposito di una recente pubblicazione*, «Archivio storico lombardo», s. IV, VI/XII, 1906, pp. 351-390; R. PAULER, *I conti di Lomello*, in, *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, cit., pp. 187-199. A. MIGGIANO, *I conti di Lomello e il comune di Brescia fra la fine del secolo XII e gli inizi del secolo XIII*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», III, 1978, pp. 95-113, asserisce più volte che i conti di Mosio, Montichiari e Casaloldo, erano un ramo dei conti di Lomello, mentre in realtà i loro ascendenti erano i conti di Sabbioneta e di Parma; cfr. A. CONTI, *Gli ascendenti dei Casaloldo. I conti di Sabbioneta e gli ultimi conti di Parma tra il Garda e il Po (Secoli XI-XII)*, in *Casaloldo e la battaglia del 10 maggio 1509*, Atti del convegno, Casaloldo, 9 maggio 2009, a cura di M. Vignoli, Mantova, Comune di Casaloldo, 2009, pp. 13-67.

¹⁰ *Liber potheris communis civitatis Brixiae* (da ora *Liber potheris*), a cura di F. Bettoni Cazzago, L. F. Fè d'Ostiani, Torino, 1899 («Historiae Patriae Monumenta», XIX) doc. VI, col. 19. Nella stessa colonna del *Liber potheris*, a piè di pagina è annotato «Conti di S. Martino: nobilissima stirpe le cui origini diconsi collegarsi a quelle degli antichi marchesi d'Ivrea, discendenti del celebre Ardoino re d'Italia».

¹¹ A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002, Vercelli, Società storica vercellese, 2005, pp. 217-309.

la somma di 750 lire milanesi, tutti i loro beni, relativi a terreni, castelli, borghi e corti, situati a Mariana, Asola, Mosio, Redondesco, Remedello, Casalmoro, Casalromano, Bizzolano, Marcaria, Rivoltella e Sirmione.¹²

In nomi dei quattro conti di San Martino sopracitati, elencati esattamente nello stesso ordine, Girardo, Guelfo, Corrado e Azzo Bletono, compaiono nuovamente in due carte successive, del 16 aprile 1182 e del 15 maggio 1183, relative alle controversie che vedevano in causa da un lato l'abate del monastero di Leno Gonterio, dall'altro il consorzio costituito dai conti di San Martino e dai conti Ugoni (Azzo, Ugo, Guglielmo, Gualfredo, Pizo, Narisio, Guizolo) detentori di beni indivisi.¹³ L'oggetto del contendere riguardava tre proprietà: due, poste tra Asola e Fiesse, costituite da una selva e dal fondo denominato Magazano (o Macazano), e una relativa alla metà di una spineta, estensione boschiva, in parte già dissodata, sulla quale poi sorse Spineda (Cr).¹⁴ Gonterio lamentava che i conti, possessori di una parte di quei fondi, si fossero appropriati con violenza anche delle porzioni che spettavano al monastero di Leno. La procedura arbitrale che i contendenti avevano accettato per dirimere il contrasto, si concluse con sentenza avversa ai *comites*, cui fu intimato di restituire ai benedettini la metà della spineta e di non turbare il monastero leonense nel possesso degli altri suoi beni. Altre notizie sul patrimonio dei conti di San Martino si traggono dal *Liber potheris communis civitatis Brixiae* che documenta la quantità, ma anche la parcellizzazione delle loro proprietà: appezzamenti terrieri (talora anche di piccole dimensioni), campi e case situati nei territori bresciani di Asola, Mosio, Redondesco, Mariana e Casaloldo,¹⁵ un'area circoscritta

¹² Si veda: R. RAO, *Beni comunali e governo del territorio nel Liber potheris di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 171-199.

¹³ Archivio di Stato di Milano (da ora ASMi), Archivio Diplomatico, Pergamene, b. 94, f. 48: Fiesse, 16 aprile 1182; Fontanella, 15 maggio 1183.

¹⁴ La controversia sulla Spineta (Spineda) che sorgeva nei pressi di San Martino dell'Argine trova spazio in altri documenti degli archivi di Stato di Cremona, Brescia e Milano di cui non si può qui dar conto, ma la vicenda raggiunse il culmine con l'assalto e la distruzione a opera dei *comites* del castello di San Martino dall'Argine, possesso del monastero di Leno dal tempo dei Longobardi: un'ulteriore dimostrazione del fatto che i conti di San Martino non erano signori di San Martino dall'Argine.

¹⁵ *Liber potheris*, cit., doc. XLIX, coll. 195-197; doc. LI, coll. 200-202, col. 206; doc. LII, col. 208, coll. 221-222, col. 228; doc. LVII, col. 257, coll. 259-260; doc. LVIII, coll. 262-264, col. 268, col. 280; doc. LXXIII, col. 315; doc. LXXV, col. 324, col. 329; doc. LXXVII, col. 334; doc. LXXVIII, col. 337; doc. LXXXIII, col. 346; doc. LXXXV, coll. 353-357; doc. XCIII, coll. 372-374; doc. XCVII, col. 378; doc. CXII, col. 407; doc. CLXXII, coll. 854-855.

ma omogenea, sulla quale essi, unitamente agli Ugoni, esercitavano una signoria territoriale, un dominio che si avvaleva del servizio degli 'homines de macinata',¹⁶ una squadra di liberi e servi, che assolveva a diversi compiti: guardia armata, controllo del territorio, amministrazione rurale, esazione fiscale, ecc. A Mosio e Redondesco, infatti, i San Martino dividevano con i conti Ugoni gli *honores*, cioè i tributi che venivano versati per il pedaggio dei ponti (pontatico), per l'uso delle rive (ripatico), per il suolo occupato dai banchi di vendita (bancatico) e per le mercanzie esposte nelle fiere e nei mercati (curatura).¹⁷ Anche in riva al Po i San Martino avevano proprietà: il 3 settembre del 1200 il conte Gualfredo di San Martino vendeva a Bisanzio Gambolini le sue terre e il bosco di Armanore (Romanore).¹⁸ Altre ragioni ancora tenevano più a nord, sulle moreniche del Garda, a Carzago e soprattutto a Calvagese, dove nel 1192 erano proprietari del castello e avevano alle loro dipendenze un gruppo di arimanni che venivano concessi in feudo ai vassalli.¹⁹ La presenza di questi beni e benefici spiega perché alcuni conti di San Martino, gli stessi sopra menzionati, finissero per lasciare il Canavese, dove la folta schiera dei familiari si azzuffava in contese quotidiane, per trasferirsi nella plaga compresa tra il Chiese, l'Oglio e il Mincio, iniziando nel contempo a gravitare intorno alle città più vicine a quest'area: Brescia, Cremona, Mantova, Verona. In alcuni di questi e di altri comuni cittadini, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, i conti sammartinesi ebbero un ruolo di rilievo, mettendo a frutto la loro preparazione militare e una qualche esperienza derivante dall'esercizio di funzioni pubbliche; la famiglia dei San Martino spicca infatti «per la precocità della sua attività podestarile»,²⁰ ufficio che richiedeva autorevolezza e competenze militari, amministrative, giuridiche. Il primo dei San Martino da annoverare in questa lista è il *comes* Azzo che nel 1194 fu nomina-

¹⁶ «Wiffredus Vachi homo de macinata domini Bonifaci comitis de Sancto Martino»: *Liber Potheris*, cit., col. 208.

¹⁷ *Liber potheris*, cit., coll. 202 e 371.

¹⁸ P. TORELLI, *Un Comune cittadino in territorio a economia agricola*, II, *Uomini e classi al potere*, Mantova, Accademia nazionale virgiliana, 1952, p. 269.

¹⁹ A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia, Marcuzzi, 1767, p. 129.

²⁰ J.C. MAIRE VIGUEUR, *I profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.C. Maire Vigueur, II, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2000, p. 1026; p. 1025, p. 1043; I. LAZZARINI, *Podestà, giudici, capitani mantovani in età comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., II, p. 145.

to podestà di Ravenna e nel 1195 di Piacenza; Guelfo fu invece podestà di Verona nel 1197, e nello stesso anno il nipote Guizzolo (o Vizolo), figlio di Girardo, fu chiamato a ricoprire l'incarico di podestà di Sirmione per conto del medesimo comune di Verona. Il gradimento del comune di Verona per l'operato di Guelfo, che aveva anche favorito la pace tra Vicenza e gli Ezzelino e composto la controversia tra Ferrara e Mantova, si esprime nella conferma dell'incarico nel 1198.²¹ Anche il *mantuanus* Corrado, fratello di Guelfo, nel 1203 fu reclutato per tale ufficio da Modena²² e lo stesso Corrado (o un suo omonimo erede) fu di nuovo podestà di Modena nel 1224.²³ Fu invece intensa, ma drammaticamente breve la carriera del «comes Guelfus de Sancto Martino» che divenuto podestà di Mantova nel 1201, pagò con la vita il rischio cui erano esposti gli alti magistrati in qualità di comandanti dell'esercito comunale: fu infatti ucciso a Nogarole, nel corso di un combattimento condotto proprio contro i veronesi.²⁴ Mantova reagì a questa perdita affidando l'ufficio di podestà al figlio di Guelfo, il conte Bonifacio, che tenne l'incarico per gran parte del 1202;²⁵ nel corso di quell'anno Bonifacio sottoscrisse la pace con Verona suggellata da un atto, in cui, tra le altre cose, egli si dichiarava *civis* di Mantova, affermazione che rivela l'inurbamento della famiglia e la sua residenza stabile nella città virgiliana.²⁶ Sempre nel 1202 i mantovani e i modenesi, che in precedenza si erano fatti la guerra, siglarono un trattato di pace e per meglio rafforzare la ritrovata concordia vollero stringere un patto federativo; all'atto della confederazione, annota Federico Amadei (1684-1755) nella *Cronaca universale della Città di Mantova*, «intervenne per i Mantovani il loro podestà Bonifazio Esserambini (o, come

²¹ *Bresciani reggitori d'altre italiane città compresi gli appartenenti alla stirpe dei conti di Montechiaro e S. Martino benché in parte mantovana*, Torino, 1876, («Historiae Patriae Monumenta», XVI), *Leges Municipales*, II, col. 1584.

²² «[...] comes Conradus de Sancto Martino, mantuanus, fuit potestas Mutinae et habuit bonam custodiam episcopatus Mutinae et non permisit ut a Boniensibus deciperetur»: *Annales veteres*, RIS XVI, Società Palatina, Milano, 1727, col. 56.

²³ E.P. VICINI, *I podestà di Modena (1156-1796)*, «Giornale araldico-storico-genealogico», I, 1913, p. 67.

²⁴ «[...]in ipso regimine idem potestas interfectus fuit in territorio Nogarolarum iuxta flumen Revengate», in *Breve Chronicon mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309, sive Annales Mantuani*, n. e. a cura di E. Marani, «Civiltà mantovana», III, 1968, p. 30.

²⁵ *Ibid.*, M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 145.

²⁶ *Liber Privilegiorum Comunis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova, Arcari, 1988, p. 154.

altri scrivono, Estrambini), conte di San Martino».²⁷ Sintetico ma ancora più esplicito è Carlo D'Arco (1799-1862) che nell'elenco dei podestà di Mantova, scrive: «Anno 1201- 1202) Bonifacio Estrambino conte di san Martino, piemontese, del quale molto parlano le istorie Veronesi e Mantovane».²⁸ Questa delle origini della stirpe comitale dei San Martino è una questione che ha un risvolto storico e storiografico non trascurabile, per la confusione ingenerata, come si è detto, da diversi studiosi che hanno creduto di identificare le scaturigini di tali conti in San Martino dall'Argine,²⁹ mentre Amadei e d'Arco, affermano, sulla scorta delle fonti, e come sostenuto in tempi più recenti da Mario Vaini e ora da chi scrive, che i conti di San Martino erano originari di Strambino. Non la pensava così Alessandro Luzio che nel suo saggio sui Corradi, dato alle stampe nel 1913, scriveva, che Corrado Gonzaga ebbe «due figli da una Estrambini dei conti di San Martino dall'Argine».³⁰ Nel 1922, però, il Luzio, che nel frattempo aveva avuto modo di prendere visione di una moltitudine di documenti conservati nell'Archivio di Stato di Mantova e in particolar modo della corrispondenza gonzaghese, faceva ammenda di quel suo errore: «Luigi I era figlio di una Estrambini de' Conti di San Martino: non a torto perciò i polemisti piemontesi del Seicento rinfacciavano a' Gonzaga che il capostipite della dinastia fosse nato da una suddita sabauda». E nella stessa pagina, proprio in riferimento al suo testo di nove anni prima, confessava in una noticina, tanto discreta da esser sfuggita a molti: «presi un bell'equivoco supponendo che i conti di San Martino fossero d'omonimo paese mantovano».³¹ Sgombrato il campo, con il conforto del Luzio, dall'equivoco di San Martino dall'Argine, si possono quindi certificare le origini canavesane dei conti di San Martino, ascendenti

²⁷ F. AMADEI, *Cronaca universale della Città di Mantova*, a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò, I, Mantova, Citem, 1954, p. 332.

²⁸ C. D'ARCO, *Della economia politica del municipio di Mantova a' tempi in cui si reggeva a Repubblica*, Mantova, Negretti, 1842, p. 370.

²⁹ Se è vero che l'omonimia e la vicinanza a San Martino dall'Argine dei possessori comitali possono indurre in errore, è altrettanto vero che non c'è nessun documento in cui i Conti siano detti *de Sancto Martino in arzene, de arzeno o ad aggera*, mentre le carte del monastero di Leno confermano che nel XII e XIII secolo l'unica signoria documentata e possibile a San Martino dall'Argine era quella degli abati leonensi.

³⁰ A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova. Nuovi documenti*, «Archivio storico lombardo», s. IV, XL/38, 1913, p. 17.

³¹ A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, II. *La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona, Mondadori, 1922, p. 146.

dei Gonzaga. Acclarato ciò, occorre ricordare, ritornando alle vicende di questa stirpe che Bonifacio fu nuovamente podestà di Mantova nel 1217, anno in cui si accordò con gli estensi per far lega contro i veronesi; tornò poi ad assumere la carica di podestà nel 1226 a Padova, ma non terminò il mandato perché fu cacciato con l'accusa di intelligenza col nemico, per non aver impedito a Ezzelino da Romano di conquistare Vicenza:

Dominus Bonifacius comes Sancti Martini de Mantua potestas Paduae. Eo tempore praedictus potestas fuit expulsus de regimine quia quidam paduani insultaverunt in eum quoniam eius dolo Ezelinus et Albricus habuerunt Vicentiam.³²

Padova era città guelfa e guelfa era anche Brescia con la quale Bonifacio e i San Martino ebbero rapporti inevitabilmente conflittuali perché Brescia perseguiva, già dal XII secolo, una politica diretta a disciplinare il contado e a scalzare la signoria territoriale dei *comites*, sottraendo loro patrimoni e diritti; gli episodi più significativi di questo contrasto avvennero nel 1208: a maggio i conti di San Martino parteciparono con i Casaloldo, l'ex podestà Guido Lupo e altri fuoriusciti bresciani al colpo di mano che sottrasse Pontevico a Brescia per consegnarlo ai cremonesi;³³ la risposta di Brescia non si fece attendere e coll'aiuto dei milanesi il castello fu riconquistato; per contro Bonifacio e il cugino Martino, figlio di Gerardo, presenziarono a ottobre al giuramento dell'alleanza tra Mantova e Cremona in funzione antibresciana.³⁴ Ma Brescia era un avversario troppo forte e i San Martino, consapevoli dei loro limiti, preferirono sottrarsi a ulteriori confronti col potente Comune lombardo, evitandone la reazione che nei decenni successivi si abbatté pesantemente sui Casaloldo e sugli altri conti Ugoni. Nondimeno nel 1227 Bonifacio, che tra Mariana e Redondesco aveva usurpato una decina di biolche appartenenti a Brescia, dovette restituirle per non incorrere nelle dure sanzioni di quel Comune cittadino.³⁵

Fu comunque a Mantova, anch'essa città guelfa, che Bonifacio e in

³² L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi sive Dissertationes*, IV, Società Palatina, Milano, 1741, col. 1130.

³³ *Annales Brixienenses*, a cura di L. Bethmann, in *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), XVIII, Hannover, Hahn, 1863, p. 816.

³⁴ F. ODORICI, *Storie Bresciane. Dai primi tempi sino all'età nostra*, VII, Brescia, Gilberti, 1857, p. 47.

³⁵ *Liber potheris*, cit., col. 280 e coll. 401-402.

misura minore Martino, appartenenti, malgrado qualche opportunistico ondeggiamento, a una famiglia di tradizione guelfa, seppero far valere appieno il loro prestigio e la loro influenza, avvantaggiandosi delle buone relazioni con l'episcopato locale. Non fu dunque un caso l'investitura del 'recto feudo' di San Martino Gusnago che il vescovo Pellizzario concesse, nel dicembre 1229, ai conti Bonifacio e Martino.³⁶ Un altro vescovo mantovano, Guidotto, nel 1232, per 30 lire imperiali, investì Manuele, figlio del conte Bonifacio, della metà dei 'novalia' che l'episcopato aveva in Marcara.³⁷

Lo stesso conte Manuele è menzionato tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta del Duecento – Bonifacio era già morto – come frate penitente della canonica di san Marco di Mantova.³⁸ Risale invece al 1234 l'ultima citazione di rilievo riguardante il 'comes Martinus de Sancto Martino', che quell'anno, ad Alba reale, nel cuore dell'Ungheria, partecipò alle nozze tra Beatrice d'Este e il re ungherese Andrea.³⁹

Per un po' di tempo dei conti di San Martino non si ebbe più notizia, poi, all'inizio degli anni Cinquanta del XIII secolo, dal silenzio delle fonti emerse il nome del conte Percivalle. Questi nel 1251 si rese protagonista con Ubaldino e Mozzolino da Campitello, suoi parenti, del proditorio assalto al castello di Marcara, un'azione, a danno dei mantovani, concepita con i ghibellini cremonesi, che lo costrinse, dopo la riscossa di Mantova, ad allontanarsi definitivamente dal territorio mantovano. Sulla effettiva appartenenza di Percivalle alla famiglia di Strambino permangono tuttavia alcuni dubbi; infatti se ne ignora la paternità e in un atto del 1250 «Percivalus» è annoverato con Obicino e Federico tra i «comites de Marcharia», mentre nel *Breve chronicon mantuanum* è nominato semplicemente «comes Princivalus»;⁴⁰ in altri due documenti del 1258 e del 1262 è invece citato quale «comes Percivallus de Sancto Marti-

³⁶ A. NOSARI, *Mantova e l'episcopato mantovano nella prima metà del Duecento. Registro della mensa vescovile di Mantova 1215- 1233*, Reggiolo, Lui, 2004, p. 46, c. 22, 19 dicembre 1229.

³⁷ Ivi, p. 430, c. 740, 22 settembre 1232. Tre mesi dopo il 6 dicembre 1232, a Campitello, si teneva un incontro, in cui interveniva anche il conte Bonifacio di San Martino, tra il vescovo Guidotto e alcuni esponenti dell'aristocrazia rurale.

³⁸ M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 89, p. 126.

³⁹ L. A. MURATORI, *Delle antichità estensi e italiane*, I, Modena, Stamperia Ducale, 1717, p. 421.

⁴⁰ L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, I, Torino 1895 («Historiae Patriae Monumenta», XXI), s. II, p. 279, c. 576, 2 aprile 1250; p. 302, c. 701, 26 maggio 1258.

no».⁴¹ È con questo titolo che compare per l'ultima volta come vicario del signore di Cremona Uberto Pallavicino. Usciti dalla scena politica i maschi della famiglia San Martino, restavano ancora le donne, figlie da accasare, da utilizzare per intessere alleanze matrimoniali con altri lignaggi. Così Benia, figlia del conte Martino di San Martino, il 26 gennaio 1252 sposava Rizzardo Poltroni, membro di una delle famiglie dell'*élite* mantovana, portandogli in dote 100 lire imperiali. Quello stesso giorno Rizzardo acquistava per 90 lire imperiali, cifra pressoché equivalente alla dote, il legname della 'Selva corta' di San Martino Gusnago, di ragione del padre della sposa, il conte Martino.⁴² Per sposare una San Martino, Rizzardo Poltroni non andò a cercar moglie nel Canavese e nemmeno Corrado Gonzaga, una decina di anni dopo, dovette spingersi tanto lontano perché i San Martino abitavano a Mantova, forse in contrada Onde Nigre, dove nell'aprile del 1333, aveva dimora un altro nubendo, Paolo, figlio di Oddone, anch'egli conte dei San Martino di Strambino.⁴³ Del resto quali vantaggi avrebbero tratto i Gonzaga, impegnati a recuperare posizioni a Mantova, da un legame con una famiglia che aveva interessi in un'altra regione? Né era allora prevedibile che un membro della famiglia sarebbe stato destinato, più di vent'anni dopo il matrimonio di Corrado, alla sede episcopale di Ivrea. Le 'Selve corte', i campi, le case, il prestigio del nome che i San Martino almeno in parte ancora conservavano, questo serviva al figlio di Antonio Corradi e alla sua famiglia per riguadagnare terreno contro i Casaloldo. Va inoltre aggiunto che tra la fine del Duecento e i primi del Trecento nel Canavese le cose non andavano particolarmente bene. I San Martino erano unanimi nell'alimentare le ostilità verso i ghibellini Valperga, aggregazione sostenuta dai marchesi del Monferrato e anch'essa detentrica di centri abitati e castelli (Barbania, Cuorgnè, Pont, Salassa, Rivara, Rivarossa, Valperga), taluni dei quali erano indivisi e gestiti collettivamente con i San Martino. Politicamente avverse, costrette a convivere e a contendersi risorse e spazi comuni (o adiacenti) che risultavano in ogni caso troppo esigui per una parentela via via più numerosa, le due famiglie dei San Martino e dei Valperga erano

⁴¹ L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, II, Sala bolognese, Forni, 1983, (rist. anast. dell'edizione del 1896), p. 191, c. 1262, s.d.

⁴² P. TORELLI, *Un Comune cittadino*, cit., p. 236; M. Vaini, *Dal Comune alla Signoria*, cit. pp. 89, 147-148, 168.

⁴³ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 82.

in perenne attrito e le continue controversie sfociavano spesso in attentati alle altrui proprietà, confronti armati, incursioni, razzie.⁴⁴

Tale stato di cose, con tutti i drammatici effetti che comportava per le popolazioni soggette a un potere signorile tanto frantumato e rissoso, degenerò nel XIV secolo in una vera e propria guerra tra le due consorterie, vicenda narrata nel 1363 dal cronista Pietro Azario.

Nel racconto di questo conflitto del Canavese l'Azario fornisce un'informazione interessante, laddove rivela che dopo il 1339 i conti di San Martino si avvalsero, nel corso degli eventi bellici, del sostegno dei Gonzaga di Mantova ai quali erano uniti da parentela perché «dominus Guido de Gonzaga unam uxorem habuit ex dominabus de Strambino praedicto, a qua universi de Gonzaga, qui tempore praesenti civitatibus Mantuae et Regii dominantur, processerunt».⁴⁵ Evidenziando il legame tra la famiglia dei signori di Mantova, che allora governavano anche Reggio Emilia, e quella dei conti canavesani, l'Azario esalta il ruolo della sposa di Corrado (alias Guido)⁴⁶ appartenente alla *domus* dei conti di San Martino di Strambino e le attribuisce, non casualmente, il ruolo di progenitrice dei Gonzaga, in quanto madre di Luigi, il *pater familias* del casato.⁴⁷

All'epoca in cui scrive l'Azario il legame tra i Gonzaga e i *comites* sammartinesi contava ormai un secolo di storia, un arco cronologico nel

⁴⁴ Una testimonianza della precoce conflittualità di questi conti è la sanguinosa diatriba scoppiata, nel 1185, tra Arduino e Martino a causa di due torri: quella di Pont costruita di altezza maggiore rispetto agli accordi, e quella di Rivarolo, edificata, in violazione ai patti, su terreno di comune proprietà: A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984, pp. 405-406.

⁴⁵ P. AZARIO, *De statu Canapicii liber*, cit., p. 186; ID., *De bello canepiciano*, cit., col. 429. L'Azario identifica il Gonzaga marito della San Martino come Guido, mentre in verità si chiamava Corrado, ma potrebbe anche non trattarsi di un errore perché Corrado era detto anche Guido. Vero è che lo stesso Azario più avanti cita Ludovico Gonzaga in luogo di Luigi, confondendo apparentemente nonno e nipote, ma anche in questo caso si deve considerare che Ludovico, derivato dalla tradizione francone, ha la stessa base onomastica di Luigi.

⁴⁶ I. LAZZARINI, *Gonzaga, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (da ora DBI), 57, Roma, Istituto della Enciclopedia, 2002, [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_(Dizionario-Biografico)/). Il dualismo onomastico di Corrado-Guido Gonzaga trova conferma in quattro diverse genealogie, non prive di contraddizioni e discrepanze, presenti in G. MALACARNE, *Gonzaga. Genealogie di una dinastia. I nomi e i volti*, Modena, Il Bulino, 2010, p. 71, p. 245, p. 280, p. 356.

⁴⁷ Oltre a Luigi la San Martino diede alla luce sicuramente un secondo figlio chiamato Petrozanno (Pietro Giovanni) o Petronio, avviato alla carriera ecclesiastica e divenuto poi canonico di Como: A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga*, cit., p. 271, p. 275.

quale, grazie anche all'opera del francescano Alberto Gonzaga,⁴⁸ vescovo di Ivrea dal 1289 al 1321, quel legame si era consolidato in stabili relazioni di parentela e di solidarietà, dando vita a una corrispondenza di interessi se non di affetti, assolutamente non intaccata dalle seconde nozze di Corrado, che rimasto vedovo si era risposato con Tommasina de Oculo, dalla quale non aveva avuto figli.⁴⁹ Alberto, nel corso del suo trentennale episcopato, aveva chiamato al suo fianco come collaboratori il fratello Federico e altri familiari e conterranei; aveva investito il fratello Corrado e il nipote Luigi delle terre di Verolengo e Romano Canavese⁵⁰ e aveva altresì favorito alcuni congiunti dei San Martino di Strambino, come i conti Giacomo e Guglielmo, quest'ultimo nominato vicario generale della diocesi di Ivrea.⁵¹

La solidità di queste relazioni parentali trovò appunto conferma nel 1339, quando i signori di Valperga assoldarono trecento barbuti⁵² – ossia

⁴⁸ La figura di Alberto Gonzaga meriterebbe un adeguato approfondimento; cfr. M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 279; I. LAZZARINI, *Gonzaga, Alberto*, in DBI, 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, [http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-gonzaga_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-gonzaga_(Dizionario-Biografico)/); F. GABOTTO, *Le carte dell'Archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, Pinerolo, Biblioteca della Società storica subalpina, 1900, p. 154 sgg.; V. ANSALDI, *Nuovi documenti su Alberto Gonzaga, vescovo d'Ivrea (secolo XIII-XIV)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XIX, 1917, pp. 1-25; R. BRUNELLI, *I Gonzaga con la tonaca. Vescovi e cardinali, monache e frati tra calcolo e devozione*, Mantova, Postumia-La Cittadella, 2005, pp. 26-27. Si veda anche P. BUFFO, *I registri notarili dell'episcopio eporediese sotto Alberto Gonzaga (1289-1320). Proposte per una ricerca diplomatica*, «Bollettino dell'Associazione di storia e arte canavesana», X, 2010, pp. 85-107.

⁴⁹ A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga*, cit., p. 275.

⁵⁰ In G. FROLA, *Corpus statutorum Canavisii*, cit. p. XIII, si afferma a proposito di Romano che «l'investitura non ebbe mai praticamente esecuzione», e tuttavia Luigi Gonzaga inviò più volte i suoi procuratori a chiedere la conferma dell'investitura di quelle terre: I. LAZZARINI, *Gonzaga, Alberto*, cit.

⁵¹ P. RAMELLA, *Strambino dalle origini al Medioevo*, Ivrea, Comune di Strambino, 1999, pp. 123-124.

⁵² Con il termine 'barbuta', derivato dall'omonimo elmo a blocco unico che proteggeva il cranio e le guance, lasciando scoperto solo il mento e la barba, si designava un'unità tattica costituita da due militi a cavallo; rimase in uso nel linguaggio e nel mestiere delle armi fino all'arrivo in Italia della compagnia di ventura di John Hawkwood (Giovanni Acuto), che con la 'lancia', unità di combattimento costituita da tre uomini a cavallo, soppiantò la precedente forma di organizzazione militare: D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 32 e 77; G. SANTI MAZZINI, *La macchina da guerra. Armamenti, mezzi, tecnologie dal Medioevo al 1914*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 42 e 51; A. A. SETTIA, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 164, 168, 170.

seicento cavalieri – reclutate tra le milizie tedesche che sostavano a Milano e con esse condussero una brutale spedizione punitiva contro i conti di San Martino, rei, quest'ultimi, di aver occupato con un attacco improvviso Caluso e Rivarossa, terre possedute in comune con i Valperga.⁵³ I feroci mercenari dei Valperga assalirono ed espugnarono numerosi castelli dei consorti rivali (Vische, Rivarolo, Montalenghe, Orio, Speratono, Favrià, Front e Barbania) seminando terrore, devastazione e lutti in tutto il Canavese. Il colpo inferto all'orgoglio e alle sostanze dei San Martino e dei guelfi loro soci fu durissimo, e tutta l'area ne rimase sconvolta, tant'è che, cessata l'operazione militare, i Savoia e i nobili valdostani si adoperarono per comporre un così lacerante contrasto e convinsero le parti in causa ad accettare un arbitrato. La delicata missione di elaborare una mediazione in grado di riportare la pace tra i contendenti, fu affidata a Luigi Gonzaga che, pur essendo parente dei San Martino non era invisato ai Valperga, per i suoi buoni rapporti con i Visconti.

Il 13 giugno 1340 Luigi Gonzaga «pronunciò la sua sentenza tra i San Martino, Castellamonte, Valperga e San Giorgio, ma senz'accontentare nessuno, talché da ambe le parti si deliberava di tornare alle offese».⁵⁴ Fallito il tentativo del Gonzaga e naufragato ogni altro negoziato, si riapirono le ostilità, ma stavolta furono i San Martino, «risoluti di vendicare la rovina dell'anno avanti», a prendere l'iniziativa contro i Valperga. Le loro risorse non erano tuttavia sufficienti a sostenere l'impresa e pertanto chiesero aiuto ai Gonzaga loro congiunti: «Dominis de Mantua, cum quibus, ut superius est dictum, praedicti comites Sancti Martini sunt parentela copulati, barbutas centum impetraverunt».⁵⁵

I signori di Mantova, dismessi gli abiti dei pacificatori, inviarono in soccorso dei parenti «cento barbute», ossia duecento militi a cavallo, capitanati da Saraceno Cremaschi.⁵⁶ Con questo contingente e altre duecento 'barbute' in parte ingaggiate tra gli stessi tedeschi che avevano servito i Valperga, in parte fornite dai guelfi canavesani, nel settembre del 1340,

⁵³ P. AZARIO, *De statu Canapicii liber*, cit., p. 187; ID., *De bello canepiciano*, cit., col. 430.

⁵⁴ F. GABOTTO, *Un millennio di storia*, cit., p. 223; anche il Gabotto scrive 'Lodovico' Gonzaga anziché 'Luigi'.

⁵⁵ P. AZARIO, *De bello canepiciano*, cit., col. 433; ID., *De statu Canapicii liber*, cit., p. 190.

⁵⁶ ID., *De bello canepiciano*, cit., coll. 433-434; ID., *De statu Canapicii liber*, cit., pp. 190, 218, 226.

i San Martino lanciarono la controffensiva. Al comando del mantovano Cremaschi le armate dei San Martino riconquistarono il castello di Rivarolo, incendiarono Salassa, e puntarono quindi su Valperga dove vennero respinte; procedettero poi verso la valle dell'Orco, saccheggiarono Pont ed espugnarono un castello presso Cuorgnè; ripiegando verso la Dora, fecero una scorribanda nel contado di Masino e infine si impadronirono del villaggio e del castello di Mercenasco.⁵⁷ Compiuta la missione, concretatasi in un'altra scia di morti, rapine e macerie, i mantovani si ritirarono dal Canavese. Ne approfittarono prontamente i Valperga che a metà ottobre, ricevuti i rinforzi dai monferrini e dal marchese di Saluzzo, tornarono ad aggredire le terre dei guelfi, ma i rigori dell'inverno, fortunatamente, intervennero a placare gli spiriti bellicosi e vendicativi.

Un'eco chiara, seppur contenuta, di questi eventi si ritrova in due brevi missive dei Gonzaga, scritte da Mantova il 20 e il 30 dicembre 1340 e destinate ai parenti canavesani; in quella vergata il penultimo giorno dell'anno, i *Domini Mantue* si rallegravano con i San Martino, «affines carissimi», per la notizia che i marchesi di Monferrato e Saluzzo avevano tolto il campo, liberando i conti dalla preoccupazione di un incombente attacco.⁵⁸ Si trattava in verità soltanto di una tregua e la minaccia del marchese di Monferrato si materializzava alcuni anni dopo, nel 1349, con la distruzione del borgo di Strambino.

Intanto i destini delle due famiglie seguivano parabole divergenti: all'ascesa lenta ma costante dei Gonzaga faceva riscontro il declino dei San Martino del Canavese che nel 1351 giuravano fedeltà ad Amedeo VI di Savoia, il Conte verde, perdendo una porzione non trascurabile della loro già ridotta autonomia. Non venivano meno però i vincoli parentali e Antonio (o Antoniolo) dei conti di San Martino di Strambino era sovente a Mantova dove aveva fatto venire altri suoi fratelli e dove affiancava spesso i Gonzaga cui prestava i suoi servizi; insieme ad altri nobili egli figura infatti tra i testimoni nella procura del 3 gennaio 1354 per il secondo matrimonio di Filippino Gonzaga con Varena d'Asburgo.⁵⁹ Ma i rapporti tra Antonio da Strambino e i Gonzaga di Mantova si incrinarono nel 1358, quando Feltrino Gonzaga, nel timore che il fratello Guido e il nipo-

⁵⁷ F. GABOTTO, *Un millennio di storia*, cit., p. 224.

⁵⁸ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (da ora ASMn, AG), b. 2881, f. 1, c. 21, 20 dicembre 1340, c. 22, 30 dicembre 1340.

⁵⁹ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p.91.

te Ugolino (legato ai Visconti) lo escludessero dal dominio, si impadronì di Reggio Emilia e vi instaurò la sua personale signoria. Il 17 novembre 1359 Guido Gonzaga indirizzava ad Antonio da Strambino e a Folco de' Lupi una lettera nella quale minacciava di disonorare pubblicamente i due *milites*, che erano stati assoldati e deputati alla difesa di beni gonzgheschi e quindi anche di quelli di Guido, per non aver adeguatamente svolto il loro compito durante i fatti di Reggio e aver ceduto a Feltrino.⁶⁰ Punto sul vivo, «Anthonius de Strambinus de comitibus Sancti Martini», il 22 novembre, da Reggio, dove era rimasto a servire Feltrino, si rivolgeva a Ugolino, respingendo le accuse e dicendosi pronto a difendere il proprio onore di fronte a tutti, anche all'imperatore; ma la risposta di Ugolino era secca e sprezzante.⁶¹

Non è noto se vi sia stata una riconciliazione, ma dalle sette lettere, tutte brevi, che dal 1366 al 1401 gli altri conti San Martino da Strambino inviarono ai Gonzaga, sembra di evincere che il rapporto tra le due famiglie rimase formalmente cordiale.⁶² I contenuti di queste missive non sono di particolare rilievo: comunicano la morte di Bartolomeo, accennano ai negoziati con i Savoia che stavano per imporsi definitivamente sul Canavese, chiedono dignitosamente sostegno in un momento decisivo per le sorti dei *comites*. Traspare nelle poche righe di ciascun messaggio l'ossequio verso i ricchi e influenti parenti di Mantova di cui si percepisce la lontananza e la scarsa sensibilità ai legami di sangue che vengono invece rimarcati dai San Martino. «Vestri consanguinei de Strambino ex comitibus Sancti Martini»:⁶³ così si firmano Pietro, Filippino e Gotifredo in una lettera indirizzata a Ludovico I Gonzaga, per ricordare e quasi rivendicare la stretta parentela che li univa al III capitano del popolo. Ma quei legami finirono per allentarsi e cessare: l'ultima comunicazione inviata da Mantova a Strambino è del 17 gennaio 1401.⁶⁴ La memoria genealogica dei Gonzaga si affievolì, si smarrirono le tracce di quella consanguineità e l'unione tra Corrado e la figlia dei San Martino fu dimenticata per secoli.

A donare un'improvvisa notorietà a quel connubio provvide la *Scrit-*

⁶⁰ ASMn, AG, b. 2881, f. 3, c. 62r, 17 novembre 1359.

⁶¹ *Ivi*, f. 3, c. 63v, 22 novembre 1359; c. 64v, 30 novembre 1359.

⁶² *Ivi*, b. 2385: 23 aprile 1366; 29 marzo 1371; 11 maggio 1377; 14 maggio s. a.

⁶³ *Ivi*, 13 dicembre, s. a.

⁶⁴ *Ivi*, b. 2881, f. 5, c. 7v, 30 novembre 1401.

tura data fuori dai Mantovani & la risposta fattale da un piemontese, pubblicazione prodotta nel 1622,⁶⁵ nel corso dell'oziosa querelle dinastica tra i Gonzaga e Savoia. Nell'occasione i piemontesi risposero alla pretesa superiorità dei signori di Mantova, ricordando loro che Luigi, il patriarca dei Gonzaga, era nato da una «suddita sabauda», affermazione che il duca Ferdinando I, ignorando che i San Martino si erano sottomessi ai Savoia solo nel Trecento avanzato, non contestò, preferendo baloccarsi, nella replica, con la supremazia imperiale dei Paleologo.

In quel 'vaniloquio' c'erano già i segni premonitori della crisi imminente che avrebbe travolto il ducato mantovano.

⁶⁵ A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga*, cit., pp. 17-18.

CARLO PARMIGIANI

L'USCITA DAL MEDIOEVO NEL CONTADO MANTOVANO.
IL PRELUDIO AL RINASCIMENTO, COME EMERGE DALLA
LETTURA DI MARIO VAINI DELLA CORRISPONDENZA DAI
PAESI NELL'EPOCA DI LUDOVICO I GONZAGA

Nel suo lungo ed importante *iter* culturale Vaini ha sempre incarnato la figura del *magister* inteso nel senso classico del termine, ovvero un punto di riferimento sicuro, scontato, non discutibile, una personalità dotata di autorevolezza, rettitudine e rigoroso contegno morale. Come modalità di esposizione delle risultanze delle sue ricerche mi ha sempre colpito la sua grande capacità di sintesi, la perizia nell'esprimere situazioni e concetti complessi in stringati passaggi descrittivi. Dietro quelle poche righe però si avverte subito un lavoro enorme, di eliminazione dell'inessenziale, testimoniato da un infinito e sistematico corredo di note, di citazioni bibliografiche, di riferimenti archivistici. Quanto però Vaini è avaro di parole, tanto è largo di spunti, di suggerimenti per intraprendere approfondimenti, per imboccare strade su cui indirizzare la propria ricerca.

Fra i tanti studi affrontati da Mario Vaini, quello che più mi ha coinvolto ed offerto utilità di supporto, è stata la sintesi della sua lettura della *Corrispondenza dai paesi* relativamente al cosiddetto periodo ludoviciano. Ovvero la lettura della corrispondenza spedita a Mantova dai vari vicariati in cui era stato diviso il territorio mantovano in epoca trecentesca ed in particolare nel periodo del governo di Ludovico I Gonzaga, terzo Capitano Generale della città virgiliana (1369-1382).¹ Si tratta di uno dei filoni principali della sua ormai classica opera intitolata *Ricerche*

¹ Il fondo *Corrispondenza da Mantova e paesi dello Stato*, facente parte dell'Archivio Gonzaga, è conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova. L'inizio temporale del materiale archivistico coincide appunto con l'avvio del Capitanato di Ludovico I Gonzaga.

Gonzaghesche, opera del 1994, facente parte delle memorie della Classe di Scienze Morali dell'Accademia Virgiliana.

Nella prefazione al libro Vaini mette subito in rilievo il suo specifico campo di indagine: l'economia mercantile, l'evoluzione della società, la legislazione statutaria, l'agricoltura e il suo mondo materiale ed umano. In pratica tutto quanto serve a definire un mondo, piccolo e semplice come quello della Mantova antica e del suo contado, ma comunque sempre altamente complesso nell'estrema varietà dei fattori in gioco. Del periodo scelto come riferimento temporale (1189-inizi del XV secolo) la *Corrispondenza dai paesi* si situa nel segmento finale, dunque in un momento chiave che prelude allo sbocciare di quell'irripetibile momento di grazia per Mantova che porterà la città all'attenzione del mondo.

Capire quale era lo stato di fatto nella seconda metà del Trecento è fondamentale per fissare il punto di partenza a livello sociale, economico, culturale, tecnico, umano, e poter dunque valutare e giudicare lo stato di arrivo, il progresso ottenuto, il salto di qualità effettuato. Lo studio di questo periodo è determinante anche per stabilire quale era al momento la 'tradizione' architettonica e costruttiva su cui si inserirono i maestri operanti a Mantova nel Quattrocento, dunque per comprendere cosa essi portarono dall'esterno e cosa invece trovarono come realtà radicata sul posto, di cui tenere conto e di cui assorbire le influenze.

Ebbene la *Corrispondenza dai paesi* è la fonte più utile per questo tipo di ricerca, proprio per la sua informazione diretta e colloquiale, ben diversa dalle fonti archivistiche più tradizionali. C'è poi un altro fattore da sottolineare. Durante il breve capitanato di Ludovico I Gonzaga si verificò una situazione particolarissima, del tutto peculiare ed irripetibile per il periodo di dominio gonzaghesco.

Arrivato al potere dopo essersi aperto la strada verso il primato mediante un doppio fratricidio, Ludovico appare da subito come letteralmente ossessionato dal raggiungimento di un obiettivo supremo: far riprendere ad uno stato distrutto dalle precedenti guerre contro i Visconti, e da questi sottomesso ed umiliato, il suo ruolo nel novero delle signorie padane. Per fare questo occorre ricostruire la sua potenzialità militare, riorganizzarne l'assetto urbanistico, sociale, demografico, fargli compiere un salto qualitativo dal punto di vista tecnico e produttivo, preservarne il territorio dalle ricorrenti sciagure alluvionali causate da una totale inadeguatezza nella difesa idraulica e contemporaneamente sviluppare la

principale risorsa di reddito, quella agricola, migliorando drenaggio ed irrigazione delle campagne.

Per raggiungere questi obiettivi in breve tempo egli intendeva dar fondo ad ogni risorsa materiale ed umana disponibile, coinvolgere un intero popolo da piegare alla sua ferrea volontà di azione, anche se alla intransigente determinazione egli accoppiava pure un atteggiamento franco e paternalistico coi suoi subordinati.

Come ogni dittatore Ludovico accentra su di sé ogni scelta decisionale, fin nel dettaglio più minuto ed apparentemente insignificante. Egli si circonda di un folto apparato di funzionari e uomini di fiducia, in particolare di vicari, i suoi referenti sul territorio, in continua rotazione per evitare l'instaurarsi di situazioni di conflitto d'interesse. Con questi, e con gli esecutori materiali del suo grande piano di incastellamento e di edificazione dello stato, si instaura un fitto giro di corrispondenza da e per Mantova. Si tratta di un carteggio immenso, estremamente omogeneo, concentrato, capillare, relativo ad un periodo dove le altre fonti sono pressoché mute. Va anche aggiunto che questa è una caratteristica archivistica quasi unica e specifica di Mantova, dunque di un valore che trascende di molto, di moltissimo, la piccola realtà locale e meritevole di far parte della grande storia.

Ebbene Vaini, attento ed esperto frequentatore dell'Archivio di Stato di Mantova, ha compreso prima di chiunque altro quale enorme ed importantissimo giacimento culturale fosse quello rappresentato dalla *Corrispondenza dai paesi* del periodo ludoviciano. Periodo questo totalmente ignorato dalla storiografia mantovana del passato, tutta concentrata sul secolo successivo, e per un preconcezzo rifiuto della figura di Ludovico che il Coniglio definì sprezzantemente come uomo che «non si distinse per alcun gesto che non fosse normale amministrazione e visse anni grigi e vuoti».²

In tempi più recenti si è manifestato un certo interesse, tuttavia frammentario, incentrato soprattutto sulla problematica militare e dell'incastellamento. Così a differenza degli altri che su tale materiale hanno fatto solo saggi e sondaggi specifici, Vaini, da ricercatore senza compromessi, ha intrapreso quella che a mio parere è una vera e propria impresa, purtroppo non compresa a fondo nella sua proporzione: la consultazione

² G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, Dall'Oglio editore, 1967, p. 28.

integrale delle oltre 10.000 (diecimila) lettere inviate dai vicari al terzo Capitano di Mantova. E se è vero che molte di queste lettere sono brevi e di carattere burocratico, è altrettanto vero che moltissime sono lunghe ed articolate descrizioni di lavori in corso, elenchi di materiali edilizi, fatti di cronaca, notizie diplomatiche, relazioni di incursioni mercenarie.

Da questo immenso carteggio, di lettura faticosa perché scritto in minuta gotica corsiva, con numerose abbreviazioni, con termini tecnici ormai non più facilmente interpretabili, con la grafia sovente incerta delle persone illetterate del tempo, Vaini ha tratto gli elementi più significativi ed interessanti per tratteggiare quel momento storico che vede il primo proporsi dei caratteri del sistema signorile nella sua vigorosa ascesa.

Così egli descrive la nascita prima del ceto privilegiato e poi della corte, la composizione di questa *élite* dirigenziale, ne affronta le problematiche connesse. Naturalmente quando si parla di dominanti e del loro *entourage* si va a parare inevitabilmente nel tema del lusso, dell'ostentazione, ma anche e soprattutto dell'architettura che dello status è stata sempre l'aspetto più visibile in senso reale e simbolico. Vaini dimostra come già nel Trecento il signore inizi ad occuparsi del proprio aspetto e del proprio comportamento secondo un ben preciso codice, cominci a pensare alla sontuosità e a curare anche il suo bagaglio culturale³ concludendo che

questo fasto ostentato non deve essere inteso come sperpero di ricchezza, ma era finalizzato a rafforzare l'immagine che i signori e la corte avevano creato di se stessi e che volevano inculcare nei sudditi. Il loro status, il loro comportamento erano tali da porli su un piano di superiorità indiscussa, perché concreta, visibile, verificabile in ogni atto della vita quotidiana.⁴

A proposito di architettura la corrispondenza trecentesca documenta come tipologie edilizie quali quelle del palazzo signorile si siano andate definendo in embrione prima del periodo rinascimentale. A riprova di questo Vaini cita una nutrita serie di strutture residenziali gonzaghesche all'interno dei castelli di Cavriana, Goito, Borgoforte, Governolo, Sermede. Ma edifici residenziali più o meno grandi erano stati eretti in tutti i castelli perché con la loro presenza essi dovevano testimoniare l'immanenza del potere gonzaghesco.

³ Vaini ne cita come esempio Francesco I Gonzaga (1382-1407) che acquista libri rari di genere cavalleresco.

⁴ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 100.

Dagli scarni dati deducibili dai rapporti di magistri e vicari questi edifici dovevano essere di carattere ed impostazione medievale, ma in evoluzione verso forme e concetti abitativi che preludevano ad un superamento della mentalità allora dominante. Molti di essi infatti erano asimmetrici a livello planimetrico, presumibilmente per adattarsi a spazi angusti ed irregolari all'interno di castelli spesso preesistenti e già parzialmente costruiti. Elemento architettonico spesso citato nei palazzi gonzagheschi di questo periodo è la loggia, da sola o associata al ballatoio, a sua volta insistente su un portico a piano terra, il tutto disposto presumibilmente verso il cortile.

Il ricorso al ballatoio, specie di lunga balconata (quasi sempre lignea) applicata a sbalzo alla facciata, serviva a risolvere il problema del disimpegno degli ambienti senza dover utilizzare un corridoio interno. Da tener presente che in questo periodo la profondità del corpo di fabbrica era relativamente modesta e quindi la distribuzione interna degli ambienti ne prevedeva unicamente la disposizione in successione lineare, amplificando le problematiche connesse alla loro accessibilità. Secondo la mentalità medievale poi non avrebbe avuto senso la destinazione di spazio utile interno ad un uso di solo transito come nel caso del corridoio.

Ma la tendenza a superare la spartana semplicità e l'austera sobrietà abitativa medievale traspare dall'inserimento di camini nelle stanze di tali palazzi e di altre 'comodità' come nuove cucine, porte e finestre con relativi serramenti e ferramenta, 'salegate', ovvero pavimentazioni in cotto in sostituzione degli originali piani di calpestio in terra battuta, sbiancatura dei muri e loro decorazione pittorica, applicazione di soffittature intagliate, posa di coperture ormai quasi esclusivamente di tipo laterizio. Non vanno dimenticati poi neppure i servizi esterni all'abitazione, come la dotazione di forni, pozzi, scuderie, colombaie.

A proposito di questa spinta innovativa va sottolineato il vasto piano edificativo promosso e stimolato da Ludovico in tutti i centri abitati del territorio. E questo non solo per i suoi famigliari, come il figlio naturale Febo che si fece costruire una *domus* nel castello di Revere, o alti prelati come l'abate di San Benedetto che aveva casa nel castello di Governolo accanto a quella del priore del Gradaro, e neppure solo per gli alti funzionari della corte, ma anche per personaggi di livello molto più limitato, utili comunque a conferire con le loro abitazioni in muratura dignità ai borghi entro e fuori dei castelli del contado.

Sostenere il piano di incastellamento e di militarizzazione del territo-

rio e contemporaneamente quello di un rinnovamento edilizio altrettanto globale comportava uno sforzo produttivo immenso per avere a disposizione il materiale costruttivo necessario. E non solo, perché occorreva anche modificare abitudini e metodologie secolari, capillarmente diffuse, come quelle finalizzate alla costruzione mediante l'impiego di materiali naturali. Le case allora erano infatti tutte con ossatura portante in legno e tamponamento vegetale intonacato in argilla, con diaframmi interni in stuoie di canne o vimini, coperture in paglia o con scandole lignee.

Al contrario gli edifici realizzati con la nuova tecnologia muraria utilizzavano mattoni e calce, entrambi ottenuti per cottura in fornaci richiedenti ingenti quantità di legname per raggiungere le alte temperature necessarie alla cottura. Quindi da un lato si assiste ad un miglioramento tecnologico importante, ma dall'altro il ritmo imposto alla produzione è tale da impedire il mantenersi di un equilibrio fra prelievo di risorse naturali e loro normale rigenerazione. Ne consegue un grave depauperamento dell'ambiente, in particolare una drastica deforestazione che farà risentire i suoi effetti a lungo termine.

Le fornaci di mattoni erano parecchie, in genere limitrofe a corsi d'acqua per facilitare il trasporto del prodotto finito per via fluviale. Le due principali erano quelle di Borgoforte e di Governolo, ma altre minori ne esistevano certamente, come quelle di Luzzara, Gonzaga, Sermide. Un paio soltanto erano invece le fornaci per la produzione della calce, quelle di Volta e di Rivalta sul Mincio, quest'ultima di gran lunga la più importante. A Rivalta si utilizzavano massi e ciottoli calcarei provenienti dal letto dello stesso Mincio o dalle colline moreniche dell'Alto Mantovano. Di assoluto interesse i dati proposti da Vaini circa il funzionamento di tale fornace, il numero degli addetti alle varie fasi lavorative, i tempi e le modalità di funzionamento, l'entità della produzione, il volume di legna necessario alla cottura.

Analoghe informazioni sono proposte per la produzione del laterizio. La fornace di Governolo era in grado di sfornare più di 500.000 mattoni in un anno, livello raggiunto e poi probabilmente superato grazie a migliorie introdotte sia a livello strutturale⁵ che di ottimizzazione lavorativa.⁶

⁵ Come la camera di cottura non più a volta massiccia, ma ad archi e voltine citata nelle lettere da Governolo.

⁶ Sempre a Governolo, oltre all'uso di tettoie a protezione dell'area di lavoro circostante la fornace si accenna alla messa in opera di un apposito banco per la sformatura

Un grave ostacolo alla produttività era però determinato dalla crescente carenza di legname, così come prima segnalato. Il vicario di Governolo lamentava continuamente il mancato rispetto delle quantità di legna che ogni vicariato doveva conferire alla fornace in base alle taglie assegnate. Quasi sempre poi il legname conferito era di bassa qualità, legna dolce anziché forte e soprattutto legna verde e non stagionata, con conseguente notevole riduzione della resa a livello di calorie fornite.

Ma i problemi non si fermavano qui perché poi il prodotto della cottura doveva essere smistato nei cantieri sparsi sul territorio e qui emergeva la grande arretratezza mantovana nel campo del trasporto fluviale e stradale. Poche e insufficienti le barche da trasporto di dimensioni adeguate, carente la rete di canali interna al reticolo fluviale primario, quasi assente la regolazione idraulica artificiale, terribile poi lo stato delle strade, insufficienti i carichi ed il bestiame per trainarli. Relativamente alla carenza di ponti ed infrastrutture stradali Vaini porta un esempio ormai acquisito come emblematico della durezza di quei tempi. La necessità da parte dei braccianti del vicariato di Goito di dover trasportare i sassi calcarei per la fornace di Rivalta andando d'inverno il Caldane immersi nelle sue gelide acque col rischio di ammalarsi di polmonite, malattia allora pressoché senza scampo. Altrettanto emblematica la risposta di Ludovico al vicario che lamentava la carenza di uomini che questo fatto comportava: le mogli avrebbero dovuto sostituire i mariti morti o ammalati!

L'evoluzione tecnica in atto verso la fine del Trecento non si nota però solo nella produzione di materiali che per il contado mantovano potrebbero essere definiti come 'nuovi', ma proprio in un materiale antico e tradizionale come il legno. Questo fino a quel momento era utilizzato grezzo e con minima lavorazione. Ora esso si presenta sempre più largamente come materiale lavorato, squadrato per segatura o ridotto sempre per segatura in elementi sottili, assi semplici e mezzane, tasselli, travelli, listelli. E se in un primo momento il taglio era effettuato a mano con seghe a telaio, in seguito si affermarono le segherie idrauliche 'reseghe'. In

dei mattoni che in un certo qual modo rimanda alle odierne piste di prefabbricazione. La miglioria in qualità del laterizio va ricercata anche in fattori quali la miscelazione dell'argilla con sabbia per ridurre la deformabilità e la plasticità e quindi il rischio di fessurazione e rottura sia in fase di essiccazione che di cottura. Probabile anche la sabbatura superficiale del mattone per favorirne il distacco dallo stampo e la non aderenza alle superfici di appoggio. All'uso di sabbia nella fornace si accenna infatti in varie lettere.

primo luogo va citata quella di Mantova al ponte dei Mulini, ma anche altre, pure in luoghi di bassa pianura apparentemente inadatti allo scopo, come la segheria di Reggiolo su un naviglio affluente della Tagliata.

Anche nella fase costruttiva non si utilizzano più generici assemblaggi di fortuna come terminazioni a forcilla o legature, ma giunzioni ad incastro e soprattutto giunzioni chiodate, spesso rafforzate dall'impiego di lamine e 'incamiciature' in ferro.⁷ Ormai si impone una carpenteria precisa e codificata che richiede personale esecutivo specializzato, i celebri 'magistri manarie', i maestri d'ascia così detti dall'attrezzo principe per lavorare, sagomare e intagliare il legno. La standardizzazione costruttiva della carpenteria in legno si coglie soprattutto nella copertura degli edifici. Qui allo spontaneismo medievale si sostituisce l'applicazione di una ordinata e costante orditura portante che vede la sovrapposizione di elementi via via più sottili, fino alla posa del manto delle tegole. Sono cose apparentemente banali, che noi oggi diamo per scontate e che consideriamo ovvie e superflue, ma che in realtà alla fine del Trecento rappresentarono un grande progresso in campo edilizio.

Analoga specializzazione si riscontra nella tecnologia muraria dove sempre più frequentemente si nota la presenza di maestri muratori coadiuvati da 'soci', ovvero presumibilmente un gruppo fisso di collaboratori di loro fiducia e da manovali, allora detti 'maltaroli' perché addetti in modo specifico all'impastatura della malta di calce, al suo smistamento ed alla sua conservazione. Il personale avventizio messo a loro disposizione dai vicariati era destinato solo ai lavori di fatica quali lo scavo delle fondazioni e il movimento terra, il trasporto dei materiali da costruzione nel cantiere e dal piano di campagna al piano di lavoro: quindi su per i ponteggi e le scale volanti nel caso di strutture alte come le torri, le cortine murarie dei castelli ed i loro apparati difensivi, gli edifici a più piani.

Tuttavia per strutture particolari e per la direzione di grossi cantieri anche i 'magistri' non avevano sufficiente esperienza e quindi occorreva la supervisione degli 'ingegneri'. È il caso ad esempio della costruzione di ponti, torri, volte, chiaviche, sostegni, condotti, di particolari fon-

⁷ Dai documenti emerge una grande varietà di tipi e di lunghezza dei chiodi da giunzione, alcuni di lunghezza superiore al metro per la connessione degli elementi portanti degli impalcati da ponte. Accanto poi ai chiodi normali ne esistevano di speciali col fusto ritorto per aumentare l'attrito col legno (chiodi 'brecagni') impiegati ad esempio per fissare le cerniere al pianale dei ponti levatoi dei castelli.

dazioni, di tutto quanto andava oltre l'ordinaria opera muraria e la sua intonacatura. Gli ingegneri erano pochi e tutti provenienti dall'esterno, ovviamente perché Mantova e il suo contado non permettevano di farsi esperienze significative in campo costruttivo. Fra i nomi più ricorrenti nella corrispondenza gonzaghesca ricordiamo quelli di Giovanni da Reggio, Domenico da Bologna, Antonio da Milano, tutti impegnati in più cantieri fino allo sfinimento per supplire con la loro presenza itinerante la generale carenza tecnica delle maestranze mantovane.

Tuttavia anche gli ingegneri tendevano a lasciare spazio agli specializzati in lavori particolari come ad esempio ai già citati 'magistri marnarie' o ai posatori delle tegole sui tetti, evidentemente perché già allora oltre alla maestria contava anche il tempo di esecuzione. Infatti si intuisce che il pagamento non era effettuato ad ore, ma in base al lavoro svolto, quindi a cottimo. I tempi tuttavia erano duri e i pagamenti venivano effettuati con grave ritardo, spesso mesi, e nel frattempo i malcapitati muratori dovevano tirare la cinghia. Ludovico era un pessimo pagatore e moltissime sono le lettere di supplica dei suoi muratori costretti a mendicare il pasto quotidiano da osti esasperati dalle loro promesse di pagamento eternamente inevase. Persino l'ingegnere Giovanni da Reggio era costretto a frequentare contro la sua volontà le osterie di Governolo per poter trovare un pasto caldo.

1. L'ARCHITETTURA MILITARE

Vaini è stato fra i primi studiosi di storia mantovana ad identificare l'età ludoviciana come l'epoca dell'incastellamento del territorio virgiliano e dunque fra i promotori di quella stagione di studi che ha approfondito le tematiche delle strutture difensive castellane del Trecento, permettendo di arrivare ormai a qualche sicura conclusione di sintesi. I castelli mantovani della seconda metà del Trecento risultano ancora prettamente medievali e pochi appaiono gli elementi innovativi che fanno preludere all'architettura militare del Quattro-Cinquecento. La filosofia difensiva è ancora quella statica, consistente nell'interporre una successione di ostacoli al tentativo di avvicinamento al castello di un esercito ostile: prima la fossa, poi le palizzate, i terrapieni, infine le mura.

Eppure le armi da fuoco, anche se può apparire sorprendente, già c'erano. Nella corrispondenza si fa cenno più volte agli 'sclopi', eviden-

temente i primi rudimentali archibugi. Ma queste nuove armi oltre che rare erano ancora poco considerate per il loro complesso funzionamento. Le armi di élite continuavano ad essere considerate gli archi e le balestre, soprattutto quest'ultime ed in particolare quelle in grado di scagliare i verrettoni, dardi pesanti capaci di perforare le corazze dei cavalieri.

Per proteggere arcieri e balestrieri durante il combattimento si erano diffuse delle strutture lignee provvisorie applicate alle merlature delle cortine murarie: le bertesche e le ventiere, sportelli lignei mobili per proteggere i difensori nell'atto di tendere archi e balestre. Sulle torri venivano costruiti i solai da battaglia (vedi Governolo), dei castelletti lignei in grado di migliorare il tiro ficcante e quello piombante. A proposito di quest'ultimo va sottolineata la larga adozione di apparati a sporgere su beccatelli alla sommità delle torri-mastio. Rimane da dire tuttavia che ben pochi dei castelli mantovani del contado erano moderni ed efficaci: la maggior parte erano vecchi manieri di età comunale ristrutturati e migliorati con parziali rettificazioni e sopraelevazioni delle cortine, con l'aggiunta di torricini angolari ed intermedi, palizzate esterne, arginelli.

Tuttavia anche nel settore militare qualcosa si muove. In particolare nell'inserimento di nuclei difensivi specializzati negli ampi recinti castellani tradizionali, questi ultimi più finalizzati ad accogliere case e folle di contadini fuggiaschi con bestiame e masserizie durante le razzie mercenarie che a garantire un'efficace difesa militare. Tali fulcri militari erano le rocche, quasi sempre limitate di superficie, ma proprio per questo efficacemente difendibili da militari professionisti opportunamente protetti da alte torri ed altrettanto imponenti cortine, ben più alte dei modesti muri dei normali castelli-recinto. Tuttavia poche erano le strutture veramente efficaci: Governolo, Borgoforte, Luzzara, Reggiolo, e viene naturalmente da chiedersi a quali esempi si ispirassero. Presumibilmente i modelli erano quelli dell'architettura militare lombarda⁸ ed in primo luogo quella viscontea.

I fossati erano la prima e più importante risorsa dei castelli mantovani. Larghi, sovente larghissimi perché originati da rotte fluviali, essi rendevano quasi impossibile l'approccio di torri da assedio. Per impedirne il

⁸ Non a caso il castello di San Giorgio a Mantova sarà costruito di lì a poco dall'architetto militare Bartolino da Novara. I castelli dell'Oltrepò poi, come quello di Luzzara, fronteggiavano l'appena costruito castello di Guastalla, fatto erigere da Bernabò Visconti a difesa dei suoi interessi in territorio emiliano.

superamento con barche si diffuse il sistema del doppio anello idrico (re-defosso e controfossa) separato da un arginello centrale 'gresta' con una sovrastante palizzata. Notevoli progressi poi si intuiscono relativamente alla regimazione idraulica di un tale sistema che richiedeva almeno due chiaviche che regolassero i flussi d'acqua in entrata ed uscita rispetto al fiume di cui le fosse erano tributarie. Per offendere castelli così muniti si poteva operare solo da lontano con armi da getto, che tuttavia unicamente grossi eserciti erano in grado di movimentare. E spesso anche i grossi eserciti preferivano fare terra bruciata attorno ai castelli isolandoli dal contesto circostante, piuttosto che arenarsi in lunghi assedi che potevano diventare più negativi per gli assalitori che per i difensori.

Indicativa in proposito la vicenda dell'assedio di Bernabò Visconti alla roccetta del Frassinello di Borgoforte nel 1357, dove inizialmente a nulla servirono l'impiego di due mangani colossali e addirittura di una 'bastita', un castelletto ligneo costruito sul posto per tenere sotto tiro il fortilizio mantovano. La sosta prolungata delle eterogenee truppe mercenarie del Visconti sotto le mura della roccetta finì in una zuffa fraticida fra gli assalitori, molto più accaniti nello scannarsi fra di loro che nel colpire il nemico mantovano. Tuttavia un castello circondato ed impossibilitato a ricevere soccorsi era pur sempre una macchina da guerra resa inoffensiva e destinata inesorabilmente ad arrendersi, come infatti puntualmente avvenne.

I vecchi castelli-recinto di impostazione medievale, sebbene militarmente ormai superati, rimanevano comunque sufficientemente efficaci verso le bande di predoni che tendevano a razzare i beni delle povere popolazioni del contado, predatori che si limitavano a veloci ed improvvise incursioni senza voglia di cimentarsi in inutili assedi. Nel periodo del capitanato di Ludovico I Gonzaga furono particolarmente devastanti le incursioni mercenarie conseguenti la cosiddetta 'Guerra degli Otto Santi' combattuta dal 1374 al 1378 fra il papa Gregorio XI ed una lega di signorie con a capo Firenze, di cui facevano parte anche i Visconti. Ormai le guerre erano condotte quasi unicamente da milizie mercenarie guidate da celebri capitani di ventura.

Particolarmente temuta era la compagnia inglese del famigerato capitano John Hawkwood, italianizzato in Giovanni l'Acuto, sempre pronto a passare al miglior offerente fosse anche quello contro cui aveva combattuto fino a quel momento, e ancora la compagnia di Alberico da Barbiano al soldo del papa. Di costoro le nostre popolazioni avevano un autentico

terrore, tanto che bastava la voce dell'avvicinarsi di mercenari per far sì che il territorio si svuotasse letteralmente di uomini ed animali.

L'area più a rischio era l'Oltrepò ed in particolare il Destra Secchia (Sermide, l'Isola di Revere con Poggio, il vicariato di Quistello con San Giovanni del Dosso) per la vicinanza col Mirandolese sotto il controllo della fazione papale. Ludovico Gonzaga, pur in pratica alleato di Bernabò (ricordiamo che nel 1375 suo figlio Francesco si fidanzò con Agnese figlia di Bernabò), cercò di restare neutrale barcamenandosi fra i partecipanti alle contrapposte leghe che continuamente si componevano e si scomponavano costringendolo a veri e propri equilibrismi.

Ma avere a che fare coi mercenari degli amici o dei nemici non faceva spesso alcuna differenza. In proposito Vaini cita una frase del vicario di Castiglione Mantovano Bartolomeo de Triboli in seguito ad una scorreria di cavalieri veronesi penetrati in territorio di Roverbella a rubare bestiame, ad ubriacarsi e a fare inutili vandalismi distruggendo botti e sfasciando cantine: «et vere si inimici essent non possent plus facere dampnum, quod ipsi faciunt in contratis nostris». Si era infatti nel settembre del 1378 e i Veronesi erano in teoria alleati dei Mantovani contro la lega pontificia.

E poiché dopo le precedenti guerre coi Milanesi l'esercito mantovano era pressoché distrutto ed incapace di reagire e le incursioni mercenarie non avevano in pratica contrasto armato, l'unica tattica difensiva era appunto la fuga o il rifugio nei recinti dei castelli. Questi erano strutturati appositamente per dare ricovero a uomini, animali e messi, con ampi spazi aperti, stalle e magazzini. Spesso nei recinti castellani venivano ad ammassarsi fino ad un migliaio di capi bovini, naturalmente con gravissimi problemi di sostentamento e di approvvigionamento di foraggio.

Alle sventure della guerra si accompagnavano quelle della fame e delle malattie, compreso naturalmente il morbo più temuto, la peste. Pestilenze e carestie erano infatti sempre correlate perché la carestia produceva denutrizione ed indebolimento che favorivano il diffondersi delle malattie, e viceversa la peste causava l'abbandono delle campagne e delle attività produttive che ovviamente inducevano la carestia.⁹ La peste era un'autentica calamità perché nel mondo medievale le occasioni di contagio erano altissime. Tuttavia anche alla peste si poteva sopravvivere come dimostra Vaini analizzando le spese dei componenti della numerosa fami-

⁹ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit. Il tema delle pestilenze e delle carestie nel periodo è trattato alle pp. 160-167.

glia di Guido de la Paga fra cui si era diffuso il contagio con vari decessi, ma pure con la sopravvivenza di più componenti famigliari, sia giovani, sia adulti. Naturalmente anche allora c'era chi poteva permettersi l'assistenza (molto cara) di medici e domestici, o poteva nutrirsi e vestirsi convenientemente e chi invece era lasciato all'abbandono più totale.

2. IDRAULICA

Se, come si diceva, lo studio della scienza fortificatoria del Trecento ha fatto ultimamente grossi progressi, un campo che rimane largamente inesplorato è quello delle arginature e dell'idraulica in genere, intendendo per idraulica la vasta problematica del governo delle acque, dal controllo del corso dei fiumi all'uso delle acque a fini irrigatori, dai manufatti di regolazione come chiaviche e sostegni ai pennelli fluviali e ai ponti. Ebbene se il periodo di Ludovico I Gonzaga segna il terzo grande ciclo di incastellamento dopo quello canossiano e quello comunale, lo stesso può dirsi per le arginature. E dalle ricerche di Vaini ciò emerge altrettanto bene che per i castelli.

Il sistema complessivo di arginature maestre per il Po ed i suoi affluenti appare completato nelle sue linee fondamentali già in età comunale. Altrettanto evidente appare tuttavia in epoca ludoviciana la grande inadeguatezza di tale dispositivo di difesa contro le offese delle acque alte. Nelle stagioni critiche come l'autunno e la primavera, ma a volte addirittura in maggio e in giugno, è tutto uno stillicidio di notizie tragiche che riportano degli effetti disastrosi di rotte e straripamenti, richieste di aiuto per popolazioni stremate e affamate, perdite di raccolti, beni e bestiami. In queste condizioni uno stato non poteva avere futuro e possibilità di progresso materiale.

A questo quadro tragico Ludovico si oppone con estrema determinazione, facendo l'impossibile se analizziamo le deboli forze in campo e l'immensità del compito. In dodici anni vengono alzate e rafforzate le arginature di Po, Oglio, Mincio, Secchia. Vengono risolti nodi critici come la sistemazione della foce del Mincio, l'interferenza fra Po Vecchio e Nuovo a San Benedetto, fra Po e Zara a Tabellano, la sistemazione del Secchia a Quistello e alla sua foce, fra Nuvolato e Sabbioncello. Anche in campo idraulico, anzi soprattutto in questo campo, il sistema di lavoro forzoso basato sulle taglie di uomini messi a disposizione dai vari vicariati fu determinante.

Vaini si sofferma in modo particolare sulle problematiche relative al bracciantato trecentesco, consapevole che nei meccanismi di utilizzo della mano d'opera contadina si possono intravedere i germi di questioni sociali che emergeranno prepotentemente nei tempi successivi. La classe dei rustici è quella che risulta caricata di ogni tipo di onere fisico ed economico, una classe di diseredati. I rustici rappresentano quanti sono legati alla terra a vario titolo: braccianti, bifolchi, mezzadri, coloni. Tutti costoro erano tenuti ad eseguire le 'fazioni' nell'ambito del vicariato di residenza: ovvero costruire le fortificazioni della città, erigere, riparare e custodire i castelli, le torri, i porti, le chiaviche sul territorio, costruire e mantenere le vie, scavare e diserbare i dugali, tagliare e trasportare il legname, erigere e riparare gli argini.

I cantieri arginali erano spesso immensi formicai di uomini che con vanghe, zappe, carriole, barelle, carri trasferivano instancabilmente terra dalle cave di prestito al rilevato arginale che lentissimamente, strato dopo strato, si andava sollevando dalla quota della campagna circostante. Dare alloggio e nutrire tanta gente era un problema logistico molto impegnativo. Fatiche, privazioni, lontananza dalla famiglia e dai propri lavori abbruttivano ed incattivivano gli uomini. Spesso scoppiavano liti fra appartenenti a vicariati diversi, o fra braccianti e popolazioni locali, infine vere e proprie rivolte contro i sovrintendenti ai lavori. Ma immancabilmente la repressione era durissima ed immediata.

Stessi metodi erano impiegati per reprimere e contrastare l'assenteismo e la renitenza ad obbedire agli ordini di convocazione al lavoro diramati dai vicari. Gli addetti alla repressione erano i 'cavallari', miliziani a cavallo inviati direttamente da Mantova per eseguire arresti e pignoramenti 'ad pignerando'. Il pignoramento era relativo in genere ai beni mobili. Poiché però i beni dei braccianti di allora erano pressoché inesistenti spesso si finiva col pignorare gli attrezzi da lavoro o col rinchiudere i malcapitati nelle celle carcerarie dei castelli, quindi una condanna alla fame per sé e la propria famiglia, o a un destino ancora peggiore.

Qualche soldo comunque era destinato anche ai braccianti e questo poteva essere un incentivo per i più indigenti e volonterosi. Fra le tabelle riassuntive alla fine del capitolo quinto delle *Ricerche gonzaghesche*, relativo al comitato,¹⁰ apprendiamo molti dati interessanti. I lavori arginali

¹⁰ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., pp. 147-51.

erano valutati per unità di lunghezza, ovvero a pertiche, e per numero di opere, quindi per giornate di lavoro di un bracciante operante secondo un ritmo predefinito. Un sistema valutativo del genere aveva una certa aleatorietà, ma indubbiamente anche una sua modernità concettuale.

Ebbene all'argine del Mincio, nella località di Zenevre, poco a monte di Governolo, ogni pertica era valutata 8 soldi e questo valore risulta indicativo, anche se il numero delle opere per pertica appare fluttuante. Tantissime erano infatti le variabili. L'argine poteva essere fatto ex novo o semplicemente rialzato, il piano di supporto poteva essere più o meno solido, la terra utilizzata poteva essere presa a breve distanza o trasferita per lunghi tratti, in certi casi estremi trasportata addirittura con barche.

Nonostante tutti gli sforzi però la situazione idraulica del Mantovano non andò sostanzialmente cambiando e Vaini sottolinea il clima di passività e fatalismo degli uomini del tempo, stretti fra la minaccia della natura da un lato e quella dei vicari e dei funzionari gonzagheschi dall'altro. Il livello di criticità idraulica del territorio nel decennio 1370-1380 viene da lui ben sintetizzato in una cartina che mostra i principali eventi alluvionali che si concentrano nel basso Oglio, nel basso Mincio e in tutta l'asta del Po compresa fra foce Oglio e foce Secchia, ed ancora nel segmento di arginatura fra Sermide e Stellata.

Particolarmente gravi gli effetti delle rotte del grande fiume che nel 1378 interessano l'Oltrepò, da Torricella a San Benedetto in senso longitudinale e dalla sponda padana fino a Suzzara, Gonzaga e Pegognaga come profondità della fascia territoriale allagata. Non minori gli effetti nell'area sermidese. Qui è segnalata una grande rotta a Felonica nel 1372 per addirittura 360 pertiche d'argine, che equivale a dire più di un chilometro. Ebbene solo due anni dopo la rotta si ripeté con l'abbattimento di 300 pertiche di rilevato e la necessità di ripararne altre 50, per un totale di 980 metri e con un preventivo di 1850 opere necessarie per il ripristino della sicurezza idraulica. E non è finita perché nel 1376 il Po ruppe nuovamente poco più a valle, presso la chiavica di Stellata.

Un altro capitolo è quello dei danni ai castelli. Costruiti in riva ai fiumi per sfruttare l'acqua a fini difensivi potevano essere facilmente messi in pericolo nella loro stabilità dalla furia dei flutti in piena.

Anche qui ai pericoli maggiori erano esposti i castelli in riva al Po, tutti necessitanti di continui e costosi interventi di consolidamento e salvaguardia: Borgoforte, Governolo, Serravalle, Ostiglia, Sermide. Gran parte di questi interventi consistevano nella costruzione di deviatori di

corrente, detti nella terminologia del tempo ‘barbelli’. Queste strutture erano costituite da palificate infisse nell’alveo per battitura mediante maglio montato su zattere natanti, quello che nel linguaggio trecentesco era detto l’‘edificium pro penellis ficandis’ o semplicemente l’‘alverna’.

Il tentativo dell’uomo di intervenire sul corso naturale dei fiumi, di deviarne la corrente ed i suoi dannosi effetti corrosivi, di strappare alle acque ogni possibile brano di terra non è certo recente. Tuttavia si riteneva che la tecnica dei pennelli e delle palificate lignee in alveo nel Mantovano fosse stata impiegata in termini maturi solo a partire dal Sei-Settecento. Vaini è stato il primo a dimostrare che tutto questo andava anticipato drasticamente. La sua citazione dell’‘alverna’ impiegata a Quistello per mettere in opera colossali palificate a difesa del locale castello è stata come una rivelazione.¹¹

A questo ‘edificio’ lavoravano ben 48 uomini di cui 36 addetti al maglio: almeno una trentina destinati al sollevamento della massa battente, un tronco cerchiato in ferro per non scheggiarsi. Il maglio era appeso mediante carrucole ad una incastellatura di travi e movimentato con una grossa fune, l’‘endegario’. Per permettere ai tanti uomini addetti alla battitura di sollevare il maglio, all’estremità inferiore del canapo erano collegate a raggera altrettante tirelle cui gli uomini imprimevano una trazione ritmica. Altri 5 o 6 di loro erano sull’incastellatura, su assi volanti, per la manovra dei pali e per mantenerne la verticalità all’inizio dell’infissione, lavoro estenuante e pericoloso perché allora il maglio era liberamente oscillante. Infine una dozzina di carpentieri se ne stava a terra ad approntare i pali per la battitura, facendo loro la punta, scortecciandone il tronco, ungendolo per favorirne la penetrazione nel terreno.

Sotto la curiosità e l’impressione prodotta da queste note ho intrapreso un personale approfondimento sul tema che ha spalancato impreviste conclusioni. Se è vero che il sistema delle palificate negli alvei fluviali è antico e diffuso va detto che nel settore i Mantovani erano particolarmente bravi, troppo bravi per non pensare che la tecnica derivasse da un’esperienza molto lontana nel tempo. In effetti solo ammettendo l’uso di sistemi del genere è possibile spiegare alcune delle opere idrauliche capitali della storia di Mantova, in primo luogo la costruzione del ponte/diga dei Mulini. Solo l’impiego di diaframmi di pali formanti una specie

¹¹ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 146.

di grande cassaforma di contenimento avrebbe potuto consentire di sbarare il corso del Mincio con un argine di terra.

E poi rimane il grande capitolo dei ponti sul Po e sui suoi principali affluenti mantovani, capitolo ancora quasi tutto da scrivere. Ponti costruiti già nel Duecento, con parti fisse e mobili, autentici capolavori di ingegneria lignea. Parecchio è già emerso sul ponte costruito a Borgoforte alla fine del Trecento sorretto da pali di larice di 22,37 metri di lunghezza.¹² Qui si fa presto a fare i conti. Se questa era la lunghezza dei pali portanti da piantare, l'altezza dell'incastellatura del maglio non poteva essere tanto minore di 30 metri, l'altezza di un campanile o della torre di un castello. Solo che questo traliccio ligneo doveva essere imbarcato su una piattaforma fluviale creata collegando con un pianale di travi due grosse navi da trasporto, dette galeoni. Siamo a dei livelli tecnico costruttivi strepitosi per tempi fino ad ora considerati arcaici ed arretrati!

Ma oltre alle notizie importanti e significative Vaini ha saputo fornire nelle sue ricerche anche dati che spesso possono passare inosservati ma che, per chi vuole approfondire le tematiche costruttive, oltre che tornare utili possono risultare indispensabili dal punto di vista pratico. Vaini, da ricercatore concreto qual è, correda sempre i suoi studi di glossari e tavole metrologiche, di indici onomastici e toponomastici. E se per compilare questi ultimi ormai la tecnologia ci mette a disposizione moderni programmi informatici, ben più difficile e faticosa è la compilazione di un glossario relativo a termini costruttivi ed idraulici, di vestiario ed arredo antichi, di mestieri ed elementi della vita comune.

Infatti saper traslitterare le lettere trecentesche dai Paesi dal punto di vista linguistico non è risolutivo se poi non si sa interpretare correttamente il significato del testo. In particolare risultano ostici i termini tecnici che esprimono le modalità di sistemi costruttivi arcaici, ormai del tutto abbandonati e dimenticati. In queste condizioni la decifrazione di questo codice tecnico è determinante per poter procedere con la ricerca, per fare considerazioni e deduzioni. Dunque è importante, anzi determinante, fissare sulla carta il progresso di conoscenza che servirà in studi futuri e per altri che si cimentano nello stesso campo, per quel doveroso scambio culturale che è alla base della ricerca storica.

Per quanto riguarda la metrologia Vaini è stato di certo uno dei primi

¹² C. PARMIGIANI, *Il Serraglio Mantovano, Storia, difese militari e idrauliche*, Mantova, Sometti, 2010, pp. 136-157.

a corredare le sue ricerche di tavole con le unità di misura di superficie, lunghezza, peso e così via, quelle almeno di cui si aveva e si ha conoscenza. A qualcuno potrebbe sembrare una banalità o un'ovvietà, ma in realtà questo è uno dei fronti su cui siamo più arretrati. I documenti antichi sono estremamente avari di fattori dimensionali, soprattutto in materia di edifici. Spesso occorre arrivare allo scopo per via deduttiva. Ad esempio attraverso le dimensioni del legname impiegato in solai, coperture, chiavi di contenimento, capriate. Ma non appena usciamo dalle unità di lunghezza più usuali, quali il braccio di fabbrica e la pertica, annaspiano subito nel buio.

Difficile, se non impossibile per ora, definire il valore delle unità correlate a quelle fondamentali, anche perché si tratta di valori in uso a livello locale e di riferimento antropometrico come il passo, la spanna, il piede, il palmo, il dito (che poteva essere poi l'indice o il pollice). È occorso molto tempo per capire ad esempio che la 'spana rivolta' era una unità di misura, ottenuta aprendo la mano fino a farne ripiegare le dita in alto nella massima espansione possibile.

Rimane da decifrare il 'somisso' e tutte le particolari unità impiegate nel campo della ferramenta, per misurare la lunghezza dei chiodi o delle lamine impiegate per la giunzione degli elementi in legno. Sembrano cose marginali, ma in un mondo come quello trecentesco, ancora largamente basato sull'architettura in legno, risultano in realtà fondamentali. Ebbene anche in questo Vaini ha dato degli *input*, ha mostrato la strada che gli altri dovrebbero poi percorrere e tracciare. A lui quindi non può che andare il nostro grazie e la nostra riconoscenza, la gratitudine per il suo grande e fruttuoso lavoro.



Fig. 1 - Gli attrezzi e gli utensili della vita rurale di un tempo in un affresco originale trecentesco, sul muro esterno di una chiesa trentina. Vi si riconoscono, fra l'altro, asce, seghe e pialle per la lavorazione del legno.

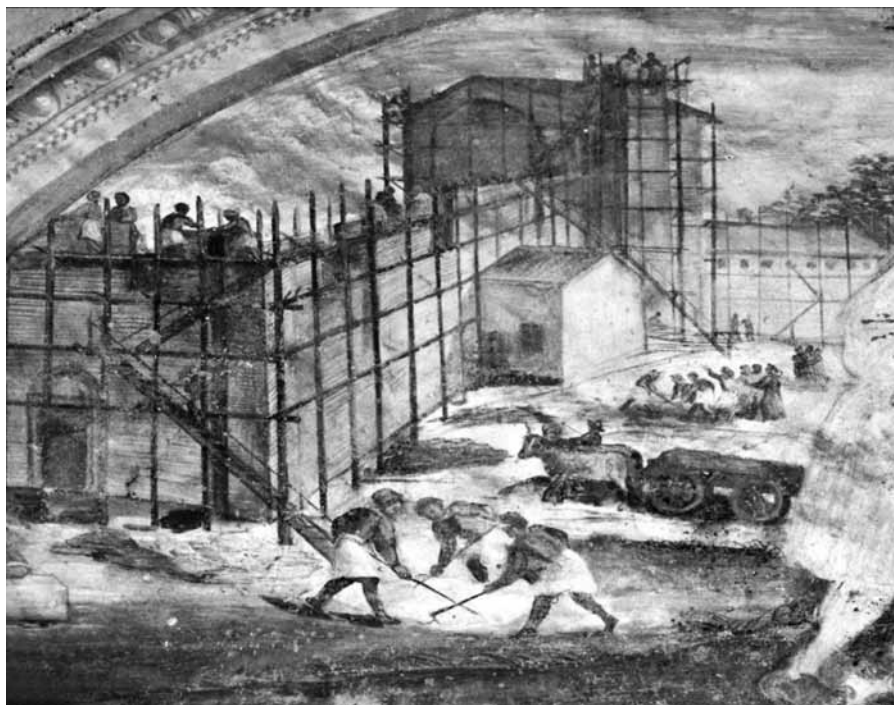


Fig. 2 - Curtatone (Mantova), Santuario della Beata Vergine, affresco nel sottoportico frontale. *Cantiere per edificio in muratura*. Sono riconoscibili muratori all'opera sui ponteggi, braccianti intenti al trasporto dei materiali e, in primo piano, 'maltaroli' impegnati nell'impasto della calce.

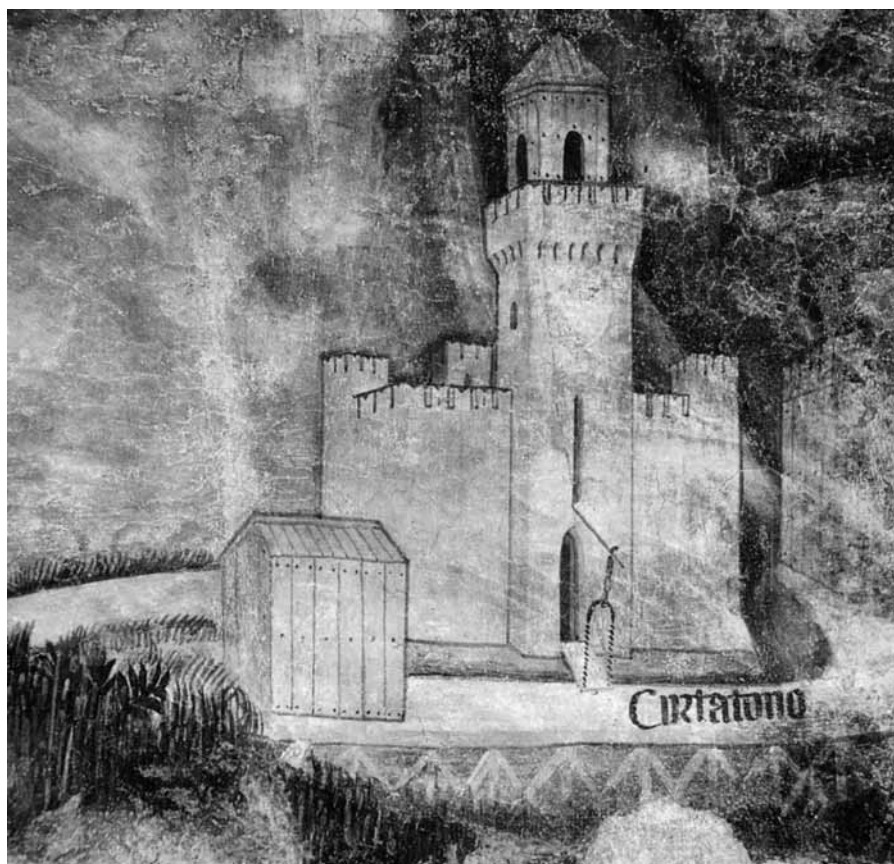


Fig. 3 - Mantova, Palazzo della Ragione, Affresco della Masseria. *Castello di Curtatone*. Vaini è stato fra i primi storici a documentare che in età ludoviciana (1370-1382) si è attuata la terza fase di incastellamento del territorio mantovano, dopo quella canossiana e quella comunale.

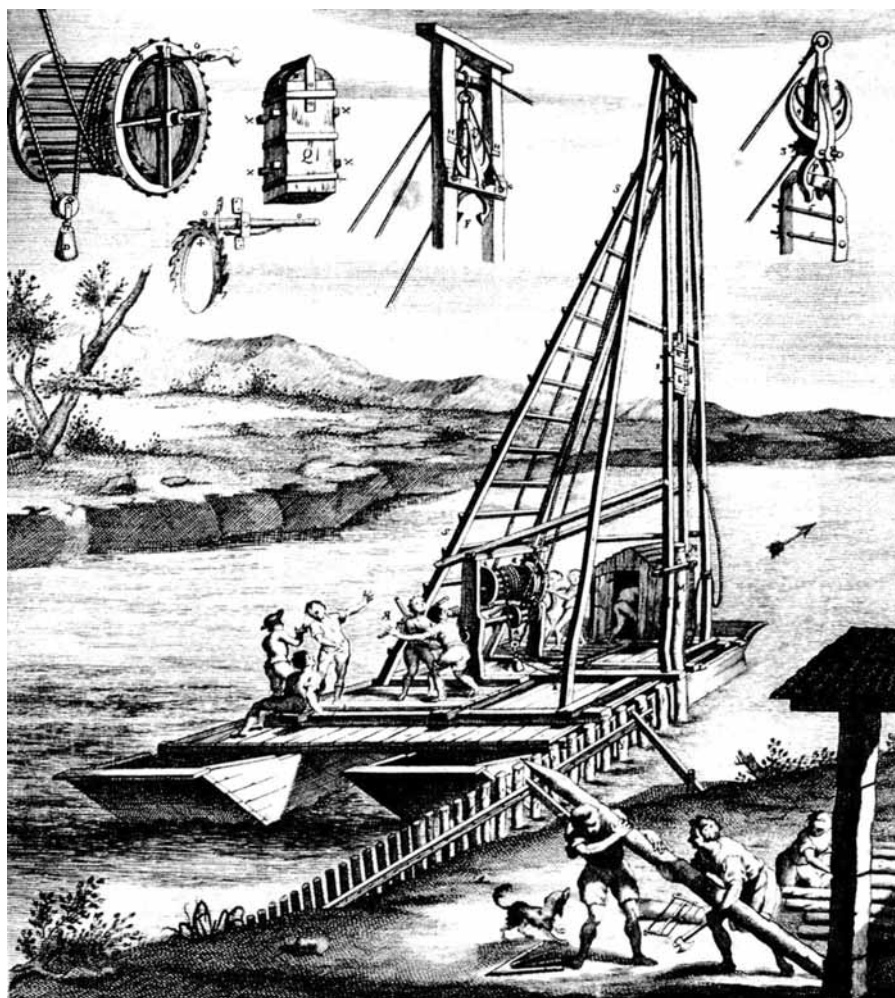


Fig. 4 - Immagine settecentesca che illustra le modalità di infissione di pali nell'alveo di un fiume con un battipalo montato su una coppia di natanti collegati tramite un pianale di assoni. Dalla corrispondenza del Trecento si apprende che questa tecnologia aveva raggiunto già al tempo prestazioni altissime in tutti i campi dell'idraulica, dai ponti ai pennelli deviatori di corrente, dalle palificate a scopo militare alle fondazioni su terreni incoerenti per la realizzazione di chiaviche e sostegni, C. PARMIGIANI, *Il Serraglio mantovano. Storia, difese militari ed idrauliche*, Mantova, 2010, in Archivio di Stato di Mantova, Mappe acque, n. 33.

ISABELLA LAZZARINI

COMUNICAZIONE EPISTOLARE, AUTOGRAFIA E RETI
RELAZIONALI: IL CARTEGGIO DI GALEAZZO BUZONI
(MANTOVA, 1398-9)

INTRODUZIONE

La sensibilità storica e la curiosità scientifica hanno condotto Mario Vaini a esplorare il passato medievale di quella Mantova la cui esperienza settecentesca ha dato materia alla sua magistrale ricerca sul Catasto teresiano:¹ in questa occasione, mi è parso opportuno tornare alle ricerche tardotrecentesche di Vaini per tentare un breve affondo, seppure da una diversa angolatura, su di un personaggio, Galeazzo Buzoni, che ne ha a suo tempo attratto l'attenzione.

Una delle questioni a mio parere più rilevanti in merito alla cultura scritta dell'Italia tardomedievale verte sui concreti livelli di alfabetizzazione attiva, vale a dire di uso regolare, diffuso e in qualche senso spontaneo di scrittura a fini comunicativi.²

Negli ultimi decenni, le ricerche sugli usi sociali della scrittura nell'Occidente medievale si sono moltiplicate, comprendendo tanto il rapporto complesso fra oralità e scrittura, quanto le diverse forme (politica, culturale, pragmatica, personale) della scritturazione e i vari processi di alfabetizzazione e formazione educativa degli attori sociali (uomini/donne; adulti/bambini; chierici/laici; *élites*/gruppi marginali; *litterati*/il-

¹ M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, A. Giuffrè, 1973.

² A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986 (1980); *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Petrucci, «Quaderni storici», XIII, 1978, pp. 437-700; A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2001.

litterati).³ In particolare il lungo Quattrocento che in Italia va dalla metà del Trecento ai primi decenni del Cinquecento, grazie al considerevole balzo quantitativo di fonti disponibili in rapporto alle età precedenti, e alla crescente e significativa varietà tipologica delle scritture e degli scriventi, rappresenta un campo di studi di grande ricchezza e potenzialità. In particolare, l'uso crescente e sempre più articolato di pratiche di scritturazione è stato efficacemente legato all'elaborazione di strumenti innovativi di governo e di amministrazione di complessi territoriali più ampi e alla crescita di cancellerie centrali – non necessariamente unitarie – dalle funzioni sempre più politiche e dal personale sempre più costituito da sofisticati professionisti della comunicazione scritta.⁴ D'altro canto, non solo gli apparati di governo, ma anche la complessa galassia dei governati e la società civile nel suo insieme hanno rivelato una grande creatività scritturaria: dalle comunità rurali ai gruppi di mercanti, dagli intellettuali itineranti agli artigiani, gruppi diversi di uomini e donne mostrano, fra Tre e Quattrocento, una crescente e diversificata attitudine alla scrittura, in forme originali e in complessi ibridi culturali tra un vernacolo sempre più sofisticato e i diversi livelli di un latino a sua volta in piena trasformazione.⁵

³ La bibliografia è ormai imponente: tra le ricerche più innovative su questi temi si segnalano almeno J. GOODY, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cup, 1977; J. ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis. Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C.H. Beck, 1992; P. BURKE, *The historical anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*, Cambridge, Cup, 1987; e sull'alfabetizzazione nell'Occidente medievale, M. CLANCHY, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Oxford, Blackwell, 1979 e R. Mc KITTERICK, *The Carolingians and the Written World*, Cambridge, Cup 1989. Per una breve sintesi sugli orientamenti più generali e una prima bibliografia di riferimento, cfr. I. LAZZARINI, *De la 'révolution scripturaire' du Duecento à la fin du Moyen Âge: pratiques documentaires et analyses historiographiques en Italie*, in *L'écriture pragmatique. Un concept d'histoire médiévale à l'échelle européenne*, Paris, Lamop, 2012 («CEHTL», 5). (1re éd. en ligne 2012).

⁴ *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardo-medievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, «Reti Medievali – Rivista» IX, 2008 (www.retimedievali.it), G.M. VARANINI, *Public written records*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge, Cup, 2012, pp. 385-405; I. LAZZARINI, *Le pouvoir de l'écriture: les chancelleries urbaines et la formation des états territoriaux en Italie (XIVème et XVème siècles)*, in *Les mots de l'identité urbaine à la fin du Moyen Âge*, a cura di É. Crouzet-Pavan, É. Lecuppre-Desjardins, numero monografico, «Histoire Urbaine», 35 (2012), pp. 31-50.

⁵ Anche in questo caso, la bibliografia di riferimento è amplissima: si pensi di nuo-

Nonostante tanta ricchezza, è però evidente che alcune aree di scrittura sono meglio documentate e che alcuni gruppi sociali sono più visibili di altri: in generale, è più facile individuare categorie di scriventi favorite da contesti di particolare abbondanza che non il contrario. In particolare, non è facile – se non nelle città mercantili e bancarie come Firenze o Venezia – avere complessi documentari originari non pubblici, come archivi familiari o carteggi personali. La conservazione delle scritture infatti conosce indubbiamente un moto significativo di crescita in tutto il periodo considerato, moto che va di pari passo con fenomeni complessi di costruzione della memoria e di legittimazione dell'identità politica, ma tale conservazione è concettualmente più forte e formalmente più solida negli apparati pubblici di potere che non nei contesti di gruppi non connotati politicamente o nelle reti private e familiari. Questo processo si traduce in una concreta mancanza sistematica di fondi quantitativamente significativi per gran parte delle scritture non politiche, intendendo con questa definizione larga tutto quel che, pur rientrando fra le scritture della prassi, non è parte delle scritture di governo, siano esse amministrative, politiche, legali, finanziarie o fiscali.⁶ Ci sono ovviamente eccezioni anche importanti: il loro carattere eccezionale ne impedisce la generalizzazione, ma proprio per questo possono rivelarsi di un interesse estremo.

Il gruppo di lettere di cui si occupa questo saggio rappresenta una di queste fortunate eccezioni: si tratta infatti di un complesso di 173 lettere inviate da 35 scriventi (di cui 7 membri della famiglia) a Galeazzo di Bartolomeo Buzoni, referendario e consigliere di Francesco Gonzaga, IV capitano del popolo e signore di Mantova, in un periodo che va dal 27 ottobre 1398 al 28 dicembre 1399, allorché il Buzoni era ambasciatore

vo, in ordine sparso, a Bartoli Langelì, *La scrittura*, cit., ad A. PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2009, alle comunità rurali lombarde studiate in M. DELLA MISERICORDIA, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno, Ad Fontes Edizioni, 2008 <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>, o toscane, cfr. D. BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa, Pacini, 2004, ai mercanti come Francesco di Marco Datini da Prato (P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini [1335ca.-1410]*, Pisa, Pacini, 2010).

⁶ Sul concetto di fonti pragmatiche, cfr. I. LAZZARINI, *De la 'révolution scripturaire'*, cit., e bibliografia citata.

a Venezia per conto del Gonzaga.⁷ Abbiamo qui, per casuali motivi di conservazione, un *corpus* di lettere probabilmente non esaustivo, ma sufficientemente rappresentativo dell'intero *network* scritturale di un uomo di potere al centro di una società politica signorile italiana a fine Trecento. Familiari, clienti, soci, servitori, intendenti, colleghi, uomini e donne scrivono al Buzoni con regolarità, parlandogli di una vasta gamma di argomenti, da quelli più personali a quelli più pubblici: quasi duecento lettere in latino e in volgare offrono allo studioso uno spaccato delle forme dell'epistolografia, della struttura dei *networks* relazionali, della formazione e dell'autografia di un significativo segmento di una società politica data. Il cosiddetto carteggio Buzoni – di per sé, in quanto *corpus* documentario prima ancora che in quanto deposito di informazioni specifiche – diventa quindi estremamente significativo, a causa della relativa rarità di *dossier* di questo tipo in contesti signorili tardo trecenteschi e settentrionali.

1. LE LETTERE, IL CONTESTO, GLI SCRIVENTI

La relativa eccezionalità di questo gruppo di lettere non è sfuggita agli studiosi, e in particolare, come si diceva, a Mario Vaini e alla sua peculiare sensibilità ai fattori sociali dei processi storici: dopo che Giovanni Battista Borgogno aveva presentato il *dossier* e ne aveva analizzato da un punto di vista linguistico le lettere in volgare in un pionieristico saggio del 1972, Vaini ha infatti dedicato al carteggio Buzoni un paragrafo del capitolo *A peste, fame et bello libera nos, domine* della sua ricerca sulla fase prequattrocentesca del dominio dei Gonzaga su Mantova e sul suo territorio, a tutt'oggi lo studio più esaustivo sulla cruciale fase del primo consolidamento della dinastia sulla città.⁸ I materiali documentari relativi a Buzoni, anche la sola corrispondenza, non si limitano naturalmente alle lettere contenute nella busta 2389 dell'Archivio Gonzaga per gli anni 1398-1399 e il personaggio, di cui ancora molti sono i lati oscuri, meriterebbe una ricerca approfondita e sistematica.

⁷ Le lettere sono conservate in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (da ora ASMn, AG), b. 2389.

⁸ G.B. BORGOGNO, *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova» n.s., XI, 1972, pp. 27-112:31-101; M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 173-179.

La conservazione di queste lettere negli archivi di governo dipende probabilmente dal caso: il Buzoni, al ritorno da Venezia, deve avere depositato fra le sue carte di lavoro il piccolo fascio delle lettere che aveva ricevuto in laguna; la loro presenza nell'archivio signorile era stata registrata già nell'inventario di Paolo Micheli (1432), in cui erano mescolate alle missive inviate nello stesso periodo al Buzoni da Margherita Malatesta e Francesco Gonzaga, poi scorporate per criteri archivistici e inserite nella artificiosa serie delle Lettere originali dei Gonzaga.⁹

Galeazzo di Bartolomeo Buzoni è figura di primo piano dell'*élite* politica tardotrecentesca: cancelliere, procuratore e oratore già di Ludovico Gonzaga almeno dal 1381, con il figlio Francesco diviene referendario, vicario generale e consigliere, assumendo negli ultimi anni del Trecento e nei primi anni del Quattrocento un ruolo di primo piano nel governo della città. Sposato due volte, la seconda nel 1373 con Eva di Apollonio di Aghinolfo de Beziis d'Arezzo, sorella di Guido, vescovo di Mantova tra il 1367 e il 1386, ha almeno un figlio dal primo matrimonio, Leonardo, e probabilmente due figli e due figlie dal secondo (Antonio, Francesco, Bartolomea e Flordelisia). I legami matrimoniali del Buzoni spaziano da famiglie legate ai Gonzaga, come i Moltoni e i Guazzi, ai rami minori della stessa dinastia gonzaghese (Bartolomea sposa Francesco di Marsilio Gonzaga).¹⁰ Il car-

⁹ ASMn, AG, A, b. U, 1432, edito in A. BEHNE, *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*, Roma, 1993 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti» 117), pp. 57-128: vedi 20504002, «Tres <duo> filcie litterarum, scripturarum et rationum magnifici domini Francisci ac magnifice domine Margarite eius consortis ad Galeacium de Buzonibus ut plurimum et etiam alios, seu cum ipso Galeacio tractatorum». Le missive di Francesco e Margherita sono in ASMn, AG, b. 2093. Mancano le lettere di Galeazzo da Venezia (nella corrispondente b. 1430 è rimasta una sola lettera del nostro, indirizzata a Cabrino Tedoldi).

¹⁰ Sul Buzoni, cfr. G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., pp. 31-32, e M. VAINI, *Ricerche*, cit., pp. 173-9: si tenga presente che una ricostruzione esatta della parentela di Buzoni esula dagli obiettivi della presente ricerca, e che quelle che si propongono dunque non sono che ipotesi di lavoro (ringrazio comunque Stefano L'Occaso per una precisazione: il testamento rimasto di Galeazzo Buzoni, per cui si veda S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova, Arcari, 2005 p. 266 è quello del figlio: il 'nostro' dovrebbe essere scomparso entro il 1410). Sull'età di Francesco Gonzaga, cfr. Mantova. *La storia*, I, *Dalle origini a Gian Francesco primo marchese*, a cura di G. Coniglio, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1958, pp. 413-442; C. MOZZARELLI, *Lo stato gonzaghese. Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVII, *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, Utet, 1979, pp. 359-405; I. LAZZARINI, «Un bastione di mezo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche, in *Storia di Mantova. Uomini. Ambiente. Economia. Società. Istituzioni*, a cura di M. A. Romani, I, *L'eredità gonzaghese. Secoli XII-XVIII*, Mantova, Tre Lune, 2005, pp. 443-506:465-471.

teggio 2389 si colloca in un torno di mesi peculiare: Francesco Gonzaga stipula nel maggio 1398 una tregua decennale con Gian Galeazzo Visconti al termine della terza, violentissima guerra milanese (tregua che si sarebbe trasformata in pace nel gennaio del 1399), e parte immediatamente dopo per un pellegrinaggio in Terrasanta di cui si sa poco, e che parrebbe ispirato dal desiderio di rendere grazie per lo scampato pericolo.¹¹ Il Buzoni viene mandato a Venezia in questi mesi, sostanzialmente per controllare la posizione finanziaria del suo signore, che aveva pesantemente investito nella veneziana Camera del frumento.¹² Il Gonzaga rientra a Mantova all'inizio del 1399, e la moglie Margherita scompare il 28 febbraio: Buzoni rimane a Venezia, non sappiamo se ininterrottamente o meno, sino alla fine del 1399.

Chi sono i suoi interlocutori? Un primo cerchio è rappresentato dai membri della sua famiglia: il primogenito Leonardo, ormai adulto;¹³ la seconda moglie Eva o Iva, e i figli avuti da lei, anch'essi almeno adolescenti, Antonio e Francesco, studenti a Bologna e a Padova, Bartolomea (già sposata, ma in questi mesi a casa con la madre e i fratelli perché il marito Francesco è a Imola)¹⁴ e probabilmente Flordelisia, che si firma Guazzi, e potrebbe essere quindi legata a qualche figlio o nipote di Fran-

¹¹ Cfr. I. LAZZARINI, *La difesa della città. La definizione dell'identità urbana in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, XIV-XV secolo)*, in *La città sotto assedio*, a cura di D. Degrassi e G.M. Varanini, «Reti Medievali, Rivista», VIII, 2007, <http://www.rivista.retimedievali.it/>.

¹² Cfr. R. MUELLER, *La Camera del frumento: un "banco pubblico" veneziano e i gruzzoli dei signori di Terraferma*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli 13.-14.): sulle tracce di G.B. Verci*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1988, («Studi storici», 199-200), pp. 321-356; M.A. ROMANI, *Il credito nella formazione dello stato gonzaghese (fine XIV secolo)*, in *La documentacion notarial y la Historia*, (Actas del II Coloquio de metodologia historica aplicada), Santiago de Compostela, 1983, pp. 235-244; M. VAINI, *Ricerche*, cit., pp. 78-81; I. LAZZARINI, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzaghese fra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, Unicopli, 2001, pp. 87-123.

¹³ Di Leonardo, Stefano L'Occaso ricorda la parentela con Chiericotto Bonacolsi, che non sappiamo se gli venisse dalla famiglia materna (che io non ho individuato) o dai Buzoni: S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche*, p. 194.

¹⁴ Sul soggiorno imolese nell'autunno 1399 di Francesco di Marsilio, dovuto a dissapori con il padre, si vedano le note di Borgogno (G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., pp. 33-34): ma nel febbraio, a giudicare dalla lettera in latino che indirizza al suocero chiedendogli di procurargli una balestra, sembrava partecipare in qualche modo della compagnia di giovani raccolti attorno a Francesco Gonzaga (si qualifica come *camerarius*), v. nota seguente.

ceschino Guazzi, sovrintendente alle cucine di corte negli anni Ottanta del Trecento e collega dello zio della fanciulla, quel Michele Moltoni che ha sposato Maddalena, sorella della madre Eva.¹⁵ La posizione sociale del Buzoni rende necessario che una ulteriore serie di personaggi a lui legati da rapporti economici o latamente clientelari lo tengano al corrente di operazioni connesse con la sfera patrimoniale e familiare, dalla gestione del suo patrimonio fondiario nel Mantovano al patrocinio degli scambi matrimoniali di parenti e amici.¹⁶ Il ruolo pubblico che riveste rende poi Galeazzo un referente possibile dei suoi concittadini, che si rivolgono a lui per suppliche del tenore più vario, dall'intercessione in cause civili all'operare in loro favore in diverse occasioni a Venezia e nella Terraferma veneta.¹⁷ I membri dell'*élite* di governo dei Gonzaga infine lo interpellano o lo informano delle più varie questioni amministrative e finanziarie relative alla gestione degli affari della dinastia e al governo della città.¹⁸

¹⁵ In merito a Guazzi e Moltoni, cfr. M. VAINI, *Ricerche*, cit., *ad indicem*, e I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996 («Nuovi Studi Storici», 32), *ad indicem*. Le lettere dei familiari sono distribuite come segue: Eva (13), ll. 189-201; Leonardo (9), 75-83; Antonio (20), ll. 129-150; Francesco (27), ll. 203-229; Bartolomea (4 lettere più 2 postille numerate separatamente e senza data), ll. 231-237; Flordelisia (2), 85-86; Francesco di Marsilio Gonzaga (1), l. 152. Il totale delle lettere 'familiari' è di 77 (78 se contiamo anche quella di Francesco di Marsilio Gonzaga, marito di Bartolomea) per 6 (7) scriventi.

¹⁶ Questo circuito di familiarità comprende membri della casa del Buzoni, come probabilmente una delle due donne del carteggio non direttamente legate a Buzoni da parentela di sangue, Provenzale Malatesta (l. 273), Nicolò de Florinis, che pare un precettore (ll. 271-272) e Giovanni de Lupis, forse coinvolto nell'educazione del figlio Antonio (ll. 153, 157); intendenti, clienti e agenti patrimoniali, come Antonio de Faldis (l. 161), Cavalchinus (l. 158) e Tura da Verona/Vicenza (ll. 166, 159); amici e soci in affari, come Donesmondo [Donesmondi] (ll. 154-156, edite in G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., pp. 70-72) e Cabrino Tedoldi di Cavriana (ll. 175-187, 11 lettere: c'è un buco nella numerazione, mancano le 182 e 183; a queste vanno aggiunte 3 lettere dei figli di un Tedoldi, Uberto e Francesco, che chiedono aiuto contro il padre, ll. 267-269; queste ultime, in volgare, sono edite in G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., pp. 75-77); la seconda donna non legata al Buzoni da vincoli di sangue, Altadonna (l. 162: edita *ivi*, cit., pp. 74-75). Le lettere che possono ascriversi a questo gruppo sono 27, gli scriventi 11.

¹⁷ Fra questi si possono annoverare Ognibene Guazzi e Bartolomeo del Bosco (l. 165), Federico Rossi (l. 167), l'anonimo che scrive in vernacolo la l. 171 e l'anonimo che scrive, in latino, la l. 160 (indirizzata al Buzoni e a Filippo della Molza), per un totale di 4 lettere e 5 scriventi.

¹⁸ A parte le lettere familiari, questo gruppo – composto da consiglieri, cancellieri,

2. COMUNICAZIONE EPISTOLARE, AUTOGRAFIA E RETI RELAZIONALI: FORME E CARATTERI DI UN CARTEGGIO ‘PRIVATO’ TARDO TRECENTESCO

Questi i crudi dati intorno al carteggio:¹⁹ raffinando un poco un’analisi che vuole azzardare un approccio quantitativo nella piena consapevolezza del valore indicativo, e non modellizzante o assoluto, di tali considerazioni, vediamo ora di soffermarci su alcuni elementi significativi, come la frequenza, la fisionomia degli scriventi, le lingue utilizzate, l’autografia, il tenore dei testi.

Al di là degli scriventi che indirizzano a Buzoni una o due lettere soltanto, evidentemente per sottoporgli un problema o una questione ben precisi,²⁰ gli altri interlocutori di Galeazzo intrattengono con lui relazioni epistolari che possiamo definire frequenti (laddove le lettere siano almeno una decina) o comunque non occasionali: tra questi, gli scrittori più prolifici sono l’amico e collega Filippo della Molza (33), e i figli maschi Francesco, Antonio e Leonardo (significativamente in proporzione inversa rispetto all’età presunta).²¹ La distribuzione delle lettere degli scriventi più assidui è poi relativamente regolare nel corso dei 14 mesi considerati: tra l’altro, il flusso delle lettere conosce una battuta d’arresto generaliz-

ufficiali finanziari e giudiziari – produce il maggior numero di missive: Filippo della Molza (32, ll.91-127; la 105 è indirizzata a Marco Strozzi); Francesco del Bosco (5, ll. 248-252); Bartolomeo del Bosco (2, ll. 253-254); Luigi Roberti (7, ll. 256-262); i conti Albertini da Prato (8, 3 lettere di Francesco, 243-245; 4 lettere di Carlo, 238-240, 242; 1 lettera dei tre, Carlo, Francesco e Stefano, 241); Bartolomeo e il figlio Benvenuto del Pegorino (2 lettere di Bartolomeo, ll.172-173; 4 lettere di Benvenuto, ll. 263-266, edite in G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., pp. 77-83); Ugolino Piliis (l. 163); Bonrestorio del Panzera (l. 168); Bartolomeo Bonatti (2, ll. 169-170). Le lettere totali in questo gruppo sono 64, gli scriventi 12. La lettera n. 274, di Francesco Abati, è diretta a Francesco Gonzaga. In merito a molti di questi personaggi, si rimanda a M. VAINI, *Ricerche*, cit., *ad indicem*, e I. LAZZARINI, *Fra un principe*, cit., *ad indicem*.

¹⁹ Sui contenuti, dai richiami alla peste alle notizie familiari e politiche, si veda M. VAINI, *Ricerche*, cit., pp. 173-179.

²⁰ Gli scriventi che mandano al Buzoni da una a tre lettere al massimo sono 23 (di questi, 11 scrivono una lettera sola; 7 ne scrivono 2; 3 ne scrivono 3). Quando le lettere sono più di una, vengono scritte – a parte la sola Flordelisia – a distanza ravvicinata.

²¹ Scorporando i dati, 11 persone scrivono 4 o più lettere a Galeazzo: tra questi, 6 scrivono tra 4 e 10 lettere (2 membri della famiglia e 4 dell’*élite* di governo); 3 scrivono tra 11 e 20 lettere (la moglie Eva, uno dei figli, e l’amico e socio Cabrino Tedoldi); uno, il figlio Francesco, scrive tra 21 e 30 lettere; uno infine, l’amico e collega Filippo della Molza, ne scrive tra 31 e 40 (33). Cinque persone (di cui una donna e quattro uomini) su 35 dunque scrivono più di 10 lettere.

zata nei mesi che vanno dal luglio al novembre 1399, spiegabile con un ritorno del Buzoni a Mantova, oppure con la perdita di un fascio di lettere del *dossier* originario. Gli scriventi sono nella grande maggioranza uomini, ma le donne hanno in ogni modo un ruolo non trascurabile nel carteggio. In particolare la moglie Eva, che si esprime (o meglio, che sceglie di esprimersi probabilmente tramite un mediatore di scrittura, ma torneremo sulla questione dell'autografia) sia in vernacolo (7 lettere),²² sia in latino (6 lettere), scrive con regolarità due o tre lettere al mese. In esse, con una certa vivacità e una fermezza già notata anche da Mario Vaini, prevedibilmente ragguaglia Galeazzo delle condizioni di salute e di spirito di familiari e amici, ma anche discute con lui della conduzione del patrimonio familiare (Cabrino Tedoldi scrive di lei che «*ad negotia rurallia consors vestra prudens et valens agit et procedit quemadmodum bonus pater familias*»)²³ e di iniziative pubbliche di rilievo, come l'intenzione di consacrare la chiesa di Santa Croce, fondata da Agnese della Mirandola.²⁴ Più ancora della frequenza di scrittura di Eva Buzoni,²⁵ colpiscono i sei messaggi inviati a Galeazzo dalla figlia Bartolomea, cinque dei quali scritti da una mano che denota al tempo stesso un'alfabetizzazione di base sistematica, ma ancora numerose incertezze nella separazione e nella sillabazione delle parole, come nella spaziatura dei rigli e nell'impaginazione della lettera, e che possiamo ipotizzare fosse la mano della stessa Bartolomea (interessante è notare che uno di questi

²² Le lettere in volgare di Eva sono edite e commentate in G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., pp. 35-42.

²³ Cabrino Tedoldi a Galeazzo Buzoni, Mantova, 12 novembre [1399], ASMn, AG, b. 2389, l. 185.

²⁴ Eva Buzoni a Galeazzo Buzoni, Mantova, 12 febbraio 1399, ASMn, AG, b. 2389, l. 191; G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., p. 38; M. VAINI, *Ricerche*, cit., pp. 177-8; S. L'OCCASO, *Fonti*, cit., pp. 281-2.

²⁵ Il ruolo centrale delle mogli nelle famiglie dei gruppi sociali medio-alti non è una rarità: si pensi, *mutatis mutandis*, in un contesto repubblicano e mercantile ai carteggi di una Margherita Datini o di una Alessandra Macinghi Strozzi, o in contesti signorili alla propensione alla scrittura già a fine Trecento delle principesse, e a fine Quattrocento di non poche aristocratiche. In merito, cfr. M. DATINI, *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato, Fondazione Datini, 1977; A. MACINGHI STROZZI, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, a cura di A. Bianchi, Milano, Garzanti, 1987; M.G. NICO OTTAVIANI, *Me son missa a scriver questa letera...: lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli 15.-16.*, Napoli, Liguori, 2006; L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008.

bigliettini supposti autografi è in latino).²⁶ L'unica lettera di mano diversa sembra scritta al contrario dalla mano professionale che si riconosce in alcune delle lettere del fratello Antonio. Questo cenno introduce il tema dell'autografia di queste lettere: tema complesso e dai molteplici risvolti politici, culturali e sociali. L'autografia dell'autorità (principi e grandi uomini di stato) si colloca infatti sul piano della autorappresentazione e della costruzione dell'identità politica. È il prodotto – saltuario dato il ricorso abituale a cancellieri – di processi educativi raffinati, e assume diversi significati a seconda della sue forme e della sua frequenza: l'autografia come firma o monogramma garantisce l'autenticità e la veridicità, e costruisce l'autenticazione dell'atto; l'autografia dell'intera lettera implica un intenzionale densità relazionale, come laddove i giovani principi scrivono ai genitori, o gli adulti sottintendono relazioni privilegiate o segreti condivisi.²⁷ L'autografia dei gruppi sociali meno elevati ha caratteri e forme diversi: ha una frequenza più alta e normale (i cancellieri e gli ufficiali, come i mercanti e i notai, hanno 'quasi sempre [...] la penna in mano'), e non rivela – perché non necessario, né pertinente – nessuna procedura o formalità connesse con la sfera dell'autenticazione e della autenticità (nessuno infatti sente il bisogno di specificare che la lettera è scritta di mano propria, come invece accade a livelli sociali più elevati).²⁸ Nel caso delle lettere del carteggio Buzoni, quindi, possiamo immaginare che la maggioranza degli scriventi sia autografa, fatta eccezione d'un lato per i più marginali (gli uomini di estrazione più modesta e possibilmente le donne, che tra l'altro scrivono per lo più in volgare), dall'altro – con attenzione – per i più eminenti. In questo quadro, il fatto che la maggior parte degli scriventi si esprima in latino non costituisce un problema, dal

²⁶ Le lettere in volgare sono edite in G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., pp. 42-45.

²⁷ I. LAZZARINI, 'Lessico familiare': linguaggi dinastici, reti politiche e autografia nella comunicazione epistolare delle élites di governo (Italia, XV sec.), in corso di stampa in *Espacios y formas de la escritura epistolar en el área romanica*, a cura di A. Castillo Gomez, X Congreso Internacional de historia de la cultura escrita, Alcalá de Henares (Madrid), 6-8 giugno 2012; F. MONTUORI, F. SENATORE, *Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, a cura di G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina, Napoli, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia classica F. Arnaldi dell'Università degli studi di Napoli Federico II, 2009, pp. 519-577; M. FERRARI, "Per non manchar in tuto del debito mio". L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento, Milano, F. Angeli, 2000.

²⁸ L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di A. Tenenti, R. Romano, Torino, Einaudi, 1972, p. 266.

momento che a fine Trecento un quotidiano latino medievale era la lingua più corrente nelle scritture di governo.²⁹ Non pare fuori luogo supporre che uomini di potere come Filippo della Molza o i conti Albertini di Prato ricorrano a un proprio cancelliere,³⁰ o che lo faccia Eva Buzoni, di famiglia aristocratica e probabilmente in grado di ricorrere a un cancelliere o a un intendente del marito; d'altro canto, Bartolomeo Bonatti, cancelliere di Francesco Gonzaga, scrive le sue due lettere di mano propria, come dimostra il confronto con le sue scritture per conto del Gonzaga. Il caso di Eva è interessante: a mio parere, è possibile che le lettere in vernacolo siano di mano sua (la scrittura, per quanto fluida, ha caratteri e firma diversi, e il testo è in più di un caso corretto), mentre le lettere in latino parrebbero frutto di una mano diversa e più professionale.³¹ In particolare, i figli di Galeazzo che studiano a Bologna, Antonio e Francesco, scrivono con buona probabilità di mano propria: Antonio, più vecchio, con maggiore sicurezza (anche se ricorre di tanto in tanto a uno scrivente professionale),³² Francesco con un tratto ancora incerto che ricorda la sorella Bartolomea. Ultima questione interessante è quella del tenore – contenuto, espressione formale e linguistica, risorse testuali – delle lettere in questione, che, come si diceva, rappresentano uno spaccato di un segmento relativamente omogeneo di una società politica data. I registri della familiarità vengono usati con disinvoltura, come anche in più di un caso dallo schema formale della lettera cancelleresca emerge una vivacità espressiva che rompe gli schemi formulari pur usando la gran maggior parte degli scriventi una sorta di latino che *faute de mieux* potremmo definire pragmatico, vale a dire non umanistico (senza perciò definirlo senza ambizioni: Bonatti e lo stesso Tedoldi scrivono talora con un certo qual compiacimento letterario).

²⁹ Sono in vernacolo 7 lettere di Eva Buzoni, 5 lettere della figlia Bartolomea e le lettere (2) di Altadonna e Provenzale (14 lettere contro 9 di quelle femminili); 1 lettera su 33 di Filippo della Molza; 2 delle lettere dei conti da Prato; tutte (4+2) dei due del Pegorino; 2 su 4 delle lettere di anonimi; tutte (3) le lettere di Donesmondo e tutte (3) le lettere dei figli di Cabrino Tedoldi (che di suo scrive un latino non privo di finezza).

³⁰ Anche se almeno Filippo sembra scrivere di mano propria alcune lettere (per esempio la l. 99): si riconoscono peraltro almeno altre due mani professionali (si vedano le ll. 94, 106 e 102, 107, queste ultime forse di mano di Bonatti).

³¹ Borgogno concorda sulla diversità delle due mani, pur senza sbilanciarsi sulla questione della possibile autografia delle lettere in vernacolo, G.B. BORGOGNO, *Studi*, cit., p. 33.

³² Si confrontino, di Antonio, le lettere 138 (di mano professionale simile alla lettera 231 di Bartolomea) e 129.

Per concludere questo sin troppo rapido e parziale affondo sulla cultura scritta della Mantova tardo trecentesca attraverso l'analisi del *case-study* rappresentato dal carteggio Buzoni, verrebbe da ipotizzare che l'attitudine alla scrittura – e a una scrittura attiva, vale a dire autografa, bilingue, flessibile e varia – sia diffusa in modo significativo almeno negli strati superiori delle *élites* cittadine e signorili, con non scontate aperture verso il mondo femminile. I diversi livelli del complesso *network* relazionale di Galeazzo Buzoni usano la comunicazione epistolare in modo diversificato e flessibile, e dimostrano di avere con essa una consuetudine radicata anche per le minime evenienze della vita quotidiana.

II

«Ricerche gonzaghesche»

CARLO TOGLIANI*

IL SEGNO DEL PRINCIPE ARCHITETTO.
DOCUMENTI QUATTROCENTESCHI PER
RIVAROLO MANTOVANO, REDONDESCO E L'OPERA DEI
MAGISTRI BATTISTA MUSONI E VIVIANO

1. PIEVE E RIVAROLO, TRA DELMONA E VICINALE CREMONESE

È convinzione diffusa fra coloro che si sono occupati della storia di Rivarolo che la prima comunità rivarolese abbia avuto origine in località Pieve, poco distante dall'attuale abitato, «ove esistevano le antiche Chiesa e Casa parrocchiali».¹ L'indiscutibile antichità del tempio, intitolato a Santa Maria e detto 'in Ripa d'Adda',² è sancita dalla lapide funeraria di

* Politecnico di Milano DASTU. Un sentito ringraziamento va alla professoressa Isabella Lazzarini e al professor Eugenio Camerlenghi per avermi dato l'opportunità di scrivere questo breve saggio e per la paziente attesa che ne ha accompagnato la stesura. Ringrazio inoltre l'amico Mauro Bevilacqua, il parroco di Rivarolo don Luigi Carrai, Dario Sanguanini, Daniela Maini e tutto il personale della Biblioteca della Fondazione Sanguanini di Rivarolo per la squisita ospitalità e disponibilità.

¹ B.M. BOLOGNI, *Memorie storiche dei Comuni di Rivarolo Fuori, Piadena, Calvatone o città di Vegra e del Vico Bebriaco aggiuntevi quelle di Bozzolo del presente secolo*, Cremona, Tip. Feraboli, 1855, p. 35; A. AZZONI, *Qui Rivarolo Mantovano. Storia, monumenti, personaggi ed aspetti economici [...]*, Gazzuolo, Tip. Americano, 1960, p. 6.

² B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., pp. 2, 13. Nel 1057 è già menzionata la chiesa 'plebana' di Rivarolo (A. BERLOTTI, *I comuni e le parrocchie della provincia mantovana cenni archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici raccolti dal 1881 al 1892*, Mantova, Tip. Mondovì, 1893, p. 154; A. AZZONI, *Rivarolo Mantovano. Aspetti e volti della fertile provincia di Mantova*, «Mantova. Rivista bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Mantova», aprile-settembre 1958, pp. 40-45, 41; ID., *Qui Rivarolo*, cit., p. 25). Alcune interpretazioni idrografiche hanno individuato nella Delmona un antico ramo dell'Adda: B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., pp. 12-14; E. PAGLIA, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Tip. Guastalla, 1879, pp. 18-19, 256-257; A. PARAZZI, *Origini e vicende di Viadana e del suo Distretto*,

un individuo di rango vissuto all'epoca di Liutprando re dei Longobardi e morto nell'anno 734.³ Un diploma promulgato da Lotario I re d'Italia attesta infatti al 15 dicembre 837 l'esistenza di una non meglio specificata «Curtis» di Rivarolo (Rivariolas) appartenente al monastero bresciano di Santa Giulia.⁴

Già nella seconda metà dell'Ottocento⁵ Antonio Parazzi segnalava in località Pieve insediamenti addirittura preistorici e il dato è stato confermato da scavi condotti al Molino della Pieve nel biennio 1953-54. In quell'occasione sono emersi anche manufatti dell'età del bronzo.⁶

Il ritrovamento presso Porta Parma di un fondo di capanna, sempre risalente all'età del bronzo, ha recentemente confermato l'antichità insediativa anche di Rivarolo,⁷ il cui territorio fu certamente colonizzato in epoca romana.⁸ In posizione baricentrica fra importanti vie di comunicazione (Postumia e Vitelliana), grandi fiumi (Oglio e Po) e corsi d'acqua minori, gli abitati di Pieve e Rivarolo col perduto Castello sarebbero sorti

Viadana, Tip. Remagni, 1893-95, 4 voll., I, pp. 17-18; Id., *Sul corso antico de' fiumi Po, Oglio e Adda nel Distretto di Viadana secondo le ultime ricerche*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», aa. 1893-94, 1895, pp. 3-18; Id., *Obbiezioni sul corso antico dell'Oglio*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», aa. 1893-94, 1895, pp. 175-182; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 13; P. GHIDETTI, *Rivarolo Mantovano: itinerario storico*, Rivarolo Mantovano, Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo Mn, 1985, pp. 11-12.

³ Erroneamente è stato spesso indicato l'anno 735. La lapide è oggi conservata nella parrocchiale di Rivarolo (cfr. B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., pp. 1-2; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 29). Per la corretta datazione cfr. R. MAZZA, *Sulla datazione del monumento storico più antico di Rivarolo*, «La Lanterna», nn. 97 e 98, 03 e 06/2012, pp. 3-6 e 3-8.

⁴ Conservato in Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), ex Biblioteca Queriniana (cod. Dipl. Bresciano, b. 2, perg. XXVII, copia del X secolo) e segnalato per la prima volta nel 1657 (per un'aggiornata bibliografia cfr. R. MAZZA, *Risale al periodo carolingio la prima menzione di Rivarolo*, «La Lanterna», n. 99, 09/2012, pp. 3-5).

⁵ A. PARAZZI, *Origini*, cit., I, p. 29.

⁶ G. CONIGLIO, *Mantova. La Storia. I, Dalle origini al 1440*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1958, pp. 5, 28 n. 22. Cfr. G. CADEO, *Notiziario delle scoperte e scavi paleontologici in Italia, avvenuti durante il 1954*, «Rivista di scienze preistoriche», IX, 1954, fasc. 3-4, p. 231; R. FERTONANI, *Gli scavi nell'antico Rivarolo*, «La Lanterna», n. 13, 03/1991, p. 10; A. e S. ANGHINELLI, *Tracce del Neolitico a Rivarolo*, «La Lanterna», n. 49, 03/2000, p. 4. Accanto alla corte della Pieve e al mulino sorse un'edicola a testimoniare la scomparsa parrocchiale (B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., p. 13; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 6; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 18-19, 28-29).

⁷ *Gli scavi di Porta Parma*, «La Lanterna», n. 71, 09/2005, p. 5.

⁸ Sin dal XIX secolo sono state ritrovate monete romane (cfr. A. BERTOLOTTI, *I comuni*, cit., p. 158; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 29, 30).

grossomodo all'incrocio tra i *cardines* colleganti la perduta *Betriacum*⁹ con il Po a Casalmaggiore e a cavaliere della strada 'Vicinale' per Cremona (il *Decumanus* III della *Limitatio Cremonense*).¹⁰

Il Castello, probabilmente già esistente nel 1029,¹¹ si ergeva (come comprovano la toponomastica catastale 'teresiana',¹² alcuni documenti e i reperti archeologici)¹³ sul terrazzamento su cui oggi insiste il pubblico cimitero.¹⁴ In posizione baricentrica fra gli insediamenti di Pieve e Rivarolo, fu strategico presidio sul corso dell'Addella-Delmona e sul tracciato della 'Vicinale'.¹⁵

Sottoposto alla sfera di influenza comunale ed episcopale cremonese, a quella matildica e imperiale,¹⁶ Rivarolo, dopo essere stata sotto il dominio dei viadanesi Cavalcabò,¹⁷ divenne propriamente mantovana solo fra 1414 e 1415 quando Gianfrancesco Gonzaga, guerreggiando contro Filippo Maria Visconti, fu investito dai Veneziani suoi alleati delle terre viadanesi sottratte al nemico.¹⁸ Nel *Liber Signorum Portarum Civitatis*

⁹ Bedriaco, posta sulla Postumia presso Calvatone.

¹⁰ Secondo le ricostruzioni degli archeologi il Decumano III non coinciderebbe perfettamente con la Strada Borgo Vecchio di Rivarolo, ma sarebbe poco a sud e ad essa sostanzialmente parallelo (cfr. L. AGNESOTTI, *Il territorio di Cremona tra il 218 a.C. e il 40/41 a. C.*, pp. 102-105, e ID., *L'insediamento nel Viadanesi sulla base dei dati archeologici*, pp. 116-118, e P. LAMPUGNANI, *La limitatio viadanesi*, cit., pp. 106-116, tav. 109, tutti in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, catalogo della mostra, Mantova, 25 febbraio-1 aprile 1984, Modena, Panini, 1984.

¹¹ Sul castello cfr. A. BERTOLOTTI, *I comuni*, cit., p. 154; A. AZZONI, *Rivarolo Mantovano*, «Gazzetta di Mantova», 19 ottobre 1954, p. 3; *Ibid.*, p. 41; ID., *Qui Rivarolo*, cit., p. 11; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 21-22.

¹² Le particelle 24, 196, 197, 198, 199 sono dette «Castello» (1774, ASMn, Catasto Teresiano, Tavole Censuarie).

¹³ In un inedito doc. relativo al Cimitero si parla di «Baloardi» e di «avanzì» del fortifizio (1807, 24 settembre, Archivio di Stato di Mantova [da ora ASMn], Prefettura del Dipartimento del Mincio, b. 992, fasc. 1).

¹⁴ B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., p. 16; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 21-22.

¹⁵ M.R. PALVARINI, C. PEROGALLI, *Castelli dei Gonzaga*, Milano, Rusconi, 1983, p. 8.

¹⁶ Cfr. P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 31-33.

¹⁷ Cfr. A. PARAZZI, *Origini*, cit., I, p. 112. L'investitura fatta da Bernabò Visconti ai marchesi Cavalcabò del feudo di Viadana, comprendente anche Rivarolo Mantovano, risale al 4 ottobre 1366 (A. PARAZZI, *Origini*, cit. I, pp. 122-123, 128-129). Cfr. anche A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 8 e P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 32-33.

¹⁸ Per Bologni nel 1414 (B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., p. 4; A. BERTOLOTTI, *I comuni*, cit., pp. 154-155); per Carli nel 1407 (F. CARLI, *Storia antica e recente di Rivarolo*, «Voce di Mantova», n. 125, 24 maggio 1935, p. 2), Azzoni resta incerto fra 1407 e 1414 (A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 9), mentre Racheli riporta il 1415 (A. RACHELI, *Delle*

Mantuae et omnium aliorum fortiliciorum existentium sub dominio magnifici et excelsi domini Johannis Francisci de Gonzaga [...], compilato nel 1414 con aggiornamenti successivi, figurano infatti i «signa» «rochae» e «castri Riparoli».¹⁹ L'investitura fu confermata in perpetuo ai discendenti con diploma dogale del 1431.²⁰

Come altri centri dell'oltre Oglio, Rivarolo si ingrandì rapidamente per iniziativa gonzaghese,²¹ raccogliendo una popolazione che viveva di una proprietà fondiaria estremamente parcellizzata della quale divenne col tempo in larga parte proprietaria.²²

2. IL 'PRINCIPE ARCHITETTO': L'OROLOGIO (1458), LA ROCCA (1461), LA PARROCCHIALE (1461 - 1473)

È opinione altrettanto diffusa che la costruzione della chiesa parrocchiale intitolata a Santa Maria Annunciata sia avvenuta sotto il governo di Gianfrancesco Gonzaga. La fondazione fu ricondotta al 19 ottobre 1416 sulla scorta di un'iscrizione datata e incisa su di una formella laterizia.²³

memorie storiche di Sabbioneta, Casalmaggiore, Tip. Bizzarri, 1849, p. 294). L'atto di sottomissione dei viadanesi ai Gonzaga data 19 giugno 1415 (A. PARAZZI, *Origini*, cit., I, pp. 138-140, 145-163; G. CONIGLIO, *Mantova. La Storia*, I, cit., p. 449); cfr. P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 37.

¹⁹ A. BELLU', *I Contrassegni militari nello Stato dei Gonzaga*, in *Guerre, stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, a cura di C.M. Belfanti, F. Fantini D'Onofrio, D. Ferrari, Mantova, Arcari, 1988, pp. 103-132, 128-129.

²⁰ Cfr. A. PENCI, *Ragioni politiche, legali, et economiche della Comunità di Rivarolo fuori, ora Mantova*, Mantova, Tip. Pazzoni, 1704, pp. 10-11 (ASMn, Catasto Teresiano, Rivarolo, Quesiti, b. 756); B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., p. 4; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 9; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 37.

²¹ Cfr. I. PAGLIARI, *Onore e decoro nelle terre gonzaghese d'Oltre Oglio*, in *Statuti del Principato di Bozzolo (1610-1633)*, a cura di N. Calani, A. Liva, Mantova, Arcari, 1993, pp. 131-150, 139-146; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 9.

²² Cfr. E. CAMERLENGHI, *La costruzione del territorio nei comuni di Bozzolo e S. Martino dall'Argine, dalle origini al secolo XIX*, «Postumia», II, 1991, pp. 53-70, 57-58, 60; I. PAGLIARI, *Onore e decoro*, cit., pp. 134-135. Cfr. G. RODELLA, *Fortificazioni dello stato gonzaghese e organizzazione dell'economia agricola nel XV secolo*, in *Guerre, stati e città*, cit., pp. 157-172, 134.

²³ «MCCCCXVI die XVIII Octobris Ista Ecclesia edificata fuit per Fedricum de Vilanova Vicarium Riparoli et per Comunem Riparoli sub vocabulo Anonciacionis Sa[n]ctae Marie Virg[inis]». La lapide in cotto era conservata nella cappella dei SS. Sebastiano e Luigi ed ora si trova nella prima cappella a destra (cfr. B.M. BOLOGNI, *Memo-*

La datazione è però smentita da documenti già segnalati da Adele Bellù (e sino ad oggi non correttamente interpretati) che attestano invece la fondazione del tempio al 1461.²⁴ In una lettera inviata dagli uomini di Rivarolo al marchese Ludovico II Gonzaga è infatti scritto:

Ritrovandosse nuy agran necessitade de una giesia che serva e sia capace, a questo vostro populo de questa vostra vostra Tera de Ripparolo, al tempo dele messe, et altri officij de la gesia et che havemo deliberato la gracia delo altissimo Idio mediante, et piacendo ala Illustre Vostra Signoria, como siamo certi a quella piacerà, intendendo tal nostra necessitade et il luochò del designo nostro ellecto per quella, como la prefata Illustre Signoria Vostra intenderà dal venerabile misser frate Graciano lator presente, il qual luoco et necessitate nostra luy [*sic*] cum il venerabile misser frate Giacomo da Montaldo, et questo nostro padre predicatore havemo qui al presente chiesto da li quali a tal bene grandamente siamo exortadi et consiliati del dicto luoco per luoco habelle et aconze al populo et ala forteza et non nocive a quella. Advisamo però la prelibata Illustre Signoria Vostra che tal gesia se dice de fare da essere giesia da prevosto, et non monastero de frati. Però è che havemo bene una gesiola dentro dal castello, quala non serve ala mitade del populo, et non se poe agrandire che bene stia, et che serva, un'altra gesia, dicte [?] peve [*sic* per pieve] lonzo dala tera mezo milio, et etiam non è capace ni serve, et per la incomoditate male è beneficiata et visitata pocho. Il che pregamo la prelibata Inclita Signoria Vostra, che quella de gracia speciale se volia dignare de essere contenta, et concederne che posse fare tal fabrica in tal luochò, el quale è apelato el luoco del mercato nostra ragione como fermamente speramo serà contenta et concedrane la prelibata Illustre Signoria Vostra.²⁵

La missiva conferma a quella data l'esistenza di una piccola chiesa (una «gesiola», oggi perduta) in grado di accogliere solo metà della popolazione e impossibile da ingrandire in forme soddisfacenti. Essa si trovava entro il recinto del Castello, ossia poco fuori dall'attuale borgo e,

rie, cit., pp. 4-5, 23-24; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 25). Secondo Ghidetti la chiesa sarebbe stata eretta su di un più antico oratorio e completata nel 1430 (P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 71, 83, ma anche A. BERTOLOTTI, *I comuni*, cit., p. 155); per Mazza la nuova parrocchiale sarebbe stata costruita dal 1461 ampliando un oratorio fondato nel 1416, il cui sedime coinciderebbe con l'attuale area presbiteriale (R. MAZZA, *Tre lettere inedite scritte da Rivarolo fuori*, «La Lanterna», n. 90, 06/2010, pp. 4-7).

²⁴ Cfr. F. BRESCIANI, *Piazza Grande di Rivarolo. Rarissimo esempio di selciato in cotto*, «La Lanterna», n. 74, 06/2006, pp. 4-5.

²⁵ 1461, 6 marzo (ASMn, Archivio Gonzaga [AG], b. 2396, gli uomini di Rivarolo al marchese Ludovico, c. 857). Il documento è stato trascritto non senza imprecisioni e fraintendimenti da R. MAZZA, *Tre lettere inedite*, cit., pp. 4-7.

come si evince dal *Liber Synodalyum*, già esisteva prima del 1385 sotto il titolo di San Michele.²⁶

Nel 1461 era «etiam» una seconda chiesa («peve»), lontana dall'abitato («tera») circa mezzo miglio e quindi scomoda e sostanzialmente mal tenuta e inutilizzata. Si trattava dell'antica e oggi non più esistente Pieve, la «Plebs de Rivarolo de foris» menzionata per la prima volta in un documento del 6 novembre 1213²⁷ e ancora nel 1385 quando la sua giurisdizione si estendeva, oltre che sul San Michele rivarolese, anche su altri templi come quelli di Casteldidone, Solarolo Rainerio, Levate, Vho, Drizzona e Calvatone.²⁸

Alla luce del documento quattrocentesco sarebbero perciò da rivedere le convinzioni storiografiche secondo le quali l'attuale chiesa parrocchiale non solo sarebbe stata fondata nel 1416, ma anche officiata nel 1430 e dotata di una Sagrestia nel 1447. Quest'ultima è stata individuata già da Bologni in una camera dell'odierna Casa Parrocchiale, in realtà perfettamente compatibile coi lavori avviati negli anni Sessanta del Quattrocento,²⁹ provvista com'è di volta lunettata con sottarchi fregiati da tondi dipinti, raffiguranti i profeti dell'Antico Testamento.³⁰

Va peraltro notato che l'anno 1430 (quello della presunta officiatura) si ritrovava inciso su di un fonte battesimale lapideo andato perduto nel 1790 dopo esser stato a lungo esposto nell'orto della Parrocchiale.³¹ L'iscrizione riportava: *Hoc opus fecit fieri Don Cristof. De Lapiara de Parma Archyp. Plebis Ripar. de Fora*,³² il che rende evidente come il fonte dovesse originariamente essere collocato nell'antica Pieve. Fu probabilmente trasferito nella nuova Parrocchiale solo dopo la soppressione

²⁶ Nel *Liber Synodalyum* del 1385 è detta San Michele «Castrì Riparoli» (*Liber Synodalyum et Censum Episcopi Cremonensis, 1385*, in A. CERATI, A. FOGLIA, *Elenco delle Pievi e loro dipendenze*, Brescia, 1998, pp. 404-405).

²⁷ La pergamena è conservata nella Biblioteca Statale di Cremona (R. MAZZA, *6 novembre 1213 [...] Il documento più antico che riporta Rivarolo «de foris»*, «La Lanterna», n. 86, 06/2009, pp. 4-7).

²⁸ Cfr. *Rationes Decimarum Italiae. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. Rosada, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990, XXX.

²⁹ Cfr. B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., pp. 4-5; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 25; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 72.

³⁰ Ringrazio per la segnalazione delle pitture don Luigi Carrai, parroco di Rivarolo Mantovano.

³¹ P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 84.

³² B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., p. 28; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 84.

del convento francescano maschile di Santa Maria della Pieve, avvenuta nel 1782.³³ Quest'ulteriore indizio potrebbe ricondurre alla Pieve anche il detto anno 1447 relativo alla Sagrestia e naturalmente il 1416 tradizionalmente riferito alla fondazione della Parrocchiale di Santa Maria Annunziata. Va infatti ricordato che nel 1516 furono trasferiti dalla Pieve «in Ripa d'Adda» alla quattrocentesca chiesa del borgo tutte le prerogative compresa l'intitolazione.³⁴ Secondo Bologni esse erano espressamente richiamate da un dipinto che fregiava la demolita cappella cimiteriale accanto alla chiesa (dove oggi sono i giardini di piazzale Beato Sisto Locatelli e via Don Luigi Merisio) e che raffigurava «un'immagine della B. V. Maria dipinta nel muro, appiedi della quale scorreva lo stesso Fiume [Adda]».³⁵

È dunque plausibile che, se effettivamente esistente già nell'Ottavo secolo, l'antica Pieve necessitasse nel 1416 di importanti restauri (se non addirittura di un'integrale ricostruzione) documentati dalla predetta formula laterizia.

L'edificazione della nuova Parrocchiale nel borgo potrebbe essere quindi iniziata già nella primavera del 1461 dopo che il Gonzaga, giunto a Rivarolo il 18 aprile, «[...] andò qui de fori [...]» (ossia uscì dal Castello) per «[...] vedere el loco dove questi homini vole[va]no fare la ghiesa sua [...]». Il marchese donò il terreno riservato a pubblico «loco del mercato», «[...] che par era suo [...]» e non della comunità come sino ad allora i rivarolesi erroneamente credevano.³⁶

Il nuovo tempio, voluto dalla comunità e dal principe, fu eretto poco a nord di Strada Borgo Vecchio (oggi via Giuseppe Mazzini) e poco arretrato rispetto al sedime di quella che nel Settecento era Contrada della Chiesa (attuale via don Luigi Merisio), l'unica ad innestarsi diagonalmente nel tessuto ad assi ortogonali di Rivarolo. Essa costituisce probabilmente il residuo di un tracciato preesistente alla costruzione delle mura cinquecentesche e di porta Mantova (oggi porta Bozzolo). Più precisamente potrebbe trattarsi di una deformazione, d'età tardo antica o medio-

³³ A. MOSCONI, *I conventi francescani del territorio cremonese. Storia, religione, arte*, Brescia, Zanetti Ed., 1981, p. 54.

³⁴ «Translatio Ecclesiae Plebis veteris in novam parochialem sub eodem titulo SS. Annuntiationis» (il documento è trascritto in P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 118).

³⁵ Cfr. B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., p. 29; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 25.

³⁶ 1461, 19 aprile (ASMn, AG, b. 2396, Antonio Donato a Barbara di Brandeburgo, da Rivarolo, c. 858).

evale della strada Vicinale per Cremona passante per Cividale, Spineda, Gazzuolo e Campitello.³⁷ Prolungando idealmente il suo tracciato oltre le mura, essa si ricongiunge infatti con un tratto dell'attuale Strada Provinciale 61 in prossimità di Cividale. Ancora nel Medioevo doveva essere, se non la strada più importante del borgo, una delle principali, tangente a quel «loco del mercato» che dal 1461 sarà appunto parzialmente occupato da chiesa e camposanto (oggi sagrato e giardino). La Parrocchiale con le sue pertinenze non sarebbe però sorta (come di recente è stato scritto)³⁸ fuori dalle difese perimetrali dell'epoca (dove avrebbe costituito un rifugio per qualsiasi assediante e quindi un pericolo per il borgo), ma più probabilmente al loro interno, forse addirittura a ridosso di esse,³⁹ comunque in «luoco habelle et aconze al populo et [appunto] ala forteza et non nocive a quella»,⁴⁰ costituendo, grazie anche all'alta torre, un suo potenziamento. Ciò potrebbe essere attestato pure da una mappa, attribuita alla metà del XVI secolo (in realtà probabilmente tardoquattrocentesca),⁴¹ che raffigura schematicamente Rivarolo come un recinto merlato, munito di due torri e con all'interno la guglia di un campanile.

Le difese del fronte nord dell'abitato, dall'andamento non perfettamente rettilineo (probabilmente per adattarsi alle caratteristiche del terreno), erano presidiate dalla Torre dell'Orologio (una vera e propria porta di accesso, ancor oggi bucata da un varco carraio e da uno pedonale, in origine quasi certamente provvisti di ponti levatoi) e dovevano grossomodo corrispondere alla linea di edifici disposti sul versante settentrionale delle strade Manca Pane⁴² e Gonzaga (oggi via Gonzaga). Il recinto potrebbe

³⁷ Sull'andamento della strada Mantova-Cremona cfr. G. FILIASI, *Delle strade romane che passavano anticamente pel Mantovano*, Guastalla, Tip. Cosca, 1792; E. PAGLIA, *Studi*, cit. p. 305; A. PARAZZI, *Origini*, cit., I, pp. 35-36 e n. 3; G. CONIGLIO, *Mantova. La Storia*, I, cit. pp. 15-16; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 24-25; F. BARALDI, *Note geologiche sul territorio posto tra le confluenze dei fiumi Oglio-Chiese e Oglio-Po*, «Quaderni Cannetesi», n. 4, 1990, pp. 17-29; E. CAMERLENGHI, *La costruzione*, cit., pp. 53-70:55.

³⁸ U.E. GUARNERI, *Terra nostra Riparoli Foris. Un gioco di scatole cinesi*, «La Lanterna», n. 100, 12/2012, pp. 12-17:16 e tav. 3.

³⁹ Affacciato sul lato nord del sagrato è un muro con tracce che sembrano quelle di mensole laterizie costruite a sostegno di un cammino di ronda interno alle mura.

⁴⁰ 1461, 6 marzo (ASMn, AG, b. 2396, Gli uomini di Rivarolo al marchese Ludovico, c. 857).

⁴¹ ASMn, AG, Mappe, b. 91-12.

⁴² Anche se sul fianco sud della strada, in prossimità di piazza Grande, esiste un muro con quelle che sembrano essere feritoie da arcieri.

aver piegato verso meridione forse poco oltre la porzione presbiteriale della nuova parrocchiale ed in corrispondenza dell'odierna via Solferino, unica strada che taglia con andamento nord-sud l'isolato medioevale di Borgo Vecchio.⁴³ Qui, all'incrocio con via Don Luigi Merisio, o comunque in prossimità della chiesa, potrebbe essere esistita la porta che consentiva alla suddetta 'tarda' Vicinale di attraversare il recinto murato. Questo varco, già prima della cinquecentesca porta Mantova, doveva costituire l'accesso orientale del borgo quattrocentesco. Da via Solferino le vecchie mura potevano poi ulteriormente spingersi verso sud tagliando Strada Borgo Vecchio (il cui corso è stato, se non integralmente tracciato, perlomeno rettificato nel Cinquecento) per sovrapporsi al sedime del fronte avanzato della cortina murata meridionale o alternativamente all'allineamento descritto nella mappa catastale teresiana dalle schiene degli edifici (alle particelle 2051-2064)⁴⁴ poste sull'asse di via Fabio Filzi. Quest'ultima, denominata Viazzolo del Castello ancora nel 1774, potrebbe infatti ricalcare, col suo caratteristico andamento a 'L', l'angolo sud-orientale del perduto circuito murato.⁴⁵

La 'tarda' Vicinale, lasciati dunque chiesa e camposanto sulla destra, proseguiva attraversando l'area che fra 1523⁴⁶ e 1525⁴⁷ (ma forse già nel 1471,⁴⁸ comunque ben prima dell'intervento di Vespasiano Gonzaga) era la nuova grande piazza del Mercato, sede forse anche della fiera.⁴⁹ La strada, il cui caratteristico tracciato con andamento est-ovest è stato recentemente ritenuto il decumano del *castrum* romano o di epoca bizan-

⁴³ Che la porzione sud-orientale del borgo possa essere la più antica è convinta anche I. PAGLIARI, *Onore e decoro*, cit., p. 141.

⁴⁴ 1774, 11 luglio-30 novembre (ASMn, Catasto Teresiano, Mappe, *Francesco Sogari, geometra del R. Censo*).

⁴⁵ Pare poco plausibile che costituisca, insieme all'isolato del secentesco Palazzo Penci (come supposto in U.E. GUARNERI, *Terra nostra*, cit., pp. 15 fig. 3, 17), il sedime del castello, che tutti gli indizi storiografici ed archeologici tendono a individuare dove oggi è il cimitero.

⁴⁶ Cfr. la pergamena conservata presso la Fondazione Sanguanini di Rivarolo.

⁴⁷ 1525, 13 ottobre (ASMn, AG, b. 1813, Francesco Cappel, commissario di Bozzolo e Rivarolo, al segretario Giovan Giacomo Calandra in Mantova, da Bozzolo, c. 541).

⁴⁸ «[...] suso questa piazza de questa tera [...]» (1471, 25 settembre, ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 942).

⁴⁹ Una «bella fiera de mercadanti forastieri» si teneva il 5 novembre (1525, 6 novembre, ASMn, AG, b. 1813, Francesco Cappel, commissario di Bozzolo e Rivarolo, al marchese Federico, da Bozzolo).

tino-longobarda,⁵⁰ si connetteva con l'attuale via Giuseppe Mazzini in capo alla Strada Borgo Vecchio, proprio laddove su di essa si innestava il predetto Viazzolo del Castello. Qui, dove ancora nel 1774 si conservava memoria di un confine (finiva la Strada Borgo Vecchio e iniziava quella dell'Ospedale), poteva esistere la vecchia porta verso Cremona.

Con l'edificazione della chiesa si spostò dunque all'estremo nord-orientale il baricentro del borgo, storicamente attestato a sud-ovest in prossimità del Castello. Ciò dovette conferire maggior rilievo al percorso lungo il *limes* settentrionale, sino ad allora periferico e fiancheggiante le perdute mura affacciate su Strada Gonzaga. Quest'ultima divenne (al posto della 'tarda' Vicinale) il nuovo *decumanus* su cui innestare ortogonalmente l'asse longitudinale della grande piazza-foro (oggi piazza Giuseppe Finzi) e quello del *cardo* diretto a porta Castello. Chiamata oggi porta Parma, essa esibisce sul fronte posteriore, verso il borgo, curiose aperture archiacute, frutto forse di un restauro 'romantico', comunque evocanti l'esistenza della porta medioevale.

La fondazione della Parrocchiale nel 1461 sarebbe poi confortata anche dal ricordo di una documentata iscrizione «scolpita» attestante la costruzione del campanile nel 1462.⁵¹ Il lessico decorativo dell'alta torre (per la porzione sottostante alla più tarda cella campanaria) è effettivamente di ascendenza tardogotica lombarda, in sintonia col lessico non ancora compiutamente rinascimentale degli anni Sessanta del XV secolo nell'Italia del nord. La chiesa ha invece perduto all'evidenza ogni connotazione quattrocentesca.

Non sarebbe però sul campanile, bensì su un'altra torre che nel 1458, sempre sotto Ludovico II Gonzaga, fu collocato un orologio meccanico.⁵² Forse su una torre del Castello, ma più plausibilmente (per scandire la giornata dei sudditi) sulla predetta porta Torre chiamata ancor oggi 'dell'Orologio'.⁵³ Essa domina la grande piazza sulla quale, dopo la costruzione della Parrocchiale, dovettero, come detto, svolgersi i merca-

⁵⁰ U.E. GUARNERI, *Terra nostra*, cit., pp. 13-15.

⁵¹ B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., pp. 5, 30; A. BERTOLOTTI, *I comuni*, cit., pp. 155, 156; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 9; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 71-72.

⁵² Per Rivarolo cfr. ASMn, AG, b. 2886, lib. 34, c. 39v (S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento -1382-1459-*, Mantova, Arcari, 2005, pp. 236-237, n. 37).

⁵³ La torre è detta quattrocentesca anche in I. PAGLIARI, *Onore e decoro*, cit., p. 142.

ti.⁵⁴ Se così è stato l'operazione anticiperebbe l'edificazione della Torre dell'Orologio di Mantova, voluta da Ludovico II su piazza delle Erbe solo a partire dal 1470.

Alla luce di queste considerazioni il 'Principe Architetto' non sarebbe stato dunque estraneo al disegno urbanistico di Rivarolo e per di più con largo anticipo su Vespasiano Gonzaga al quale per tradizione viene incondizionatamente e in maniera un po' confusa attribuito sin dai tempi di Federigo Amadei (sulla scorta del perduto manoscritto di Mezzocò e di quello di Froidi) il generale assetto urbanistico del borgo.⁵⁵ A partire dal 1461 venne pertanto definito un asse piegato ad 'L' per connettere fisicamente tra loro i centri del potere politico-militare (il Castello, il Palazzo del governo locale, la Torre dell'Orologio) con le sedi del clero (al capo meridionale la chiesa di San Michele in Castello e a nord-est la nuova Parrocchiale), passando per il nuovo cuore economico e civile del borgo, la piazza Grande. Su di essa si sono attestate le case con bottega, le più antiche delle quali sono riconoscibili (e non è un caso) proprio laddove si innesta la tarda strada Vicinale.⁵⁶

Acquisito nel 1453 dopo i contrasti col fratello Carlo, strategicamente collocato al confine con l'alleata Cremona e con l'ostile sfera di influenza veneziana, il borgo aveva beneficiato dell'interesse di Ludovico già a partire dal 1457. Gli accordi conclusi allora col duca di Milano avevano garantito alla comunità rivarolese i frutti del mulino «terraneo» eretto sul corso della Delmona presso la Pieve.⁵⁷ Da una lettera diretta nel 1461 al Castellano si evince poi che il principe ordinò e dispose allora l'esecuzio-

⁵⁴ Dell'esistenza qui di un orologio gonzaghese (ascritto però alla fine del XVI o all'inizio del XVII secolo) si dice convinto anche il restauratore orologiaio Alberto Gorla in R. FERTONANI, *L'orologio di Rivarolo*, «La Lanterna», n. 46, 06/1999, p. 10. Nel corso dei restauri sotto l'orologio sarebbe emersa la data 1609.

⁵⁵ F. AMADEI, *Cronaca Universale di Mantova*, III, Mantova, Citem, 1956, p. 53; B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., p. 6; A. BERTOLOTTI, *I comuni*, cit., p. 155; A. AZZONI, *Rivarolo Mantovano*, cit., p. 3; A. AZZONI, *Qui Rivarolo*, cit., p. 10; E. MARANI, *Mantova. Le Arti*, III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1965, p. 140; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 91; fondata da Vespasiano su qualche preesistenza in I. PAGLIARI, *Onore e decoro*, cit., p. 141 e EAD., *Terra di piccole capitali. Spunti di riflessione sui riverberi di un'identità*, in *I Gonzaga delle nebbie. Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2008, pp. 17-23: 21.

⁵⁶ Cfr. P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., p. 92.

⁵⁷ B.M. BOLOGNI, *Memorie*, cit., pp. 35-36; P. GHIDETTI, *Rivarolo*, cit., pp. 19-20, 26-27.

ne di lavori edilizi in una sua «camera» già «principiata» nella «rocha»,⁵⁸ ossia nella porzione più fortificata del Castello.⁵⁹ Nel mese di settembre il celebre ingegnere Giovanni da Padova⁶⁰ (impegnato nei più importanti cantieri del marchese di Mantova), ricevute alcune lettere dal Gonzaga, lo attendeva a Rivarolo presso il vicario,⁶¹ segno che Ludovico (che qui aveva già soggiornato nei mesi di aprile e luglio)⁶² aveva in serbo altri progetti.

Progetti che forse videro coinvolto, aiutato dal figlio, anche l'istrutto «murator» rivarolese Battista Musoni (sino ad oggi noto solo come «magistro Battista»), le cui identità ed attività sono finalmente rivelate da inedite carte d'archivio. Assiduamente impegnato accanto a Luca Fancelli e ai migliori artefici di Ludovico nei cantieri della Rocchetta di Borgoforte (già dal 1471⁶³ e non solo nel 1473)⁶⁴ e della residenza extraurbana di Saviola (1477),⁶⁵ egli lavorò anche al palazzo marchionale del castello di Gonzaga (1471)⁶⁶ e forse (già nel 1458) pure nella rocca e nel palazzo di Cavriana.⁶⁷

⁵⁸ 1461, 29 agosto (ASMn, AG, b. 2396, Giorgio Manganello castellano a Ludovico II Gonzaga, da Rivarolo, c. 860).

⁵⁹ A guardia della «rocha» viveva infatti il castellano (1465, 1 aprile, ASMn, AG, b. 2404, Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 719).

⁶⁰ Segnalato, senza troppa convinzione e non senza imprecisioni, in M.R. PALVARINI, C. PEROGALLI, *Castelli*, cit., p. 75; G. RODELLA, *Giovanni da Padova. Un ingegnere gonzaghese nell'età dell'Umanesimo*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 39, 149, 151; I. PAGLIARI, *Onore e decoro*, cit., p. 135.

⁶¹ 1461, 16 settembre (ASMn, AG, b. 2396, Bartolomeo Montaldo, vicario, alla marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo, da Rivarolo, c. 863). «[...] dagli Statuti di Sabbioneta promulgati nel 1483, risulta che il vicario generale risiedeva in Rivarolo e poscia ne furono creati dei subalterni altrove [...]» (A. BERTOLOTI, *I Comuni*, cit., p. 155).

⁶² 1461, 6 luglio (ASMn, AG, b. 2396, Antonio Donati alla marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo, da Rivarolo, c. 859).

⁶³ 1471, 14 settembre (ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 941).

⁶⁴ 1473, 15 e 17 maggio (ASMn, AG, b. 2416, Luca Fancelli al marchese Ludovico, da Mantova, cc. 476-477, C. VASIC VATOVEC, *Luca Fancelli architetto. Epistolario gonzaghese*, Firenze, Uniedit, 1979, pp. 328-329, 339, 341; P. CARPEGGIANI, A.M. LORENZONI, *Carteggio di Luca Fancelli con Ludovico, Federico e Francesco Gonzaga marchesi di Mantova*, Mantova, Arcari, 1998, pp. 191-192).

⁶⁵ 1477, 17 settembre (ASMn, AG, b. 2418, Luca Fancelli al marchese Ludovico, da Mantova, C. VASIC VATOVEC, *Luca Fancelli*, cit., p. 137; P. CARPEGGIANI, A.M. LORENZONI, *Carteggio*, cit., pp. 257-258).

⁶⁶ 1471, 23 novembre (ASMn, AG, b. 2412, Battista Musoni, muratore, al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 953).

⁶⁷ 1458, 1 settembre (ASMn, AG, b. 2886, lib. 32, c. 60; «magistro Battista» è stato confuso con Leon Battista Alberti in S. L'OCCASO, *Fonti*, cit., p. 25).

Nel 1473, anno in cui la comunità rivarolese chiedeva di non pagare il dazio su «pareghie cara de calcina» acquistate nel Bresciano per la «giexia nova»⁶⁸ (il tempio era già officiato nel 1471)⁶⁹, il Musoni (certamente a conoscenza del cantiere) inoltrava da Rivarolo la supplica per avere quaranta «stara» di frumento necessarie a sfamare le «duodeci buoche» della sua numerosa famiglia.⁷⁰

Altre lettere, sino ad oggi ignorate, restituiscono dettagli significativi sulla geografia tardo quattrocentesca di Rivarolo. Oltre alle citate tre chiese (la Pieve, il tempietto di San Michele in Castello⁷¹ e la nuova Parrocchiale), oltre al Castello e alla Rocca, esisteva nel 1471 pure una «corte» marchionale⁷² della quale si hanno maggiori ragguagli nell'inventario dei beni lasciati nel 1496 dal marchese Gianfrancesco Gonzaga, figlio di Ludovico II. Una «peza di tera casamentiva dove si fa la Corte» era posta nel «borgo de Riparolo», ossia entro il vecchio recinto o, se la si volesse identificare col Palazzo Pretorio (oggi Municipio), addirittura a cavaliere di esso. La Corte confinava infatti su tre lati con le vie comuni e sul quarto con la «fossa», forse quella di cinta verso nord. La Corte era costituita da una casa con andito, portico anteriore e posteriore, forno e pollaio. Inoltre, sempre nel borgo, il Gonzaga possedeva fienili, due colombaie e una «hostaria» dotata di un portico «fatto suso li pilastri et volte», forse strategicamente affacciata su piazza Grande. Dall'inventario si apprende che nel borgo era anche una «contrata de la fornase» per la produzione di laterizi (segno di un'attività edilizia già avviata)⁷³ e che nel castello erano (probabilmente insieme ad altri fabbricati) la casa del vicario e una grande «caneva» (un magazzino) dotata di portico. La Rocca era difesa da una propria fossa e da un «terraglio» (un terrapieno).

⁶⁸ 1473, 9 giugno (ASMn, AG, b. 2415, La comunità di Rivarolo al marchese Ludovico, c. 815).

⁶⁹ «[...] et questo acto ha usato in giesia in presentia del populo che era venuto per oldere messa» (1471, 11 aprile, ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 934).

⁷⁰ 1473, 7 marzo (ASMn, AG, b. 2415, Battista Musoni, muratore, al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 818).

⁷¹ 1471, 11 luglio (ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Luigi Luciano, vicario, al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 937).

⁷² 1471, 12 agosto (ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Frassoni al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 952).

⁷³ Una piccola fornace è stata ritrovata nel 2005 accanto a porta Parma (*Gli scavi di Porta Parma*, cit., p. 5).

In essa erano conservate balestre, armi astate e da fuoco (bombarde e bombardelle).⁷⁴

Il «Borgo», fatto bersaglio di numerosi furti e ruberie anche a causa dell'isolamento (posto com'era al confine con Cremonese e Parmigiano)⁷⁵ e distinto dalla «Villa» circostante (ossia dal contado),⁷⁶ era, come detto, già dotato nel 1471 di una «piazza»,⁷⁷ di case con bottega,⁷⁸ e significativamente definito «forteza», indicando con ciò una piazzaforte più ampia del Castello, cinta da «fosse», fatte peraltro oggetto di illeciti guadi notturni e di pesca di frodo.⁷⁹ Nel borgo, entro il perimetro del «fossato»,⁸⁰ vivevano uomini d'arme come Antonino di Calabria e Antonio da Rivarolo.⁸¹

Oltre al Castello esisteva dunque, forse proprio con gli andamenti sopra descritti, un più ampio recinto il cui perimetro era certamente protetto da un fossato e da accessi fortificati mediante torri a impianto quadrangolare, murato (in tutto o in parte) o anche solo difeso con terrapieni muniti di palizzate secondo modalità costruttive documentate per altre piazzeforti mantovane⁸² come la non lontana Redondesco.⁸³

⁷⁴ 1496, 29 agosto-8 ottobre (Biblioteca Maldotti di Guastalla, FD-M, b. 23; trascritto in *I Gonzaga di Bozzolo*, a cura di C.M. Brown, P. Tosetti Grandi, «Postumia», 22/2, 2011, pp. 436-489).

⁷⁵ 1462, 25 marzo (ASMn, AG, b. 2397, Bartolomeo Montaldo, vicario, al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 818).

⁷⁶ 1465, 3 luglio (ASMn, AG, b. 2404, Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 720).

⁷⁷ 1471, 25 settembre (ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 942).

⁷⁸ Cfr. 1462, 25 marzo in nota 75.

⁷⁹ 1471, s.d. e 24 maggio (ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Luigi Luciano, da Rivarolo e Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, cc. 944, 935).

⁸⁰ 1471, 25 settembre (ASMn, AG, b. 2412, Giovanni Luigi Luciano al marchese Ludovico, da Rivarolo, c. 942).

⁸¹ 1471, 13 maggio (ASMn, AG, b. 2412, gli uomini di Rivarolo al marchese Ludovico II Gonzaga, c. 945).

⁸² Cfr. M. VIGNOLI, «Fannovi fossi e palancati e muri». *Opere difensive e vicende storiche delle fortificazioni di Ceresara, Piubega e Castel Goffredo (1273-1735)*, in *Castelli, guerre e assedi. Fortificazioni mantovane, bresciane e cremonesi alla prova del fuoco (XIII-XVIII sec.)*, a cura di M. Vignoli, Atti del Convegno di studi, Asola, 22 settembre 2007, Mantova, Paolini, 2008, pp. 11-47.

⁸³ A. TEZZA, I. FRANCIOSI, *Il Castello di Redondesco: storia, forme, funzioni*, Tesi di Laurea Specialistica, rel. C. Togliani, correl. C. Bonora Previdi, Politecnico di Milano-Polo di Mantova, a.a. 2010-11, pp. 18-52, 27, 109-110.

Proprio in quest'ultima località, posta sulla Postumia, non distante dal passo sull'Oglio, Ludovico II finanziò negli anni Sessanta del Quattrocento, in chiave antiasolana e antiveneziana, lavori di aggiornamento delle difese medioevali. Vi lavorarono, almeno nel 1468, maestranze certamente in contatto col predetto Musoni e nella fattispecie quel «magistro Viano» (o Viviano), già impiegato fra 1462 e 1468 alla Rocca di Cavriana e al Palazzo marchionale nel Castello di Gonzaga⁸⁴ dove sarà attivo anche il muratore rivarolese. Sarà proprio Musoni, in un'inedita lettera scritta in Rivarolo il 23 novembre 1471, ad annunciarne la morte, avvenuta soli pochi giorni prima e plausibilmente proprio nel cantiere dell'Oltrepò.⁸⁵

Come attestato da un documento del 1468, solo recentemente emerso dall'oblio, a Redondesco «magistro Viano» concepì il «designo» dell'articolata rocca-mastio di ingresso, più simile però al rivellino occidentale del castello di San Giorgio che alle porte turrette e merlate di Rivarolo:

Illustre patrone excellentissimo domine domine singularissime per le cose che de presente acade, et ancho per che el desiderio nostro siè de compire la Intrade de la Forteza designata per maistro Viano ce ne serria bisogno dexe cara fin dodexe de calcina, havemo cerchato tuto il bersano,⁸⁶ non ne troviamo niente. fazemo ricorso alla Illustre Signoria Vostra pregando et a quella di gratia domandando se voglia dignare prestarcella, che a bon tempo la serrà restituita miorata delabona voglia, adcio habiamo et possiamo drizare decto Edefficio atanto per lo mancho possiamo metere suso li bolzoni, che certe finito chel sia Vostra Excelentia vederà cossa gli piacerà alaquale devote se recomandiamo, et meglio Ve informarà del bisogno nostro maistro Viano che intende et cognosse la spexa porta esso lavorero.⁸⁷

In risposta alla crescente diffusione delle prime armi da fuoco, la rocca-mastio di Redondesco fu dotata di moderne bombardiere tonde ed eretta insieme ad un recinto di impianto quadrangolare, concepito con

⁸⁴ 21 settembre 1462, 18 settembre 1468, 22 marzo 1472 (ASMn, AG, bb. 2398, 2408, Luca Fancelli a Ludovico II Gonzaga, da Mantova e Cavriana, e Ludovico II Gonzaga a Luca Fancelli da Mantova; C. VASIC VATOVEC, *Luca Fancelli*, cit., pp. 259, 98, 293; P. CARPEGGIANI, A.M. LORENZONI, *Carteggio*, cit., pp. 109-110, 127-128, 143) e il mandato pro *Vivianus murator* del 13 febbraio 1463 (ASMn, AG, b. 2888, lib. 45, c. 25).

⁸⁵ Accenna a «la bona memoria del Magistro Viviano» (1471, 23 novembre, ASMn, AG, b. 2412, Battista Musoni, muratore, al marchese Ludovico, c. 953).

⁸⁶ Bresciano.

⁸⁷ 1468, 11 novembre (ASMn, AG, b. 2409, gli uomini di Redondesco al marchese Ludovico, cfr. A. TEZZA, I. FRANCIOSI, *Il Castello*, cit., p. 201).

mura basse e merlate, con agli angoli torri circolari anch'esse dotate di bombardiere. Tutti elementi caratteristici delle cosiddette fortificazioni di transizione sorte tra la seconda metà del Quattrocento ed i primi decenni del Cinquecento e per certi aspetti simili a quanto attualmente resta della cinta di Rivarolo.

Sebbene allo stato della ricerca (eccezion fatta per i citati lavori alla Rocca del Castello) nessun dato attesti il diretto intervento di Ludovico II sulle mura e sulle porte di Rivarolo, va segnalato (anche solo a titolo di curiosità) che su di un tratto abbassato del recinto ad est di porta Parma (o Castello), sono stati disposti in tempi relativamente recenti coppi ed embrici di fattura antica, quasi certamente recuperati in zona. Elementi per un manto di copertura non caratteristico dell'area lombarda, ma tipico dell'Italia Centrale, del cui impiego in territorio mantovano è stata però rintracciata un'interessante testimonianza risalente al 1463:

Nobili Viro rachomandandomj alla Vostra Signoria che mj deba ajutare di qualche fiorino perché dio tencho davanzare dala Vostra Signoria fiorinj qujndjci opiue eperchè la Vostra Signoria sapia ho fe migliara diecj denbricj eotre [e oltre] adi questo ojsegnato larte avostroj fornacjay esechondo che mj dise maestro Lucha [Fancelli] che la Vostra Signoria my vol dare fiorinj cinque del mjgljajo edio noauti [ne ho avuti] intutto fiorinj 30 trenta dorò eper questo Signore Io my rachomando alla Vostra Signoria chevisia di piacere sehio sia vostro rachomandato chome perpasato eperquesto io mobrjcho a tuti quanti evostri piaceri.⁸⁸

La lettera inedita e della quale non è nota la provenienza, ma che la mano di un anonimo archivista (e poi quella di Stefano Davari) ha classificato proprio nella corrispondenza da Redondesco, attesta che un tal «magistro Giusto di Jacopo», fornaciaio fiorentino (in contatto con Luca Fancelli), era impegnato (probabilmente già nel 1462) nella fabbricazione di embrici e nella loro vendita al marchese. Non è dato sapere se essi dovessero essere impiegati nel Castello di Redondesco o in qualche altra fabbrica marchionale della città o del contado, né tantomeno se fossero destinati a Rivarolo.

Solo l'auspicabile ritrovamento di altri documenti potrà gettare nuova

⁸⁸ 1463, 26 gennaio (ASMn, AG, b. 2400, Mastro Giusto di Jacopo, fornaciaio fiorentino, al marchese Ludovico, da Redondesco, cfr. A. TEZZA, I. FRANCIOSI, *Il Castello*, cit., p. 199).

luce sul ruolo e sull'opera di questo e degli altri dimenticati artefici che servirono il 'principe architetto'.

3. CONCLUSIONI

Alla luce di quanto sin qui esposto l'operazione urbanistica di Rivarolo non va dunque esclusivamente ascritta al fondatore di Sabbioneta od al suo epigono. Vespasiano e Scipione Gonzaga cinsero dunque di mura un borgo (o ne completarono il circuito) che, se non già esteso al di fuori dell'ambito medioevale, era comunque ormai prossimo a superarne i confini, almeno verso nord-est.

Negli anni Sessanta del Quattrocento la maglia viaria della «forteza» fu almeno in parte riorganizzata e ampliata sulla traccia di andamenti più antichi. Un rivisitato *ordo* geometrico a schema prevalentemente ortogonale venne definito dall'incrocio fra il *cardo* maggiore della Torre dell'Orologio (prolungato con andamento spezzato lungo la grande piazza in direzione di Rocca e Castello) e il nuovo *decumanus*, coincidente con le vie Gonzaga e Manca Pane, originato dal prolungamento dell'asse longitudinale della nuova parrocchiale.

Con l'intervento di Ludovico II Gonzaga e di maestranze non solo locali furono gettate le basi per la Rivarolo cinquecentesca, avviando una crescita centrifuga del tessuto urbano che prese avvio dalla ridefinizione dei due principali spazi pubblici: la grande piazza e il sagrato della nuova chiesa.



Fig. 1 - Rivarolo Mantovano, l'accesso settentrionale della fortezza medioevale (oggi via Virgilio Marone), passante sotto la Torre dell'Orologio.



Fig. 2 - Rivarolo Mantovano, piazza Grande (oggi piazza Giuseppe Finzi), sull'asse del *cardo*, verso la Torre dell'Orologio e il palazzo del Comune (già Pretorio).



Fig. 3 - Rivarolo Mantovano, la Torre Campanaria della Parrocchiale quattrocentesca.



Fig. 4 - Rivarolo Mantovano, l'asse della storica via Gonzaga, un tempo costeggiante le mura della fortezza medioevale, dal Quattrocento nuovo decumano del borgo.

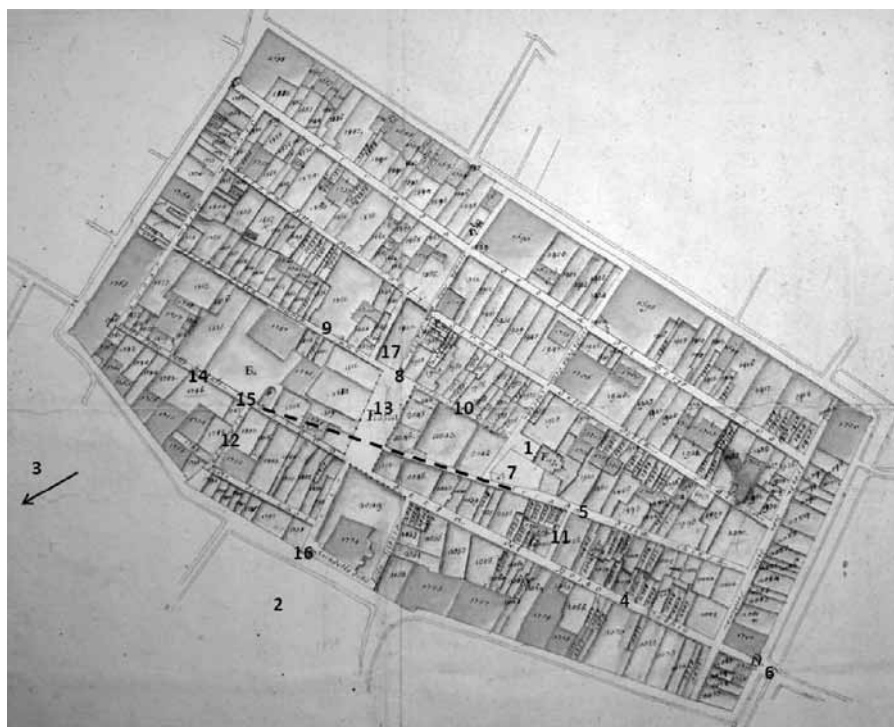


Fig. 5 - Rivarolo Mantovano, ipotesi ricostruttiva su base catastale teresiana (1774, 11 luglio-30 novembre, ASMn, Catasto Teresiano, Mappe, *Francesco Sogari, geometra del R. Censo*).

1. Nuova parrocchiale di Santa Maria Annunciata.
 2. Area del Castello.
 3. Direzione della vecchia pieve di Santa Maria Annunciata.
 4. Strada detta del Borgo Vecchio (1774), oggi via Giuseppe Mazzini.
 5. Strada della Chiesa (1774), oggi via don Luigi Merisio.
 6. Porta Mantova, oggi Porta Bozzolo.
 7. Loco del mercato (1461), oggi sagrato e giardino della chiesa parrocchiale.
 8. Torre dell'Orologio, già porta settentrionale della cinta medioevale.
 9. Strada detta 'manca pane' (1774), oggi via Gonzaga.
 10. Strada detta Gonzaga (1774), oggi via Gonzaga.
 11. Via Solferino, possibile confine dell'insediamento medioevale.
 12. Viazzolo del Castello (1774), oggi via Fabio Filzi.
 13. Piazza (1774), oggi piazza Giuseppe Finzi.
 14. Strada detta dello Spedale (1774), oggi via Giuseppe Mazzini.
 15. Ipotetica posizione della porta medioevale per Cremona.
 16. Porta Castello, oggi Porta Parma.
 17. Palazzo Pretorio, oggi Palazzo Municipale.
- Ipotetico tracciato tardoantico della strada Vicinale per Cremona

DAVID S. CHAMBERS

GIULIANO LANCINI (D. 1490), MANTUAN MERCHANT AND
AGRARIAN *IMPRENDITORE*

1. The prosperity of Mantua depended on the woollen cloth trade and on agriculture (*arte della lana and arte della terra*) insisted various respondents to Gianfrancesco Gonzaga's famous inquiry of 1430 (among them the merchant Bartolomeo Folengo, whose depositions Mario Vaini brought to light).¹ Giuliano Lancini or Lanzini, whom the chronicler Schivenoglia described in the 1460s as extremely rich,² invested much of his time and money in both these areas. What follows is a limited investigation of this rather elusive businessman, dedicated with respect to Mario Vaini, always a friendly presence as a fellow *studioso* in the Archivio di Stato.

Son of the merchant Alberto Lancini, who originated from Bergamo, Giuliano was classified by Isabella Lazzarini in her magisterial survey of Mantuan power structures, as one of an elite group well connected with the ruling family under Marquis Ludovico Gonzaga and the social network of his court.³ Although not himself an office holder (apart from serving in 1461 as one of the three consuls of the merchants' guild), by marrying Allegria, the daughter of Albertino Pavesi, Giuliano connected himself to a prominent figure in the Gonzaga

¹ *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, M. Grignani, A.M. Lorenzoni, C. Mozzarelli (eds), Mantua, Arcari, 1990, pp. 13, 17, 108-9, 170.

² ANDREA DA SCHIVENOGLIA in Biblioteca Comunale di Mantova (hence BCMn) ms 1019 c. 11r: «[...] luy he richissimo e trafega in la Magna e sia gran amicitia in corte e sia ben botega in Mantoa», quoted by I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Rome, Istituto storico italiano per il medioevo, 1996, p. 306n.

³ I. LAZZARINI, *Fra un principe*, cit., p. 307.

regime: Albertino was treasurer from 1445 to 1476, and a large-scale owner of property.⁴ Giuliano's palatial residence⁵ still stands in the city's commercial heart, near to the church of Sant'Andrea and the fantastically decorative house of another rich merchant, Boniforte da Concorezzo. What remains of Giuliano's correspondence in the Archivio Gonzaga, and other material including his will and a posthumous inventory, may serve at least to stimulate further curiosity about him, his wealth but also his misfortunes.

Only few details emerge from surviving letters about Giuliano's trading activity in woollen cloth (*pannilana*), and dealings in Germany, Venice and elsewhere. The various untitled books or ledgers listed in the above-mentioned inventory must have contained much of the missing information, perhaps even some *ricordanze*.⁶ However, Giuliano once mentioned that he possessed over a thousand sheep,⁷ so presumably he dealt in raw wool as well as imported wool and woollen cloth, and possibly it was to gain the use of pasturage near Mantua for his own flocks that tempted him into land management. As well as retail trading from his several shops,⁸ he was heavily involved in the main operations of the *arte della lana*, though as Mario Vaini has noted, little is known in detail about this major component of the Mantuan economy.⁹ As well as the

⁴ *Ivi*, pp. 242-46.

⁵ SCHIVENOGLIA as above: «[...] sia fato fare quella magna botega chie tra la tore del salaro e la chà dal merchà». In a decree of 12 July 1474 (Archivio di Stato di Mantova (hence ASMn), Archivio Gonzaga (hence AG), Decreti 19, c. 39v, a reference for which I thank Rodolfo Signorini) Marquis Ludovico conceded to «nobili et circumspecto carissimo civi et merchatori nostri Iuliano de Lancino» freehold land for an extension «ut in fabricatione domus et apothecarum suarum, quas fabricavit et erexit super plateam Sancti Andree de Mantua, penes Domum de Merchato, posset se extendere super viam existentem inter dictam Domus Merchati et apothecam suam veterem». On Palazzo Lancini see E. MARANI, *Architettura*, in *Le Arti*, II, a cura di E. Marani, C. Perina, in *Mantova. La storia, le lettere, le arti*, Mantua, Fondazione D'Arco, 1961, pp. 3-238:82, and details in figs. 76a, 78b.

⁶ See below, n. 68 sgg.

⁷ Giuliano to Barbara of Brandenburg, Venice, 21 December 1469 (ASMn, b. 1431bis c. 733): «Voglio che Vostra Illustrissima Signoria sappi che ho più de mille pecore [...]»: these flocks he was keeping on one of the bishopric's estates and Carlo da Rodiano had told his shepherd (*pecoraro*) that the cardinal had handed over the management to him, so the sheep were his.

⁸ SCHIVENOGLIA as above n. 2; see also above n. 5, below n. 65.

⁹ He observed that «scarsa documentazione» is available concerning Mantua's *arte della lana*, but drew attention to Benedetto Strozzi as the richest of its practitioners in

importing of rough woollen cloth it included the production and export of finished textiles, so Giuliano would have had extensive contacts with artisans skilled in the processes of fulling, combing, carding, dyeing, cutting and so forth, and expert knowledge of marketing possibilities, both internal and external. He travelled widely, and had business associates among Nuremberg merchants¹⁰ and throughout the Trentino and south Tirol. When in that region early in 1463, he was used as a special informant by the Marquis's wife Barbara of Brandenburg, with whom like many others he seems to have enjoyed a special intimacy, though it was probably of particular value to him because of her German connections. Writing from Bolzano, Giuliano obliged her with news about the movements of Sigismund Duke of Tyrol, then at war with the Prince Bishop of Trento, and claimed he was pressing for the bishopric to be bestowed on her son, Cardinal Francesco.¹¹ From Trento in September he wrote again as her special informant.¹²

Giuliano also had close personal relations with Marquis Ludovico and the young cardinal. When he fell seriously ill in April 1464 – plague was suspected – he requested the cardinal, who was staying at the palace of Marmirolo, to send a doctor and priest (fortunately, he recovered).¹³ Meanwhile Giuliano had presented Marquis Ludovico with a beautiful

the mid Quattrocento (M. VAINI, *Economia e Società a Mantova nella prima metà del Quattrocento*, in *Andrea Mantegna Impronta del Genio*, R. Signorini, S. Tammaccaro, V. Rebonato, E. Disperdi, I. Mazzola (eds) Firenze, Olschki, 2010, pp. 487-506, at p. 500. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo*, Firenze, Olschki, 1980, contains information on the high quantities of Mantuan woollen cloth exported to Rome and elsewhere. For some parallels see S. COLLODO, *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Padua, Antenore, 1990.

¹⁰ In his letter of 21 December 1469 (above n. 7) from Venice, Giuliano relates «Andai al fontico di todesschi e ritrovai molti merchadanti mi amicissimi [...] ho ritrovato uno Leonardo Hiersfuogel da Norimbergo...questo è richo e hè persona da bene».

¹¹ Giuliano to Barbara of Brandenburg, Bolzano, 14 January 1463 (ASMn, AG, b. 544, c. 19).

¹² Giuliano to Barbara, Trento, 21 September 1463: «ho intiexo e visto quanto debia star atento nel veder e audire quel si fa ale parte di qua» (ASMn, AG, b. 1413, c. 90, but misplaced from b. 1407). Barbara had told the cardinal two weeks earlier «Zuliano al presente si trova in Alemagna» (ASMn, AG, b. 2887, lib. 42, c. 21v).

¹³ Cardinal Francesco Gonzaga to Marquis Ludovico, Marmirolo, 7 April 1464: «Richiedendomi questi di Juliano de Lancino, qual era costituito in caso de morte, che volessi mandarli maestro Rizardo e don Gregorio per visitarlo: subito li fece aviare [...] lo trovarono molto aggravato [...] pur al presente per la gratia de dio pare sia ridotto in assai bono termine» (ASMn, AG, b. 2402, c. 670).

horse, which was stabled at Marmiolo where it was among those burnt to death in a fire during the night. According to one report this disaster was owing to a lack of stable hands,¹⁴ but the cardinal's stablemaster, Carlo da Rodiano, who was in charge, insisted it was not caused by negligence on his part, but by heat from piles of horse manure.¹⁵ This may not have convinced Giuliano, and perhaps contributed to his later hard feelings towards Carlo.

These incidents already serve to illustrate the Gonzaga connection intruding on Giuliano's business life. Because our main source of information is the Archivio Gonzaga, his commitment to Gonzaga affairs seems to overshadow his own commercial activities as a cloth merchant, but this may be misleading, and it should be assumed that his independent business flourished over a long period. In August 1465 he was reported to be in Innsbruck, and in 1478 he referred to a journey in 'Germany' he had made the previous year.¹⁶ No doubt he made many other business trips. His continuing prosperity and high favour with Marquis Ludovico is suggested by the grant to him in 1474 of freehold land to build another house with shops by the bridge of San Jacobo over the Mincio canal, with rights to divert water to drive a mill.¹⁷ This may have related to fulling and other processes in woollen cloth production, though it might instead have been for grinding corn.

In 1469-70 a batch of his letters from Venice reveal little about Giuliano's own cloth trading and expertise, but rather more transpires from a correspondence in 1478 with Marquis Federico Gonzaga, who evidently started his reign with economic initiatives in the spirit of his father: Ludovico had once expressed special concern for the woollen cloth trade because a third of Mantua depended on it.¹⁸ Giuliano was then established

¹⁴ Francesco Grignanus (prior of Sant'Antonio) to Marchese Ludovico, Marmiolo, 18 January 1464 «ozzi se brusato [...] dicte fenile del palazzo chon cinque cavalli tra qualy [...] un'altro portante che li donò Zuliano de Lanzino assay bello [...] credo sia stato per defetto de famei» (ASMn, AG, b. 2402, c. 618).

¹⁵ Carlo da Rodiano to Marchese Ludovico, Marmiolo, 18 January 1464: «[...] ogni homo è di questa opinione che el fuocho vense per el caldo del letame» (ASMn, AG, b. 2402, l. 617).

¹⁶ Marquis Ludovico to Giuliano, 4 August 1465 begins «dopo il gionger tuo in Ispruch» (ASMn, AG, b. 2889, lib. 53, c. 32r); see also below n. 23.

¹⁷ This was a further concession in the decree of 12 July 1474 quoted above n. 5.

¹⁸ Marquis Ludovico to Cardinal Francesco Gonzaga, 14 November 1474: «vui sapeti de quanto emolumento et utilidade è in questa terra l'arte della lana, sopra la quale vive il terzo de Mantua» (ASMn, AG, b. 2893, lib. 77, c. 17r).

at Governolo, the fortress and potentially important port at the junction of the river Mincio with the Po; he held the office of *bollatore*, which entailed responsibility for licences to transport merchandise between Governolo and Mantua.¹⁹ Marquis Federico wrote on 19 September,²⁰ in reply to a letter which does not survive, referring to Giuliano's bulk purchases of *bisoti* and *biancheti* (types of unfinished cloth) of both good and mediocre quality. They would be enough – so he had claimed – to supply all the demand in Mantua. Federico was somewhat guarded in his approval, and unwilling to exceed norms laid down in his father's time; he threatened to blame Giuliano if his forecasts were wrong.²¹

A letter from Giuliano ten days later reveals rather more about the project to make Governolo and other places special marketing centres for the wool and cloth trade («...dui merchati de lane, uno a Goido, l'altro a Gubernollo. Do poi ho presentito ch[e Vostra] Signoria h[è] contenta se fazzi uno altro merchato a Revere»). However, while merchants from Bergamo had (at his persuasion) flocked to buy, others were daily expected and prices were booming, the small traders of Mantua could not afford these inflated prices:

li nostri merchadanti hanno pochii denarii da comprare lane. Unde, a mia persuasione, sono venuti qui de molti forestierii Bergamaschi e ogni giorno ne aspetto di altri, li quali faranno substenire epsse lane di pretio assai più non fariano...per favorire e intrare li poveri homeni atid[è] che le lan se sostengano più se ponno, certificando Vostra Excellentia che non li seranno tanto favoriti epssi homeni che credo haveranno pocho pretio a ditte lane.

Giuliano declared that he had spent his own money on houses and

¹⁹ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, Firenze, Olschki, 1994, p. 78.

²⁰ Marquis Federico to Giuliano, Gonzaga, 19 September 1478: «havendo inteso per la lettera tua como tu hai comprati de molti biseti cossi boni como tristi, como etiam hanno facto dei altri mercatanti, e che quelli tristi secunda la terminatione facta altra volta... se poteriano bollare a Mantua, cioè altri che quelli de Monico et la valle de Inen e de Lodere [?], etiam a posta che quando altri mercatanti non ne conducessero seria la tua sufficiente a fornire el paese nostro...havemo determinato che non se possa bollare altri bisi ni biancheti si non quella che terminò [...] nostro patre [...]» (ASMn, AG, b. 2895, lib. 89, c. 80v).

²¹ «[...] quando la offerta tua manchasse e ch'el paese non fussi fornito come tu te offerisce, non dardesemo la colpa ad altri che ti, e molto despiaceria l'ufficio del bolatore se a Governollo», *ibid.*

other constructions for the processing and storage of the bales of wool or woollen goods:

Avixando vostra Celsitudine che ultra li case de qui, ho fatto fare una schala che va suxo el fenille de l'ostaria e qui molto habille, el qual guberneria quattrocento corbi de lane, e ultra questo, a mia spexe ho mandato a comprare ducento stoie dove vollio fare coprir due biolche de terra, li quali ho presso al ponte qui, aziò se possano governare et starge a pessare e a fare el merchato.²²

Two subsequent letters from Governolo reveal that Giuliano had been in 'Germany' in several times recently on his own account and one of them describes a business transaction in which he claimed he had been cheated. An agent he had entrusted to buy for him sixty pieces of unfinished cloth of different qualities («grixii e bianchette») had taken advantage of Giuliano when ill with fever, and appropriated them; but he had brought the cloths to Governolo and Giuliano had ordered them to be sequestered and, persisting in his quest for justice, wanted them legally *bol-late* and restored to himself. Apart from this matter, we do not learn much more about his activities as a cloth merchant.²³ Writing ten years later, however, to Federico's successor Marquis Francesco,²⁴ Giuliano recalled his efforts at Governolo, and how he had stood security for one Bartolomeo paying the balance owed for a large quantity of building material, but local officials had not supported his attempts to make Bartolomeo pay back what he owed.

This was not Giuliano's only grievance and financial loss from that period, for half of his letter from Governolo dated 30 October 1478 was

²² Giuliano to Marquis Federico, Governolo, 28 September 1478 (ASMn, AG, b. 2420, c. 648).

²³ Giuliano to Marquis Federico, Governolo, 9 October 1478 (*ivi*, c. 651; signature missing) «Ritrovandome a li dì passati ne Elemagna mandai Pietro da La Corona [...] a fare marchato per me de sesanta de grixii e bianchette unde sopragiongendome la febbre per forma che non puote uxare mia ragione epsso Piero lo convertitte in suo uxo. Havendo el dicto conducte epsse pezze qua ge le haveva facte sequestrare per rehaverle [...]»; cfr. 30 October 1478 (ASMn, AG, b. 2420, c. 667): «Lo anno passato [...] andai ne Elemagna».

²⁴ Giuliano to Marquis Francesco, 21 October 1488: «suo padre .. restando debitor apresso Bartolomio de più de 200 migliara [de prede] me conven pagare mi [...] la raxon voleva che'l predicto Bartolomio fosse astretto del suo, ma io como figliol di ubedientia per satisfare al mente del quondam suo patre liberalmente paghai [...]» (ASMn, AG, b. 2434, c. 426).

about the dishonoured will of his deceased neighbour and fellow merchant Giovanni Boniforte da Concorezzo (who had died in the previous December or early January), about a commitment for the upkeep or restoration of the meat market (*beccaria*) in Mantua. Giuliano had paid 28,000 *libre* himself, and demanded a refund from the sale of Boniforte's assets.²⁵ The case was pending before the Marquis's judicial council, but Giuliano still had not received satisfaction years later.²⁶

2. It was not, however, Giuliano's involvement in the *arte della lana* but in that other staple industry – *la terra* – which dominated most of his correspondence with the Gonzagas. This demanded a big outlay of his own resources and energy, he probably soon regretted. For his own part he may at first have envisaged great advantages, prestige, profit and opportunity (such as the example already given, of acquiring sheep pasturage). From the Gonzaga viewpoint, Giuliano would have been sought, presumably, on the strength of his business reputation, financial probity and useful connections in Venice, the most important regional centre not only for marketing his speciality, woollen textiles, but for the sale and shipping of agrarian products, particularly wheat and other varieties of grain. The agricultural lands in question included the enormous estates of the *prepositura* of the monastery of San Benedetto in Polirone,²⁷ which had passed to Francesco even before he became a cardinal. In the winter of 1465 it was decided that these lands should be leased to Giuliano.

The final negotiations were left to the cardinal's parents, who were at first relieved to enact this supposed solution to Francesco's money problems,²⁸ but subsequently had fears that it might not yield much profit and

²⁵ As above n. 23: «preghaii [...] se dignasse [...] expedire la causa de li heredi del quondam Zohan Boniforto atìò possa havere quelle duemillesecento libre de la canipa per fare la becharia.. io pure tengo fornito la becharia a pure de mei denari. Quella pregho se degni per suo decreto fare che l'incanto de la botegha del predicto Zo. Boniforto vada inanti como altri suoi beni [...] Ben la certifico che ho receuto e receve grande danno dovendo io havere le soprastante 2600 libre in dece di». For information about the date of Boniforte's death I am grateful to Rodolfo Signorini.

²⁶ See below n. 62.

²⁷ See M. VAINI, *La collegiata di Sant'Andrea, la prepositura di San Benedetto Po e la politica ecclesiastica dei Gonzaga*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Mantua, Biblioteca comunale, 1974, pp. 335-39.

²⁸ Barbara to Cardinal Francesco, Mantua, 25 November 1465: «[...] siamo suxo la pratica de affictare la prepositura [...] a nuy par esser sancta e bona de affictarla per

that if too much wheat were exported, allowing prices to rise at home, there might be a popular revolt, the Marquis would lose his *stato* and the cardinal would consequently lose the *prepositura*. Thus negotiations were not completed for several months.²⁹ In addition the lands of the bishopric (*vescovato*) of Mantua, were to be leased out; these had been partly in the Marquis's hands but now became part of Francesco's patrimony since his appointment to the bishopric in 1466. A further assignment were the estates of Acquanegra and Felonica, abbeys which the papacy had conferred on Francesco (in 1463 and 1466 respectively).³⁰ Giuliano objected in his long letter of 21 December 1468 that he had not been told about the abbeys being part of the deal³¹ but he seems to have taken on the running of most of these ecclesiastical estates, though the exact terms of his tenure cannot be investigated here.³²

For Giuliano it was more than a financial venture; he became directly involved in land management and productivity, writing for instance in October 1468 that the labourers on the episcopal lands need corn seed to sow the next year's crop; he himself had provided spelt.³³ His responsibility for land held by

molte spese ve cessarano e tutavia non facemo altro che cercar de redur la cosa a più vostra utile [...]» (ASMn, AG, b. 2889, lib. 54, c. 82v); Marquis Ludovico to Cardinal Francesco, Mantua, 14 December 1465: «ne consigliastive dovessemo lassar ussire le biave vostre del paese e star al periculo di perdere lo stato che seria quando se trovassemo il populo nostro affamato [...] adesso el non vale piu che soldi 26 o 27 el staro e sel lasassemo andare, stasessimo a periculo di mettere la charestia a casa [...] anche vui non restive al posta de la prepositura [...]» (ASMn, AG, b. 2889, lib. 54, cc. 95v-96r); also letter of 21 December 1465 (ASMn, AG, b. 2890, lib. 56, c. 4v).

²⁹ Barbara to Cardinal Francesco, 14 February 1466: «habiamo finalmente inteso cum Zuliano de Lancino [...] la prepositura finalmente è locata» (ASMn, AG, b. 2890, cc. 21r-v).

³⁰ D.S. CHAMBERS, *Sant'Andrea at Mantua and Gonzaga Patronage 1460-1472*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXIX, 1970, pp. 99-127, esp. pp. 100, 110-11.

³¹ Letter of 21 December 1469 cited above n. 7: «non me fu dicto niente de le Abbadie o che non intesi» (see also n. 34).

³² According to Schivenoglia (cc. 46v-7r) in 1469 five of the episcopal *corti* were leased to Marquis Ludovico and five to Giuliano for 3050 ducats (cited in D. S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and his Worldly Goods*, London, The Warburg Institute, 1992, p. 40n). The exact terms may be discoverable from notarial records.

³³ Giuliano to Marquis Ludovico, Mantua, 26 October 1468: «perché li lavorenti del vescovato non sono in tuto forniti di frumento per seminare, e ricordandomi che Vostra Signoria me disse che gli aiutaria di frumento vechio il qual loro poteriano contraccambiare [...] essendo il tempo di seminare atio li terre non vadano vote me preso per questa mia notificargello. Se io me ritrovasse havere frumento gli haveria adiutati como ho facto di spelta» (ASMn, AG, b. 2410, c. 170).

the cardinal led, not surprisingly, to a clash with the latter's recently appointed estate steward, Carlo da Rodiano, who proposed in 1469 the subinfeudation of Felonica for a nine year term to one Zohanfachino da Sermide, taking a large payment for himself. In a long letter of protest Giuliano threatened to go to the cardinal in Rome to denounce Carlo³⁴ (and with Cardinal Francesco he was in a fairly strong position having recently negotiated a loan for him).³⁵

It was mainly about these agricultural commitments that Giuliano went to Venice in the winter of 1469-70, when he seems to have competed with Giovanni Striggi as an agent there of the Gonzaga regime.³⁶ Striggi, for long a trusted treasury employee of Marquis Ludovico and his father, was established in Venice mainly as a financial operator and purveyor of luxury items for the Gonzaga court, also as a provider of political news; while Giuliano was mainly the sales manager of agricultural surpluses. Their roles overlapped, however, for Giuliano also provided information, though he was wary of being drawn into political issues; for example, when a prominent patrician, Candiano Bollani, cross-questioned him about Marquis Ludovico's military involvements he declared that he was just a merchant, and did not know about such things.³⁷ He and Striggi also overlapped as luxury purchasers: for instance, in a letter to Barbara of Brandenburg of 3 November 1469, partly about a sale of wine on her behalf, Giuliano wrote that he had failed to buy a slave she wanted;³⁸ meanwhile, Ludovico commissioned him in December to buy black damask and two rings³⁹ and in March oysters or jellied fish (which, because of bad weather, proved unobtainable).⁴⁰ Both Giuliano and Striggi had

³⁴ The relevant passage from Giuliano's letter to Barbara dated at Venice 21 December 1469 (as above, n. 7) is in I. LAZZARINI, *Fra un principe*, cit., p. 306.

³⁵ Letter of Cardinal Francesco to Barbara, Rome, 18 February 1468 cited in D.S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal*, cit., p. 47 n.

³⁶ On Striggi, «una figura di spicco», see I. LAZZARINI, *Fra un principe*, cit., esp. pp. 246-50.

³⁷ Giuliano to Marquis Ludovico, Venice, 28 January 1470: «[...] gli rispuose che io era merchadante e che de simille cose non me impazava» (ASMn, AG, b. 1431bis, c. 736).

³⁸ Giuliano to Barbara, Venice, 3 November 1469 «[...] la schiava vorebbe vostra Signoria non se può havere, cercharo per questi monasteri se ne posso ritrarne una da bene e che sapia ben lavorare» (ASMn, AG, b. 1431bis, c. 732).

³⁹ Ludovico to Giuliano, Mantua, 16, 22 December 1469 (ASMn, AG, b. 2891, lib. 64, cc. 38v, 41r).

⁴⁰ Giuliano to Marquis Ludovico, 30 March 1470: «giunse qui luni passato cum un mal vento e durato fin ozzi e per questo respecto non posso mandare ostreghe ni altro pesso in zeladia.» (ASMn, AG, b. 1431bis, c. 737).

to demonstrate knowledge and skill in negotiating with powerfully placed Venetian patricians – in Giuliano’s case mainly the *provveditori delle biave*, who were habitually slow over payments for bulk consignments. He reported to Barbara and Ludovico his exasperations, the low prices, endless regulations and evasiveness.⁴¹ To overcome the procrastination of the *provveditori* he tried to solicit influence from one of the *primi*, Andrea Vendramin (a procurator of St Mark and future doge), complaining that for his many weeks of waiting he had had to bear the expense of living in a Venetian hostelry. Vendramin, a busy man, was courteous but left Giuliano doubtful of any real help.⁴²

Early in March Giovanni Striggi reported Giuliano’s return to Mantua (bringing Striggi’s latest purchases) and emphasised the difficulties Giuliano had undergone with the *provveditori delle biave*,⁴³ but a week later was boasting of his own greater success at high level contacts.⁴⁴ We do not learn Giuliano’s reactions to this, but he was back in Venice by the end of March, again haggling with the *provveditori* and resuming his rival services as a purveyor of Venetian luxuries. He sent on approval, although he knew that Ludovico wanted cash rather than jewels, a large ruby, cut square («una bella quadra») which a leading goldsmith had praised as incomparably beautiful («chi cercasse tutto il mondo che non se ne poteria ritrovare un più bello»), and also a length of dark damask

⁴¹ Giuliano to Barbara (as above n.38): «a pena se potrà venire in soldi vinti del staro del furmento»; also to Marquis Ludovico 20 January 1470: «[...] fin heri me detteno speranza come ge fusseno portati denari da Trevixo che me feriano, cussi facta provisione che me contentaria [...] ne deteno a mi libre duemillia trexento lamentandomi che questo non hera quel me haveano promesso[...] e che da loro non havea se non buone parole [...]» (*ivi*, c. 735).

⁴² Giuliano to Marquis Ludovico, Venice, 28 January 1470: «Andette a casa de meser Andrea Vendermino e gli narai dil lungho tractamento me hera facto e che questo non mi pareva cosa conveniente che dovesse stare qua su l’ostaria cum famigllii e cum sinistro etiam cum interesse perché questi denari me bisognavenno per pagare un affitto che me ritrova ad havere a le spalle [...] me disse dopoi che “sei mantuano e servitore di quel signore qual so anche mi. Anche mi me offero di porzere questa cosa ala Signoria, in modo che serraï satisfacto” [...] vedo al predicto meser Andrea de molte occupatione, tra che hê di savii grandi e hê di colegio, etiam è procuratore, e tanta gente che li fanno concurentia a casa. Dubito a bene che la mia solitudine gli sia che non mi lassa adrieto [...]» (*ivi*, c. 736).

⁴³ Giovanni Striggi to Marquis Ludovico, Venice, 24 February 1470: «Zuliano de Lancino el qual hozi se parti de qui e vene per aqua [...] informerà la Vostra Signoria quanta fatica è a cavare dinari da questa signori e proveditori di formento» (*ivi*, c. 743).

⁴⁴ Giovanni Striggi to Marquis Ludovico, Venice, 4 March 1470 (*ivi*, c. 745).

(«dalmasschino negro dal più bello habia ritrovato»)⁴⁵ Two weeks later he wrote that he had been granted an audience with the Doge, in which he had related his case against the *provveditori*, but nothing came of it;⁴⁶ subsequently he announced he was going to cut his losses (having found an individual or broker willing to pay a certain amount, part cash and part moveables, to take over his claim), and come home.⁴⁷

Giuliano's experience in Venice, which had caused him financial loss as well as wasted time, must have disenchanted him of agricultural business, but he had no means of escape from the obligations he had taken on. From 1476 he no longer farmed the lands of the *prepositura*, but continued to manage on the cardinal's behalf the estates of Acquanegra and the bishopric, the latter for an annual rental of 2800 ducats.⁴⁸ These tenurial responsibilities continued to give him trouble. In October 1478 he wrote to Federico Gonzaga, the new Marquis, that he had been cheated of 500 ducats by his bailiffs and had had to sack two labourers from Bagnolo, one of whom had refused to leave without compensation for improvements (which he had not carried out) and the other who had sold off twelve cartloads of manure (without the right to do so).⁴⁹ More serious

⁴⁵ Letter of 30 March (above n. 40): «ho ritrovato li proveditori dale biave e gli ho richiesti li mei denari. Rispondendomi dicono che la septimana che vene aspectanno denari da Treviso e che me daranno la mia ratta [...] gravandomi da epssi mo rispuoseno andasse a lamentarmi a la Signoria [...]».

⁴⁶ Giuliano to Marquis Ludovico, Venice, 12 April 1470: «l'ultimo del mese passato hebbe audientia da questa Signoria e gli disse del tractamento, me havevanno facto e facevano gli proveditori dale biave. Dil che me rispuose che mandariano per epssi [...] per fin qui non hanno facto provisione niuna» (ASMn, AG, b. 1431bis, c. 738).

⁴⁷ Giuliano to Marquis Ludovico, Venice, 14 April 1470: «ho ritrovato uno che me ha dacto ducati secento contanti e ducati secento in robba di la quale ne perdero ducati hotanta vel circha. La septimana che vene ricavero gli denari de predicta robba, il mio resto che ho ad havere sono ducati settecento [...] facto la octava di pascha piacendo a Dio veniro mi e portero il resto» (*ivi*, c. 739).

⁴⁸ Letter of 27 September 1479 (below n. 51); on his replacement by Giovanni Striggi in the *prepositura* lands see below.

⁴⁹ Giuliano to Marquis Federico, Governolo, 30 October 1478 (ASMn, AG, b. 2420, c. 667, as above n. 23): «ho datto combiato a uno lavorente che ha nomine Zohanne Taxone habitante a Bagnollo, el qual hè maggiore trainadore de possessione che habia el mondo [...] dice non vuolerli partire [...] vuol ge sia paghati certi megliormenti che invero el non ha niente [...] Li trebutti che receve li gastaldi e anche altri al l'anno son quelli ne fa robbare più de 500 ducati [...] A uno Cristofallo Filigaro pure lavorente a Bagniollo ho datto combiato per havere promesso carra xii de lettame in vendità».

was a problem over the sale of crops. In early December 1478 there was correspondence with Marquis Federico about Giuliano's contract, and to confirm that he was authorised to sell wheat abroad to enable him to pay his tenurial dues. Federico agreed but insisted on being informed of the price obtained.⁵⁰ The problem was worse the following year. In September 1479 Giuliano reported that the stormy weather had resulted in a disastrous harvest, particularly of hay and grapes, causing enormous losses and making it difficult for him to meet his obligations; and he again needed confirmation that he might export wheat.⁵¹ He added that he would gladly travel as far as Crete and beyond, to make sure there was abundance in Mantua.⁵² Federico was engaged in the war in Tuscany, but insisted that the clauses of their contract did not permit selling the wheat abroad, and to Marchesa Margarita that it should not be exported when conditions in Italy were so uncertain.⁵³

One has the impression that Giuliano was neither wholly trusted nor favoured by Federico. For instance when Giuliano asked that a friend of his from Bergamo might pay a lower rate of duty for transporting salt from Venice up the Po, the Marquis only grudgingly permitted a modest reduction.⁵⁴ This mistrust may also have affected Cardinal Francesco,

⁵⁰ Marquis Federico to Giuliano, Revere, 5 December 1478: «nui siamo rimasti contenti de farti far el mandato de quelle biave del Vescovato aciò se possa far denari da pagar el ficto, ma haressemo a caro de intendere il precio ad quale se ne venirà.» (ASMn, AG, b. 2896, lib. 92, c. 31r).

⁵¹ Giuliano to Marquis Federico, Mantua, 27 September 1479: «[...] circha el mandato de le biade degli afficti tengho dal R.mo Mons. Cardinale [...] quando Vostra Excelentia me renuntio la parte sua del vescovato cum giunta che ogni anno desse a praefato Vostra Signoria ducento ducati locatione atio possa praticare da vendere quelle biade raccolte per satisfare al debito overo a una parte de li 2800 duchati pagho al anno. Lo anno passato la tempesta mi tolse li vini del vescovato in modo che questo anno non ho raccolto 36 carra de 300 in 350 se usitato de raccogliere, etiam ho habuto pochissimo feno et mancho minuti [...]» (ASMn, AG, b. 2422).

⁵² «[...] imo andaria in Candia e più in là per condurgene, prima per satisfare a la mente di Vostra Signoria e per far la terra al paexe suo abundante» (*ibid.*).

⁵³ Marquis Federico to Giuliano, San Casciano, 19 September, and on 3 October 1479: «la intentione nostra è de non compare de rompere in modo alcuno li capitoli»; to Margarita he stressed «non se para ben facta ne simile tempo lassare andare fuora biave de paese nostro perché non se intendemo come habiano a succedere le cose de Italia» (ASMn, AG, b. 2896, lib. 94, cc. 60v, 77r-77v).

⁵⁴ Marquis Federico to Giuliano, Mantua, 7 November 1478: «[...] lo facciamo mal voluntera» (ASMn, AG, b. 2895, c. 86v), in reply to Giuliano's request of the same day from Governolo (ASMn, AG, b. 2420, c. 670).

who alerted Carlo da Rodiano in December 1479 that Giuliano should not be allowed to prevent the duke of Ferrara from enjoying favourable terms granted to him for goods passing through the lands of the bishopric.⁵⁵ Trouble over the sale of crops recurred two years later, when Giuliano had to submit to both marquis and cardinal a breakdown of the precise quantities harvested from the estates of the bishopric and the abbey of Acquaneгра.⁵⁶

Another source of stress for Giuliano must have been his bad relationship with Giovanni Striggi, going back to their time together in Venice, or perhaps earlier. It worsened after 1476, for it was Striggi whose bid Cardinal Francesco had accepted for the lands of the *prepositura*, though it is not clear whether Giuliano had opposed this and tried to renew his own contract. Striggi was by then at the height of his power and fortune,⁵⁷ and Giuliano sought to ruin his reputation. In 1477 he alleged that Striggi owed a tithe of between seventy and eighty ducats to the estates of the bishopric but had used every sort of dodge to avoid paying. Since no-one could be arrested and imprisoned without the Marquis's approval Giuliano begged for even the least important of his officers to intervene, so that Striggi (and a shoemaker from Borgoforte, also in debt to Giuliano) did not get away with it.⁵⁸ The vendetta was to reach a climax after Striggi's death.

Marquis Francesco seems to have been more well disposed towards Giuliano than his father had been, and even authorised him to investigate past treasury accounts, to uncover any malversation, inculcating the now deceased Striggi. Giuliano in a first letter about this in March 1486

⁵⁵ Cardinal Francesco to Carlo Rodiano, Bologna, 10 December 1479: «[...] Juliano de Lancino, el qual h  ad afficto lo vescovato nostro, li fuorsi se puoteria gravare de questa nostra concessione, la qual specta a la iurisdictione del vescovato» (ASMn, AG, b. 2896, lib. 96, c. 143r).

⁵⁶ Giuliano to Marquis Federico, Mantua, 12 April 1482 (ASMn, AG, b. 2430, c. 73).

⁵⁷ I. LAZZARINI, *Per un principe*, cit., p. 251: «ormai la potenza economico dello Striggi era al suo apice».

⁵⁸ Giuliano to Marquis Ludovico, Mantua, 6 August 1477: «[...] due fiate per el fattore del vesscovato ho facto fare ricordo a Vostra Signoria como Zohanne di Strighii h  debitore del vesscovato de una decima de ducati 70 in 80 la quale cum ogni suo studio e ingenio ha cerchato de aveluparla per non pagare [...] faciami Vostra Signoria uno de li suoi minimi officiali ati  sel vene todeschi o altri a dimandarmi il suo che gli possi sonare el Babione como fa a me Zohanne di Strighii e questo altro valente homo» (ASMn, AG, b. 2418).

urgently asked that a missing ledger be found, which he reckoned would show that over 23,300 *libre* was owed to the Marquis in interest.⁵⁹ Francesco was able to forward it to him at once, since it had been found by his uncle, the bishop-elect Ludovico Gonzaga,⁶⁰ though he also wrote to the revenue office not only thanking them for producing old registers, but urging them to find another one which was missing, and to keep the whole matter confidential.⁶¹ Meanwhile on Giuliano's behalf he wrote (in glowing terms about his valued services) admonishing the judges of the appeal court to reach a verdict quickly in his longstanding case against the heirs of Giovanni Boniforte da Concorezzo.⁶² (Giuliano expressed reciprocal goodwill towards the Marquis with a rather modest gift of apples the following summer).⁶³

Giuliano's suspicions about Striggi had been justified, it transpires from his next report.⁶⁴ He had gone through the account books, including the one recently found (apparently in a chest of the late Marchesa Margarita) and together with Jacopo Filippo Arrivabene (husband of his wife's sister Paola) had found all was correct in seven registers but in the one just retrieved a large sum (about 23,500 *libre*) was missing. Giuliano admitted that as he had not been trained in the law he was not qualified to pass sentence, but urged the Marquis to refer the matter urgently to his judicial council. In his own words:

⁵⁹ Giuliano to Marquis Francesco, Mantua, 6 March 1486: «se prefata Vostra Excelentia haverà, me potrà mandarlo atìò vede quanto hè lo interesse [...] credo presso li 23 millia 300 libre» (ASMn, AG, b. 2434, c. 161).

⁶⁰ Marquis Francesco to Giuliano, Gonzaga, 7 March 1486: «Lo Rmo. Mons. electo mio barba me ha facto consignare quello libro [...] dove sono li conti del quondam Zohanne de Strigii et qui alligato vi lo mandiamo adciò cum diligentia potiat expedit la comissione nostra mediante la iusticia» (ASMn, AG, b. 2902, lib. 126, c. 86r).

⁶¹ Marquis Francesco to the Magistri Intratarum, Gonzaga, 10 March 1486: «[...] del tuto piliati bona informatione, ma retenereti cussi la cosa» (ASMn, AG, b. 2902, lib. 126, c. 88v).

⁶² Marquis Francesco to the Judici appellationum, Gonzaga, 11 March 1486: «El sp[ectabile] Zuliano de Lancino, nostro dilectissimo cittadino, ne fa intendere havere una causa denanti a vui cum li heredi del quondam Zhoanne Boniforto de la quale essendo stata condotta in litigio grande tempo in suo grande danno, voluntieri vederà el fine e determinatione et ne instarà a farli provisione. Nui per li meriti e fede sua e el continuamento, l'habiamo conosciuto promptissimo in ogni nostra ocourentia, comitteremovi che vediate omnino expedirla da Pasqua, ministrando rasone a le parte» (*ivi*, c. 86r).

⁶³ Giuliano to Marquis Francesco, Mantua, 4 June 1486: «in uno cistello pommi quaranta» (ASMn, AG, b. 2434, c. 163).

⁶⁴ Giuliano to Marquis Francesco, Mantua, 12 March 1486 (*ivi*, c. 162).

El libro che li di passati mi mandoe Vostra Signoria del quondam Zohanne de Strigi, insieme cum Jacomophilippo Arrivabene havemo transcorso. Sette libri de la camera del predicto Zohanne ch'el teneva al offitio suo, i quali havemo ritrovati, stare bene e inbaterse quanto per le dare et havere. Vero h   che questo libro chi    stato oculto tanto tempo, qual hera deputata nella cassa de la quondam Illustrissima madona marchexana, per scriverli suso tuto el predicto conto, mancharia libre vintitremillia e cinquecento vel cercha. Io che altramente non ho studiato lezze non vollio dar sententia, ma s'el parere di Vostra Excellentia fusse che porgiesse epsso libro ritrovato a li magistri del suo consiggio et porgergli la cosa como lo passa, eppi poteranno iudicare cercha ci   quanto fusse de ragione.

But this was not all. He added that there was also a missing sum of about 3100 ducats about which he was going to consult Striggi's former notary. In addition he had come across a reference to another 2000 ducats cited as from the register of another treasury official (the latter had denied knowledge about it) so this had to be found too.

Havemo poi ritrovato una posta de libre tremillia e cento vel circha che non me chiarisse bene. Ho mandato per Francesco di Arnolfo, che alora hera suo notaro, che fazi intendere la cosa, perch      scripta de sua mane Ritrovassi anchora neli conti del predicto Zohane una partita de ducati domillia che chiama un libro de Pierophilippo segnato 'Iustitia', el qual libro epsso nega non haverlo, ne haverlo mai havuto, pur h   necessario che se ritrova, perch   me par essere molto importante sia per lucidere questa partita de 2000 ducati, sia etiam per vedere altre cose.

Giuliano concluded by advising the matter be kept secret, not least to forestall any adversaries tampering with the evidence («prego per el bene suo se degni tenere questo mio secreto, tanto che se veda el fine dove se havera a ussire, et ati   che li contrarii non possino machinare in cosa alchuna»); meanwhile he would await instructions.

How it ended is not clear, but it seems Giuliano had won a minor triumph after many frustrations. Little more has come to light, however, about his later years.

3. Giuliano Lancini's will⁶⁵ dated 10 February 1490, reveals very little

⁶⁵ ASMn, Archivio Notarile (hence AN), Registrosi Notarili an. 1490, cc. 102-102v. I am grateful to Rodolfo Signorini for this reference. The notary, Francesco Folenghi, was son to Bartolomeo Folenghi mentioned at the beginning of this article.

about his financial resources and property holdings, though it was drawn up in his house «in contrada Montenegro» and mentions adjacent property also belonging to him and his shops «in platea Mantue penes domum comunis». It implies that his wife must have predeceased him, for she is nowhere mentioned. In fact little has come to light about Giuliano's marriage with Allegría Pavesi beyond an admission after a visit to the baths in 1475 that his feeling of exhaustion was due less to the water than to her demands upon him.⁶⁶ She had survived her father Albertino, however, being mentioned in his will of the following year, with a rather obscure legacy in the form of payment to her of some woollen cloth and a sum of about sixty ducats «owed by her husband Giuliano Lancini».⁶⁷ Alberto, the eldest son of Giuliano and Allegría, had also died previously, for Giuliano appointed as his universal and residual heir his eldest grandson, Giambattista.

Giuliano made no spectacular provisions or bequests. He was to be buried in his monumental tomb in the chapel of San Jacopo and San Filippo in the (no longer extant) Mantuan church of San Bartolomeo; funds were provided for his funeral and for clergy to perform masses for his soul and the soul of his father. He left sixty ducats to Susanna, daughter of Allegría's sister Paola and Jacopo Filippo Arrivabene, for when she entered a convent; a hundred ducats to the Monte di Pietà and ten ducats to the new hospital in Mantua. It is not exactly a munificent will.

Slightly more about Giuliano's personality may be inferred from the posthumous inventory (dated 10 May 1490),⁶⁸ including the contents of what is described as his own chamber («la camera olim residentie d. Juliani»). Here, where the widower presumably lived and slept, many furnishings are listed: such as wall or door hangings, a large bed, quantities of towels, pillows, bedsheets, bed cushions, draperies, copper candlesticks, tablecloths, but also silverware, and various curiosities and precious or semi-precious stones in different settings. These include pieces of amber

⁶⁶ Giuliano to Barbara of Brandenburg, Mantua, 7 July 1475: «[...] gli bagni me hanno un po debelito, anche me sopraggiunto peghio che i bagni per voler satisfare al debito de la mia spuoxa che me sta gran faticha a contegnerme per la sua formosità e piasevoleza...» (ASMn, AG, b. 2416bis, c. 1266).

⁶⁷ ASMn, AN, Registrazioni Notarili an. 1476, I. 13 c. 593r-v (I. LAZZARINI, *Fra un Principe*, cit., p. 242n; I am grateful to Isabella Lazzarini for help over the will). Allegría's sisters Cecilia, a widow, and Paola, the wife of Jacopo Filippo Arrivabene, had slightly more generous bequests.

⁶⁸ ASMn AN, Folenghi, no. 155bis.

and mother of pearl, small devotional objects («*paternostri, agnus dei*»), a piece of ‘unicorn’ horn («uno pezo di alicorno»); thirteen rings set with various precious stones, a large ruby, a large sapphire and a small ruby in a gold setting («item tredese anelli cum diverse piedi cornioli et una perla...item uno balasso et uno zaffiro grandi et uno rubino ligati in oro»). On a more mundane level, there were new shoes («calci novi») and other articles of clothing, including surcoats made of various different fabrics («un zupponi di drappo d’argento, dui zupponi di raso bruno, uno zuppone di pignolato bruno novo etc»).

Miscellaneous books appear in two different parts of the listed contents of Giuliano’s chamber. The first enumerates six bound books, apparently ledgers or other business records, one specifically concerned with the abbey of Acquanegra, another with accounts for *bissetti* in 1479 («Item un libro segnato de pro il conto dela Abadia di Aquanigra; Item un libro segnato 1479 per il conto di bisseti») there was another bearing the name of Giuliano’s son Alberto. Below these, however, follow a few literary works, three favourite titles from the previous century: the anecdotal *Dittamundo* of Fazio degli Uberti; a book by Cecco d’Ascoli, probably the *Acerba*, a popular astrological compilation,⁶⁹ and an early printed version of Petrarch’s *Triumphs* («item un libro Facio di Uberti in papiro; item Cecho di Asculi in carta membrana; item li triumphi del Petrarca in papiro a stampo»). Further down the list, a poplar-wood chest is recorded, containing among other things legal documents («Istrumenti di diversi sorte») and miscellaneous ‘books’, presumably more old ledgers («libri di più sorte ligati e disligati; item volumi sete di libri di più sorte»).

Most of the contents are repetitive domestic items, but it is worth noting some items of religious import recorded in the so-called room of the stove («la camera dicta dela stuva»). For here Giuliano had, along with a prayerbook («ufficiolo»), a vessel for holy water and a painting of the Madonna («un caldarin da aqua sancta e una anchona dela madona dipinta») also a painting of St Jerome («una anchona di San Jeronimo dorada») together with a printed summary of St Jerome’s theology («la dotrina di San Jeronimo a stampo»).⁷⁰ Did Giuliano, one wonders, hold St Jerome in particular veneration?

⁶⁹ A copy, probably inherited from Barbara of Brandenburg, was owned by Cardinal Francesco Gonzaga; see D.S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal*, cit., pp. 180-81.

⁷⁰ *Doctrina Hieronymi ex suis operis dineruata*, P. de Lavagnia, [Milano], 1475.

Nearby, in what is called unhelpfully ‘the other room’ («l’altra camera»), Giuliano even had some objets d’art. Contained in a painted chest of inlaid walnut («una cassone nose depinta intarssià») were a marble (antique?) head of Faustina, and the head of a cherub in bronze and several cases containing lead and brass medals («una testa di marmor di Faustina [...] una testa di un putino di bronzo [...] certi medaii di piombo et ottone»). If these items indicate Giuliano’s refined tastes (though they might have been acquired as gifts), a rather different direction of his leisure interests is suggested by three gaming boards kept in the same chest («tavoleri tri de zugar»). In a room above this («la camera di sopra») Giuliano had several more minor treasures: a small devotional painting of San Bernardino, a beautiful birdcage, another medal and two more religious paintings on canvas, apparently of the Madonna enthroned («un anchoneta di San Bernardino [...] una bella gabbia di ossello [...] una medaya di piombo [...] due telle belle di maistà depinti»).

The inventory confirms therefore that Giuliano Lancini was a relatively literate and pious man, who spent at least some of his wealth acquiring material goods of monetary and aesthetic value or curiosity, the sort of things favoured by the social elite of his time, but his possessions were not on a lavish scale. We know nothing about his education, beyond the negative point he made against himself that he had not studied law, but there is little evidence to suggest he was much affected by the humanist culture of the Gonzaga court. As for his career, Giuliano was probably the victim of his own ambition, who over-extended his interests too far into land-management, rather than confining himself to the cloth trade which he understood best. Increasingly aggrieved and litigious, he can have had few illusions about the world around him, and perhaps he let himself be manipulated by the very forces which he had tried to exploit to his own advantage. But much more may still be discoverable about his fortunes, his property and the economic life of Quattrocento Mantua.

RODOLFO SIGNORINI

LE STAGIONI ULTIME E SOFFERTE DEL POETA
FILIPPO NUVOLONI DEDICATARIO DELLA PRIMA EDIZIONE
MANTOVANA DELLA *COMEDIA* (1472)

e a ognhuom notoria sia la tua excellenza
e in futuro e al presente l'universo
di lei si goda e ne habi conoscenza.

Capitolo di Colombino Agazzi a Filippo Nuvoloni, vv. 67-69

Il cronista mantovano Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia ci ha lasciato il seguente ritratto di Filippo Nuvoloni (Mantova, 4 febbraio 1441-Venezia, 16 giugno 1478): bello e alto di persona, amante del ballo, facondo, giocatore e largo con le donne.¹

ASMn, AG = Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga

ASMn, AN = Archivio di Stato di Mantova, Archivio Notarile

ASMo = Archivio di Stato di Modena

ASVe = Archivio di Stato di Venezia

¹ [*Cronaca di Mantova* (1445-1481) e aggiunte adespote (1482-1506)], Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, ms 1019 [I. I. 2], c. 56r. Il poeta ed umanista Filippo fu figlio di Carlo (figlio a sua volta di Antonio di Federico Nuvoloni, e di sua moglie Giovanna [ASMn, AG, b. 2881, lib. 5, c. 19v, n. 141]) e di Agnese di Bartolomeo Pendaglia, nobile ferrarese. Carlo fu podestà di Ferrara e là traslocò il 19 dicembre 1442 (ASMn, AG, *Decreti*, 10, c. 137v, *Pro Carolo de Nuvolono*, 19 dicembre 1442). In ASMo, Camera Ducale, Registri dei Mandati, *Registra camere*, 4 (1436-1438) e 5 (1439-1440) sono documenti relativi a Carlo Nuvoloni. Carlo morì sette mesi *vel circha* prima del 27 maggio 1447, ossia nel novembre del 1446, quando il figlio Filippo non aveva ancora compiuto sette anni, come si legge in documenti relativi alla tutela di Filippo, compreso l'inventario dei beni lasciati da suo padre, deceduto «nullo per eum condito testamento»: si veda in ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1447, cc. 121r-v, *Actoria domine Agnetis de Nuvolonibus, tutricis Filippi de Nuvolonibus*, 27 maggio 1447; c. 121v, *Tutela Filippi infantis, filii quondam Caroli de Nuvolonibus*, 15 maggio 1447; cc. 121v-123r, *Inventa-*

Filipo da Novolon, de anny 32.² La stancia soa si è a<n>dando dala piazza al ponte d'Arloto.³ Luy si è bel e grando, bala volentera, com la lengua dice zo ch'el vòle, zoga volentera, de li femeny zo che luy ha el ge spende cortexe. La corte de Poletto Mantoano⁴ hè soa. La stancia soa in Mantoa si è in la contrata de ***.⁵

rium tutelare Filippi infantis, nati quondam nobilis viri Caroli de Nuolonibus, 13 giugno 1447. In quel lungo elenco di beni mobili si riportano anche alcuni libri: «unum librum Plinii in cartis membranis veterem cum albis fazie discopertis, item unum librum in quo est Tullius, De officiis, Paradoxa, De senectute, De amicitia in cartis membranis bonis cum albis, copertis coramine azuro et cum brochis, item unum librum qui incipit fuit in Egipto vir ditissimus nomine Sirofanes in cartis membranis cum albis discopertis, item unum librum Iuvenalis in cartis membranis cum albis discopertis, item unum Psalmistam manasticum [recte monasticum] in cartis membranis cum albis copertis coreo rubro, ma anche unum tabulerium et schacherium ligni desnodatum in quatuor partes [...]»: cfr. ASMn, AN, notaio Pietro Scalona, *Estensioni*, lib. V 99, cc. 263r-275r, 15 maggio, 27 maggio, 13 giugno 1447, dove il medesimo elenco è riportato in volgare (c. 268v). Ai libri seguono le armi, cfr. la redazione in latino a c. 122r. Sorelle di Filippo Nuvoloni furono Bianca, Aica e Paola (R. SIGNORINI, *Contributo alla biografia di Filippo Nuvoloni*, «Civiltà Mantovana», VI, 1972, 35, pp. 318-323). Il poeta ebbe dalla moglie Zardina, figlia del nobile cremonese Ponzino Ponzoni, un figlio, Carlo (ASMn, AN, 2 gennaio 1481, *Abbreviature*, notaio Antonio Zaita, filza n. 259). Filippo compose un *Dyalogo d'amore (Polisofo)*, conservatoci in due codici (ms 243 in Biblioteca Universitaria di Padova; ms A. III. 38, in Biblioteca Universitaria di Genova) che fu edito da Giuseppe Zonta (G. ZONTA, *Di Filippo Nuvolone e di un suo "Dialogo d'amore"*, Modena, Rossi, 1905), ripubblicato e studiato recentemente da Stefano Cracolici (S. CRACOLICI, *Il ritratto di Archigynia. Filippo Nuvoloni (1441-1478) e il suo Dyalogo d'amore*, Firenze, Olschki, 2009). Si v. anche A. PEROSA, *Filippo Nuvolone*, «Rinascimento», VIII/2, 1957, pp. 297-300. Un suo nutrito codice di sonetti e canzoni, dedicato ad Alberto d'Este, si conserva a Londra, nel British Museum, ms Add. 22, 335: si vedano R. SIGNORINI, *La figura di Filippo Nuvoloni e la raccolta delle sue rime in testo critico*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Raffaele Spongano, a.a. 1966-7; G. DILEMMI, *Dintorni boiardieschi: per Filippo Nuvolone*, «Rivista di Letteratura italiana», XIII/3, 1995, pp. 493-536; ID., *Dintorni boiardieschi: per Filippo Nuvolone*, in *Dalle corti al Bembo*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 19-70.

² Ms: '30' corretto in '32'.

³ Contrada del Cammello (ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1472, c. 551v, 18 gennaio 1472).

⁴ Poletto Mantovano, in Comune di Sustinente (C. PARMIGIANI, *Corti agricole dei Gonzaga. Caratteri costruttivi*, Mantova, Sometti, 2011, p. 157). Parte delle proprietà di Poletto Mantovano furono acquisite da Filippo Nuvoloni il 19 febbraio 1467 (ASMn, AN, *Registrazioni Straordinarie*, 8, c. 116r-v, *Locatio Fillippi de Nuolonibus a domino Bartholameo de Campegio*, 19 febbraio 1467).

⁵ Nella contrada del Cammello. Nel 1469 Filippo Nuvoloni abitò tuttavia nella contrada del Monte Nero (ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1469, cc. 117r-v, 8 novembre 1469); nel 1474, nella contrada del Grifone (ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1474, cc. 725v-726r, 14 novembre 1474); il 21 giugno 1476, quando fece testamento, risiedeva in contrada della Serpe (ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1476, cc. 445r-v, 21 giugno 1476).

La nota dovrebbe risalire circa al 1473, poco dopo che gli stampatori Giorgio e Paolo Butzbach, tedeschi di Magonza, ebbero impresso nel 1472, in Mantova, la *Comedia*. A quell'umanista e poeta neopetrarchesco, che fu amico di Andrea Mantegna,⁶ giovane di soli 31 anni, venne infatti dedicata quella prima edizione mantovana del «sacrato poema» e dal grammatico Colombino Agazzi (Colombino Veronese)⁷ con un 'capitolo' in terza rima di 157 versi.

Due anni dopo il Nuvoloni ottenne un clamoroso successo, un riconoscimento di alta stima, essendo stato chiamato dal secondo marchese di Mantova, Ludovico II Gonzaga, a rivolgere un'orazione latina al re di Danimarca, Cristiano I di Oldenburg, cognato del Gonzaga in quanto marito di Dorotea Hohenzollern di Brandeburgo, sorella di sua moglie Barbara. Il sovrano danese, allora per la seconda volta in Mantova al ritorno da Roma, il 12 maggio 1474, al termine del discorso, insignì il Nuvoloni del titolo di cavaliere fra i nutriti applausi di tutti i presenti: «Qua oratione finita creatus est miles cum magno omnium applausu».⁸ Ma in seguito il poeta decise di arruolarsi nell'esercito veneziano per combattere contro il Turco, forse per «voler fama e gloria».⁹ Il 1 giugno 1476 fece testamento¹⁰ e partì. Fu inviato presso le truppe venete stanziato in Friuli con il grado di conestabile, e «pro

⁶ R. SIGNORINI, *Due sonetti di Filippo Nuvoloni ad Andrea Mantegna*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Massimiliano Boni, 1980, pp. 165-172.

⁷ Colombino Veronese o, più precisamente, Colombino Agazzi da Verona, figlio di Antonio, il 29 novembre 1466 abitava in Mantova, nella contrada dell'Orso (ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1466, cc. 231r-v, 29 novembre 1466). Colombino, «grammatico professor», dettò il testamento il 28 luglio 1478, (ASMn, AN, *Abbreviature*, notaio Gian Domenico Moltoni, filza n. 132, aa. 1467-1485, c. 262; cfr. rogito datato 20 febbraio 1471, e *Registrazioni Ordinarie*, a. 1478, c. 419r-v, *Testamentum spectabilis viri domini Columbini Veronensis*). Quel dimenticato «doctus vir, doctus et eruditus [...] literati ludi magister et preceptor», che nel frattempo aveva traslocato in contrada dell'Orso, dispose d'essere sepolto nella chiesa parrocchiale di San Nicolò, alla quale destinò 50 ducati da ricavare dalla vendita dei suoi libri. Si cfr., *L'edizione 'principe' mantovana della 'Commedia'* a cura di L. Pescasio, Mantova, Padus, 1972, pp. 16-18; G. SCHIZZEROTTO, *Libri stampati a Mantova nel Quattrocento*, Catalogo della Mostra, 1-20 Ottobre 1972, Biblioteca Comunale, Mantova, 1972, pp. 24, 26-32.

⁸ V. ETTING, R. SIGNORINI, B. WERDELIN, *Fra Christian I's Italiensrejse 1474*, København, 1984. In una lettera del re danese al marchese Ludovico del 18 maggio 1474 da Cremona Filippo Nuvoloni è così nominato: «dominum Philippum Nugolanum militem nobis dilectum» (ASMn, AG, b. 563, c. 51).

⁹ London, British Museum, ms. Add. 22.335, FILIPPO NUVOLONI, *Sonetti e canzoni*, canzone di dedica ad Alberto d'Este, c. 4r.

¹⁰ Filippo, abitando in contrada della Serpe, dettò il proprio testamento il 1° giugno

nostro dominio, consideratis adversis nuntiis allatis ex Albania» e quindi l'urgenza di «consulere quam celerrime tutelle et conservationi Scutari et Drinasti ac aliorum locorum nostrorum Albanie», scelto con Giorgio della Massa per andarvi a portar soccorso (16 settembre 1477).¹¹

La conferma è in una lettera da Venezia del 'miles' Cesare da Firenze al marchese Ludovico II Gonzaga del 22 ottobre 1477:

Et ora in ultimo, trovandosy asediata Croia da le zente del Turcho, questa Signoria mandò più commestabili et cavalli in Albania per socchorrere quel luogo, i quali a dy sei de settembre furono a le mani con i Turchi et finaliter sono staty morti e presy la mazor parte che erano, infra a pié et a chavallo, circha 5.000, et quegli pochi che schamparo ney boschi sono stati tutti spogliati nudi et la mazor parte feridy dagli homini del paese, et di questo io ne ò lettere da Schutari de dy 20 de settembre da uno dei principali di Schutari [...]. Ora questa Signoria vuol far pruova de socchorrerla una altra volta et mandagli messer Gierolimo da Verona con 1.500 cavalli, zoè ch'el ne sia governadore, et certa fantaria, fra ly qualy gly va el vostro messer Filippo da Nuolon: pregghiamo Dio che gly presti bona ventura [...]. Ex Venetiis die 22 Ottubris 1477.¹²

Prima del 21 ottobre Filippo aveva rivisto il figlio Carlo a Venezia.¹³ Ma il 31 ottobre, durante un improvviso assalto nemico sferrato sulla riva sinistra dell'Isonzo, presso il ponte di Lucinico, Filippo fu coinvolto in quella spaventosa disfatta veneziana e terrificante devastazione compiuta con bestiale ferocia: villaggi saccheggiati e incendiati, uomini e vecchi trucidati, donne e bambini tratti in schiavitù.¹⁴

1476, «volens et intendens per varias partes terre peragrarè dubitansque de redivitu, cum et vita et mors in manibus Domini sit et homo continue tendat ad mortem, qua nil certius est et eius incertius hora, nolensque intestatus decedere». Dispose che il suo cadavere fosse sepolto «ubi Domino placuerit», menzionò la moglie Zardina, alla quale destinò 440 ducati, la madre Agnese, la figlia naturale Speranza, alla quale assegnò 150 ducati in dote, ed istituì erede universale il figlio legittimo Carlo, ancora *in pupillari etate*, e nel caso egli fosse morto senza figli, la marchesa di Mantova, Barbara (ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1476, c. 445r-v, *Testamentum spectabilis domini Filippi de Nuolonibus*).

¹¹ ASVe, Senato. Secreti, registro 28 (1477-1479), cc. 56v-57r [46v-47r].

¹² Lettera di Cesare da Firenze al marchese Ludovico II Gonzaga, ASMn, AG, b. 1432, cc. 31r-v.

¹³ Lettera di Camondino Raimondi, vicario di Poletto Mantovano (ASMn, AG, Patenti, 2, c. 88v, dal 31 gennaio 1476; Patenti, 3, c. 123v) al marchese Ludovico II Gonzaga, Poletto Mantovano, 21 ottobre 1477, in ASMn, AG, b. 2419, c. 698.

¹⁴ A quelle sciagure si accenna anche in A. DE PELLEGRINI, *Incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, Introduzione di P. C. Begotti, Brugnera, Comune di Brugnera, 1985 (rist. anast. dell'ed. Udine, Del Bianco, 1911), pp. 5-7.

Illustrissimo signor mio et cetera, aviso la illustre vostra signoria chome venere, a dy' ultimo de ottobre i Turchi sono stati a le mani chon nostri in Friul, a queglii repari che à fatti fare questa signoria sopra quel fiume chiamato l'Isonzo, et essendo una parte dei ditti Turchi in aguato, gli altri comenzò el fatto d'arme con nostri, et quando el fatto d'arme era stretto, queglii Turchy che erano in aguato se sechorse et misse i nostri in mezzo per modo che i nostri sono stati rotti et sono sta{ti} tutti malmenati et morti, et presy tutty i conduttieri che erano in quel luogo, che non è schampao se non messer Zorzi da Martenengo, et depoi ànno schorso tutto el Friul et ànno bruxato più de cinquanta ville et menato via una infinità d'aneme et de bestiamme, et de quanty soldaty avea ly' questa Signoria non è schampato se non circha a otto o dexe omyni d'arme et messer Gerolimo da Verona è dato morto, et credo ch'el nostro messer Filippo da Nuvolon sia anchora lui mal chapitato [...]. Ex Venetiis die V Novembris 1477.¹⁵

Il 7 novembre Filippo venne dato per «preso o morto».¹⁶

Il 17 novembre il 'miles' Cesare da Firenze scrisse di aver saputo che il Nuvoloni era stato ferito, catturato e condotto con altri prigionieri sotto Gorizia; ma lo stesso famiglio del poeta che gli aveva dato quella notizia aveva poi creduto che Filippo fosse deceduto, non avendolo visto la sera alla rassegna dei prigionieri:

Illustrissimo signor mio et cetera, [...] avixo la illustre vostra signoria chome io ò parlato chon uno fameglio de messer <Filippo da Nuvolon>, el qual fu preso el dy' che fu rotto el campo et fu menato chon gli altri prexoni sotto Goryzia, el qual dice che vide la sera prexone el figliolo del conte Iacomo et messer Zuan Governo et Zorzi da Gallese et due o tre altri conduttieri, et àme ditto che faccendose fatto d'arme el vide pigliare messer Filippo da Nuvolon et videlo ferito, ma che poy la sera, quando fu fatta la rassegna dei prexoni, che non el vide con queglii altri conduttieri, et che per questo lui stima ch'el sia morto del certo [...]. I prexoni che sono vivi, oltre ay soprascritti sono questi, cioè el conte Antonio Zurlo, Iacomo Badoer, Erchules Malvezzo et uno altro Caldoro [Giovanni Antonio], et per tutto se divulga che el conte de Gorizia¹⁷ à ricevuto da loro grandissimo danno, et nel paese ànno

¹⁵ Lettera di Cesare da Firenze al marchese Ludovico II Gonzaga (ASMn, AG, b. 1432, c. 32).

¹⁶ Lettera da Venezia di Cesare da Firenze al marchese Ludovico II Gonzaga (ASMn, AG, b. 1432, c. 33).

¹⁷ Il conte Leonardo di Gorizia era genero del marchese di Mantova, avendone sposato la figlia Paola alla fine di marzo del 1477 (*Cronaca di Mantova*, cit., c. 81v). Nella stessa *Cronaca*, c. 82r, si legge che a metà aprile (verosimilmente il 17) il conte di Gorizia dovette ritornare nelle sue terre per fronteggiare il pericolo turco.

bruxato molte ville et sono staty perfino a le mure de Gorizia, et dicesi che i sono partiti del tutto et che i mena i soprascritti conduttieri armaty de tutte arme, secondo che i fòrono presy. Ex Venetiis die 17 Novembris 1477 [...].¹⁸

Il I dicembre lo stesso Cesare da Firenze comunicava invece al Gonzaga che Filippo era vivo:

Illustrissimo signor mio et cetera [...], aviso la illustre vostra signoria chome messer Filippo da Nuolon è vivo et cosy` Erchules Malvezzo et il figliuolo del conte Iacomo et alchuni altri chonduttiery, i qualy sono presoni, et questa Signoria à mandatiy messy con lettere dicendo a Raguse [Ragusa, att. Dubrovnik] per reschuo-terly, ma credo che non se ne farà nulla, perché credo che tutty saranno chondutti a la presentia del Turcho et lui disporrà de loro quello gli parerà [...]. Ulterius avixo la illustre vostra signoria cho io ò inteso da alchuni che dichono aver parlato con furlani che sono staty dove i nostri fu rotty et ànno cerchato minutamente tutte quelle circhunstantie et ànno trovato 584 corpy senza testa, senza altry corpy de homyny, donne et putty morty, che non se oldy` mai tanta terribilità [...]. Ex Venetiis die primo Decembris 1477.¹⁹

Dunque il poeta, fatto ostaggio con altri ufficiali veneziani: «el signor Zohan Iacomo Picinino, el signor Zohan Antonio Caldori, el signor Zohan Antonio Zurlo, Hercules Malvezo, Philippo da Nuvolone, mis. Iacomo Badoero, mis. Zorzi da Galese et molti altri homeni d'arme et molti del paexe fatti prigionieri et conduti in Bòssina [...]»,²⁰ venne condotto a Costantinopoli, dove avrebbe dovuto riscattarli Tommaso Maripiero, 'provisor classis', secondo le disposizioni dategli dal governo della Serenissima:

¹⁸ Lettera da Venezia al marchese Ludovico (ASMn, AG, b. 1432, c. 34). Il marchese di Mantova rispose il 20 novembre d'aver molto gradito la notizia del ritiro da quei luoghi di «quella canalia de' Turchi» (ASMn, AG, b. 2895, lib. 85, c. 48r). I Turchi ripassarono l'Isonzo con 1.400 prigionieri.

¹⁹ Lettera da Venezia al marchese Ludovico (ASMn, AG, b. 1432, c. 35).

²⁰ *Cronaca di anonimo veronese (1446-1488)*, a cura di G. Soranzo, Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Serie terza, Cronache e diarii, IV, Venezia, 1915, pp. 330-331. Cfr. M. SANUDO, *Vitae ducum Venetorum/Vite dei duchi di Venezia*, RR. II. SS., Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1733, XXII, col. 1205; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855, IV, p. 378; L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, Milano, Giambattista Pasquali, libraro in Venezia, 1753, XIII, p. 349, e *Diarium Parmense*, in RR. II. SS., Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1733, XXII col. 268.

Doveti haver intexo la rotta data per turchi a le zente nostre in la patria de Friul, et fra i altri prexonon son stati vivi menati via li cinque infrascripti conductori, et perhò nuy volemo che, zonto che vuy serete a Constantinopoli, se tuti o alguno de loro capitasse de lì, fazate ogni instantia per la soa liberatione o per la composition de la pace o altramente, per quella via e modo a vuy sia possibile. Et quando altramente non possate obtenerli, semo contenti vuy possa prometter per suo recapito [riscatto] a parte a parte de ducati 500 fina a mille per uno. E perché, oltra i predicti, si è gli è anche uno fiolo de miser Zuanantonio Caldora, che non è de tanta condition come el padre, fate instantia de haverlo cum li altri sei. E non possando che pur volesseno recapito separate per luy, fate al meglio vuy possate, perfina a la summa de altri ducati 300 fina cinquecento: miser Zuanantonio Caldora, miser Hercules Malvezo, miser Zuan Guerna, Zuaniacomo Picenin, Zorzi da Galexe, miser Filippo da Novolon, comestabele. Oltra li quali anche in quel conflictio ser Iacomo Badoer et el conte Antonio Zurlo, i qual intendemo che sono morti, pur non se sa ben del certo. Se alguno dî predeti dó capitasse, fate de loro e de zaschadun de loro como dî altri havemo ditto.²¹

Filippo sarebbe stato invece liberato con «nove altri homini da bene», per la somma di 2.700 ducati, grazie alla «virtù [...] immensa e infinita» del cugino conte Carlo Maffei²² (figlio del conte Andrea, veronese, signore di Correggioverde,²³ e Costanza Nuvoloni, a sua volta figlia di Antonio Nuvoloni,²⁴ padre di Carlo, padre di Filippo), che così aveva scritto da Ragusa a Ludovico II Gonzaga il 9 gennaio 1478:

Essendo venuto dal canto [...] [a Ragusa] per la requperation di meser Philipo Nuvollono [...]. Havendo io tolta questa impresa di ricaptar [riscattare] messer Philipo, m'è forza andar fino in Costantinopoli, onde gli è trenta zornatte di malissima via, secondo la information: piaccia a l'onipotente Idio che ritorni con la vita [...]. Servus Karolus de Mapheis comes.²⁵

²¹ ASVe, Senato. Secreti, registro 28 (1477-1479), cc. 70r-73v [60r-63v].

²² ASMn, AG, b. 1432, c. 74, lettera di Filippo Nuvoloni al marchese Ludovico, Venezia, 3 maggio 1478.

²³ Correggioverde (Mantova): quella corte era stata donata ad Andrea Maffei dal marchese Gianfrancesco Gonzaga (Andrea Stanziali Vidali da Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*, cit., c. 57r).

²⁴ *Ibid.*

²⁵ ASMn, AG, b. 795. Al termine della missiva si menziona il mantovano Galeazzo [Brognoli], figlio di Giorgio, residente a Ragusa: era cognato del nominato Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia poiché fratello di sua moglie Costanza. Carlo fu Andrea Maffei di Verona, prima di intraprendere il viaggio, «volens et intendens ad diversas orbis partes peragraré, quia incertus est de reditu et nichil certius est morte et incertius hora

Carlo riuscì dunque in quella pericolosa impresa e i due cugini s'imbarcarono per il ritorno in patria. Giunsero dapprima a «Modone» ossia a Methòni (Μεθώνη), nel Peloponneso meridionale, «sulle galeaze fiorentine», quindi con Tommaso Malipiero, ambasciatore della Serenissima presso il Turco, presumibilmente il 3 maggio 1478, arrivarono a Venezia²⁶ funestata dalla peste.²⁷ Filippo e il cugino furono ricevuti festosamente, «honoratissimi da tutti e da tutto el populo e acharezati a la venetiana con la eloquentia loro, che fia impossibile scriverlo. Facta questa generale visitatione hanno proveduto a tutti noi e dato denari e sovencione per spese senza haverli domandati».²⁸ Ma quando ormai si preparava a ritornare a Mantova, Filippo contrasse il morbo.²⁹ Dapprima, il 10 giugno, aveva accusato «alcuni termini di terzana»,³⁰ ma di lì a pochi giorni, dopo essersi raccomandato il 15 giugno alla marchesa Barbara, vedova del marchese Ludovico II dal 12 giugno, e ai nuovi marchesi di Mantova, Federico I Gonzaga e Margherita di Wittelsbach, consolando- li rispettivamente della scomparsa del marito, del padre e del suocero,³¹

mortis, nolensque intestatus decedere», il 3 ottobre 1477, nell'Ufficio del Registro di Mantova, aveva dettato le ultime volontà (ASMn, AN, *Registrazioni Straordinarie*, 7, c. 506v, *Testamentum spectabilis comitis Caroli de Maffeis*). Costanza di Antonio Nuvoloni, vedova di Andrea Maffei, dettò il testamento il 2 giugno 1478 (ASMn, AN, *Abbreviature*, notaio Luigi dal Pozzo da Crema, filza n. 205, aa. 1473-1494, 2 giugno 1478, n. 40).

²⁶ ASMn, AG, b. 1432, c. 74, lettera di Filippo Nuvoloni al marchese Ludovico, Venezia, 3 maggio 1478.

²⁷ S. ROMANIN, *Lezioni di storia veneta*, Firenze, 1862, IV, p. 380. Lettere da Venezia di Cesare da Firenze al marchese Ludovico del 9 maggio 1478 («aviso la illustre vostra signoria chome la terra sta fra le due aque del fatto de la peste e più presto da due zorni in qua è pezzorata che migliorata») e del 19 giugno 1478 («la peste che se ritrova essere al presente in questa terra»), in ASMn, AG, b. 1432, cc. 50 e 52.

²⁸ ASMn, AG, b. 1432, c. 75, lettera di Filippo Nuvoloni al marchese Ludovico, Venezia, 8 maggio 1478. Per i reduci fu ordinata una sovvenzione da venti a quaranta ducati (ASVe, *Senato. Terra*, registro 8 (1478-1483), c. 8r, 5 maggio 1478).

²⁹ ASMn, AG, b. 2895, lib. 87, c. 52r, Vicario Pauleti [Camondino Raimondi]: «domino Filippo Nuvolone se trova a Vinesia infirmo de peste»; *ibid.*, Vicario Castellarii [Francesco Beneveni, dal 1 agosto 1475: ASMn, AG, *Patenti*, 3, c. 125r]: «domino Filippo Nuvolone [...] se trova infirmo de peste a Vinesia», Mantova, 18 giugno 1478.

³⁰ ASMn, AG, b. 2188, Carlo Maffei al marchese Federico, Venezia, 15 giugno 1478.

³¹ ASMn, AG, b. 2188. Si tratta di copie degli originali, pretese dal marchese Federico, essendo quelle provenienti da luogo infetto, come scrisse il principe al vicario di Poletto Mantovano, ordinandogli di bruciare gli originali, il 22 giugno 1478: «[...] havendo inteso de la infirmitade et morte de domino Philipppo da Nuvolone [...], perché domina Agnese da Nuvolone [madre del defunto Filippo] ne scrive haver alcune littere

munito dei conforti religiosi, il giorno dopo morì, a 37 anni, 4 mesi e 13 giorni, lasciando la madre Agnese,³² la moglie Zardina, il figlio legittimo Carlo e la figlia naturale Speranza.³³ Era il 16 giugno 1478. Così ne scrisse lo stesso Maffei alla su ricordata seconda marchesa Barbara, quello stesso 16 giugno, condolendosi della morte del marito, il sunnominato Ludovico II Gonzaga:³⁴

Illustrissima princeps et excelsa marchionissa, domina, domina mi singularissima, havendo inteso la felice memoria de lo illustrissimo signore vostro consorte esser manchato di questa presente vita, per far mio debito assai de sua morte cum vostra signoria me condoglio et tanto più quanto scio che sua signoria me amava como suo servitore. Idio sia ringratiato de tuti i piacer suoi. Per lo simile è piaciuto a Dio disporre del mio amantissimo fratello e cusino domino Philippo Nuolon, el qual a li X del presente se infirmò per molti incomodi e sinistri ha patiti ne la sua captività

ad nui directive et a la illustre nostra consorte, ad nui non pare che ce siano mandate qua, ma vedi tu farne una copia de esse littere et mandarcela inclusa in una tua, zitando poi nel foco ditte littere» (ASMn, AG, b. 2895, lib. 87, c. 58v). Il 22 giugno 1478 marchese Federico così scrisse da Mantova ad Agnese Nuvoloni: «havemo visto quanto per la vostra ne scriveti de quelle littere vi sono mandate da Vinesia ad nui ed a la illustre nostra consorte directive, ad che respondemo che ad nui pare che vui le dagate al vicario nostro lì, el quale ne farà fare una copia et ce la mandarà, et per fugere ogni suspecto le zitarà poi nel foco, Mantue 22 Iunii 1478» (ASMn, AG, b. 2895, lib. 87, c. 59v). E così fu fatto (lettera del vicario di Poletto al marchese Federico del 23 giugno 1478, in ASMn, AG, b. 2421, c. 657; si veda anche *ivi* c. 655, lettera del vicario, 19 giugno 1478). La lettera di Agnese Nuvoloni cui allude il Gonzaga è datata 21 giugno 1478. Nella missiva si dice che le lettere di Filippo erano state indirizzate allo stesso marchese, a sua madre (Barbara) e alla di lui consorte (Margherita) e «perché vengono de loco suspecto non ho voluto mandare, ma le ho tenute al sole et al vento continuamente. Hora m'è parso darne avviso a la prelibata excellentia vostra et quando ad epsa piacerà che ge siano mandate ge le mandarò, purché da epsa intenda il tempo nel qual debiano esser mandate [...]» (ASMn, AG, b. 2421, c. 660). Il marchese ricevette le copie delle lettere di Filippo e di Carlo Maffei il 23 giugno 1478 (ASMn, AG, b. 2895, lib., 87, c. 61v, *Vicario Pauleti*).

³² Agnese Pendagli, vedova Nuvoloni, dettò il testamento il 3 novembre 1481 (ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1481, cc. 539v-540r, *Testamentum domine Agnetis de Pendaliis*).

³³ Zardina Ponzoni fece testamento il 22 marzo 1504 (ASMn, AN, *Abbreviature*, notaio Gianfrancesco Rogati, 1501-1508, n. 256: l'umidità ha molto compromesso la lettura del testo). Speranza si sposò a Sermide (Mantova) nel 1494 con l'armigero Giovanni del fu Pietro Malatesta da Rimini (ASMn, AN, *Registrazioni ordinarie*, a. 1494, c. 724r-v).

³⁴ ASMn, AG, b. 2188. Cfr. *ivi* l'altra lettera, anch'essa datata 16 giugno 1478, indirizzata al marchese Federico, nella quale si ripete che Filippo «se infirmò de un fluxo di corpo cum gomito e terzana dopia che mai non l'ha lassato fino a questo dì».

da' Turchi, sì etiam per desordine de bocha per le necessità per avanti patite, in modo che gli messe un flusso cum gomito [vomito] et terzana dopia che da quel zorno fin a questo mai l'ha abandonato, tal e sì fatamente che in questo medemo dì è passato di questa presente vita, confesso, contrito e ben disposto, quoniam sic Deo placuit. La doglia e afflictione che habia hauto a questa sua morte, chi è stata molto mazor che il periculo a che son scorso per lui, lasso considerar a vostra illustrissima signoria, la qual è tal e tanta che a pena ho possuto ditare questa. Lo ho fatto seppellire honorevolmente, como se rechede a chadaun notabel cavalier como era luy. Me recomando divotissimo a vostra illustrissima signoria. Ex Venetiis XVI Iunii 1478.

E a sua volta Cesare da Firenze al terzo marchese Federico il 17 giugno: «El nostro Filippo de Nuolon passò di questa vita a dì 16 di questo [mese]. Requiescat in pace».³⁵

In una lettera del 30 giugno 1478 a Federico I Gonzaga il Maffei ci ha conservato le ultime, commoventi parole di Filippo morente – il cui estremo pensiero era andato al proprio figlioletto Carlo, che aveva raccomandato al nuovo principe di Mantova – riferendo circa le spese sostenute per il riscatto del defunto cugino e i ducati che potevano essere destinati a quel «putto»:

Illustris et excelse princeps et domine, domine mi singularissime, post humilem commendationem et cetera, a li giorni passati detti noticia a vostra signoria de la morte del quondam Philippo da Nuolon mio cusino, ne la quale, nel mio scriver non me parve tractare d'altro, perché atendeva esser più presto in persona a narrare a vostra signoria quanto successe avante la sua morte. El giorno avanti de la sua morte, per littere da Mantoa, intese come la illustre vostra signoria era creato signore, ne hebbe tanta leticia e iubilation ch'el parse che la mitate del suo male li fusse levato da dosso, e a quella fece scrivere una littera e di sua mano la volse sottoscrivere in demonstration che era forte migliorato,³⁶ e in presentia de tutti noi disse molte volte

³⁵ ASMn, AG, b. 1432, lettera di Cesare da Firenze al marchese Federico, Venezia, 17 giugno 1478, c. 51. Lettera del vicario di Poletto Mantovano, Camondino Raimondi a Federico I Gonzaga del 19 giugno 1478: «io ho inteso quella essere advisata domino Philippo da Nuolone essere infirmato di peste a Vinesia [...]. Ulterius e heri sera venne littere che el prefato domino Philippo è morto fin a dì XVII del presente» (ASMn, AG, b. 2421, c. 655).

³⁶ ASMn, AG, b. 2188, copie delle lettere di Filippo Nuvoloni da Venezia, del 15 giugno 1478, indirizzate al marchese Federico, alla moglie Margherita e alla vedova del defunto Ludovico, Barbara. E se al nuovo principe scrisse, «Et perché a le cose irrecuperabile summa felicitas est oblivio, prego et supplico a vostra illustrissima signoria se digni patientemente accomodarsi col tempo cum Idio e cum la fortuna. Da l'altra

«Io ho tanta speranza in questo mio novo signore e novo missia che, quando questa illustre Signoria non me pagasse la mia taglia, che lui me la pagaria», e di questo non dubitò. E poi, la notte venente, circa le tre hore [23.15 ca], pezorò grandemente e disseme: “Conte Karlo, tu sai la obligation perpetua che io te ho. Te priego che stu hai havuto caro el patre, che non mancho, morendo, tu vogli havere el figlio [Carlo], perché grandemente dubito de morte, e vogli ricommandare el mio figliolo a lo illustre signore messer Phederico, in el quale ho maggiore speranza che in homo e signore sia in questo mondo”. E ben ch’io mi senta indegno a tal ricommandatione, non restarò, per la servitù ho a vostra signoria e compassione ho a quello povero putto, quella non supplica e prega, se degni haverlo per ricomandato. Et a ciò quella intenda di mille ducati che io portai, che li servite la illustre madonna vostra matre, 400 funo dispensati in recuperarlo, per la vera sorte che andone al Turcho, 200, fra le spe[se] ch’io feci mi e il compagno, e infinite manzarie e tributi, come tutto appare [per] man del condam messer Philipppo. E li altri 400, cum altri dinari che ce funo prestati, fu da alchuni per noi, tra de li dinari che se cavarà de qua e sue robe che sono qua c[...] se cavarà fino a la summa de ducati 500 o ver 600. Per tanto del tutto me [...] dare aviso a vostra signoria a ciò che quella, mossa a compassione e a pietà, se degni haverlo [per] ricommandato. Ricommandandome sempre a la vostra signoria. Venetiis die ultimo Iunii [1478].³⁷

Lo stesso Maffei, il 1 agosto 1478, scrisse al marchese Federico che, grazie a Filippo, aveva potuto riscattare anche altri ostaggi:

Demum la lunga mia dimora che è stata a Vinexia solum è proceduta perché, quando io scossi la buona memoria de messer Philipppo, lui, per fare cosa grata a questa illustre Signoria, me fece rescuotere alchuni altri presoni soldati tolendo dinari da alchuni mercadanti in presto, a li quali mercadanti ne ho consignati alchuni che ha pagato per dicti presoni e per scuodere dicti dinari sono tanto dimorato, e perché a questa banca de la Signoria se li ritrova al presente dui che, per amore de la vostra illustre signoria me sono stati molto favorevoli, me hano dicto che, si quella scrive una littera a questa illustre Signoria ricommandandomeli come suo subdito circa el

parte vostra illustrissima signoria, celebrati gli atti amorevoli de vostro padre, godi el stato natural suo, ché questo è privilegio di natura, i patri essere cazati da’ lor figlioli», e ricordò a Margherita: «avanti fusse marchionissa di Mantua indignamente quella me amava, sì che memento mei postquam veneris in regnum tuum [Lc 23,42]», confortava Barbara dicendole: «E perché a la morte non è recuperatione alcuna, la virtù di vostra signoria fia immensa e grande, patientemente supportar el caso occorso, et tanto più quanto sia restato a quella tanti notabili figlioli, che è cosa da morzar ogni amaritudine e dolor».

³⁷ ASMn, AG, b. 1432, c. 59.

facto de quisti presoni, chome dirà a essa vostra signoria mio fratello [Lodovico], non dubitano che io harò buona et presta expeditione [...].³⁸

Il veronese Antonio Sparaveri compose l'epitaffio, che è sintesi della personalità del Nuvoloni, poeta e uomo d'arme, e del suo acerbo, amaro destino:

*Epitaphium equitis splendidissimi domini Philippi de Nuvolono
per Antonium Sparaverium Veronensem*

*Splendidus hic tegitur Nuvolona e stirpe Philippus,
gloria militiae, Thespiadumque³⁹ decus,
Turcorum capto cui saeva pepercerat ira,
saep⁴⁰ ab innumero quum fuit hoste miser,
hunc rapuit Lachesis vix nuper ab hoste reversum
tempore quo fuerat vivere dulce magis.
Nulla fides pietasve iuvet, nil inclyta virtus,
nil captivorum turba redempta ducum.
Ossa licet iaceant, licet umbra quieverit astris,
perpetuo in terris nomine vivus erit.*

Finis⁴¹

³⁸ *Ivi*, c. 61, lettera di Carlo Maffei al marchese Federico, Venezia 1 agosto 1478. Cfr. in *ivi*, b. 2421, la lettera del vicario marchionale di Poletto Mantovano, Camondino Raimondi, al marchese Federico, del 21 giugno 1478. Il Gonzaga scrisse al nuovo doge, Giovanni Mocenigo (18 maggio 1478-†4 novembre 1485), raccomandandogli il succitato Carlo Maffei, che aveva riscattato Filippo Nuvoloni e gli altri ostaggi, grazie a prestiti di alcuni mercanti veneziani che attendevano ora di essere rimborsati: «Serenissime princeps et cetera, havendome facto intendere Carlo di Mafei, mio cittadino, che quando luy scosse lo spectabile Filippo da Nuvolone da li Turchi etiamdio, per far cosa grata a vostra excellentia, scuossi alcuni altri presoni soldati tolendo dinari in prestito da certi merchadanti de li, quali fin qui non ha potuto venire a pagamento da chi debe pagare, et per dita casone è stato li molti e molti giorni per haver il spazamento, e benché me renda certissimo essere de mente de vostra excellentia che a dito mio cittadino sia facta rasone e datoli bono e presto spazamento, come è costume e natura sua di non mancare ad alcuno de iusticia; nondimeno, a satisfatione del dicto mio cittadino mi movo a pregare quella se degni provvedere ch'el predicto mio cittadino possa conseguire el dovere suo cum presto spazamento [...].», ASMn, AG, b. 2895, lib. 88, c. 74v, Domino duci Venetiarum, Goito [Mantova], 13 agosto 1478.

³⁹ Le Muse erano dette Thespiadi (Θεσπιάδες) in quanto onorate a Tespie, di cui erano native (Varr., *De lingua Latina*, VII, 20; Ov., *Met.*, V 310).

⁴⁰ Orig.: *sceptus*.

⁴¹ Verona, Biblioteca Civica, ms. 1366, *Poesie latine nelle quali si nominano varij soggetti cospicui di Verona*, c. 97v [77v]. Cfr. S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, in *Opere*, t. VI, l. terzo, Venezia, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1790, p. 260.

L'eccellente edizione del suo *Polysofo*, il *Dyalogo* d'amore,⁴² ha recentemente riproposto agli studiosi dell'Umanesimo questa singolare figura di letterato, e per contribuire a mantenere verde il nome del Nuvoloni abbiamo scelto di commentare la maggiore, la più iperbolica celebrazione che Filippo abbia mai ricevuto, il 'capitolo' in terza rima di Colombino Agazzi, 'literati ludi magister et preceptor', che l'allievo Nicodemo Folengo ritrasse nei due seguenti distici elegiaci:

EFFIGIES COLUMBINI VERONENSIS

*Si numerare velim iuvenes quot ad ardua vxi
Pallados, obrueret Tethyos unda diem.
Mantua grammatico debet mihi tota, Catulli
Verona annumerat carmina nostra iocis.*⁴³

Capitolo di Columbino Veronese al nobile e prestantissimo uomo
Filippo Nuvoloni

Se l'antica tua patria⁴⁴ alma risplende
del suo Virgilio, tuba alta e profonda,⁴⁵
onde tanta virtù se ode e comprende,
non men ne stia lei lieta e ioconda
se una altra seguitando ne vien drieto
cogliendo le foglie e la sua fronda,
la qual se ascrive a te per bel decreto,
Filippo, claro fior del latin fiore,
porto de ogni virtù tranquillo e quieto,
che l'una e l'altra lingua⁴⁶ in summo honore
hai sempre techo e di ciaschuna sei
monarcha degno e principe e signore.
Ove⁴⁷ te⁴⁸ han decorato tutti i dèi

⁴² S. CRACOLICI, *Il ritratto di Archigynia*, cit.

⁴³ N. FOLENGO, *Carmina*, a cura di C. Cordié, A. Perosa, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1990, p. 130, IC: si v. *ivi*, pp. 95-97, XIII, *In adventum Columbini Veronensis praeceptoris sui*. Il su riportato epigramma figura anche in G. SCHIZZEROTTO, *Libri stampati*, cit., p. 30.

⁴⁴ Mantova, patria del Nuvoloni.

⁴⁵ Alta d'ispirazione poetica, profonda di contenuto morale e teologico.

⁴⁶ Greco e latino.

⁴⁷ Poiché.

⁴⁸ Mantova.

de ogni gratia ch'el ciel conferì e dona,
 ben, patria di tal lume,⁴⁹ goder déi
 che tu sia el fior, lo imperio e la corona
 de l'altre patrie, poi che questo sole
 luce più che altro⁵⁰ e la sua fama suona,
 e fa nel terren tuo rose e viole
 fiorir perpetue, sì che ognhuom concorre
 chome a cosa inaudita far si suole,
 chi per veder di lor dolceza tòrre
 del odor, del vigor che indi procede,
 chi per volerli entro el suo sino porre.⁵¹
 Tanta, Philipppo, in te excellenza siede
 che non solo io son vinto eterno amarti,⁵²
 ma ogni externo⁵³ si aspetta esser tuo herede,
 tanto è cantata la tua gloria in parti
 che non ti vider mai, che te han nel petto,⁵⁴
 ch'io non vaglio di ciò notitia darti.⁵⁵
 E io, se a l'amor son tuo constretto,⁵⁶
 non ne fia maraviglia ad alchun, poi
 che gli ochi miei l'han visto e lo intelletto⁵⁷
 che Apollo te ha prestato i versi suoi
 e la cithara sua, e coronato
 di verde alloro spesso i capei tuoi,
 e in l'Elichona il tuo petto bagnato
 e haverne pien⁵⁸ de la bella aqua un vaso
 che fia impossibil mai che sia sciemato.⁵⁹

⁴⁹ Il Nuvoloni.

⁵⁰ Il Nuvoloni, sole fulgido sopra gli altri soli.

⁵¹ «veder ... porre»: chi viene per cercare di godere del profumo di quei fiori, della forza che ne promana, chi per porsi quei fiori in seno.

⁵² Sento di doverti eternamente amare.

⁵³ Straniero.

⁵⁴ Ti hanno nel cuore, che ti amano.

⁵⁵ Valgo, non sono in grado di elencarteli.

⁵⁶ Sono inevitabilmente portato ad amarti.

⁵⁷ Se altri onorano il Nuvoloni senza averlo mai visto, gli occhi e l'intelletto di Colombino hanno visto e conosciuto il suo alto valore di poeta.

⁵⁸ Orig.: pieni.

⁵⁹ «ché Apollo [...] sciemato». Verso ipermetro. Apollo ti ha fatto dono dei suoi versi, della sua cetra, e ti ha coronato d'alloro sull'Elicona, ti ha coronato poeta. E ti ha bagnato dell'acqua dell'ispirazione poetica e te ne ha elargito un vaso colmo, che non si esaurirà mai. L'Elicona è il monte reso celebre dalla mitologia greca per via di due sorgenti sacre alle Muse che vi si trovano: Aganippe e Ippocrene. I fiumi Olmeios e Permessos che da esse discendevano erano reputati in grado di fornire l'ispirazione a coloro che vi si fossero dissetati.

E asceso al biiugo monte di Parnaso⁶⁰
 così la tua gloria è hormai fusa⁶¹
 che l'Austro⁶² e il Bòrea⁶³ è pien, l'Euro⁶⁴ e l'occaso.⁶⁵
 Lasciando el grado qui temporal che hai,⁶⁶
 la casa Nuvolone inclyta e clara,
 clara per sé, ma più perché la fai,
 nella cui nato splendor si ripara,
 sopra ogni altra progenie itala e strana,⁶⁷
 per te,⁶⁸ che gli se' un sol che la fa rara.
 Sarebbe in tutto la mia lingua vana
 ch'io cantassi le laudi e la tua gloria
 che da ogni altro ti sèpera e lontana.⁶⁹
 Che altra⁷⁰ en fusse mai tal non è in historia
 né barbara⁷¹ né greca né latina,
 qui perdriasi ogni ingegno, ogni memoria.⁷²
 Per la qual cosa l'alma mi s'inchina
 haver fatto improntar⁷³ questo poeta⁷⁴
 che orna e illustra la patria fiorentina,
 ne la scienza, cui termine o meta
 non gli è, tanto è profondo, ornato e degno.⁷⁵

⁶⁰ I due gioghi, ossia le due cime del Parnaso, monte della Beozia, Cirra e Nisa, furono consacrate ad Apollo e alle Muse.

⁶¹ Diffusa.

⁶² Austro (o Noto od Ostro) era il nome di uno dei figli del titano Astreo e di Eos, dea dell'aurora ed era uno dei quattro venti, quello meridionale.

⁶³ Boréa, uno dei figli del titano Astreo e di Eos, dea dell'aurora, vento settentrionale.

⁶⁴ Euro, uno dei figli del titano Astreo e di Eos, dea dell'aurora, vento dell'orientale.

⁶⁵ Occidente per dire Zefiro, uno dei figli del titano Astreo e di Eos, dea dell'aurora, vento occidentale. Zefiro nella mitologia romana corrisponde a Favonio (favonio da *favere*, far crescere). La fama del Nuvoloni è nota dunque ai quattro venti: Austro/Noto, Borea, Euro e Zefiro.

⁶⁶ Non considerando la posizione sociale che tu occupi nel tempo.

⁶⁷ Lo splendore che nasca nella casata dei Nuvoloni, in essa trova protezione più che in ogni altra stirpe, italiana e straniera.

⁶⁸ Grazie a te.

⁶⁹ Ti separa e allontana.

⁷⁰ Altra gloria.

⁷¹ Di popoli stranieri, non appartenenti alla cultura greca e latina.

⁷² Ogni ingegno, ogni memoria che volesse tessere le lodi, celebrare la gloria del Nuvoloni si smarrirebbe.

⁷³ La mia anima è onorata d'aver fatto stampare.

⁷⁴ Dante Alighieri.

⁷⁵ La scienza di Dante è illimitata.

Chiunque leggie riman con mente lieta.
 E per l'alta virtute e l'alto ingiegno
 che in te si vede, specula e discerne⁷⁶
 giunto al più alto e più sublime segno,
 e per far che si lègan sempiterne
 queste rime in tua laude e a complacenza
 tua ciò sia fatto e il mondo le guberne,
 e a ognhuom notoria sia la tua excellenza
 e in futuro e al presente l'universo
 di lei si goda e ne habi conoscenza,
 sì chome a imitator non sol del verso
 latino e greco,⁷⁷ e l'una e l'altra lingua,
 ma del vulgar polito, ornato, terso,
 a ciò che la tua fama non se extingua
 mandarti questo in titolo⁷⁸ mi muovo,
 che per tutto tuo nome si distingua,
 e farti degno del presente nuovo
 chome ver nobil, non per casa o sangue,⁷⁹
 ma per propria virtù che in te ritrovo.
 E l'alma mia se ne contrista e langue
 se la impronta⁸⁰ non è chome tu merti,
 e tremo chome haver col piè prèssò angue,⁸¹
 se non sono sì ben gli ordini inserti⁸²
 le diction,⁸³ la littera exquisita,⁸⁴
 chome è il debito mio di compiacerti.

⁷⁶ Si vede, si contempla, si distingue.

⁷⁷ Il Nuvoloni conosceva certamente la lingua greca. Lo dimostrano le citazioni da Esiodo e di una lettera di Filippo il Macedone ad Aristotele, e di una missiva di Alessandro ad Aristotele inserite nel suo *Dyalogo* (S. CRACOLICI, *Il ritratto di Archigynia*, cit., pp. 324-326).

⁷⁸ Intitolazione, dedica.

⁷⁹ Concetto stilnovistico, secondo il quale la vera nobiltà consiste nella virtù, non nell'appartenenza ad una famiglia nobile di rango. E già Sordello esprime questo concetto negli *Ensenhamens d'onor* (vv. 635-640) là dove cantò le virtù del borghese, vero nobile, contrapposto al nobile di sangue, spesso ignobile (*Sordello, le poesie. Nuova edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario*, a cura di M. Boni, Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1954, pp. 217 e 243).

⁸⁰ Stampa.

⁸¹ Aver calpestato un serpente.

⁸² Ben inseriti i versi.

⁸³ II termini.

⁸⁴ I caratteri.

Ma acetterai la voluntate unita
 a te sempre e devota, e non il dono,
 la fede e il cuor, che è tuo fin che gli è vita.
 Però che del mio amore io te incorono
 perfin che rega el sol li suoi cavalli
 e di lui teman suo pongiente sprono,
 e fin ch'el mar la terra circunvalli
 e sue lucide stelle pascha el cielo
 e gli alti monti adombrino le valli.
 Chosì ti piazza con fervente zelo
 accettar, sì chome io, da fiamma spento,⁸⁵
 donarti questo non mi ascondo e velo.⁸⁶
 Io non ho posto le mie vele al vento
 entro el sino erithreo,⁸⁷ onde costoro
 fansi ricchi di giemme, oro et argento,
 e infinito ne cògliono thesoro,
 e l'Hermo⁸⁸ e il Tago,⁸⁹ ché anchor lor si dice
 haver le harene fermamente⁹⁰ d'oro.
 Né balsamo di Syria non mi lice,
 né i purpurei color che eschon di Tiro,⁹¹
 né i suavi odor de l'Arabia felice.⁹²
 A tal cose, Philipppo, io non aspiro
 né aspirar posso, onde impossibil fia
 ciò per me darti, né gli penso o miro.
 Poi queste passan presto e ne van via,
 né viver gli è concesso eternalmente,
 l'età e il tempo le ha in forza e in signoria.⁹³
 Ma, o Pyeride,⁹⁴ venite a l'excellente

⁸⁵ Ossimoro: spento dal fuoco.

⁸⁶ Non mi sottraggo né mi nascondo, ma apertamente ti faccio questo dono.

⁸⁷ Orig.: erithreo. Non navigo per il golfo Arabico/Persico, per dire mari d'oriente, dove quelle popolazioni raccolgono tesori.

⁸⁸ Fiume aurifero della Lidia.

⁸⁹ Il fiume più lungo della penisola iberica.

⁹⁰ Certamente.

⁹¹ La porpora prodotta a Tiro, in Libano.

⁹² Così era chiamato un paese a sud della penisola arabica, fiorente di vegetazione, ricca di bestiame, abbondante di acque.

⁹³ Sono tesori effimeri, sottoposti al tempo, non durano perpetuamente come la gloria poetica che le Muse concederanno al Nuvoloni.

⁹⁴ Si intendano le nove Muse: Pieridi è infatti un epiteto generalmente applicato alle Muse nella letteratura latina.

mio poeta novello a tòrlo in seno,
 sì ch'el suo nome stia perpetuamente.
 Queste non manca<n> mai né vengon meno,
 queste ti mando, queste eterna fama
 darranti in terra e⁹⁵ fin al ciel sereno.
 E chome eterno il don di lor si chiama,
 così eterno l'amor fia che ti porto
 e tu fervente amar⁹⁶ chi simil te ama.
 E lègier spesso Danti io ti conforto,
 che indi coglier buon fior e miglior frutto
 ti certifico, e havere in fin buon porto.
 Ché 'l centro de la terra vedrai tutto,
 lo inferno e le sue parti e le sue gienti,
 chi un, chi uno altro da pene esser distrutto,
 e Zerbero coi suoi spumanti denti
 a l' entrar de la porta atra et oscura
 mugir con stridi horribili e furenti,
 e in una parte circundar le mura⁹⁷
 l'ardente Phlegetonte⁹⁸ e da tal luoco
 Tisiphone sanguigna haverne cura,⁹⁹
 e gnosio Rhamantho¹⁰⁰ a poco a poco
 udir gli error, punir, dargli el supplitio
 e l'alme tormentar de eterno foco,
 Minos,¹⁰¹ iudice de ogni malefitio,
 e li torti serpenti de Isione
 e la rota crudele,¹⁰² e il saxo¹⁰³ e Titio.¹⁰⁴

⁹⁵ Orig.: a.

⁹⁶ Eterno sia il tuo amare ferventemente chi ti ama.

⁹⁷ Il Flegetonte o Piriflegetonte (fiume del fuoco) viene descritto come un fiume impetuoso e fiammeggiante che circonda le alte mura del Tartaro in *Aen.* VI 553-556.

⁹⁸ Uno dei suoi fiumi infernali, nel cui sangue bollente sono immersi i violenti contro il prossimo (*Inf.* XII 47 ss., XIV 73 ss.).

⁹⁹ Tisifone è una figura della mitologia greca, una delle tre Erinni o Furie, sorella di Aletto e Megera. Era incaricata di castigare i delitti di assassinio: parricidio, fratricidio, matricidio, omicidio.

¹⁰⁰ Radamanto gnosio, ossia di Gnosso, ma nel senso di cretese, fratello di Minosse, è rappresentato seduto su un trono, con lo scettro in mano, sulla porta dei Campi Elisi, a fianco di Crono.

¹⁰¹ *Inf.* V 4 ss.

¹⁰² Issione era il figlio di Flegias, re dei Lapiti e sposò Dia, figlia di Deioneo.

¹⁰³ Si allude al mito di Sisifo.

¹⁰⁴ Gigante figlio della terra, folgorato da Apollo per aver tentato di sedurne la madre Latona (*Inf.* XXXI 124).

E in l'altra¹⁰⁵ tu vedrai esser persone
 nel Tartaro¹⁰⁶ sepulte, a mal partito,
 meste entrar de Acheronte passione.¹⁰⁷
 E la stygia palude, inde Cocito,
 inde lagryme, lucti e pianti amari,
 che fia impossibil ch'el ti sia exquisto.¹⁰⁸
 De qui poi montarai luogi più chiari,
 non già chiari però, ma meno oscuri,¹⁰⁹
 onde più de l'inferno habitan rari.¹¹⁰
 Qui stanno le alme in gran tormenti e duri
 purgando gli suoi errori e i suoi peccati
 per esser del salir poi in ciel securi.
 A certo tempo qui conarcerati,¹¹¹
 in martiri e in dolor mostrando in viso
 qual gli annoia qui tanto esser tardati.¹¹²
 Quindi poi ascenderai al Paradiso,
 vedendo quelle cose inclyte e belle,
 sua immensa gloria, sua letitia e riso,
 discorrendo¹¹³ e tochando in fin le stelle.

Chiudiamo riportando un sonetto d'amore del Nuvoloni a confortare il giudizio espresso da Colombino sull'amico poeta, spesso laureato da Apollo:

Chi vuol vedere al mondo el più bel viso
 che mai formasse el cielo e la natura,
 vengi a veder questa gentil figura
 che par non è fra noi né in Paradiso.

¹⁰⁵ l'altra (parte): in una parte [...] in l'altra [...].

¹⁰⁶ La regione più profonda e più buia dell'Erebo, dove venivano puniti i malvagi, fra atroci tormenti e dove Zeus precipitò e tenne prigionieri i Titani ribelli.

¹⁰⁷ Vedrai le anime entrare tristi nella sofferenza di Acheronte, il «mal fiume» (Purg. I 88) infernale sul quale il traghettatore Caronte conduce i dannati alle pene eterne.

¹⁰⁸ Possa piacerti.

¹⁰⁹ Il Purgatorio non è oscuro come l'Inferno, anche se non del tutto chiaro, poiché anche qui le anime soffrono, ma consapevoli del termine delle loro pene e certe infine di pervenire alla beatitudine del Paradiso.

¹¹⁰ Le anime del Purgatorio sono meno numerose di quelle dell'Inferno.

¹¹¹ Qui incarcerati per un determinato tempo.

¹¹² Le anime del Purgatorio mostrano in viso quanto soffrano per esservi trattiene, così che ritardata è la loro ascesa al cielo.

¹¹³ Percorrendo.

E venga tosto chi è fra sé conquiso
veder mirabil cosa ultra misura,
vedranno in lei ogni bellezza pura,
virtù, costumi e honestà con riso.
Et se de udir parlarla haran disio,
cose udiranno che le orecchie loro
non poteran soffrir tanta dolcieza.
Alhor diran che sola è in terra un dio,
qua giù mandata dal superno choro,
tanta virtute in lei, tanta bellezza.

¹¹⁴ FILIPPO NUVOLONI, *Sonetti e canzoni*, London, British Museum, ms Add. 22, 335, c. 21v.

1478. 8. Maggio Venezia

75

Ill. Princeps & Marchio f. Benchè Sia certo. v. f. S. già eff. misfata de la morte
 del principe / tam no e parlo debito p et gnapella de cio dargone misfate / e cose / o lo
 notitia eff. morte. tanti la oij morte me aprefontay a la. S. quella me rede
 volonter / co promette grande / cheo fuffi et be venuto / e me e il Conte Carlo
 a Maffey honoratiffim / da tutti e da tutto el populo e acharezzati a la venchiana
 co la eloquentia loro et fin impossibile seruire. Fatta ista grande misfatione
 hanno perduto a tutti mi e dato denary e Sovencione p spise senza bancroli
 domandati / p et el facto nostro de piu spora. onde ognuno tiene p forma futuro
 bene e di riscatto e t accrescimento. Luni p passato al thomase marignora
 spazato da la. S. se e partito / co molti brocchi / e pmi loro e voluti omie
 p questo cotenore si spora di pace al turco. La terra i Serak sta bene / et
 quist Signori venchiani no se regono piu a la venchiana antiqua / ma a
 modo di turca / e fmo Sultan quisioni. La morte del principe e quist
 giorni intercalari piano S. algho mi Slouigno el Spalo / intoni faro le pratiche
 buone / Se cheo spora mensire bene. v. f. S. mi pdoni se no vengo de Subito
 a Ingienocchiarini a la / ma gli Ingienocchio al cuore / a cui deuot^{mo} mi fac
 Subito giunto el gnapella / o lo Spazato / me ritrova e so. Non altro
 ~ ven die 8 Maij 1478

H. D. v.

Filippo Nuvoloni
 Equo Indigno

Lettera autografa di Filippo Nuvoloni a Ludovico II Gonzaga, secondo marchese di Mantova, Venezia, 8 maggio 1478. ASMn, AG, b. 1432, c.75. Autorizzazione n. 35/2013.

DANIELA FERRARI

ISABELLA D'ESTE IMPRENDITRICE DI ARTE E DI CULTURA
ALLA CORTE DEI GONZAGA*

L'attenzione riservata dalla letteratura alla figura di Isabella d'Este Gonzaga¹ (da Alessandro Luzio a Maria Bellonci, a Clifford M. Brown), che talvolta ne ha enfatizzato la portata,² non è casuale: la fitta rete di relazioni della marchesa di Mantova in campo artistico, letterario, musicale, teatrale, ma soprattutto le collezioni di opere antiche e moderne (dipinti, sculture, gioielli, vasi, tazze, pietre intagliate e incise, cammei, gemme, medaglie, monete, ecc.), riunite nello Studiolo e nella Grotta della reggia gonzaghesca, hanno fatto di lei – definita dai contemporanei ‘la prima donna del mondo’ – una protagonista indiscussa del Rinascimento italiano.

* Il presente contributo è stato presentato al Colloquio di studi: “Donna, società e diritto nella Venezia dei secoli XII-XVI”, organizzato dall'Archivio di Stato di Venezia e dal Centro Tedesco di Studi Veneziani, Venezia, Palazzo Ducale, Salone del Piovego, 9 marzo 2012, del quale non è prevista la pubblicazione degli atti.

¹ Gli studi dedicati a Isabella d'Este sono particolarmente numerosi; rimando pertanto ai lavori più recenti: *‘La prima donna del mondo’. Isabella d'Este Fürstin und Mäzenatin der Renaissance*, a cura di S. Ferino-Pagden, Wien, Kunsthistorisches Museum, 1994; C. M. BROWN, *‘Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua’. Documents for the Antiquarian Collection of Isabella d'Este*, Rome, Bulzoni, 2002; ID., *Isabella d'Este in the Ducal Palace in Mantua: A Guide to the residential rooms and the studioli in the Castle and the Corte Vecchia*, Rome, Bulzoni, 2005. Si veda anche la voce curata da Raffaele Tamalio sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Roma, 2003, pp. 625-633. A tali lavori, e soprattutto alle rispettive bibliografie, rimando per le principali notizie riportate nelle pagine seguenti.

² Il giudizio sempre lusinghiero sulla figura di Isabella nei lavori di Alessandro Luzio è ridimensionato nel saggio di G. AGOSTI, *Ai fanatici della marchesa*, in A. LUZIO, R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Milano, S. Bonnard, 2006, pp. VII-XXXVII.

Data la dispersione pressoché totale delle preziose collezioni, l'eredità più importante lasciata da Isabella d'Este Gonzaga è costituita, oltre che dagli ambienti ormai vuoti in Palazzo Ducale, dalle cospicue serie di corrispondenza conservate nell'Archivio Gonzaga. Attualmente in fase di digitalizzazione per la consultazione *on line*, la corrispondenza isabelliana rappresenta una fonte unica per la storia della cultura rinascimentale e offre al ricercatore un mondo di informazioni non altrimenti attingibili per la storia politica, artistica, letteraria, musicale, ma anche sociale e materiale, per la dimensione privata e familiare e per le reti delle relazioni umane. E proprio grazie e attraverso l'eccezionale mole di lettere ricevute e spedite (registrate in oltre cinquanta volumi di copialettere), possiamo conoscere Isabella d'Este come interprete eccellente in ogni espressione politica e culturale della Corte mantovana.

Vissuta a cavallo di due epoche, dall'alto di una posizione di privilegio e forte di un carattere fermo e deciso (è descritta come *virili animo femina*), Isabella attraversa la storia col passo dei protagonisti, incrociando i giganti dell'arte e della politica che hanno reso unico il Rinascimento italiano ed europeo tra Quattro e Cinquecento: Ludovico il Moro, Luigi XII re di Francia e Francesco I, imperatori come Carlo V, papi come Giulio II e Leone X, artisti quali Mantegna, Perugino, Giulio Romano, letterati come Ludovico Ariosto, Baldassarre Castiglione, l'Aretino, sono suoi interlocutori.

Cresciuta nella raffinata temperie culturale della Corte ferrarese, Isabella d'Este fa il suo ingresso solenne a Mantova il 15 febbraio 1490, dopo la celebrazione del matrimonio con Francesco Gonzaga, fatta per procura a Ferrara. Arriva per via d'acqua, a bordo di un sontuoso bucin-toro scortato da quattro altri bucin-tori e da cinquantuno imbarcazioni. I cronisti riferiscono di diciassettemila forestieri invitati al grandioso avvenimento mantovano. Fra tornei e giostre, i festeggiamenti durano otto giorni: Ercole de' Roberti, pittore della corte estense, con la collaborazione di numerosi artigiani e scultori aveva realizzato dodici cassoni nuziali per i quali erano stati impiegati undicimila foglie d'oro, lacche e colori diversi; lo stesso artista ferrarese è invitato a Mantova per decorare gli apparati effimeri realizzati in occasione delle nozze.

Una delle prime preoccupazioni della marchesa di Mantova è quella di assicurare un erede maschio per garantire la continuità dinastica, ma dovranno trascorrere ben dieci anni prima che tale desiderio venga esaudito. Nel 1492 nasce la primogenita Eleonora, che sarebbe diventata

duchessa di Urbino: negli annunci ai familiari Isabella comunica mestamente, quasi con rammarico, di aver partorito «una putta», che non giudica nemmeno degna di essere collocata nella culla che Ercole de' Roberti aveva preparato per il lieto evento.

Nel 1496 nasce una seconda figlia, Margherita, ancora con grande disappunto della madre, cui segue il dolore per la precoce scomparsa della piccola; all'inizio dell'anno seguente, Isabella è di nuovo colpita negli affetti familiari per la scomparsa, a Milano, dell'adorata sorella Beatrice che aveva sposato Ludovico il Moro. Il 17 maggio 1500 partorisce finalmente il tanto atteso figlio maschio, Federico, per il quale vuole come padrini l'imperatore e il sempre più potente Cesare Borgia; un'altra figlia, Ippolita, nasce nel 1501.

La nascita di un secondo maschio, Ercole (1505-1563), destinato alla carriera ecclesiastica – morirà mentre si trova a presiedere il Concilio di Trento – rafforza a Mantova le aspettative di una tranquilla continuità dinastica, consolidatesi ulteriormente nel 1507, con l'arrivo del terzo maschio, Ferrante, futuro generale delle truppe imperiali in Spagna, al soldo di Carlo V e di Filippo II, viceré di Sicilia, governatore di Milano e, infine, duca di Guastalla.

I figli maschi dunque, a differenza delle femmine (eccezion fatta per Eleonora, che diventa duchessa di Urbino), rivestono tutti ruoli di primo piano sulla scena politica, non solo italiana.

Nel rapporto con il marito Isabella affronta gli alti e bassi che ci possono essere in qualunque unione di lunga durata (il matrimonio dura circa trent'anni). All'inizio i rapporti sono idilliaci; lontana dalla propria casa, la giovane sposa si appresta a costruire la propria identità femminile all'interno della nuova Corte, presso la casa del marito, dove vigono regole e costumi diversi da quelli della casa paterna, cui deve conformarsi; Isabella, reticente e inesperta, nei primi anni di matrimonio instaura con la madre Eleonora d'Aragona, che la richiama continuamente ai suoi doveri, un vero e proprio processo formativo per lettera.³

Nella primavera del 1504, si reca col marito alla Corte di Ferrara, dove

³ Cfr. in proposito M. FERRARI, *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia nel tardo medioevo*, a cura di I. Lazzarini, «Reti Medievali», X, 2009, pp. 1-21 (<http://www.retimedievali.it>), che traccia un interessante profilo della sposa svedicenne.

il fratello Alfonso d'Este aveva sposato in seconde nozze Lucrezia Borgia e deve assistere – suo malgrado – ai primi segnali della relazione appassionata che ha inizio proprio allora tra il marito e la cognata, della quale diventa gelosa. Le due primedonne cercano di nascondere, con malcelata indifferenza, la reciproca competitività. Numerose sono le testimonianze di cortigiani che ‘spiano’ e riferiscono sui rispettivi comportamenti, sulle frequentazioni, sull’abbigliamento. Qualche anno dopo Isabella non esita a tagliare le chiome alla sua damigella Isabetta Tosabezzi,⁴ che aveva avuto il torto di mostrarsi accondiscendente alle attenzioni del marchese; anzi, trascende in un eccesso di collera che finisce alle mani e «nel batter la putta essa li diceva: “va mo, fa la nimpha col signore”».⁵

Volitiva, determinata e autorevole, ma anche autoritaria, Isabella d'Este non perde mai di vista la ragion di stato, operando costantemente, anche in assenza del marito, per mantenere integra la signoria dei Gonzaga, destreggiandosi con singolare abilità diplomatica tra i potenti della terra, papi e imperatori in primo luogo. Nel 1495, quando Francesco Gonzaga è impegnato al soldo della Lega veneziana nella battaglia di Fornovo sul Taro, contro le truppe francesi, Isabella esercita la reggenza dello stato. Nell'aprile del 1509, Francesco Gonzaga, impegnato nel campo della Lega che vedeva uniti il papa, l'imperatore, la Francia, la Spagna e Alfonso d'Este contro Venezia, viene catturato dai veneziani che lo conducono prigioniero e ne fanno pubblica umiliazione in piazza San Marco. Isabella assume allora la più difficile delle sue reggenze. Rassicura immediatamente i sudditi, con pubblica grida, di avere il controllo della situazione e si dedica quindi completamente alle trattative per la liberazione del marito, particolarmente complesse, poiché sia l'imperatore, sia il re di Francia, chiedono in ostaggio il giovane Federico, per cautelarsi da un probabile voltafaccia del marchese di Mantova.

⁴ Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Gonzaga (AG), b. 2470, c. 481, lettera di Uberto di Uberti, datata 19 febbraio 1507: «Illustrissimo signor mio, la Isabeta Tosabecia hozi ha mandato a dimandare messer Nicolò suo fratello, et tuta afanata gli ha facto intendere come la illustrissima madonna vostra consorte per grandissima collera l'ha batuta et taliatoli li capili com minacie de non volerla più a soi serviti»; il documento è citato, senza collocazione archivistica, da A. LUZIO, *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X*, «Archivio Storico Lombardo», XXXIII/11, 1906, pp. 99-180:101.

⁵ ASMn, AG, b. 2914, cop. 195, c. 65v., lettera a Benedetto Capilupi, datata 21 febbraio 1507, citata, senza collocazione archivistica, da A. LUZIO, *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X*, cit., p. 101.

Giulio II nomina allora il marchese di Mantova capitano generale della Serenissima in cambio della sua liberazione, a patto di inviare Federico Gonzaga a Venezia, come pegno. Questa volta Isabella non ci sta, si rifiuta di separarsi dal figlio e, dopo una serie di accuse tra i due coniugi, ognuno fermo sulle proprie posizioni, il papa si offre di trattenere Federico Gonzaga presso la curia pontificia a garanzia della lealtà del padre verso Venezia (Federico farà ritorno a Mantova, dopo una sorta di dorata prigionia presso Giulio II, solo nel marzo 1513, in seguito alla morte del papa).

Da allora i rapporti tra marito e moglie si raffreddano. Proprio in quell'anno Isabella si reca a Milano per partecipare al carnevale ambrosiano insieme alle sue damigelle, ma in realtà quel soggiorno diventa un'occasione per spiare, a nome del fratello cardinale Ippolito d'Este, le mosse e le intenzioni di papa Giulio II nei confronti della sua Ferrara, a favore della quale si schiera apertamente, tanto da partecipare all'ingresso solenne in Piacenza a fianco del duca Massimiliano Sforza e del viceré Cardona, che volevano togliere la città al papa. Francesco Gonzaga è furibondo per la temerarietà della moglie e già teme gli anatemi e le scomuniche della Chiesa; si lamenta con Lodovico Guerrieri, agente politico straordinario inviato a Roma per il Conclave, forse non senza una voluta enfasi, della caparbieta della consorte, sconfessandone le posizioni assunte:

A noi dole et horamai havemo vergogna di havere per nostra sorta una moglie di questa sorte, che sempre vole fare a suo modo e di suo cervello. Voi sapete quante volte inanci la partita vostra le havemo scritto et mandato a dire che la venisse a casa; il medesimo havemo anche fatto dapoi, tanto più instantemente quanto ce vedevamo mancho obedire da lei: il tutto è stato niente, che infine per nostro extremo dispiacere la s'è ritrovata col duca di Milano et viceré a questa maledetta impresa di Piasenza.⁶

La marchesa non esita a rimbeccare il marito, rimarcando che se da un lato ha tutelato gli interessi del fratello e del nipote, dall'altro ha procurato nuove amicizie alla casa Gonzaga.

La Corte di Mantova raggiunge con lei il punto zenitale del gusto e della cultura; presso i Gonzaga si avvicinano i principali artisti e letterati

⁶ ASMn, AG, b. 2920, cop. 225, c. 90v. La lettera, datata 9 marzo 1513, è pubblicata, senza collocazione archivistica, da A. LUZIO, *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X*, cit., p. 109.

del Rinascimento, sempre protetti e incoraggiati: Baldassarre Castiglione, Mario Equicola, Battista Spagnoli, Teofilo Folengo, Battista Fiera, Pietro Pomponazzi, Paride Ceresara, Paolo Giovio, Ludovico Ariosto, che nel 1516 le consegna una copia della prima edizione dell'*Orlando furioso*, consapevole della passione collezionistica di Isabella anche nel campo bibliografico. Nella libreria della marchesa di Mantova oltre ai classici, sono presenti i principali autori moderni, in latino e volgare, soprattutto in edizioni di pregio, come i libri a stampa dell'editore veneziano Aldo Manuzio, le cui opere in piccolo formato erano da lei richieste in gran numero. Isabella intrattiene relazioni epistolari con Giangiorgio Trissino, Pietro Bembo, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Fabrizio e Vittoria Colonna, Jacopo Sannazzaro, Giovanni Pontano di cui si guadagna il plauso per aver fatto rivalutare a Mantova la figura di Virgilio tanto cara agli umanisti.

La marchesa di Mantova nutre grande curiosità anche per i racconti delle straordinarie scoperte scientifiche e geografiche che si andavano facendo in quegli anni: i primi resoconti della scoperta delle Americhe, sono proprio indirizzati a lei, nel 1494, e in modo meno frequente e meno dettagliato al marchese; ancora, Isabella segue con interesse il viaggio di Antonio Pigafetta che, reduce della circumnavigazione del globo, viene ricevuto a Mantova alla fine del 1522.

Ma è nel campo delle arti che Isabella manifesta la sua infaticabile opera di committenza e di collezionismo esercitata in ogni forma e per la quale profonde energie e risorse economiche durante tutta la sua esistenza, come si evince dalle numerose testimonianze di cui è disseminata tutta la sua corrispondenza.⁷

La sua grande aspirazione è il raggiungimento della bellezza ideale, rincorsa in ogni oggetto e con ogni mezzo, e l'esercizio della virtù,

⁷ Riprendo, a titolo esemplificativo, alcune espressioni citate in C. M. BROWN, «*Lo insaciabile desiderio nostro de cose antique*». *New Documents on Isabella D'Este's Collection of Antiquities*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, edited by Cecil H. Clough, Manchester, Manchester University Press, 1976, pp. 324-353:324 e 345, nota 1; la frase riportata nel titolo, «lo insaciabile desiderio nostro de cose antique», è tratta da una lettera di Isabella d'Este a Niccolò Frisio, 2 gennaio 1507 (ASMn, AG, b. 2994, cop. 20, c. 8v); «sapeti quanto siamo apitotose de queste antiquità» (lettera a Jacopo d'Atri, conte di Pianella, 29 marzo 1499, ASMn, AG, b. 2993, cop. 10, cc. 9v-10r); «per il continuo desiderio che havemo de cose antique, quale summamente ne piaceno et delectano» (lettera a Cristoforo Chigi, 12 agosto 1508, ASMn, AG, b. 2915, cop. 201, c. 20r).

rappresentata dalle opere che raccoglie nel corso di tutta la vita negli ambienti dello Studiolo e della Grotta.⁸

Sono luoghi di meditazione e di contemplazione del bello dove sono rappresentate la virtù intellettuale e spirituale, più potenti di quella carnale (dove la Venere celeste si contrappone alla Venere terrena), luoghi che diventano centro di un universo ideale, ove sono riuniti in proporzioni ridotte oggetti che testimoniano la personalità e i gusti della committente.

I dipinti di Andrea Mantegna, Lorenzo Costa, Correggio e Perugino, realizzati per lo Studiolo – oggi conservati presso il museo del Louvre –, riassumono il suo programma autocelebrativo, come protettrice della musica e delle arti.

Oltre ai dipinti e ai gioielli, famosa è la sua collezione di pietre dure intagliate a rilievo, elencate negli inventari notarili, così come la raccolta di orologi, a clessidra o nelle forme più moderne, vasi in pietre dure, cammei, o ancora i celebri bronzetti di Pier Jacopo Alari Bonacolsi, scultore mantovano di prim'ordine, detto l'Antico, per la bravura nel riprodurre modelli classici in opere di piccole dimensioni.⁹

Non mancano collezioni di monete e di medaglie, tra le quali spicca la più nota – opera di Giancristoforo Romano – con il suo ritratto incorniciato da diamanti e rubini che compongono il suo nome 'ISABELA', in lettere capitali, ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

La marchesa di Mantova è ritratta in medaglia, ma anche nel disegno a carboncino di Leonardo da Vinci,¹⁰ oggi conservato al Louvre, che la riprende dal vivo tra la fine del 1499 e l'inizio del 1500, o nel celebre

⁸ Cfr. C.M. BROWN, *La Grotta di Isabella d'Este. Un simbolo di continuità dinastica per i duchi di Mantova*, Mantova, Arcari, 1985. L'autore propone una ricostruzione della distribuzione originaria degli oggetti all'interno degli ambienti. Il termine 'Grotta' comincia a comparire nei documenti nel 1498, ma i locali risultano completati soltanto nel 1508.

⁹ All'artista è stata dedicata una mostra a Mantova nel 2008: cfr. *Bonacolsi, l'Antico. Uno scultore nella Mantova di Andrea Mantegna e di Isabella d'Este*, a cura di F. Trevisani, D. Gasparotto, catalogo della mostra, Mantova, Palazzo Ducale, 13 settembre 2008-6 gennaio 2009, Milano, Electa, 2008, e una seconda mostra presso la National Gallery di Washington (6 novembre 2011-8 aprile 2012) e presso la Frick Collection di New York (1 maggio-29 luglio 2012), cfr. E. LUCIANO in collaboration with D. Allen, C. Kryza-Gersch, *Antico. The Golden Age of Renaissance Bronzes*, Washington, National Gallery of Art, 2011.

¹⁰ Cfr. F. VIATTE, *Léonard de Vinci, Isabelle d'Este*, Paris, Réunion des musées nationaux, 1999.

ritratto di Tiziano – che negli anni maturi la ritrae in sembianze giovanili guadagnandosi lusinghieri apprezzamenti – o ancora in quello postumo di Rubens. Dai documenti sappiamo per altro che Isabella non esita a rifiutare un ritratto che le aveva fatto il grande Andrea Mantegna – oggi perduto – perché non soddisfaceva le sue aspettative.

È dunque un patrimonio raccolto con passione, talvolta con cinismo: nel 1495 quando il marito combatte a Fornovo, riesce a trarre un vantaggio dal conflitto ricevendo in dono gli arazzi del padiglione reale abbandonati dai francesi e richiesti invano anche dalla sorella Beatrice; ancora, nel 1502, quando Cesare Borgia, ‘il Valentino’, occupa Urbino, nei giorni in cui il duca Guidubaldo da Montefeltro trova rifugio a Mantova, Isabella non si fa scrupolo di richiedere a Cesare Borgia un *Cupido* di Michelangelo e una *Venere* antica sottratti dal palazzo del cognato Guidubaldo e mai restituiti; nel 1525, giunta a Roma, Isabella si trasferisce nel palazzo Colonna ai SS. Apostoli. E lì si trova asserragliata nel 1527, durante il sacco di Roma, insieme ad alcune migliaia di nobildonne e nobili romani, certi di essere risparmiati dalle truppe imperiali capitanate da Carlo di Borbone e Ferrante Gonzaga, rispettivamente nipote e figlio di Isabella. Anche in questa occasione Isabella non rinuncia ad acquistare oggetti d’arte che, insieme ai suoi beni, vengono imbarcati pochi giorni dopo a Civitavecchia mentre lei, messa in salvo dalle truppe del figlio, prosegue via terra alla volta di Urbino e Ferrara.

Isabella d’Este detta legge anche nel campo della moda.¹¹ Nel corso del Cinquecento si registra un interesse crescente per il sistema vestimentario; il campo delle vesti diventa determinante per definire lo stato sociale delle persone e all’argomento sono dedicati interi capitoli nei vari galatei e trattati sul comportamento, dal *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1528), al *Dialogo de la bella creanza de le donne* di Alessandro Piccolomini (1540) al *Galateo ovvero de’ Costumi* di Monsignor Della Casa (1552). Firenze, Roma e Venezia sono i tre principali centri dai quali irradia il lusso italiano del tempo, cui cercano di porre limite le numero-

¹¹ Riprendo in parte, in questo paragrafo, il mio contributo, al quale rimando anche per la bibliografia, *Arredi tessili e abbigliamento alla Corte dei Gonzaga nella prima metà del Cinquecento*, in *Scritti per Chiara Perina*, a cura di D. Ferrari, S. Marinelli, Mantova, Arcari, 2011 («Strumenti e fonti», 14), pp. 95-112. Sull’argomento si veda inoltre il recente G. MALACARNE, *Fruscianti vestimenti e scintillanti gioie. I. La moda a corte nell’età gonzaghesca*, II. *Documenti e apparati*, Verona, Linea Quattro Edizioni, 2012.

se leggi suntuarie emanate dalle autorità governative; i commerci della Serenissima, in particolare, veicolano lo sfarzo importato dall'Oriente soprattutto attraverso la seta, il materiale più adeguato all'espressione e alla manifestazione del potere, che ben presto si diffonde nella penisola.

Gli abiti, come i gioielli, possono costituire un investimento, passano di generazione in generazione, al pari dei gioielli possono essere offerti in pegno. Quando Francesco II Gonzaga chiede a Isabella di impegnare gioielli a Venezia per poter disporre del denaro necessario alla promozione al cardinalato del fratello Sigismondo, lei risponde che per una sua pari rimanere senza gioielli sarebbe disonorevole e pertanto non ha alcuna intenzione di accondiscendere; preferisce piuttosto privarsi di una preziosa sopravveste:

io sono sempre disposta ad obediare la signoria vostra, ma perché forse la non se ricorda che sono impigno tutte le altre a Venetia, m'è parso significarli che queste ch'io ho non sono se non quatro, non solum quelle che me ha dato la signoria vostra, ma anche quelle ch'io portai a marito et ho comparato (sic) doppo, il che non dico perché faccia differentie da le sue a le mie, ma perché la intendi el tutto, per modo ch'io non ho in casa se non quatro zoielli, videlicet il balasso che vostra excellentia comparette quando io ero de parto de la Elionora, lo diamante grande, el favorito, et quello che ultimamente la me donoe, che quando se impignassero questi io restaria in tutto priva, che non haverò zogia da potere portare et me serrà forza a redurmi a vestire de negro, perché vestendo de collore et de brocato una mia para senza zoglie seria calfeffata. Vostra excellentia può molto ben pensare ch'io non facio questo discorso se non per honore suo et mio et però la prego et supplico voglia essere contenta che non me spoglia de queste poche, perché quando pur la voglia che se impignano zoglie più presto io gli darò la mia camòra recamata de zoglie, perché manco male serrà stare senza essa che senza li zoglielli.¹²

Isabella è arbitra indiscussa nel campo dell'abbigliamento: costantemente attenta e aggiornata sulle ultime tendenze, non ha bisogno di essere guidata o spronata nelle scelte, anzi, apporta il suo personale contributo alle voghe del momento con invenzioni e idee sempre nuove. I suoi abiti sono celebri e celebrati, a lei guardano e si ispirano regine, principesse, nobili e aristocratiche italiane ed europee: Bona Sforza, cresciuta alla cor-

¹² ASMn, AG, b. 2191, c. 459r-v, lettera del 27 agosto 1496 pubblicata parzialmente e senza indicazione archivistica da A. LUZIO, R. RENIER, *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova. Gioielli e gemme*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», IV serie, CXLVIII, 1896, pp. 241-688, pp. 315-316 e trascritta per intero da G. MALACARNE, *Fruscianti vestimenti e scintillanti gioie*, I, cit., pp. 150-151.

te di Milano, poi diventata duchessa di Bari e quindi regina di Polonia, sempre particolarmente attenta all'eleganza nel vestire, definisce Isabella d'Este «fonte e origine di tutte le belle fogge de Italia».¹³

Isabella, imperiosa nelle sue richieste, non esita a mettere in moto i più valenti artigiani e commercianti per rifornirsi di tessuti pregiati, preferibilmente sui mercati di Venezia, Ferrara, Firenze, Milano, gli stessi da dove confluivano a Mantova, gioielli, opere d'arte e oggetti preziosi.

Anche la sua acconciatura gode di una sorta di celebrità: Isabella fa confezionare moltissimi 'scuffiotti', copricapi femminili decorati con squisiti ricami e con l'applicazione di pietre dure, perle, altre decorazioni in oro, quasi una specialità mantovana, che spesso invia in dono; indossa inoltre la cosiddetta 'capigliara', una sorta di parrucca formata da capelli finti e stoffe preziose arricciate, come vediamo nel famoso ritratto dipinto da Tiziano ora conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Nel 1515 Federico dalla corte di Francia scrive alla madre che Francesco I desidera una bambola abbigliata con le fogge della marchesa per servire da modello alla confezione di abiti che il sovrano desidera donare a cortigiane francesi.¹⁴ È questa una delle prime testimonianze di manichini in miniatura che veicolano le tendenze della moda dall'Italia all'Europa. Analoga richiesta le invia, da Madrid, Pandolfo Malatesta, segretario di Ferrante Gonzaga alla corte di Carlo V, chiedendo delle acconciature e una bambola vestita alla moda di Mantova, per conto di alcune damigelle della regina Eleonora d'Austria.¹⁵

Durante il suo viaggio in Francia la marchesa di Mantova desta vivis-

¹³ ASMn, AG, b. 557, c. 4; il documento è pubblicato da A. LUZIO, R. RENIER, *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova*, cit., p. 267.

¹⁴ Federico chiede «una puva vestita a la fogia che va lei, di camisa, di maniche, di veste di sotto et di sopra et de abiliamenti de aconciatura di testa et de li capilli, perché Sua Maestà designa di far fare alcuni di quelli abiti per donare a donne in Franza», ASMn, AG, b. 2121, lettera del 19 novembre 1515, citata A. LUZIO, R. RENIER, *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova*, cit., p. 466.

¹⁵ Così scrive Pandolfo Malatesta: «Io sono importunato d'alchune damiselle de la signora regina che gli fazzi venire de Italia una puva vestita in tuto del modo se acostuma li. Siché suplico vostra excellentia che commetta ne sia mandata una, con qualch'altra gentilezza da donne, come sono accunciate da testa, per dare alla signora donna Magdalena Manricha, una de le donzelle de la prefata signora regina, che così se chiama quella che serve il signor mio patrone», ASMn, AG, b. 1332, lettera del 31 agosto 1524, trascritta in R. TAMALIO, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da "cortegiano" di un generale dell'Impero*, Mantova, Arcari, 1991, p. 203.

sima ammirazione per il modo di vestire e un cortigiano che l'accompagna sottolinea che «quando ella passa per le contrade tutti gli homini et donne di ogni sorta a le porte et finestre et sopra le strade sono a riguardar con maravia le foze de Madama et sue donzelle, et dicono molte donne de qui che le foze nostre de le donne sono molto più bele de le sue»¹⁶. La marchesa di Mantova è inoltre fornitrice di misture odorose alle corti di Roma e di Parigi, confeziona personalmente bussolotti profumati che manda in dono (all'epoca si usava infatti profumare non solo la persona o gli abiti, ma anche i guanti prima di indossarli e perfino i cavalli prima di montarvi).

Pietro Bembo nel 1525 scrivendo a Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, accenna al nuovo modello di carrozza che Isabella esibiva per le strade di Roma: «la signora marchesana, molto onorata e bene accompagnata, va con le sue carrette or qua or là: il che fa non men bello che nuovo appartamento»;¹⁷ come induce a credere quest'ultima espressione si trattava evidentemente non di una comune carretta, bensì di un cocchio a cassa sospesa e ondulante, di cui la marchesa faceva sfoggio con grande compiacimento.

Isabella è una grande viaggiatrice. Nell'aprile 1517 volendo tenere fede a un voto, si reca al santuario della Santa Maddalena in Provenza e si spinge fino a Marsiglia, Avignone, Arles e Lione, destando, come al solito, enorme stupore per le fogge dei suoi abbigliamenti.

Nell'ottobre 1521, da poco rimasta vedova, la marchesana di Mantova si ritira in un appartamento di Corte Vecchia in Palazzo Ducale, dove trasferisce le sue preziose collezioni. È un modo per sfuggire alla condizione umiliante venutasi a creare a causa delle scelte del figlio Federico, di cui disapprova sempre più l'ingombrante relazione con la favorita Isabella Boschetti, dalla quale nel 1518 era nato un figlio. I viaggi, che sempre aveva amato, si fanno ora più frequenti, la 'vagabonderia' diventa un modo per sfuggire ai conflitti familiari.

Anche durante gli ultimi anni della sua vita Isabella, pur vivendo sempre più ritirata nei suoi appartamenti, non rinuncia agli spostamenti, specie se finalizzati a incrementare le sue collezioni. Trascorso a Ferrara il carnevale del 1538, pochi mesi prima di morire, vuole ancora comprare alcuni pezzi antichi provenienti dalla collezione veneziana di Antonio Fo-

¹⁶ ASMn, AG, b. 634, lettera del 4 giugno 1517, citata da A. LUZIO, R. RENIER, *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova*, cit., p. 466.

¹⁷ Lettera di Pietro Bembo a Elisabetta Gonzaga, datata 10 aprile 1525, pubblicata in *Pietro Bembo. Lettere. Edizione critica*, II (1508-1528), a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per l'edizione dei testi di lingua, 1990, n. 523, pp. 242-243.

scarini, visti a Venezia con il figlio Federico durante il loro ultimo viaggio insieme; rimane in laguna fino alla metà di novembre, quando torna a casa in condizioni di diffusa sofferenza che non l'avrebbe più abbandonata fino alla morte, avvenuta il 13 febbraio 1539.

È la prima volta nella storia che una donna crea da sola una collezione tanto importante. Per questo Isabella è stata protagonista almeno quanto i suoi predecessori maschi e lo è stata certamente in modo più incisivo delle donne che sono entrate nella famiglia prima di lei e di quelle che hanno cercato di seguirne le orme in seguito. I duchi Gonzaga che si sono succeduti fino ai primi decenni del Seicento hanno messo in opera consapevoli tentativi di emulazione e superamento nella realizzazione delle loro collezioni di opere d'arte sull'esempio della famosa Grotta, divenuta ben presto parametro di eccellenza della Corte di Mantova e simbolo della stessa continuità dinastica della famiglia. Vincenzo Gonzaga (1562-1612) portava addirittura indosso le chiavi della Grotta, per controllarne direttamente l'accesso.

Chi ha scritto di lei, dai contemporanei fino agli storici più recenti, ha raccolto e propagato, come in un'eco, la varietà delle sue imprese, la passione e la determinazione che accompagnano i suoi progetti e il desiderio insaziabile di bellezza, attraverso il cambiamento, la novità, l'inedito.

Concludo queste brevi note con il giudizio autorevole di Giangiorgio Trissino che conosceva e frequentava la marchesa di Mantova:

Chi meglio, e più volentieri di costei sa spendere nelle cose lodevoli, e spendere dove il bisogno cognosce; e questa sua liberalità si può comprendere dalle splendide sue vestimenta, dai paramenti di casa magnifici, e dalle fabbriche belle e dilettevole, quasi divine, con alcuni dolcissimi camerini pieni di rarissimi libri, di pitture bellissime, di antiche sculture meravigliose, e di moderne che si avvicinano a quelle, di camei, d'intagli, di medaglie e di gemme elettissime e in somma di tante altre cose pretiose e rare, abondevoli sono, che ad un tempo diletto grandissimo e non piccola meraviglia porgono ai riguardanti.¹⁸

Dunque Isabella d'Este, 'prima donna del mondo', imprenditrice eccellente di arte e di cultura, riconosciuta come tale a partire dai suoi contemporanei, anticipa di qualche secolo il gusto e lo stile, simbolo di qualità e di prestigio che ancora oggi il mondo riconosce al *made in Italy*.

¹⁸ G. TRISSINO, *La Sophonisba. Li Retratti. Epistola. Oratione al serenissimo Principe di Vineggia*, Venezia, 1549; il passo è riportato da C. M. BROWN, «*Lo insaziabile desiderio nostro de cose antique*», cit., p. 330.

ANDREA CANOVA

DEMOGORGON, UN FINTO *ORLANDO FURIOSO* E QUALCHE APPUNTO LESSICALE

Il nome di Battista Stabellino figura tra i corrispondenti spesso citati ma poco indagati di Isabella d'Este, nonostante il suo lungo carteggio con la marchesa sia piuttosto ricco di spunti interessanti.¹ Non che le sue lettere siano state trascurate del tutto: dalla fine dell'Ottocento i suoi resoconti ferraresi inviati a Isabella diventano terreno di caccia per gli storici, specialmente per quelli interessati alla storia delle corti nelle sfumature più 'private' in accezione bellonciana.² Anche in questo caso, tuttavia, si nota

¹ In queste pagine mi servirò delle seguenti abbreviazioni: ASMn = Archivio di Stato di Mantova; AG = Archivio Gonzaga; FARÈ = P.A. FARÈ, *Postille al Romanisches etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke comprendenti le Postille italiane e ladine di Carlo Salvioni*, «Memorie dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe e Lettere. Classe di Lettere-Scienze morali e storiche», XXXII, 1972; GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2009; LEI = M. PFISTER, *Lessico etimologico italiano*, Reichert, Wiesbaden, 1984-; REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³; T-B = N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino-Napoli, Società l'Unione tipografico-editrice [torinese], 1865-1879. Per i passi danteschi farò riferimento a DANTE, *La Commedia secondo l'antica vulgata* a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le lettere, 2003, 4 voll. (prima edizione Milano, Mondadori, 1966-1967). Sono grato a Paolo Bongrani e a Cosimo Burgassi per le conversazioni su alcuni dei problemi lessicali che saranno affrontati in queste pagine.

² Manca un lavoro di sintesi, anche parziale, su Battista Stabellino. Le notizie su di lui si trovano sparse in diversi contributi pubblicati tra Otto e Novecento, di alcuni dei quali è giusto fare memoria. Una bellissima lettera del cortigiano, che descriveva il carnevale romano del 1513 in base a materiali provenienti dall'urbe, è già sfruttata da A. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», IX, 1886, pp. 509-582: 577-582 (e pubblicata anche in B. PREMOLI, *Ludus Carnelevarii. Il carnevale a Roma dal secolo XII al secolo XVI*, Roma, Guidotti, 1981, pp. 87-89). B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara sui do-*

che i materiali circolanti nella bibliografia sono quelli recuperati nella stagione eroica delle prime ricerche, vale a dire entro i primissimi decenni del Novecento, e che un esame sistematico di tutte le carte non è stato ancora intrapreso. Però, se oggi riapro quel *dossier*, non è certo per dare un profilo compiuto di Stabellino, né tanto meno per aggiungere qualche aneddoto pittoresco sulla marchesa. Mi interessa piuttosto, in onore di Mario Vaini, capovolgere la prospettiva e cercare se quei fascicoli possano dire qualcosa sulla ‘coltura’ di Stabellino e delle corti di Ferrara e di Mantova agli inizi del Cinquecento. Si tratta, in verità, di un’ispezione minima, che è però giustificata dal livello notevole del personaggio: livello che si rende manifesto già alla prima osservazione della sua scrittura, un’umanistica corsiva elegante che talvolta cede il passo a una capitale epigrafica di buona fattura, specie nella firma. Ma anche il dettato delle lettere mette in evidenza una tenuta sintattica sempre molto buona e, in

cumenti dell'archivio estense, del mediceo, del Gonzaga e dell'archivio segreto Vaticano (1510-1536), Roma, Forzani e C., 1889, si serve in più luoghi dei resoconti pettegoli che Battista (di cui si conoscono gli eteronimi Pignatta, Demogorgon e Apollo) invia da Ferrara a Isabella, in particolare nel settembre del 1530, in occasione delle feste che vedono Renata protagonista (pp. 143-157). A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano...*, II, Torino, Loescher, 1891 (la prima redazione nel «Giornale storico della letteratura italiana» risale al 1885), pp. 126, 369 e 375 ne segnala l'attività come attore per gli Este. A. LUZIO-R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, introduzione di G. Agosti, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2006 (l'articolo nel «Giornale storico della letteratura italiana» è del 1902), p. 213 e nota, riservano a Battista un ruolo molto marginale, giusto per avere rallegrato gli ultimi anni di Isabella con la sua corrispondenza «piena di particolari curiosi», e ricordano che sua protettrice era Margherita Cantelma. Novità sul personaggio porta E. PÈRCOPO, *Antonio Cammelli e i suoi Sonetti faceti*, «Studi di letteratura italiana», VI, 1-2, 1904-1906, pp. 299-920: 316, 459-460, 913, individuando anche qualche nuovo documento su di lui e sul fratello Gerolamo negli anni tra il 1497 e il 1500: sui rapporti tra Stabellino e Cammelli (il Pistoia) si tornerà nelle prossime pagine. Qualche anno dopo, M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, Genève, Olschki, 1930-1931, 2 voll., attinge più volte alle lettere ferraresi di Stabellino (qui con lo pseudonimo Apollo) nell'Archivio Gonzaga per la sua ricostruzione della biografia ariostesca. Di recente S. HICKSON, *'To see ourselves as others see us': Giovanni Francesco Zaninello of Ferrara and the portrait of Isabella d'Este by Francesco Francia*, «Renaissance Studies», 23, 2009, pp. 288-310, ha recuperato diverse notizie sparse sul personaggio studiando lo scambio di doni del 1512-1513 tra Isabella d'Este e Gianfrancesco Gianninello; la raccolta dei dati è meritoria, tuttavia nel saggio si rilevano alcune mende: le trascrizioni dei documenti andrebbero riviste e qualche informazione è erranea (per esempio a p. 298 n. 34 si afferma che le lettere di Stabellino «are found in the ASM, AG, chiefly b. 2997», ma quella busta contiene copialettere di Isabella).

alcune missive, una competenza stilistica niente affatto banale, da cui affiorano abbondanti prove di un'arguzia cortigiana collaudata.

Mi pare interessante proprio uno dei soprannomi scelti da Battista: 'Demogorgon'. Al proposito siamo fortunati, perché l'archivio conserva la lettera con la quale Stabellino dà principio alla sua esistenza in veste di Demogorgon, dispensando abbondanti dettagli sulla propria nuova natura divina, con genesi e culto relativi. Altro non è che l'ennesimo *ludus* cortigiano per divertire alcuni appartenenti all'*entourage* estense e, a distanza, Isabella; però l'atto fondativo della religione di Demogorgon, recante la data Ferrara, primo agosto 1513, è scritto con grande perizia.³ Il racconto si apre con adeguate formule retoriche di *professio modestiae* e *captatio benevolentiae* e non manca la metafora della barchetta timorosa di sfidare i flutti. La sintassi è piuttosto tornita e prevalentemente ipotattica, costruita su diversi gradi di subordinazione; ricorre spesso a forme verbali implicite con una certa preferenza per il gerundio (*confiso, sperando, dicendo, essendo, accostandomi* e così via) e talvolta – sebbene in maniera non sistematica – colloca il verbo di modo finito al termine della frase: il modello è insomma quello boccacciano. Il periodo è imbastito con una cura a tratti raffinata, come nell'endecasillabo «la quale anchor mi suona ne le orecchie» (memore di *Purg.* II, 114 «che la dolcezza ancor dentro mi suona»?) o nella clausola con doppio settenario sdrucchiolo «tra loro

³ Se ne dà una trascrizione in appendice (lettera I; figg. 1 e 2). Una rapida disamina dell'aspetto grafico, fonetico e morfologico del documento ne mette in chiaro il colorito, tutto sommato, poco settentrionale e la tendenza latineggiante, a tono con il registro solenne. Alcune note tra grafia e fonetica: si mantengono con regolarità i nessi consonantici etimologici (*instincto, complacere, ammirando, admonita, amplo, expectando*). Relativamente scarsi sono gli scempiamenti consonantici (*orechie, acorger, piacia*) e i raddoppiamenti ipercorretti, concentrati come al solito sulla liquida (*elletto, Gallana, relligione*). Il modello latino si fa sentire nella zona critica corrispondente in fiorentino all'affricata dentale che, pur presentando esiti evoluti (*apparenza, terzo, bellezza*) vede il dominio della forme in *ti* (*ineptia, intentione, offitio, providentia, perfectione*). Non si rilevano però fenomeni di spostamento del grado di affricazione (il tipo *brazo* per *braccio*) o di assibilazione. La sonorizzazione dell'occlusiva intervocalica tocca solo il sostantivo *fada/-e*, che comunque ricorre più volte. In ambito vocalico tonico e atono sono da segnalare ancora diversi latinismi (*surgi, produtte, dignasse*). La morfologia, a parte forme quali *cognoscerà, cognoscere* e *cognosciuti*, in cui la memoria latina può avere interferito con il volgare locale, fa registrare alcune macchie più sicuramente ascrivibili alla *koinè* padana, in particolare la prima plurale *concedemo* e le seconde plurali *havereti* e *portareti*. Il tipo *saglia* 'salga' ha tradizione letteraria (L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009², p. 199).

mi ricevono et per suo dio mi chiamano»; oppure ancora quando Stabelino mimetizza nella prosa un piccolo *collage* di versi danteschi: «[...] quel summo Iove, il quale non permette che 'l tempo per li minutissimi athomi trascorra senza scoprire qualche sua maravigliosa et stupenda preparatione, che nel'abyssso del suo consiglio fa per alcun bene, in tutto da l'acorger nostro scisso» presuppone infatti *Purg.* VI, 121-123: «O è preparazion che ne l'abisso / del tuo consiglio fai per alcun bene / in tuto de l'accorger nostro scisso?». E poco sotto «ne l'hora, credo, che da l'oriente prima raggiò nel monte Citherea, che di foco d'amor par sempre ardente» riproduce alla lettera *Purg.* XXVII, 94-96. Si rilevano poi alcune *iuncturae* di sapore letterario, quali «sumo choro» (che sul versante volgare annovera l'illustre precedente petrarchesco di *Triumphus Eternitatis*, v. 43); «stanche membra» (usato almeno nella canzone del Saviozzo *Poi che Fortuna il doloroso petto*, v. 61);⁴ «summo Iove» (replicatissimo dopo la *Commedia* dantesca: *Inf.* XXXI, 92 e *Purg.* VI, 118) e «natural sete» (che sembra invertire la «sete natural» di *Purg.* XXI, 1), il cui numero credo si potrebbe accrescere, ma che pare già indicare una specifica passione di Battista per il *Purgatorio* dantesco.

Si può quindi dare un sommario elenco di cultismi che infiorano la lettera, quasi tutti piuttosto rari e con occorrenze antiche in autori significativi come Boccaccio o Leon Battista Alberti. In ordine di apparizione: *ineptia* 'incapacità',⁵ *confiso*, *incetto* 'iniziativa, impresa',⁶ *miseratione* 'misericordia', *preclarissima* 'illustrissima', *affectano* 'desiderano',⁷ *athomi* 'attimi', *sublimità*, *perficere* (e *perficisca*) 'condurre a perfetto compimento', *oraculo*, *contraire* 'opporsi',⁸ *novenarii* 'gruppi di nove',⁹ *offitio* 'compito', *era stato rivocato* 'era stato richiamato'.

⁴ «Già dispogliate, omè, le stanche membra» (Simone SERDINI da Siena detto il SAVIOZZO, *Rime*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965, p. 18).

⁵ GDLI S. V. *inezia*: Leon Battista ALBERTI, *De iciarchia*, in ID., *Opere volgari*, II: *Rime e trattati morali*, a cura di C. Grayson, Bari, Laterza, 1966, p. 264: «chi per temenza o per dapocaggine patisce la inezia e fastidiose saccenterie degli insolenti».

⁶ GDLI S. V.: Leon Battista ALBERTI, redazione italiana del *Naufragus*, *ibid.*, p. 357: «Quel pessimo barbaro, quanto più li distoglieva ogni suo brutto incetto, allora più ardeva in rabbia».

⁷ GDLI S. V. *affettare*; LEI S. V. *affectare*, col. 1206: 'desiderare con passione', attestazioni in Jacopone da Todi, ante 1306.

⁸ GDLI S. V. riporta un solo esempio traendolo da T-B. Nei documenti latini medievali e rinascimentali il verbo ha applicazione prevalentemente nelle clausole, spesso in combinazione con sinonimi quali *contrafacere* o *contravenire*.

⁹ GDLI S. V. *novenario* sost. non riporta esempi antichi.

Un paio di locuzioni meritano appunti separati. Nell'*exordium*, «entrare ne l'alto» non richiede integrazione alcuna, valendo *alto* 'il mare profondo, lontano dalla costa' (cfr. LEI s. v. *altus*, col. 399, attestazioni dalla prima metà del sec. XIV e ancora in Ariosto). L'«angelo excubitore» è l'angelo custode: l'aggettivo (dal lat. *excubitor* 'vegliatore, guardia') è piuttosto inusuale. GDLI e la banca dati *on line* dell'OVI danno come unica occorrenza antica quella boccacciana della *Commedia delle ninfe fiorentine* («E già l'uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno»).¹⁰ Si può aggiungere il *Peregrino* di Jacopo Caviceo, andato a stampa nel 1508 («Peregrino è nocturno excubitore»).¹¹ Al proposito c'è da dire che la lettera, anche per le sue implicazioni oniriche e per la sua seppure tenue inarcatura simbolica, sembra ammiccare di lontano alle complesse allegorie dell'*Hypnerotomachia Poliphili* e che la placcatura argentea del suo stile, magari per la comunanza di alcuni ingredienti, non è aliena da un'esperienza come la prosa di Caviceo, peraltro vicina nel tempo e nello spazio, e neppure dalle lettere di Giovanni Filoteo Achillini a «Baltasare da Milano» (forse Baldassarre della Torre), anch'esse databili ai primi anni del Cinquecento e immerse in un'aperta parodia polifileasca.¹²

Per ora non sono in grado di identificare le fate e i conti cui Stabellino attribuisce i soprannomi nella religione di Demogorgon, salvo in un caso. Come si vedrà in uno dei documenti su cui mi soffermerò più avanti, il «conte Gal(l)ana» è in realtà Giovan Francesco Gianninello, personaggio noto alle cronache letterarie cortigiane di quegli anni. Gentiluomo di

¹⁰ Giovanni BOCCACCIO, *Commedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. Quaglio, Milano, Mondadori, 1954 (Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, II), p. 797.

¹¹ Jacopo CAVICEO, *Il Peregrino*, a cura di L. Vignali, Roma-Parma, La Fenice Edizioni per L'Istituto di Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Parma, 1993, p. 26; una scheda sul termine in L. VIGNALI, *Il Peregrino di Jacopo Caviceo e il lessico del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, p. 188, che lo segnala pure nella *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno (1548). Trovo l'espressione lat. *angelus excubitor* per 'angelo custode' solo a partire da autori tardo-cinquecenteschi, quali Juan Maldonado (1533-1583), o seicenteschi come Giovanni Stefano Menochio (1575-1655), mentre non mi è nota in fonti medievali o di età umanistica: non saprei dunque dire se fosse in circolazione nel periodo che ci riguarda.

¹² Sulle forbitissime epistole, che prendono di mira il pittore Ombrone, si veda C. FRANZONI, *Le raccolte del Theatro di Ombrone e il viaggio in Oriente del pittore: le Epistole di Giovanni Filoteo Achillini*, «Rivista di letteratura italiana», VIII, 1990, pp. 287-335.

fiducia di Niccolò da Correggio, amico di Antonio Cammelli, detto il Pistoia (morto nel 1502), e copista di un certo valore, Gianninello fu anche al centro di un celebre scambio di doni proprio con Isabella d'Este, che gli inviò il proprio ritratto e quello del figlio Federico nei primi mesi del 1512 per ringraziarlo di un bellissimo codice contenente le rime del Pistoia, il poeta toscano trasferitosi nell'Italia settentrionale e vissuto per molto tempo sotto la protezione degli Este.¹³ Nel 1513 la marchesa spediva a Gianninello anche un ritratto del Pistoia medesimo eseguito da Francesco

¹³ Le poche notizie su Giovan Francesco Gianninello emergono quasi tutte in corrispondenza dello scambio di doni con Isabella tra il 1512 e il 1513. Molti documenti utili, già editi all'epoca o inediti, erano messi in ordine da A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano, Cogliati, 1913, pp. 209-213, e sono stati riproposti con integrazioni da S. HICKSON, *op. cit.*, pp. 307-310. Tra il 1510 e il 1511, a Bologna, Francesco Raibolini, detto il Francia, esegue i ritratti di Federico Gonzaga e di sua madre Isabella. Alla fine del 1511 la marchesa riceve in dono da Gianninello un elegante manoscritto contenente le rime del Pistoia e per ringraziarlo gli invia un proprio ritratto, che giunge a destinazione entro il 21 marzo 1512: le carte d'archivio non specificano se sia quello dipinto dal Francia. Gianninello è comunque entusiasta del quadro e il 17 aprile successivo promette alla signora di Mantova un altro regalo di cui non precisa la natura. Isabella riceve anche il secondo omaggio e lo gradisce tanto da ricambiare questa volta con il ritratto del figlio, determinando l'estasiata risposta di Gianninello datata 20 maggio 1512. Si può essere certi che questa opera sia quella allestita dal Francia perché la stessa Isabella scrive il 23 maggio a Matteo Ippoliti, accompagnatore del giovane Federico in quel periodo ostaggio a Roma: «ni è stato forza donare via il retracto de Federico nostro figliolo che fu facto a Bologna». La seconda circostanza induceva Luzio ad associare l'origine dei due ritratti, che è però documentata solo nel primo caso; l'ipotesi è stata tuttavia generalmente accettata dalla bibliografia successiva (A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, cit., p. 215). Il ritratto della marchesa avrebbe poi subito complesse vicende di recupero presso gli eredi Gianninello negli anni Trenta, quando la marchesa si sarebbe fatta dipingere da Tiziano. Il 31 maggio 1513 Isabella spedisce invece a Gianninello un ritratto del Pistoia eseguito da Francesco Bonsignori (*Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, a cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, Vigo, 1884, p. xxxix). Per ciò che riguarda il poeta si dispone dell'ottima voce di D. De Robertis nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 277-286, con accurata disamina della bibliografia precedente, entro la quale spicca E. PÈRCOPO, *Antonio Cammelli*, cit.; le sue rime hanno conosciuto più edizioni moderne, in particolare, oltre a quella già ricordata a cura di Cappelli e Ferrari: *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, a cura di R. Renier, Torino, Loescher, 1888, e A. CAMMELLI, *I sonetti faceti secondo l'autografo Ambrosiano*, éditi e illustrati da E. Pèrcopo, introduzione di P. Orvieto, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2005 (= Napoli, Jovene, 1908). Ultimamente sono da ricordare A. CAMMELLI (IL PISTOIA), *Sonetti contro l'Ariosto, giudice de'Savi in Ferrara*, a cura di C. Rossi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, e C. ROSSI, *Il Pistoia spirito bizzarro del Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

Bonsignori; il dono andava ad arricchire la collezione del destinatario, la quale godeva di ampia notorietà. Diversamente che per gli altri conti, il cui soprannome si lega a un toponimo, Stabellino associa Gianninello a un animale – la *galana* è infatti la tartaruga – forse in virtù dell’aspetto fisico della persona, come la prossima lettera che sarà analizzata parrebbe suggerire.¹⁴

Uno dei fatti più interessanti, se non il più interessante, della missiva del primo agosto 1513 è la firma, ovvero lo pseudonimo che Battista si sceglie e che manterrà per qualche anno nella sua corrispondenza con Isabella: Demogorgon, il dio delle fate. Mi sembra che nessuno si sia preso la briga di spiegare il perché di questo soprannome, che in realtà si trova perfettamente a suo agio nella Ferrara degli anni tra Boiardo e Ariosto. La teogonia di Demogorgon è molto letteraria: il suo nome è frutto di un travisamento del greco *Δημουργόν*.¹⁵ Il grecismo si trovava in uno scolio di Lattanzio Placido alla *Tebaide* di Stazio e, a quanto pare, era corrotto in *Demogorgon* già in codici antichi e poi ripreso dal misterioso Teodonzio, un autore di cui conosciamo pochissimo ma che Boccaccio citava e di cui molto si serviva nella sua produzione erudita. Soprattutto nelle *Genealogie deorum gentilium*, Boccaccio lasciava di Demogorgon un memorabile ritratto («ille deorum omnium gentilium proavus, undique stipatus nebulis et caligine, mediis in visceribus terre perambulanti michi comparuit Demogorgon, nomine ipso terribilis, pallore quodam muscoso et neglecta humiditate amictus»),¹⁶ ma la divinità risorgeva un secolo

¹⁴ L’etimo di *galana* è piuttosto incerto (GDLI s. v.), ma la voce è ben attestata in area padana fin da età remote; basti qui il rinvio a Vivaldo Belcalzer che distingue tra varietà *fluvial* e *terrestr*: «la terrestr, chi habita intre le case e intre le selve, è bona da manzar, ma è colsa oribel e desformada da veder» (G. GHINASSI, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer* [1965], in ID., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull’antico volgare di Mantova e sul ‘Cortegiano’*, a cura e con una premessa di P. Bongrani, Firenze, Olschki, 2006, pp. 3-128: 105).

¹⁵ Lo studio più importante al riguardo è ancora C. LANDI, *Demogòrgone. Con saggio di nuova edizione delle Genealogie deorum gentilium del Boccaccio e silloge dei frammenti di Teodonzio*, Palermo, Sandron, 1930, da aggiornare con M.P. MUSSINI SACCHI, *Per la fortuna del Demogorgone in età umanistica*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXXIV, 1991, pp. 299-310 (da cui si ricava la non ingentissima bibliografia intermedia, anche per ciò che riguarda le occorrenze di Demogorgon negli autori cinquecenteschi italiani e no). Più nello specifico della creazione di Demogorgon e delle fonti di Boccaccio si veda ora M.P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, «Intersezioni», XXXI, 2, agosto 2011, pp. 207-218.

¹⁶ Giovanni BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, Milano, Mondadori, 1998 (Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, VII-VIII, I), p. 70.

dopo profondamente modificata e convertita nel signore delle fate tra le ottave dell'*Inamoramento de Orlando* boiardesco (II, XIII, 27-28):

Sopra ogni Fata è quel Demogorgóne
 (Non sciò se mai l'odisti racontare)
 E iudica tra loro e fa ragione,
 E quello piace a lui può di lor fare.
 La nòte se cavalca ad un montone,
 Travarca le montagne e passa il mare,
 E strigie e fate e fantasime vane
 Bate con serpe vive ogni dimane,

Se le ritrova la dimane al mondo,
 Perché non puon al giorno comparire.
 Tanto le bate al colpo furibondo
 Che volontier vorian poter morire;
 Hor l'incathena giù nel mar profondo,
 Hor sopra al vento scalcie le fa gire,
 Hor per il fuoco detro a sé le mena;
 A cui dà questa a cui quel'altra pena.¹⁷

Se ne ricordava poi Ariosto nei *Cinque Canti* e Teofilo Folengo lo collocava in diverse delle sue opere. Ovviamente nel 1513 il solo precedente letterario valido è quello di Boiardo, però il soprannome dimostra già una stretta pertinenza ferrarese e una sorta di gusto cavalleresco estense piuttosto peculiare. Anche la relazione con le fate, e anzi con le *fade* – in versione padanamente sonorizzata – entra bene nel quadro. Infatti ancora all'*Inamoramento de Orlando* e al castigo che Demogorgon infligge alle suddite disubbidienti rinvia Stabellino in alcune lettere degli anni successivi: «A tempo spero vendicar le mie onte et castigar con le bisce sotto foglia e sotto vento le mie fade ritrose se non si pente»; «per la qual cosa iudico [le *fade*] siano degne di grave ponitione con le bisce et de non haver più mai alcuna requie fino al giorno solenne del sacro iuditio».¹⁸

¹⁷ Matteo Maria BOIARDO, *L'inamoramento de Orlando*, a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999.

¹⁸ Rispettivamente lettere del 14 marzo e dell'11 aprile 1517 (ASMn, AG, b. 1245, cc. 280r, 281r).

La seconda lettera che prendo in esame risale al 3 maggio 1516: in questo caso Stabellino scrive da Mantova, dove si trova per un breve soggiorno, a Isabella, che se n'è momentaneamente allontanata. Demogorgon è stato vittima di uno scherzo da parte dei suoi adepti rimasti a Ferrara, e in particolare di Giovan Francesco Gianninello, ovvero 'il conte Galana'. Nella città degli Este, proprio in quei giorni, è stata stampata la prima edizione dell'*Orlando furioso*, attorno alla quale si è creata una certa attesa.¹⁹ Stabellino ha lasciato Ferrara prima di acquisire uno di quei volumi che recano la data 22 aprile. Il conte Galana, allora, ha confezionato un finto libro legando insieme stoppa e carta straccia e avvolgendo il tutto in tela cerata; ha quindi inviato il manufatto con una lettera accompagnatoria ingannevole, la quale richiede pure i soldi spesi per comprare il volume (un marcello, per la precisione). Il burlone poteva contare sulla complicità mantovana di un Mario nel quale sarà da riconoscere Mario Equicola, ma l'attenta pseudo-divinità in trasferta non si è lasciata ingannare: non ha pagato il portatore e può ora spedire a Isabella le cartacce con cui hanno tentato di beffarlo, così che anche lei ne rida. Quando tornerà a Ferrara provvederà a punire Gianninello come si merita.

La lettera sollecita diverse considerazioni. In primo luogo è un bel documento delle condizioni in cui il primo *Furioso* esce dai torchi di Giovanni Mazzocchi, trasportato dall'impazienza del pubblico. Inoltre il documento conserva una prova dello Stabellino epistografo più confidenziale e disinvolto, quasi l'opposto del Demogorgon cronista di se stesso, che pure appone in calce la propria firma.²⁰ Qui si vede dunque la capacità di scarto stilistico dello scrittore: la sintassi appare decisamente

¹⁹ La cosiddetta redazione A del *Furioso*: Ludovico ARIOSTO, *Orlando furioso secondo la princeps del 1516*, edizione critica a cura di M. Dorigatti, Firenze, Olschki, 2006.

²⁰ La lettera del 3 maggio 1516 è molto più breve di quella del primo agosto 1513 e dunque l'analisi contrastiva dei fenomeni linguistici risulta poco efficace; tuttavia si può rilevare che qui la forma toscaneggiante *Gianinello* convive con quella padana *Zaninello*, che il grado di affricazione è fisso sulla dentale in *Zohan*, *mazo* 'maggio' e per ben due volte nel dispregiativo *cartaze*; si nota inoltre assibilazione in *cusite*. Nel settore del vocalismo, municipale è *incirata* 'incerata' e ricorre due volte il non anafonetico *giongo* (nella lettera del primo agosto 1513, in atonia, *agiongeranno*). Quanto al verbo *stampire*, si tratta di un allotropo del poi prevalente *stampare* piuttosto diffuso al settentrione tra Quattro e Cinquecento (cfr. E. BARBIERI, *Contributi alla storia del lessico bibliografico. I «Stampire»*, «La Bibliofilia», C, 1998, pp. 267-281). Pur considerando l'esiguità del campione, l'assetto complessivo ha l'aria di essere stato meno sorvegliato, coerentemente con lo stile più improvvisato del documento.

semplificata, pur non rinunciando a una moderata ipotassi, e gli artifici formali sono sacrificati a una comunicazione più rapida e vivace, nella quale la freschezza dell'aneddoto ha il sopravvento. Gioveranno alcuni prelievi lessicali, specie se messi a confronto con il ridondante ornato della lettera del primo agosto 1513. A un ambito municipale rinvia *cavechia*, variante ben documentata in area emiliana di *capecchio* (< lat. *capitulum* 'cima') 'filaccia grossa, ricavata dalla prima pettinatura del lino o della canapa (e viene usata specialmente per imbottiture)' (GDLI s. v.). Il termine è attestato, per esempio, in Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese italiano*, Milano, Aldo Martello, 1969 (= Bologna, Monti, 1869-1874), s. v. *caveccia*: «s. f. capecchio. Quella materia grossa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino, o della canapa, avanti alla stoppa; così detto perché proviene segnat. da' due capi, cioè dalle barbe e dalle cime delle piante di lino, e canapa» e in Ernesto Manaresi, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena, Soliani, 1893: s. v. *cavèccia*-capecchio: «Materia che si trae dalla prima pettinatura del lino, e si adopera per lo più ad imbottire». Il glossario estense di Giuseppe Trenti lo individua, nella stessa forma grafica *cavec(c)hia* della lettera di Stabellino, in alcune fonti dislocate tra il secolo XV e il secolo XVI: «cavechia... per fare tamarazi ['materassi']»; «cusini ['cuscini'] di raso figurati cum li fundi de curame, pieni di cavechia» e così via.²¹

È poi interessante l'improprio indirizzato a Gianninello «conte Galana maledetto e arapato!», che usufruisce di un termine noto ai lessici da molto tempo ma che è stato oggetto di recente attenzione da parte degli studiosi di Ruzante. L'aggettivo *arapato* vale probabilmente 'grinzoso', quindi ben applicabile a un personaggio soprannominato 'tartaruga', ed è voce risalente al medio alto tedesco *Rappe* 'tigna', con molte derivazioni nei dialetti italiani: per esempio l'emiliano e veronese *rapà* 'grinzoso' (REW 7059). Limitando l'escussione all'area settentrionale si può

²¹ G. TRENTI, *Voci di terre estensi. Glossario del volgare d'uso comune (Ferrara-Modena) da documenti e cronache del tempo, secoli XIV-XVI*, Iconografia a cura di A. Lodovisi, Presentazione di A. Spaggiari, prefazione di F. Marri, Vignola, Fondazione di Vignola, 2008, s. v. *cavechia*, *caveccia* p. 144. Mi chiedo se sia da ricondurre al significato 'capecchio' anche la voce *cavechia* 'cavezzo (scampolo, pezzo di stoffa)' di p. 143: «cavechia de lino, libbre cinquanta» parrebbe indicare una quantità complessiva unitaria. La documentazione addotta potrebbe arricchire la voce *capitulum* del LEI, coll. 183-185, che tra le varr. sett. dell'it. *capecchio* riporta solo il ven. merid. (poles.) *cavece* e l'emil. or. (ferrar.) *scaveccia*, *scavècia*.

aggiungere il bresciano *rapàt* con il medesimo significato (FARÈ 7059) e ulteriori attestazioni in area veneta porta Angelico Prati: per esempio *rapado* (veronese) e *rapà* (roveretano).²² Quanto alle occorrenze in testi antichi, come informa la banca dati on line dell'ovi, il lemma ricorre nella *Parafrasi del Neminem laedi nisi a se ipso* (1342) e nel volgarizzamento messinese di Valerio Massimo approntato da Accurso di Cremona (1321-1337), ma interessa di più, in anni vicini a quelli di Stabellino, registrare un luogo ruzantiano.²³ Si tratta, in verità, di un passaggio piuttosto oscuro del *Dialogo secondo* o *Bilora*, in cui il protagonista eponimo scaglia – tra le altre – una non immediatamente perspicua (almeno per il lettore moderno) maledizione all'anziano Andronico, suo rivale in amore: «vechio sgureguzzo maleeto, che te puosto aravare con a' sarave mé bò!». ²⁴ Cosimo Burgassi, prossimo editore del testo, suggerisce *sgureguzo* 'deretano'; e Ivano Paccagnella reca documentazione a sostegno.²⁵ Per quanto concerne «te puosto aravare con a' sarave mé bò!», Burgassi stabilisce – credo a buona ragione – un collegamento con l'immagine del “bue da rape” (*rave* in pavano), ovvero con l'animale nutrito a rape e dunque magro, figura che si trova in varie rime comiche cinquecentesche non solo venete. Il deperimento del bue (*bò*) spiega l'uso del verbo *ar(r)ap(p)arsi* (*aravarse*) e il senso dell'augurio di Bilora, inducendo Burgassi a modificare così la trascrizione del passo: «Vechio sgureguzzo maleeto, que te puos-to aravare con' a' s'aravè mè bo!». Dato che pure Stabellino invia una maledizione a Gianninello, c'è da chiedersi se il verbo *ar(r)ap(p)arsi* e l'aggettivo *ar(r)ap(p)ato* (con le rispettive varianti dialettali)

²² A. PRATI, *Etimologie venete*, a cura di G. Folena e G. Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1968, s. v. *rapare*.

²³ La banca dati dell'ovi si serve dell'edizione della *Parafrasi* a cura di A. Stella e A. Minisci in corso di stampa. *Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, II, a cura di F. A. Ugolini, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1967 (Pubblicazioni del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, 11), p. 46.

²⁴ Traggo il testo da Angelo BEOLCO IL RUZANTE, *I dialoghi. La seconda oratione. I prologhi alla Moschetta*, a cura di G. Padoan, Padova, Antenore, 1981 (Medioevo e Umanesimo, 43), p. 169.

²⁵ C. BURGASSI, *Prove di commento ai Due dialoghi di Ruzante*, «Studi di filologia italiana», LXIX, 2011, pp. 375-407: 383-386; I. PACCAGNELLA, *Questioni lessicali ruzantiane*, in *Molte cose stanno bene nella penna che ne la scena starebben male. Teatro e lingua in Ruzante*. Atti del Convegno, Padova-Pernumia 26-27 ottobre 2011, a cura di A. Cecchinato, Padova, Cleup, 2012, pp. 11-44: 37-38.

si fossero fissati in formule imprecatorie di questo genere. Il registro è comunque ben distante dalle evoluzioni quasi poliflesche dell'apoteosi di Demogorgon.

Le indagini sulla lingua e sullo stile esulavano dagli interessi di Luzio e di Renier alle prese con la costruzione del mito isabelliano e non c'è dunque da stupirsi se i particolari che oggi ci danno da riflettere lasciarono i due piuttosto indifferenti. È tuttavia lecito chiedersi perché le lettere di Stabellino non siano state da loro sfruttate più a fondo sul versante dell'erudizione minuta e talvolta minutissima che, magari solo in una nota a piè di pagina, non rinunciava ad affastellare notizie su notizie. Le carte di Battista, vergate in una scrittura chiarissima e disposte in bell'ordine nella corrispondenza da Ferrara, hanno tutto l'aspetto di una riserva di caccia che i due non vollero violare o di cui non si vollero giovare fino in fondo.

È chiaro che l'Archivio Gonzaga è un bacino sterminato, tale da sfiancare pure il vigore inesausto di Luzio, però qui sorge il dubbio che una forma di censura possa avere dissuaso il celebre duo dal condurre ricerche più approfondite, o dal pubblicarne gli esiti. Penso che il loro moralismo, certo comprensibile nel contesto di fine secolo, li mettesse a disagio rispetto alle invenzioni neopagane di Stabellino e che mancassero del senso dell'umorismo (se non proprio del senso storico) necessario per dare alla religione di Demogorgon la giusta prospettiva.²⁶ Temo altresì che la conclusione di alcune lettere del cortigiano, nelle quali egli comunicava a Isabella di essere molto lieto e soddisfatto dell'affettuosa amicizia che lo legava a un certo Passerino (per esempio: «Pregando sempre il dio de la natura che mi mantenghi in bona gratia di quel spirito ellecto, purificato e gratoso del mio Passarin dolce, il quale Dio nostro Signore guardi da pericoloso evenimento», 8 maggio 1516; «La Risibile e la Amata basan-

²⁶ Luzio peraltro esplicitava una certa insofferenza nei confronti della scrittura di Stabellino, facendo balenare dietro la scarsa simpatia per lo stile anche quella per i travestimenti epistolari: «[...] Battista Stabellino, un novelliere ferrarese, che sotto il nome di Apollo o d'altra deità mitologica mandava regolarmente le sue cronache a Isabella, in un gergo tronfio, pretensioso, infarcito di frasi retoriche uggiose, di allusioni spesso inafferrabili» (*Isabella d'Este e i Borgia*, «Archivio storico lombardo», XLII, 1915, pp. 115-167: 162). Per intendere spirito, pregi e limiti delle ricerche di Luzio e di Renier non si può non leggere G. AGOSTI, *Ai fanatici della Marchesa*, introduzione della moderna edizione di LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni*.

do la mano di vostra excellentia si raccomandano, né dal voler di queste s'alontana il mio amorevole Passarino», 22 maggio 1516)²⁷ provocasse ai due un invincibile imbarazzo; e forse più il dover ammettere certe prolungate frequentazioni da parte della marchesa. Il mio è solo un sospetto, ma mi piace offrire anche questo a Mario Vaini, che nei colloqui di anni lontani mi insegnò la cautela verso le non sempre imparziali ricostruzioni di Luzio e di Renier.

²⁷ ASMn, AG, b. 1245, cc. 153r, 155r.

APPENDICE

Le lettere

Nelle trascrizioni dei documenti sciolgo tacitamente le abbreviazioni e divido le parole secondo l'uso moderno; alla norma attuale riconduco altresì la distinzione tra *u* e *v*, l'uso di maiuscole e minuscole e dei segni diacritici e interpuntivi; rendo con “*ii*” il gruppo *ij* in fine di parola e con “*ae*” la *e* cedigliata.

I

ASMn, AG, b. 1245, cc. 11r-12v.

Iesus

Mirabile certo et stupenda materia il core propone di scrivere, ma la lingua per la sua ineptia assai ricusa l'assunto; se non che confiso nel benigno ingegno di quella m'assicuro a entrare ne l'alto col mio debil legnetto, sperando, se la non vederà effetto degno di lei, almeno conoscerà la buona intentione ch'io havea di produrlo. Onde a questo incetto prego mi giovi la divinità a me dal sumo choro novamente concessa, acciò che le parole portino a tua signoria qualche stilla de l'incredibile soavità e piacere gustiamo in questo novo stato. Mi era, signora mia, già non sono molte notti, posto a giacere, concessa tregua alle stanche membra et l'animo, che quasi in tutto era sciolto dal reggimento del corpo da l'angelo excubitore, ben due fiate all'offitio suo era stato rivocato, quando, mentre che in me stesso ritorno tra 'l sonno e la vigilia, mi sento da una incessante voce chiamare dicendo: «Surgi, surgi da lo incerto sonno, o huomo fortunato! Et inverso settentrione t'invia sin che nova e mirabile apparenza ti ferma, però che la providentia del summo Iove dispone che 'l si formi nova et a'llui molto accepta relligione». Con queste parole si taque; et io già in tutto desto et pieno di stupore per la divina voce udita, la quale anchor mi suona ne le orecchie, mi levo et dirizo il camino verso l'assignata parte, dove, non dopo molto spatio essendo un carro di mirabil splendore, il quale, accostandomi, comprendo essere di oro et finissime gemme mirabilmente fabricato et ornato in guisa che quel del sole saria pover con ello. Onde desideroso de più conoscere de la soa bellezza, a'llui più e più mi accosto, sin ch'io vi scorgo sopra cinque fade gratiose molto et di nobilissima stirpe produtte, le quali accennan-

domi ch'io saglia il carro, cortesemente tra loro mi riceveno et per suo dio mi chiamano. Poi si moveno, et a diversi giardini essendo condotti, sempre ragionamo de la maravigliosa mia deità et per divino instincto formamo la sacrosancta relligione del iocundissimo dio Demogorgon, ne la cui deità per miseratione divina mi trasformo et da tutte le mie fade di tale nome son chiamato dio. Ma prima che si smontasse dil carro, fu imposto il nome a ciascuna de le fade; et la prima et preclarissima di tutte fu chiamata la fada Blanda, la seconda fada Risibile, la terza fada Forastiera, la quarta fada Morgana et la quinta et ultima fu detta la fada Amata per suo nome. Poi di queste assignatone una ad me a cui havesse io a servire et complacere, per ciascuna de le altre fu elletto un servitore, che foro quatro, li quali chiamaro conti; et il primo si chiamò il conte da la Scorcianella, il secondo il conte da Serravalle, il terzo fu detto il conte Gallana et il quarto il conte da la Tresandola. Li quali nomi s'è de le fade come de' conti, signora mia, foro formati con grandissimo mysterio, che così affectano li dèi acciò che li loro iuditii non siano cognosciuti da quelli che la loro divinità hanno in dispregio. Così passamo tutto quel giorno sempre ammirando la ineffabil providentia di quel summo Iove, il quale non permette che 'l tempo per li minutissimi athomi trascorra senza scoprire qualche sua maravigliosa et stupenda preparatione, che nel'abyssso del suo consiglio fa per alcun bene, in tutto da l'acorger nostro scisso. In tanto sorvenendo la nocte, mi sepero da la compagnia riducendomi al solito loco del mio riposo, dove, riposatomi alquanto et già essendo ne l'ultima parte de la notte, ne l'hora, credo, che da l'oriente prima raggiò nel monte Citherea, che di foco d'amor par sempre ardente, pur da una voce son chiamato, alla quale destandomi et volendo aprir gli occhi, foromi chiusi da un mirabile splendore, dil quale era io circumfuso. Onde attendendo con le orecchi, udì continuare: «Non stimare, o novo Dio, che la nova tua religione sin qui habbia la sua perfectione, ma sii certo che al numero de le fade se ne agiongeranno quatr'altre, tra le quale una serà di tanta sublimità et excellentia che non solo tutte l'altre fade, ma li conti et tu loro dio vi havereti a regere secondo ch'ella disporà, et come a dea principale li portaretì summo honore et riverentia». Il quale parlare non procedendo più oltre mi dette occasione de dimandare chi era questa così preclarissima fada et ove havea io a cercare di lei, ma non prima formai la parola che, sentendo isparire il lume, compresi qual nume haveami ivi di sé lasciato solo. Onde crescendo in me l'ardentissima et natural sete, mi levai et, convocate le fade e ' conti, narrai loro la seconda visione. Di

che maravigliandosi molto, né potendo comprendere come si havesse a perficere questa nostra relligione, di comune consenso fu offerto in sacrificio di grasse victimae al tempio de Minerva, supplicandola divotamente se dignasse illuminarne di quanto eravamo tenuti. Et dopo il terzo dì si hebbe oraculo di questo tenore:

La dove il Mencio distende sue acque,
u' visse lei che 'l patre mutò forma,
cercate de la donna che al ciel piacque
dare al collegio vostro in guida e norma.
Di stirpe iovial felice nacque
e sotto il fren d'Apol sua vita informa
de sì chiare virtute e digne lode
che 'l mondo se ne alluma e 'l ciel ne gode.

Il che considerato, illustrissima mia signora, et senza controversia alcuna interpretato di tua signoria, non potrei esprimere quanto fu oltre modo grande la letitia che sentì il core di ciascun di noi, cognoscendo che appresso l'altre et innumerabili gratie ricevute da li dèi, questa più ch'altra desiderata ni fosse concessa: di essere consecrati a perpetuo servizio di quella. Onde desiderosi si perficisca questo nostro sacro collegio, non dubitando lei habbia a contraire alla divina volontà di conscientia de le fade et conti, li scrivo et do pieno avviso del tutto, avegna che lei forse da qualche suo domestico nume ne possa prima esser admonita. Il perché la preghiamo con divotione a disponerse a questo santo proposito, et appresso secondo il parer suo li piaccia ellegere tre fade e quatro conti a perfectione e supplemento de' due novenarii, che di questo li concedemo piena et ampla auctorità; et così de imponere li nomi a sé et alli altri secondo il suo arbitrio, benché già si fossi quasi deliberato che essa tua signoria ne la religione si dovesse chiamare fada Mirabile. Nondimeno dil tutto vogliamo rimettersi al prudente suo iuditio, expectando con grandissimo desiderio la resolutione di quella, alla [quale] in infinito si ricomandiamo, quae bene valeat. Ferrariae, die primo augusti MDXIII.

DEMOGORGON

Alla illustrissima Isabella da Este marchesana de Mantoa.

II

ASMn, AG, b. 2494, c. 20r.

Iesus

Questa è la lettera, illustrissima madama, che quella mi ha hoggi richiesta, la quale mi scrive questi quattro boni compagni. Vostra excellentia vederà come si portano meco, et maxime il conte Galana, cioè Zohan Francesco Gianinello. Et non essendo contento di questa, cercava farmi un'altra burla con lo aiuto dil vostro Mario, ma sonosi indarno adoperati perché, considerata la malitia loro et riguardato il fine, ho ritrovato l'inganno. Il quale era questo, che 'l conte Galana mi ha mandato stoppa, anzi cavechia, e cartaze cusite e ben ligate in tela incirata; et mi scrive una lettera, la quale in compagnia di questa viene a vostra signoria, che dice, come quella vederà legiando: «Io ti mando il libro di messer Ariosto, il quale è finito de stampire, ad ciò possi pigliar più spasso in quelli ameni giardini». Et nel soprascritto dice: «Paga uno marcello al portatore». Io non ho pagato il marcello e così Mario e 'l Zaninello (conte Galana maledetto e arapato!) hanno gettato via tempo. Ma spero, s'io giongo a Ferrara sano, punirlo, et d'una grave punitione, perché, essendo sotto il mio imperio, l'insignarò che cosa è portarsi male con li suo' superiori. Et perché vostra excellentia sia ancho più chiara di questo inganno che mi voleano fare, li mando l'invoglio de le cartaze che 'l mi drizava questo bon garzone del conte Galana: ma stiasi pur di bon animo, ché anchora gli farò sentir la nova a vostra signoria sin qua, s'io giongo a casa, alla quale humilmente mi racomando. In Mantoa a' 3 de mazo 1516.

DEMOGORGON

A tergo: Alla illustrissima et excellentissima signora mia observandissima, la signora marchesana di Mantoa.

1513: 1: agosto 15 Terra Es. XXXI. 3.

Mirabili cuncta et stupenda materia Ill^{ma} Sig^a mia il cor^e propensi de' scrivere;
 ma la lingua & la sua impiet^a assai ricusa l'assunto, se n^o e' confuso nel boni-
 que ingegno di glia massiccare a entrare m' l'alto col meo debil legnetto: spirando
 se la n^o uedera effetto degno di lei, almeno cognoscerla la buona intentione chio
 hauea di produrlo: onde a g^{to} incerto prego mi gioua la diuinita a m' dal
 sumo choro neuan^ti concessa, accio e' b^e paroli portino a tua Sig^a qualche stilla
 de' l'incredibili seauita e' piacere q^uo finimo i g^{to} nouo stato. Mi era Sig^a mia
 gia n^o sene molti notti posto a giacere concessa troqua all' stanchi membra, et
 lammo e' quasi in tutto era sciolto dal reggimento del corpo, da laugello excubi-
 tore, ben diu' fiate all'officio suo era stato riuocato, quando menta' e' m' m' s'fisso
 ritorne tral sonno e' la uigilia mi senta da una messanta uoce chiamar^e dicendo
 Surgi Surgi da lo inerte sonno o huomo fortunato, et inuerso supernit^o t^uinua,
 sin e' noua e' mirabili apparenza ti ferma; pure e' la prouidentia del sumo
 jou^e disponi' chel si formi noua et alui molto accepta religione, co' q^uo paroli
 si tagu^e et io gia i tutto desto et pieno di stupore p^{er} la diuina uoce udita, la q^ua
 anchor m' suona m' le orecchi, mi leuo et dirizo il camine iurro l'assignata para;
 doue n^o dopo molto spatio offende un carro di mirabil splendore, il quale acco-
 standomi, comprido offe^r di oro et finissimⁱ gem^e mirabil^o fabricato et
 ornato, i guisa e' quel del sal^e faria pouer co' illo, onde desideroso de' pui co-
 gnoscere di la sua bellezza allui piu e' pui mi accosto, sin chio mi scorgo sopra
 cinq^e fada gratios^e molto, et di nobilissima stirpe product^e, Le quale accennan-
 domi chio taglia il carro cortesmente tra loro m' riceuono et p^{er} suo Dio mi chia-
 mano. Poi si mouono et a diuersi giardini offende condotti semp^e ragionano de'
 la marauigliosa mia deita, et diuino instincto formano la sacrosanta Religione

Fig. 1 - Lettera di Battista Stabellino a Isabella d'Este, primo agosto 1513 (ASMn, AG, b. 1245, c. 11r). Concessione n. 4/2013 dell'ASMn.

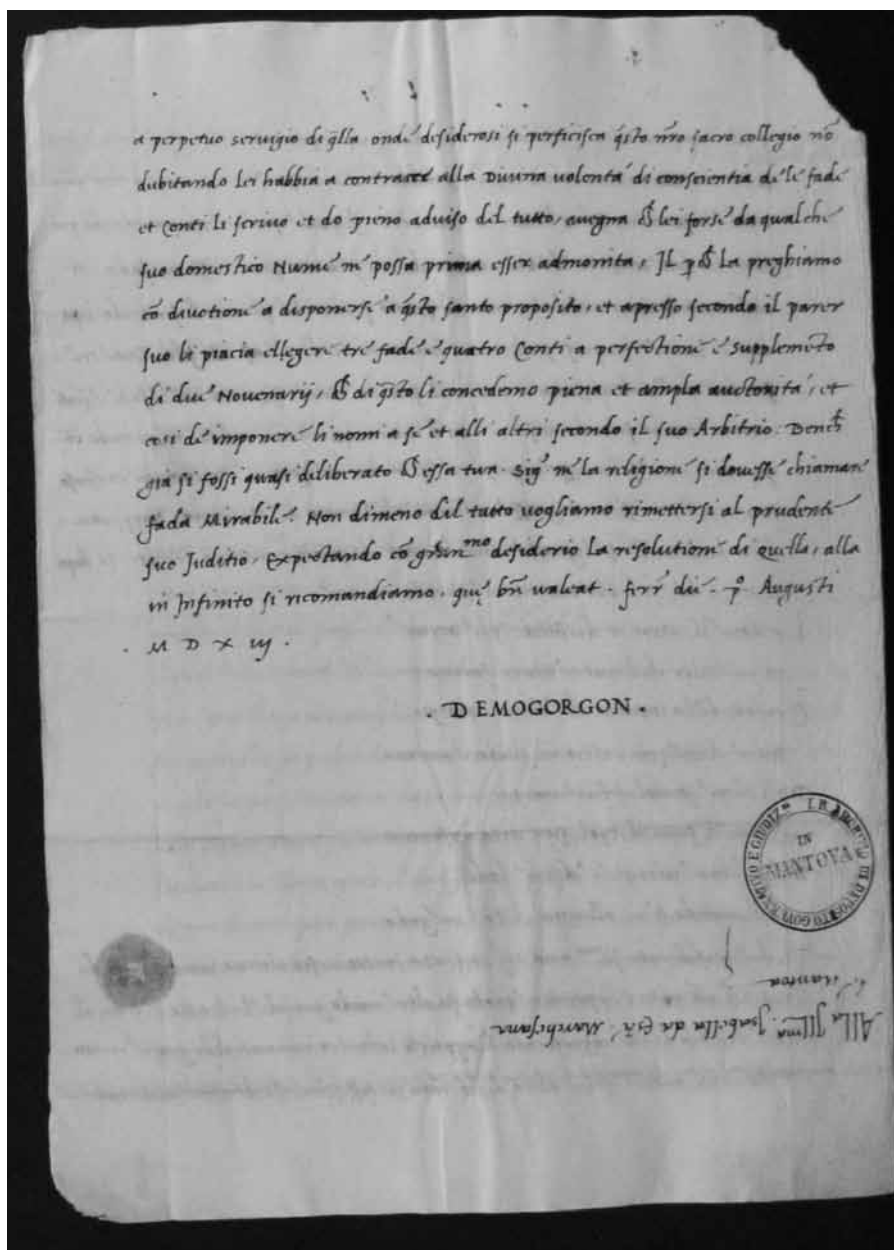


Fig. 2 - Lettera di Battista Stabellino a Isabella d'Este, primo agosto 1513 (ASMn, AG, b. 1245, c. 12v). Concessione n. 4/2013 dell'ASMn.

1516: 3: mazo . 11. Mantova 30
 Questa è la h^a M^{re} Madama d^e q^{lla} mi ha hoggi richiesta. La qual' mi
 scriu' q^{sti} quatro boni compagni nostri. Et uederà com' si portano m^{ro}
 et maxime il cont^e galana, cio' Johan francisco gianninello et n^o offendo
 contento di q^{sta} cartana farri un'altra burla co' lo aiuto del uro scario
 ona sonosi indarno adoprati. Et di considerati la malitia loro et riguardato
 il fin' ho ritrovato l'ingano. Il qual' era q^{sto} d^e cont^e galana mi ha ma-
 dato stoppa an^{te} i cauerbici e cartale. Quisti e boni ligati in tela incirata
 et mi scriu' una l^{re} la qual' mi compagna di q^{sta} uim' a. v. s. D^e dia
 (com' q^{lla} uederà legiendo) lo ti mando il libro di m^r Luit Ariosto, il
 qual' e finito di stampar ad c^{io} possi pigliar più spesse i q^{li} ammi guar-
 dmi et nel soprascritto d^eti paga uno marcello al portatore. Io no ho
 pagato il marcello i co^{si} mario et Zamimello. Cont^e galana maledetto
 arapato hano girato mia tempo, ma spero s^{io} giorgio a f^{er} sano punirlo
 et duna grau' punition. Et d^essendo s^{er}o il mio imperio l'insignare d^e
 cosa e portarsi mal' co' li suo superiori. Et d^e v. x. sia uedo più chiara
 di q^{sto} ingano d^e mi uoleano far. Li mando l'nuoglio di l^a cartale et d^e
 mi d^eu' Luita q^{sto} boni gar^{oni} del cont^e galana, ma stasi pur di bo
 animo. Donch^eora gli farò sentir la noua a. v. s. fin qua s^{io} giorgio a
 casa, alla qual' humil^{er} mi raccomando. In mantova a 3 de mazo 1516.

Demogorgon.

Fig. 3 - Lettera di Battista Stabellino a Isabella d'Este, 3 maggio 1516 (ASMn, AG, b. 2494, c. 20r). La nota archivistica antica nel margine sinistro in alto interpreta scorrettamente *mazo* come 'marzo'. Concessione n. 4/2013 dell'ASMn.

STEFANO L'OCCASO

CARLO RICHESANI (1458 ca-1546),
IL «CARLO DEL MANTEGNA» MANTOVANO

«Carlo del Mantegna» è ritenuto dalla letteratura seicentesca un creato di Mantegna attivo in Liguria ai primi del Cinquecento; così Raffaele Soprani, che scrisse nel 1674, attingendo nel caso specifico a una «vita di Luca Cambiaso, scritta nel passato secolo da Valerio Corte celebrato pittore»; Corte, di natali veneziani, si trasferì ventenne a Genova nel 1550, dove morì nel 1580.¹ Soprani ricordò la chiamata a Genova del pittore, che «essendo stato discepolo del celebratissimo Andrea Mantegna, Pittor Mantovano s'avvicinava molto alla maniera del rinomato Maestro».

La moderna storiografia, a partire da Roberto Longhi, ha identificato quel Carlo del Mantegna con Carlo Braccresco, un pittore milanese attivo in Liguria dove è documentato dal 1478 al 1501.² Il primo storico mantovano a menzionare un Carlo del Mantegna artista, tenendo sotto gli occhi gli studi di Soprani, è stato con ogni probabilità Leopoldo Camillo Volta.

A suo dire «Carlo del Mantegna» era autore del «Quadro che era nella Chiesa vecchia di S. Stefano, e l'altro in S. Francesco all'Altare di S. Sebastiano. Venne chiamato a Genova nel 1514 dal Doge Ottaviano Fregoso [...]». Lasciò parecchie Opere sì in Mantova, che in Genova, specialmente a fresco, delle quali oggi apparisce appena qualche piccol vestigio». ³ Egli

¹ R. SOPRANI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti genovesi*, I, seconda edizione con note di C. Ratti, Genova, Casamata, 1768-1769, pp. 369-370. Sul testo di Valerio Corte: S. FACCHINETTI, *Introduzione*, in R. LONGHI, *Carlo Braccresco*, a cura di S. Facchinetti, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2008, pp. LIII-LV.

² Vedi ora R. LONGHI, *Carlo Braccresco*, cit.

³ [L.C. VOLTA], *Diario di Mantova per l'anno 1777*, Mantova, Caranenti, [1776], p. 166. «Santo Stefano Vecchio» sarà la chiesa dei Santi Stefano e Zenone, passata a metà Seicento alle Carmelitane Scalze, piuttosto che la Madonna del Popolo, costruita nello stesso periodo e in cui fu trasferita la parrocchia. Fregoso divenne doge di Genova il 17 giugno 1513.

ritenne quindi che il Carlo mantovano fosse tutt'uno con quello ligure, e che anzi sue opere fossero da vedersi qui e lì. Lanzi mantenne questa rotta; secondo lui «Carlo del Mantegna», «che poi recò in Genova», a Mantova si crede che «avesse parte ne' decori del palazzo e della cappella riferiti di sopra e in altri che si ascrivono a' mantegnesi; fra' quali son due istorie dell'Arca nel monistero di San Benedetto di Mantova, ove si rivede la maniera di Andrea ampliata alquanto, ancorché di forme men belle».⁴

Lanzi aggiunse:

Credeasi che Carlo avesse parte de' lavori del palazzo e della cappella riferiti di sopra [cioè la cappella funeraria del Mantegna], e in altri che si ascrivono a' mantegnesi; fra' quali sono due istorie dell'Arca nel monistero di San Benedetto di Mantova, ove si rivede la maniera di Andrea ampliata alquanto, ancorché di forme men belle.

Nei suoi taccuini, egli appuntò inoltre che a Verona, erano

a casa Bevilacqua una Deposizione e una Madonna col Bambino, etc., son detti del Carotto, non so di quale. Lo stile è antico, le forme volgari, il colorito crudo, il disegno più lungo che in Mantegna. Ha però certa evidenza di ritratti che pare di Mantegna Carlo, aiuto di Andrea Freschi.⁵

Sulla «scivolosa pista mantovana, inaugurata da Lanzi, si inoltreranno numerosi eruditi ottocenteschi, ripetendo, nella maggior parte dei casi, la combinazione di elementi già nota», ma talvolta con l'aggiunta di elementi, archivistici o di fantasia, e di qualche proposta attributiva su cui non è il caso di soffermarsi e per le quali è sufficiente rimandare a quanto scritto da Facchinetti appena cinque anni fa.⁶ In questa scia si mossero non solo Pietro Zani e Stefano Ticozzi, ma più tardi anche Carlo d'Arco. Zani riferì anche d'un documento rinvenuto da Luigi Pungileoni e relativo a un «Maestro Carlo Pittore, operante in Mantova nel 1533».⁷

⁴ L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia, dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso alla fine del XVIII secolo*, II, a cura di M. Capucci, Firenze, Sansoni, 1970, p. 190.

⁵ L. LANZI, *Il taccuino lombardo. Viaggio del 1793 specialmente pel milanese e pel parmigiano, mantovano e veronese, musei quivi veduti: pittori che vi son vissuti*, a cura di P. Pastres, Udine, Forum, 2000, pp. 219-220.

⁶ S. FACCHINETTI, *Introduzione*, cit., pp. LXI-LXII nota 18.

⁷ P. ZANI, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti*, I, VI, Parma, Tip. Ducale, 1820, pp. 291-292.

La proposta suggerita da Lanzi di assegnare a Carlo le ante d'organo di San Benedetto Po necessita un breve approfondimento. Lanzi citò le due ante d'organo polironiane, alle quali alludeva anche Giovanni Antonio Armano, nel 1792, riferendole a Dosso Dossi.⁸ Queste ante furono oggetto di un patto stipulato tra il sacrista del Polirone, don Benedetto da Cremona, e Antonio Allegri da Correggio, l'8 settembre 1514; l'accordo tuttavia, non essendo stata reperita una quietanza, potrebbe non essere stato rispettato.⁹ Sulla fede di questo documento Gianni Romano ha recentemente pubblicato una delle due pitture, la *Processione dell'Arca*, riferendola per l'appunto al Correggio: l'importante dipinto si trova presso una collezione privata torinese.¹⁰

L'accoglienza di questo pezzo è stata favorevole da parte di Ekserdjian, il quale, ritenendo ignoto un Carlo del Mantegna mantovano, concorda quindi con l'attribuzione avanzata da Romano.¹¹ Per Negro e Roio invece il dipinto è opera di Girolamo Bonsignori;¹² mentre per Cirillo esso deve spettare a un allievo di Andrea Mantegna, in quanto opera non

⁸ *Lettere artistiche del Settecento veneziano. 3, L'epistolario Giovanni Antonio Armano – Giovanni Maria Sasso*, a cura di G. Tormen, Verona, Cierre, 2009, p. 340 («due bellissimi portelli d'organo del Mantegna, l'esteriore de quali è dipinto da Dosso Dossi»); S. L'OCCASO, *Museo di Palazzo Ducale di Mantova. Catalogo generale delle collezioni inventariate. Dipinti fino al XIX secolo*, Mantova, Publi Paolini, 2011, p. 138.

⁹ E. MENEGAZZO, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, «Italia medievale e umanistica», II, 1959, pp. 367-408:383; Id., *Marginalia su Raffaello, Correggio e la Congregazione Cassinese*, «Italia medievale e umanistica», III, 1960, pp. 329-340: 330; P. PELATI, *Il Correggio e il Cenobio di Polirone in un contratto inedito del 1514*, San Benedetto Po (Mantova), Accademia Polironiana, 1974, pp. 5 e 13-17; E. MONDUCCI, *Il Correggio. La vita e le opere nelle fonti documentarie*, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana editoriale, 2004, p. 46 n. 2/A.

¹⁰ G. ROMANO, *Correggio in Mantua and San Benedetto Po*, in *Dosso's Fate: Painting and Court Culture in Renaissance Italy*, atti del convegno, a cura di L. Ciammitti, S.F. Ostrow, S. Settis, Los Angeles, The Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities, 1998, pp. 15-40:25-28; G. ROMANO, in *Mantegna 1431-1506*, catalogo della mostra, Parigi, 2008-2009, a cura di G. Agosti, D. Thiébaud, assistiti da A. Galansino, J. Stoppa, ed. italiana rivista e corretta con la collaborazione di A. Canova, A. Mazzotta, Milano, Officina Libraria, 2008, pp. 406-407 n. 180.

¹¹ Concordano con l'attribuzione al Correggio: D. EKSERDJIAN, *Correggio*, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana editoriale, 1997, pp. 23 e 51; P. PIVA, *Memoria storica e cancellazione del passato. Il patrimonio artistico e monumentale polironiano fra documentazione e sopravvivenze*, in *Storia di San Benedetto Polirone. L'età della soppressione*, a cura di P. Piva, M.R. Simonelli, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 195-223:209-210.

¹² E. NEGRO, N. ROIO, *Lorenzo Costa 1460-1535*, Modena, Artioli, 2001, p. 21.

trascurabile ma in definitiva di «banale qualità pittorica».¹³ Effettivamente la tela, per quanto suggestiva ed esposta nel 2008 a Parigi, non sembra avere la qualità di un autografo del Correggio alla data 1514, l'anno della pala francescana di Dresda.

Ma non è questa la sede per affrontare una questione così delicata: rimane solo da dire che la tela, assegnata a Carlo del Mantegna da Lanzi non sappiamo su quali basi, è attualmente riferita a Correggio o a un artista a questi affine. Non dimentichiamoci che esistette una vera e propria 'scuola' correggesca a Mantova: basti pensare all'emblematica figura di Gian Francesco Tura che, pur nell'eterogeneità di catalogo, può ben esemplare la 'reazione' degli artisti locali alle novità dell'Allegri.

Torniamo a Carlo del Mantegna e alle fonti mantovane che ne discutono. I Coddè gli dedicarono un breve profilo nelle *Memorie biografiche* editate nel 1837 a Mantova. Delle tre proposte di Lanzi (passaggio a Genova nel 1513, lavori in San Sebastiano e nella cappella del Mantegna), scartarono senza dubbi l'ultima¹⁴. Gli stessi Coddè dedicarono una voce anche a tale Carlo Richesani, del quale documentarono la presenza in un registro spese gonzaghese del 1515, alla data 21 marzo, per la pittura di stendardi, senza tuttavia intravedere alcun legame con Carlo del Mantegna.¹⁵ Pochi lustri più tardi anche il conte Carlo d'Arco continuò a scindere Carlo del Mantegna, che ritenne un allievo di Andrea Mantegna trasferitosi in Liguria e al quale pensò potesse spettare un dipinto della Galleria Sabauda di Torino, da Carlo Richesani, del quale riportò il documento del 1515 e ne aggiunse un secondo, cioè la presenza, 3 aprile 1508, come testimone alla stesura del testamento di Cristoforo Strada.¹⁶ Il conte trasse inoltre dagli appunti ma-

¹³ G. CIRILLO, *Fra Cremona e Bologna, aspetti della pittura parmense nel Cinquecento*, «Parma per l'arte», VIII, 1, 2002, pp. 67-146:78.

¹⁴ L. e P. CODDÈ, *Memorie biografiche poste in forma di dizionario dei pittori scultori architetti ed incisori mantovani per la più parte finora sconosciuti, raccolte dal fu dottore Pasquale Coddè segretario delle Belle Arti in Mantova, aumentate e scritte dal dott. Fisco Luigi Coddè*, Mantova, Flli Negretti, 1837, pp. 95-96.

¹⁵ CODDÈ, *Memorie*, cit., pp. 132-133. Già in altra sede (S. L'OCCASO, *La Madonna del Popolo di Mantova*, «Postumia», 17/3, 2006 (2007), pp. 91-108:105 nota 27) anticipavo l'identificazione del «Carlo del Mantegna» delle fonti mantovane settecentesche con Richesani.

¹⁶ C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, I, Mantova, Agazzi, 1857-1859, p. 47. Giustamente G. PACCHIONI, *Artisti veronesi e mantovani dipendenti da Mantegna*, «Madonna Verona», VIII, fasc. 30-31, 1914, 2-3, pp. 154-171:167-168, ricordava che la notizia dello spostamento in Piemonte di Carlo «riposa soltanto sopra una lettera da Giovanni da Lazara diretta a Saverio Bettinelli»; negava poi l'ipotesi di d'Arco e riteneva che il quadro torinese potesse essere di Francesco Bonsignori.

noscritti di Bettinelli la notizia che nella chiesa del Carmine ci fu un *San Sebastiano* con la firma di Carlo del Mantegna.¹⁷ Questo dipinto, come già notato da Agosti, dovrebbe essere quello che altre fonti assegnano al beato Battista Spagnoli.¹⁸ Marcello Oretti, di passaggio a Mantova nel 1775, per altro notava il dipinto dicendolo «sul fare del Francia», ma la questione va forse risolta ipotizzando una confusione di Bettinelli o dello stesso d'Arco e supponendo che il *San Sebastiano*, o meglio la pala sull'altare di San Sebastiano, fosse quella menzionata da Volta nella chiesa di San Francesco e non del Carmine. Nessuna delle opere citate da Volta e da Lanzi come di Carlo del Mantegna a Mantova, con l'eccezione di uno sportello polironiano, è tuttavia sopravvissuta. Oretti probabilmente vide nella chiesa di San Francesco anche l'opera alla quale si riferisce Volta, descrivendola come un «San Sebastiano, un Santo martire, santa Maria Maddalena, sente del Mantegna cioè sua scuola».¹⁹

Chi è, in definitiva, il Carlo del Mantegna mantovano al quale Volta attribuiva, chissà su quali basi, due opere e al quale Lanzi riferiva anche le ante di San Benedetto Po? Escludendo ovviamente Carlo Braccresco, punterei il dito su quel Carlo Richesani di cui si è fatta parola.

Alcuni documenti d'archivio permettono di ricostruire un seppur approssimativo profilo biografico di questo pittore altrimenti sconosciuto. Il suo nome fu per l'esattezza Carlo di Jacopo Richesani «de Curtanculfo», cioè Cortincolfo di Castelbelforte, pochi chilometri a nord-est di Mantova. Principiare la carrellata di documenti dall'atto di morte può sembrare una contraddizione, ma sapere che morì alla non trascurabile età di 87 anni il 2 gennaio 1546 ci torna senz'altro utile, poiché ci permette di supporlo nato attorno al 1460.²⁰

Poiché nel 1483 egli è già presente come testimone a un atto notarile, il che richiedeva normalmente la maggiore età (venticinque anni), potremmo però anticipare la data di nascita al 1458 circa o prima. Un

¹⁷ C. D'ARCO, *Delle arti*, cit., I, p. 97.

¹⁸ G. AGOSTI, *Su Mantegna. I. La storia dell'arte libera la testa*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 477-478, nota 49; S. L'OCCASO, *Santa Maria del Carmine*, in *Chiese carmelitane*, a cura di R. Golinelli Berto, Mantova, Associazione per i monumenti domenicani, 2011 («Quaderni di San Lorenzo», 9), pp. 91-123:101 e 106.

¹⁹ S. L'OCCASO, *Collezionismo a Mantova. 1, Dipinti attribuiti al Mantegna in inventari settecenteschi*, «Postumia», 23/3, 2012, pp. 145-149:147-148.

²⁰ Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Gonzaga (da ora AG), b. 3081, c. 280v: «Mro Carlo di Richesani, contrata Serpe, morto de febra, infirmo otto zorni, età anni 87».

artista nato a Mantova in quegli anni difficilmente poteva rimanere estraneo all'universo mantegnresco; nel 1483 troviamo Carlo di Jacopo «de Curtanculfo» e il pittore Girolamo di Bartolomeo Corradi presenti a una *locatio* tra scultori vari.²¹ Il rapporto con i Corradi dovette essere un vero e proprio sodalizio, che certamente gli permise di conoscere l'opera del Mantegna, al quale i Corradi furono certamente vicini.

Il 15 aprile 1496, alla presenza del pittore Benedetto fu Bartolomeo Ferrari, fu redatto un accordo di un certo interesse tra Carlo e i fratelli Francesco e Girolamo Corradi:

Ibique comendabiles viri magister Franciscus et magister Jeronimus fratres pictores filii quondam magistri Bartholomei de Conradis cives et habitatores Mantue in contrata Montis Nigri [...] ad instantiam et petitionem magistri Caroli filii quondam magistri Jacobi de Richesanis pictoris civis et habitatoris Mantue in contrata Montis Nigri [...], dixerunt et confessi fuerunt sese esse veros debitores dicti Caroli in et de ducatis centumdecem auri et hoc pro resto mercedis ipsius Caroli pro toto eo tempore quo stetit cum dictis fratribus et eis servivit de arte pingendi.²²

Il debito doveva essere solvibile nel termine di un anno, autorizzando altrimenti Carlo ad «ipsos ducatos 110 accipere ad stochos vel ad usuras» con i relativi interessi a carico dei Corradi. Un secondo accordo fu stipulato nella medesima occasione e sullo stesso foglio:

dicti fratres de Coradis conduxerunt dictum Carolum presentem, volentem et se conducentem et locantem ac operas suas pro uno anno proximo futuro ad standum et habitandum cum dictis fratribus et ad laborandum eis de arte pictorie ad eorum instantiam, commodum et utilitatem prout ipsis fratribus videbitur et placitur et in loco et locis prout eis videbitur et hoc pro precio et salario ducatorum vigintiquatuor auri pro eius mercede pro dicto anno ultra expensas cibi et potis quas promisserunt etiam sibi facere toto eo tempore

anticipando due ducati a Carlo. Sembra verosimile desumere che i centodieci ducati corrispondano ad almeno quattro anni di lavoro pregresso, a fronte di un pagamento appena inferiore a quello promesso per il 1496-1497, e che in sostanza Carlo abbia lavorato con continuità nella bottega dei Corradi all'incirca dal 1492 al 1497.

²¹ ASMn, Registrazioni Notarili (da ora RN), 1483, c. 312r.

²² ASMn, Archivio Notarile (da ora AN), notaio Francesco Ranchi, b. 56, 15 aprile 1496.

I Corradi furono un'importante famiglia di artisti attivi nella Mantova quattrocentesca e di primo Cinquecento: tra di loro, l'unico ad avere una fisionomia artistica è Girolamo di Zanino, ovvero il pittore e miniatore Girolamo da Cremona. Zanino Corradi fu un artista di origine cremonese che si stabilì a Mantova nella prima metà del Quattrocento; suoi figli furono Bartolomeo, attivo anche a Padova, e Girolamo. Francesco e Girolamo di Bartolomeo Corradi furono legati a Mantegna, ma non siamo ancora in grado di definirne l'attività e neppure un solo dipinto può essere a loro collegato con certezza; pochissimi sforzi sono stati d'altronde compiuti in tal senso, come in generale per tutti i 'minori' del XV secolo. Nel 1988 Clifford Malcolm Brown stese un primo profilo dei due fratelli, basandosi prevalentemente sui carteggi della corte gonzaghesca e partendo dalla notizia, ben nota, della loro presenza come testimoni alle ultime volontà di Andrea Mantegna, nel 1504;²³ in seguito sono emerse delle carte di qualche importanza, secondo le quali Francesco e Girolamo furono in attività rispettivamente dal 1465 (o 1460)²⁴ e dal 1470; Girolamo fu probabilmente responsabile della «picture capele magne» della cattedrale, pagatagli nel 1492, nel 1509 dipinse in duomo un'*Ascensione* e forse nel 1510-1511 dipinse alla Virgiliana.²⁵

Il dossier archivistico sui Corradi può essere integrato con almeno una carta rilevante: la «finis facta magistro Hyeronimo et fratre pictoribus per reverendum dominum priorem Sancti Marci de Mantua». L'atto, del 17 ottobre 1492, afferma che i padri serviti di San Barnaba, a causa di un debito di circa quarantotto ducati verso il monastero di San Marco, s'impegnavano a pagare a nome di Carlo Orfeo, priore di San Marco e

²³ C.M. BROWN, *I fratelli Corradi, pittori alla corte dei Gonzaga*, «Civiltà Mantovana», 22, 1988, pp. 69-75.

²⁴ Cfr. E. MÜNTZ, *Les arts a la cour des papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle. Première partie. Martin V – Pie II (1417-1464)*, Paris, Ernest Thorin, 1878, p. 309 (il 18 maggio 1460 pagati «fiorini 10, sol. 10 a m^o Francesco di Bartolomeo depentore per l'arme a depinta di N.S. in la casa dove ista N.S.», evidentemente a Mantova; ivi, pp. 308-309, alcuni pagamenti a Michele Liombeni da Pavia).

²⁵ AGOSTI, *Su Mantegna*, cit., pp. 245 nota 55 e 252 nota 85; S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento*, Mantova, Arcari, 2005, p. 159; G. PASTORE, *La cappella di Mantegna nella basilica di Sant'Andrea*, in *A casa di Andrea Mantegna. Cultura artistica a Mantova nel Quattrocento*, catalogo della mostra, a cura di R. Signorini, con la collaborazione di D. Sogliani, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana editoriale, 2006, pp. 334-345:343-344; S. L'OCCASO, *La Madonna del Popolo*, cit., p. 107 nota 45.

protonotario apostolico, la medesima cifra ai fratelli Corradi i quali a loro volta si erano impegnati in «pingendo in dicta ecclesia et aliis locis de *** et conventu dicti monasterii et ecclesie Sancti Marci».²⁶

Altri documenti d'archivio segnalano la presenza del nostro Carlo, a Mantova e per i più svariati motivi, nel 1497, nel 1501, nel 1503, nel 1507-1510 e nel 1512;²⁷ nel 1521 Girolamo Corradi lasciò nel proprio testamento 50 lire al nostro «magistro Carolo de Richisanis pictore in Mantua».²⁸ Questo legato fu forse causa di un contenzioso con il pittore Gian Francesco Dainesi, erede universale di Girolamo; il 17 dicembre 1532 Carlo nominò suo procuratore «ad omnes lites» Scipione Tosabezzi.²⁹ La compagine dei Corradi sembra aver contato, almeno dall'ultimo decennio del XV secolo, sull'apporto fisso di alcuni artisti come Cristoforo Longhi (anch'egli ricordato nel testamento, per un lascito di 50 lire alle figlie), Gian Francesco Dainesi e Carlo Richesani; ciò porterebbe a supporre che i Corradi avessero un'attività assai ben avviata e che probabilmente realizzassero ampie decorazioni ad affresco, come il caso di San Marco confermerebbe.

²⁶ ASMn, RN, 1492, c. 538r. Il complesso monastico di San Marco fu abbattuto nel Settecento.

²⁷ *Ivi*, 1497, c. 193v (alla presenza, tra gli altri, di «magistro Johanne pictore f.q. magistri Bartholomei de Pergamo, cive et habitatore Mantue in contrata Leopardi» e dello scultore Giovanni fu Antonio Barono, i fratelli Corradi vendettero a Carlo una pezza di terra in contrada Leopardi); ASMn, Registros Notarili Straordinarie (da ora RNS), b. 22, c. 277v, 1501 (vi è nominato anche Domenico di Francesco Leoncini pittore); ASMn, AN, notaio Francesco Ranchi, b. 57, 2 ottobre 1501; ASMn, RNS, b. 22, c. 273v, 1503 (presente a un atto relativo a Francesco Corradi); ASMn, RN, 1507, cc. 489r e 489v (Carlo di Jacopo Richesani, abitante in contrada Serpe, investe Girolamo di Bartolomeo Corradi di un terreno a Canedole); ASMn, AG, b. 3057, 1508, c. 441v («Johannes Baptista filius magistri Caroli pretoris [*sic*] baptizatus fuit per ut supra [rettore di Sant'Ambrogio], compater fuit dominus Bernardinus de Galvagnis, die 17 augusti»); ASMn, RNS, b. 22, c. 274r, 1509 (è presente anche il pittore Cristoforo Longhi, anch'egli testimone a un atto riguardante Girolamo Corradi; da altri atti si ricava che Cristoforo di Jacopo Longhi fu oriundo di Castiglione delle Stiviere); ASMn, AN, notaio Francesco Ranchi, b. 57 bis, 22 gennaio 1509 (medesimo atto del precedente). I documenti del 1510 e 1512 sono segnalati in G. PASTORE, *La cappella di Mantegna*, cit., pp. 343-344 (con riferimento a: Archivio Storico Diocesano di Mantova, Mensa Vescovile, serie Entrate e Uscite, libro M, c. 33r, e *ivi*, Basilica di Sant'Andrea, Collegio Primiceriale, b. 5, volume anno 1510, cc. 9v-10r).

²⁸ ASMn, AN, notaio Leonello Cornice, b. 439 bis, 9 luglio 1521. C.M. BROWN, *I fratelli Corradi*, cit., p. 74, lesse «Carlo de Victrisanis [?]».

²⁹ ASMn, AN, notaio Annibale Cizzoli, b. 3521.

Negli anni Venti, la ‘rivoluzione giuliesca’ deve aver coinvolto anche Carlo Richesani, così come molti altri pittori mantovani della sua generazione o più giovani: egli passò al servizio dell’onnipresente e onnipotente Pippi, continuando a esercitare da pittore ma anche da doratore. Nei cantieri giulieschi troviamo difatti molte attestazioni, dal 1527 al 1538, di un «Recanati» o «Ricanati» doratore e pittore, ma anche, dal 1531 al 1536, di un maestro Carlo pittore che suppongo sia il nostro.³⁰ Egli morì, come detto, nel 1546.

Concludo: il nome ‘Carlo del Mantegna’ adoperato nella letteratura mantovana del XVIII e XIX secolo fu preso in prestito dalla storiografia ligure, ma non vi fu a mio avviso alcun artista trasferitosi da Mantova a Genova; le indicazioni fornite dagli eruditi locali (e qui ampiamente integrate) circa la presenza e l’attività di un ‘Carlo del Mantegna’ a Mantova, sono riferibili a Carlo Richesani. A lui spettavano forse le pitture menzionate da Volta in San Francesco e in Santo Stefano, le quali però, essendo disperse, ci privano di un’importante verifica.

³⁰ *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, a cura di D. Ferrari, introduzione di A. Belluzzi, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, *ad indicem*. Segnalo inoltre un atto riguardante la dote della figlia Barbara, data in moglie a un Orfeo Martinelli: ASMn, RN, 1531, c. 468v.

RAFFAELE TAMALIO*

LA DIVISIONE DI PALAZZO BONACOLSI IN PIAZZA
SORDELLO A MANTOVA TRA VESPASIANO GONZAGA E GLI
EREDI DI CARLO GONZAGA DI GAZZUOLO NEI DOCUMENTI
DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA**

Non ci sono dubbi che la facciata di Palazzo Bonacolsi, oggi Castiglioni, rappresenti una delle icone di piazza Sordello a Mantova (fig. 1), l'antica piazza San Pietro, insieme al Palazzo del Capitano o Palazzo Ducale, al Duomo o al Palazzo Vescovile. In tale veste è stato ampiamente studiato in passato, sia per quanto riguarda le sue origini, tuttavia ancora oggi non del tutto chiare, sia per l'evoluzione del suo aspetto architettonico. Uno degli ultimi contributi, in ordine di tempo è quello, ormai anch'esso datato, di Giuseppe Amadei e Ercolano Marani, in *Antiche Dimore Mantovane*.¹ In quel volume i due autori ripercorrevano la cronologia dei passaggi di proprietà ipotizzandone il possesso iniziale non ai Bonacolsi, ma a Luigi Gonzaga, fondatore della dinastia, affermando poi che,

nel 1444 il primo marchese, Gianfrancesco, venendo a morte, lasciava il grande edificio al figlio terzogenito, Alessandro. Questi poi nel 1466 si spense senza figli, per cui il palazzo rientrò in possesso del marchese Ludovico, che ne fece dono ai figli di un altro suo fratello ormai deceduto, Carlo [...]. Non ci consta quali passag-

* In collaborazione con Alberto Ferrari.

**Il testo che qui si produce è la rielaborazione della comunicazione presentata nel Teatro Olimpico di Sabbioneta in occasione della Giornata di Studi del 29 maggio 2010, *Vespasiano Gonzaga Nonsolosabbioneta II*, promossa da: Comune di Sabbioneta, Istituto Italiano dei Castelli, Rotary Club Casalmaggiore-Viadana-Sabbioneta, Consulta d'Area Oglio-Po e Politecnico di Milano.

¹ G. AMADEI, E. MARANI, *Antiche dimore mantovane*, Mantova, Banca Agricola Mantovana, 1973, pp. 11-32.

gi avvenissero nella proprietà dell'immobile fra il tardo Quattrocento e l'ultimo decennio del Cinquecento, nel quale momento, ed in seguito per tutto il Seicento e oltre, il palazzo appartenne a quel ramo della vasta casata locale degli Andreasi che era detto degli Amorotti e che proprio in tale periodo ebbe dai Gonzaga il titolo marchionale.²

Oltre a ciò i due autori pur rilevando che l'attuale ingresso del palazzo doveva necessariamente risalire a un'epoca successiva non ne riportavano la data,³ evidentemente perché ad essi sconosciuta, così come a tutti coloro che si sono occupati in precedenza del Palazzo.

Fin qui Amadei e Marani, quindi un buco di oltre cento anni che ora, grazie a nuovi documenti conservati nell'Archivio Notarile dell'Archivio di Stato di Mantova,⁴ possiamo colmare, rettificando nelle date anche quella proprietà Andreasi Amorotti riportata dai due studiosi mantovani, chiarendo anche perché, e in quale data, venne aperto l'ingresso al cortile che ancora oggi noi tutti utilizziamo; si ricorda qui che in origine l'unico accesso al cortile e al palazzo era quello costituito dall'attuale ingresso della cosiddetta 'Taverna del Duca', all'estremità sinistra dell'edificio.⁵ In appendice si fornirà trascritta una parte della documentazione rinvenuta nelle carte originali conservate in un fascicolo del notaio Petrozzani intitolato «Division del Palacio in su la piazza di Santo Petro dove si fa le Bolette al presente».⁶

L'Ufficio delle Bollette era l'ufficio che registrava gli arrivi e le partenze dei forestieri così come quello dei mantovani che per qualche motivo partivano o ritornavano in città ed era ubicato a piano terra, alla destra del palazzo oggi di proprietà della famiglia Castiglioni in piazza Sordello. Questo palazzo, passato in eredità dal marchese Ludovico Gonzaga al fi-

² *Ivi*, p. 18.

³ «Sono di tempi assai più tardi non solo le numerose finestre rettangolari che feriscono la severa struttura, ma anche, come è facile rilevare, il portone di centro e il balcone soprastante», *Ivi*, p. 19.

⁴ Documenti rinvenuti da Alberto Ferrari di Mantova, instancabile quanto generoso ricercatore di materiali d'archivio, che qui si vuole ringraziare per aver messo a disposizione la documentazione che si produce in questo intervento.

⁵ Esisteva anche una porta all'estremità destra della facciata che introduceva nell'Ufficio delle Bollette e le cui tracce sono ancora oggi presenti e osservabili da un occhio attento.

⁶ Archivio di Stato di Mantova, Archivio Notarile (da ora ASMn, Notarile), notaio Petrozzani, b. 6904 bis.

glio Gianfrancesco, fondatore della dinastia di Gazzuolo,⁷ fu da quest'ultimo lasciato in proprietà indivisa ai suoi figli Ludovico, Federico di Bozzolo e Pirro (l'altro figlio Gianfrancesco, che portò lo stesso nome del padre, morì infante); sempre in proprietà indivisa, pervenne quindi a Vespasiano Gonzaga, nipote di Ludovico, e a Carlo, figlio di Pirro. Dopo la morte di Carlo, nel 1555, i comproprietari vollero raggiungere un accordo per la suddivisione dell'immobile; se ne occuparono lo stesso Vespasiano per la parte che gli apparteneva e Emilia Cauzzi Gonzaga, vedova di Carlo e madre nonché tutrice dei figli Pirro, Scipione, Annibale, Alfonso, Ferrante e Giulio Cesare, alla cui tutela congiunta erano preposti anche il cardinale Ercole Gonzaga e lo stesso Vespasiano.

L'8 settembre del 1558 Vespasiano Gonzaga scriveva da Sabbioneta al suo agente a Mantova Francesco Tonina, che gli aveva richiesto alcune precisazioni su come procedere nella trattativa per la divisione, dandogli istruzioni per seguire il frazionamento del Palazzo sito in piazza San Pietro.

Per illustrissimo domino Vespasiano super divisionem Palazij cum illustrissimis filiis quondam illustrissimi domini Caroli Gonzagae Hic fit mentio
[a tergo]

Li capi da scriversi all'illustrissimo signor Vespasiano

Primo, che sua signoria dia commessione piacendole intorno il gittar la sorte chi habbia a tuor prima.

Secondo, toccando a sua eccellentia il togliere, suso che parte si ha da tuore.

Terzo, che sua eccellentia avisa se si contentò che lo illustrissimo signor Carlo di felice memoria vendesse quella parte che vendete,⁸ lo che allega la illustrissima signora Emilia, perché avendo consentito si po' solo per la parte di detto signor Vespasiano conseguire la mettà del prezzo cavato et non avendo consentito si faria estimare essa parte per sapere che mittà toccasse al prefato signor per la quale ditta signora et li illustrissimi figlioli haveriano a riffare.

Quarto, s'avanti si venga ad altro atto si habbia a far patto sopra la parte delle bollette che vincendosi sia a beneficio solo della parte a cui toccherà la parte presso

⁷ Fino a oggi si sapeva che Gianfrancesco Gonzaga possedeva un palazzo nella piazza di San Pietro; se ne ignorava tuttavia l'ubicazione che ora, con questo documento, è possibile identificare con certezza.

⁸ Evidentemente Carlo Gonzaga si era appropriato indebitamente di parte della proprietà considerandola come suo patrimonio esclusivo, un arbitrio che, come si noterà nella risposta di Vespasiano, verrà contestato energicamente dal signore di Sabbioneta.

la Rezola verso Vescovado o che patto sovra ciò s'habbia a fare o come s'habbia da governare questo.

[A tergo]

Al magnifico messer Francesco Thonina amico carissimo

Magnifico amico carissimo. Mando la risposta de capi como per la qui inclusa vederete sopra la divisione del palazzo che mi avete ricercati, così haverò a caro che si effettui [et non mi occorrendo altro mi vi raccomando et offerro de Sabbioneta il di 8 di settembre 1559. Al suo comando Vespasiano]

Quanto al primo capo voglio che messer Francesco Aldegato mi faccia piacere di buttare la sorte per me sopra il tuor prima o dopoi.

Al 2°, che lui medesimo in compagnia de messer Augustino suo fratello veda qual parte sarà più vendibile et comoda a compratori et quella ellega.

3°, io non consentì mai alla vendita del signor Carlo, né era in loco, né in età dove potesse essere effettuato tal consontimento e che è ragion poi che andò in comodità del signor Carlo che nella divisione del palazzo e non in danari mi sia fatta buona altra tanta parte alla rata

4°, quanto tocca alle bollette vincendosi la lite se habbia da ripartire similmente detto luoco par parte equali

A la quinta dimanda essendo stato risposto nella terza non accade altra risposta.

Non mi occorrendo altro me vi raccomando et offerro

Da Sabbioneta il di 8 di settembre 1559 [sic]⁹

Al suo comando

Vespasiano Gonzaga collaterale

Il 25 dicembre seguiva quindi la procura di Vespasiano Gonzaga per lo stesso Francesco Tonina e il 9 marzo 1559 il documento forse più importante (riprodotto in Appendice), cioè l'elezione degli estimatori del palazzo scelti da Vespasiano e da Emilia Cauzzi Gonzaga in nome dei figli e l'accordo sulla divisione del palazzo.

Il documento è di grande interesse perché descrive l'area dell'intero palazzo così com'era in quel 1559, ben più ampio dell'attuale cortile, quasi il doppio, giungendo i confini fin verso l'attuale vicolo Sant'Agnese (la reggiola verso Sancta Agnese); seguivano le modalità della divisione e, molto importante, uno schizzo (fig. 2) che chiarisce i punti fissi dai

⁹ La data è chiaramente da rettificare, si tratta del 1558 poiché precede la procura successiva che è del 25 dicembre 1558 e soprattutto l'elezione degli estimatori che avviene il 9 marzo 1559.

quali partire per la divisione. Gli incaricati della divisione frazionarono il palazzo in due settori, uno venne chiamato ‘Fede’ assegnandone la proprietà a una parte; l’altro venne definito ‘Speranza’ ed è proprio per permettere agli assegnatari di questa parte di accedere alla proprietà, senza passare dall’altra, che si decise di aprire un nuovo varco nella facciata che poi diventerà l’attuale ingresso principale che quindi è da far risalire a quel 1559.

Dalla mappa del catasto teresiano della seconda metà del XVIII secolo (fig. 3)¹⁰ risulta che nel mezzo del cortile sorgeva, parallelo alla facciata del palazzo un edificio che oggi non esiste più ma che doveva essere alto quasi come la casatorre, stando alle tracce rimaste sulla stessa casatorre e sul muro che le sta di fronte, un edificio oggi scomparso, ma che esisteva però già all’inizio del Seicento, come testimonia la famosa descrizione di Mantova del Bertazzolo (fig. 4).

Il 31 maggio 1559 avveniva, con atto notarile, la divisione definitiva del palazzo tirando la sorte; questa premiò Emilia Cauzzi Gonzaga che scelse la parte Fede; a Vespasiano Gonzaga toccò quindi la parte Speranza, quella che dà sull’attuale vicolo Bonacolsi. Per tirare a sorte si misero due bigliettini in un vaso di cristallo e venne scelto per pescare un bambino di 5 anni che per la sua innocenza forniva ampie garanzie di imparzialità:

Sub inde prefate partes agentes nominibus quibus supra udentes venire / ad divisionem prefatam ut res trumsea equalis convenerunt / sortem eiccendam esse quam partium esse debeat primam ad / accipiendam hoc modo vidilicet facere duos bolettinos unum sub nomine / illustre domine Emilie prefate et alium sub nomine prefati illustri domini Vespasiani / illos ponendo in uno vaso et accipi faciendo per puerum unum / et qui primus venient sit primus ad accipiendum unam dictam / partium sibi magis placibilem et cum sui electionem. / Et sic misso nuntio uno super viam comunem ad invenientur puerum / pro levantur dictum boletino per sorte rediit mintuis cum uno puero / invento ut dixit super via et factis bulettinis positus quam / in uno vaso cristalli et bene a me notario rutillatis et mixtis ad / conspectum partium et testium instructo puero ut unum et dictis / bollettinis accipiat et alterum dimittat.

Ipse puer nomine ut dixit Claudius filius domini Federici de Longhis / etatis annorum quinque vel circa iudicio omnium asistentium posuit manum / in vaso prefato et accepit unum et dictis bulettinis quem dedit mihi / notario et eo ad mandatum partium aperto jnveni essere illum qui / dicebat la illustrissima signora Emilia per li illustri figliuoli et ita Clare [...].

¹⁰ Qui rielaborata da Alberto Ferrari; il Palazzo Castiglioni è il n. 9.

Le due frazioni del palazzo non rimasero per molto tempo in possesso dei Gonzaga dell'Oltre Oglio, infatti, come risulta da un atto notarile¹¹ del luglio 1582, Giulio Cesare Gonzaga, erede di Emilia, vendette la propria parte a Gerolamo Amorotti Andreasi: il documento è importante poiché risulta dalla descrizione dei confini che la parte che era di Vespasiano Gonzaga era già in quell'anno di proprietà del duca di Mantova Guglielmo; allo stato attuale non è però noto quando Vespasiano cedette la sua frazione al duca Guglielmo, certamente prima di quel 1582, sono in corso delle ricerche per verificare anche la data di questo passaggio.

È certo invece che il 24 luglio 1621 Gerolamo Amorotti acquistò dal duca Ferdinando Gonzaga la parte che era stata di Vespasiano, ricomponendo quindi l'antica proprietà. Con successivi passaggi da padre in figlio la proprietà giunse ad Alfonso Bevilacqua marito di Felicità Amorotti, figlia e ultima erede di un altro Gerolamo. Felicità ereditò dopo la morte, avvenuta nel 1716, dell'ultimo maschio Amorotti Andreasi, Luigi; nell'inventario dei beni del defunto Luigi Amorotti Andreasi furono descritti anche gli ambienti interni del palazzo di piazza San Pietro, compreso un curioso corridore sul lato di vicolo Sant'Agnese, probabilmente sopraelevato, che permetteva alla famiglia di raggiungere un gabinetto dal quale si poteva assistere alla messa e alle altre funzioni religiose che si tenevano nella Chiesa di Sant'Agnese:

un Palazzo in Mantova dove habitava mentre vivea ed è morto il detto sig. Marchese Luigi Amorotto d'Andreasi sopra la Piazza di S. Pietro [...] con loggia cortile al davanti, giardinetto piccolo al di dentro, pozzi con scuderia, rimessa e ferriera sopra la medesima scuderia e rimesse al di dietro del medesimo Palazzo che riguardano verso S. Agnese, con Corridore che passa sino alla Chiesa di S. Agnese, in capo al quale vi è il suo Gabinetto dove si sta ad udir la S. Messa ed altre Funzioni in detta Chiesa, e dal medesimo si discende per una scalla d'assi e si va al stradello della medesima Chiesa.¹²

La Chiesa di Sant'Agnese, compresa nel complesso monastico che giungeva nell'attuale piazza Virgiliana comprendente l'odierno Museo Diocesano, sorgeva nella via omonima dove attualmente è presente un moderno condominio edificato nel secondo dopoguerra del XX secolo.

¹¹ ASMn, Notarile, notaio Giacomo Antonio Tragnoli, b. 9274.

¹² ASMn, Notarile, notaio A. Cattani, b. 3107 bis.

Il figlio di Felicità Amorotti e di Alfonso Bevilacqua, Camillo, il 26 settembre 1804 vendette a Baldassarre Castiglioni, antenato degli attuali proprietari Castiglioni.¹³ Un'altra preziosa relazione del palazzo è contenuta in un documento del 18 luglio 1820 in cui viene descritto l'edificio da parte dei due ingegneri incaricati dall'Imperial Regio Tribunale di Mantova della stima da allegare a corredo dell'atto di pignoramento del palazzo ad istanza di Giuliano Travaini in un procedimento contro il marchese Baldassarre Castiglioni.¹⁴

È da chiarire quando venne abbattuto l'edificio di mezzo del cortile e quando questo stesso cortile venne ridotto alle dimensioni attuali confinante verso Sant'Agnese con un'autorimessa ricavata in quello che doveva essere il secondo cortile del palazzo, al di là dello stesso edificio intermedio ora scomparso: quesiti che formeranno l'oggetto di prossime ricerche.

¹³ Il preliminare è del 26 settembre 1804, mentre l'atto di vendita è del 22 dicembre 1806, ASMn, Notarile, notaio Giuseppe Avigni, b. 1532.

¹⁴ ASMn, Ingegneri e Periti agrimensori, b. 21, ingegner Antoldi-Castiglioni.

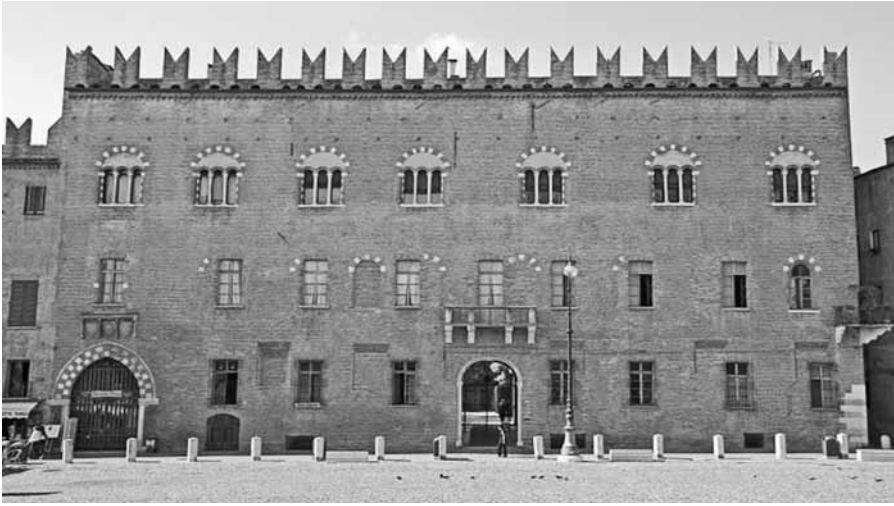


Fig. 1 - Mantova, Palazzo Bonacolsi - Castiglioni.

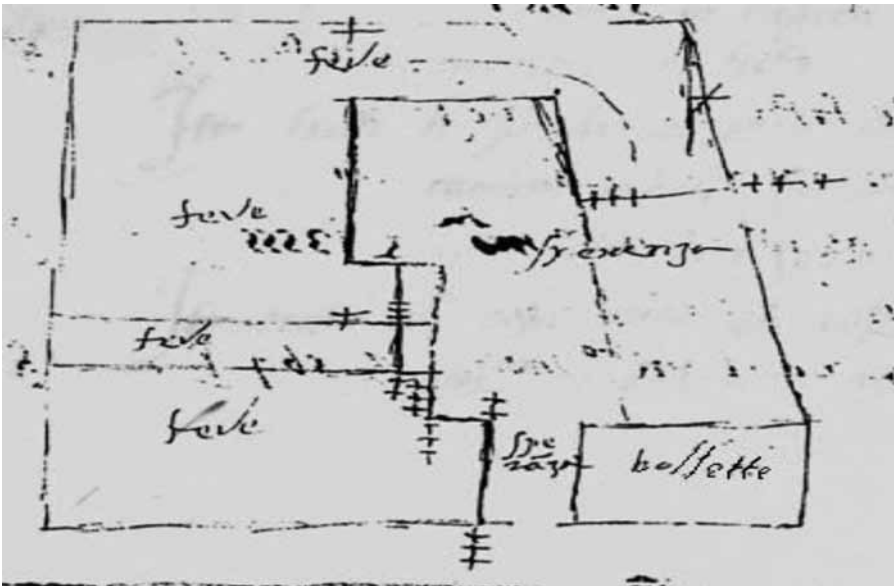


Fig. 2 - Schizzo del Palazzo Bonacolsi-Castiglioni così come raffigurato nel documento di divisione tra Vespasiano Gonzaga e gli eredi di Carlo Gonzaga di Gazzuolo. ASMn, Notarile, notaio Petrozzani, b. 6904 bis. (Autorizzazione alla pubblicazione dell'Archivio di Stato di Mantova n. 43/2010).



Fig. 3 - La Contrada dell'Aquila in una rielaborazione del Catasto Teresiano ad opera di Alberto Ferrari. Il Palazzo Castiglioni è il numero 9 e la Chiesa di Sant'Agnese è quella confinante con il numero 11.

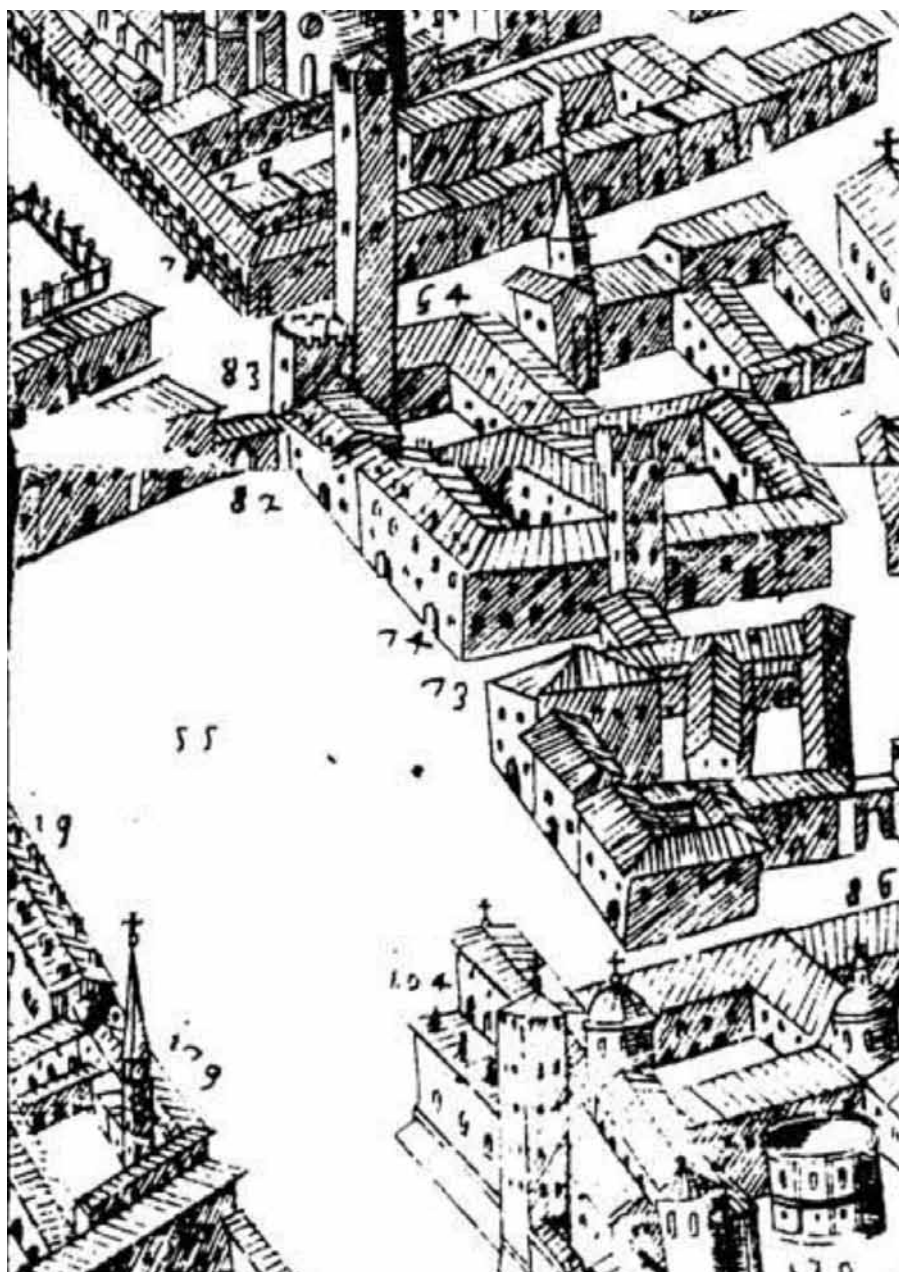


Fig. 4 - Particolare della Pianta del Bertazzolo con il Palazzo Bonacolsi-Castiglioni contrassegnato con il n. 74.

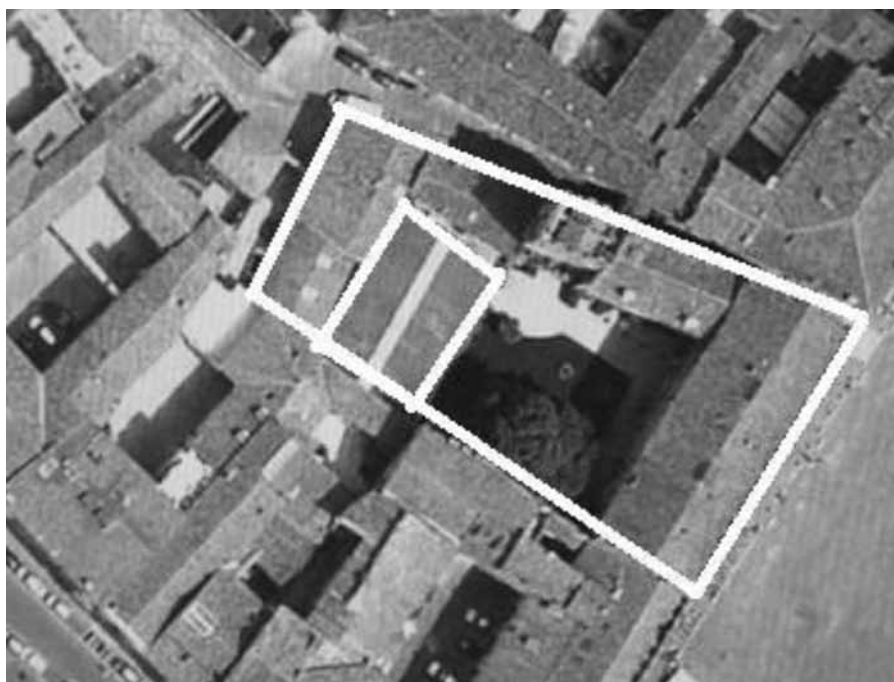


Fig. 5 - Immagine dal satellite del Palazzo di piazza Sordello; l'area delimitata è quella corrispondente all'antica proprietà. Il rettangolo interno segna invece la copertura dell'autorimessa che occupa lo spazio di quello che era il secondo cortile interno, (cfr. figg. 3 e 4).

APPENDICE*

ASMn, Notarile, b. 6904 bis

Division del palacio in su la piazza / di Sancto Petro dove si fa le bolette / al fromento

Nui Zoan Maria Casaloldo et Anselmo di Bonatti, divisori / et estimatori elletti l'uno da lo illustrissimo signor Vispisano / Gonzaga Collona, et l'altro da la illustrissima signora Emilia matre / et tutrice de lo illustrissimo signor Pirro et fratelli, similmente / da Gonzaga, a divider et stimar il suo palaczo in Man= / tua in la contrada da la Aquila per confin la piazza di Sancto Pietro / dal primo la regola de li boletti, et Uberti dal secondo et la regola / verso Sancta Agnese, dal terzo et li nobili Bon Romei in parte et in / parte il magnifico signor Vincenzo Guerier, maestro di stalla di sua excellen= / tia dal quarto, il qual avemo discuso in due parti in presentia / di messer Nicodemo di Fiorini, alor fattor di sudetta signora Emilia / Gonzaga, le qual due parti l'una si dimandiamo Fede et l'altra Speranza come più avanti si dischreverà a parte per parte. / Prima la partte nominata Fede si è la intratta vegghia como la / mità del mur dretto il sudetto signor Vincenzo Guerier et Bon= / Romei fino a la detta Rezola, verso Santa Agnette et poi tornar / dretto la faciatta verso piazza andar verso li Boletti dove / si trovarà 3 croze, l'una sopra l'altra, il resto fino a li / Boletti si lassa per far una intrada; a l'altra parte Speran= / cza, ma di sopra si dà a la parte Fede farà a presso il detto / mur de li Boletti il qual vien poi a esser comun de li parte / fina dove l'è, il resto farlo di compagnia et poi si voltar di / drentto via per il corpo del palaczo, seguendo però il mur / dretto li boletti, andar fino in la corte per me il pozo dove / sarà due croce et poi tirarse in verso il detto de Guerier= / ero dove sarà 3 croce per lo confin de la corte, lontani dal / detto de Guerrieri braccia 39 oncie 1, piando la mità del mur dretto / li Guarirei et poi voltar attraverso a la corte andar a / trovar la fabricha di mezo, dove sarà tre croze et poi tirarse [volve] // in verso gli Guerrieri fino a uno usso dove si farà due / crocze li quali andarà per mezo uno muro di detta / fabricha di mezo, qual è fatto suso il rivolto il / qual fa confin tra li dui parti dal rivolto fino / dove l'è et dove el non è farlo di compagnia lassando / però tutto il rivolto a parte Fede, libero, stopando la / porta dove è la schala; al presente al dritto di quel mur / v'è supra, de fora via in corte, si farà tre crocze et / poi se gitta la detta linea dritta, fino al i quadrelli del / giardino quali sono lontani a la faciatta braccia 9 oncie 0 et / poi si fa scaza tornando in dretto verso la strada / di mezo del giardino, fino al dritto de una croze / solla, suso la faciatta dove sarà lo confin de l'orto / et driczar per la detta strada andar al mur, dretta la razolla, dove sarà una croze sola et / poi voltar dretto il mur de la rezola, verso santa Agnette, / dove si fa una strada larga braccia 9 oncie 4, piando tutto / il detto mur per andar a la camara del canton del / zardin, quala si comprende nella detta parte Fede, insie=/ me come uno peczo

de cortesella, apresso fino sotto / il portico dove che il mur dretto il zardino ven a / esser comun, fino dove sarà tre

Crocze et poi volta / a traverso il detto portico, fino al mur de la rezo= / la de li Uberti, dove si farà tre croce et li fini= / rà la parte Fede, la qual à per confin li nobil Bon Romei / in parte et in parte il magnifico Guerriero, dal primo la piazza, dal secondo / la parte Speranza in diversi modi, come in figura / si dimostra, dal terzo la rezola verso Santa Agnese et in / parte quella di Uberti, dal quarto li preci de la qual / parte più avanti si chiarirà //

E' primo il tereno, over fondo sotto il corso del palaczo verso / piazza, sotto la parte Fede si è per misura tavole 9 pertiche 11 oncie 0,7 a tavole mantovane 6 in ragione di ducati 40 la tavola mantovana lire 1844 soldi 0 denari 0

Item tutto il resto del tereno de la corte tutto il rivolto, orto et strada et de cò da l'orto et camaretta et parte de la cortesella si è tutto in sieme tavole 32 pertiche 0 oncie 1, 0 a tavola mantovana 0 in ragion de ducati 30 la tavola, monta lire 4464 soldi 18 denari 4

Item tutte le prede in mur selegade, merlli, fondri camini in tutto in detta parte sono per numero miara 710.502 a lire 18 il miaro monta in tutto lire 12789 soldi 0 denari 0

Item tutti li copi suso li coperti in tutto per tutto per detta parte sono per numero miara 24825 a lire 20 il miara monta lire 496 soldi 10 denari 0

Item tutti li legnami de li coperti solari schale pogi et ogni sorte de legnamo computto ogni sorte di feramenti et marmore giodarie camini sono in tutto per tutto in questa parte a la soma de lire 1763 soldi 12 denari 0

[totale] lire 21358 soldi 1 denari 0

Seconda parte numinata Speranza si è vacuo fra li tre croce in la / faciatta verso piazza et li boletti per far una intrada a / la detta parte, et poi seguita tutti li altri croze de man / man dretto et nominatti in la parte Fede et monstrate / in figura, voltando dretto la rezola de li Uberti, fino a cos=/ to alli boletti et più da li boletti in suso, tanto quanto tiene / essi boletti a quanto sia per il corpo de inanczi tutto il resto / è libero da fondo per sina in cima aceto dove è uno po= / cho de rivolto la qual parte ven aver per confin in diversi / modi la parte Fede, pal primo la intrada a la piazza, al secondo / li boletti per due facie in terreno, dal terzo la rezola de li / detti boletti, dal quarto il precio di qual parte Speranza più / inanczi si dischrivà.

È primo il terreno, over fondo dove si ha da far la intrada de detta parte Speranza, verso li bole=/ tti esser per misura tavole 2 pertiche 2 oncie 1,6 a tavola mantovana 0 in ragion de ducati 40 la tavola, monta lire 404 soldi 3 denari 6

Item la sua parte et porcion del resto del tereno de la corte, horto et sotto la fabricha dretto la rezola si è per misura tavole 27 pertiche 4 oncie 10,7 a tavola mantovana 0 in ragion de ducati 30 la tavola monta in tutto lire 3822 soldi 2 denari 8

Item tutti li predi in muro de detta parte salegadi camini, merli, fondri sono in tutto per tutto numero miara 753,077 a lire 18 il miaro monta lire 13555 soldi 7 denari 8

Item tutti gli copi suso gli coperti in tutto per tutto miara 28 28,205 a lire 20 il miaro monta lire 564 soldi 2 denari 0

Item tutti li legnami deli coperti solari schar=/ li pogi di legnamo et marmori tagliati et non tagliatti et soffitte adornati et non tagliatti con putto giodaria et ogni sorte de feramenti sigari et dui pozi astimati in tutto per tutto lire 3251 soldi 19 denari 0

Suma lire 21867 soldi 14 denari 10

Lire 21358 soldi 1 denari 0

Lire 00509 soldi 13 denari 10

Item la parte Speranza a di più de la parte Fede como apar da baso

El si da a vantagio a la parte Speranza de lire 509 soldi 13 denari 10 / de più de la parte Fede, avendo molte consideracion in / la detta parte Speranza in lei aver una finestra de / li boletti che gli guarda in el corre, l'altra avendo / de li predi in una tener in utilli dal mezo in suso et an= / che lei aver molti ornamenti di gran grave= / zzi et nissuno utile et così dicemo et dicharamo

Digaranno anchora dova mancharà muri in confini de / le parte li se abiamo a far de comuni spesi de li parti / et così usi da stofar over porti a comuni spesi et s'el / farà fenestre oltra li linea de li muri, over confin, / de li parte al dritto del piombo chi guarda a dosso / a l'altra parte il vicino sia obligato stoparli ne mancho / poterne farne de novi [acetto sopra candito via ho li bolletti che se ne posa far fasendelli tante alte che uno homo non se li possa aspaciare. Io Anselmo di Bonati antedetto astimator et divisor afermo ut sopra et in fede di ciò mi son sotto scritto di man propria] oltra il dritto de li detti / linea a piombo de li croze, et così dicemo et dichiara / Io Giovan Maria de Casaloldo stimator divisor / ante dicte [...] et in fede scrisse de mia mano

Si ringrazia per la decifrazione trascrizione del documento Maria Luisa Aldegheri dell'Archivio di Stato di Mantova.

FRANCO CAZZOLA

UN INGEGNERE MANTOVANO AL SERVIZIO DEGLI ESTE:
GIOVANNI ANGELO BERTAZZOLO

1. INGEGNERI E PROBLEMI D'ACQUE NEL SECONDO CINQUECENTO

Il nome dei Bertazzolo (o Bertazzoli) è noto nella storia di Mantova per avere alcuni membri di questa famiglia esercitato la professione di ingegneri, matematici, cartografi, architetti e soprattutto periti idraulici al servizio dei Gonzaga. Attesta Carlo D'Arco che per l'esperienza da essi acquisita su questo genere di discipline i Bertazzolo si erano succeduti nella carica pubblica di Prefetti o Superiori delle acque dalla metà del secolo XVI ai primi decenni del Seicento. Il nome più noto è naturalmente quello di Gabriele Bertazzolo, figlio di Lorenzo, legato alla riedificazione e adattamento alle nuove condizioni idrauliche del sostegno di Governolo, mentre abbastanza scarse erano rimaste per molto tempo le notizie sulla figura dello zio Giovanni Angelo, figlio di quel Gabriele *senior* che insieme al fratello Agostino si era dedicato un sepolcro nella chiesa dei santi Gervasio e Protasio.¹ Oggi le conoscenze su queste figure di ingegneri e periti idraulici si sono arricchite di vari contributi, a cui si può rimandare per approfondimenti biografici. Tra questi il più documentato e corredato di notizie desunte da documenti d'archivio è venuto da Carlo Togliani.²

Oggetto di queste note sono ulteriori testimonianze sull'attività di

¹ C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova raccolte ed illustrate con disegni e con documenti*, vol. I, Mantova, Tip. Giovanni Agazzi, 1857, p. 98.

² C. TOGLIANI, *I Bertazzolo: ingegneri e territorio fra XVI e XVII secolo*, in *La civiltà delle acque tra medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 1-4 ottobre 2008, a cura di A. Calzona e D. Lamberini, Firenze, Olschki, 2010, II, pp. 543-586.

Giovanni Angelo negli anni in cui il Bertazzolo rimase al servizio del duca di Ferrara Alfonso II d'Este, desunte da documenti conservati nell'Archivio Estense di Modena e da altre fonti ferraresi. Si tratta di documenti e notizie da me raccolte in anni passati e che presento semplicemente per arricchire le conoscenze su questa figura di tecnico delle acque. Per ragioni di tempo non mi è stato infatti possibile compiere le necessarie verifiche nell'Archivio Gonzaga di Mantova, né ulteriori ricerche negli altri archivi nei quali potrebbero conservarsi tracce della sua opera nei territori estensi.³

Poche parole anche per ricordare il contesto storico in cui si verificano la fioritura culturale e l'eccezionale impegno degli ingegneri e dei tecnici in materia di regolazione delle acque. Insieme agli olandesi, erano infatti tecnici e matematici lombardi, emiliani e veneti i veri pionieri della scienza idraulica europea del tardo Rinascimento.⁴ Soprattutto nel Cinquecento l'opera e la competenza di esperti di idraulica divennero oggetto di crescenti richieste da parte di stati e principati che si affacciavano al corso inferiore del Po. Sulla bassa valle padana e sulle pianure veneta e romagnola cominciavano ad avvertirsi, sempre più violenti, gli effetti di quel mutamento climatico che gli storici hanno chiamato 'piccola età glaciale'. L'aumento della piovosità, l'abbassamento della temperatura media, per quanto contenuto nell'ordine di 0,5-1° centigradi, creavano infatti in tutto il bacino idrografico padano fenomeni di sovralluvionamento e interrimento degli alvei fluviali, inondazioni e rotte d'argini, frane ed erosioni delle pendici collinari e montane da poco disboscate e messe a

³ Ad esempio, nell'Archivio della Bonificazione Bentivoglio Reggiane-Enza, nel c.d. *Libro della Fibbia* in data 1586 troviamo una *Relazione dell'idraulico Bertazzolo sopra la Bonificazione con lui sentimenti sopra la chiavica delle Portine al ponte delle Portine in S. Vittoria* e un altro documento in data 1593 *Relazione del Bertazzolo per l'effettuazione della sentenza Guarino*: (cfr. B. GABBI, *La Bonifica Bentivoglio-Enza. Antologia documentaria sulle acque*, con introduzione di G. Badini, Reggio Emilia, Diabasis - Bonifica Bentivoglio-Enza, 2001, p. 402); grande parte dei documenti riguardanti la bonifica Bentivoglio si trova tuttavia nell'Archivio Bentivoglio d'Aragona, presso l'Archivio di stato di Ferrara, la cui sede è attualmente inagibile a causa del terremoto del 20 maggio 2012.

⁴ Si vedano in proposito S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura, Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, F. Angeli, 1994, pp. 138-170; cfr. inoltre le raccolte di studi *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, a cura di A. Fiocca, D. Lamberini, C. Maffioli, Venezia, Marsilio, 2003; e *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, a cura di A. Fiocca, Firenze, Olschki, 1998, e *La civiltà delle acque tra medioevo e Rinascimento*, cit.

coltura. Tutti i corsi d'acqua del bacino inferiore del Po sembrarono non reggere alle nuove condizioni.

Numerosissime sono sull'argomento le testimonianze contemporanee. Ma non basta. Gli anni che vanno dal 1550 al 1590 videro crescere la popolazione a ritmi sostenuti; e con essa i prezzi dei grani, sospinti questi ultimi anche da fenomeni inflazionistici di origine monetaria. La ricerca di nuove terre da grano mediante prosciugamenti e bonifiche era perciò stimolo ed occasione per investimenti in opere di regolazione idraulica e drenaggio di terre sommerse in forma permanente (valli) o soggette ad impaludamenti. Sarà sufficiente solo qualche cenno a rendere evidenti le dimensioni dei problemi che ingegneri e matematici del Cinquecento si trovarono ad affrontare in molte delle terre basse situate lungo il corso inferiore del Po e dei suoi principali affluenti.⁵

Dopo le turbolenze, le guerre e i passaggi di truppe straniere della prima metà del Cinquecento, con il consolidamento dei rapporti politici dettato dalla pace di Cateau-Cambresis (1559) Venezia poté volgersi alla ricerca di nuove risorse agro-alimentari promuovendo opere di risanamento idraulico nei suoi domini di Terraferma. Venne istituita allo scopo, nel 1556, un'apposita magistratura, i 'Provveditori sopra beni inculti', dotati di ampie competenze sui progetti di bonifica. Sulla sponda destra Po negli anni Sessanta e Settanta presero avvio piani di prosciugamento e di regolazione delle acque sempre più ambiziosi. Tra questi, la creazione di un grande collettore delle acque che ristagnavano in disordine tra Brescello, Castelnuovo, Poviglio e Guastalla. Le acque di scolo che confluivano nelle depressioni di Camporanieri presso Gualtieri furono incanalate in un collettore e fatte sottopassare sotto l'alveo del fiume Crostolo con una grande 'Botte' in muratura. Mediante l'emissario Fiuma (o canale della Botte) esse furono condotte a sfociare con una grande chiavica nel fiume Secchia a Bondanello. Lo stesso Crostolo fu per l'occasione deviato, munito di alte arginature e condotto stabilmente fino al Po. Su queste impegnative opere si era fondata la bonifica della bassa reggiana, progettata già a partire dal 1556,⁶ ed avviata alcuni anni più tardi dal marchese

⁵ Rinvio per questo ad un mio lavoro di sintesi F. CAZZOLA, *Lo sviluppo storico delle bonifiche idrauliche*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, a cura di C. Ferrari, L. Gambi, Reggio Emilia, Diabasis, 2000, pp. 487-515.

⁶ Risale a questa data la prima proposta di una bonifica generale del territorio tra Enza e Secchia avanzata da Pellegrino de Micheli, fattore generale di Ferrante Gonzaga

Cornelio Bentivoglio, luogotenente del duca di Ferrara Alfonso II d'Este e da questo creato marchese di Gualtieri e Campo Ranieri.

Quasi contemporaneamente, il duca di Ferrara dava vita ad una società con mercanti e banchieri lucchesi e con i Contarini conti del Zaffo di Venezia per prosciugare e sistemare come terre arabili ben 30.000 ettari di paludi e acquitrini nel Polesine di Ferrara. Sempre in questi anni frenetici, nel basso Polesine di Rovigo, Marin Silvestri dava alle stampe nel 1563 il suo progetto di prosciugare e mettere al riparo da inondazioni le sue terre e quelle dei possidenti di Adria addirittura deviando il corso terminale del Po, progetto che sarà portato a termine dalla Serenissima circa 50 anni più tardi con il Taglio di Porto Viro (1599-1604).⁷ Il disordine idraulico che affliggeva l'Oltrepò mantovano, dove i Gonzaga possedevano le grandi Corti di Roversella, Sermide e Moglia,⁸ costringeva da decenni le signorie confinanti di Mantova e Ferrara a defatiganti trattative per dare una sistemazione definitiva alla Fossalta e alle altre acque dell'Oltrepò che scolavano parte nel Po alle Quattrelle e parte nel Burana e, per quest'ultimo antico condotto, discendevano nell'ormai moribondo

signore di Guastalla, alla quale fecero seguito numerose capitolazioni tra i duchi di Ferrara, di Mantova, di Parma, i Gonzaga di Guastalla e di Novellara, i signori di Correggio e le comunità di Reggio, Brescello, Boretto, Castelnuovo, Poviglio e altre interessate alle opere. I documenti in Archivio di stato di Ferrara (da ora ASFe), Archivio Bentivoglio d'Aragona, lib. 39, nn. 57, 58, lib. 40, n. 1. Sul progetto del De Micheli fu richiesto il parere di diversi periti. La commissione che espresse il suo parere in data 27 maggio 1556 era composta da Ferrante Ponzoni e Gaspare Coccapani per il duca di Ferrara Ercole II d'Este; i fratelli Nicolò e Gabriele senior Bertazzolo da Acquanegra per il duca di Mantova; Francesco Paciottò e Alessandro Muzacio per il duca di Parma, Bartolomeo Zepino per i signori di Novellara, mentre Pellegrino De Micheli aveva scelto come periti Nicolino Rossetti di Ferrara e Giovanni Bono Bertazzolo pure da Acquanegra. (ASFe, Archivio Bentivoglio d'Aragona, lib. 40, n. 18). In generale, su queste vicende si vedano, oltre al classico R. RIO, *«Vestigia Crustunei» (la vicenda storica dell'agro reggiano)*, Reggio Emilia, Bonvicini, 1931; l'opera di L. BOLOGNINI, *Memorie idrauliche per il Dipartimento del Crostolo*, Reggio Emilia, Torreggiani, 1808 e M. MUSSINI, *Governo delle acque nel territorio reggiano tra Medioevo e Rinascimento*, in *La civiltà delle acque tra medioevo e Rinascimento*, cit., I, pp. 221-241.

⁷ M. SILVESTRI, *Discorso di M. Marino Silvestri sopra la regolazione di Po*, In Venetia, per Nicolò Bevilacqua MDLXIII; sul taglio di Porto Viro A. TUMIATTI, *Il Taglio di Porto Viro. Aspetti politico-diplomatici e territoriali di un intervento idraulico nel delta del Po (1598-1648)*, Taglio di Po (Ro), Edizioni Arti Grafiche Diemme, 2005.

⁸ A. OLIANI, *Vicende di corti e canali del ducato di Mantova*, in *Il Paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, III, *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2007, pp. 51-127, alle pp. 59-85.

ramo meridionale del Po di Ferrara. Dopo varie convenzioni tra i due stati del 1527 e 1548 il precipitare delle condizioni dei luoghi convinse Vincenzo Gonzaga a realizzare un'opera, il Diversivo, che doveva condurre buona parte delle acque basse sermidesi a riversarsi nel Po a Caposotto di Sermide con una grande chiavica.⁹ Protagonista di questi progetti riguardanti l'Oltrepò fin dal 1593 fu proprio Giovanni Angelo Bertazzolo, che tre anni più tardi, nonostante severe critiche alle sue idee e al suo progetto di Diversivo, giunte da tecnici come il veneziano Girolamo Pontara e il bresciano Domenico Borseri,¹⁰ verrà nominato il 1° giugno 1596 'Superior generale delle acque di tutto lo stato'.¹¹

Sono anni, questi, che videro decine di tecnici e di matematici vagare per fiumi, laghi e paludi per risolvere problemi di grande complessità. Ciascuno di essi doveva spesso lavorare in contraddittorio con altri tecnici assunti da interessati alle opere da eseguire. Si incontravano lungo i fiumi e sui campi minacciati dalle acque tecnici e matematici dalle più diverse provenienze: i veneti Silvio Belli, Ottavio Fabbri e Iseppe Pontoni, il reggiano Prospero Camuncola, esperti pisani e lucchesi, Giudici d'Argini e di Digagne, giuristi come i ferraresi Bartolomeo Bertazzolo e Antonio Guarino, idraulici e cartografi come il parmense Smeraldo Smeraldi, i bolognesi Scipione Dattari ed Egnazio Danti, l'argentano Giovan Battista Aleotti. Altri consulenti furono chiamati da sedi lontane, come Scipione de Castro. A matematici e architetti competeva il compito preliminare e delicato: cartografare accuratamente il territorio, ed ancora più accuratamente misurare i dislivelli esistenti tra i dossi creati da paleoalvei fluviali e le depressioni, anche profonde, situate negli spazi interfluviali. Spettava ai tecnici, soprattutto, assicurare l'esatta pendenza del fondo dei canali di scolo, calcolare afflussi e deflussi, consolidare argini e progettare manufatti. In caso di errori le opere realizzate non avrebbero potuto funzionare ed i soldi spesi finivano buttati al vento. Il tema è dunque molto vasto e di grande interesse e può ormai contare su numerosi recenti apporti della storiografia.

⁹ A. OLIANI, *Problemi d'acque nell'Oltrepò mantovano (secoli XVI-XVIII)*, in *Acque di Frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, a cura di F. Cazzola, Bologna, Clueb, 2000, pp. 183-206; sulla presenza ai lavori del Diversivo di Giovanni Angelo Bertazzolo si vedano le pp. 191-93. Qualche cenno al Bertazzolo anche in T. MAZZOLA, *Moglia attraverso i secoli*, s.l. (stampa: Quistello), Ceschi, 1971, p. 139.

¹⁰ Cfr. TOGLIANI, *I Bertazzolo*, cit., pp. 563-67.

¹¹ D'ARCO, *Delle arti e degli artefici*, cit., II, p. 145, documento n. 189.

2. NELLA BASSA REGGIANA: LA BONIFICA DI GUALTIERI

Come si è avvertito, in questa sede seguiremo con l'ausilio di documenti l'attività che Giovanni Angelo Bertazzolo svolse dal 1586 al 1594 in qualità di esperto d'acque al servizio di Alfonso II d'Este duca di Ferrara. Partiremo intanto dalla annotazione di Carlo D'Arco, secondo il quale Giovanni Angelo «coll'asciugare molte paludi e molte valli intorno a Guastalla, tanto bene riuscì a migliorare le condizioni agricole e la salubrità di quel luogo» che i Guastallesi il 17 dicembre dell'anno 1594 concessero al tecnico come gratitudine un diritto di pesca su alcune valli del territorio di Guastalla. Continua il D'Arco:

Il Tiraboschi narra di aver rilevato dalle molte lettere conservate nel ducale archivio di Modena in quale alta stima lo avessero ambidue i Duchi di Ferrara e di Mantova, e come a vicenda pur sel prestassero, ma a condizione di renderlo presto e come venissero a contesa fra loro quando l'uno il teneva più tempo che non era stato pattuito. Infatti sappiamo che Giovanni Angelo valoroso professore delle scienze dell'acque, al 1587 prestò opera al signore di Ferrara “per ordinare quello fa bisogno per la bonificatione di Castelnuovo e Bersello e Gualtiero e far cavar la Parmesana di Regiuolo per beneficio di detta bonificatione, costruendo al medesimo fine una chiavica presso Bondanello, al che attendeva ancora al 1594”.¹²

In realtà, giunto nella capitale estense, il Bertazzolo si occupò anche di diversi altri problemi che riguardavano il territorio ferrarese e la regolamentazione delle sue acque. Cominciamo intanto a sfogliare proprio il dossier riguardante il perito mantovano di cui parlava il Tiraboschi, raccolto nel fondo estense dell'Archivio per materie.¹³

Il primo documento su cui attirare l'attenzione è una minuta di lettera in data 28 giugno 1586 destinata al Giudice dei Savi del comune di Ferrara con cui il duca «Havendo tolto Giovan Angelo Bertazzolo per perito da sopravvedere sopra agli argini del po' (e) alla mutatione dell'alveo del Reno», chiede, o meglio ordina, che venga assegnata al tecnico mantovano, a spese del Comune, una provvigione di 450 scudi d'oro all'anno e di altri 50 scudi per la pigione di una casa, pagando ogni tre mesi la rata «a cominciare dal 1° aprile passato» dello stesso anno 1586. Quest'anno

¹² D'ARCO, *Delle arti e degli artefici*, vol. I, cit., p. 98.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, (ASMo), Archivio Estense, Archivio per materie, *Ingegneri*, Busta 1- Bertazzolo Giovanni Angelo

dovrebbe dunque segnare l'inizio della presenza dell'ingegnere mantovano al servizio del duca Alfonso II d'Este. In effetti, già in aprile troviamo il nostro Giovanni Angelo impegnato in una ricognizione alla Bonifica Bentivoglio nella Bassa reggiana, per verificarne difetti ed inconvenienti sopravvenuti. La visita del Bertazzolo era attesa fin dall'estate del 1585 se stiamo alla lettera che il tecnico principale delle opere eseguite dal Bentivoglio, Prospero Camuncola, inviò al segretario ducale Antonio Maria Montecatini il 6 settembre di quell'anno. Il Camuncola scriveva infatti di essere in attesa del Bertazzolo e di avere raccolto per l'incontro con il mantovano tutti i disegni della bonificazione di Gualtieri. Aggiungeva poi:

sono 13 giorni che sto sulla sella, de' quali n'ho dispensatto cinque in compagnia del Sr Governatore di Reggio mostrandoli la bonificazione di Castelnuovo e Gualtieri e 8 giorni in compagnia de ms Luca padoano peritto mandato da S.A. mostrandoli il tutto della bonificatione suddetta, il quale è restatto a pigliar le misure per levarne la pianta.¹⁴

Al 20 aprile del 1586 è datata la relazione inviata da Gualtieri dal Bertazzolo al duca di Ferrara. Interessante è, a mio giudizio, soprattutto l'*incipit* dello scritto autografo:

La più salutifera et maggiore utilità che si possi fare alla Città, castelli, ville et per li abitatori d'esse è fare le bonificationi de' paesi inculti e vallivi, che si trovano havere, et al farle vi fa bisogno di tre cose, cio è Gente, Argento e Tempo. Tutte queste le hanno havute, per quel ho considerato, nelle bonification di Gualtieri, et Reggio, havendo speso asai, ma sin hora non sono anchor ridotte a perfetione et a voler fare una bonificatione perfetta fa bisogno altre tre cose: diffendersi da l'acque superiori, haver cavi necessari fatti in lochi convenienti per separar l'acque vive dalle morte, l'alte dalle basse et haver scolo sufficiente per li terreni bassi.¹⁵

¹⁴ ASMo, Camera Ducale, *Acque e strade*, b. 178: Acque reggiane, *Bonifica Bentivoglio* 1585-1598. Il tecnico padovano, come risulta da altre lettere, era Luca Zappati «ingegnere». Si conserva anche la sua relazione autografa trasmessa da Castelgualtieri al segretario ducale Giovan Battista Laderchi, detto 'l'Imola' il 4 settembre 1585. Zappati esprimeva già la sua preoccupazione per i pericoli di interrimento dell'alveo che poteva creare lo sbarramento del fiume che alimentava i mulini dei Bentivoglio a Camporandieri e su cui interverrà nei mesi seguenti il Bertazzolo. (ASMo, *Acque e strade*, b. 103).

¹⁵ ASMo, *Acque e strade*, b. 178, cit.

Potremmo considerare questa dichiarazione preliminare come tratta da un manuale del perfetto bonificatore. I principi enunciati rappresentano infatti i punti fermi su cui la scienza idraulica e la cultura tecnica del Cinquecento si erano ormai saldamente attestate. Sono punti base che ritroviamo anche nel trattato a cui Giovan Battista Aleotti detto 'l'Argenta', lavorò per alcuni decenni della sua lunga vita: *L'arte e scienza di ben regolare le acque*, rimasto inedito fin quasi ai nostri giorni,¹⁶ ma le cui copie circolavano tra i matematici e idraulici del tempo.

Giovanni Angelo nella sua relazione descrive la visita accurata a tutti i punti critici che si erano manifestati col tempo nella bonifica Bentivoglio: argini del Crostolo sprofondati o pericolanti, canali di sezione non adeguata, ponti a luce troppo stretta che rallentavano i deflussi e via dicendo. Una delle questioni sollevate dai possidenti reggiani e che si trascinò a lungo nel tempo, riguardava poi una chiusa fatta nel fiume Crostolo, ossia uno sbarramento che doveva servire a mandare acqua al molino di Ippolito Bentivoglio, erede di Cornelio, deceduto l'anno precedente 1585. Rivendicavano i reggiani, forse col sostegno della relazione dell'ingegnere padovano Luca Zappati, la pericolosità del manufatto quando il Crostolo recava acque di piena, per una temuta rottura delle arginature. Su questo argomento ritroviamo un successivo autografo del Bertazzolo, presumibilmente indirizzato al segretario ducale e senza data, nel quale però egli conferma intanto la sua entrata in servizio nell'anno 1586:

Sua Altezza Serenissima l'anno 1586 mandette me Gio. Angelo Bertazzolo a vedere quella chiusa, fatta dalla bona memoria del Sr Cornelio Bentivoglio nel Fiume Crostolo per sostener l'acqua per macinar al suo molino di Campo Ranieri et meco insieme vi furono molti gentilhomini Reggiani, quali dissero che detta chiusa gli faceva alzar il fondo del Fiume et che per tal alzamento li conveniva far alzar gli argini.¹⁷

La risposta di Giovanni Angelo era che il Crostolo «quando correva nelle valli haveva il suo fine più basso et più curto» mentre ora, togliendo-

¹⁶ Giovan Battista ALEOTTI, *Della scienza et dell'arte del ben regolare le acque*, di Gio. Battista Aleotti, detto l'Argenta architetto del Papa et del publico ne la città di Ferrara, a cura di Massimo Rossi, Istituto di studi rinascimentali Ferrara, Franco Cosimo Panini, Modena, 2000; si veda in particolare nel libro III il capitolo I: *In che modo si riducono a fertilità i luoghi paludosi et inculti*, pp. 423-29.

¹⁷ ASMo, *Acque e strade*, b. 178. cit.

lo dalle valli e portandolo sfociare nel Po «ch'è più alto et più longo, che non era quello della valle, è stato forza che s'alzi di fondo, et per conseguenza osta necessario alzar anco gli argini per mantener et conservar la bonificatione, et non perché detta chiusa ne sia stata causa». Una missiva del 10 aprile 1593 diretta al duca Alfonso II da parte del governatore di Reggio Enea Pio di Savoia riproponeva ancora il problema dello sbarramento creato dai Bentivoglio sul Crostolo, attribuendo ad esso la colpa di una rotta negli argini del fiume reggiano ed anche di una falla negli argini del canale navigabile che andava verso Bagnolo.¹⁸

La presenza di Giovanni Angelo nei territori estensi va comunque anticipata al 1582, almeno stando alla relazione sull'imboccatura dell'Enza nel Po che Prospero Camuncola, il principale tecnico della bonifica Bentivoglio, inviò alla corte di Ferrara il 10 maggio di quell'anno e in cui affermava: «Ho poi veduto il lavoriero che fa fare ms Gio: Angello all'argine del Bentivoglio»,¹⁹ cioè al nuovo alveo del Crostolo. Si può dedurre che lo stesso Cornelio Bentivoglio avesse chiesto l'intervento del Bertazzolo come soprintendente ai lavori di arginatura. Un altro documento in data 13 aprile 1584, ci conferma che Giovanni Angelo aveva già prestato il suo parere al marchese Cornelio Bentivoglio riguardo ai problemi della bassa reggiana. Abbiamo infatti una sua relazione «sopra il mutar l'alveo dei canali di Castelnuovo per beneficio della Bonificatione». Si trattava dunque di opere di perfezionamento della bonifica di Gualtieri con interventi sui condotti di scolo. Le acque di Castelnuovo erano state infatti suddivise in acque alte e acque basse e i canali di queste ultime affluivano alla Fossa Marza di Castelnuovo. Di qui venivano convogliate nel Cavo Botte presso la confluenza della Scaloppia, mentre le acque alte scolavano direttamente nel Crostolo mediante il Canalazzo di Castelnuovo, o dei Molini.²⁰

Ho riferito su questi documenti relativi ai primi interventi dell'ingegnere mantovano da consulente tecnico inviato nella Bassa reggiana perché i problemi affrontati sono emblematici delle alterazioni che le opere dell'uomo con lo scopo della bonifica creavano negli equilibri idraulici. La bonifica, allora come oggi, non poteva mai considerarsi conclusa. Asciugando terreni torbosi il primo effetto era un consistente abbassamento del

¹⁸ ASMo, C.D., *Acque e strade*, b. 178, cit.

¹⁹ *Ivi*, b. 176.

²⁰ B. GABBI, *La Bonifica Bentivoglio-Enza*, cit., pp. 95-96; la relazione di Bertazzolo in ASFe, *Bentivoglio*, lib. 64, n. 19.

suolo che imponeva di ricalibrare la pendenza dei canali o l'altezza delle arginature. Il maggiore afflusso di acque dai territori prosciugati andava a danneggiare i terreni inferiori, rendendo necessario rizezionare i canali di scolo. L'innalzamento degli alvei fluviali rendeva spesso inofficose le chiaviche che scaricavano le acque di drenaggio. I canali da poco scavati si riempivano in poco tempo di canne ed erbe palustri che rallentavano il deflusso delle acque dai comprensori bonificati. La manutenzione delle opere era costosa e la ripartizione delle spese generava liti continue tra i 'consorti' e le comunità a cui spettava l'onere. Sono gli stessi problemi che nella bonifica Bentivoglio erano già stati oggetto nel 1570 di un lodo (o meglio, di un collaudo) da parte del consigliere ducale Antonio Guarino chiamato a decidere se l'opera di bonifica eseguita dal Bentivoglio potesse considerarsi conclusa e ridotta a perfezione²¹ e di una successiva analoga sentenza del 1577.²²

Giovanni Angelo dovette ancora intervenire nella bonifica della Bassa reggiana, con pareri e relazioni, tra il 1587 e 1590. Le acque di bonifica che entravano nel canale della Botte dovevano raggiungere un recapito per scolo naturale molto più a valle, onde beneficiare di quella minima pendenza che il Po manteneva nel suo corso verso il mare. Si trattava di pochi centimetri per km, e occorreva dunque creare, precise fino al millimetro, le condizioni per rendere lo scolo efficiente, almeno in condizioni normali di livello delle acque del grande fiume. All'uscita della Botte le acque scorrevano per l'emissario Fiuma ma occorreva garantirne un esito sicuro. Utilizzando e riadattando vecchi alvei era nato così, progressivamente indirizzato verso oriente, un collettore di tutte le acque che invadevano le terre basse da Brescello a Reggiolo e da qui a Moglia, fino a scaricarle nel fiume Secchia. Il grande asse di bonifica aveva diverse denominazioni a seconda dei territori attraversati, ma dopo controversie e

²¹ ASFe, Bentivoglio, lib. 53, n. 32. « 2 aprile 1570: Laudo di Antonio Guarino sostituto del Sig. Duca di Ferrara in suo luogo emanato sopra le differenze che vertevano tra il sig. Marchese Cornelio Bentivoglio da una parte e i comuni di Brescello, Boretto, Lentigione dall'altro per la causa della Bonificatione di quei paesi e sopra la perfetione della medesima».

²² *Ivi*, lib. 58, n.7: 14 maggio 1577: «Sentenza di Antonio Guarino deputato dal Sr Duca di Ferrara sopra le vertenze passavano tra gli huomini di Castelnuovo di Sotto, Bersello, Boretto, Lentisone e Gualtieri a causa delle acque, cavi et altre particolarità della Bonificatione di quei luoghi e delle acque venivano nei paesi di Gualtieri, ecc.». Una copia della sentenza di Guarino in ASMo, *Acque e strade*, busta 5.

successivi aggiustamenti ed interventi la bonifica per scolo naturale delle grandi paludi esistenti tra l'Enza e la Secchia poteva dirsi sostanzialmente riuscita. La consulenza di Giovanni Angelo Bertazzolo servì perciò a completare e calibrare le funzioni del collettore principale Botte-Fiuma-Parmigiana-Moglia.²³ Mediante questo canale le acque parmensi, reggiane, guastallesi, mantovane e dei conti di Novellara erano portate fino a Bondanello dove una grande chiavica le faceva giungere al Po mediante l'alveo della Secchia. Considerando che il condotto interessava i confini tra diversi «stati» (Parma, Mantova, Ferrara, Guastalla, Novellara ed anche Correggio), la diplomazia doveva necessariamente affiancare l'operato dei tecnici.²⁴ I signori di Carpi avevano, ad esempio, manifestato decise opposizioni al progetto. Sempre nel 1587, dopo che il Bertazzolo aveva espresso i suoi pareri sulla bonifica Bentivoglio e sulla regolazione delle acque reggiane il signore di Guastalla Ferrante II Gonzaga si era fatto invece sostenitore del completamento del collettore. Così scriveva questi al duca di Ferrara l'8 maggio di quell'anno:

il desiderio ed il bisogno che io ho, et che hanno i miei sudditi, che per beneficio comune si cavi la Parmigiana, et si stabilisca la Chiavica di Bondanello, mi sforzo a supplicare Vostra Altezza che si degni ordinare al Bertazzuolo che se ne venga quanto prima, acciocché si possa fare quest'opera tanto buona e necessaria.²⁵

Una convenzione in data 15 aprile 1589 tra ferraresi e mantovani stabiliva infatti che i sudditi del duca di Ferrara che scolavano le loro acque per la Parmigiana e per il canale della Moglia «si sono convenuti con i mantovani per una chiavica, che essi dicono di fare al Bondanello, e sì per cavar la Parmigiana-Moglia; per la chiavica pagarono scudi seicento, e cioè duecento ciascuno Reggio, Castelnuovo e Brescello, per il perpetuo libero passaggio delle loro acque».²⁶

²³ B. GABBI, *La bonifica Bentivoglio: un'opera redentrice famosa per grandiosità ed importanza*, in *Walterius-Gualtieri dal Castrum all'Unità nazionale*, Atti del convegno di studi storici, 24-25-26 aprile 1987, Luzzara, M.C.M. Azienda Grafica, 1990, pp. 55-77, a p. 76.

²⁴ Sulla complessità delle questioni di acque in questi territori rinvio alle due raccolte di saggi: *Acque di frontiera*, cit. e *Problemi d'acque a Bologna in età moderna*. Atti del 2° colloquio, Bologna 10-11 ottobre 1981, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1983.

²⁵ Documento citato da GABBI, *La bonifica Bentivoglio: un'opera redentrice*, cit, pp. 73-74.

²⁶ *Ivi*, p. 74.

Il progetto, tra escavazione del canale e costruzione della chiavica, si rivelò molto costoso; e si rivelò fonte di controversie circa il contributo in lavoro umano o in denaro che ogni comunità che scaricava le sue acque nella Parmigiana era tenuta a corrispondere in base alle biolche servite dalle opere di scolo. Compito dei tecnici era in questo caso stabilire quali superfici di territorio potevano considerarsi servite dalle opere di scolo. Valga per tutte la ripartizione effettuata nell'anno 1599 degli ultimi lavori per condurre il canale della Moglia fino alla chiavica di Bondanello. Si trattava di scavare più di 58 pertiche ferraresi, corrispondenti a circa 236 metri di alveo e di ripartirne l'onere tra le comunità interessate in proporzione alle biolche servite per le opere di scolo. Richiamo qui succintamente l'elenco delle comunità interessate alla grande opera di bonifica e le rispettive superfici servite (le cifre sono espresse in biolche): Reggio (7700), Poviglio (6000), Castelnuovo (9259), Rolo (3138), Correggio (11000), Brescello (5582), Novellara (12000), Gualtieri (6027), Novi (58105.074), Reggio (17050), Guastalla (11508). Alla chiavica di Bondanello il grande condotto Botte-Fiuma-Parmigiana-Moglia serviva dunque a scolare 95074 biolche reggiane pari a ben 27.783 ettari.²⁷ Queste stesse ripartizioni sono contenute anche in un documento dell'Archivio Gonzaga di Mantova, nella serie C (affari di confine) segnalato da Paola Meschini.²⁸

Un'altra relazione autografa di Giovanni Angelo Bertazzolo sul complesso dei problemi di manutenzione della bonifica reggiana è datata 26 agosto 1591. Nella sua memoria egli dice che la visita alle opere non era stata completata, essendo stato nel frattempo richiamato a Ferrara. Tra le opere più urgenti che a suo parere occorreva intraprendere per mettere soprattutto in sicurezza le terre di Brescello vi era «cavar il cavo della Botte, scolo generale di tutta la bonificatione, ed accomodar gli argini del Crostolo». Ma su questi lavori si riscontravano le forti opposizioni dei brescellesi, i quali sostenevano di dover già concorrere ai lavori delle fortificazioni e alla manutenzione e rinforzo degli argini del Po. A queste lagnanze si aggiungevano anche gli uomini di Castelnuovo, rivendicando di avere pagato quanto dovuto in denaro e di non dovere altro in virtù di una convenzione stipulata con il defunto Cornelio Bentivoglio. Come si

²⁷ ASMo, *Acque e strade*, b. 103.

²⁸ P. MESCHINI, *Fondi Archivistici esistenti a Mantova relativi a Gualtieri e al territorio circostante*, in *Waltherius-Gualtieri*, cit, pp. 287-306:287.

può vedere, erano la manutenzione e il continuo perfezionamento delle opere di bonifica a creare i maggiori problemi in questo angolo di valle padana soggetto alla signoria estense.²⁹

3. SULLE ACQUE DEL FERRARESE E DELLA ROMAGNA

Come si è accennato, il Bertazzolo fu chiamato al servizio del duca Alfonso II d'Este per occuparsi anche di problemi idraulici del territorio ferrarese. Analogamente a quanto aveva fatto per la bonifica Bentivoglio gli fu ordinato di svolgere eguali verifiche e valutazioni a proposito dei difetti della Grande Bonificazione del Polesine di Ferrara, fatta dalla società partecipata dal Duca Alfonso II e dichiarata conclusa nel 1580.³⁰ La relazione della visita generale alle opere della bonifica del Polesine di Ferrara è datata 18 maggio 1588 e di essa una seconda copia fu inviata al duca tre giorni dopo dal conte Alfonso Estense Tassoni, Giudice dei Savi di Ferrara e consigliere ducale, su richiesta del segretario Laderchi.³¹ La visita alle opere della bonifica estense era stata compiuta da Giovanni Angelo in compagnia di Ippolito Pardi, ingegnere soprastante alla bonifica per parte dei soci lucchesi. Così riferiva il Bertazzolo:

Essendo stato per la bonificatione di Ferrara insieme con il Sr Pardi per vedere in che statto si ritrova, se ben non s'è finito di visitarla tutta, nondimeno s'è visitato quello che più importa, cioè li canali principali et maestri, le chiaviche e il porto, da' quali consiste tutta la perfettione di detta bonificatione et sopra di cui a uno per uno si dirà il bisogno loro.

Riassumerò qui solo alcuni punti principali richiamati dall'ingegnere mantovano. Il Canale Alfonso, terminale del collettore delle acque alte che discendevano dalla parte superiore del Polesine di Ferrara

²⁹ Diversi esempi di controversie per la manutenzione del canale della Moglia e della Parmigiana nei primi decenni del Seicento in O. ROMBALDI, *Storia di Novellara*, Reggio Emilia, Editrice AGE, 1967, pp. 256-260.

³⁰ Sulle vicende di questa Bonifica mi permetto di rinviare al mio saggio F. CAZZOLA, *La Bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La Grande Bonificazione Ferrarese*, vol. I, *Vicende del comprensorio dall'età romana all'istituzione del Consorzio (1883)*, Ferrara, S.A.T.E., 1987, pp. 103-251.

³¹ I documenti in questione sono reperibili, rispettivamente, in ASMo, *Confini dello stato*, b. 24 e b. 20.

(detto di Casaglia) era ormai invaso da erbe e canneti e dunque occorreva ripulirlo in modo che le acque decorressero più veloci possibile alla chiavica a mare (Chiavica dell'Abate). Le sue acque, ristagnando, avrebbero provocato «sortive nella bonificatione». Nella zona di Mesola vi era poi un canale a cui era stato dato il nome Bentivoglio e che era usato dalle barche per i trasporti, ma

l'acqua del canal Alfonso, per esser più alta, score nel canal del Bentivoglio, cosa che non sta bene, perché il nervo della bonificatione consiste in tener separato l'acque che vengono da terreni alti da quelle de' terreni bassi sin al fine, perché unendole più in suso del suo fine sempre la superiore offenderà l'inferiore.³²

Ritorniamo qui al concetto base già espresso l'anno prima nella visita alle acque della bonifica di Gualtieri: la necessità assoluta di separare le acque alte da quelle basse. Analogo principio veniva richiamato per il canale Seminiato, che portava molta acqua «per esser canal maestro» e che era stato immesso nel canale Bentivoglio troppo a monte, mentre era preferibile condurlo fino in prossimità della chiavica a mare. Per l'altro collettore, il canale Ippolito, la spesa sarebbe stata notevole, dato che non solo era pieno di erbe palustri ma era stato interrito, insieme ad altri condotti, da una rotta negli argini del Po alla Spinea. In cattivo stato erano poi le palificate del Porto, prive di rinforzi di sassi e soggette alle mareggiate. In generale tutte le grandi e minori chiaviche presentavano problemi di manutenzione e riparazione. La ricognizione di Giovanni Angelo Bertazzolo tracciava in definitiva un quadro non molto confortante circa lo stato delle opere di bonifica ad appena otto anni dalla istituzione della Conservatoria della Bonificazione.

Nell'agosto dello stesso anno 1588 una lettera di Camillo Gualengui al segretario ducale Laderchi annunciava che il Bertazzolo era partito per la Romagna probabilmente inviato a verificare le acque dei fiumi Idice e Santerno. Una seconda lettera del Gualengui del 18 ottobre così riferiva:

Intesi hieri dal Sr Giraldi col qual fummo a lungo ms Gio. Angelo Bertazzolo et io, ciò che occorreva farsi per il cavo dei molini di Berriguardo et restammo in appuntamento di sapere da detto Bertazzolo l'opere che vi andriano, il quale hoggi mi ha dato la nota, che sono opere ventimila seicento novantauna, facendosi il cavo

³² ASMo, *Confini dello stato*, busta 20, cit.

largo nel fondo piedi X, cavandosi più e meno secondo il bisogno conforme la prova del livello che si è veduta; et si fa giudizio che huomini cinquecento il giorno potranno in quarantadui giorni fare il detto cavo, quando altro impedimento non vi sia.³³

L'opera in questione doveva portare acqua dal Po di Volano fino alla grande residenza di campagna di Belriguardo dove esisteva un mulino del duca. Il problema di assicurare acque correnti con una certa caduta ai mulini si era fatto questione sempre più vitale man mano che si andava perdendo per interrimento l'alveo del Po di Primaro e quello del Po di Ferrara tra la città e Bondeno. Molti mulini dovettero infatti essere spostati sul Po grande, l'attuale alveo attivo, e funzionare come mulini galleggianti. Creare un idoneo salto d'acqua nella pianura pressoché priva di caduta diventava cosa molto costosa. Bertazzolo aveva calcolato 20.691 giornate lavorative per lo scavo del canale, oltre alle 200 mila pietre e alla calce necessarie per la chiavica di derivazione.

Il 22 gennaio 1589 abbiamo un altro parere autografo indirizzato al duca Alfonso II sempre a proposito delle acque necessarie per muovere i mulini di Belriguardo. Questa volta il parere dell'ingegnere mantovano era stato richiesto sull'idea di prelevare le acque chiare necessarie a muovere le macine dalle grandi valli che si stendevano alla destra del Po di Primaro e di farle giungere a Belriguardo con una botte sottopassante l'alveo del fiume. La proposta era venuta da diversi grandi possidenti di beni fondiari che vedevano con favore la possibilità di ridurre l'ampiezza delle zone allagate in destra del fiume (Sanmartina, Cominale), scaricandone le acque oltre l'alveo ormai pensile del ramo padano di Primaro, incapace di riceverle. Ma nella memoria di Bertazzolo appare anche un cenno ai motivi che avevano giustificato la sua chiamata a Ferrara: vedere quale possibile soluzione si potesse trovare per lo sbocco del fiume Reno bolognese, la cui improvvida immissione nell'alveo del Po di Ferrara meno di 70 anni prima ne aveva accelerato in poco tempo l'interrimento. La questione del Reno avrebbe tormentato per due secoli le relazioni tra Ferrara e Bologna e mobilitato schiere di tecnici e matematici. Ma leggiamo le sue parole:

Quando fu proposto a V.A. Ser.ma di condur l'acqua chiara a Belriguardo, fu detto pigliarla dalle valli di Marrara al loco della Zambotta con far una botte sotto il

³³ *Ivi*, b. 11.

Po egual a Lanzagallo. Dissi alli Interessati della Sanmartina, Cominale et altri, che haveriano posciuto scollar li soi terreni et bonificati li lochi bassi, quando havessero ottenuto gratia di V.A. Proposero di far loro la spesa di detta botte, mentre V.A. Ser.ma li concedesse il potervi scollar detti soi terreni, dove s'è trattato molte volte sopra questo fatto, et fu discorso, che per questa via, et *sotto questa coperta di bonificar detti terreni si haveria posciuto anco levar l'acqua di Reno fuori del Po* quando fosse fatto un cavo delli suddetti Interessati di larghezza di piedi 20 nel fondo.³⁴

L'idea di dare un alveo diverso alle acque piene di detriti del Reno aveva evidentemente allettato il duca ma il progetto, come era immaginabile, aveva scatenato l'opposizione dei possidenti dell'altra sponda sul Polesine di San Giorgio. Riferiva il Bertazzolo di aver fatto le opportune livellazioni dei luoghi dove poteva passare questo scolatore delle valli ma il luogo prescelto, presso la località Lanzagallo non risultava idoneo:

fu trovato detto sito esser molto basso di modo che l'acqua andaria la maggior parte sopra terra per argini, et rifiersi a V.A. detto sito non esser a proposito. Dappoi andassimo più insuso alli confini di Gaibanella et Fosanova et livellassimo sin al detto Sandolo presso Gualdo et trovassimo il sito esser assai migliore, perché l'acqua andaria poco sopra terra; et detto sito è sta palinato, ma gli interessati del Polecine di San Giorgio et di San Gilio si sono mossi in contraditione per detto cavo et Botte, et hanno suplicato a V. A. Ser.ma dicendo che questa Botte et acque saria per apportar danno grandissimo al Polecine, et hanno detto che pur quando si conducesse l'acque solamente, senza far Botte, che non dubitariano di haver tanto danno.

Di fronte a queste vivaci opposizioni dei possidenti della sponda opposta Bertazzolo adombrava un'idea che, quanto meno, mostrava la difficoltà di conciliare interessi terrieri contrapposti e di mettere insieme bonifica delle valli, acque per macinare a Belriguardo e distogliere il fiume Reno dal Po.

Considerando sopra questo fatto, per dar sodisfatione a detti interessati, che V.A. habbi il suo intento per li molini et anco si faccia l'effetto del divertir l'acque di Reno fuori del Po dico che gli interessati della S.Martina, Cominale et altri facciano il detto cavo sin alla Zambotta, nel modo detto di sopra per mandarvi il Po quando veniva grosso, che se bene non si farà Botte, farà il medesimo effetto. È ben vero che longamente non potria continuar, perché scorrendo l'acqua per il Po anderia a incontrar quella della Zambotta, et atterraria il suddetto cavo, dove *faria bisogno*

³⁴ ASMo, *Confini dello stato*, b. 11, 6 settembre 1589; il corsivo è mio.

stuppar il Po alla punta di san Giorgio, aciò l'acque del Po scorrendo per il cavo della S. Martina, trovasse libero l'esito a basso et potesse scorrere velocemente mantenendosi cavato (...).

L'ingegnere mantovano proponeva dunque, in pratica, di chiudere addirittura l'alveo del Po di Primaro alla punta di San Giorgio, cioè alle porte della città di Ferrara dove il fiume si biforcava, e di scaricare le acque di piena del Po di Ferrara e del Reno dentro il cavo circondariale della Sanmartina, utilizzato dai possidenti della zona, bonificata alla fine del secolo XV, come collettore delle acque basse.

Ma i progetti del mantovano riguardo al Reno non si fermarono qui. Da Giovan Battista Aleotti apprendiamo che nel 1590 Bertazzolo fu interpellato dal duca di Ferrara per un progetto ancora più rilevante, nell'intento di salvare quel che restava della navigazione sull'alveo ormai interrito del Po che scendeva da Stellata e Bondeno verso Ferrara: deviare il corso del fiume Panaro dalla punta di Santa Bianca e portare le sue acque fino al Reno. Una volta uniti i due fiumi, le loro acque dovevano essere immesse nel Po di Primaro (o di Argenta)

per interrirlò tutto e far di quest'alveo un continente di terra per riparare il Polesine di San Giorgio dal pericolo di sommersione che vedeà soprararli (col tempo) dall'acqua delle valli transpadane et di salvare la navigatione del Po di Ferrara per il ramo di Volana, credendosi di spendere solo sessanta, overo settanta milla scudi, come da Gio. Angelo Bertazzolo mantoano gli fu dato a credere.

L'idea era dunque quella di trasformare un fiume moribondo in un largo argine per difendere i terreni agricoli del Polesine di San Giorgio, dove si concentrava la parte più rilevante della produzione agricola del Ferrarese. L'architetto argentano ricorda che il duca fece rifare a lui le livellazioni relative a quest'opera e di averlo avvertito che un progetto di questo tipo non poteva costare meno di 250 mila scudi: «et so io quanta persecutione patì per ciò colui che di questo fece avvertito il Duca»³⁵.

Dai documenti sappiamo che a fine agosto 1589 Bertazzolo era ritornato in Romagna a vedere i lavori sul fiume Idice. Egli riferì con una lettera autografa al Segretario Laderchi del 6 settembre che

³⁵ G.B. ALEOTTI, *Della scienza et dell'arte di ben governare le acque*, cit. p. 202.

essendo ogni cosa asciutto ho traversato per tutto, et ho trovato che il fiume ha amonito tutto quel paese ch'era valle, de la Molinella a basso sin alla Bastia del Farinaro e questo de 3 anni in qua, et è in tal altezza che vi s'è fatto boschi bellissimi, et ha anche alzato nella valle Bolognese, lassando li soi territori boni più bassi piedi tre³⁶

In queste terre, dove affluivano in disordine acque dell'Appennino romagnolo e dove esse erano costrette a ristagnare a ridosso degli spalti del Po di Primaro ormai pensile, era stato dunque applicato il principio della colmata come metodo per riportare all'asciutto le paludi, rialzandone gradualmente il fondo con le torbide portate dai fiumi stessi, distribuite ad arte sulle valli. Non sappiamo se l'applicazione della colmata fosse stata suggerita dall'ingegnere mantovano tre anni prima, ma il riferimento sembra comunque interessante.

Tornando dalla Romagna, Bertazzolo si era fermato ad Argenta, su richiesta del fattore ducale Giral di, dato che era stato concesso di costruire anche colà un mulino e sembrava opportuno un parere tecnico. Giovanni Angelo si mostrò in questo caso nettamente contrario:

trovo che facendosi questo molino sarà la ruina di Comacchio, perché in tempo di siccità d'acque, come hora si trova, questo molino ingiottirà tutta l'acqua che scorre fuori delle valli, quale è quella che mantien l'alveo del Po cavato sin al molino del Sr Cornelio di sotto da Santerno quatro miglia. Con tutto ciò quando vien la piena grande del fiume Santerno, si sparte, et parte corre a basso, et parte corre in su sin presso Argenta, per non aver contrasto d'acqua che lo ributti et per esser atterrato di sotto.³⁷

Conclude Bertazzolo che se il mulino nuovo andrà ad utilizzare quel poco di acque chiare che scolano dai torrenti e dalle valli in destra del Primaro, verrà meno anche quella minima erosione dell'alveo necessaria per mantenere ciò che resta del Po. Costruendo il mulino a monte dell'imboccatura del fiume Santerno si otterrà invece come risultato che le acque chiare si volgeranno all'indietro verso Argenta, il che non farà che aumentare l'interrimento del Po a valle del mulino e ad ogni piena crescerà il rischio che il fiume si riversi nelle valli di Comacchio, con perdita del pesce che era fonte di reddito per Comacchio e per la Camera ducale estense.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.* I mulini a cui si accenna sono quelli appartenenti agli eredi di Cornelio Ben-
tignoglio nella villa di Filo.

4. BERTAZZOLO RICHIAMATO A MANTOVA

Concludiamo questo nostro viaggio tra documenti ed acque, in compagnia dell'ingegnere mantovano, dando qualche cenno della controversia diplomatica tra le corti ferrarese e mantovana che lo riguardò negli anni 1590-97.³⁸

La questione sembra iniziare con una lettera del duca di Mantova del 28 dicembre 1589 con cui il Bertazzolo viene richiamato in patria dicendo che il consenso alla sua partenza «fu conditionatamente, si che qualvolta avessimo avuto bisogno di voi ve ne sareste a ritornare» e si ordina pertanto che solleciti il suo ritorno in Mantova. Nel frattempo il parere dell'ingegnere mantovano era stato richiesto anche altrove, dato che il 2 febbraio 1590 Bertazzolo scrive da Firenze al segretario ducale Laderchi dicendo di essere di ritorno dalla visita alle bonifiche di Pisa e Livorno su incarico del granduca di Toscana, «per riferirne il parer mio a S.A».

Nel gennaio 1590 il dottor Costantino Coccapani viene inviato a Mantova a trattare diverse questioni tra cui quella del ritorno a Mantova di Giovanni Angelo. Il 18 di quel mese il Coccapani manda una sua relazione e in merito al ritorno dell'ingegnere in patria dice di aver pregato di considerare gli stretti rapporti che legavano Vincenzo Gonzaga all'Estense e di meditare «che qualità di attione sia il levare uno servitore concesso liberamente all'A.V. principe, parente et amico con sì stretto nodo di parentela et di amicizia», ma che il signore di Mantova insisteva sul fatto di avere richiesto il Bertazzolo due o tre volte al duca di Ferrara senza poterlo riottenere.

Il 20 luglio il Coccapani viene di nuovo inviato a trattare col duca di Mantova con precise istruzioni, inviate dal duca di Ferrara da Belriguardo, di dire che il Bertazzolo era impegnato in tanti progetti avviati e che distoglierlo avrebbe comportato un «disservigio grande». A quali progetti stesse lavorando abbiamo visto poco più sopra. «Et sel Sr Duca dicesse d'haver bisogno del Bertazzolo per molte cose, egli replicherà che il Bertazzolo è stato buona pezza a Mantova et non se n'è mai servito». La trattativa dunque proseguiva sul piano diplomatico con toni sempre più polemici e si trascinò per altri mesi. Nel 1592 l'ingegnere mantovano risultava però essere rientrato a Mantova, dove doveva rispondere in giudici-

³⁸ Il carteggio utilizzato in seguito è in ASMo, Archivio per materie, *Ingegneri*, b. 1. cit.

zio ad un'accusa di usura, da cui venne in seguito assolto; ma una missiva del 17 giugno da Ferrara lo richiamava ancora in servizio.

Il 24 marzo 1596 il segretario del duca di Mantova Rogna scriveva al Laderchi che Giovanni Angelo Bertazzolo era persona «non solo desiderata, ma necessaria qui per le nuove crescite dell'acque et per l'evidente pericolo d'inondationi con danno inestimabile di questo stato, che non si può più differire il ritorno suo a queste parti». Il tira e molla dunque continuava, ma poche settimane dopo, il 1° giugno 1596, Giovanni Angelo, come si è detto, veniva promosso da Vincenzo Gonzaga alla carica di 'Superiore generale delle Acque', impegno che lo vincolava definitivamente al duca mantovano.

III

«La società censitaria ... L'unificazione»

EUGENIO CAMERLENGHI

IL FONDO CISALPINO. UNO STUDIO DI PAESAGGIO

1. La sontuosa rappresentazione della città di Mantova pubblicata a Colonia nel 1575 (fig. 1) suggerisce la distesa delle terre coltivate al di là della barriera del Serraglio. Dove, già quattro secoli prima, nel contesto della grande opera di riordino idraulico che va sotto il nome di Alberto Pitentino, erano state regolate le propaggini terminali del fiume Osone, dirette ad alimentare il grande Lago Superiore: un ramo più alto, Osone Vecchio, veniva fatto scendere al lago sopra il borgo delle Grazie; il ramo inferiore, Osone Nuovo, avviato a occupare un meandro abbandonato dell'antico Mincio, fu indotto a compiere un ampio giro, «tagliando l'altipiano di Campagna» per poi scorrere «retrogrado verso nord e gettarsi nel lago stesso a Curtatone»; «essendo artificiale il corso [...] da Montanara a Curtatone, aperto, se non erro – ricorda Enrico Paglia – ai tempi di Sordello, quando il territorio circostante alla città fu chiuso in serraglio nel 1216».¹

Su questa lieve altura si afferma nel tempo un'agricoltura attiva, favorita dalla buona lavorabilità di suoli a impasto medio-leggero, con presenze di calcare, relativamente profondi, resi piuttosto permeabili dai sottofondi sabbiosi creati dalle alluvioni di Mincio. Pur se di fertilità non elevata, costituivano le situazioni di maggior pregio in un ambiente caratterizzato dalla frequenza di terre basse, spesso soggette ad eccessi di umidità, come accadeva più a levante (Castelnuovo e Angeli) e specialmente verso sud (valli di Buscoldo).

Nell'ansa che l'Osone Nuovo forma tuttora volgendo ad oriente, per giungere ad alimentare quel suo tratto artificiale, si collocava il fondo

¹ E. PAGLIA, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Guastalla, 1879, pp. 10-11 e 263.

Campagna, posseduto fino alla fine del XVIII secolo dal Monastero dei Padri di San Domenico (fig. 2). All'impianto del Catasto Teresiano questa possessione risulta avere la superficie di 1.109 pertiche milanesi e 21 tavole, delle quali 968 e 12 tavole in territorio di Curtatone, 141 e 9 in Castellucchio. Sono in tutto 72,64 ettari in unico corpo, equivalenti in misura locale a 231 biolche mantovane e mezza.

Tra le qualità di coltura censite (fig. 3), l'aratorio vitato occupava i due terzi del fondo, ossia l'intera porzione assoggettata a coltura annuale. Era il dominio della piantata, che all'epoca si proponeva come la forma più evoluta di sfruttamento agricolo: con la coltivazione consociata dei cereali, in rotazione sui 'campi', e della vite appoggiata agli alberi da legno sui 'cavalli', a salire in verticale verso il sole; espressione dei bisogni elementari delle diete popolari del pane e del vino, immutate dal Medioevo. La fascia di ponente del fondo era destinata a colture stabili, salvo una pezza di arativo, con prati e pascoli (una quinta parte del fondo), qualche macchia boscata o cespugliata: erano aree depresse, a cavallo dei corsi paralleli di Osone Nuovo e del Fossato dei Gamberi, aventi funzione di drenaggio. Si ripeteva qui la tradizionale complementarità fra coltivi asciutti e aree umide, requisito indispensabile per l'autonomia dei fondi rustici dell'epoca; prati e pascoli assicuravano il mantenimento del bestiame da lavoro, in ordinamenti colturali nei quali ancora produzione vegetale e allevamento animale rimanevano attività separate.

Lungo il margine di levante del fondo, contigua alla via pubblica era la corte colonica, commisurata ai bisogni essenziali di ricovero per uomini lavoranti e animali, contornata da poco prato. Nella sintetica descrizione dei tecnici catastali si legge, con riferimento al mappale 1549: «Casa ad uso massarizio consistente in un andito, e sei luoghi inferiori con granaio sopra. Un revolto che comprende due dei detti luoghi. Tre occhi di portichetto, ed altri minuti comodi. Vi è pure poco disgiunta altra casa consistente in quattro luoghi inferiori con granaro sopra. Sei occhi di portico. Stalla per ventiquattro bestie con fienile sopra. Due occhi di barchessa. Tinazzara, ed altri minuti comodi».² L'altra casa più piccola, prossima alla stalla, doveva essere riservata ai bifolchi.

Si tratta di una unità fondiaria ben rappresentativa dell'agricoltura mantovana del tempo, intensiva quanto ad applicazione di mano d'opera, povera di investimenti in capitale. La grande architettura arborea delle

² Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Catasto Teresiano, b. 836.

piantate, estese ovunque possibile, era stata opera pressoché esclusiva di lavoro contadino; là dove aveva dovuto intervenire l'apporto padronale, almeno per la fornitura di materiali, nell'edificato, sufficienza e povertà appaiono gli aspetti dominanti. Come risulta da un rendiconto delle «cavate» ottenute dai fondi rustici del Monastero domenicano, nell'anno 1789,³ i prodotti di questa «Possessione delle Grazie» erano frumento, frumentone e pochi legumi, vino, legna e gallette dei bachi da seta. Il quadro che così si compone offre un bell'esempio di quello che altre volte si è definito 'paesaggio della rendita', dove vengono specialmente esaltati i caratteri originari di posizione e di naturale fertilità dei suoli coltivati.

Quando il 2 febbraio 1797 Mantova cade nelle mani degli assediati francesi, condotti dal generale Bonaparte, ha fine l'*ancien régime* dominato dagli Asburgo e l'assetto fondiario ereditato dai secoli gonzaghiani comincia a disgregarsi; parallelamente prenderanno avvio mutamenti del paesaggio agrario che a quell'assetto era per molti aspetti intrinseco.

2. La pubblicazione del grande censimento fondiario noto come Catasto Teresiano (1785), rivelava che le proprietà nobiliari ed ecclesiastiche erano particolarmente frequenti intorno alla città, dove scarsissima rimaneva la presenza dei piccoli possessori contadini. Nel comune di Curtatone (con Levata, le Grazie, Montanara e Buscoldo) coprivano i due terzi della superficie agraria censita, suddivisi in unità di grande estensione, superiori alle 1000 pertiche milanesi (65 ettari, 26 ditte con oltre il 54% di superficie), o medio-grandi.⁴

Il Monastero dei Padri di San Domenico, che aveva la propria sede in Mantova, affacciata al Rio tra le contrade di Pusterla (oggi Mazzini) e delle Quarantore (ora Principe Amedeo), godeva di un solido patrimonio in beni stabili, con 14 tra case e botteghe in città e 15 fondi rustici, della complessiva superficie di circa 830 ettari.⁵ Di questi la maggior parte si trovava pure nelle campagne più prossime al centro urbano: uno a Quattro Ville, un altro a Romanore, due a San Giorgio, tre a Castellucchio, due a Curtatone. Fu soppresso il 10 ottobre 1797 e tutti i suoi beni divennero nazionali, nella disponibilità della Repubblica Cisalpina. Il fondo

³ ASMn, Demaniali e Uniti, II, b. 52.

⁴ Devo alla cortesia di Mario Vaini la disponibilità dei dati comunali di Curtatone, offertami per la stesura di un lontano lavoro, rimasto inedito.

⁵ ASMn, Demaniali e Uniti, II, b. 52.

Campagna fu tra i primi ad essere alienato, con gara di pubblico incanto svoltasi il 29 maggio 1798 vinta da Ferdinando Cristofori, un borghese simpatizzante del nuovo corso politico, che al ritorno degli austriaci (luglio 1799) sarebbe stato arrestato e condannato a sei mesi di carcere, poi deportato. La R. Delegazione di Polizia lo classificava «Negoziante. Dedito al partito democratico per far denari».⁶

Rientrato a Mantova dopo la riconquista francese (febbraio 1801), Cristofori ebbe agio di perfezionare l'acquisto del fondo, pagando la seconda rata del prezzo di 170.010 lire mantovane, battuto all'asta tre anni prima. Leggermente superiore al valore di stima determinato in precedenza, per capitalizzazione (reddito di lire 8432.16.6 : 0,05 = lire 168656.10), dall'ing. Giovanni Guardini, Vice Prefetto alle Acque, per conto dell'Agenzia dei Beni Nazionali del Dipartimento del Mincio.⁷ Questa perizia è di notevole interesse per la precisione nella descrizione del bene e nell'analisi del reddito relativo. Dà modo di misurare l'importanza delle varie categorie di prodotti in condizioni di gestione ritenute normali o medie: l'apporto dei cereali – frumento e formentone in avvicendamento biennale – si conferma basilare, arrivando a circa il 40% del complessivo ricavo lordo; aggiunta l'uva delle piantate, il rendimento della quota di fondo in coltura non raggiungeva il 60%. Questo, su una superficie di due terzi del totale, certificava la modestia delle rese unitarie, ancora prossime a quelle medievali. Risulta piuttosto rilevante il valore dei fieni vendibili, perché eccedenti i bisogni aziendali, e dei legnami di vari assortimenti (27% del ricavo totale), tratti dalla fascia bassa del fondo, che in effetti offriva dotazioni di prato e bosco più estese di quelle ordinarie all'epoca. Completa il quadro delle entrate padronali la metà dei bozzoli realizzati dai lavoratori, quale corrispettivo della fornitura in compartecipazione del fogliame dei gelsi presenti nelle piantate a quella che era forse la più importante industria di trasformazione del tempo, sostenuta per intero dal lavoro straordinario erogato dalle famiglie contadine (tabella I).

⁶ R. GIUSTI, *La deportazione dei patrioti mantovani nelle «Memorie» di Carlo Craici*, in *Studi sulla dominazione francese e austriaca nel mantovano (1797-1817)*, a cura di R. Giusti, «Atti e memorie, Museo del Risorgimento di Mantova», 1962-63, pp. 95-146:106.

⁷ Allegato n. 4 al rogito A. Pescatori 15.01.1799, ASMn b. 7125bis.

3. La denominazione di Cisalpino venne data verosimilmente a questa possessione dallo stesso Ferdinando Cristofori, per riconoscenza verso la Repubblica che gli aveva aperto la possibilità di farlo proprio, e per il ricordo delle traversie subite. L'acquisto si pone all'interno di quella prima ondata di trasferimenti dei titoli di proprietà della terra ai ceti non nobili, che si dispiega nei territori dell'antico ducato tra 1798 e 1814 ed è solo il preannuncio di un movimento di lungo periodo. Nel circoscritto ambito di Curtatone le ditte intestatarie di beni rustici salgono da 292, nel 1785, a 340 negli aggiornamenti catastali 1825-1834. Con una diminuzione di circa 20.000 pertiche (1310 ettari) nella categoria delle grandi proprietà, a quasi esclusivo vantaggio delle medie, che segnano un incremento di 34 intestati.⁸

Non doveva appartenere tuttavia alle vocazioni del nuovo proprietario della Campagna-Cisalpino l'esercizio dell'agricoltura; egli compare ancora negli anni successivi in numerose transazioni fondiarie e speculative. Nel 1812 sembra coronare la sua ascesa sociale con l'acquisto di una residenza appropriata in contrada Quarantore, l'attuale via Principe Amedeo.⁹ Come ha spesso ricordato Mario Vaini la borghesia emergente di quegli anni tendeva ad assimilare gli stili di vita dei notabili aristocratici, per i quali il palazzo in città e i beni rustici nel contado erano «simboli» di *status* fondamentali.¹⁰ Di conseguenza il fondo di Curtatone dovette rimanere affidato alla coltivazione di massari o lavorenti, come al tempo dei Padri domenicani.

Ne fa fede l'atto con il quale Francesco Cristofori, erede universale e probabile figlio naturale di Ferdinando, morto nel 1834, ottiene di sciogliere anticipatamente, in data del 28 settembre 1840, l'affittanza in corso concessa a tal Remigio Malacarne.¹¹ Costui era un 'affittuale intermediario', che pagava un canone annuo alla proprietà e faceva lavorare il fondo da certi fratelli Giovanni e Sante Fiaccadori, con contratto triennale di lavorenza; in cambio di un indennizzo pattuito Malacarne trasmette al proprietario Cristofori ogni diritto nei confronti dei Fiaccadori, che passano dover continuare nella loro attività di effettivi coltivatori del fondo, ma ora sotto il diretto controllo della proprietà.

⁸ M. VAINI, *La società censitaria nel Mantovano (1750-1866)*, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 63-76.

⁹ ASMn, Archivio Notarile (da ora AN), notaio Avigni, 5 marzo 1812.

¹⁰ M. VAINI, *op. cit.*, p. 69.

¹¹ ASMn, AN, notaio Francesco Bacchi, n. 9880 del 28 settembre 1840.

Fino alla fine del secolo le carte catastali non danno segnali di cambiamento nell'assetto produttivo e paesistico di quella che ora viene indicata come Corte Alta. La persistenza del reticolo arboreo delle piantate, orientato da nord a sud, è riportata con precisione dalla mappa dell'Istituto Geografico Militare levata nel 1885, in bel contrasto con la disposizione ortogonale della fitta affossatura che ancora contraddistingueva la parte bassa orientale (fig. 2). La distesa delle piantate rimase immutata, per la paziente opera di mantenimento e periodico rinnovo che erano tenuti ad eseguire i contadini lavoratori. Nonostante, è facile immaginare, le ricorrenti devastazioni provocate dalle guerre risorgimentali, che portarono i vari eserciti in campo ad acuartierarsi in quest'area strategica per il controllo della città-fortezza, e operare diboscamenti, scavi, terrapieni. I volontari toscani, nel maggio 1848, videro la folta vegetazione che dava recapito a una «quantità immensa» di usignoli che con il loro canto notturno erano «di grande ostacolo allo stare in orecchio e udire il minimo movimento di frasche o qualunque rumore di persone».¹²

I rilievi per la formazione del nuovo Catasto Lombardo-Veneto si limitano qui ai soli fabbricati colonici. Risale al 1855 una nitida rappresentazione dell'area cortiva storica, che evidenzia un ampliamento dell'edificio maggiore, probabilmente per l'aggiunta di alloggi per i dipendenti, mentre la parte di servizio (stalle, portici, rustichetti), «poco disgiunta» verso sud, assume una più netta configurazione (fig. 4). È il segnale di una progressiva razionalizzazione del processo produttivo agricolo, che apparirà più evidente verso la fine del secolo.

4. Negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento comincia a manifestarsi un certo dinamismo del sistema agricolo mantovano, pur all'interno delle antiche strutture economiche e fisiche. Migliorano le attrezzature aziendali (aratri e erpici di ferro) e le tecniche vanno affinandosi, con una maggior cura nella selezione delle sementi, nell'allevamento delle viti, nell'impiego di materiali fertilizzanti, cui soccorre un incremento del bestiame allevato, specie bovino. Le rese unitarie dei cereali raddoppiano all'incirca rispetto all'inizio del secolo, sia in rapporto alle quantità di sementi sparse che alle superfici investite; più debole figura l'ascesa nel

¹² Così Luigi Mussini, fiorentino, citato in *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, a cura di C. Cipolla, F. Taurozzi, Milano, F. Angeli, 2004, p. 28.

comparto delle uve, funestato dalle crittogame. Rimangono tuttavia queste le produzioni di forza dell'agricoltura mantovana. Anche la quantità di lavoro erogata nelle aziende agricole appare in crescita: dal confronto fra le valutazioni compiute da Moise Susani (1844) e Enrico Paglia (1882), sul podere tipico mantovano di 100 biolche, si deduce che l'impiego annuale di mano d'opera, nel quarantennio che le separa, sarebbe passato, all'incirca, da 1300 a 1750 giornate/uomo.¹³

L'assenteismo diffuso della proprietà rimaneva l'ostacolo maggiore alla modernizzazione delle strutture fondiarie. Di ciò dovette risentire anche il fondo che per tutto il secolo fa parte del patrimonio della famiglia Cristofori: l'eredità di Francesco, deceduto nel 1856, fu intestata ai sette figli ancora in età minore, tutelati dalla madre, che preferiranno lasciare a terzi la diretta conduzione. Ancora nel 1907 i Cristofori saranno segnalati, nel comune di Curtatone, come concedenti in affitto a un Breviglieri Celeste.¹⁴ Tuttavia gli impulsi al cambiamento, provenienti dall'iniziativa dei coltivatori che andavano succedendosi nella gestione materiale del fondo, non mancarono di produrre qualche effetto. Il Nuovo Catasto Terreni, attivato per la provincia di Mantova nel 1900, nelle cui mappe appare per la prima volta la denominazione di Cisalpino, offre l'occasione di verificare le effettive ricadute sul paesaggio aziendale dei fermenti che attraversavano il mondo agricolo (fig. 5).

Da una parte il cuore produttivo del fondo, la parte storicamente destinata alla coltura avvicendata annuale, è ancora investita per intero dal seminativo arborato, ossia dalle piantate di viti e alberi alternate ai campi di cereali; salvo qualche frammento ridotto a seminativo semplice nei pressi della corte. Nella fascia depressa di ponente, si notano invece variazioni abbastanza sensibili: qui l'azione continua dei coltivatori ha eroso le aree umide e le vegetazioni spontanee hanno lasciato il posto a coltivazioni

¹³ M. SUSANI, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento, 1971; E. PAGLIA, *La provincia di Mantova*, «Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni delle classi agricole», vol. VI, fasc. IV, 1882; si vedano anche A. MAGRI, *Catechismo del mio fattore. Opera agraria*, Mantova, L. Segna, 1862; ID., *Stato attuale della proprietà, proprietari, affittuali, contadini ed agricoltura della provincia di Mantova dal lato tecnico, economico e morale e proposte per aumentarne la rendita*, Milano, Tipografia sociale, 1879; M. VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, F. Angeli, 1998, pp. 137-155.

¹⁴ CAMERA DI COMMERCIO DI MANTOVA, *Monografia statistico-economica del Comune di Curtatone 1907* (minuta), in ASMn, Ispettorato Provinciale Agrario, b. 2.

da reddito; i più ampi spazi sono stati conquistati al seminativo, in parte anche qui arborato, e addirittura alla risaia stabile che occupa una dozzina di biolche, a valorizzare la giacitura bassa e l'abbondanza di acque data dalla prossimità ai colatori Osone e Gamberi. La mutazione paesaggistica si è realizzata soprattutto a spese dei prati permanenti e dei pascoli, che adesso coprono appena un 7-8% della superficie aziendale, in luogo del 26,8% di un secolo prima. Si deve supporre che negli avvicendamenti annuali siano già entrate quote di prato artificiale; per far fronte al fabbisogno alimentare del bestiame da lavoro.

La consistenza dei fabbricati appare la stessa rilevata cinquant'anni prima, salvo piccole aggiunte e la comparsa di un nuovo modesto barchessale di servizio, confinato nella fascia sud dell'area cortiva (fig. 4). L'abitabilità della corte risulta in qualche modo migliorata dalla destinazione a orto e brolo (frutteto) di oltre un ettaro di superficie, dietro l'abitazione principale. Non è inutile osservare come anche in questa fase le innovazioni introdotte siano frutto prevalente, quando non esclusivo, di lavoro contadino capitalizzato.

5. La grande crisi agraria di fine secolo forza i tempi del cambiamento; nel primo decennio del Novecento avviene in provincia un rovesciamento epocale degli indirizzi produttivi di tradizione: le superfici a foraggiare superano quelle riservate al frumento; nel generale aumento dei bovini allevati i capi da reddito (vacche e giovenche) arrivano a prevalere su quelli da lavoro (buoi e manzi).¹⁵

In territorio di Curtatone, l'indagine statistico-economica che la Camera di Commercio di Mantova esegue nel 1907 conferma queste tendenze. Sulla minuta del fascicolo comunale, che si conserva, il rilevatore annotava: «È un periodo di transizione, tentandosi da tutti delle colture nuove». Già si coltivano nei seminativi degli erbai intercalari «che si consumano come foraggio verde pel bestiame»; e si fa uso di concimi di provenienza industriale, quali perfosfati e nitrati. Si contano 1333 tra vacche e giovenche, e 6 caseifici sono attivi, con 660 lattifere conferenti.¹⁶ È solo l'avvio di una radicale riorganizzazione agraria che la bonifica idraulica di Roncocrrente, i cui lavori hanno inizio proprio nel 1906, consentirà di estendere a tutte le terre del comune, fino al Po.

¹⁵ E. CAMERLENGHI, M. VAINI, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1994, pp. 129-130.

¹⁶ CAMERA DI COMMERCIO DI MANTOVA, *Monografia statistico-economica*, cit., p.11.

La congiuntura imponeva una moltiplicata capacità di spesa: ai conduttori per far fronte alle anticipazioni colturali e alle provviste di capitali mobili, ai proprietari per gli investimenti necessari ad adeguare il capitale fondiario alle nuove esigenze, specie in stalle, fienili, magazzini. Le maggiori difficoltà colpivano specialmente i concedenti in affitto, com'erano i Cristofori, non sempre in grado di disporre delle rendite adeguate; e concorrevano ad alimentare situazioni di conflitto che avrebbero trovato uno sbocco nel trasferimento della proprietà per una parte delle terre. Spesso agli stessi affittuali, che oramai formavano nel comune la maggior parte degli imprenditori agricoli.¹⁷ Questo movimento ebbe modo di manifestarsi appieno nel primo dopoguerra, incoraggiato «da rapidi e forti aumenti di prezzo dei prodotti agrari» oltre che dalla contemporanea svalutazione monetaria, e dal naturale ritardo dei prezzi fondiari ad allinearsi ai nuovi livelli di redditività. Fra tutti, gli acquirenti più numerosi furono «contadini, che potevano ormai realizzare il maggior sogno della loro anima».¹⁸ Nel Mantovano il fenomeno ebbe uno sviluppo notevole, con particolare intensità proprio nella zona di cui è parte il comune di Curtatone, la pianura tra il Mincio, l'Oglio e il Po, dove «si raggiunsero i 7800 ettari di nuove formazioni [di piccola proprietà coltivatrice], pari al 23% della superficie agraria e forestale della zona».¹⁹ Nel 1948 le ditte proprietarie di beni rustici saranno salite a 535, delle quali 355 con meno di 10 ettari.²⁰

All'inizio del nuovo secolo apparivano intestatari del fondo Cisalpino Lorenzo e Maddalena Cristofori, figli di Ferdinando, il primogenito di Francesco; bisnipoti dunque del primo Ferdinando, il giacobino acquirente di beni nazionali; usufruttuaria in parte era la loro madre, Erminia Sereni. Il 10 ottobre 1918 la quota di Lorenzo viene ceduta al marito di Maddalena, Anselmo Prati,²¹ imprenditore agricolo emergente con radici

¹⁷ *Ivi.*, p. 4. Vi si riportano i dati del Censimento 1901, che aveva registrato 484 affittuali contro 80 conduttori di terreni propri. Secondo A. MAGRI, *Stato attuale*, cit., pp. 36-37, erano 243 nel 1877-78, con 726 conduttori in economia.

¹⁸ A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930, p. 476.

¹⁹ G. LORENZONI, *Relazione finale: l'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, Istituto nazionale di economia agraria, 1939 (*Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*), pp. 33-34.

²⁰ ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Tavole statistiche. Lombardia*, Roma, Edizioni italiane, 1947, pp. 52-53.

²¹ Archivio Notarile Distrettuale di Mantova (da ora ANDMn), notaio A. Resti Ferri, n. 2862, 10.10.1918.

nella Sinistra Mincio, dove il padre era stato fattore alle dipendenze della famiglia Nuvolari. Anselmo, esperto commerciante di bestiame e conduttore di terreni in affitto, era già divenuto, nel 1911, proprietario di un podere di circa 20 ettari in San Giorgio²² e si apprestava ad ampliare la propria base patrimoniale con l'acquisto dei Dossi di Bigarello, una grande corte di oltre 70 ettari, che realizzerà con il San Martino del 1920.²³

Si deve supporre che l'ubicazione, eccentrica rispetto all'ambito abituale delle sue attività, e il contesto agricolo dell'area tra Mincio e Po ben diverso da quello d'oltre Mincio, dove erano dominanti l'indirizzo risicolo e la dimensione capitalistica, lo abbiano convinto a fare del Cisalpino un mezzo di autofinanziamento, piuttosto che usarlo come bene da reddito; nel qual caso avrebbe dovuto dedicarvi cure particolari e, probabilmente, cospicui investimenti. Anselmo Prati non pensa tuttavia ad un'unica alienazione, semplice e prontamente remunerativa; con saldo intuito speculativo si propone di valorizzare al meglio la congiuntura economica e le potenzialità del fondo, di per sè troppo esteso rispetto alle esigenze delle conduzioni familiari allora emergenti, rivolgendo la propria offerta a questa fascia di domanda, disposta a pagare i prezzi più elevati. Tra ottobre 1922 e marzo 1924 l'intero fondo Cisalpino viene venduto per quote, frazionato in cinque lotti autonomi, di misura variabile da 10 a 85 biolche, a cinque diversi soggetti, con il riferimento alle condizioni di fatto constatate dalle parti alla data del 6 gennaio 1921, e la trasmissione del possesso fissata per tutti al 29 settembre (San Michele) successivo (fig. 6). Clausole che compaiono ripetute tal quali in ciascun atto di compravendita.²⁴

Si trattava di un vero e proprio piano divisionale, verosimilmente progettato con la partecipazione dei futuri compratori, già attivi sulle rispettive quote almeno dall'annata agraria 1921-22, che il Prati perfeziona formalmente man mano le controparti si vengono a trovare nella condizione di pagare il prezzo convenuto.

In questo modo sono poste le premesse giuridiche ed economiche per una profonda modifica del paesaggio aziendale, indotta dal rapido passaggio dalla grande coltura (semi-intensiva, fondata sulle produzioni

²² ANDMn, notaio G. Superchi, 27.04.1911.

²³ ANDMn, notaio A. Resti Ferrari, n. 3614, 11.11.1920.

²⁴ ANDMn, notaio A. Resti Ferrari, n. 4329 e n. 4330 del 18.10.1922, n. 4401 del 4.01.1923, n. 4705 del 15.11.1923, n. 4793 del 3.01.1924.

vegetali) alla piccola coltura (a indirizzo zootecnico-cerealicolo e forte intensità di lavoro).

6. Già nelle mappe catastali che recano gli aggiornamenti rilevati sul terreno fino al 1930-34 sono visibili gli insediamenti edificati realizzati dai nuovi proprietari, in fregio alla strada Morante. Le quattro corticelle che si aggiungono all'antica sede colonica del Cisalpino, decentrando e moltiplicando abitazioni e servizi, introducono nuove polarità che si riflettono nelle sistemazioni idraulico agrarie: si organizzano autonomi percorsi viabili, i fossati di confine aggiunti per delimitare le nuove possessioni impongono di ridisegnare parte degli appezzamenti antichi, i bisogni per l'alimentazione del maggior carico di bestiame, cui si orientano i piccoli conduttori, portano a sacrificare parte delle piantate. Il paesaggio si fa più variato, con l'alternanza di aree alberate a maggiori spazi lasciati ai semplici seminativi, con il succedersi stagionale di colori diversi, dal verde dei prati al giallo dei cereali, ai grigi delle terre nude, divenuti più radi per la riduzione dei tempi di riposo vegetativo. La campagna è più intensamente vissuta, popolata da presenze umane e animali continue. Si materializza così anche sul Cisalpino quel paesaggio del lavoro che impronta il territorio mantovano fin oltre la metà del Novecento e accompagna la generale affermazione dell'indirizzo agro-zootecnico. Il modello dominante dell'azienda agro-zootecnica realizza un nuovo equilibrio uomo-terra, dove la fertilità non è solo risorsa naturale da sfruttare, ma viene conservata quando non arricchita, per certi aspetti, dallo scambio di prodotti vegetali contro residui animali, in forma di letame: innescando un ciclo virtuoso, fattore di produzioni e redditi più elevati.

Il censimento agrario del 1929²⁵ testimonia il costante procedere di questa evoluzione: per quanto riguarda Curtatone la parte arborata dei seminativi sfiora adesso appena i due terzi, la pratica delle coltivazioni intercalari o ripetute nell'annata impegna circa un quarto della superficie arativa, boschi e incolti sono ridotti al minimo (1,4%); nella costante crescita del bestiame bovino, i capi da lavoro figurano ridotti a poco più del 11%. Tra le due guerre cresce con forza l'organizzazione lattiero-casearia: i caseifici attivi nella Media pianura mantovana aumentano del

²⁵ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929-VIII. Compartimento della Lombardia. Provincia di Mantova*, fasc. 15, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1936.

77% e le lattifere sono quasi triplicate.²⁶ In Curtatone saranno operanti nel dopoguerra 23 caseifici, dei quali 11 costituiti in forma sociale.

Questa superiore forma di ruralità è confermata nel caso che qui interessa, da un dettagliato studio aziendale che l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura svolse nel 1948 – quando il sistema produttivo agricolo sembrava avere recuperato i livelli di efficienza e di rendimento degli anni anteguerra – quale contributo ad una indagine nazionale «sulle condizioni economiche del bracciantato agricolo».²⁷

Il fondo Cisalpino, limitatamente alla porzione più settentrionale che faceva capo alla vecchia corte colonica, della superficie di ettari 32,83 (poco più di 100 biolche), era stato individuato come azienda rappresentativa della realtà agricola esistente nell'area della Media pianura mantovana tra l'Oglio, il Mincio e il Po.

7. L'unità poderale studiata era all'epoca condotta da un affittuale coltivatore con il concorso di 3 salariati fissi e 4 braccianti avventizi, capaci insieme di esprimere una quantità di lavoro quasi doppia rispetto ai modelli ottocenteschi. A marcare il radicale cambiamento rispetto al passato era specialmente la dotazione di capitali agrari (tabella II). Comprende una quarantina di capi di bestiame specializzati nella produzione di latte (vacche e allevami), salvo due paia di buoi e due cavalli, da lavoro, e un discreto parco macchine composto da una trattrice di media potenza e da un vario assortimento di attrezzi per la lavorazione della terra, le concimazioni, la fienagione. Ci si trovava evidentemente in una fase di adattamento tra nuovi e vecchi sistemi di lavorazione, dove l'apporto meccanico era ancora vissuto come integrante le pratiche tradizionali: è qui assai significativo il basso sfruttamento della trattrice nell'arco dell'annata (circa un'ora ogni 100 di lavoro umano, o 12 di lavoro animale, si veda la tabella III), quasi solamente applicato alle arature e ai trasporti in corte delle derrate raccolte. Con una ricaduta parziale, per il momento, sull'assetto paesaggistico; che rimaneva vincolato al canone dell'unità di coltivazione storica – il campo rettangolare – tuttora dimensionata in fun-

²⁶ E. CAMERLENGHI, *Da rurali a imprenditori in Nel solco della terra le radici dello sviluppo. Il sistema agro-zootecnico-alimentare a Mantova. 1860-2000*, a cura di M.A. Romani e E. Fanin, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 65-138: 110.

²⁷ Promossa dall'Ufficio Nazionale Statistico Economico dell'Agricoltura. Il materiale consultato si trova in ASMn, fondo Ispettorato Provinciale Agrario, b. 224, che raccoglie carte del funzionario di zona dott. agr. Francesco Teni.

zione dei modi d'impiego del bestiame da lavoro, chiamato ad eseguire tutte le altre operazioni di campagna.

Il quadro delle destinazioni colturali e delle produzioni (tabella IV) attesta peraltro che, almeno su questa porzione del Cisalpino, le piantate tradizionali erano state rimosse, mentre rimanevano ancora numerose ai bordi dei campi le ceppaie da legno (contate in 2500, di pioppo e platano). L'uva si raccoglieva appena in un ettaro di vigneto specializzato, per i consumi del conduttore e dei salariati. Sui seminativi, tuttora asciutti, si avvicendavano le colture erbacee: rinnovi (granoturco e bietole) seguiti da frumento e cereali minori, poi dal medicaio triennale, con inserimenti di colture intercalari in misura superiore alla metà della superficie a disposizione, mirate ad incrementare l'alimentazione del bestiame, ma anche a provare prodotti diversi, di tipo industriale, come ravizzone e tabacco. Si veniva così a comporre un quadro policulturale ancor più riccamente articolato che in passato; cui si aggiungeva nella fascia bassa di ponente un prato stabile irriguo, ultima traccia delle antiche persistenze umide, razionale sostituzione del tentativo di risaia osservato cinquant'anni prima.

Distingue ora la gestione aziendale il cospicuo apporto dei prodotti delle trasformazioni (latte e carne) che concorre a valorizzare, in termini mercantili, la maggior quantità di biomassa vegetale estraibile dalla terra con il nuovo ordinamento produttivo.

8. Si è tuttavia alla vigilia di una nuova e più sconvolgente trasformazione. Nella seconda metà del Novecento si manifestano i contraccolpi di spinte economiche esogene sul sistema agrario mantovano, che da una parte accelerano l'abbandono delle campagne da parte della forza lavoro, specie dipendente, e dall'altra avviano una radicale riorganizzazione degli ordinamenti produttivi. L'unità aziendale storica subisce in generale una sorta di disaggregazione, una rottura per segmenti del ciclo produttivo complessivo, alcuni dei quali, a maggiore intensità di lavoro, rimangono interni (come le coltivazioni di cereali o qualche allevamento intensivo); altri fuoriescono per venir assunti da imprese esterne fortemente specializzate, capaci di utilizzare tecnologie avanzate (dalla fornitura di sementi alla lavorazioni dei suoli, alle trasformazioni dei prodotti agricoli).²⁸ Il

²⁸ Per una più ampia trattazione mi permetto di rimandare a E. CAMERLENGHI, *Cinquant'anni di agricoltura nel Mantovano*, in *Mezzo secolo di storia mantovana. 1945-1995*, a cura di L. Lonardo, Milano, F. Angeli, 1998, pp. 85-113.

fenomeno più vistoso riguarda la concentrazione della zootecnia in allevamenti di dimensioni via via crescenti, talvolta eccedenti la loro base territoriale. Nel comune di Curtatone, i successivi Censimenti dell'Agricoltura rivelano che tra 1970 e 1990 le aziende in cui si allevano bovini scendono da 302 a 134, mentre il numero dei capi complessivamente presenti subisce una flessione più contenuta. Vuol dire che le minori imprese, come quelle nate dal frazionamento del vecchio Cisalpino, ma anche parte delle medie, vanno effettivamente riducendo la loro attività alle sole coltivazioni, con forti propensioni alle monoculture. In ciò agevolate dalla diffusione delle nuove imprese esterne attrezzate per la lavorazione dei suoli in conto terzi. Paradossalmente, favorisce questa semplificazione l'avvento delle irrigazioni, concepite per dare supporto e prospettive di crescita al potenziale produttivo del sistema agro-zootecnico. La distribuzione delle acque irrigue viene realizzata in quest'area, poco dopo il 1950, dal Consorzio di Roncotorrente, con il metodo dell'impinguamento estivo della rete di bonifica, e il conseguente sollevamento delle acque con mezzi privati, fino all'aspersione a pioggia sulle colture. Così fatto sistema, mentre assicura un certa costanza di reddito nelle diverse annate, permette una notevole economia di investimenti fondiari, in quanto non esige un mutamento delle originarie sistemazioni idraulico-agrarie; con un modesto impatto sull'assetto paesistico, almeno in una prima fase.

La lettura della mappa del vigente Catasto Revisionato (fig. 7) evidenzia gli effetti di questa complessa transizione entro i confini originari del fondo Cisalpino. Di fatto tutta la superficie storica appare adesso omologata alla tipologia del seminativo irriguo, per attingimento dall'Osone, esteso anche agli appezzamenti più bassi di quota, definitivamente bonificati. I seminativi asciutti sono minimamente rappresentati e sembrano piuttosto corrispondere ad aree di servizio o di incolto, nei contorni delle pezze edificate. Le novità più interessanti emergono all'interno di queste, con la diffusa presenza di fabbricati e sedimi classificati come urbani.

Le piccole corti rustiche, aggiunte al Cisalpino nei primi decenni del secolo, si sono andate trasformando in residenze borghesi, schierate lungo la via comunale Morante che è andata assumendo la funzione di una circonvallazione esterna, intorno alla diffusa conurbazione nel frattempo cresciuta al sud-ovest della città di Mantova, fino a lambire il villaggio delle Grazie. Fanno contrasto, nell'assetto ora raggiunto da questi insediamenti individuali, l'efficienza e la cura date alle abitazioni d'impronta civile (senza più granai, cantine, proservizi annessi) e la decadenza cui

restano consegnati i residui edifici rustici. Le polarità interne di queste piccole corti appaiono in questi anni orientate verso la pubblica strada, a dettare gli accessi, la disposizione degli spazi liberi, la collocazione di aree alberate, ornamentali. Dalla parte dei campi i passaggi sembrano piuttosto trascurati, ingombri di cose, quando non chiusi. Nella originaria corte Cisalpino, intorno all'antico edificio colonico superstite, abbandonato e ricoperto da una fitta vegetazione, sono sorte nuove strutture del tutto altre rispetto alla tradizione rurale: un capannone prefabbricato, la villa padronale in cima al terrapieno, che maschera i volumi seminterrati adibiti sul dietro a servizi domestici (fig. 4).

L'ampia distesa del coltivo, oramai sgombro da ogni sorta di vegetazione arborea, testimonia il trasferimento di ogni operazione colturale alle grandi macchine semoventi, avvenuto negli ultimi decenni. Il vecchio reticolo delle cavedagne e dei colatori, gli stessi confini tracciati nel primo dopoguerra, figurano in buona misura manomessi o cancellati, per far posto ad un'unica spianata continua, adatta alle evoluzioni dei lavoratori contoterzisti nella buona stagione, recapito di acque stagnanti nei periodi piovosi.

Nel nuovo paesaggio che si offre al viandante si percepisce il quadro delle disgregazioni subite dagli organismi aziendali di non molti anni prima: separazione tra residenza e luogo della produzione, campagne deserte di presenze umane, dove si alternano da una stagione all'altra coltivazione meccanizzata e abbandono all'incolto, omissione delle manutenzioni fondiarie invernali.

Convenienze mercantili preordinate altrove, bisogni assillanti di compressione dei costi e dei tempi di lavoro dettano le scelte produttive, e non lasciano campo a prospettive di utilizzo sostenibile e di conservazione nel tempo della risorsa naturale. Il rapporto fra terra e uomo sembra consistere adesso in mero prelievo, una estrazione di fertilità, di materiali, di spazi, di aria libera, senza scambio. È il paesaggio del capitale.

9. Si conclude così, provvisoriamente, una microstoria di oltre due secoli. Piccolissimo frammento di una vicenda di ampio respiro civile e ambientale, che ha interessato una realtà assai più vasta. Piacerebbe ispirare ad altri abitatori di paesaggi qualche analoga impresa, tentare attraverso un percorso domestico, forse più facile, di arrivare a esprimere consapevolezze altrimenti consegnate a difficili e ponderose letture.

Deve infine essere chiaro che quelle cui si è pervenuti sono pure con-

statazioni, ben lontane dal costituire giudizi di qualsiasi natura, tanto meno morali. Così è andata, fin qui la storia di queste contrade. Tuttavia ripensare al passato, cercare di interpretarne i fatti fino alle scale minori nelle quali si manifestarono, è indispensabile per giungere a immaginare vie d'uscita praticabili nel nostro tempo.

Questo studio è iniziato molto tempo fa. Prende le mosse da un'esercitazione pratica condotta dai giovani geometri Ernesto Boriani, Fausto Bresciani, Paolo Bulbarelli, Laura Castioni e Fabrizio Gatti per un corso di preparazione all'abilitazione professionale, svolto nel 1982. La loro attenta ricostruzione dei trasferimenti di proprietà avvenuti nel tempo e delle corrispondenze tra i vari catasti attraversati è all'origine di tutte le mie ricerche successive. Ad essi devo un caloroso ringraziamento.

Particolare riconoscenza devo esprimere al collega Carlo Parmigiani, che ha messo a disposizione ingegno tecnico e umana pazienza per tradurre in pratica i miei abbozzi di figure. E.C.

Tabella I

Reddito lordo padronale della possessione denominata la Campagna
(perizia dell'Ingegnere Giovanni Guardini, Vice Prefetto alle Acque, 19 maggio 1798)

Quantità	Valore (biolche mant.)	Superficie		(Lire)
Seminativo a frumento (prodotto netto dalla semente)	77,50	sacchi	95	4560
Seminativo a formentone (prodotto netto da semente e zappature)	77,50	sacchi	140	3780
Prato e pascolo (dedotta la porzione pel bisogno de Bestiami)	70,51	carri	22	1980
Bosco forte (unitamente al seccume di campagna ed allo scalvo di risulta di legna grossa, e brocchi forti)	12,56	passi	28	1680
Fascine		num.	6000	1080
Palli		num.	750	150
Ovi, polleria e carne porcina				930
Cortivo e casamentivo	1,58			
	b.m. 239,66			Reddito lordo L.
21120				

Tabella II

L'azienda agro-zootecnica Cisalpino. Il capitale di esercizio.

(dai rilievi compiuti dall'Ispettorato Agrario provinciale per l'annata agraria 1947-48)

Bestiame

Vacche da latte	n. 16 x q.li 4,5 = q.li	72,00
Buoi da lavoro	n. 4 x q.li 6,0 = q.li	24,00
Manzette e vitelli	n. 18 x q.li 2,0 = q.li	36,00
Cavalli da tiro leggero	n. 2 x q.li 6,5 = q.li	13,00
peso vivo totale		q.li 145,00

(il rilevatore annota anche n. 2 suini all'ingrasso e n. 50 polli)

Macchine e attrezzi

N. 1 trattrice Landini Velite
 N. 1 seminatrice Sack
 N. 1 spandiconcime Sack
 N. 1 aratro automatico Greco
 N. 1 falciatrice Safima
 N. 1 rastrello
 N. 1 carrobotte irroratore Gastaldi
 N. 4 carri a 4 ruote
 N. 3 carretti a 2 ruote
 N. 2 carribotte per orina
 Aratri vari, erpici e attrezzi diversi per la lavorazione del terreno

Tabella III

L'azienda agro-zootecnica Cisalpino. Ore di lavoro impiegate nell'anno agrario.
(dai rilievi compiuti dall'Ispettorato Agrario provinciale per l'annata agraria 1947-48)

Lavoro umano

- conduttore (1 familiare)	ore 2.000
- n. 3 salariati fissi	ore 10.041 (delle quali 7.133 in stalla)
- n. 2 braccianti avventizi uomini	ore 7.400
- n. 2 braccianti avventizi donne	<u>ore 3.648</u>
	<u>ore 23.089</u>

Lavoro animale

- buoi	ore 1.705
- cavalli	<u>ore 1.232</u>
	<u>ore 2.937</u>

Lavoro meccanico

- trattrice	ore 244
- macchine operatrici	<u>ore 571</u>
	<u>ore 815</u>

Tabella IV

L'azienda agro-zootecnica Cisalpino. Le produzioni.

(dai rilievi compiuti dall'Ispettorato Agrario provinciale per l'annata agraria 1947-48)

	superficie (ettari)	produzione (per ett.)	(q.li) (totale)	reimpieghi (q.li)	autoconsumi (q.li)	prod. vendibile (q.li)
<u>Seminativo</u>						
- in superficie integrante						
frumento	10	24	240	20	40,20	178,20
paglia		25	250	250		
granoturco	4	30	120	19	42,00	59,00
cime e canotti		75	300	300		
bietole	1	250	250	250		
avena da seme	1	15	15	15		
segale da seme	0,5	12	6	6		
orzo da seme	0,5	16	8	8		
fieno di medica	7	54	380	380		
- in superficie ripetuta						
granturchino erbaio	5					
segale, orzo erbaio	2					
ravizzone	3	12				36,00
miglio	3	12				36,00
tabacco	0,6	17				10,00
<u>Colture permanenti</u>						
fieno di prato irriguo	4	55	220	220		
uva (vigneto specializzato)	1	60	60	60		
<u>Trasformazioni aziendali</u>						
latte (n. 16 vacche)			360		22,00	338,00
carne			40			40,00
letame			4000	4000		
carne suini			4		4,00	
vino			42		42,00	

(il rilevatore non ha determinato le produzioni degli erbai di granturchino, segale e orzo, tutte reimpiegate per l'alimentazione del bestiame; il prodotto di fieno viene qui ripartito fra medicaio e prato stabile a stima)



Fig. 1 - *Mantua*, pianta prospettica, Colonia 1575 (da *Mantova nelle stampe*, a cura di D. Ferrari, Brescia, Grafo, 1985).



Fig. 3 - Le qualità di coltura presenti nel fondo Campagna-Cisalpino all'impianto del Catasto Teresiano (1785).

	Fabbricati e pertinenze scoperte	biolche m. 1,96 (0,9%)
	Aratorio vitato	" " 152,36 (65,8%)
	Aratorio	" " 2,65 (1,1%)
	Prato	" " 42,58 (18,4%)
	Pascolo	" " 7,84 (3,4%)
	Pascolo boscato e cespugliato	" " 11,49 (5,0%)
	Bosco forte	" " 12,56 (5,4%)
		biolche m. 231,44 (100,0%)

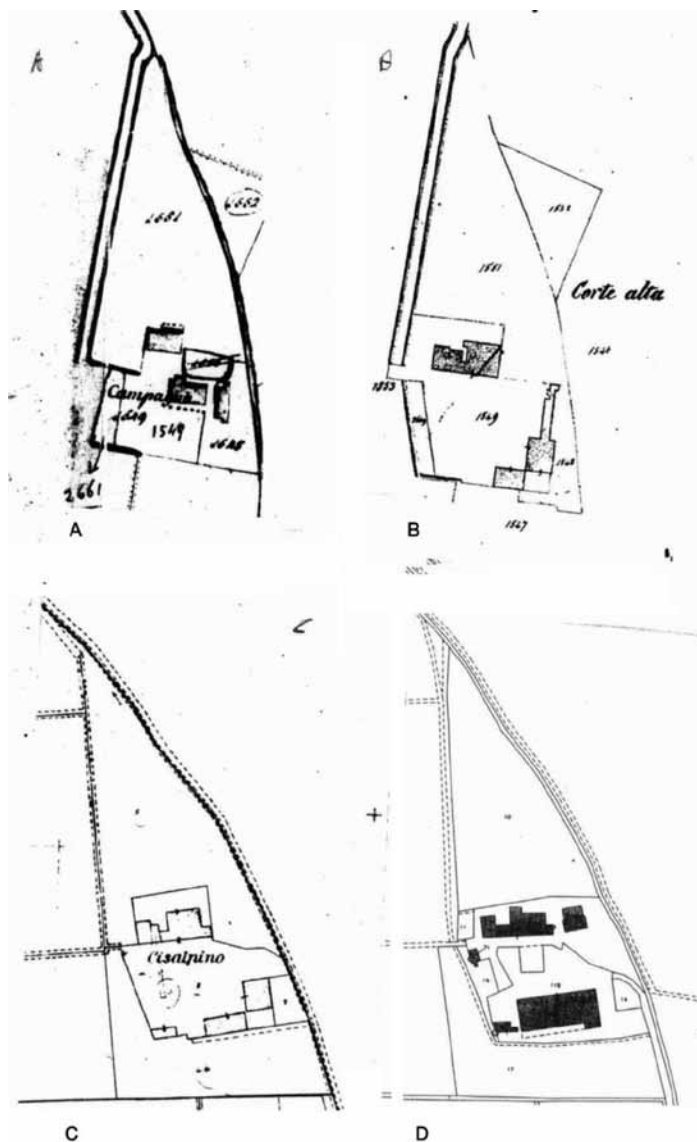


Fig. 4 - La corte colonica del Fondo Campagna-Cisalpine nelle rappresentazioni catastali

- A – Catasto Teresiano (1785)
- B – Catasto Lombardo-Veneto (1855)
- C – Nuovo Catasto Terreni (1900)
- D – Catasto Terreni Revisionato (vigente)



Fig. 5 - Le qualità di coltura presenti nel fondo Cisalpino all'impianto del Nuovo Catasto Terreni del Regno d'Italia (1900).

	Fabbricati e pertinenze scoperte	biolche m.	2,06 (0,9%)
	Seminativo arborato	" "	158,33 (69,6%)
	Seminativo	" "	26,62 (11,7%)
	Prato	" "	12,05 (5,3%)
	Pascolo	" "	5,11 (2,3%)
	Rinisa stabile	" "	11,99 (5,3%)
	Bosco ceduo	" "	8,04 (3,5%)
	Frutteto	" "	1,84 (0,8%)
	Orto	" "	1,38 (0,6%)
		biolche m.	227,42 (100,0%)



Fig. 6 - I frazionamenti del fondo Cisalpino corrispondenti alle vendite realizzate nel periodo 1922-1924.

-  confine della proprietà
-  linee divisorie dei frazionamenti



Fig. 7 - Le qualità di coltura presenti nel fondo Cisalpino all'impianto del Catasto Terreni Revisionato (vigente).

 Seminativo irriguo	biolche m. 202,49 (90,9%)
 Seminativo	" " 12,03 (5,4%)
 Prato	" " 0,56 (0,3%)
 Fabbricati e pertinenze rurali	" " 2,88 (1,3%)
 Enti urbani	" " 4,74 (2,1%)
	biolche m. 222,72 (100,0)

MARINA ROMANI

DA 'TOLLERATI' A CITTADINI: GLI EBREI MANTOVANI TRA SETTECENTO E OTTOCENTO*

Premessa

Il 2 febbraio 1797 dopo nove mesi di assedio Mantova cadeva in mano francese. L'abbattimento dei portoni del ghetto venne rinviato su richiesta dei massari della Comunità ebraica che addussero ragioni di sicurezza irritando i giacobini locali. La solennità del momento si sciolse nel distacco. Certo qualche entusiasta non era mancato: nel censimento degli Israeliti del 1821 troviamo infatti un giovanissimo Giuseppe Napoleone, ma fu la freddezza, sollecitata dalla prudenza, a costituire la cifra dell'evento.¹ Il passaggio da una forma di cittadinanza 'debole', che

* Il presente saggio costituisce la rielaborazione di una relazione presentata alla 10th International Conference on Urban History 'City and Society in European History', Gand 1-4 settembre 2010.

Indice delle abbreviazioni utilizzate: ASMn = Archivio di Stato di Mantova, AG = Archivio Gonzaga, MCA = Magistrato Camerale Antico, CC = Camera di commercio, parte antica; ACMn = Archivio Comunale di Mantova; c. = carta, r. = registro.

¹ Il timore di reazioni popolari e, in prospettiva, di perdere garanzie già acquisite e tutelate dagli Asburgo spinsero i massari a chiedere di rinviare l'abbattimento dei portoni del ghetto. Sembra inoltre che la comunità non prendesse parte alle cerimonie svoltesi intorno all'albero della libertà. Si veda in proposito A. TURIEL, *Nota sulla prima emancipazione nel triennio rivoluzionario (1796-1799)*, in *La questione ebraica dall'Iluminismo all'Impero, 1700-1815*, Atti del Convegno della Società Italiana di Studi sul secolo XVIII, Roma 25-26 maggio 1992, a cura di P. Alatri e S. Grassi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 251-262:257. Il censimento è conservato presso l'Archivio comunale di Mantova. Il documento è menzionato in V. COLORNI, *Progetti riformistici del governo austriaco respinti dagli ebrei del mantovano all'inizio dell'Ottocento*, in Id. *Judaica Minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 544-555 e utilizzato M. BERENGO, *Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione, in Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia*, vol. VI, Gerusalemme, Magnes university Press, 1987, pp. 62-103. Cfr. inoltre M. ROMANI, *Gli ebrei nel contesto socioeconomico mantovano del XIX secolo*, «Materia Giudaica», XV-XVI, 2012, pp. 204-215.

includeva certi diritti e ne escludeva altri, al pieno godimento dei medesimi si accompagnò all'avanzata delle armate francesi: le discriminazioni nella sfera civile vennero temporaneamente eliminate e, affermandosi il diritto liberale alla generalità e uniformità della legge, gli ebrei vennero parificati agli altri cittadini.

L'episodio, una tappa abbagliante, ma temporanea e brusca, si innestava su un secolare processo di aggiustamenti che prima rafforzarono la sfera comunitaria e poi, a partire dal Settecento, la erosero.² Allo sfarinamento della consistenza e dei poteri dell'*Universitas Hebreorum* concorsero sia le istanze riformatrici degli Asburgo, sia gli stessi ebrei. I primi tesero progressivamente ad abolire il regime differenziato che relegava la vita delle comunità ebraiche e dei loro componenti in uno *status* di minorità giuridica limando con metodo discriminazioni e privilegi. I secondi, in particolare le famiglie agiate, più propense a comportamenti non convenzionali, mostrarono una crescente disaffezione nei confronti dell'istituzione. Il tradizionale assetto amministrativo veniva posto in discussione da più parti: i meno abbienti mostravano insofferenza verso i reggitori della comunità, mentre contemporaneamente, e sempre più spesso, le assemblee (cui potevano partecipare solo i detentori di un censo minimo) venivano disertate; nel contempo si registravano fenomeni di renitenza fiscale e di inosservanza delle tradizioni e dei precetti rituali. Le regole relative all'alimentazione, al rispetto dello *shabbat*, al divieto di valersi di levatrici cristiane venivano più frequentemente disattese.³ Nel frattempo l'impronta più marcatamente capitalistica (unita ad una tensione tutta weberiana verso il successo imprenditoriale) impressa da molte famiglie ebraiche all'attività economica concorse all'inasprirsi della concorrenza e della litigiosità generale e contribuì, con la secolarizzazione, a sbriciolare la solidarietà intracomunitaria.⁴ La Comunità, d'altro lato, era stata un recinto istituzionale protettivo, ma rappresentava anche l'ostacolo che si

² Si vedano in proposito le considerazioni di M.F. MATERNINI ZOTTA, *La condizione giuridica delle comunità ebraiche italiane nel XVIII secolo*, in *La questione ebraica*, cit., pp. 235-250.

³ Cfr. A. TURIEL, *Nota*, cit., pp. 253-255, successivamente ripreso da P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei di Mantova nell'età della Rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni, 1996, p. 111. Cfr. inoltre M. BERTOLOTTI, *Ceti, conflitti, identità*, in *Storia di Mantova*, II. *Le radici del presente. 1762-1960*, Mantova, Tre Lune, 2008, pp. 339-429: 345 sgg.

⁴ M. BERTOLOTTI, *Ceti*, cit., p. 346.

frapponeva alla piena realizzazione delle aspirazioni individuali: il venir meno della prima funzione rese gli individui meno disponibili a tollerare gli aggravi e le restrizioni imposti. Tensioni, anche notevoli, si erano del resto manifestate da tempo talora con riguardo a semplici provvedimenti amministrativi come il riordino e la conservazione dei documenti collettivi: alla fine del Seicento il tentativo di organizzare più razionalmente l'archiviazione degli incartamenti comunitari si era scontrato con la resistenza non metaforicamente rocciosa di alcuni privati che si ostinarono a trattenere presso di sé parte della documentazione, né furono smossi dalle minacce del «fulminar scomunica rigorosa a ritto ebraico» o di procedere a perquisizioni domiciliari.⁵

La parentesi francese, potenzialmente idonea a far implodere la situazione, si innestò su un ambiente sociale impreparato a recepire le novità che recava,⁶ ma vi lasciò le proprie stimmate soprattutto, anche se non solo, in termini di aspettative. Con la Restaurazione alcune discriminazioni, come l'interdizione ad assumere cariche pubbliche, vennero ripristinate. Questa svolta determinò nel breve termine un clima di incertezza che rafforzò la coesione comunitaria: si temeva in particolare che il ripristino integrale della legislazione prerivoluzionaria, che aveva esclusi gli ebrei dalla proprietà immobiliare, determinasse l'annullamento degli acquisti massicciamente effettuati in sede di alienazione dei beni nazionali.⁷ Sul medio periodo agì in senso diametralmente opposto sollecitando la maturazione delle condizioni per la partecipazione al Risorgimento e al delinearsi di quel processo che Arnaldo Momigliano interpretò suggestivamente come la «nazionalizzazione parallela», nel senso della coincidenza del processo di formazione della coscienza nazionale tra ebrei e gentili.⁸

⁵ Cfr. E. COLORNI, *Storia dell'Archivio storico della Comunità ebraica di Mantova*, s.l., gennaio 2009, dattiloscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova. Le pagine non sono numerate.

⁶ In questo senso, A. TURIEL, *Nota*, cit., p. 257.

⁷ Così, M. BERENGO, *Gli Ebrei*, cit., pp. 65-66. Si noti che nel 1863 tre ebrei figuravano tra i maggiori proprietari di stabili della provincia, cfr. M. VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 174.

⁸ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 237-239. Sul rafforzamento della coesione comunitaria si veda invece M. VAINI, *La società censitaria*, cit., pp. 105-106.

l'esperienza napoleonica comportò anche un primo accostamento agli ideali nazionali ed unitari; l'idea nazionale italiana nasceva in stretto legame con la rivendicazione di una più ampia libertà e col contenuto di diritti scaturito da tutto il moto rivoluzionario [...] contemporaneamente i processi di aggregazione culminati nella creazione del Regno d'Italia, indirizzavano anche la vita delle comunità ebraiche all'interno di nuove prospettive nazionali.⁹

I fatti si intersecarono in maniera tale che, in un certo senso, la questione ebraica venne risucchiata entro quella dell'indipendenza nazionale, un traguardo che Mantova conseguì solo nel 1866: le discriminazioni caddero definitivamente e la comunità, questa volta, si unì alle manifestazioni di giubilo celebrando riti di ringraziamento in sinagoga.¹⁰ Ma era la fine: nuove occasioni di mobilità sociale indussero i giovani ad impegnarsi nelle professioni liberali mentre il combinarsi della possibilità di circolare e risiedere liberamente con le opportunità offerte da centri come Milano, e più in generale dalle maggiori città, produssero il declino demografico ed economico della Comunità di Mantova la cui consistenza al 1901 era letteralmente dimezzata (1093 componenti) rispetto a quella di trecento anni prima.¹¹

1. UNA LUNGA TRASFORMAZIONE

Le vicende della Nazione ebraica di Mantova occupano, nella storia della città dal Basso Medioevo alla Restaurazione, un ruolo centrale perché essa costituì per questo secolare arco di tempo il fulcro più dinamico e versatile dell'economia locale. Tale circostanza trovava le sue radici

⁹ Cfr. M. TOSCANO, *Risorgimento ed ebrei: alcune riflessioni sulla 'nazionalizzazione parallela'*, in *Risorgimento e minoranze religiose*, a cura di M. Procaccia e M. Toscano, «La Rassegna mensile di Israel», 1998, pp. 59-70:65.

¹⁰ Cfr. G.L. FRUCI, *La politica al municipio: elezioni e consiglio comunale nella Mantova liberale 1866-1914*, Mantova, Tre lune, 2005, p. 13.

¹¹ Nel 1602 furono rilevati 2325 individui ripartiti su 480 nuclei famigliari; cfr. Sh. SIMONSOHN, *The History of the Jews in the duchy of Mantua*, Gerusalemme, Kiryat Sepher, 1977. Per il dato novecentesco si veda invece L. BELLINI, *Relazione sul censimento della popolazione. 1901*, Mantova, Camera di commercio, 1902, p. 53. Sul concentrarsi dell'interesse degli ebrei mantovani verso Milano cfr. S. SINIGAGLIA, *Gli ebrei a Milano nella prima metà dell'Ottocento: genesi di una comunità*, «Storia in Lombardia», I (1999), pp. 37-71 e G. MAIFREDA, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

nella storica debolezza delle corporazioni locali, private di molte garanzie istituzionali per iniziativa del potere centrale interessato a rivitalizzare il locale sistema produttivo e commerciale immettendovi attori ed energie nuovi.¹² Insediatisi come *feneratores* sul finire del Trecento, gli ebrei poterono dedicarsi, fin dall'inizio dell'Età moderna, a ogni attività e commercio senza aderire alle corporazioni e senza subire limitazioni.¹³ Nel Seicento, declinata l'importanza dei banchi e accresciutesi le esigenze finanziarie dello stato, le famiglie eminenti del ghetto si inserirono nel circuito degli appalti e delle privative. Sodali alle autorità che amministravano il Magistrato camerale¹⁴ esse sfruttarono le occasioni fornite da una gestione flessibile e opaca in parte giustificata dalla esistenza di gravi squilibri di bilancio (e dalla necessità di saldare debiti precedentemente contratti limitando o evitando l'esborso di contanti) e in parte inquinata da pratiche di peculato. Un'analogia mescolanza di particolare e di pubblico (e di opportunismo e congiuntura) si ripeteva nella gestione del Monte di Pietà. L'istituto, fondato nel 1476 da Ludovico Gonzaga sullo stimolo delle prediche di Bernardino da Feltre, venne concepito come strumento aggiuntivo in soccorso del popolo minuto, ma non prosperò mai.¹⁵ Riformato nel Seicento, poté ricevere depositi remunerandoli al 5% e prestando al 7%: il volume di attività aumentò ed è stato calcolato un giro d'affari intorno alle 600.000 lire mantovane,¹⁶ pari cioè a circa 1/3 delle entrate annue della Camera ducale. Gli indigenti trassero dalla sua attività limitati benefici: i 2/3 dei pegni giacenti presso il monte appartenevano ad ebrei che prendevano a prestito il denaro al 7% per impegnarlo al 10%,

¹² Cfr. M. ROMANI, «*Sub signo principis*»: il signore e la società per corpi tra normativa, prassi e privilegio in *Dalla Corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa, A. Moioli, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 251-272.

¹³ In proposito si rinvia ad E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1808)*, Mantova, Banca Agricola Mantovana, 1959 e a Sh. SIMONSOHN, *The History*, cit., *passim*.

¹⁴ Si trattava di un organismo istituito nel tardo Cinquecento che era preposto anche alla gestione di questi cespiti d'entrata.

¹⁵ Cfr. D. MONTANARI, *Banchi feneratizi e Monti di Pietà in Lombardia*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, Bulzoni, pp. 71-95: 71-72.

¹⁶ Una lira mantovana equivaleva a 0,2558 lire italiane. Sul Monte di pietà cfr. anche S. MORI, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme, 1736-1784: governo, amministrazione, finanze*, Firenze, La nuova Italia, 1998, p. 138 sgg. Altre indicazioni, purtroppo senza fonti, in P. BERNARDINI, *La sfida*, cit., p. 30.

mentre un'altra quota faceva capo a nobili e a benestanti. Lo stesso duca, del resto si era valso dei servizi dell'istituzione: nel 1615 infatti il presidente del Magistrato camerale ricevette dagli ebrei 500 scudi da restituire al Monte di Pietà per altrettanti corrisposti a Vincenzo Gonzaga; il credito sarebbe stato stralciato nel 1616 dai loro debiti.¹⁷ Dopo il fallimento e la rifondazione nel 1756 al Monte venne interdetta l'accettazione di pegni ebraici e furono vietati i prestiti superiori alle 600 lire. Questa riforma, parallela a quella della Ferma Generale, realizzata nel 1761, era finalizzata a limitare l'influenza che gli Israeliti esercitavano sia nei confronti dei ceti 'popolari', che dipendevano da loro per esigenze di liquidità, sia verso la classe dirigente cristiana le cui convenienze economiche si intrecciavano strettamente con quelle delle fasce eminenti della popolazione mosaica. In realtà il Monte non poté sostituire i banchi e dal 1770 gli ebrei tornarono a depositare i pegni e a ricevere contanti.¹⁸

Anche in altre occasioni l'atteggiamento delle autorità nei loro confronti si era mostrato oscillante e nel reciproco interesse si era derogato alle regole del gioco infarcendo la norma di eccezioni. La formale interdizione alla proprietà immobiliare, ribadita per tutta l'Età moderna ed eliminata solo con le patenti leopoldine del 1791,¹⁹ aveva, ad esempio, un valore relativo e i provvedimenti *ad personam* non erano troppo infrequenti. Dal 1506 al 1550 i registri dei decreti attestano una quarantina di autorizzazioni ad acquisire immobili (o parti di immobili) in città o nel contado. Nel 1602 Vincenzo Gonzaga emanava una grida che stabiliva che gli ebrei che a qualunque titolo detenevano terreni dovevano entro un anno, venderli o cederli a cristiani:

eccettuati quelli solamente à quali vengono fatti assegni di stabili per la sodisfazione de' loro crediti nei giudici di subhastationi, ò in altro modo, à quali per l'alienatione di essi stabili concediamo il termine statuito negli altri ordini sopra ciò celebrati: per il resto indifferentemente vogliamo che nel termine di tre mesi prossimi debbano essi Hebrei aver affittati tutti i terreni propri, che godono come sopra, ò per acquisto, ò per assignamento, ò in altro qualunque modo, ovvero in altra persona quanto

¹⁷ ASMn, MCA, A VI, 23 maggio 1615, c. 161.

¹⁸ Cfr. S. MORI, *Il Ducato*, cit., pp. 135-152.

¹⁹ La patente leopoldina del 1790 attribuì agli ebrei la piena capacità di acquistare immobili mentre rimasero in vigore altre restrizioni come il divieto di contrarre matrimonio con i cristiani, di ricoprire cariche pubbliche ecc.; cfr. M. BERTOLOTTI, *Ceti*, cit., p. 345. Il documento è pubblicato in Sh. SIMONSOHN, *The History*, cit., p. 818.

alla coltura, & libero godimento trasferiti senza che più oltre essi Hebrei habbiano ad aver in Villa fuori della Città, o delle Castellanze habitatione ordinaria, né tener huomini di Campagna per coltura terreno al loro servitio, non tanto a salario annuo, quanto a mercede diurna.²⁰

La proprietà ebraica non cessò di esistere,²¹ e questo nonostante che, nel 1612, venisse eretto il Ghetto che avrebbe dovuto cristallizzare la situazione. Le cose andarono diversamente: da un lato infatti il recinto mantenne una certa permeabilità verso l'esterno, e dall'altro la sua superficie si estese poiché alcuni abitanti avevano acquisito, con licenza speciale, edifici limitrofi per ampliare le proprie residenze. Nell'agosto del 1739 a Lazzaro Cantoni fu concesso di tenere aperto un uscio fuori dal ghetto.²² Nel 1764 un carteggio ci informa della richiesta di un ebreo di comprare un'abitazione appartenente ad un patrimonio interessato da una procedura di esproprio per debiti. Il pagamento sarebbe avvenuto per contanti e la casa sarebbe stata incorporata al recinto degli ebrei. Dopo qualche esitazione l'autorità si esprime positivamente perché i creditori avrebbero tratto maggiore beneficio: l'accorpamento al Ghetto, infatti, ne avrebbe accresciuto il valore.²³ Nel 1768, dopo che un incendio aveva devastato il quartiere, l'Università poté comprare due abitazioni ad esso contigue per ricoverarvi le famiglie che avevano perso la propria casa.²⁴ Nel 1769 Rafael Vita Sullam si aggiudicò un'abitazione a patto di chiudere la Porta Grande e di aprire un uscio in un'altra casa mentre nel 1774 Israel Coen e i suoi fratelli crearono nella loro abitazione, posta in via Magnani (l'attuale via P.F. Calvi), una porta che doveva prospettarsi all'esterno del recinto, allo scopo di ampliare i propri commerci ed agevolare lo spaccio di mercanzie.²⁵ Nel 1771, intanto, i massari della comu-

²⁰ Ringrazio Mario Jona per avermi cortesemente segnalato la grida e per avermi inviato un PDF con la copia del testo emanato in data 7 novembre 1602.

²¹ Un paio di anni dopo, ad esempio, i consorti Norsa poterono acquisire una casa con una bottega e nel 1611 Consiglio Ottolenghi ebbe licenza di acquisire una casa in Viadana cfr. ASMn, AG, decreti, r. 52, c. 293 e r. 53, c. 1.

²² ASMn, AG, b. 3390, 14 agosto 1739.

²³ *Ivi*, 24 febbraio-18 settembre 1764.

²⁴ *Ivi*, 12 marzo 1768. L'incendio si era verificato in febbraio.

²⁵ L'immobile era stato acquistato nel 1701 e sorgeva sul retro del Collegio dei Gesuiti (attuale via Dottrina Cristiana), allora vi abitavano cristiani e la casa era esterna, anche se contigua, al ghetto; ASMn, AG, b. 3390, 6 novembre - 3 dicembre 1769. La concessione ai fratelli Coen data invece 12 febbraio 1774.

nità avevano fatto istanza presso la pubblica autorità per abbattere uno dei portoni «non essendovi più contigua, né comunicante alcuna fabbrica di cristiani».²⁶ Nel 1778 in occasione della compilazione del catasto urbano emerse una folta proprietà di matrice ebraica:²⁷ la definizione di nuove tabelle di stima censuaria – che commisuravano l'entità del contributo al reddito del contribuente – condusse all'aumento della pressione fiscale generale. L'incremento degli oneri da corrispondere allo stato alimentò ulteriormente l'insofferenza dei singoli nei confronti delle imposizioni comunitarie.²⁸

Legata ad una politica di tolleranza paternalisticamente intesa, fatta di contatti e relazioni quotidiane, la Nazione ebraica godette sempre di un regime 'speciale' che proseguì, per un certo periodo, anche sotto gli Asburgo. La continuità formale celava tuttavia una trasformazione sostanziale: in luogo del principe stava un'autorità lontana a capo di un impero ove il processo di centralizzazione era avviato da tempo:

la monarchia degli Asburgo [scrive Marino Berengo] basava la sua poderosa struttura statuale su un rigoroso senso dell'“uniformità del sistema”: se in molte cose l'eredità giuseppina veniva eliminata, sotto questo aspetto il suo spirito informatore restava valido. Eppure, alcuni specifici settori e problemi, la peculiarità delle situazioni nazionali e locali veniva cautamente presa in esame e, se del caso, diversamente regolata. E la questione ebraica si inseriva appunto in questa rosa di temi.²⁹

Sul medio termine i privilegi degli ebrei e la centralità del loro ruolo nell'economia locale non vennero posti in discussione. Le necessità finanziarie imperiali imposero agli austriaci una certa elasticità: nel 1733 Carlo VI rinnovò la tolleranza decennale che doveva scadere, compreso

²⁶ *Ivi*, b. 339, 6 giugno 1771, il portone prospettava sulla strada del Carmine. Cfr. anche M. ROMANI, *Gli ebrei nel contesto socioeconomico mantovano*, cit., p. 211.

²⁷ Cfr. M. VAINI, *Il catasto teresiano e i suoi risultati*, e E. MARANI, *La realtà urbanistica nelle mappe catastali teresiane*, entrambi in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, Regione Lombardia, 1980, rispettivamente alle pp. 139-178 e 43-67, e M. VAINI, *La società censitaria*, cit., pp. 33-34.

²⁸ Cfr. M. BERTOLLOTTI, *Ceti*, cit., p. 345 sgg.

²⁹ Cfr. M. BERENGO, *Gli Ebrei*, cit., p. 64. Si vedano inoltre le riflessioni di I. LAZZARINI, «Un bastion di mezo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche, in *Storia di Mantova, I, L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a cura di M.A. Romani, Mantova, Tre Lune, 2005, pp. 443-505.

il biennio di 'contrabbando',³⁰ nel 1745. Nel 1741 pressanti fabbisogni finanziari imposero il rinnovo anticipato del privilegio e nel 1742 venne emanata una concessione ventennale che consentì l'esazione di una somma di importo doppio rispetto all'usuale.³¹ Una nuova tolleranza, che doveva scadere nel 1778, venne accordata, per i medesimi motivi. Ulteriori rinnovi, sollecitati dal Vicegoverno di Mantova, furono impediti da Vienna interessata a rimodulare in senso a sé più favorevole le condizioni della tolleranza.³²

2. QUALCHE DATO SULLA POPOLAZIONE

All'inizio dell'Ottocento l'Università – trasformatasi in associazione di culto e beneficenza e perduta la facoltà di esercitare la giurisdizione interna – faticava sempre più a riscuotere i contributi. I più ricchi non temevano troppo la scomunica e su tutta la popolazione del ghetto gravavano gli oneri per il mantenimento delle truppe, mentre sull'economia pesavano le limitazioni dei traffici connesse agli eventi bellici. Le grosse ditte avevano retto grazie agli appalti pubblici, ma la fascia media e medio bassa della popolazione si era impoverita. Alcuni indizi indiretti, come la scarsa apertura all'immigrazione di elementi stranieri, sembrano però evidenziare già in precedenza una certa stagnazione dell'economia. Nel febbraio 1762 Lustro Finzi da Rivarolo, una località appartenente al principato di Bozzolo, inoltrò a Milano un memoriale con la richiesta di stabilirsi a Mantova dove si sarebbe maritato alla figlia di Isacco Portaleoni. L'Università si espresse senz'altro negativamente adducendo condizioni di sovraffollamento: la case, scrissero «alte a più ordini [erano] folte

³⁰ Si tratta del periodo intercorrente tra la scadenza di una condotta e le trattative per il suo eventuale rinnovo.

³¹ Cfr. S. MORI, *Lo stato e gli ebrei mantovani nell'Età delle Riforme*, in *La questione ebraica*, cit., pp. 209-234, pp. 212-213. Sul tema anche Sh. SIMOSHON, *The History*, cit., p. 189.

³² Cfr. S. MORI, *Lo stato*, cit., p. 213. Per non fare che un esempio, negli anni Trenta del Settecento l'appalto della carta e delle strazze era gestito dalla famiglia Fano che continuava a pagare il canone stabilito nel 1647 quando per la prima volta aveva ottenuto la concessione. In età gonzaghesca i Fano rinnovarono l'appalto del follo e del maglio di Soave e della carta 'strazze e garavelle' alle medesime condizioni corrispondendo di volta in volta a S.A. alcune somme di importo variabile a titolo di donativo; cfr. ASMn, MCA, K 8-10.

di abitanti che vi stanno con più sorte di incomodi e di angustie». ³³ Le motivazioni erano anche economiche: il Commissario agli ebrei, in sintonia con la comunità, relazionò sul patrimonio di Lustro che ammontava a 1/36 della ricchezza comune della famiglia, stimata in 500-600 doppie, ed era gravato dall'impegno a maritare alcune sorelle. Milano però non ci sentiva, e in luglio accordò il trasferimento; i massari minacciarono la scomunica mentre Isach Emanuel Vita Portaleone, probabilmente sottoposto a qualche pressione, dichiarò che la figlia non si sarebbe sposata. ³⁴ Nel 1764 Lustro, che forse si era trasferito a Busseto, venne finalmente ammesso ma morì prematuramente; la famiglia pertanto chiese di surrogarlo con un fratello, Giuseppe Vita, che sarebbe stato posto sotto curatele di un ebreo mantovano nell'attesa di diventare maggiorenne. ³⁵

Il commercio ed i servizi, con il piccolo artigianato erano stati da sempre il nerbo dell'economia del Ghetto, una statistica pubblicata nel 1783 da Benedetto Frizzi, prodotta per dimostrare che gli ebrei erano ben rappresentati in tutte le professioni in realtà lo conferma: «buona parte del piccolo commercio era in mano agli ebrei in una proporzione di circa due (ebrei) su tre (cristiani)», una circostanza tanto più notevole se si considera che gli ebrei oscillavano intorno all'8% della popolazione complessiva. ³⁶ Un'ulteriore censimento effettuato nel 1799 indicava che la popolazione attiva maschile si ripartiva su 72 professioni che impegnavano 432 addetti: di questi solo il 25% era attivo nell'artigianato, il grosso rimaneva impegnato nel settore terziario. ³⁷ I dati, confermati anche per le epoche successive, non costituivano tanto (o non costituivano solo) il frutto delle interdizioni o di specifiche inclinazioni etniche, ma anche della specificità del contesto in cui la popolazione giudaica aveva operato e operava. Negli

³³ ASMn, AG, b. 3390, 23 febbraio e 27 aprile 1762. Nel 1770 si contavano, secondo Bellini, 2118 israeliti; cfr. Id., *Relazione*, cit., p. 8.

³⁴ ASMn, AG, b. 3390, 27 giugno, 21 luglio, 5 ottobre e 7 ottobre 1762.

³⁵ *Ivi*, 1 maggio 1764.

³⁶ Cfr. R. SALVADORI, *Risorgimento e società civile*, in Id., *Studi sulla città di Mantova 1814-1960*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 14-67:39-41. Nel 1788 la tassa mercimoniale venne pagata da 118 mercanti ebrei tra cui 21 di prima classe (400 lire), 27 di seconda classe (250 lire), 40 di terza classe (110 lire), 23 di quarta classe (45 lire) e 9 di quinta classe (20 lire). Si veda ASMn, CC, b. 136.

³⁷ Il dato relativo alla percentuale di addetti ai servizi è il più elevato riscontrato da Luciano Allegra dal confronto con altre 12 comunità italiane tra Settecento e Ottocento, cfr. Id., *Mestieri e famiglie del ghetto*, in *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica in Italia*, Torino, Zamorani, 2009, pp. 167-197:169 sgg.

anni della signoria gonzaghesca l'economia urbana aveva gravitato, oltre che sulla corte, sui consumi della nobiltà (alimentati dalla rendita fondiaria) e su quelli della ricca borghesia che ne emulava lo stile di vita.³⁸ In seguito, con l'avvento della dominazione asburgica, l'importanza strategica del luogo impose il rafforzamento e l'estensione delle fortificazioni, e naturalmente il mantenimento di un presidio di guarnigione. Alla fine degli anni Trenta del Settecento in città erano di stanza 3100 uomini (circa il 13% della popolazione civile)³⁹ e vi avevano sede i comandi di fortezza, i comandi d'artiglieria, la direzione del genio, l'intendenza militare, l'ospedale militare, la spezieria di fortezza, l'ufficio sussistenza ecc.; nel 1857 la guarnigione superava ormai i 10.000 effettivi.⁴⁰ La strutturale presenza di soldati cioè a dire di un nutrito gruppo di clienti per i commercianti, le prostitute, i barbieri, i sarti, le birrerie, i caffè e le sale da biliardo acuì la tendenza dell'economia a polarizzarsi sul terziario.⁴¹

Il censimento della popolazione ebraica del 1821 conferma la fissità del quadro economico locale con la variante di un apparente ispessimento del ceto medio intellettuale: maestri e scrittori,⁴² soprattutto, ma anche un pedagogo (cioè un istitutore privato), dottori in legge e 67 studenti. Emerge inoltre una componente femminile professionalmente attiva di domestiche (57 su una popolazione femminile di 955 persone), cucitrici e ricamatrici (56),⁴³ mammane, maestre ecc. Nel 1851 un ruolo degli esercenti arti e commercio evidenzia una stratificazione socio-professionale al cui vertice

³⁸ Cfr. M. BERTOLOTTI, *Ceti*, cit., p. 409.

³⁹ Sulla popolazione nel Settecento si veda M. BELFANTI, *La popolazione di Mantova nella seconda metà del Settecento*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, cit., pp. 81-97 per i dati successivi; per la guarnigione il riferimento è ancora a L. BELLINI, *Relazione*, cit.

⁴⁰ R. SALVADORI, *Mantova austriaca*, in *Studi*, cit., pp. 68-103: 76. sulla guarnigione, L. BELLINI, *Relazione*, cit., p. 9.

⁴¹ Sulla città fortezza si rinvia a M. VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 98 sgg. Circa l'entità della popolazione e l'incidenza della guarnigione si rinvia invece a L. BELLINI, *Relazione*, cit.

⁴² Probabilmente il termine va inteso come 'scrivani' cioè i collaboratori dei banchieri.

⁴³ ACMn, Censimento del 1821. Il mestiere di cucitrice e ricamatrice vantava una lunghissima tradizione e le donne ebreo erano molto apprezzate per la loro abilità in questo campo, in proposito si vedano D. LISCIA BEMPORAD, *Ricamatrici ebreo nell'Italia dei ghetti*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Atti del IX Convegno Internazionale 'Italia Judaica', Lucca, 6-9 giugno 2005, a cura di M. Luzzati, C. Galasso, Firenze, Giuntina, 2007, pp. 295-304, e S. REICHEL, *L'arte ebraica in Italia*, «Cheiron» LVII-LVIII, 2012, pp. 177-196. Sui dati anche M. BERENGO, *Gli Ebrei*, cit., pp. 84 sgg.

(per censo) si collocavano i banchieri (quattro ebrei su un totale di cinque operatori), seguivano i sensali e i cambiavalute (sei su otto) e poi i commercianti all'ingrosso e/o al minuto di granaglie, ferro e rame, tessili ecc. Sul piano della distribuzione della ricchezza gli operatori economici ebrei figuravano con 103 soggetti nelle prime quattro categorie d'imposta, e con 109 nelle successive tre. Alla settima categoria, comprendente i lavoratori privi di una bottega appartenevano invece 26 persone su 221 censiti.⁴⁴

Negli anni Venti la consistenza demografica dell'enclave ebraica oscillò tra i 1940 e i 1960 componenti: su un totale di 1944 persone 1655 erano certamente nate a Mantova, altre 111 erano probabilmente nate lì.⁴⁵ La metà circa degli individui rimanenti era composta di donne trasferitesi a Mantova per sposarsi o per occuparsi (generalmente come domestiche), mentre il rimanente era costituito da uomini (di cui i 2/3 risiedevano in città da oltre dieci anni) cui si aggiungeva una manciata di famiglie immigrate in blocco. L'endogamia geografica e sociale risultava elevata mentre in termini di consistenza predominavano alcuni lignaggi variamente apparentati a nuclei parentali di antico o antichissimo insediamento: Finzi e Norsa con 365 presenze complessive, rappresentavano oltre il 18% della popolazione. A questo si aggiunga che con un'unica eccezione i 172 Norsa erano nati nel capoluogo.⁴⁶ Il dato quindi conferma la tesi di Sergio Della Pergola che, osservando la diffusione dell'onomastica ebraica nell'Italia contemporanea, ha ipotizzato che le differenti diaspore che investirono la Penisola a partire dal XIV secolo siano rimaste, anche sul lunghissimo termine, concentrate nelle primigenie sedi di stanziamento.⁴⁷

⁴⁴ La selezione degli ebrei è avvenuta utilizzando il criterio onomastico, per i dati si rinvia a M. ROMANI, *Gli ebrei*, cit., p. 212. Sulle professioni degli ebrei nell'Ottocento si veda F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia, II. Dall'emancipazione ad oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1171-1210.

⁴⁵ ACMn, Censimento del 1821. Talora il luogo di nascita non viene riportato, ma il fatto che in vari casi l'indicazione sia omessa relativamente ai componenti di una medesima famiglia (passando da una pagina all'altra) autorizza a ipotizzare che si tratti di persone nate in città. Nel volume che contiene il censimento del 1821, le registrazioni vennero aggiornate, non è noto se sistematicamente, fino al maggio 1822.

⁴⁶ Cfr. M. ROMANI, *Gli ebrei*, cit., p. 210.

⁴⁷ Cfr. S. DELLA PERGOLA, *La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale*, in *Storia d'Italia, Annali, 11. Gli ebrei in Italia, II*, cit., pp. 897-939: p. 913. Su questo tema anche C. COLLETTA, *Demografia storica dei ghetti marchigiani in ancien régime: il metodo onomastico, fonti e studi*, in *Una lunga presenza*, cit., pp. 15-62, e EAD. *Una spia degli insediamenti e delle migrazioni ebraiche: l'onomastica dei ghetti mar-*

3. IL DECLINO

Tra il 1848 e il 1858 le comunità minori del contado si contrassero progressivamente passando da 666 a 458 individui.⁴⁸ Si trattava di un movimento iniziato da tempo: un documento senza data, ma presumibilmente ascrivibile agli anni Sessanta del Settecento, ci informa della situazione di Leon Vita Finzi da Rivarolo. L'uomo chiedeva di trasferirsi a Mantova. Nel paese, spiegava, i traffici erano scarsi mentre la famiglia era numerosa: un fratello (Lustro) era emigrato a Busseto, e altri progettavano di dividersi e di spostarsi verso gli stati estensi. Leon avrebbe preferito risiedere a Mantova e si impegnava a trasferirvi i suoi traffici: sete, grani, droghe, pelli e cambi.⁴⁹

L'esodo dopo essersi reindirizzato verso i capoluoghi di provincia si riorientò verso le città maggiori: soprattutto in direzione di quelle in cui «più forte [sarebbe] stato l'incremento della popolazione totale, in relazione al più rapido sviluppo industriale, commerciale, amministrativo (Milano, Genova, Roma, Bologna, Torino)» e, aggiungerei, Trieste.⁵⁰

Nel frattempo la guerra aveva imposto il blocco dei commerci mentre la ribellione dei contadini alla coscrizione si accompagnò a fenomeni di banditismo che resero insicure le campagne colpite, tra il 1853 e il 1856, anche da una serie di cattivi raccolti. Nel 1855 la pebrina provocò il crollo della produzione serica e la chiusura delle filande, mentre i distretti dell'Oltrepò subirono due inondazioni.⁵¹ Queste circostanze, unitamente

chigiani in una prospettiva di lungo periodo, «Cheiron», LVII-LVIII, 2012, pp. 356-381; cfr. inoltre M. ROMANI, *Pegni, prestito e condotte*, in Atti del convegno internazionale "Cittadinanza e diseguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)", Trieste 11-13 gennaio 2012, in corso di pubblicazione presso i tipi dell'École Française de Rome.

⁴⁸ Cfr. V. COLORNI, *Progetti*, cit., p. 347.

⁴⁹ ASMn, AG, b. 3390. Il documento è redatto in una grafia settecentesca ed è conservato in un gruppo di carte di quel periodo. È possibile che Lustro sia lo stesso che doveva sposare la figlia di Portaleone, nel qual caso il documento è al massimo del 1764. Come si ricorderà la famiglia si lamentava della situazione economica di Rivarolo. Per il dato sulla popolazione mantovana cfr. L. BELLINI, *Relazione*, cit., p. 9.

⁵⁰ Roberto Bachi, citato in F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica*, cit., p. 1184. Per un profilo di Roberto Bachi si rinvia a M.S. ROLLANDI, *Le leggi razziali e l'università di Genova: prime ricerche sui documenti*, «Atti della società ligure di storia patria», XLII, 2002, pp. 477-493:479-482.

⁵¹ Cfr. A. DE MADDALENA, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, Mantova, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1980, pp. 31-32.

al concentrarsi delle truppe in città, alimentarono flussi migratori verso il capoluogo: il nucleo ebraico si ispessì a toccare i 2298 componenti, mentre la popolazione urbana superò i 40.000 abitanti.⁵²

Nel 1859, con la pace di Zurigo, la provincia venne spartita tra i Savoia e l'Impero: agli Asburgo rimase una porzione di territorio corrispondente all'incirca ai 3/5 dell'attuale circoscrizione comprendente il capoluogo. Il Mantovano sarebbe stato ricomposto nella sua integrità, solo nel 1868.⁵³ Nel contempo la cessazione del dominio imperiale comportò la contrazione della guarnigione a meno di 2000 persone mentre cessarono le facilitazioni commerciali concesse dall'Austria agli esportatori di prodotti locali verso l'Impero.⁵⁴ Mantova liberata, offrendo assai poco, perse d'attrattiva, e le prospettive economiche erano destinate a peggiorare. Nell'inverno 1866-1867 si verificò una crisi annonaria; nel 1868 l'approvazione della tassa sul macinato danneggiò i contadini, i mugnai e a cascata gli esattori in cui la componente ebraica era percentualmente rilevante. Un elenco dei poveri riportava oltre 10.000 indigenti, pari a oltre il 38% della popolazione residente.⁵⁵ Nel 1871 venne varato il primo censimento della provincia riunita: la popolazione ammontava a 26.667 unità laddove gli individui senza professione o a carico altrui costituivano all'incirca il 50% degli abitanti, un dato confermato nel 1901.⁵⁶ L'industria mantenne una presenza marginale, e d'altra parte i lunghi anni in cui la città era stata relegata a fortezza avevano inciso sia sulla vitalità della manifattura sia, ancor di più, su quella delle comunicazioni. A proposito di questa incancellabile eredità basti pensare, oltre che alla disperante situazione attuale, che era stato sufficiente che si sviluppassero le ferrovie e

⁵² Circa questo periodo esiste una differenza tra il dato di Berengo e quello di Bellini. Il primo segnala che il censimento, completato nel 1857, evidenzia una contrazione della locale popolazione mosaica ridottasi a 1618 persone Id., *Gli Ebrei*, cit., p. 81. Di contro, Bellini riporta 2298 individui. Il dato è desunto dalle statistiche del D'Arco e da «documenti d'ufficio», Id., *Relazione*, p. 53. Nel 1881 la popolazione ammontava a meno di 1500 individui; cfr. M.A.I.C., *Censimento degli israeliti esistenti nel Regno alla fine dell'anno 1881*, Roma, Tipografia Fratelli Bencini, 1884, p. 8.

⁵³ La ricostituzione esclude Peschiera del Garda, aggregata alla provincia di Verona, Acquafredda e Volongo, uniti alla provincia di Brescia e Isola Dovarese accorpata a Cremona.

⁵⁴ Cfr. M. VAINI, *L'unificazione*, cit., p. 110. Sulla variazione della popolazione si rinvia a L. BELLINI, *Relazione*, cit.

⁵⁵ *Ivi*, p. 175.

⁵⁶ *Ivi*, p. 124. Per il dato novecentesco, L. BELLINI, *Relazione*, cit., p. 56. La percentuale era del 42%.

la navigazione a vapore sul Po perché la città perdesse la sua 'centralità': «Porto Catena che era stato rigurgitante di barche e di movimenti di merci ora era un deserto; così erano centinaia i disoccupati e nel triennio 1854-56 erano scomparsi anche gli spedizionieri [e] si era perfino interrato il canale di navigazione che immetteva nel bacino».⁵⁷ Sul medio termine la situazione non doveva cambiare: «Chiunque per poco abbia energia di attività scientifica e industriale, emigra da quella landa desolata» proclamava, al processo di Venezia, Enrico Ferri.⁵⁸

Nel 1872 i ruoli della ricchezza mobile – e le guide amministrative alla città – denotano la permanenza di uno zoccolo di individui di etnia ebraica in seno alle solite categorie professionali: i commercianti all'ingrosso di granaglie (11 su 18) e i negozianti di prodotti tessili (17 su 25).⁵⁹ Erano scemati invece, rispetto a vent'anni prima, i banchieri (ora rappresentati da un solo individuo), gli imprenditori di appalti (che calavano da sette a quattro) e i sensali e i cambiavalute (ridottisi da nove a cinque). Il panorama professionale si era trasformato e le nuove generazioni si erano orientate verso le professioni liberali privilegiando l'avvocatura. Nel 1855 su un totale di 18 avvocati solo due erano ebrei mentre ventinove anni dopo essi rappresentavano un terzo della categoria (21 su 62) e i notai erano due su nove.⁶⁰ Nello stesso periodo gli ingegneri, assenti nel 1855, erano ascesi a nove (su 42); meno rappresentati ma ugualmente significativi erano i ragionieri (sette su 57), mentre i medici erano cinque su 26. Rimaneva infine notevole la percentuale di maestre, sette su 26.⁶¹ Sul piano istituzionale continuava il tradizionale presidio alla Camera di commercio (che trovò in Giuseppe Franchetti la personalità di maggior spicco),⁶² e più di un israelita figurava nell'amministrazione comunale o

⁵⁷ Cfr. R. SALVADORI, *Mantova austriaca*, cit., p. 75.

⁵⁸ Enrico Ferri citato in M. BERTOLOTTI, *Ceti*, cit, p. 409.

⁵⁹ Cfr. *Mantova. Guida amministrativa e commerciale*, Mantova, 1872, pp. 51-52, e M. ROMANI, *Gli ebrei*, cit., p. 214.

⁶⁰ Cfr. *Mantova città. 1884*, Mantova, Tipografia Eredi Segna, 1883, p. 31. Ancora una volta il criterio di individuazione degli ebrei è onomastico e quindi il riferimento è etnico, non religioso. L'accesso al notariato fu più difficoltoso di quello alla avvocatura perché il Senato di giustizia di Verona, supremo organo giudiziario del Regno, si era espresso nel senso di non ritenerlo una professione privata, cfr. M. BERENGO, *Gli Ebrei*, cit., p. 74.

⁶¹ *Ivi*, p. 32.

⁶² Nel 1786 venne emanato l'editto istitutivo delle Camere di commercio in Lombardia. La rappresentanza della Camera mercantile cittadina comprendeva otto abati rispetti-

provinciale,⁶³ nei consigli di amministrazione delle banche locali⁶⁴ e nei più prestigiosi ambiti di sociabilità e nelle istituzioni culturali o economiche,⁶⁵ o in Parlamento.⁶⁶ La consistenza demografica e il rilievo economico del gruppo ebraico erano tuttavia drasticamente scemati: le migrazioni avevano depauperato la Comunità di buona parte della sua componente più abbiente e dinamica in gran parte trasferitasi nel Milanese.⁶⁷ Nei decenni successivi la zona del ghetto venne progressivamente abbandonata al degrado: nel 1894 approfittando anche delle provvidenze della legge per Napoli, il Consiglio comunale approvava lo sventramento di alcuni edifici al suo interno.⁶⁸

vamente appartenenti alla classe dei negozianti (quattro), alla classe dei mercanti (due) e alla classe dei fabbricatori (due); furono nominati tre ebrei. L'inserimento di quest'ultima componente era prevista per il solo capoluogo virgiliano, cfr. C. MOZZARELLI, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle camere di commercio in Lombardia*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 164-186.

⁶³ Nel 1884, ad esempio, Giuseppe Viterbi era consigliere comunale mentre Giuseppe Loria, Giuseppe Finzi e Giacobbe Melli erano consiglieri provinciali. Cfr. *Mantova città. 1884*, cit.

⁶⁴ Si vedano le tabelle recanti i nominativi dei sindaci, dei presidenti e dei consiglieri della Banca agricola e della Banca popolare pubblicate in calce ad A. CONFALONIERI, *Le due banche popolari mantovane dalle origini alla fusione (1866-1932)*, Mantova, Banca Agricola mantovana, 1961.

⁶⁵ Nel 1884, ad esempio, Giuseppe Franchetti e Giulio Monselise appartenevano al direttivo dell'Accademia Virgiliana, Cesaria Loria era in quello della Società del gabinetto di lettura. Nello stesso periodo Giuseppe Franchetti era anche presidente della Camera di commercio ed apparteneva al direttivo della Banca nazionale, ecc.; cfr. *Mantova. 1884*, cit., pp. 35-37. Alla morte, Giuseppe Franchetti lasciò erede universale il Comune di Mantova.

⁶⁶ In proposito basti citare Giulio Fano, Giuseppe Finzi, Pio Foà, Guido Susani (coinvolto nello scandalo delle 'Meridionali') ecc.; per i profili dei parlamentari mantovani si rinvia a M. GABRIELI, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943*, Gazoldo Ippoliti (MN), Postumia, 1995.

⁶⁷ Cfr. G. MAIFREDA, *Gli ebrei*, cit., *passim*.

⁶⁸ Cfr. Comune di Mantova, *Relazione della Giunta municipale sulle proposte di sventramento e del piano regolatore del quartiere del Ghetto*, Mantova, Tipografia Mondovì, 1906.

GIANCORRADO BAROZZI

RICCI, VOLPI E RIVOLUZIONI.
LETTURE STORICHE SU AUTORI DEL NOVECENTO
E SOVVERSIVI DELL'OTTOCENTO

«Dove avrà trovato i ricci Nečaev?»
J. M. Coetzee, *Il Maestro di Pietroburgo*

Questo contributo nasce a margine di una più ampia ricerca in corso, da me avviata agli inizi del 2011, sul ruolo giocato dall'improvvisazione nei moti politici e sociali che sconvolsero l'Europa nel XIX secolo.

Europa madre delle rivoluzioni è il titolo di una ponderosa opera in due volumi dedicata al pensiero politico dell'Ottocento nel Vecchio Continente pubblicata, anche in traduzione italiana, alla metà degli anni Sessanta dallo storico viennese delle idee Friedrich Heer. Il dodicesimo e penultimo capitolo di questo libro tratta della Russia dell'Ottocento e dei suoi intellettuali, letterati e agitatori politici, che tanta parte ebbero nella costruzione, sia all'interno che all'esterno dei confini del loro paese, di progetti antagonisti al potere costituito. L'autore definisce quel capitolo uno «schizzo», ovvero l'abbozzo di un lettore che non conosce il russo e deve affidarsi alle traduzioni delle fonti utilizzate per scriverlo. Trovandomi, per quanto riguarda la conoscenza della lingua russa, nelle stesse condizioni di Heer, dovrò mettere anch'io le mani avanti per avvertire che, se il suo era uno 'schizzo', questo mio non potrà essere altro che lo 'schizzo di uno schizzo'. Riconosciuto il mio punto di contatto con lo storico viennese, devo ora però segnalare il mio disaccordo con l'interpretazione che egli diede dell'*intelligencija* russa.

Heer, che fu uno storico di parte cattolica probo e onesto, ma fortemente condizionato dalla sua fede confessionale, attribuì alla dimensione religiosa e messianica presente nelle opere degli scrittori e dei rivoluzio-

nari russi dell'Ottocento un'importanza eccessiva. Egli vide, ad esempio, in Dostoevskij l'implacabile ministro di una 'teologia dell'odio' rivolto sia verso l'Occidente, considerato come un mondo irrimediabilmente corrotto, che verso i sovversivi, *petraševcij* e nichilisti, dei quali in gioventù era stato amico e confidente, ma che vent'anni dopo dipinse ne *I Demoni* come personificazioni del male assoluto. Per illustrare la trasformazione interiore maturata nello scrittore dopo l'arresto avvenuto nel 1849, Heer paragona la sua 'conversione' alla Russia zarista a quella maturata dal padre della Chiesa Sant'Agostino, il quale, rinnegata la precedente fede manichea e fattosi cristiano, divenne uno spietato inquisitore e persecutore di eretici. Gli spunti offerti a Heer dalle vicende storiche del Cristianesimo non si limitano unicamente a questa similitudine agostiniana. Il romanzo *Che fare*, scritto in carcere tra il 1862 e il 1863 da Nikolaj Gavrilovič Černiševskij e divenuto per oltre mezzo secolo l'indiscusso 'vangelo' dei rivoluzionari, viene definito da Heer «un capolavoro di nicodemismo» ossia «di travestimento delle questioni d'attualità proibite dalla censura in immagini allegoriche e 'romanzesche'». Per interpretare quel romanzo lo storico fa dunque allusione al fariseo Nicodemo la cui eccessiva cautela, narrata nel Vangelo di Giovanni, divenne proverbiale nel XVI secolo, quando Calvino la volle citare nei propri anatemi scagliati contro quei seguaci della Riforma che a suo parere si mostravano troppo timidi e indecisi. La vita del Cristo e la storia della Chiesa rappresentano dunque le pietre di paragone sulle quali Heer fonda gran parte dei propri giudizi sugli intellettuali e i rivoluzionari russi dell'Ottocento. A questo proposito si potrebbero fare ulteriori esempi. Heer non esita a presentare il populista Herzen come una sorta di evangelico millenarista, scrive che egli «si professa seguace di un nuovo cristianesimo dopo Cristo, dopo la Chiesa» e gli attribuisce l'idea che «un nuovo vangelo sta sorgendo, che formerà l'uomo sociale, pronto a una vita fraterna».

Passando ad altri, Heer arriva addirittura a sostenere che «la lieta novella di Bakunin si fonda su una concezione anarchica del Vangelo di Gesù di Nazareth» e ribadisce che «per tutta la vita Bakunin vede nell'umanità il Cristo crocifisso e risorto».

Accanto all'ex contestatore pentito (Dostoevskij), al presunto 'nicodemita' (Černiševskij, che in realtà scontò vent'anni di deportazione in Siberia per il suo mai dissimulato impegno politico), al 'populista-millenarista' (Herzen) e al 'messia-anarchico' (Bakunin), Heer passa in rassegna anche altre figure appartenenti all'*intelligencija* della Grande

Madre Russia. All'apice della propria scala di valori egli colloca l'enigmatica personalità, da altri storici ritenuta alquanto marginale, di Vladimir Sergeevich Pečërin. Un eccentrico occidentalizzante convertitosi alla Chiesa di Roma che, dopo essere stato professore di greco, si fece padre redentorista, ebbe a dire di lui Isaiah Berlin, liquidandolo con sufficienza nel suo approfondito saggio sul 1848 e la Russia dello zar Nicola I (Berlin 1978, intraduzione italiana 1986). Heer lo menziona invece per primo tra i quattro 'modelli' dell'*intelligencija* russa che a quel tempo entrarono in contatto con l'Occidente. «Un russo che diventa cattolico, un anarchico, un liberale altoborghese, un neoconservatore; Pečërin, Bakunin, Herzen, Dostoevskij. Tutti, in ultima analisi, imparano con dolore e indignazione che cos'è l'Occidente», scrive Heer, ma prima di soffermarsi sulle altre personalità di quel quartetto, egli ricostruisce il tortuoso percorso spirituale di Pečërin: da intellettuale populista a sacerdote cattolico mantenutosi sempre però, anche dopo l'ordinazione religiosa, in contatto epistolare con Herzen e con altri cospiratori e sovversivi del suo paese. Heer rammenta inoltre che Pečërin, negli ultimi vent'anni di vita, rimasto profondamente deluso dalla Chiesa di Roma e dall'intero mondo occidentale, decise di ritirarsi come prete ospitaliere in un convento di Dublino, e non esita a comparare la scelta compiuta da quel «quieto, taciturno, pio ecclesiastico russo» «al dramma del 'santo' di Unamuno, il parroco ateo e benefattore dei suoi poveri contadini». L'esplicito richiamo al romanzo *San Manuel Bueno, martir* dello scrittore spagnolo Miguel de Unamuno, evocato da Heer, vale a 'santificare', sia pure in un modo piuttosto *sui generis*, la tormentata vita di Pečërin. Il romanzo di Unamuno, pubblicato nel 1930, narra infatti il conflitto interiore di un sacerdote cattolico che, pur avendo smarrito la fede religiosa, privilegia il bene comune alle proprie convinzioni personali, rimanendo all'interno della Chiesa pur di non compromettere la fiducia che i suoi parrocchiani riponevano in Cristo. L'analogia istituita da Heer trasfigura il suo stesso ruolo: da storico contemporaneo ad agiografo medievale.

L'asciutto profilo di Pečërin tracciato da Franco Venturi nel primo volume della sua opera sul *Populismo russo* dedicato a Herzen, Bakunin e Černiševskij, pubblicato da Einaudi nel 1952 e riedito nel 1972, risulta assai più convincente delle pagine di Heer e della noterella di Berlin. Venturi colloca Pečërin in una posizione marginale rispetto alle personalità di Herzen e di Bakunin e ai gruppi che si raccolsero attorno a loro. Pečërin, afferma Venturi, fu un «cercatore solitario» che si allontanerà

dalla Russia e dalle sue congiure politiche. La sua conversione, avvenuta in Occidente, alla religione cattolica prenderà nella sua coscienza il posto dell'iniziale adesione agli ideali umanitari del socialismo romantico.

Già Herzen, in un paragrafo delle sue memorie, *Il passato e i pensieri*, gli aveva riservato un piccolo *cameo* cesellato in punta di penna:

L'ellenista Pečërin lottò quanto poté contro la terribile vita russa, non resisté e partì, senza meta né mezzi, esausto e malato, all'estero, vagabondo ramingo come un orfano, diventò un prete gesuita ed ora sta in Irlanda e brucia le bibbie protestanti (parte I, cap. XXIX).

Maggiore interesse, rispetto all'esperienza più personale che politica di questo transfuga, esercitano sullo storico italiano altre figure dell'*intelligencija* russa, quali, ad esempio, Ogarëv, Miljutin e Petraševskij.

Questi pensatori, oltre al padre del populismo, Herzen, e all'anarchico Bakunin, avevano in comune una stessa visione del cambiamento. Visione che lo storico liberale Isaiah Berlin ebbe a definire «apocalittica». Essi sostenevano, scrive Berlin nella sua introduzione all'edizione inglese del libro di Venturi (1960), che «non appena il regno del male – autocrazia, sfruttamento, inuguaglianza – si sarà consumato nel fuoco della rivoluzione, dalle sue ceneri sorgerà automaticamente e spontaneamente un ordine naturale, armonioso e giusto». Alle origini di questa concezione salvifica Berlin segnalò certe antiche credenze religiose professate dalle sette scismatiche venutesi a diffondere tra il popolo russo già a partire dal XVII secolo, ma, a differenza di Heer, egli ne individuò anche altre fonti. A questo proposito gli enciclopedisti e illuministi di lingua francese del XVIII secolo e i socialisti utopisti dell'Europa occidentale della prima metà del secolo XIX gli vennero in soccorso. Ma già Venturi, nella sua opera del 1952, aveva riconosciuto queste stesse ascendenze di pensiero sia per le concezioni politiche di Herzen che per quelle di Bakunin. Nonostante le loro comuni radici e malgrado fossero nati solo a due anni di distanza, Herzen nel 1812 e Bakunin nel 1814, essi, scrive Venturi, sembravano appartenere a due generazioni diverse. Herzen si considerava un erede dei decabristi, gli affiliati alla società segreta antizarista che fu repressa nel sangue alla fine del 1825, mentre Bakunin elaborò la sua formazione politica reagendo al clima poliziesco instaurato in Russia dallo zar Nicola I. Questi elementi di distinzione tra i due, già chiaramente individuati da Venturi, vennero amplificati a dismisura da Isaiah Berlin in

uno scritto del 1955 intitolato *Herzen, Bakunin e la libertà individuale*, poi confluito in Berlin (1978). Volendo condensare in una formula il giudizio pronunciato da Berlin su questi due rivoluzionari dell'Ottocento, ci si può rifare a un altro suo saggio, pubblicato la prima volta nel 1951 e successivamente raccolto, assieme a quello su Herzen e Bakunin e ad altri ancora, nel primo dei quattro volumi dei suoi *Selected Writings* (il qui già più volte menzionato: Berlin 1978). In quello scritto, che prende spunto da un frammento di Archiloco nel quale si legge: «La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande», Berlin traccia una netta linea di separazione tra coloro che amano percorrere più strade e perseguire molteplici fini, e quanti invece si concentrano su un unico obiettivo. La prima categoria di persone, sostiene Berlin, ha il suo corrispettivo zoologico nelle 'volpi', mentre la seconda ha un equivalente animale nei 'ricci'. Nel primo gruppo rientrano, secondo Berlin: Erodoto, Aristotele, Dante, Montaigne, Erasmo, Molière, Goethe, Balzac e Joyce. Al secondo, sempre a suo dire, appartengono invece: Platone, Lucrezio, Shakespeare, Pascal, Hegel, Nietzsche, Ibsen e Proust. Applicando al mondo culturale russo dell'Ottocento questo 'gioco di società', Berlin nomina espressamente tra le 'volpi' gli scrittori Puškin, Turgenev e, almeno in parte, Tolstoj, mentre afferma che Dostoevskij fu invece «un riccio in tutto e per tutto». Volendo estendere, sulla scorta degli scritti di Berlin, questa dicotomia ai sovversivi della Russia zarista, si potrebbe affermare che egli riconobbe in Herzen i tratti di una saggia volpe e in Bakunin quelli di un riccio ostinato. Del primo lodò le doti di «pensatore originale, indipendente, onesto, di una profondità inaspettata», mentre l'altro gli apparve invece un individuo «a tratti puerile in modo disarmante, a tratti patologico e disumano [...]; così acritico da portarsi dietro con superba indifferenza la variopinta eredità del Settecento». Lo schematismo di queste antitesi fu contestato da Franco Venturi nella sua introduzione del 1972 alla nuova edizione italiana de *Il Populismo russo*. In quella sede lo storico italiano rilevò nei giudizi su Herzen e Bakunin espressi da Berlin la presenza di «un elemento di paradosso» e di una «voluta, forzata semplificazione». L'osservazione di Venturi è pienamente condivisibile, ma ve ne sarebbero anche altre da muovere a Berlin. Questi, ad esempio, rimprovera a Bakunin di avere raccolto la «variopinta eredità del Settecento», ossia di essersi fatto carico del retaggio del pensiero illuminista e della Rivoluzione francese. I termini stessi adoperati per l'occasione dallo storico di Oxford lasciano trasparire il suo totale discredito nei confronti di questa

tradizione di pensiero e di azione. Discredito manifestato anche in altri suoi scritti, conferenze e lezioni, quali, ad esempio, quelle tenute nel 1952 per la BBC, pubblicate postume nel 2002 col titolo *Freedom and its Betrayal*. La sua avversione per il comunismo e di conseguenza per il giacobinismo che, a suo parere, ne era stato il diretto antecedente, aveva portato Berlin a rifiutare il pensiero degli enciclopedisti, nel quale egli vide i primi, temuti germi della sovversione e i prodromi di nuove forme di autoritarismo. Una critica convincente di queste sue concezioni è stata di recente formulata dallo storico israeliano Zeev Sternhell, appartenente alla generazione successiva a quella di Berlin e oggi riconosciuto come uno dei maggiori studiosi del pensiero politico moderno. Dagli anni Cinquanta, quando Berlin diventa una stella di prima grandezza nell'ambito della cultura occidentale, egli osserva che «la contestazione dell'Illuminismo riceve un nuovo slancio e acquisisce una dimensione ulteriore» (Sternhell 2006, in traduzione italiana 2007). «Ipnotizzato dalla guerra fredda» (l'espressione è di Sternhell), Berlin contribuì alla crociata allora in atto contro il comunismo scagliandosi innanzi tutto contro quelle che egli riteneva essere state le 'cattive radici' del sistema politico sovietico: i Lumi di Francia, il razionalismo degli enciclopedisti e la Rivoluzione dell'Ottantanove. Questa eredità del Settecento illuministico e rivoluzionario, sempre a giudizio di Berlin, aveva contaminato anche il pensiero e l'azione di Bakunin, facendo di lui una sorta di redivivo Robespierre, pronto «ad attraversare mari di sangue» pur di affermare a ogni costo i principi della rivoluzione. Diversamente dalle sue considerazioni di segno negativo espresse nei confronti di Bakunin, Isaiah Berlin mise invece Herzen in buona luce: «Con sincero orrore, con autentico disgusto – egli scrisse –, Herzen vide e condannò l'anti-umanesimo rozzo e fanatico dei rivoluzionari russi delle nuove leve».

Allo scopo di accrescere la differenza tra i due Berlin si appellò, senza mai nominarlo in forma palese, a quell'intreccio di delitti e menzogne noto come 'affare Nečaev'. Già nel 1937, nella sua ponderosa biografia di Bakunin, lo storico inglese Edward Hallett Carr, dopo avere dipinto il protagonista del suo libro come un rivoluzionario incline alla mistificazione, aveva interpretato l'appoggio da questi concesso al giovane nichilista Sergej Nečaev come una dimostrazione del fatto che (sono parole sue) «chi si diletta di infinocchiare il prossimo è, di norma, il più suscettibile di essere infinocchiato». Poste tali premesse, l'intricato 'affare' che ruota attorno a Nečaev viene ad assumere per Carr il valore emblematico

di un *exemplum*. La vicenda si svolse interamente nel giro di un anno: nel marzo 1869 il ventunenne Nečaeŭ, lasciata la Russia, giunse a Ginevra dove prese a frequentare assiduamente Bakunin, che viveva in esilio colà; durante l'estate il giovane, recando con sé delle credenziali segrete a firma di Bakunin, fece rientro a Mosca. Qui, un tragico giorno di novembre, strangolò lo studente Ivan Ivanov, suo compagno di cospirazione, e ne gettò il corpo in un fosso, implicando nel suo efferato delitto anche altri congiurati. Nel gennaio 1870, Nečaeŭ tornò di nuovo in Svizzera ripresentandosi a Bakunin, che si era trasferito a Locarno, per chiedergli rifugio e protezione. In marzo Bakunin riuscirà a procurargli, tramite Ogarëv, un cospicuo sussidio economico, attinto da un lascito che anni prima era stato disposto da un ricco possidente russo, P. A. Bachmetev, convertitosi agli ideali rivoluzionari. Quel tesoretto, inizialmente versato nelle mani di Herzen, alla morte di questi, avvenuta a Parigi nel febbraio 1870, era passato nella piena disponibilità di Ogarëv, nominato suo successore, e anch'egli, come già Herzen, legato all'anarchico russo da profondi, per quanto contrastati, sentimenti di stima e amicizia. In quel frangente, la malizia di Nečaeŭ si spinse sino a insidiare la figlia di Herzen, Natalja, che alla morte del padre aveva ereditato un ragguardevole patrimonio. Rimasta orfana, ella aveva conosciuto il giovane transfuga russo in casa di Bakunin e, in un primo momento, ne era rimasta infatuata, per poi accorgersi giusto in tempo che egli mirava unicamente a impossessarsi della sua dote. Le continue pretese di Nečaeŭ e il suo fare arrogante finirono con l'indisporre Bakunin, il quale, nel mese di giugno, decise di rompere definitivamente con lui. Nečaeŭ si diede quindi alla fuga, non dopo avere commesso un'ultima scorrettezza nei confronti di Bakunin, di Ogarëv e di Natalja Herzen: il trafugamento di alcune loro lettere e documenti compromettenti, da spacciare come proprie fraudolente credenziali rivoluzionarie. Nel lasso di tempo in cui Bakunin diede appoggio a Nečaeŭ, fu redatto in linguaggio cifrato un documento programmatico, il cosiddetto *Catechismo del rivoluzionario*, che dettava regole inflessibili e inumane indirizzate agli aderenti di una fantomatica società segreta finalizzata alla sovversione sociale. La paternità del *Catechismo*, ammette Carr, rimase a lungo controversa, ma, in base a un giudizio indiziario fondato sull'analisi stilistica del testo, egli giunse alla conclusione che «dal punto di vista storico» bisognava dare ragione ai componenti marxisti della Prima Internazionale i quali, sin dal primo momento, lo avevano attribuito a Bakunin anziché a Nečaeŭ. Il giudizio sommario che, all'epoca dei fatti,

aveva procurato l'espulsione di Bakunin dall'Internazionale fu dunque preso per buono nel 1937 da uno storico di formazione liberale e, diciotto anni dopo, nel 1955, verrà condiviso da un altro storico di idee liberali. Da allora avrebbero dovuto passare altri vent'anni prima che la scoperta di nuove fonti archivistiche venisse a rimettere in discussione le certezze acquisite. I termini della questione furono riesaminati, con l'apporto di un ricco corredo documentale, nel libro dello storico israeliano Michael Confino, *Violence dans la violence. Le débat Bakounine - Nečaev*, edito in Francia nel 1973 e tre anni dopo comparso in traduzione italiana, con altro titolo, da Adelphi. La pubblicazione di Confino era stata anticipata, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, da alcuni articoli firmati dallo stesso autore comparsi su riviste storiche specializzate. Le nuove acquisizioni riguardano due aspetti fondamentali dell'«affare»: l'effettiva paternità del *Catechismo* e l'esplicito giudizio morale e politico di condanna dell'operato di Nečaev espresso da Bakunin. Per quanto concerne la prima questione, Confino, smontando le congetture di Carr, sostiene che «mentre Bakunin non può essere autore del *Catechismo*, numerosi elementi fanno pensare che sia stato Nečaev a idearlo e a scriverlo». A sostegno di questa affermazione Confino cita (e riporta integralmente in appendice) alcuni materiali epistolari inediti provenienti dalla figlia di Herzen, Natalja, tra i quali figura in particolare una lettera, datata Locarno 2 giugno 1870, ove Bakunin addebita a Nečaev la responsabilità del *Catechismo* riferendosi ad esso come «il vostro catechismo». Il «vostro», non il «nostro», l'aggettivo possessivo, sottolinea Confino, sembra parlare chiaro. Per quanto attendibile, la prova addotta, ammette Confino, non può dirsi però inconfutabile, in quanto, dopo la sua cattura avvenuta nel 1871, Nečaev negò più volte la propria paternità del *Catechismo* davanti agli inquirenti che intendevano usarlo come capo d'accusa a suo carico. Per correttezza deontologica, Confino lascia perciò aperta su questo punto la questione. Per quanto concerne il giudizio politico finale maturato da Bakunin nei confronti di Nečaev, i documenti prodotti da Confino non lasciano però alcun dubbio. Ne dà conferma il testo della lettera del 2 giugno indirizzata da Bakunin a Nečaev. La missiva, scoperta da Confino nell'Archivio della famiglia Herzen depositato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, contiene l'amaro bilancio, politico e personale, di un anno di sogni e di speranze rivoluzionarie dal momento del primo incontro del teorico dell'anarchia con Nečaev sino alla profonda delusione provocata in Bakunin dalla scoperta della slealtà del suo protetto. Lo

scritto si apre con «Caro amico», ma, mano a mano che procede, contiene una quantità di accuse circostanziate e di rimostranze gravissime nei confronti di Nečaeŭ, qui smascherato come mentitore, tacciato di fanatismo, aspramente criticato per la sua imperdonabile disonestà e infine accusato di avere voluto applicare a un progetto rivoluzionario «il sistema di Loyola e di Machiavelli». A questa drammatica, lacerante testimonianza, Bakunin affida anche la propria visione della rivoluzione, contrapponendo a ogni forma di dirigismo verticistico e di pianificazione dall'alto, presenti nel *Catechismo*, l'irrinunciabile valore della spontaneità delle masse:

Le rivoluzioni popolari – egli scrive – sono provocate dalla forza stessa delle cose o da quella corrente storica che invisibilmente e profondamente si infiltra negli strati popolari, li circonda sempre più. Li penetra e travaglia fino a emergere in superficie e a infrangere gli ostacoli col suo corso impetuoso, distruggendo tutto ciò che incontra nella sua strada. È impossibile fare artificialmente una simile rivoluzione.

Con queste memorabili parole Bakunin enuncia il suo credo in «una rivoluzione spontanea». Nulla di più distante da quella sorta di giacobinismo autoritario che Nečaeŭ doveva avere appreso, come scrive Confino, anziché da lui, da un altro rivoluzionario russo, il neo-giacobino Pëtr Tkačëv, fautore di una rivoluzione provocata dall'alto e guidata da un ristretto manipolo di sovversivi di professione, emuli dell'inflessibile Rachmetov (il protagonista del *Che fare?* di Černyševskij).

La lettera di Bakunin resa nota da Confino mostra, quasi in presa diretta, il magmatico formarsi delle idee nel cervello del proprio estensore: idee chiare e perentorie, quando riguardano i programmi politici, ma più oscillanti e contraddittorie quando hanno a che fare con la sfera dei rapporti umani. Certo, sia Carr che Berlin, ma anche Venturi, nel momento in cui scrivevano di Bakunin non disponevano ancora di questo sottile sismografo dei suoi moti dell'animo, che fu reso noto solo nella seconda metà degli anni Sessanta. Anche se Carr doveva essergli andato assai vicino, in quanto, come ammette lui stesso, aveva avuto modo di frequentare di persona la figlia di Herzen ed era stato da lei ammesso a consultare le carte del suo archivio familiare per la stesura della biografia del padre (Carr 1933). Ma quel che più stupisce è constatare che due su tre di questi storici, negli anni successivi alla scoperta fatta da Confino, non si siano sentiti in dovere di rivedere i loro sommari giudizi. Né Carr, morto nel

1982, e che fino alla soglia degli anni Ottanta continuò a recensire pubblicazioni di altri storici sulle vicende della Russia pre e post-zarista, né Berlin, defunto nel 1997, e che fin quasi in punto di morte continuò a scrivere e a tenere conferenze sulla storia delle idee, ripresero in mano la questione. Il solo a fare eccezione, fra i tre, fu Venturi, il quale, nel 1972, nella sua introduzione alla seconda edizione italiana de *Il Populismo russo*, ebbe a dire quanto la figura di Nečaeŭ fosse ancora una sorta di «*revenant* che non si riesce a esorcizzare» e ammise che «i documenti, finora ignoti, che Michael Confino ha pubblicato su di lui sono impressionanti». Tenendo conto della documentazione resa nota da Confino, Venturi si sofferma sulla missiva di Bakunin del 2 giugno 1870, facendo notare che quella «lunga lettera merita di restare come uno dei documenti fondamentali di tutta la storia del movimento rivoluzionario russo». Dall'esame di questo testo Venturi segnala che la rottura con Nečaeŭ rafforzò in Bakunin le radici illuministiche del suo pensiero politico, lo confermò nella ripulsa di ogni forma di gesuitismo e di machiavellismo, e lo portò a condannare ogni atto di violenza compiuto ai danni dei compagni di lotta, inclusi quelli che (a torto o a ragione) si riteneva fossero in errore. Le considerazioni contenute in questa lettera non furono però che la rinnovata formulazione di teorie già sostenute da Bakunin nei propri scritti politici antecedenti al 1869, l'anno della sua infelice infatuazione per Nečaeŭ. Tenuto conto di ciò, sarebbe quindi moralmente ingiusto e storicamente scorretto ridurre l'intero percorso politico di Bakunin a una semplice variante di quel famigerato *Catechismo*, chiunque sia colui che l'ha materialmente scritto o ispirato. In questo errore di valutazione sono purtroppo caduti anche intellettuali di altissimo profilo, quali Isaiah Berlin e Albert Camus. Negli anni Cinquanta entrambi attaccarono Bakunin. Il primo, come s'è detto, con il suo saggio del 1955 e l'altro nel 1951 con il manifesto etico *L'homme révolté* e nel 1959 con *Les Possédés*, la riduzione teatrale de *I Demoni* di Dostoevskij della quale curò anche la regia. Per demolire il pensatore e uomo d'azione anarchico sia Berlin che Camus ricorsero all'autorità letteraria di Dostoevskij. Ma, mentre Camus fu un sincero estimatore del romanziere russo, Berlin se ne servì invece in modo puramente strumentale. Nei suoi saggi coevi, lo storico di Oxford non aveva infatti dimostrato alcuna simpatia per quello scrittore che riteneva solo «un riccio, in tutto e per tutto», ossia un artista ripiegato su sé stesso e ossessivamente concentrato su un ristretto numero di temi ricorrenti. Eppure, pur di contrastare Bakunin, nel suo saggio del 1955

Berlin non si fece scrupolo di citare Dostoevskij, che ne *I Demoni*, sotto le mentite spoglie di Stavrogin, aveva messo in cattiva luce il sovversivo anarchico. Pochi anni prima, nel 1951, Albert Camus ne *L'homme révolté* aveva trattato da «invasati dostoevskiani» sia Bakunin che il suo protetto Nečaev. Mentre Berlin non menziona mai Nečaev nel suo saggio, attribuendo ogni nefandezza unicamente a Bakunin, Camus li cita invece entrambi, istituendo tra loro alcune distinzioni. Egli accusa Nečaev di avere separato la rivoluzione dall'amore e dall'amicizia, e gli rimprovera il suo ricorso alla violenza fratricida. Ma descrive Bakunin come il primo teorico di «quel cinismo politico che non doveva più cessare di gravare sul movimento rivoluzionario». Motivo per cui, afferma Camus facendo di ogni erba un fascio, «Bakunin ha contribuito non meno del suo nemico Marx alla dottrina leninista». Non è il caso di rinfocolare qui la vetusta *querelle* orchestrata da Sartre contro *L'homme révolté* e il suo autore, ma non vi è dubbio che il filosofo francese, opponendosi al suo rivale, contribuì a difendere le ragioni di quel pensiero antagonista, che va da Rousseau ai nichilisti russi, ritenuto invece da Camus, sulla scorta del 'suo' Dostoevskij, la prima cattiva radice di ogni forma di disumanità.

L'ombra di Dostoevskij emerge comunque, in tutte le polemiche intestate contro Bakunin, come una presenza incombente. E anche nel caso di Carr l'eco di Dostoevskij si rivelò decisivo. Dal 1925 al 1930, all'indomani della rivoluzione sovietica, Carr fu inviato dal Foreign Office a Riga, la capitale della Latvia, allora considerata una 'porta' dell'Occidente dischiusa sull'ex paese degli zar. Da quella postazione il funzionario inglese prese a confrontarsi con la cultura letteraria e politica della Russia. Come storico la sua carriera giungerà al culmine nel secondo dopoguerra, con la *Storia della Russia sovietica*, opera in cui analizzerà le ragioni della Rivoluzione bolscevica e giustificherà l'esistenza dell'U.R.S.S., il che gli procurerà l'immeritata fama di 'apologeta di Stalin'. Ma già i libri da lui scritti negli anni Trenta, quando il suo orientamento era ancora marcatamente liberale, contribuirono ad avvicinarlo alle tematiche della sua produzione dell'età più matura. Nel 1931 Carr esordì come storico con una biografia del romanziere Dostoevskij, libro che lo introdusse di colpo nella temperie della Russia zarista. In seguito, nel 1933, diede alle stampe un'avvincente ricostruzione, *The Romantic Exiles*, della fuga in Europa occidentale di Aleksandr Herzen, della sua famiglia e della sua cerchia di amici. L'anno dopo pubblicò una velenosa biografia di Marx, con l'eloquente sottotitolo *A Study in Fanaticism*, e nel 1937 licenziò

la biografia dell'anarchico Bakunin, che egli riteneva un «profeta della distruzione» assai simile a Marx. Ai protagonisti dei suoi libri scritti in quel periodo egli attribuì caratteristiche analoghe a quelle dei personaggi di alcuni romanzi di Dostoevskij. Il rivoluzionario romantico Herzen, come il principe Myškin, era un inguaribile sognatore; mentre Bakunin e Marx formavano una coppia di terribili 'demoni'. L'influenza del romanziere russo sullo storico inglese è comprovata anche dall'accurata qualità letteraria delle biografie scritte da quest'ultimo. *The Romantic Exiles* comincia, ad esempio, con una pagina che narra in ogni dettaglio, secondo i dettami di un autentico romanzo russo dell'Ottocento, la partenza della famiglia del protagonista da Mosca. Lo stesso dicasi per l'*incipit* della biografia di Bakunin, in cui Carr descrive nei suoi pittoreschi particolari la vasta tenuta di Premuchino e gli immediati dintorni della casa paterna del protagonista. Il ricordo del familiare gracidio delle rane dello stagno di Premuchino tornerà poi a farsi udire anche nell'epilogo del libro, quale straniante commento sonoro degli ultimi momenti di vita di Bakunin.

Nel 2002 un commediografo inglese, Tom Stoppard, ricavando il materiale da questi libri scritti da Carr sul modello di Dostoevskij, compose una trilogia teatrale, *The Coast of Utopia*, nella quale i *Russian Thinkers* Bakunin, Herzen, Ogarëv, Belinskij e Turgenev, con i loro famigliari ed amici dialogano senza sosta, passeggiando nei parchi, prendendo il the in interni borghesi o rabbrivendo per il gelo in squallide soffitte, lungo un arco di tempo di trentacinque anni, dal 1833 al 1868, durante il quale divamparono e vacillarono le loro utopistiche speranze. Tra le fonti primarie del *plot* di Stoppard è sicuramente da includere anche il dialogo *Prima della tempesta*, composto a Roma da Aleksandr Herzen nel dicembre 1847. Due uomini conversano sul ponte di un piroscampo che viaggia al largo mentre il mare si ingrossa. L'ambientazione prescelta è una chiara metafora della congiuntura storica in cui si trovava l'Europa alla vigilia del 1848 e viene esplicitata dalle parole pronunciate da uno degli interlocutori: «siamo in balia delle onde su una nave che affonda. Il futuro non ci appartiene, col presente non abbiamo niente da spartire; non abbiamo dove rifugiarci, siamo legati a questa nave per la vita e per la morte». In questa rischiosa condizione che li accomuna, gli interlocutori mettono a confronto le loro rispettive visioni della vita e della storia. L'idealista si dichiara fiducioso nel progresso e confida in un avvenire migliore, per raggiungere il quale si dice disposto a compiere ogni genere di sacrificio. Il suo compagno afferma invece la necessità di vivere alla giornata, senza

farsi illusioni che il domani possa portare reali cambiamenti. La storia, egli sostiene, non ha una meta prefissata e procede a tentoni, «così come capita, perché un *libretto* non c'è. Ma se un *libretto* ci fosse, la storia perderebbe tutto il suo interesse, diverrebbe superflua, noiosa, ridicola [...]. Nella storia è tutto improvvisazione, tutto volontà tutto *ex tempore*, davanti non ci sono né limiti, né rotte di marcia, ci sono delle condizioni, una santa inquietudine, il fuoco della vita». In un'altra battuta del dialogo egli stesso conferma il suo credo: «Il futuro non esiste. Esso è composto dall'insieme di mille circostanze, necessarie e casuali, e dalla volontà umana, che dà risultati inaspettati e drammatici e *coups de théâtre*. La storia si improvvisa, raramente si ripete, approfitta di ogni imprevisto, bussa simultaneamente a mille porte diverse [...] chi sa quali si apriranno». I protagonisti di questa intensa conversazione sembrano essere le due facce di una stessa persona intenta a soppesare sui piatti di una bilancia le proprie contraddittorie convinzioni prima di decidere quale strada intraprendere. Sintomatico di questa sorta di sdoppiamento di personalità è il fatto che entrambi i contendenti non portino nomi, il che li rende indiscernibili l'uno dall'altro. Dostoevskij, nell'introduzione al suo *Diario di uno scrittore*, riferendosi proprio a questo dialogo contenuto nella raccolta di scritti di Herzen *Dall'altra sponda*, riporta un curioso aneddoto: un giorno, conversando con l'esule russo, egli si era complimentato con lui poiché non aveva fatto del proprio contraddittore uno sciocco, ma un formidabile polemista che aveva saputo metterlo in seria difficoltà con le sue argomentazioni. A quel complimento, rivela Dostoevskij, Herzen replicò, ridendo: «Certo, è qui il bello» (l'episodio è riportato, con leggere varianti, anche in Berlin 1956, traduzione italiana 2005). Appare sintomatico che il creatore del romanzo polifonico russo (Bachtin 1929 e 1963) abbia saputo riconoscere nell'autore di *Dall'altra sponda* una spiccata propensione alla dialogicità e più rilevante ancora è il fatto che quel riconoscimento abbia trovato conferma nella divertita replica di Herzen. In Dostoevskij, secondo Bachtin, e in Herzen, secondo Dostoevskij, l'enunciazione del pensiero attraverso la parola viene dunque a sdoppiarsi fino a incarnarsi in due 'persone' distinte che sostengono le opposte parti di uno stesso ragionamento. Nel caso di Herzen la conferma proviene, oltre che da quei due formidabili pezzi di teatro inseriti nella raccolta *Dall'altra sponda* (*Prima della tempesta*, scritto nel 1847, e il susseguente *Vixerunt!* del 1848), dall'intera sua opera: dai ricordi autobiografici de *Il passato e i pensieri* alle numerose lettere indirizzate agli amici. Che si tratti dello

scettico Ivan Pavlovich Galakhov, il quale, come rivelò Herzen nelle sue memorie, gli offrì lo spunto iniziale per i due dialoghi del 1847 e 1848, o dell'anarchico Michail Alexandrovic Bakunin, suo amico fraterno, destinatario nel 1869 delle quattro lettere *A un vecchio compagno*, i suoi interlocutori collimano sempre con qualcuno dei lati più intimi e segreti del suo stesso animo. In questo costante, impietoso lavoro di radicale messa in discussione delle proprie umane certezze e convinzioni politiche sta la ragione del fascino che al giorno d'oggi, ancora più che in passato, esercitano gli scritti di questo pensatore. L'andamento pluriprospectico con il quale egli è solito impostare le spinose questioni che pone sul tappeto caratterizza l'irrequieta modernità del suo pensiero e della sua scrittura. Egli non manifesta mai delle certezze assolute e monolitiche, ma delle ardite, instabili formazioni mentali alimentate dai contatti che intrattiene con altri. O meglio, alimentate dall'incessante confronto con quelle idee, espresse da altri, che egli riconosce di avere pensato, almeno in parte, anche da sé. Così, in *Prima della tempesta*, il pensiero di Galakhov viene a sovrapporsi ai dubbi del vero Herzen fino a rendersi da essi indiscernibile. E quando scrive le sue lettere *A un vecchio compagno*, Herzen si rivolge non solo a Bakunin ma anche a sé stesso (o meglio, al suo 'io' di vent'anni prima):

Né tu né io abbiamo cambiato le nostre convinzioni, ma diverso è diventato il nostro atteggiamento. Tu ti lanci in avanti come prima con la passione della distruzione, che scambi per passione creativa, spezzando gli ostacoli e rispettando la storia solo nell'avvenire. Io non credo nelle vie rivoluzionarie d'un tempo e mi sforzo di capire il *passo umano* nel passato e nel presente al fine di sapere come camminare con esso, senza restare indietro e senza correre avanti in una lontananza, dove gli uomini non mi seguiranno, non possono seguirmi (Herzen 1977).

Il «tu» e l'«io» di questa lettera (la seconda della serie) rappresentano al contempo le due persone di un dialogo esteriore (il Bakunin e l'Herzen del 1869) e le proiezioni del dialogo interiore tra l'Herzen del 1869 e l'Herzen del 1848, messi a confronto. Nella lettera citata, prima di prendere posizione contro l'impazienza rivoluzionaria, l'Herzen del 1869 richiama alla memoria i sentimenti di vendetta che l'Herzen del 1848 aveva provato a Parigi nel tragico momento della disfatta:

Mentre stavo accanto ai cadaveri, accanto alle case distrutte dalle palle di cannone, mentre ascoltavo, in uno stato di febbre, come fucilavano i feriti, con tutto il

cuore e con tutto il pensiero invocavo forze selvagge a fare vendetta e a distruggere il vecchio, delittuoso mondo di campagna, le invocavo, senza neppure star molto a pensare a quel che lo avrebbe sostituito (Herzen 1977).

Rievocando quei momenti e quei sentimenti che gli erano appartenuti, Herzen riporta in vita il sé stesso di allora e riecheggia le grida di battaglia che lui stesso aveva lanciato nel suo libro *Dall'altra sponda*. È con questo fantasma dell' «io» che l'Herzen di vent'anni dopo entrerà in contraddittorio mentre scrive a Bakunin.

«Vi sono diverse specie di contraddittori; non ci si può mica mettere a parlare con chiunque», osserverà sornione Dostoevskij, solo pochi anni dopo la morte di Herzen, nell'introduzione al *Diario di uno scrittore*. Da parte sua, Herzen aveva dimostrato di saper scegliere molto accuratamente i propri contraddittori, individuandoli tra coloro che risultavano essere in tale sintonia con il suo animo da riuscire a metterlo in seria difficoltà durante il confronto. «Certo, è qui il bello», rispose a Dostoevskij, il quale aveva già perfettamente intuito i meccanismi dialogici interni al suo pensiero, nonostante la distanza che lo teneva lontano da lui (per le atroci malignità su Herzen confidate da Dostoevskij nel suo *Diario di uno scrittore* si rinvia alla sezione dello stesso *Gente d'altri tempi*).

Alla luce delle considerazioni qui proposte non può dunque trovare giustificazione il contrasto che Isaiah Berlin volle istituire tra Herzen, la 'volpe', e Bakunin, il 'riccio'. Né 'volpi' né 'ricci', Herzen e Bakunin non furono affatto, come ritenne Berlin, i portatori di due visioni antagonistiche dell'impegno politico e della storia, ma furono piuttosto due 'vecchi compagni', uniti l'uno all'altro dal vincolo di un dialogo portato avanti per tutta la vita.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- M. BACHTIN, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi, 1968
- I. BERLIN, *Il riccio e la volpe e altri saggi*, a cura di H. Hardy e A. Kelly, Milano, Adelphi, 1986
- I. BERLIN, *La libertà e i suoi traditori*, a cura di H. Hardy, Milano, Adelphi, 2005
- A. CAMUS, *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani, 2012⁷
- E.H. CARR, *Dostoevskij (1821-1881): a New Biography*, New York, Houghton Mifflin, 1931
- E.H. CARR, *The Romantic Exiles. A Nineteenth-Century Portrait Gallery*, Harmondsworth – Middlesex, Penguin Books, 1949 [I° ed. 1933]
- E.H. CARR, *Karl Marx: a Study in Fanaticism*, London, Dent, 1934
- E.H. CARR, *Michael Bakunin*, London, Macmillan, 1937
- E.H. CARR, *Bakunin*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1977
- M. CONFINO, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Nečaev*, Milano, Adelphi, 1976
- F. DOSTOEVSKIJ, *Diario di uno scrittore*, Firenze, Sansoni, 1981
- F. HEER, *Europa madre delle rivoluzioni*, Milano, Il Saggiatore di Alberto Mondadori, 1968, 2 voll.
- A. HERZEN, *Dall'altra sponda*, Milano, Adelphi, 1993
- A. HERZEN, *A un vecchio compagno. Seguito dagli scritti di M.A. Bakunin, F.M. Dostoevskij, F. Engels, N.A. Herzen, G.A. Lopatin, K. Marx, S.G. Nečaev, N.P. Ogarëv, P.N. Tkačëv su ragione e rivoluzione*, a cura di V. Strada, Torino, Einaudi, 1977
- A. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, 2 voll.
- J.P. SARTRE, *Che cos'è la letteratura?*, Milano, il Saggiatore, 1960.
- Z. STERNHELL, *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007
- T. STOPPARD, *La sponda dell'utopia*, Palermo, Sellerio, 2012
- F. VENTURI, *Il Populismo russo, I. Herzen, Bakunin, Černyševskij*, Torino, Einaudi, 1972²



Michail Aleksandrovič Bakunin.



Alexander Herzen, † am 24. Januar.

Aleksandr Ivanovič Herzen.

PIERO GUALTIEROTTI

DA TRIESTE A VIENNA CON GIUSEPPE ACERBI NEL 1825

Dopo i problematici anni di direzione della «Biblioteca Italiana», Giuseppe Acerbi ha buoni motivi per pentirsi di avere rinunciato alla carriera diplomatica, per la quale ha tanto brigato durante il congresso di Vienna così da ottenere la nomina a Console Generale d'Austria in Portogallo.¹

Vari sono i tentativi di svincolarsi da un incarico che si rivela sempre più scomodo e tormentato fra contrasti con i suoi stessi collaboratori, insulti ed accuse da parte di avversari e detrattori, sopravvenute difficoltà economiche.

È quindi ben lieto di ricevere la notizia che – probabilmente anche grazie ad una memoria nella quale sviluppa considerazioni acute e lungimiranti sull'importanza del Consolato austriaco in Egitto e sulla politica che egli intenderebbe perseguire – la scelta è caduta su di lui.

Il dispaccio proveniente da Vienna, datato 28 giugno 1825 e sottoscritto dal Ministro delle Finanze Nadasdy gli comunica:

Poiché Ella con sovrana risoluzione del 13 corrente fu da Sua Maestà graziosissima nominato I. R. Console Generale in Egitto con l'annuo stipendio di sei mille fiorini in monete di Convenzione col rango e carattere di Consigliere attuale di governo, e colla ammissibilità a pensione secondo i regolamenti austriaci delle pen-

¹ P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi (mancato) console d'Austria in Portogallo*, «Il Tartarello», 3/4, 2007, pag. 36. Dei contatti avuti presso la Corte onde ottenere un ufficio pubblico e, preferibilmente, un incarico diplomatico, vi è vistosa traccia in *Il giornale di Vienna di Giuseppe Acerbi (settembre-dicembre 1814)*, a cura di M. Gabrieli, Milano, L'Ariete, 1972. I tentativi di abbandonare la direzione della «Biblioteca Italiana» ebbero inizio già dal 1817. Perso interesse per il Portogallo, l'Acerbi era disponibile per il Consolato di Londra e addirittura di New York; dal 1820 si indirizzò verso quello di Egitto (P. GUALTIEROTTI, *Bernardo Bellotti, il compagno di Giuseppe Acerbi in Finlandia*, «Settemione», 20, 2008, pag. 84).

sioni, ciò viene quindi partecipato al sig. Consigliere di Governo colla osservazione ch'Ella dovrà annunciarsi alla Presidenza dell'I.R. Governo di Milano pella prestazione delle incombenze, e che vengono date le opportune disposizioni pell'assegno del suo appartamento.

Probabilmente la nomina gli è stata comunicata personalmente da Metternich il quale lo invita «a cena e dopo cena» il 16 e 25 giugno. Quanto meno il Cancelliere austriaco ha voluto dargliene personalmente la conferma ufficiale e congratularsi con lui. Non può dubitarsi che egli stimasse il neo-Console anche se aveva nutrito nei suoi confronti una certa diffidenza per la trascorsa appartenenza alla Massoneria,² ma soprattutto, a mio avviso, perché lo sentiva uomo libero. Non è un caso che il Ministro dell'Interno Saurau dicesse di lui: «È colto, prudente, attivo, moderato, e non tiene nessun partito».

Il decreto di nomina gli perviene l'11 luglio tramite il conte Strassoldo, il quale nell'esprimergli il proprio personale compiacimento: «Veggio con molto piacere in tal modo premiati i distinti meriti che ho avuto frequenti occasioni di scorgere in Lei», lo informa che deve recarsi a Trieste «per ricevere da quel Governatore le istruzioni che [...] serviranno di norma per poter assumere ed esercitare le sue funzioni».

L'Acerbi organizza subito la partenza; alla fine di luglio è a Venezia e il 4 agosto arriva a Trieste. In quel momento non immagina che, contrariamente alle previsioni, il viaggio sarà molto più lungo e lo porterà anche a Vienna per ragioni d'ufficio e successivamente in Ungheria per il desiderio di conoscere Buda e Pest.

Di questo viaggio – ma sarebbe più corretto dire: dei viaggi che inconsapevolmente si susseguono traendo occasione l'uno dall'altro – l'Acerbi ha lasciato un interessante documento. Si tratta di più 'giornali' collegati fra loro che egli stesso ha così distinto: *Viaggio da Venezia a Trieste e Vienna dai 4 agosto fino ai 24 settemb. 1825; Soggiorno a Vienna dai 25*

² In effetti da un diploma datato Parigi 14 Termidoro anno 11 (2 agosto 1803) risulta che Giuseppe Acerbi si era iscritto alla Massoneria. Il grembiule di pelle bianca di franco muratore è conservato presso la Biblioteca Comunale di Mantova. Acerbi e Metternich sono nati entrambi nel maggio 1773; l'Acerbi il 3 ed il Metternich il 15; essi hanno vissuto lo stesso sconvolgente periodo storico ma con esperienze diverse. Anche i loro caratteri divergevano; ad onta del conquistato potere politico, Metternich soffriva di una certa fragilità psicologica e sentiva sempre il bisogno di un appoggio affettivo, mentre l'Acerbi rifuggiva condizionamenti d'ogni genere, anche di natura sentimentale.

*Settemb. agli 11 ottobre; Viaggio a Presburgo a Keszthely Lago Balaton, Stuhlweisemburg Buda e Pest 24 Ottob.; 24 ottob. 1825 Buda. Pest. Gran. Komorn Presburgo. Ritorno a Vienna.*³

Il giornale del viaggio da Trieste a Vienna va dalla prima facciata del foglio 40 (primo fascicolo) alla seconda facciata del foglio 46, ed occupa 18 facciate, ma avremo modo di occuparci degli ultimi giorni trascorsi a Trieste e dei primi a Vienna.⁴

Il viaggiatore Giuseppe Acerbi ha 52 anni, ha esperienza e fama internazionali (ha visitato quasi tutta l'Europa giungendo fino a Capo Nord nel 1799), è colto, ha un'istintiva curiosità ed un'acuta capacità critica.

I suoi interessi sono molteplici: si occupa di condizioni politiche, economiche, sociali; di storia presente e passata; di religioni; di geografia; di arte, musica, teatro; di scienze naturali; di coltivazione della terra e delle viti, e di vinificazione; di costumi e folclore; delle lingue. Ovunque si trovi riesce a comunicare agevolmente grazie alla conoscenza dell'inglese, del francese e del tedesco.⁵ Spesso gli capita di fare raffronti fra i vari Paesi che ha visitato e nei quali ha vissuto anche a lungo; né può dimenticare i vari periodi della sua vita che lo hanno visto attraversare, partecipandovi, eventi che hanno segnato la storia e la civiltà.⁶

Il recente passato ritorna più volte nella mente dell'Acerbi. Mentre passeggia sul corso di Trieste vede la casa di Girolamo Bonaparte; individua anche il palazzo di Elisa Bonaparte Baciocchi che gli appare come «villa veramente reale per terreni verdi e boschetti ed alberi». A teatro,

³ Di questi giornali ho avuto occasione di occuparmi ripetutamente: P. GUALTIEROTTI, *In viaggio con Giuseppe Acerbi nel Friuli e nell'Istria nel 1825*, «Il Tartarello», 1/2, 1999, pag. 3; P. GUALTIEROTTI, *Il viaggio di Giuseppe Acerbi nell'Ungheria del 1825* (con trascrizione del *Giornale*), «Postumia», 22/3, 2011, pag. 193; P. GUALTIEROTTI, *Il grand tour... incompiuto di Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello», 1/2, 2002, pag. 3; P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi da Capo Nord al Tropico del Cancro*, «Quaderni del Premio Acerbi», 12, 2011, pag. 17.

⁴ BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA, Carte Acerbi, Ms., I.V.22, n. 1306, fasc. I, II, III.

⁵ In un opuscolo pubblicato dagli amici in suo onore in occasione del conseguimento nel 1794 della «laurea in ambe le leggi» si allude «alla lingua Inglese ed in seguito alla Tedesca e Francese, che maestrevolmente si parlano e scrivono dal Candidato».

⁶ Negli ultimi anni Novanta del Settecento e nei primi dell'Ottocento l'Acerbi si dichiarava apertamente repubblicano e filonapoleonico. Dal 1802 al 1804 ha assolto l'incarico di vice capo divisione nel Ministero degli Esteri della Repubblica Italiana in Parigi (P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi e la Repubblica Italiana*, in *Giuseppe Acerbi fra età napoleonica e Restaurazione*, Atti del convegno, Castel Goffredo 11-12 marzo 2006, a cura di P. Gualtierotti e R. Navarrini, «Postumia», 16/3, 2005, pag. 35).

dove si rappresenta il *Plauto* dell'abate Chiari, incontra madame Murat, cioè Carolina Bonaparte la quale ha di fronte la figlia, «piuttosto grassotta e che ha della fisionomia napoleonica».

Il ricordo di Napoleone riaffiora anche mentre visita Gradisca, e rievoca l'episodio del marzo 1797 quando egli mandò «un suo aiutante con vari ufficiali a riconoscere la posizione e furono tutti rasi ed uccisi da una sola cannonata a mitraglia austriaca».

Trieste gli piace e ne porta con sé un ricordo acquistando sei 'vedutine'; d'altro canto «le donne sono piuttosto belle e di buon colore», il che non guasta. L'Acerbi, però, non può rimanere ozioso ad attendere istruzioni che non arrivano mai, ed allora ne approfitta per conoscere l'Istria ed il Friuli che trova molto gradevoli.

L'8 settembre riceve il «tanto atteso e sospirato» dispaccio delle istruzioni consolari; passa giorni a «leggere, studiare e riflettere», e poi stende due memorie «piene di osservazioni che rivelano le molte omissioni». A questo punto, però, anziché avere il via libera per l'Egitto, viene convocato a Vienna da Metternich che, evidentemente, intende discutere con lui l'atteggiamento da tenere nella 'Questione Orientale' alla luce delle sue considerazioni non prive di acuti suggerimenti.

Il nuovo viaggio non si presenta sotto i migliori auspici. Lo infastidisce un'indigestione di ostriche mangiate fuori stagione, ma ancor di più, proprio alla vigilia della partenza, l'inatteso intervento del fisco: «Ho ricevuto la bella notizia di dover pagare 2111 fiorini di tasse per la mia nomina di consigliere e di Console generale».

Fortunatamente è pronto il rimedio: «un decreto del 16 febbraio 1815 stabilisce che sono esenti da tasse tutti gli impieghi di prima o nuova istituzione. Ho risposto che il mio è uno di questi e che perciò va esente».

Il dispaccio che gli 'ordina' di andare a Vienna gli perviene il 15 settembre. L'Acerbi organizza in breve tempo il nuovo viaggio accordandosi con tre compagni per beneficiare del *Separat-Wagen*. È un mezzo di trasporto privato che lo soddisfa pienamente in quanto ricorda quelli inglesi. Osserva:

L'Eilwagen è una istituzione stupenda copiata dall'Inghilterra e stabilita dal Governo medesimo. Il legno dell'Eilwagen è alquanto incomodo per chi ha le ginocchia un poco lunghe. Contiene 8 persone di dentro, due in cassetta e una di dietro. Si pagava 28 fior[ini] buoni da Trieste a Vienna che sono 36 poste e 1/4.

Queste ultime vengono elencate dettagliatamente con ulteriori informazioni sull'organizzazione del viaggio:

Uno de' viaggiatori assume il luogo del conduttore e soprintendente alla condotta del postiglione, e gli viene consegnato il libretto del viaggio e la chiave del bauletto di dietro ove i viaggiatori mettono il loro sacco da notte. Nota l'ora e il momento in cui si parte e l'ora in cui si arriva a ogni posta, tutto è notato sulla nota. Le 36.1/4 si devono fare in ore 60 e 1/4. Ogni posta ha il suo tempo prefisso secondo che è pianura o montagna. Se si arriva più tardi viene notato al luogo delle osservazioni, e il postiglione riceve una diminuzione di paga sulla sua mancia in proporzione del tempo che ha perduto. Tutto cammina come un orologio, e la velocità colla quale si viaggia non è minore a quella delle carrozze e delle diligenze inglesi.⁷

Nell'elencare le stazioni di posta, vi affianca alcune osservazioni. Subito fuori Trieste comincia la ripidissima salita che conduce ad Opicina, e fino ad Adlersberg si nota la solita sterilità del Carso: «sassi calcarei ignudi, vegetazione meschina». È ad Oberleibach che comincia il paesaggio ameno e pittoresco.

Leibach, collocata su una collina, è una città allegra con molte costruzioni nuove; prima di entrarvi si incontra un passeggio pubblico fatto dal Feldzeugmeister Barone Lottermann nel periodo in cui ebbe il comando delle province interne dell'Austria. Altro passeggio si trova in centro, e si tratta di un viale alberato tutto di noci. Lo colpisce il modo di fare il caffè in una bottiglia di cristallo che viene avvolta in un panno e posta in un cestello che serve per poterlo versare. Unito a fior di latte gli consente di consumare un'eccellente colazione.

Dopo Oberleibach il panorama è sì pittoresco, ma il clima è più freddo. Da buon agricoltore, Acerbi nota che «la vite non matura più. Il sara-ceno era il prodotto maggiore; patate; miglio; raspe; formentone pochissimo perché pare che non maturi abbastanza a tempo».

Fino a Gratz è un continuo giardino con vedute «amenissime animate dalla Muhr». Gratz si presenta da lontano su un monte singolare per essere del tutto isolato; è una località molto gradevole per una sosta, come appunto avviene con alloggio alla Stadt von Triest.

La prima considerazione che gli viene da fare è: «belle kellerine». Si

⁷ Analogo giudizio positivo l'Acerbi esprime sull'Eilwagen Vienna-Presburgo. L'unico inconveniente, le gambe lunghe, e l'Acerbi era molto alto (circa 1 metro e 83 centimetri).

fa notare «soprattutto la Therese che attende abbasso alla trattoria». Acerbi è uomo di mondo e quindi non si lascia sfuggire che «sono civette in Germania che uccellano gli allocchi»; non abbocca, ma gradisce, perché le 'kellerine' in generale lo attraggono.

In questa bella e graziosa città, ben fabbricata e con bei sobborghi, ha modo di dare sfogo ai propri molteplici interessi nel visitare il *Joanneum* «stabilimento scientifico fondato dall'Arciduca Giovanni», che è molto stimato ed amato. Annota compiaciuto:

vi ho veduto una bella raccolta di minerali, poi diverse stanze dove si trova la mineralogia della Provincia disposta topograficamente. Una pomona in rilievo fatta a Vienna, ed anche una Muchetologia in rilievo e debbo dire più belle di quelle di Milano. Raccolta di pesci, d'insetti, un erbario, rettili, uccelli, quadrupedi. Manifatture del paese di tutti i generi, seta, argento, oro, rame e ferro. Per quest'ultimo v'è una sola a parte. Il ferro si vede in istato minerale, poi il minerale dopo subito la prima operazione del *grillage*, poi il ferro fuso, poi lavorato in fusione, come busti, stufe, ecc., poi in barre, filo di ferro, in armi d'ogni sorta, e in utensili d'ogni sorta per le arti e l'agricoltura. I badili per esempio di tutte le forme, come si usano in tutti i paesi esteri dove si mandano, così le falci, le zappe, i martelli, ecc. ecc. è una raccolta interessantissima. Ad ogni pezzo è scritto per qual paese quella tal forma è destinata. Vi ho veduto un torchio che è certamente il più semplice e il più forte che m'abbia finora veduto, e servir può tanto per l'uva che per l'olio. Di sopra dov'è l'Erbario vi è anche la raccolta de' volumi di legno fatti coi diversi legni, in ciascun de' quali si vede il frutto, il fiore, le foglie, la corteccia, il legno pulito e in istato naturale e perfino le ceneri. Con un ripostiglio in carta rosea dove sta la descrizione e spiegazione botanica. Avvi annesso un bel giardino botanico e di piacere aperto sempre a tutti in ogni ora e serve anche di passeggio pubblico.

Il maggior pregio della città, però, è quello di esibire le più belle donne che sia dato vedere; sarà forse perché l'aria è buona e sana e il clima è dolce.

A Gratz l'Acerbi può anche soddisfare una delle sue maggiori passioni, quella per il teatro. Si tratti di drammi, commedie, opere liriche, ogni occasione è buona per ampliare le proprie conoscenze ed esprimere giudizi sulle trame (che riporta nei 'giornali'), sugli interpreti e sulla struttura stessa dei teatri. Avendo avuto occasione di frequentare i teatri di tutta Europa e, in particolare, il Covent Garden a Londra ed il teatro Français e della Montansier a Parigi, è particolarmente esigente e lascia intendere che l'Italia è, al riguardo, piuttosto carente. Infatti nell'assistere ad una commedia di Schroder esprime l'avviso che, pur trattandosi di compagnia mediocre, «sarebbe peraltro [data] per buona in Italia».

Il giorno stesso del suo arrivo a Vienna passerà la sera al Teatro di Corte dove si rappresenta la commedia *Die beiden Britten* che lo soddisfa molto, grazie anche all'interpretazione dei sette attori, tutti eccellenti e perfetti nel loro genere. Osserva:

I nostri attori italiani non si perfezioneranno mai senza vedere di questi modelli e senza venire alla scuola di Vienna e di Parigi. Tutto è qui a suo luogo. Una madre ha l'età e la figura di madre, le figlie di figlie; e quando la commedia porta che una donzella abbia ad essere avvenente si da la parte ad un'avvenente. A Trieste ho veduto non è guari nella compagnia Re di Modena far parte di pulcella una giovane maritata col ventre in 8 mesi. Sono negligenze anzi indecenze italiane.

Più di una volta l'Acerbi si mostra, nei suoi scritti, un po' moralista. Così non esita a segnalare che in Austria

v'ha però un'indecenza che non si considera tale, cioè che uomini e donne si baciano e abbracciano allegramente sulla scena. Il marito bacia la moglie, l'amante l'amata [...]; e questi prima sulla fronte e poco a poco in giù. Ma tutti i paesi hanno i loro costumi. Qui si baciano per le strade, e l'ho veduto più volte un giovinotto con una ragazza sotto il braccio nel trasporto della loro consuetudine soffermarsi per lanciarsi un bacio amichevole; ciò però solamente nel volgo, o nei soldati o simili.⁸

Tuttavia, pur apprezzandone la bravura, non può omettere di segnalare:

qualche peccato scappa pure anche a questi migliori attori. P.e. nella parte fatta dal Dorn, Don Cesare, parte nobile ed eroica, due o tre volte l'ho visto sputare sulla scena. Così donna Diana anch'essa. Queste indecenze non si commettono al teatro Français a Parigi, né al Covent Garden di Londra da buoni attori, l'atto fu contemporaneamente notato con me da uno spettatore francese che mi stava a fianco e che ne fu offeso, *choqué*.

Torniamo al viaggio ed accompagniamo Acerbi fuori da Gratz ed am-

⁸ Questi atteggiamenti devono averlo effettivamente colpito perché già nel *Giornale di Vienna* annotava: «Ho rimarcato qualche indecenza che non sarebbe permessa nel teatro francese ed è quando il padre palpeggia la servetta di casa e gli dà un bacio sul petto, quantunque un po' più verso la spalla. Dopo di lui il figlio la palpeggia pure ed ella grida alla fine». In una scena dice a sua moglie che l'avrebbe seguita a letto e lo dice con un certo modo che fa capire il segreto e la segue nell'alcova.

miriamo con lui il bel ponte con botteghe. Anche se il paesaggio diventa più severo, si gode di una magnifica vista della città quando si è a mezzo miglio di distanza. E poi, poco più avanti verso Rettelstein, ecco comparire una stupenda villa del Principe Esterhàzy con viali che gli rimangono impressi per essere gli alberi (frassini e ippocastani) «tagliati all'antica e con molto studio».⁹

Nulla di particolare da segnalare di Bruet che, pur essendo capitale di circolo, mostra monumenti barocchi e di cattivo gusto. Inoltre l'aspetto è freddo e settentrionale, «piacevole forse nel grande estate», ma «città da non abitarvi l'inverno che per castigo». Una volta superata la vallata della Mörtz, la strada presenta una salita talmente lunga ed erta che è necessario aggiungere due cavalli per superare la montagna del Sömering; non rimane che registrare che «il paese piglia un aspetto affatto settentrionale e pare che la stagione abbia fatto il giro di un mese di più», e sospirare malinconicamente e con evidente nostalgia: «Bella Italia qui nasce il desiderio di te!».

Le cose migliorano e diventano addirittura gradevoli nel tratto da Schotwien a Vienna: vaste pianure, però sterili ed incolte, seminate di pini a guisa di grandi vivai. Si incontrano città, paesi, villaggi, ma sparsi qua e là, così da presentarsi quali oasi in mezzo al deserto. In molti luoghi il terreno è ghiaioso e senza fondo terroso; se però le abitazioni sono costruite dove può dispensarsi il concime, tutto diventa fecondo. È così dato incontrare villaggi composti di case isolate e circondate da un giardinetto.

Siamo ormai alle porte di Vienna ed è giunto il momento di esprimere un'opinione conclusiva sul viaggio durato da lunedì 19 a sabato 25 settembre:

Questo viaggio da Trieste a Vienna in generale è amenissimo. Varietà di paesaggio e di vedute, alcune belle ed amene città come Leibach, Gratz, Marburg, ecc.; bei fiumi che girano e rigirano a meandri continuamente ora a dritta ora a sinistra; belle vallate; coltivazione ed industria grandiosissima; alberghi dappertutto ben provvisti e pulitissimi; belle kellerine giovani e graziose dappertutto; poste e cavalli e postiglioni eccellenti; puntualità e prontezza nelle partenze; quiete e sicurezza sulle strade; strade sempre buonissime e ben conservate; abitanti onesti e tranquilli; ma-

⁹ Sulle proprietà Ungheresi del conte Esterhàzy, che ha conosciuto e frequentato a Vienna, ed in particolare sulle sue battute di caccia, Acerbi si sofferma a lungo nella parte del *Giornale* dedicata al viaggio in Ungheria (P. GUALTIEROTTI, *Il viaggio di Giuseppe Acerbi nell'Ungheria del 1825*, «Postumia», 22/3, 2011, pag. 197).

estri di posta cortesi e rispettosi. Tutto il paese è seminato di villaggi e città e paesi con case bensì di legno, ma comode e di buona apparenza.

In questo scenario idilliaco viene tuttavia ad inserirsi un grave elemento di disturbo; infatti, per le abitazioni in legno «gran flagello è il fuoco».

Gli abitanti cercano di proteggersi facendo ricorso a San Floriano che dipingono su ogni casa con un secchio, vestito da cavaliere armato di tutto punto, e sotto di lui una casa dalla cui finestra escono fiamme. Essi appaiono dotati di una certa filosofica rassegnazione, e ricorrono agli scongiuri in tono spiritoso e, qualche volta, anche cattivello.

Un compagno di viaggio riferisce ad Acerbi che, sotto la figura del santo, si trovano qualche volta scritti del seguente tenore: «O San Floriano abbi pietà di me / Preserva la mia casa; incendia pur l'altrui»; «Da incendio rio la nostra casa e noi / S.t Floriano difendi; ma se mi vuoi / esser cortese del tuo favor divino / versami a secchi, invece d'acqua, vino».

Finalmente Vienna; e finalmente – ritiene il neo Console – l'incontro con Metternich per discutere la politica da intraprendere in Egitto anche alla luce delle sue considerazioni che rivelano doti di grande diplomatico, acuto spirito di osservazione, l'intenzione di assumere un atteggiamento forte e deciso, tale da ottenere rispetto per sé e considerazione per la Grande Potenza che rappresenta.

Senonché, dopo che si è fatto consegnare le molte lettere che lo attendono, lo vediamo subito preso dalle sue grandi passioni: fa visita a un libraio e la sera la passa a Teatro di Corte (Hoftheater nächst der K.K. Burg) dove si dà una commedia che trova interessante per la trama e godibile per la recitazione.

Fra una rappresentazione teatrale e l'altra Acerbi ha modo di incontrare i personaggi di spicco del governo austriaco, che già lo conoscono per la fama che si è conquistato grazie alla pubblicazione dei *Travels* e la direzione della «Biblioteca Italiana». In occasione del congresso di Vienna egli ha avuto un incontro con l'Imperatore Francesco I che si è compiaciuto con lui per il viaggio a Capo Nord ed il resoconto che ne ha lasciato. Nella sua biblioteca fa bella mostra l'opera in lingua francese con i due atlanti, ed ha avuto modo di constatarlo personalmente annotandolo con orgoglio. Anche i fratelli ed i figli dell'Imperatore hanno mostrato grande considerazione ed interesse nei suoi confronti.¹⁰

¹⁰ *Il Giornale di Vienna di Giuseppe Acerbi (settembre-dicembre 1814)*, a cura di M. Gabrieli, L'Ariete, Milano, 1972, pagg. 120-121.

Sul *Giornale di Vienna*, alla data del 26 novembre 1814, aveva annotato:

Ieri ho ricevuto un biglietto d'invito che mi fissava un mattino per desiderio di S.A.R. il Duca Alberto di vedermi. Lo stesso dell'Arciduca Antonio. Fui stamane dal duca Alberto, alle ore 10. L'accoglienza fu gentile sopra ogni dire. Mi parlò della mia opera e del mio ritratto, mi disse che questo non mi somigliava, ch'io avevo una ciera più aperta e più serena. Mi parlò dell'interesse col quale aveva veduto e letto il mio viaggio.

Segue il 27 novembre la visita al fratello dell'Imperatore, l'arciduca Antonio, che viene così commentata:

Anch'egli mi ha ricevuto con una bontà somma e mi ha detto tante cose così lusinghevoli ch'io veramente ne era confuso. Mi ha detto che la mia opera mi faceva onore e che mi era obbligato d'avergli procurato l'onore della mia conoscenza.

Infine, il 4 dicembre, l'incontro con l'Imperatore stesso e gli arciduchi Carlo e Giovanni viene ricordato come «giorno rimarcabile»; annota: «L'imperatore, sentendo ch'ero mantovano, ripeté più volte “buona gente, brava gente”. Lodò i miei viaggi, aggradì l'offerta dei miei servigi e m'indirizzò dal principe Metternich».

L'accoglienza negli incontri viennesi è degna di un personaggio di questa fama: grande rispetto e considerazione, ma anche una cordialità che Acerbi gradisce. In particolare è il conte Saurau che gli corre incontro baciandolo con la «confidenza e familiarità di un amico».

Preso com'è dalle rappresentazioni teatrali cui assiste quasi tutte le sere e sulle quali si sofferma a lungo sul *Giornale*, dimentica a volte di registrare qualche visita. Ha comunque occasione di incontrare vari consiglieri di governo, di alcuni dei quali traccia anche il profilo: «Stato a far visita a S.E. il sig. Vice Presidente Conte Rawisky, dal quale fui ricevuto con somma gentilezza. Passato poscia dal Sig. Consigl. Krauss col quale mi sono trattenuto più di due ore. È uomo attivo, passionato pel bene e per l'utile del governo, che parla bene italiano, che domanda ed ascolta volentieri». «Visitato il Consigl. Rinna, che aveva prima gli affari del commercio e dei Consolati. Da amicissimo di Stahl e di Krauss è divenuto antagonista ed ha contribuito alla caduta della Commissione aulica di commercio di cui Stahl era presidente». «Sono stato da Stahl al Gersthof. Ho avuto gran piacere a fare la conoscenza personale di quest'uomo ama-

bilissimo e pieno di lumi. Sono venuto poscia a Weinhaus dal Consigl. Genz. Che squisitezza, che lusso! Quante delizie in picciol sito! Quanta mollezza! I fiori, i tappeti, i profumi. Epicuro doveva vivere così».

La visita al Consigliere aulico de Görök a Grinsing ha una finalità ben precisa: vedere il suo vigneto. L'Acerbi ha impiantato nei suoi possedimenti ben 1522 viti provenienti dall'Italia e dall'Estero. Il *Catalogo delle viti italiane e straniere coltivate nel vigneto della Palazzina presso Castel Goffredo*¹¹ è stato pubblicato in calce al libro *Delle viti italiane* a cura di Giuseppe Acerbi, pubblicato nel 1825 dall'Editore Silvestri, poco prima della partenza per il viaggio del quale ci stiamo occupando. Anche se il Consigliere è assente non rinuncia a visitare il vigneto annotando le sue osservazioni:

Ho veduto una raccolta veramente rispettabile. Ho osservato che molte viti ricusano di maturare, come quelle di Napoli e Sicilia. La così detta Lacrima Christi è l'uva più nera della raccolta; io la tengo per Zeinturier de' francesi; e se non è, è preferibile perché coll'egual colore è forse più buona. Il Tokai è bianco! Il Muscat violet ha qui il sapor moscatello fortemente pronunciato, ma è meno dolce che nel mio vigneto.

Alcuni dei Consiglieri lo invitano a pranzo e l'Acerbi ha così modo di ampliare le proprie conoscenze. Grazie a Saurau entra in contatto con un certo Mr. Danzk «che conosce Costantinopoli e tutta la Turchia e il Levante» e che pertanto può essergli molto utile in vista del viaggio che si accinge a fare; ed infatti riceve da lui anche «una nota di viaggi a Costantinopoli».

Ma Metternich dov'è? A Vienna non è rintracciabile e pertanto Acerbi non riesce a concretizzare un programma da realizzare durante la sua permanenza in Egitto. Non rimane che mettersi al suo inseguimento. Il Cancelliere, infatti, si trova a Presburgo dov'è in corso la Dieta ungherese che lo preoccupa non poco perché vi vede un motivo di affermazione dello spirito nazionale. Un'attenta vigilanza, dunque, si impone, ma che non sia particolarmente entusiasta di parteciparvi è rivelato da questa annotazione: «non solo mi fa perdere tempo, ma mi costringe a cambiare linguaggio e vestiti: devo parlare latino e vestire come un ussaro; faccio la spola fra le due città [...] in una sono tedesco, nell'altra ungherese; strano destino».

¹¹ P. GUALTIEROTTI, *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, Mantova, Cassa Rurale e Artigiana di Castel Goffredo, 1978, pag. 13.

Nell'attesa che Metternich si renda libero e, soprattutto, che il governo elabori una chiara politica che veda l'Austria svolgere un ruolo importante nella spinosa 'Questione Orientale', Acerbi soddisfa il proprio desiderio di vedere Buda e Pest organizzando un viaggio in Ungheria che dura dal 10 al 31 ottobre.

Dopo il rientro a Vienna, la sua permanenza in Austria si protrarrà alcuni mesi (dal 31 ottobre 1825 al 24 febbraio 1826. Il 4 marzo sarà a Trieste, il 18 a Castel Goffredo e, dopo un soggiorno a Milano dal 21 marzo al 3 aprile, nuovamente a Castel Goffredo. Veloci preparativi ed il 13 aprile partenza per Trieste dove si imbarcherà per l'Egitto. Lo attendono otto intensi anni della sua vita, colmi di successi e riconoscimenti, ma venati da una costante nostalgia per la sua Castel Goffredo dove potrà finalmente rientrare nel settembre 1834.¹²

¹² Sul periodo egizio si rinvia a: P. GUALTIEROTTI, *Il Console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'Alto Egitto*, Edizioni Vitam, Mantova, 1984; P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi Console d'Austria nell'Egitto di Mohammed Aly*, Il Tartarello n. 1-2/1996, pag. 17.

MAURIZIO BERTOLOTTI

TRA MAZZINI E VITTORIO EMANUELE: GLI ITINERARI
POLITICI DI GIOVANNI ACERBI*

1. Riprendo il racconto e il ragionamento nel punto dove li avevo lasciati cinque anni or sono. In conclusione del mio intervento al convegno del 2005 su *Giuseppe Acerbi fra età napoleonica e Restaurazione*¹ osservavo che era lecito supporre che tra l'esperienza dello zio Giuseppe, fedele suddito dell'Austria, e quella del nipote Giovanni, valoroso combattente del 1848, congiurato di Belfiore, colonnello garibaldino, intendente della spedizione in Sicilia, gli elementi di continuità fossero più numerosi e più forti di quanto si sia portati a credere.

Se si prescinde dalle scelte politiche che egli compie dopo la rottura traumatica con Bonaparte, non v'è dubbio che la cultura di Giuseppe sia fortemente caratterizzata da una forte aspirazione al superamento delle barriere materiali e mentali che possono ostacolare il progresso scientifico ed economico. Citavo a tal proposito un passo da una sua operetta intitolata *Tentativo di una Classificazione Geoponica delle Viti*, che fu pubblicata nel 1823 sulla «Biblioteca Italiana». Mi sia consentito rileggere quelle righe:

In Italia poi, forse più che altrove, non vi sono due provincie, per vicine che sieno, dove gli agricoltori s'intendano quando nominano una pesca, una mela, una pera, un grappolo d'uva. Sono tante lingue, quanti sono i paesi. Una tal Babilonia

* Il testo che qui si pubblica fu letto - esclusa l'Appendice - al convegno *Da Giuseppe a Giovanni Acerbi: dalla Restaurazione al Risorgimento*, Mantova-Castel Goffredo, 22-23 ottobre 2010.

¹ M. Bertolotti, *Castel Goffredo e Giuseppe Acerbi tra Età napoleonica e Restaurazione*, in *Giuseppe Acerbi fra Età napoleonica e Restaurazione*, Atti del Convegno, Castel Goffredo, 11 e 12 marzo 2005, a cura di P. Gualtierotti e R. Navarrini, «Postumia», 16/3, 2005, pp. 51-61, cfr. p. 59.

nuoce ai progressi dell'arte, alla facilità delle comunicazioni, al piacere d'accrescere gli oggetti dei propri studj, della propria coltura.²

La mia limitata conoscenza dell'opera di Saverio Bettinelli non mi consentiva nel 2005 di vedere come queste opinioni di Giuseppe Acerbi si potessero ricollegare agli insegnamenti del maestro dei suoi anni giovanili – ciò dico senza sottovalutare l'importanza che i successivi viaggi rivestirono nella formazione della sua personalità. Mi limito qui a rimandare alle pagine del *Risorgimento d'Italia* nelle quali Bettinelli lamentava le divisioni che avvilitavano la terra italiana, «tutta unita e racchiusa dall'Alpi al mare, eppure diversissima e discorde nel linguaggio, nel genio, negli usi, nelle monete, pesi misure, leggi e costumi de' popoli suoi».³ Non si tratta naturalmente di fare di Bettinelli un patriota *ante litteram*, né tantomeno di sottovalutare la scelta di campo compiuta da Giuseppe Acerbi; si tratta piuttosto di riconoscere, come indica la storiografia degli ultimi decenni,⁴ che l'impulso all'unificazione che nei più disparati campi l'affermazione della cultura industriale generò nell'Europa del Settecento, anche laddove l'industria avrebbe tardato a nascere, costituì la premessa fondamentale dell'affermazione dei nazionalismi.

Giovanni crebbe in un ambiente in cui porte e finestre erano dischiuse sul vasto mondo che stava al di là delle mura del borgo avito, della piccola patria, in cui forte era la convinzione della necessità di una superiore

² Cito dall'edizione che dello scritto vide la luce a Milano, presso l'I. R. Stamperia (s.d., ma anteriore al 1826), sotto il titolo *Tentativo di una Classificazione Geoponica delle Viti per servire di base alla descrizione di tutte le varietà, tanto italiane che straniere*, cfr. p. 6. Una riproduzione anastatica di questo opuscolo è contenuta in P. GUALTIEROTTI, *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, Castel Goffredo, Vitam, 1979, dov'è un'ampia illustrazione degli interessi e delle iniziative di Acerbi nel campo dell'agricoltura.

³ S. Bettinelli, *Del Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, Bassano, Remondini, 1775, vol. I, *Introduzione sopra lo studio della storia*, p. L. Di questo aspetto del pensiero di Bettinelli ho parlato al Convegno internazionale di studi su *Luigi Gatti (1740-1817). La musica a Mantova e a Salisburgo nel Settecento*, Mantova, 9-10 ottobre 2010, nella mia comunicazione «Tra un passato soverchiante e un presente inesplorato». *Aspetti della cultura mantovana nella seconda metà del Settecento* (di prossima pubblicazione).

⁴ Occorre fare riferimento in particolare a E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1985 e *Il mito della nazione e quello delle classi*, in *Storia d'Europa Einaudi*, I, Torino, Einaudi, 1993, pp. 635-689. Su alcuni aspetti della teoria interpretativa di Gellner ho espresso riserve critiche nel mio *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 120-21.

unificazione culturale, quantunque in Giuseppe essa non avesse potuto tradursi in adesione al progetto di un'unificazione politica della grande patria. L'epitaffio che Giovanni (con il cugino Agostino Zanelli) dettò per Giuseppe – che non so, confesso, se sia mai stato trascritto su una lapide – si direbbe un riconoscimento del debito che egli aveva contratto, sotto il profilo culturale, nei confronti dello zio: «Ovunque il Nome – così comincia – Qui le ossa/ Di/ Giuseppe Acerbi/ Illustre Italiano/ Che Europa Asia Africa vide e studiò».⁵

2. Vennero poi la vita e gli studi all'Università a rafforzare le propensioni maturate in seno alla famiglia e a offrire ad esse uno sbocco politico. Tra i giovani che costituirono gran parte della robusta leva patriottica del Quarantotto mantovano, il numero dei laureati e degli studenti dell'Università di Pavia è notevole. Per quanto riguarda il Mantovano, negli anni Trenta e Quaranta erano stati soprattutto i comuni della provincia ad alimentare l'impetuoso aumento degli iscritti all'ateneo pavese. Che si trattasse di avvocati, medici o ingegneri, il contatto con i nuovi saperi favoriva il distacco di questi giovani della campagna dalla cultura tradizionale locale entro la quale erano vissuti per lungo tempo, mentre grazie al contatto con studenti di altre contrade e all'uso della lingua in luogo del dialetto essi sentivano farsi sempre più concreta l'idea, dapprima concepita solo astrattamente, di una comunità di italiani. Se queste esperienze non ebbero per il giovane Acerbi la rilevanza che rivestirono per altri, anche per lui dovette essere comunque decisiva l'esperienza di un'avversione all'Austria che tra gli studenti dell'ateneo pavese risaliva almeno al 1821 e che negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione del 1848 si era fatta più aspra.⁶

⁵ Il testo dell'epitaffio è in un foglio manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Carte Acerbi Giuseppe e Giovanni. Anni 1801-1889 (d'ora in poi Carte Acerbi), busta 5. Recita: «Ovunque il Nome Qui le ossa/ Di/Giuseppe Acerbi/Illustre Italiano/Che Europa Asia Africa vide e studiò/Arti Lettere e Scienze/Animo ed ingegno gli ornarono/A Nostre Accademie e Straniere/Al Lombardo Istituto Crebbe Decoro/Resse due Lustri per l'Austria/Il Consolato d'Egitto/Dove dal Proprio Monarca e dal Russo/Meritò titoli ed Insegne di Onore/Poi Nella Terra De' Padri/Dignitosi Agii Godendo/Il XXV Agosto MDCCCXXXVI/Settantesimo Terzo di Età/Chiuse Una Vita Piena Gloriosa Felice/Agostino Zanelli e Giovanni Acerbi/Nipoti/Questa Umile Pietra/In Argomento di Riconoscenza E/di Affetto/Ponevano».

⁶ Sull'argomento R. SORIGA, *Gli studenti della Università di Pavia e i moti del 21*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», XIII, 1913, pp. 177-184; Id., *Il*

Risulta che già negli anni degli studi universitari egli entrò a far parte dell'organizzazione mazziniana e che a una propaganda di natura precisamente mazziniana dovette l'arresto e la detenzione subiti tra il 1847 e il 1848.⁷ Anche dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848-49, a cui partecipò combattendo sulle barricate milanesi prima, indi accorrendo alla difesa di Venezia, il suo punto di riferimento rimase a lungo Mazzini, così come fu per altri mantovani che avevano combattuto in difesa della Repubblica romana (Achille Sacchi, Giovanni Chiassi, Luigi Castellazzo, Giuseppe Borchetta, Giuseppe Borelli), insieme ai quali fu promotore della congiura detta di Belfiore. È vero che soltanto alcuni mesi dopo la sua costituzione il comitato della congiura prese contatto con il rivoluzionario genovese (com'è confermato da una lettera di questi del 6 giugno 1851),⁸ ma tenuto conto del profilo politico dei primi ispiratori, non si può credere che l'iniziativa non si muovesse fin dall'inizio in un orizzonte mazziniano.

3. Scoperta la congiura nel 1852 Giovanni ripara nei domini sabaudi, stabilendosi a Genova. Come lui si rifugiano sotto la protezione del re di Sardegna i patrioti che gli erano più vicini: i citati Sacchi, Chiassi, Borchetta e Borelli, a cui occorre aggiungere Basilio Cremonesi, Giuseppe Nuvolari, Giuseppe Grioli, Aristide Ferrari, Francesco Siliprandi, Vincenzo Giacometti e Giovan Battista Angelini,⁹ mentre Castellazzo, si sa, cad-

corpo degli studenti pavesi nella campagna del 1848, «Bollettino della Società pavese di storia patria», XII, 1922, pp. 215-245; I. CIPRIANDI, *L'Università di Pavia nell'età della Restaurazione*, in I. CIPRIANDI, D. GIGLIO, G. SOLARO, *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, II, *L'istruzione superiore*, Milano, SugarCo, 1978, pp. 193-316; G.E. DE PAOLI, *La strage degli innocenti. Storia di un tragico tumulto degli studenti pavesi nel 1825*, Pavia, Logos, 1983; S. POLENGHI, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814-1860)*, «Storia in Lombardia», 3, 2001, pp. 5-38. Si veda anche il cd della mostra *Le Università erano vulcani. Studenti e professori di Pavia nel Risorgimento*, a cura di M. Tesoro e A. Arisi Rota, Pavia, 9 febbraio-30 marzo 2011.

⁷ E. PISCITELLI, *Acerbi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 133-134.

⁸ Giuseppe Mazzini a Giovanni Guerzoni, Londra, 6 giugno 1851, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, XLV, Imola, Galeati, 1926, p. 293. Scrive Mazzini: «Con Mantova sono in contatto diretto; ed ebbi anche pochi giorni sono una lettera del comitato». A prendere contatto con Mazzini era stato incaricato Giuseppe Finzi, che si era recato a Londra nella primavera del 1851.

⁹ Questi e altri nomi figurano nella *Notificazione* a firma del barone Carlo Culoz, comandante della città e della fortezza, datata Mantova, 19 marzo 1853, in cui sono elen-

de nelle mani della polizia austriaca. Dall'epistolario di Acerbi conservato presso l'Archivio di Stato si apprende come tra i fuoriusciti mantovani si mantenesse una forte solidarietà che sul piano politico si traduceva in una convinta adesione ai progetti insurrezionali mazziniani,¹⁰ mentre da parte di altri gruppi di seguaci gli orientamenti e i comportamenti di Mazzini e del comitato centrale di Londra erano oggetto di severe critiche.

All'indomani del Quarantotto, com'è noto, Mazzini aveva continuato a ritenere che fossero maturi i tempi per una rivoluzione europea, della quale l'iniziativa sarebbe tuttavia dovuta spettare agli italiani.¹¹ Grazie alla febbrile attività a cui diede impulso da Londra il Comitato Nazionale Italiano, tra il 1850 e il 1852 l'organizzazione cospirativa mazziniana si estese e si irrobustì quasi ovunque. Le difficoltà incontrate nei domini borbonici e la permanenza del presidio francese a Roma convinsero alla fine Mazzini che convenisse dar fuoco alle polveri laddove era il cuore stesso del nemico oppressore, cioè a Milano. Qui inviò dunque Eugenio Brizi con l'incarico di stabilire stretti legami con le organizzazioni popolari e di occuparsi degli aspetti militari dell'insurrezione; a Giuseppe Piolti De Bianchi affidò invece la direzione politica del movimento, e in particolare il compito di conquistare all'impresa le «marsine», insomma la classe media, neutralizzando le esitazioni e i dissensi che andavano diffondendosi anche tra quanti gli erano stati più vicini. Mentre infatti gli uomini del comitato di Genova – Medici, Pisacane e Cosenz – rimproveravano a Mazzini un esclusivismo che nuoceva all'unità delle forze rivoluzionarie, altri – come Francesco Sordi e Giovanni Cadolini – invocavano un maggiore realismo e invitavano a guardare al Piemonte cavouriano.¹²

cati i fuggiaschi esclusi dalla grazia sovrana in virtù della quale era stato testé soppresso il processo di Mantova. Vedila in A. LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*, II, Milano, Cogliati, 1905, pp. 36-37.

¹⁰ Si vedano le lettere ad Acerbi del 1852 conservate in ASMn, Carte Acerbi, b. 4, sezione VI, fascicolo 1: *Lettere di diversi 1852*. Particolarmente significative le lettere di Giuseppe Nuvolari (Stradella, 29 ottobre), Giuseppe Grioli (Cigliano, 3 novembre), Giulio Reggianini, (Torino, 9 novembre), Giuseppe Borelli (Cigliano, 19 novembre).

¹¹ Sugli orientamenti di Mazzini all'indomani della sconfitta del Quarantotto è tuttora attuale la ricostruzione di F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1958, cap. VIII: *Il mazzinianesimo in Italia dalla caduta della Repubblica romana al movimento del 6 febbraio '53*.

¹² Per questi rapidi ragguagli mi baso sulle seguenti opere: L. POLLINI, *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Milano, Ceschina, 1953; F. CATALANO, *I Barabba: la rivolta del 6 febbraio 1853 a Milano*, Milano, Mastellone, 1953.

In questo contesto è possibile che la perdurante fiducia in Mazzini dei mantovani molto dovesse all'influenza che su di loro esercitava Acerbi. L'accordo di Acerbi con la linea mazziniana è in effetti in questi mesi completo e convinto. Lo testimonia una lettera che il pavese Luigi Beretta gli indirizza da Casteggio il 23 ottobre 1852:

Ebbi la tua scritta il 19 [...]. Pur troppo è vero quello che mi dici, mio caro amico: il dubbio, la svogliatezza, l'inazione è somma anche in coloro che dovrebbero essere tutta fede, vita, ed operosità. Per me ho sempre creduto che la volontà sia una forza onnipotente; ma quando questa deve esaurirsi nel triste ufficio, quando non trova eco, di risvegliare le altrui volontà, anzi che di agire direttamente al proprio fine, non può riuscire che a poco. E tale è la nostra condizione, e parmi che periremo nel lavoro, o cadremo per sfinimento, senza avere toccata la meta. Queste riflessioni mi vennero a proposito di tanti nostri amici, – tanti, tanti, – e sono di quelli che si chiamano i migliori; *guai* poi se discendiamo ai naturalmente tepidi e indifferenti, – farebbero racapricciare un santo di pazienza. A poco, a poco divento atrabiliare, mentre fui sempre tutt'altro uomo, tanto sono stanco dell'altrui dappocaggine: e come si può rimanere pacati, intrepidi, quando ti odi a dire dai *migliori*, - esecrabili migliori! – che credono nulla, che si può far nulla, che le rivoluzioni vengono da sé, come nascono i tartuffi, forse, e che l'uomo non le può né ritardare, né affrettare, e poi ti parlano delle misere condizioni della Patria nostra colla tranquillità, e impasibilità con cui appena si potrebbe parlare degli Ottentotti.¹³

Lettera notevole questa, soprattutto perché mostra come tanto in Beretta quanto in Acerbi vi fosse, al di là della deprecazione morale dell'inazione, un'embrionale consapevolezza della portata teorica della questione in discussione. La riflessione sul rapporto tra le condizioni oggettive e soggettive delle rivoluzioni avrebbe in effetti continuato a ricoprire un ruolo di primo piano nel pensiero dei rivoluzionari dell'Ottocento come di quelli del Novecento.¹⁴ Peraltro la lettera illumina la situazione psicologica di chi, come Beretta e Acerbi, era risoluto, nonostante i crescen-

¹³ In ASMn, Carte Acerbi, b. 4, sezione VI, fascicolo 1: *Lettere di diversi 1852*. Ivi anche una lettera di cui non ho potuto stabilire il mittente, datata Nervi 1 ottobre, dalla quale risulta la fiducia che Mazzini riponeva in Acerbi: «Pippo mi prega pure di consultarti sugli affari in Lombardia», così scrive l'autore ad Acerbi.

¹⁴ Significativo per la sua parziale coincidenza con le perplessità dei «migliori» evocati da Beretta il giudizio di Marx sull'esito del colpo del 6 febbraio: «È da supporre che d'ora in avanti si ponga fine alle *revolutions improvisées*, come le chiamano i francesi [...] In politica avviene come in poesia. Le rivoluzioni non sono mai fatte su ordinazione», *The Milan Riot*, «New York Daily Tribune», 8 marzo 1853.

ti dissensi, a proseguire sulla strada additata da Mazzini. L'accordo di Acerbi con quest'ultimo era, come dicevo, completo, ciò che permise che si instaurasse una stretta e intensa collaborazione. Al ritorno dal suo soggiorno a Londra nei mesi di giugno e luglio, Acerbi, confortato dalla piena fiducia di Mazzini, come documentano diverse lettere di questi mesi, fu tra i più attivi nella preparazione dell'insurrezione milanese, partecipando tra l'altro al decisivo convegno tenutosi a Locarno tra il 23 e il 25 gennaio.¹⁵

4. Il fondo Giovanni Acerbi conservato all'Archivio di Stato di Mantova comprende numerose importanti lettere a lui indirizzate, ma pochissime di suo pugno. Quanto mai urgente sarebbe metter mano al progetto, sicuramente ambizioso, a suo tempo formulato da Renato Giusti, di recuperare le lettere acerbiane attraverso un'ampia ricerca nelle carte superstiti dei suoi corrispondenti.¹⁶ Al momento non sono noti scritti di Acerbi che consentano di capire quali furono le ripercussioni sui suoi orientamenti del tragico fallimento del colpo del 6 febbraio 1853. Qualche indizio si ricava tuttavia da tre lettere di Mazzini.

Nella prima, del 5 aprile 1853, a giustificazione delle scelte compiute, Mazzini scrive che «a non far vittime inutili, a non traviar giovani [...] bisogna avere il coraggio del proprio egoismo o della propria paura», mentre «a farsi invece cospiratori per l'azione, bisogna avere il coraggio di lasciar dire, di sprezzare e d'amare, di non pensare ad altro mai, di sacrificare danaro, amore, ogni cosa, e considerarsi impegnato in un duello mortale». Ribadita la ragione della sua linea d'azione, il rivoluzionario genovese mette Acerbi alle strette: «Se quest'ultima via, per qualunque ragione, non vi va, allora [...] non parliam d'altro. Se invece vi sentite di continuare, d'insistere, allora ditemelo».¹⁷ È del tutto evidente che Mazzini aveva avuto sentore che anche il giovane mantovano era agitato da dubbi, se già non era approdato a posizioni di dissenso critico. In una lettera di due mesi più tardi l'apostolo lamentava che Acerbi non gli avesse risposto,¹⁸ ciò che conferma che un raffreddamento da parte del patriota

¹⁵ E. PISCITELLI, *Acerbi*, Giovanni cit.

¹⁶ R. GIUSTI, *Giovanni Acerbi intendente dei Mille*, «Studi garibaldini», II, 1961, n. 2, pp. 119-135: p. 120.

¹⁷ Giuseppe Mazzini a Giovanni Acerbi, Ginevra, 5 aprile 1853, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XLIX, Imola, Galeati, 1928, pp. 52-53.

¹⁸ Giuseppe Mazzini a Giovanni Acerbi, Londra, 16 giugno 1853, *ivi*, pp. 229-230.

di Castel Goffredo effettivamente vi fu. Una terza importante lettera del luglio, dimostra tuttavia che la collaborazione tra i due si era ristabilita,¹⁹ così che si è indotti a concludere che se distacco critico vi fu, si trattò di uno sbandamento passeggero. Tant'è vero che Acerbi risultò coinvolto nella spedizione da Orsini tentata in Lunigiana nel maggio 1854, a seguito della quale fu arrestato in settembre dalla polizia sarda.

Il fallimento di quest'ultima impresa dovette peraltro incrinare forse definitivamente la fiducia di Acerbi in Mazzini, del quale è significativo che non si riscontrino altre lettere indirizzate al patriota mantovano sino al 1860. Quale fosse la condizione sentimentale e politica di molti giovani di fronte a tanti tragici fallimenti lo testimoniò con impareggiabile incisività Ippolito Nievo in una pagina dello scritto del 1858 su *Venezia e la libertà d'Italia*:

Tutti noi ricordiamo la gara fraterna e generosa con cui Venezia e Milano si corrisposero la speranza e l'affetto, in quest'ultimo decennio che trapassò così cupo di infelici congiure e di mal sofferta schiavitù. Alla prima oppressione tennero dietro gli sforzi disperati degli spiriti più arditi e insofferenti. Rincacciati dalla crudità dei fatti nella sfera delle teorie impugnarono lo stendardo dell'Idea, e morirono inalberandolo eroicamente sul patibolo; e il loro delirio fu sublime perché era delirio di libertà. Chi non ricorda le magnanime tragedie delle carceri e dei supplizii di Mantova dove Veneti e Lombardi riconsacrarono il loro voto di concordia con anni comuni di patimenti, e con eroismo di martirio? [...]

Un luccicare di speranze sorrise alfine verso occidente, e come il senno di Socrate richiamò la nostra fede dal cielo alla terra. Lo studio e lo spettacolo delle vicende umane ammaestra gli uomini più lentamente ma più utilmente forse della stessa filosofia; e cominciammo ad intendere che la strada per la libertà era quella dell'indipendenza, che a questa dovevano più presto menare la concordia pratica e viva e

¹⁹ Giuseppe Mazzini a Giovanni Acerbi, Londra, luglio 1853, *ivi*, pp. 276-283. Questa ampia lettera riflette i nuovi orientamenti maturati in Mazzini dopo il 6 febbraio: l'esigenza in primo luogo di concentrare tutte le forze nell'azione – idea che è alla base della trasformazione del Partito Nazionale in Partito d'Azione (come indicato da Mazzini nello scritto *Il Partito d'Azione*, redatto tra il marzo e l'aprile 1853); in secondo luogo l'inversione di termini nel rapporto insurrezione-bande, per cui Mazzini non pensa più che le bande debbano sorgere dopo che l'insurrezione è scoppiata, ma che debbano prepararla, ciò che comportava la moltiplicazione dei centri dell'azione e dunque la sua diffusione anche nella provincia: «Bisogna assolutamente che gl'Italiani si rassegnino a cangiare la vasta cospirazione in una serie di piccole cospirazioni, tendenti, ripeto, a utilizzare e porre in moto le forze locali, in un momento dato», così Mazzini scrive ad Acerbi. Sull'argomento F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., pp. 304-309 e 416-419.

il savio atteggiarsi delle forze già esistenti che non l'unità sognata completa d'un colpo, e lo sviluppo subitaneo ed artificioso di forze latenti e future. Il senno Italiano tornò alla retta stima della realtà e al suo valor naturale durante la guerra di Crimea; e l'ardimento quasi titanico del gran ministro d'un piccolo paese che sollevò i fatti a tentare un'eccelsa teoria, valse agli Italiani più che un secolo di storia.²⁰

Non vi sono peraltro prove che il distacco da Mazzini abbia comportato per Acerbi, come fu per Nievo, un avvicinamento a Cavour e al suo programma. Certo è invece che egli accolse, al pari di Nievo, l'iniziativa assunta da Cavour nel 1859, di istituire un corpo di volontari e di affidarne il comando a Garibaldi. Diveniva così possibile la partecipazione alla guerra di quei patrioti di idee democratiche e repubblicane che difficilmente avrebbero accettato l'arruolamento nell'esercito regolare ma che non volevano mancare a un appuntamento che ritenevano decisivo per le sorti dell'indipendenza italiana.²¹ Il patriota castellano si diede in effetti molto da fare per essere accolto nel corpo, come documentano alcune lettere conservate nel fondo dell'Archivio di Stato.²² Una di queste prova peraltro irrefutabilmente che egli non partecipò alla campagna – una circostanza sulla quale sono stati in passato avanzati dubbi e interrogativi – perché arruolato nel 1° reggimento, 4° battaglione, 3^a compagnia, non si presentò mai al corpo.²³ Resta da stabilire se furono motivi di forza maggiore che lo costrinsero a sottrarsi o se intervenne un estremo ripensamento in qualche misura riconducibile all'aspra disapprovazione che Mazzini manifestava nei confronti dei repubblicani che avevano deciso di essere della partita.

²⁰ I. NIEVO, *Venezia e la libertà d'Italia*, in *Due scritti politici*, a cura di M. Gorra, Padova, Liviana, 1988, pp. 87-106, cfr. pp. 96-97. L'opuscolo, scritto nel 1859, fu pubblicato anonimo alla fine di quell'anno dalla tipografia Agnelli di Milano.

²¹ Sull'argomento si veda L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (prima ed. 2007), pp. 197-202.

²² Si legga in particolare la lettera ad Acerbi firmata Annibale e datata Firenze, 23 e 29 maggio 1859, in ASMn, Carte Acerbi, b. 4, sezione VI, fascicolo 5.

²³ La circostanza è provata irrefutabilmente da una lettera di Innocenzo (o Innocente) Barbieri ad Acerbi, datata Bergamo, 26 agosto 1858, in ASMn, Carte Acerbi, b. 4, sezione VI, fascicolo 5. Ad Acerbi, che gli aveva chiesto lumi a proposito delle modalità da seguire per ottenere le dimissioni dal corpo dei Cacciatori delle Alpi, Barbieri risponde comunicandogli il parere di Francesco Carrano, il quale riteneva che la richiesta fosse da indirizzare, oltre che a Garibaldi, anche al ministro della guerra, ma che non fosse necessaria, «non avendo tu – scriveva Barbieri – mai fatto atto di presenza al corpo».

5. È indubbio tuttavia che se Acerbi non si sottrasse volontariamente, dovette patire come altri un disagio: come invece non fu l'anno seguente in occasione della spedizione dei Mille. Com'è noto, Acerbi ricoprì l'importante incarico di intendente della spedizione (ovvero di responsabile dell'amministrazione) nel quale fu brillantemente coadiuvato da Ippolito Nievo. Per inquadrare questa esperienza fondamentale nella biografia politica di Acerbi – che meriterebbe uno studio specifico²⁴ – accennerò succintamente agli scritti nei quali Nievo e Acerbi stesso replicano alle accuse di cui l'operato dell'Intendenza era fatto segno da parte dei cavouriani. Si tratta di due scritti sicuramente attribuibili a Nievo,²⁵ di uno scritto sicuramente attribuibile ad Acerbi²⁶ e di altri la grafia dei quali è sicuramente di Nievo ma che per quanto riguarda il contenuto sono da considerare il frutto di una stretta collaborazione tra i due.²⁷

²⁴ Una comunicazione sul tema *Giovanni Acerbi e Ippolito Nievo alla spedizione dei Mille* fu presentata da Roberto Navarrini al Convegno *Da Giuseppe a Giovanni Acerbi: dalla Restaurazione al Risorgimento*, Mantova 22 ottobre 2010 - Castel Goffredo 23 ottobre 2010.

²⁵ Il primo è la relazione a firma di Acerbi pubblicata dalla «Perseveranza» del 23 luglio 1860; essa recava la data Palermo 16 luglio e il titolo *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia dalla partenza da Genova il 5 maggio all'ultimo armistizio colle truppe borboniche il 3 giugno 1860 in Palermo*; è il testo pubblicato da A. LUZIO, *Da Quarto a Palermo (Il diario e un rapporto ufficiale di Ippolito Nievo)*, «La Lettura», X/5, maggio 1910, pp. 385-395 (da cui cito in seguito), insieme a un altro scritto che Nievo stesso aveva pubblicato nel «Pungolo» n. 196 del 1860 sotto il titolo *Giornale della spedizione di Sicilia*. Notevolmente difforme la versione precedente, il cui manoscritto è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino; porta la data Palermo, 14 luglio e ha come titolo *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia, dalla partenza da Genova il cinque maggio, all'ultimo armistizio coll'armata napoletana in Palermo li 3 giugno 1860*; fu pubblicata in I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di A. Ciceri, Torino, Einaudi, 1961, pp. 159-172. Il secondo scritto, redatto da Nievo durante il mese di licenza compreso tra la fine di dicembre del 1860 e la fine di gennaio del 1861, apparve sulla «Perseveranza» del 31 gennaio 1861 con il titolo *Al Chiarissimo Signor Direttore della «Perseveranza»*; fu in seguito pubblicato da A. LUZIO, *Due relazioni di Ippolito Nievo e di Giovanni Acerbi sulla gestione dell'Intendenza generale dell'esercito meridionale nel 1860*, «Il Risorgimento Italiano», III/1-2, 1910, pp. 81-108 (da cui cito in seguito), cfr. pp. 84-88; indi da Andreina Ciceri in I. Nievo, *Lettere garibaldine*, cit., pp. 173-180; recentemente in I. NIEVO, *Diario della spedizione dei Mille*, Milano, Mursia, 2010, pp. 49-56.

²⁶ Si tratta della relazione del 1862 sull'amministrazione dell'Intendenza indirizzata al ministro della guerra (che era all'epoca Agostino Petitti Bagliani di Roreto); il titolo è il seguente: *Relazione del Bilancio della Finanza in denaro amministrata dall'Intendenza Generale dell'Esercito Meridionale durante la campagna di Sicilia e Napoli – 1860-61*; fu data alle stampe da A. LUZIO, *Due relazioni* cit., pp. 89-108 (da cui cito in seguito).

²⁷ Per questi scritti vedi la nota in appendice.

Le proteste e le apologie che costituiscono il comun denominatore di questi scritti sottintendono da parte sia di Nievo sia di Acerbi l'accettazione, provvisoria forse ma piena, della soluzione monarchica del processo di unificazione nazionale. Nel momento in cui essi rivendicano il riconoscimento da parte del governo di Torino della correttezza dell'operato dell'Intendenza essi mostrano infatti dal canto loro di riconoscerne l'autorità. Si tratta di una posizione perfettamente coerente con la finalità che Garibaldi aveva dato sin dall'inizio attribuito all'impresa: unire i territori dell'Italia meridionale al Regno d'Italia e dare compimento all'unità del paese sotto la monarchia di Vittorio Emanuele II – un'opzione che a sua volta rispecchiava la propensione, che caratterizzò i democratici del Risorgimento, a subordinare le aspirazioni democratiche e repubblicane al fine dell'indipendenza.

Le differenze tra le posizioni di Nievo e di Acerbi non son tuttavia da sottovalutare. La relazione che nel 1862 Acerbi sottopone al ministro della guerra ha un carattere eminentemente apologetico. Per sottolineare i meriti dell'intendente, ma soprattutto per giustificare «quanto di meglio non si è da lui potuto operare», la relazione richiama l'attenzione, oltre che sulle difficoltà oggettive incontrate dall'armata meridionale, sugli inconvenienti derivati dalla sua natura di esercito di volontari: si trattava, scrive, di «un elemento generosissimo e adattissimo a vincere, ma altrettanto difficile ad essere condotto con ordine e regolarità».²⁸ Dal canto suo Nievo nello scritto pubblicato dalla «Perseveranza» del 31 gennaio 1861 insiste quasi esclusivamente sugli aspetti positivi, osservando che alla riuscita dell'impresa «dovevano servir meglio l'attività giovanile e l'entusiasmo militare che l'adulta prudenza e la pedanteria burocratica».²⁹ La particolarità dell'esercito garibaldino risiedeva a suo parere in un modo di guerra che ne assicurava i successi: «Questo per me – scrive – era il dilemma. O sotto Capua, entro tre mesi con una guerra tumultuaria e impetuosa, o in Sicilia, o tutt'al più nelle Calabrie, fino alla primavera con una guerra compassata e prudente».³⁰ Nella lettera a firma Acerbi che era apparsa sulla «Perseveranza» sei mesi prima – il 23 luglio 1860 – il giovane scrittore non si era limitato a rivendicare l'onestà e l'abnegazione sue e dei suoi compagni, ma si era spinto sino a rivendicare l'informalità

²⁸ G. ACERBI, *Relazione del Bilancio della Finanza*, cit., p. 93.

²⁹ I. NIEVO, *Al Chiarissimo Signor Direttore della «Perseveranza»*, cit., p. 85.

³⁰ *Ivi*, p. 87.

e l'egualitarismo come aspetti positivi dell'esercito garibaldino, che ne testimoniavano il carattere di forza popolare e costituivano il segreto dei suoi successi, secondo una contrapposizione tra esercito di volontari ed esercito regolare che non è solo la chiave di interpretazione più pertinente delle relazioni di Nievo sull'Intendenza, ma insieme un motivo ricorrente dei suoi scritti di questi anni. Per Nievo che, a dispetto dei riconoscimenti tributati al realismo del programma cavouriano, non ha rinunciato alla prospettiva di una via rivoluzionaria e popolare all'unità, l'esercito garibaldino rappresenta a quest'ora la forza che può coinvolgere le classi popolari nella rivoluzione nazionale e così «sventare le trame di coloro che vogliono rinchiudere nelle aule parlamentari ogni attività politica della nazione».³¹ Si tenga conto che Nievo – come emerge sia dalle relazioni sull'Intendenza sia dalle lettere coeve – pensava all'esercito garibaldino come a una forza destinata non a vita effimera e all'impresa meridionale come all'inizio di una vasta guerra rivoluzionaria.³²

È difficile dire se e in qual misura Acerbi condividesse le aspettative di Nievo. Sicuramente anche la sua apologia dell'Intendenza e, più in generale, dell'esercito meridionale – degli «splendidi risultati di un'immortale campagna», come scrive nella lettera al ministro della guerra – era intesa a valorizzare il contributo delle classi popolari all'impresa dell'unità e dell'indipendenza nazionale e a rivendicare, in ragione appunto della rilevanza di tale contributo, un'evoluzione o una trasformazione in senso democratico dello stato. Non è dato peraltro riscontrare né in questo né in altri scritti successivi di Acerbi affermazioni che facciano pensare a una contrapposizione tra guerra rivoluzionaria e lotta politica in seno alle istituzioni, a cominciare dal parlamento. Come prova una sua lettera a Giuseppe Sirtori spedita da Napoli il 15 dicembre 1860,³³ Acerbi era all'indomani della fine dell'impresa meridionale appassionatamente interessato alle ele-

³¹ I. NIEVO, *Resoconto amministrativo*, cit. p. 394.

³² Per una più ampia e articolata illustrazione di questa interpretazione degli scritti garibaldini di Nievo rimando alla comunicazione *Nievo, Acerbi e l'impresa dei Mille*, che presentai al Convegno internazionale di studi *Ippolito Nievo et le Risorgimento émancipateur*, Nancy, 23, 24 e 25 giugno 2011 (è imminente la pubblicazione degli atti).

³³ In Biblioteca Ambrosiana di Milano, Archivio Sirtori. La lettera fu da Marcella Gorra pubblicata come lettera di Acerbi a Nievo: cfr. *Tutte le opere di Ippolito Nievo*, a cura di M. Gorra, VI, Lettere, Milano, Mondadori, 1981, pp. 1130-1131. La rettifica è merito di Fausta Samaritani, che ha riconosciuto che la grafia della lettera è di Nievo. Si deve supporre che la lettera sia stata da Acerbi dettata a Nievo nei giorni del dicembre 1860 in cui il vice intendente, che aveva lasciato la Sicilia per rientrare in famiglia, fece tappa a Napoli.

zione da cui doveva nascere il nuovo parlamento. È in questo quadro che le posizioni di Acerbi dopo l'unità appaiono intellegibili. Senza rinunciare al proprio repubblicanesimo, il patriota mantovano può accettare la nomina a cavaliere dell'ordine militare di Savoia e richiederla alla memoria per Ippolito Nievo.³⁴ A differenza dell'amico Achille Sacchi, accetta di essere eletto in parlamento. Significative a tal proposito le note con cui Giovanni Cadolini accompagna nel 1865 la proposta della sua candidatura nel collegio di Soresina: «Taluni vorrebbero osteggiarti come troppo *rosso* – così lo informa il patriota cremonese in una lettera dell'11 ottobre –, ma quel comitato [...] cercherà di superare ogni ostacolo, ed io scrissi oggi stesso per chiarire meglio gli amici intorno ai tuoi principi politici e al tuo costituzionalismo»; e aggiungeva di aver precisato che nella sua vita politica Acerbi aveva sempre dato «la più sicura caparra di essere fedele al plebiscito».³⁵

Nella medesima chiave sarebbero infine da interpretare altri aspetti e momenti dell'azione di Acerbi dopo l'unità a partire dalla condotta che tenne in qualità di prodittatore di Viterbo tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre del 1867. A proposito di questo episodio,³⁶ mi limito a osservare che sulla scorta dell'ampia documentazione conservata nel fondo dell'Archivio di Stato,³⁷ del tutto infondate e pretestuose si direbbero le accuse che furono rivolte ad Acerbi di aver avuto intenzioni eversive e in particolare di aver voluto instaurare la repubblica a Viterbo.³⁸ I provvedimenti presi nella circostanza dal prodittatore risultano in effetti intesi non tanto a stabilire un ordine costituzionale diverso e avverso rispetto a quello del Regno d'Italia, quanto semmai a dar corpo in singole particolari materie alle idee care alla Sinistra parlamentare di quegli anni. Riguardo al plebiscito per l'annessione, a propo-

³⁴ In ASMn, Carte Acerbi, b. 5, è una dichiarazione del Ministero della guerra datata Firenze, 22 febbraio 1867, da cui risulta che con regio decreto del 30 gennaio 1862 gli era stata concessa un'annua pensione di lire 400 in quanto nominato ufficiale dell'Ordine militare di Savoia; nella b. 4, fasc. 7, si trova una lettera di Acerbi ad Adele Marin, datata Torino, 8 gennaio 1862, in cui Acerbi comunica alla madre di Nievo di aver chiesto e ottenuto per Ippolito la medesima onorificenza alla memoria.

³⁵ *Ibid.* Le lettere di Cadolini ad Acerbi datate 11 ottobre 1865 sono due.

³⁶ Dell'argomento trattò la comunicazione di Antonello Ricci, *28 ottobre-6 novembre 1867: la Viterbo del pro-dittatore Giovanni Acerbi* al Convegno *Da Giuseppe a Giovanni Acerbi: dalla Restaurazione al Risorgimento*, Mantova 22 ottobre 2010 - Castel Goffredo 23 ottobre 2010.

³⁷ *Ivi*, b. 4.

³⁸ Di queste accuse parla Acerbi stesso in una relazione manoscritta (che ignoro se sia stata pubblicata) conservata *ivi*, b. 5. Il manoscritto consta di quattro pagine e inizia con le parole: «Due principali sono le accuse che mi si muovono».

sito del quale Acerbi fu oggetto di rilievi contraddittori, non è da escludere, ipotizzo, che il ritardo con cui fu da lui indetto – e che egli giustificò asserendo di non aver voluto imporre il plebiscito d'imperio, preferendo che l'esigenza scaturisse dalla spontanea volontà dei viterbesi – non è escluso, dicevo, che tale ritardo fosse dipeso dalla preoccupazione di Acerbi di non anticipare un atto che avrebbe potuto condizionare i disegni politici implicati nell'impresa di Garibaldi e diminuire od offuscare il merito che si sarebbe dovuto riconoscere ai garibaldini nel caso di una felice riuscita dell'impresa del Lazio e di Roma. La logica restava la medesima che aveva presieduto all'impresa del 1860: si trattava di «aggiungere alla Corona Costituzionale di Re Vittorio Emanuele – sono parole di Acerbi – un'altra gemma»,³⁹ ma al tempo stesso di valorizzare il ruolo delle forze popolari e democratiche e di accrescerne l'influenza nella società italiana. Anche l'operato di Acerbi a Viterbo conferma dunque come il suo repubblicanesimo, che non risulta aver mai rinnegato, si svolgesse in un'orbita costituzionale, laddove negli stessi anni conservava per altri democratici una valenza indubitabilmente eversiva. «Da una lato io pensava che delle mie intenzioni – così scrisse in una delle relazioni sulla vicenda di Viterbo – fossero sicurtà bastevole e la mia qualità di deputato, e tutta la mia passata vita politica; dall'altro io sperava mostrare, assai più efficacemente che a parole, il mio affetto e la mia devozione ai principii fondamentali del nostro diritto pubblico».⁴⁰ Non abbiamo ragione di credere che questa professione di fedeltà non fosse sincera.

Appendice

A proposito di sette scritti con grafia di Ippolito Nievo nelle Carte Acerbi dell'Archivio di Stato di Mantova

Si tratta di sette testi manoscritti conservati nell'Archivio di Stato di Mantova, Carte Acerbi, b. 2. Il primo occupa la c. 262; il secondo le cc. 264-265; il terzo le cc. 766-769; il quarto le cc. 770-771; il quinto le cc. 772-773; il sesto le cc. 774-777; il settimo le cc. 872-873. Il terzo è datato 22 febbraio 1861; il settimo Napoli, 16 febbraio 1861; gli altri non recano data. Il terzo fu pubblicato da Renato Giusti come lettera di Acerbi

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

al ministro della guerra: vedi R. GIUSTI, *Giovanni Acerbi intendente dei Mille*, in «Studi garibaldini», II/2, 1961, pp. 119-135, alle pp. 132-135. Il settimo fu pubblicato come lettera di Nievo a Nicola Ottone in *Tutte le opere di Ippolito Nievo*, cit., p. 853.

È merito di Fausta Samaritani aver riconosciuto che la grafia di questi scritti è di Ippolito Nievo. La Samaritani ha pubblicato i sette testi, insieme ad altri, in *Lettere politiche edite e inedite, scritte da Ippolito Nievo per conto di Giovanni Acerbi*, in www.ippolitonievo.info/Documenti_Acerbi_Nievo.htm.

In questa sede i sette testi sono contrassegnati rispettivamente dai numeri 11, 10, 12, 13a, 13, 14, 15. In calce a ciascuno di essi la Samaritani scrive: «Testo e scrittura di Nievo», oppure «Testo e grafia di Nievo». Che la grafia sia di Nievo non v'è dubbio; l'espressione «testo di Nievo» non consente invece di farsi un'idea precisa di come stiano le cose.

Se consideriamo i contenuti di questi scritti, è dato riconoscerli sia motivi e argomentazioni che si trovano negli scritti sull'Intendenza sicuramente attribuibili a Nievo (il *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia dalla partenza da Genova il 5 maggio all'ultimo armistizio colle truppe borboniche il 3 giugno 1860 in Palermo* pubblicato dalla «Perseveranza» del 23 luglio 1860; la lettera *Al Chiarissimo Signor Direttore della «Perseveranza»*, apparsa sulla «Perseveranza» del 31 gennaio 1861), sia motivi e argomentazioni presenti nella relazione inviata da Acerbi nel 1862 al ministro della guerra (*Relazione del Bilancio della Finanza in denaro amministrata dall'Intendenza Generale dell'Esercito Meridionale durante la campagna di Sicilia e Napoli – 1860-61*): la denuncia della infondatezza e dell'ingiustizia delle accuse rivolte da esponenti del governo all'Intendenza garibaldina e della sfiducia preconcepita del governo stesso; l'affermazione del carattere originale dell'esercito garibaldino e il polemico confronto con l'esercito regolare; la rivendicazione dei miracolosi risultati conseguiti dall'esercito meridionale in relazione alle difficoltà dell'impresa e dei meriti dell'Intendenza in relazione agli inconvenienti propri di un esercito di volontari e alla situazione eccezionale in cui esso si trovò a operare; l'accusa al governo di aver vanificato – con la decisione di sciogliere l'armata meridionale – l'opera straordinaria che Garibaldi aveva compiuto.

Per quanto riguarda lo stile sono invece evidenti i tratti originali dei due scritti sicuramente attribuibili a Nievo (del primo in particolare): il tono epico in cui sono rappresentate le gesta dei garibaldini; l'inserzione nel tessuto delle relazioni di vivaci descrizioni di situazioni particolari e di resoconti di casi esemplari a sostegno dell'argomentazione; la ricchez-

za degli espedienti retorici che danno incisività alla polemica; i riferimenti storici e letterari; la ricchezza dell'eloquio. È in virtù di questi caratteri che i pezzi nieviani risultano inassimilabili ai sette scritti in questione, così come a quello di Acerbi del 1862, nei quali tutti predomina invece lo stile proprio delle relazioni amministrative e burocratiche.

Ci avvicineremo dunque molto alla verità supponendo che i sette scritti – tutti sicuramente appartenenti al periodo compreso tra l'1 e il 17 febbraio, allorché Nievo, che ritornava in Sicilia, si fermò a Napoli dove si trovava Acerbi – siano i frutti di interventi di rielaborazione e di ampliamento da parte di Nievo di testi di Acerbi, redatti magari in forma di appunti. Il fatto che si trovino tra le carte di Acerbi conferma l'ipotesi, perché lascia credere che Nievo sottoponesse questi testi alla lettura e all'approvazione dell'amico e superiore. Significativo a questo proposito quanto Nievo scrive ad Acerbi in una lettera da Milano del 19 gennaio 1861 (in *Tutte le opere di Ippolito Nievo*, cit., p. 701-702), riguardo al testo che sarebbe apparso il 31 gennaio sulla «Perseveranza»:

Amico mio carissimo – Non avendo avuto risposta all'ultima mia, e stringendo assalissimo il tempo, ho creduto correggere l'articolo per la *Perseveranza* in modo che abbia il carattere d'una semplice comunicazione privata e che possa correre perciò anche senza la tua approvazione – Spero che il piego in cui ti spediva la prima bozza non sarà che ritardato e che a quest'ora ti sarà giunto – Potrai intenderne il tenore – non v'è cangiato che il tuono e qualche frase di affermativa messa in dubitativa

Risulta evidente da questo passo che Nievo usava concordare con Acerbi il testo degli interventi sulla questione dell'Intendenza e si preoccupava di interpretare fedelmente il pensiero dell'amico. La lontananza concedeva peraltro a Nievo in questo caso una libertà sul piano stilistico che la situazione di vicinanza non avrebbe permesso a Napoli nei giorni successivi. Quanto al nesso evidente che lega tra loro soprattutto il secondo, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto testo (nn. 10, 12, 13a, 13, 14 nella pubblicazione della Samaritani) tutto lascia credere che si tratti di abbozzi di uno scritto destinato probabilmente al ministro della guerra che non risulta che sia stato pubblicato. Che il destinatario, come suppone anche la Samaritani, fosse il ministro della guerra, allora Manfredo Fanti, è ipotesi suffragata dalla circostanza che è del 1° febbraio 1861 una lettera molto polemica di Fanti ad Acerbi in cui il ministro accusa l'intendente di varie negligenze e inadempienze (è pubblicata da Giusti, *Acerbi intendente dei Mille*, cit., pp. 129-130).

ANNAMARIA MORTARI

STRUMENTI PER LA STORIA DELL'UNITÀ D'ITALIA (1848-1870):
LE FONTI DELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE
DI MANTOVA*

Celebrare l'Unità d'Italia centocinquant'anni dopo: questa la volontà che ha riunito il mondo istituzionale e culturale mantovano in un ampio programma di manifestazioni lungo tutto il 2011 e oltre, considerato che la città e parte del territorio si unirono al nuovo Regno solo cinque anni dopo, nell'ottobre del 1866. In questo ambito ha preso vita il progetto dell'Archivio di Stato di Mantova della redazione di una *Guida alle fonti mantovane per la storia dell'Unità d'Italia dal 1848 al 1870*, progetto che vedeva coinvolte le diverse istituzioni cittadine che conservano fonti documentarie comprese nell'arco cronologico fissato. Malgrado l'interesse riscosso, l'iniziativa non ha avuto il seguito previsto, anche se alcuni istituti di conservazione hanno prodotto il risultato del lavoro: tra questi l'Archivio storico comunale che, per la tipologia e l'importanza del patrimonio documentario conservato, ha aderito a pieno titolo al progetto.¹

Ora la raccolta di studi in onore di Mario Vaini, conoscitore ed esperto del mondo archivistico oltre che interprete tra i più significativi del Risorgimento mantovano,² offre l'occasione quanto mai opportuna per mettere a disposizione la ricognizione delle fonti archivistiche comunali per la storia dell'Unità d'Italia, nell'arco cronologico dal 1848 al 1870.

Il percorso della ricerca storica, basata su indagini d'archivio, non è mai semplice, più spesso è tortuoso, complesso e richiede conoscenze e

* Il lavoro che si propone è stato svolto da chi scrive nell'ambito delle mansioni di responsabile del Servizio Archivistico comunale assunte fino alla fine di settembre 2011.

¹ Numerosissimi sono gli studi di Mario Vaini in tema risorgimentale; per tutti valga il più recente *Mantova nel Risorgimento. Itinerario bibliografico. Seconda edizione riveduta e aggiornata*, Mantova, Arcari, 2000.

attrezzature storico-culturali diversificate. Conoscere le fonti archivistiche, almeno a grandi linee, aiuta ad affrontare l'itinerario di ricerca e i problemi che esso comporta con la dovuta preparazione e le necessarie cautele. Sapere chi ha prodotto una determinata documentazione, se e dove è conservata, conoscere le chiavi di accesso che permettano di consultarla, implica spesso una notevole difficoltà.³ Il nostro lavoro intende offrire uno strumento che serva ad individuare e ad accostarsi alle fonti dell'archivio comunale⁴ con quella minima o preliminare conoscenza ne-

³ Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996.

⁴ Il riordino e l'inventariazione dell'Archivio storico comunale hanno in questi anni messo a disposizione del pubblico un'ampia mole di fonti che hanno permesso l'addensarsi di ricerche sulla storia della città in ogni suo aspetto. Intensa è stata anche la pubblicazione di strumenti, l'edizione di fonti documentarie e di studi tesi a valorizzare il patrimonio storico documentario comunale. Si segnalano le edizioni più significative. Tra i primi, gli studi eseguiti sulla storia urbana della 'città fortezza': *Mantova. Decoro e immagine della città*, a cura di G. Carla Romby, Firenze, Alinea editrice, 1986; A. MORTARI, C. BONORA PREVIDI, *Tra architettura civile e architettura militare. Disegni e progetti inediti di Giovanni Cherubini*, «Bollettino Storico Mantovano», n.s., n. 1, 2002, pp. 153-181. Sulla storia del cimitero monumentale: *Pietre della memoria. Le arti nel cimitero monumentale di Mantova*, a cura di G. Ginex, Comune di Mantova-Tea, Mantova, Publi Paolini, 2000. Una prima valorizzazione della Raccolta fotografica conservata è offerta dalla pubblicazione *Obiettivo la città. Fotografi mantovani tra Otto e Novecento*, a cura di A. Mortari, Mantova, Comune di Mantova, Archivio Storico, 2002. Sulla permanenza della memoria del sacrificio dei Martiri di Belfiore: *I Martiri di Belfiore tra storia e memoria*, a cura di A. Mortari, D. Ferrari, G. Manzoli, Comitato Promotore per le celebrazioni del 150° anniversario dei Martiri di Belfiore, Mantova, 2002. A. MORTARI, *Il monumento disegnato*, in *Il monumento ritrovato. Per i Martiri di Belfiore*, a cura di G.M. Erbesato, Comitato Promotore per le celebrazioni del 150° anniversario dei Martiri di Belfiore, Mantova, Tre Lune, 2002, pp. 42-57. Sulla nascita e sulla evoluzione del giardino pubblico: *Parchi e giardini pubblici. Il verde a Mantova dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra*, a cura di A. Mortari, C. Bonora Previdi, Mantova, Publi Paolini, 2004. Sulla storia politico amministrativa di Mantova: G.L. FRUCI, *La politica al municipio. Elezioni e consiglio comunale nella Mantova liberale 1866-1914*, Mantova, Tre Lune Edizioni, 2005 («Storia & Storie», 1); M. MORANDI, *Il consiglio comunale di Mantova. Materiali per una storia politica locale 1914-2010*, Milano, F. Angeli, 2010 («La società moderna e contemporanea», RS). Sull'Archivio storico comunale: *Fondo Giovanni Battista Intra: inventario*, a cura di A. Mortari, Mantova, Arcari, 2003; R. NAVARRINI, N. ZUCCOLI, F. GOBIO CASALI, A. MORTARI, C. VERGANI, *L'archivio storico del Comune di Mantova*, Mantova, Publi-Paolini, 1983; A. MORTARI, *Dalle carte dell'Archivio Storico comunale: Carlo d'Arco e i busti della sala consiliare del Municipio di Mantova*, in *Giornata di studio in onore di Carlo d'Arco* a cura di R. Signorini, Mantova, Editoriale Sometti, 2001, pp. 205-218; A. MORTARI, *Nuove fonti per la storia dell'800-'900: gli archivi storici comunali*, «Bollettino Storico Mantovano» n.s., n. 5, 2006, pp. 143-159; A. MORTARI, *L'Archivio Storico*, in *Il Centro culturale 'Gino Baratta' 1998-2008*, Mantova, Comune di Mantova, 2009, pp. 64-85.

cessaria non solo a reperirle, ma a utilizzarle correttamente come fonti storiche.

Senza ambizione di esaustività, l'Archivio storico comunale con il suo patrimonio documentario si rivela una tappa nodale della ricerca sulla storia dell'Unità nazionale, in quell'approccio metodologico che si è andato consolidando nel corso del Novecento e che ha portato alla valorizzazione degli archivi locali quali straordinari laboratori di verifica di tesi interpretative più generali.

L'Archivio Storico Comunale conserva materiale documentario risalente per la massima parte agli ultimi due secoli, Ottocento e Novecento: documentazione per lo più ordinata e articolata in serie archivistiche (Titoli o Categorie) corrispondenti alle funzioni e alle attività politico-amministrative dell'Amministrazione comunale. Si tratta di documentazione molto eterogenea, che ha dei nuclei ben precisi che riguardano la vita del Comune, come i registri di protocollo e i verbali dei consigli comunali, che costituiscono il miglior punto di riferimento per la continuità della storia dell'ente. Ci sono altri complessi documentari che riguardano la vita economica e sociale in materie di propria competenza, come la sanità, l'igiene, l'edilizia, la viabilità, l'ordine pubblico, il lavoro, la popolazione, le elezioni, la leva militare. E ancora, documentazione più particolare, come i bilanci e tutto quel materiale finanziario e patrimoniale riconducibile alle azioni di prelievo tributario e ai meccanismi di spesa. La documentazione, per la sua complessità e per l'esteso arco cronologico che ricopre, offre ampio sussidio per i diversi aspetti della storia dell'Unità d'Italia.

Ai fini del nostro studio, tenuti fermi gli estremi cronologici 1848-1870, si prenderà in esame prima di tutto la parte più antica dell'archivio, denominata 'Sezione ottocentesca', descrivendo brevemente le serie archivistiche (Titoli) in cui è suddivisa con l'indicazione della documentazione più significativa per la ricerca. Con l'accezione 'Serie e fondi archivistici particolari', si segnaleranno i nuclei documentari non compresi nella organizzazione generale per Titoli e Categorie.

Verranno sistematicamente indicati la consistenza delle unità archivistiche, gli estremi cronologici e i mezzi di corredo ad oggi a disposizione. Si forniranno indicazioni bibliografiche unicamente per le edizioni degli strumenti di corredo.

SEZIONE OTTOCENTESCA, buste 2498, registri 946 (fine 1700-1900). Inventario informatizzato.

La sezione ottocentesca comprende gli atti dell'Amministrazione cittadina dalla fine del sec. XVIII a tutto il sec. XIX. È ordinata in XV Titoli, elencati in ordine alfabetico: I. Affari Generali; II. Beneficenza; III. Commercio, Agricoltura, Industria; IV. Elezioni; V. Finanze; VI. Cariche onorifiche; VII. Gestione patrimoniale; VIII. Giustizia e Culti; IX. Impiegati comunali; X. Istruzione pubblica; XI. Lavori Pubblici; XII. Militari; XIII. Sanità ed Annona; XIV. Sicurezza Pubblica; XV. Stato civile e Anagrafe.

All'interno dei Titoli, la documentazione è suddivisa in ulteriori sottoarticolazioni e in periodi storici: Governo di Mantova (fine sec. XVIII-1801); Epoca repubblicana (1802-1804); Primo Regno Italico (1805-1815); Dominazione austriaca (1816-1866); Regno d'Italia (1867-1900).

I. Affari generali

Sono gli atti prodotti dall'attività deliberativa degli organi comunali, Consiglio, Giunta e Sindaco. Dai verbali delle deliberazioni e, più genericamente, dalla documentazione ordinata sotto questo titolo, emerge tutta la vita del comune, la storia del personale politico, degli organi elettivi, l'evoluzione degli apparati burocratici, la riorganizzazione degli uffici e del personale, l'adeguamento alle leggi nazionali, i regolamenti municipali. In questa sede si trovano le testimonianze degli avvenimenti politici, della proclamazione di nuove forme di governo, delle amnistie, degli scambi territoriali, delle cessioni e delimitazioni di confini, degli ampliamenti e delle diminuzioni del territorio comunale.

II. Beneficenza

La documentazione consente di ricostruire la storia degli enti di beneficenza e la loro attività nel campo dell'assistenza e della sanità. Il materiale documentario strettamente collegato a quello della *Sicurezza Pubblica*, testimonia la 'risposta istituzionale', assistenziale o repressiva, data alla mendicizia, all'emarginazione, all'accattonaggio, all'infanzia abbandonata.

III. Commercio - Agricoltura - Industria

Questa serie permette lo studio delle trasformazioni economiche della città, strettamente legate allo sviluppo agricolo del territorio circostante. Sono conservate statistiche sui prodotti agrari, sul bestiame, sulle industrie, sulle fiere, sull'attivazione dei mercati dei bozzoli e del bestiame, sulla regolamentazione dei pesi, delle misure, delle monete. La trasparenza del mercato era assicurata dalla pubblicazione periodica dei prezzi di calmiera dei beni di prima necessità (grano, vino, pane e carni).

IV. Elezioni

Questa serie conserva il materiale documentario relativo alle elezioni amministrative e alle elezioni politiche, con le relative liste elettorali e tabelle di spoglio dei voti. La documentazione relativa alle varie composizioni e alle modalità di elezione del consiglio comunale, a partire dall'Unità d'Italia, permette di analizzare i comportamenti politici che sono alle origini delle tradizioni civili e democratiche della città. È un'importante fonte documentaria per le ricerche sulla costruzione e sulle successive trasformazioni dello spazio politico cittadino, il Consiglio comunale, prima a suffragio fondato sulla ricchezza e sulle capacità intellettuali, poi a base più largamente democratica. La documentazione relativa alle Elezioni politiche consente studi sul corpo elettorale e più in generale sulla storia elettorale mantovana.

V. Finanze

Conserva la documentazione relativa all'attività economica e finanziaria. La contabilità comunale è impostata sulla base di documenti sia generali che sintetici, nella cui struttura formale, riflettente quella della contabilità statale, si compendiano una quantità di altri dati economici. I bilanci e gli stati di previsione costituiscono il documento principale del programma economico amministrativo, mentre i conti consuntivi documentano le operazioni finanziarie effettivamente svolte. Molta è la documentazione che, attraverso gli inventari, attesta lo stato patrimoniale del comune e molta quella relativa alla facoltà di imporre dazi, tasse e sovrimposte tributarie. Recenti studi si sono rivolti all'analisi dei bilanci comunali come indicatori della politica amministrativa e delle scelte delle maggioranze al governo del comune. Conserva documentazione relativa alle spese sostenute per la presenza massiccia di soldati e per le opere di manutenzione e trasformazioni di caserme.

VI. Cariche Onorifiche

Raggruppa gli atti relativi alle varie commissioni di tipo direttivo e ispettivo preposte alle istituzioni pubbliche della città. Conserva documentazione sulla situazione sociale, patrimoniale e professionale di consiglieri, assessori e sindaci.

VII. Gestione patrimoniale

Conserva la documentazione relativa alle opere di riforma, sistemazione, abbellimento e manutenzione ordinaria degli stabili comunali. Di interesse la documentazione relativa alla sistemazione della Sala consigliare dopo l'Unità d'Italia.

VIII. Giustizia e Culti

Presso ogni comune doveva formarsi una lista di residenti in possesso di requisiti necessari, sulle base delle quali venivano estratti a sorte i giurati che dovevano entrare nella composizione delle Corti d'assise. Al Comune spettava anche la compilazione delle liste per gli eleggibili alla carica di Giudice conciliatore. In questa

stessa serie è conservata inoltre la documentazione relativa alle spese per le carceri e quelle più specifiche per il culto.

IX. Impiegati Comunali

Raccoglie le disposizioni generali, i regolamenti, le nomine, i fascicoli personali degli impiegati e salariati in servizio. Di un certo interesse gli atti relativi alle varie modifiche dell'organico degli uffici municipali.

X. Istruzione pubblica

La legge del 1859 stabiliva l'obbligatorietà dell'insegnamento elementare ed affidava ai comuni l'amministrazione delle scuole e il reclutamento degli insegnanti. In questa serie è più genericamente conservata la documentazione sul funzionamento del sistema scolastico pubblico, sui vari momenti di organizzazione del sapere e di diffusione delle conoscenze, sui modi e sulle materie di insegnamento, sulla frequenza degli alunni e sulla gestione del personale docente.

È possibile ricostruire le vicende degli istituti scolastici comunali, sia attraverso l'opera di riforma, sistemazione e manutenzione degli stabili, sia attraverso la documentazione relativa al funzionamento del sistema scolastico. Sono contenuti inoltre i documenti relativi all'attività delle istituzioni culturali cittadine: Accademia, Archivio, Museo e Biblioteca.

XI. Lavori pubblici

Documenta principalmente la funzione di controllo ambientale e urbano, e anche la sovrintendenza su pozzi e fontane, sull'irrigazione con acque pubbliche. Attraverso la Commissione d'Ornato era controllato l'assetto della città, con ampliamenti e rettifiche dei tracciati delle vie, allineamenti dei fronti degli edifici privati, gestione delle aree edificabili. Per quanto riguarda Mantova, uno scarto sconsiderato ha eliminato la documentazione dell'Ornato Pubblico relativa a progetti di costruzione e modifiche degli edifici privati e pubblici, a partire dall'inizio dell'ottocento fino al 1920 circa. Ugualmente la serie Lavori Pubblici resta essenziale per l'analisi delle trasformazioni del tessuto urbano, delle trasformazioni morfologiche e architettoniche della città. Diverse erano pure le incombenze del comune in materia di strade.

XII. Militari

La parte più antica della documentazione d'archivio comprende gli atti relativi al ruolo di Fortezza della città. Si possono riscontrare quante e quali fossero le competenze comunali nell'organizzazione della difesa, a partire dall'approvvigionamento, alla requisizione, alla contabilità durante gli assedi, alle fortificazioni, all'acquartieramento dei militari. Nelle varie sotto articolazioni si raggruppano: 1) regolamenti, circolari, disposizioni di carattere generale in materia di militare; 2) documenti relativi al complesso problema dell'alloggiamento delle truppe nelle ca-

serme e nelle case, con istruzioni precise sugli arredi da assegnarsi ai soldati; 3) atti relativi all'approvvigionamento della fortezza, alle varie requisizioni, ai bollettini di guerra delle varie campagne militari; 4) atti relativi ad abbattimento di fortificazioni e allargamento del territorio comunale; 5) atti relativi all'Ospitale militare con provvedimenti, richieste di personale sanitario, di farmaci, di bende ecc.; 6) documenti sui trasporti militari. Discorso a parte meritano la Leva Militare e i ruoli matricolari, alla cui formazione erano tenuti i comuni. Dalla metà dell'Ottocento i giovani venivano sottoposti a visita medica per accertare lo stato fisico e mentale per l'assolvimento della leva obbligatoria. I registri conservano un gran numero di informazioni individuali. Oltre al nome, alla nascita e al mestiere, contengono dati sulla statura, su malformazioni ecc. Un ulteriore tipo di documentazione è costituito dai registri dei quadrupedi, contenenti l'elenco degli animali e quello dei rispettivi proprietari, che dovevano essere tenuti presso il comune ai fini di una eventuale requisizione ordinata dal governo.

XIII. Sanità e Annona

Documenta la funzione di controllo in ambito principalmente di igiene e sanità. I comuni stipendiavano medici condotti, levatrici e speciali e nelle emergenze sanitarie (pestilenze, vaiolo, tifo e colera) attivavano difese di carattere eccezionale, come i lazzaretti. Gli atti contenuti rilevano quindi l'attività dell'amministrazione in campo sanitario e permettono di cogliere, da una parte, i bisogni connessi alla tutela della salute e, dall'altra, la capacità di rispondervi adeguatamente. Sono conservati anche i provvedimenti e le indagini in materia di morbidità endemica ed epidemica e ancora la documentazione sul funzionamento delle strutture sanitarie. Rientrano in questa serie i grandi sventramenti urbani.

XIV. Sicurezza pubblica

Materiale molto eterogeneo. Sono documentati gli interventi atti a tutelare la pubblica incolumità in caso di incendi o calamità naturali, provvedimenti e disposizioni sulla caccia, sulla pesca, sull'istituzione di bagni pubblici, sulla prostituzione.

Fonte di studio per la ricerca delle tradizioni popolari è il materiale relativo ai Divertimenti Pubblici con varie disposizioni per l'uso delle maschere durante il carnevale. Importanti nuclei di documenti riguardano i teatri. Abbiamo già detto che la documentazione integra quella della *Beneficenza* per quanto riguarda la mendicizia e più specificatamente in materia di alcune professioni, come i girovaghi, i venditori ambulanti ecc.

XV. Stato civile - Anagrafe

Rilevanti sono le funzioni comunali in materia di Stato civile e Anagrafe per gli studi di demografia. Dal periodo napoleonico in poi lo Stato civile e l'Anagrafe permettono di studiare le dinamiche della popolazione e la composizione delle famiglie.

Come pure il grande fenomeno dell'emigrazione non solo interna, campagna/città, ma europea e transoceanica.

SERIE E FONDI ARCHIVISTICI PARTICOLARI

Con questa accezione sono elencati le serie e i fondi archivistici non compresi nell'organizzazione generale per Titolo e per Categoria. Si segnalano quelli con documentazione afferente al periodo cronologico 1848-1870 e possibili fonti per la storia dell'Unità d'Italia

Registri di protocollo e relative rubriche, (dal 1802). Serie organizzata ad annum.

Il ricco complesso documentario formato dalle serie dei registri e delle rubriche del protocollo generale, introdotti grazie alle riforme amministrative napoleoniche del 1802 per la registrazione degli atti, è interamente conservato e ha particolare rilievo in quanto costituisce ancor oggi il cardine e la principale fonte di ricerca dell'organizzazione e sedimentazione originaria della documentazione comunale.

Registri delle Deliberazioni

Deliberazioni del Consiglio Comunale, registri 111, (1867-1965); Deliberazioni della Giunta Municipale, registri 213 (1867-1965).

La serie delle deliberazioni documenta più di ogni altra la funzione giuridico-amministrativa del Comune. Sono gli atti prodotti dalla attività deliberativa degli organi comunali, Consiglio, Giunta e Sindaco. Dai verbali delle deliberazioni emerge tutta la vita del comune, ma, in modo preponderante, la storia del personale politico, degli organi elettivi, l'evoluzione degli apparati burocratici.

Statuti e Regolamenti. Relazioni, buste 26 (1846-1994). Inventario analitico informatizzato.

La serie costituisce un'importante fonte di ricerca sulla costituzione e organizzazione dei servizi e istituzioni municipali.

Atti di Cauta Custodia, buste 37 (1545-1994). Inventario informatizzato.

Serie di particolare importanza costituita dai documenti più antichi d'interesse patrimoniale, ossia i titoli comprovanti la proprietà dei beni comunali, i diritti di credito, d'ipoteca, gli atti contrattuali, le convenzioni, le transazioni. La documentazione è spesso corredata da un prezioso apparato grafico.

Atti di Protocollo Riservato, buste 40 (1807-1949). Inventario analitico informatizzato.

Serie archivistica che, a partire dal 1807, conserva gli atti ritenuti di natura par-

ticolarmente riservata, confidenziale o delicata, spesso riguardanti persone o affari che venivano trattati direttamente dal sindaco o dai commissari prefettizi. La ricca documentazione offre importanti elementi per la conoscenza degli aspetti politici, sociali ed economici della città. Si conservano in serie complete anche tutti i relativi registri di protocollo riservato.

Archivio dell'Ufficio Tecnico, buste 270 (1786-1995). Inventario informatizzato.

È costituita essenzialmente da materiale grafico per lo più estrapolato dalle pratiche conservate nella sezione otto e novecentesca o elaborato dall'Ufficio Tecnico comunale nell'ambito degli interventi realizzati. Si distingue per l'ampio e prezioso repertorio di piante, disegni, progetti, planimetrie che documentano le vicende architettoniche degli edifici, delle piazze, dei giardini e le trasformazioni urbanistiche della città. Contiene documentazione sulla difesa perimetrale della città, con disegni della cinta fortificata e documentazione sui diversi abbattimenti/trasformazioni in materia di militare.

Fondo Anagrafe Antica, registri e rubriche 979, buste 83, scatole 8, cassette 300 (1714-1936).

Fondo di particolare consistenza e pregio, è costituito, per la parte più antica, dai registri di nascita e di morte a partire dai primi decenni del 1700 fino al periodo napoleonico. Dopo l'Unità d'Italia, dal 1871 inizia la tenuta regolare da parte del Comune degli atti di Stato Civile e d'Anagrafe. Integrano il Fondo Anagrafe Antica i ruoli di popolazione, i censimenti, i fogli di famiglia e le schede individuali, a partire dal 1832 fino al 1936. Il ricco e prezioso apparato documentario è diventato una fonte archivistica fondamentale per le ricerche biografiche, per lo studio della composizione delle famiglie e delle dinamiche della popolazione mantovana.

ARCHIVI AGGREGATI

Intorno alla metà degli anni Settanta, nell'ambito di determinate riforme di carattere generale sulla riorganizzazione di strutture statali e sanitarie e di trasferimenti di funzioni e deleghe dallo stato alle regioni, parte degli enti fino allora esistenti viene soppressa. Negli Archivi di stato territorialmente competenti confluiscono gli archivi di buona parte di essi, mentre di norma gli archivi dell'Ente Comunale Assistenza (ECA), subentrato nel 1937 alle precedenti Congregazioni di Carità, sono rimasti presso i comuni.

Archivio dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA), buste 816, registri 213 (1567-1977). Inventario informatizzato in fase di ultimazione; inventario cartaceo sommario.

L'ECA, oltre alla propria documentazione, conserva il patrimonio documentario

della Congregazione di Carità e delle diverse Opere Pie da essa amministrate: l'Istituto Elemosiniero e Dotale; la Pia Istituzione Gonzales; le Opere Pie Mori, Sordi, Bagnoli, Cavriani; il Pio Istituto Garibaldi; la confraternita Mazal-Bedulà; il Pio Istituto Trabotti. Il fondo rappresenta una delle più importanti fonti documentarie per la storia dell'assistenza e della beneficenza, a partire dal XVI secolo. Le tipologie documentarie presenti sono per lo più costituite dalla gestione amministrativa e patrimoniale degli enti, dalla corrispondenza, dai legati ed eredità, dai sussidi e dalle attività assistenziali.

ARCHIVI DEPOSITATI

Il riconoscimento della funzione dell'archivio storico comunale legata ai principi di partecipazione della cittadinanza, alla garanzia dell'accesso alla documentazione e alla conservazione della memoria storica della città, ha portato all'ampliamento del patrimonio documentario attraverso il deposito di fondi archivistici di istituzioni comunali e di privati. L'Archivio dell'ex Museo del Risorgimento, depositato nel 1986 insieme all'importante Fondo librario, costituisce una delle più significative fonti per la storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia.

Archivio ex Museo del Risorgimento e della Resistenza 'Renato Giusti',⁵ buste e cartelle 70 (1793-1986). Inventario informatizzato.

La decisione di istituire un Museo del Risorgimento Italiano per celebrare le memorie risorgimentali nella città dei Martiri di Belfiore fu presa dalla Giunta Comunale di Mantova nel 1894. Il Museo fu poi inaugurato il 3 marzo 1903, quando furono solennemente commemorati i Martiri stessi, in occasione del cinquantesimo anniversario delle esecuzioni. Inizialmente ospitato nel Palazzo Accademico, fu trasferito nel 1920 in alcuni ambienti al piano terra di Palazzo Ducale e, nel 1935, nelle Carceri del Castello di San Giorgio. Nel 1941 emigrò nel Palazzo del Capitano, ma non fu più visitabile se non a partire dal 1959. Nel 1975 il Museo si arricchì delle se-

⁵ L'Archivio con il ricco fondo documentario è parte della più complessa raccolta risorgimentale comunale, composta da cimeli, quadri, stampe, sculture, armi e libri. In questi anni l'intera raccolta è stata oggetto di un'aggiornata inventariazione e catalogazione, nell'ambito di un nuovo allestimento museale presso il Museo della Città di Palazzo San Sebastiano. Il nucleo documentario e librario è depositato presso l'Archivio storico comunale. Il fondo documentario è stato informatizzato da Giuliano Annibaletti che ne ha curato le note storiche, qui riportate. L'inventario informatizzato è corredato da indici di persone, luoghi, istituzioni e cose notevoli. Esiste un inventario a stampa: R. GIUSTI, *Inventario dei documenti esistenti presso il Museo del Risorgimento di Mantova*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXIX, 1954, pp. I-LXXXI. Per la storia del museo si segnala: R. SALVADORI, *Studi sulla città di Mantova 1814-1960*, Milano, Franco Angeli, 1997, in particolare il capitolo V: *Storia del Museo del Risorgimento*, pp. 104-113, con ampia bibliografia.

zioni dedicate alla Prima Guerra Mondiale e alla Resistenza, ma alla fine degli anni Ottanta venne chiuso in vista di una ristrutturazione che si sarebbe protratta oltre ogni aspettativa. Nel frattempo, fu intitolato allo storico Renato Giusti, che ne era stato direttore fino alla morte (1984). Attualmente, queste collezioni compongono la 'Sezione Risorgimentale', del Museo della Città di Palazzo San Sebastiano.

Depositato nel 1986 presso l'Archivio Storico Comunale di Mantova, il fondo documentario qui descritto rappresenta una delle sezioni di cui si compone il patrimonio complessivo del museo stesso, costituito da cimeli, armi, quadri, stampe, sculture, libri, medaglie, ecc. La raccolta di questi materiali procedette talora in forma organica, talora grazie a singole donazioni non coordinate tra loro. Il suo nucleo originario è formato dai documenti relativi alla congiura di Belfiore e alla prigionia e condanna dei Martiri. Sono poi presenti gazzette, lettere, poesie e proclami scritti negli anni cruciali delle Guerre d'Indipendenza (1848, 1859-60, 1866), nonché certificati, attestati di servizio e onorificenze di alcuni patrioti che si arruolarono o si distinsero in attività cospirativa: Ippolito Nievo, Attilio Magri, Tommaso Dahò, Aristide Bini, Giuseppe Grioli, Luigi Carnevali tra gli altri. I documenti del periodo risorgimentale in senso stretto (1848-1870) sono spesso abbinati ad altri che, secondo la storiografia di un tempo, ne testimoniano la genesi remota (il triennio giacobino) e il compimento successivo all'Unità, di cui si conservano svariate testimonianze dell'attività di parlamentari mantovani come Enrico Ferri, Antonio D'Arco, Pirro Aporti, Enrico Fabbri. Altri documenti riguardano più direttamente i patrioti di maggior spicco: Giovanni Grioli, Enrico Tazzoli, Carlo Poma, Bartolomeo Grazioli e Tito Speri, ma si tratta di materiali raccolti e conservati più per riverente memoria che per una loro rilevanza nell'ambito delle vicende risorgimentali: lettere, certificati, attestati, testimonianze dei discendenti. L'attività di Giuseppe Mazzini è attestata da alcune lettere a stampa, da cartelle del Prestito Nazionale Italiano, da 'monete patriottiche' della Repubblica Romana assediata dalle truppe francesi (1849). Di Giuseppe Garibaldi si conservano poche lettere indirizzate a garibaldini mantovani e altre riproduzioni a stampa. Una certa organicità presenta il carteggio di Francesco Boselli con alte autorità politiche e militari, ma solo una parte dei documenti è anteriore al 1870. Del garibaldino Angelo Collini si conservano attestati e onorificenze relativi alla sua partecipazione spedizione dei Mille, mentre di Pacifico Andreani non si ricordano gesta belliche, bensì il coraggio che lo portò, nella Mantova ancora austriaca del 1866, ad effettuare di nascosto l'esumazione delle salme dei Martiri di Belfiore, da lui scoperte non lontano dal luogo della loro esecuzione. Il fondo conserva anche alcune lettere di mons. Luigi Martini a Moisè Abraam Fano e documenti sulla partecipazione alla guerra del 1866 di Giuliano Saccani, inquadrato nei Corpi Volontari Italiani. Il materiale documentario che fu esposto nelle teche del Museo è ora conservato in alcune cartelle ('Fondo espositivo') e testimonia quali furono le scelte relative all'allestimento: prevalentemente proclami, manifesti, notificazioni e avvisi di facile lettura e di un certo impatto visivo. Nel fondo sono conservati anche gli

atti della Commissione preposta alla collezione, catalogazione ed esposizione di quanto acquisito.

Tra i nuclei documentari (Fondi o Serie) che costituiscono l'Archivio dell'ex Museo, alcuni sono particolarmente significativi per importanza documentale e per consistenza:

- Fondo proclami, cartelle 3, documenti 201 (1746-1872). Inventario analitico informatizzato.

La serie comprende in ordine cronologico avvisi, notificazioni, proclami, bollettini e ordinanze relativi a eventi bellici, avvenimenti politici, emanazioni di norme, provvedimenti, requisizioni e confische. Il nucleo più consistente dei documenti riguarda l'arco cronologico 1848-1870.

Integrano il Fondo 2 copie del volume *Mantova. Proclami 1848-49-50*, descritto da Renato Giusti «come il codice diplomatico austriaco. Contiene in ordine cronologico le notizie ufficiali degli avvenimenti, le notificazioni, proclami, avvisi del governo, della delegazione, Municipio e del Vescovo di Mantova. La raccolta è divisa in tre parti. La prima comincia con gli avvenimenti di Milano 9 settembre 1847 e viene al 1° marzo 1848 con notizie ufficiali delle intenzioni del governo di Vienna. La seconda va dal 19 marzo (avviso della congregazione municipale di Mantova) e giunge al 10 agosto 1849 (avviso della delegazione che rende noto un proclama di Radetzky a questa data) e qui disgraziatamente s'interrompe la raccolta e si salta alla III parte ove ripiglia la numerazione delle pagine e contiene 56 documenti».⁶

- Fondo fotografico, cartelle 15, album 3, fotografie 489, (1746-1872). Inventario analitico informatizzato.

Gli estremi cronologici del Fondo sono puramente indicativi, data la quasi totale mancanza di datazione delle singole unità. Tuttavia il consistente numero delle fotografie consente di documentare luoghi, personaggi, episodi, monumenti e lapidi legati al periodo risorgimentale, non solo mantovano. Sono particolarmente importanti le immagini delle carceri all'interno del Castello di San Giorgio e la ricostruzione della leggendaria fuga di Felice Orsini nel marzo 1856, di cui è conservata ampia memoria nel Carteggio Orsini-Herwegh. Il Fondo fotografico è stato digitalizzato.

- Fondo Enrico Grassi, manoscritto voll. 2, buste 5 (1848-1854). Inventario analitico informatizzato.

Il fondo è costituito da documenti raccolti da Enrico Grassi, impiegato presso la Regia Intendenza di Finanza di Mantova, per redigere la cronaca in due volumi

⁶ La citazione è tratta da una scheda inventariale descrittiva del volume di mano dell'allora direttore del Museo Renato Giusti ora conservata nell'Archivio Storico Comunale di Mantova.

intitolata *Sommario dei principali avvenimenti politici seguiti in Europa e principalmente di quelli ch'ebbero luogo in Italia nella Monarchia Austriaca, durante l'assedio di Mantova, incominciato il 2 aprile 1848 in avanti e cioè a tutto il 30 aprile 1854*. La Cronaca fu lasciata dall'autore stesso, alla sua morte avvenuta nel 1879, al canonico Wilelmo Braghirolli. Nel 1895 venne consegnata a Giuseppe Cadenazzi, presidente della Commissione incaricata di raccogliere il materiale per il costituendo Museo del Risorgimento. Il manoscritto, in origine in fascicoli sciolti composti da fogli in formato protocollo, si presenta ora rilegato in due volumi: il primo di carte 524; il secondo di carte 354. Le carte, essendo numerate solo sul recto, consistono in realtà in pagine complessive 1756. A corredo della Cronaca è conservato in cinque buste un imponente materiale documentario consistente in centinaia di documenti a stampa e manoscritti, avvisi, notificazioni, articoli, giornali, contrassegnati da un numero di richiamo al testo della Cronaca. La cronaca del Grassi, meglio conosciuta come *Giornale dell'assedio di Mantova dal 2 aprile 1848 al 30 aprile 1854*, fu considerata dagli storici quali il Luzio e il Rezzaghi, che se ne avvalsero per i loro studi, un documento fondamentale del Risorgimento non solo mantovano.

- Carteggio Felice Orsini - Emma Herwegh, busta 1, documenti 269 (1851-1932). Inventario informatizzato.

Il fondo prende il nome dal carteggio tra Emma Herwegh (1817-1904) e Felice Orsini (1819-1858), anche se in realtà le lettere di Orsini, che vanno dal 1852 al 1856, sono solo una parte non consistente della documentazione conservata.

Felice Orsini, patriota e scrittore, seguace di Mazzini, partecipò a numerosi tentativi di rivolta e fu condannato più volte. Nel 1843 fu tra gli universitari bolognesi che lottarono contro lo stato pontificio: catturato, venne condannato al carcere a vita e amnistiato da Pio IX nel 1846. Nel 1850 si stabilì a Nizza dove conobbe la facoltosa esule berlinese Emma Herwegh. Con l'obiettivo di svolgere propaganda anti-austriaca nelle file dell'esercito asburgico raggiunse Vienna e poi l'Ungheria. Qui venne arrestato il 17 dicembre 1854 e trasferito nelle carceri del Castello di San Giorgio a Mantova. Fino a quel momento aveva viaggiato con il passaporto di George Herwegh (1817-1875), marito dell'amica Emma, contraffatto in George Hernagh, come testimoniato anche nel carteggio conservato. Dal carcere di Mantova, ritenuto inespugnabile, riuscì a fuggire in modo rocambolesco nella notte tra il 29 e 30 marzo 1856, grazie a minuziosi sotterfugi e all'aiuto di amici esterni. Riparatosi in Inghilterra, mise a punto l'attentato a Napoleone III. Fallito l'attentato nel gennaio 1858, fu condannato al patibolo e giustiziato a Parigi nel marzo 1858. Di notevole interesse sono le lettere, spesso scritte con inchiostro 'simpatico' che riguardano la detenzione e la fuga. I documenti sono conservati in piccole buste da lettera, corredati da una breve descrizione scritta a macchina (probabilmente del direttore del Museo Renato Giusti). Sono talvolta presenti buste azzurre con commenti in lingua francese di mano di Marcel Herwegh.

- Fondo Giovanni Battista Intra: «*Carte*», buste 3, documenti 634; «*Epistolario*», buste 3, cartella 1, lettere 1121 (1832-1909). Inventario informatizzato e inventario a stampa.⁷

I documenti relativi alla vita e all'opera di Giovan Battista Intra sono stati acquistati dal Comune nel 1958 e destinati ad accrescere il patrimonio del Museo del Risorgimento. Il ricco materiale documenta la vita cittadina nella seconda metà del secolo, sia sotto il profilo più strettamente risorgimentale che sotto l'aspetto culturale. Il Fondo è costituito da due nuclei documentari: sotto la denominazione «*Carte*» sono riuniti i documenti più personali, quelli che attestano la sua attività professionale, ma soprattutto la sua intensa attività intellettuale e la voluminosa produzione letteraria come romanziera, poeta, drammaturgo e studioso. Il nucleo più omogeneo delle lettere costituisce l'«*Epistolario*» che racchiude il copiosissimo carteggio con i maggiori intellettuali dell'epoca. Molte sue opere letterarie forniscono contributi significativi sulla storia mantovana alle soglie dell'Unità d'Italia

- Carte dell'Archivio Sacchi-Simonetta, cc.100, regg.14 (1853-1860)

Il materiale documentario è costituito da un centinaio di carte relative all'amministrazione dei beni sequestrati ad alcuni profughi politici mantovani. La maggior parte dei documenti riguarda il sequestro dei beni di Attilio Mori, condannato politico e figura tra le più significative del Risorgimento mantovano.

Sono presenti 14 registri del Comitato mantovano contenenti matrici delle cartelle per «la tombola a favore della Sicilia» in data 5 agosto 1860.

Le carte sono state reperite nell'archivio della famiglia di Achille Sacchi (1827-1890), medico, illustre patriota mantovano, legato nell'azione politica ad Attilio Mori.

I documenti appartenenti al prof. Alberto Mario Simonetta di Firenze, nipote di Ada Sacchi, figlia di Achille, sono stati donati all'Archivio Storico Comunale nel 1998.

- Fondo librario dell'ex Museo del Risorgimento, volumi 640. Catalogo Opac SBN

Il patrimonio librario della biblioteca del Museo del Risorgimento è costituito per la maggior parte da lasciti e donazioni, oggi di difficile attribuzione. Un vecchio inventario a schede dattiloscritte ha consentito il controllo dei volumi conservati e ha confermato la sostanziale integrità del patrimonio librario. Alcune opere sono di notevole interesse: *Memorie del Battaglione Universitario Pisano raccolte e pubblicate per cura e a spese del Comune di Pisa nel 50° anniversario della battaglia del 29 maggio 1848*; *La Tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi, con documenti pubblici, privati e lettere inedite di G. Mazzini 1830-1853*, di R. CADDEO; *Manuale del Regno lombardo-veneto per l'anno 1848*; *Memorie della guerra*

⁷ Fondo Giovanni Battista Intra. *Inventario*, a cura di A. Mortari, Arcari, Mantova, 2003.

d'Italia degli anni 1848-1849 / di un veterano austriaco (prima versione italiana); *Racconto storico della giornata campale pugnata il di 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia / dettato da un testimone oculare*; le edizioni del 1870 del 1871 de *Il confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53, e 55*, di L. MARTINI; diverse opere relative a Felice Orsini: l'edizione londinese del 1857 *Memoirs and Adventures of Felice Orsini written by himself*; *Felice Orsini: narrazione storica per Giulia Mitten*, Milano-Buenos Aires 1897; *Memorie politiche di Felice Orsini / scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana*, curate da Alberto Maria Ghisalberti; *Sezione per la storia del Risorgimento nazionale: commissione per Milano*, catalogo del 1885; *Commissione del Museo del Risorgimento nazionale*, catalogo a continuazione di: *Sezione per la storia del Risorgimento nazionale*.

L'intero fondo librario è presente nel catalogo Opac SBN.

Ai fini del presente lavoro, integrano il Fondo librario dell'ex Museo la serie dei volumi appartenenti all'Archivio storico Comunale: le *Leggi e Decreti del Regno d'Italia* (1865, 1867-1934); la *Cronaca politica, legislativa ed amministrativa dagli ultimi tempi della dominazione austriaca nell'Italia in avanti* (1859); la *Raccolta degli atti ufficiali, delle leggi, dei decreti, delle circolari*. (1860-1929).

- Fondo librario di don Enrico Tazzoli, volumi 87. Catalogo Opac SBN e catalogo a stampa.⁸

I volumi appartenevano alla biblioteca privata di don Enrico Tazzoli furono donati dalla famiglia Urangia-Tazzoli al Comune di Mantova nel 1963. La consistenza dei libri è di molto inferiore a quella che costituiva in origine l'intera biblioteca di Tazzoli, che era ricca di circa 400 volumi.

Enrico Tazzoli (1812-1852) ordinato sacerdote a 23 anni fu una delle anime più ispirate della congiura di Belfiore culminata nel supplizio del 1852. Fino alla morte Tazzoli svolse un'intensa attività: dallo studio filosofico e storico all'insegnamento in seminario, dall'impegno sociale negli Asili e nelle Case di Ricovero all'aiuto per i poveri, dalla promozione di scuole serali e festive cittadine all'introduzione di scuole agrarie nei seminari sino alla partecipazione ai congressi degli scienziati italiani. Inseriti in un percorso culturale di notevole rilievo, i volumi rimasti testimoniano i molteplici interessi di Tazzoli, la sua passione civile e politica, l'amore per il popolo: sono libri di filosofia, di storia, di religione, di agricoltura, di carattere giuridico, economico, pedagogico cui si sommano alcune delle riviste più significative del suo tempo.

L'intero fondo librario è presente nel catalogo Opac SBN.

⁸ La catalogazione dell'importante fondo Tazzoli è stata curata e pubblicata da Gilberto Scuderi: G. SCUDERI, *Un uomo e i suoi libri. La biblioteca di Enrico Tazzoli congiurato e martire di Belfiore*, Comitato Promotore per le celebrazioni del 150° anniversario dei Martiri di Belfiore, Mantova, Tre Lune Edizioni 2002. Si segnala anche: *Il «Fondo» Tazzoli*, a cura di G. M. Erbesato, in *Museo del Risorgimento e della Resistenza 'Renato Giusti', I parte (Età del Risorgimento)*, Mantova, s.d. [1986], pp. 64-70.

IRMA PAGLIARI

«LE BIBLIOTECHE SI FANNO O NON SI FANNO, NON SI POSSONO LASCIARE A MEZZO»: LA SITUAZIONE DELLE BIBLIOTECHE CIVICHE DI MANTOVA NEL 1913 ATTRAVERSO UNA RELAZIONE DELLA DIRETTRICE ADA SACCHI

Era il 1902 quando l'incarico di direttrice della Biblioteca Comunale di Mantova, che oggi è comunemente denominata 'Teresiana',¹ veniva affidato a Ada Sacchi Simonetta (Mantova, 19 aprile 1874 - Niterio, Brasile, 13 gennaio 1944), prima donna a rivestire tale incarico in Italia.² Figlia di Achille Sacchi, medico e patriota, promotore del movimento

¹ La Biblioteca Teresiana non ha mai ricevuto una intitolazione ufficiale. Fino alla fine del XX secolo, essendo l'unica biblioteca civica di rilievo, la si definiva semplicemente 'comunale' (mentre la Regione Lombardia la indicava arbitrariamente come 'Ardigò', confondendola con la toponomastica della via su cui si affacciava l'ingresso principale, via Roberto Ardigò, 13). Nel corso dell'ultimo decennio del Novecento, quando ebbi l'onore di dirigerla, si pose il problema di distinguerla dalla nuova biblioteca comunale che stava sorgendo in città (la Biblioteca Mediateca del Centro culturale 'Gino Baratta', inaugurato il 18 dicembre 1998) e iniziai io stessa a chiamarla 'Teresiana', in ricordo della sua fondatrice, l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, donna straordinaria che ne aveva promosso l'istituzione nell'ambito di un più ampio programma riformatore. L'Imperial Regia Biblioteca, che era stata fondata nel 1779 e aperta al pubblico il 30 marzo 1780, restò biblioteca governativa anche dopo l'Unità d'Italia, fino al 1880, quando divenne comunale, in virtù di un atto di cessione di proprietà, ratificato dalla legge n. 114 del 27 marzo 1881. Cfr. I. PAGLIARI, *Le acquisizioni di Beni culturali al patrimonio civico*, in *Le collezioni storiche e artistiche di Mantova*, Modena, Il Bulino, 2000, p. 25; EAD., *Una biblioteca, tanti tesori. Biblioteca Comunale Teresiana, Mantova*, «Wuz», a. I/2, marzo 2002, pp. 46-50; *Il Centro culturale 'Gino Baratta' 1998-2008*, a cura di P. Di Viesti, Mantova, Comune di Mantova-Servizio Biblioteche, 2009, p. 11; S. L'OCCASO, *Museo di Palazzo Ducale di Mantova*, Mantova, Publi Paolini, 2011, pp. 27-29.

² A. MORTARI, *Tra storia e storie di donne*, in *La memoria e l'archivio. Per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, a cura di Gruppo 7-Donne per la pace, Mantova, Arcari, 2001, p. 130.

democratico e repubblicano in provincia di Mantova, e di Elena Casati, di origine comasca, militante mazziniana che si distinse per il carattere libero e indipendente, nonché moglie del professor Quintavalle Simonetta, Ada respirò fin da piccola l'atmosfera del rinnovamento politico e sociale proprio dei primi decenni successivi all'Unità d'Italia, abbracciò ideali patriottici e democratici e fu, insieme alla sorella Beatrice, paladina del movimento suffragista in Italia.³ Figura di notevole spessore intellettuale e morale, aderì a movimenti sociali e culturali d'avanguardia a livello nazionale ed europeo, fra i quali spicca la militanza nell'Associazione nazionale per la donna.⁴ Improntò la sua vita privata e pubblica e il suo operato professionale a grande dinamismo e volontà di innovazione. In ambito bibliotecario, fondò nel 1911 l'Associazione nazionale fra i funzionari delle Biblioteche e dei Musei comunali e provinciali che presiedette fino al 1920, divenendone in seguito vicepresidente.⁵ In questo ruolo si adoperò perché le biblioteche, sia statali che di enti locali, fossero riconosciute quali istituzioni culturali indispensabili alla crescita della nazione e all'affermazione della democrazia, necessarie alla libertà e all'educazione individuale, utili all'istruzione di massa; si spese affinché le biblioteche italiane potessero essere gestite con criteri univoci, i direttori fossero nominati in base a competenze biblioteconomiche e organizzative, il personale avesse una remunerazione adeguata alle responsabilità e senza discriminazioni di genere, si giungesse alla standardizzazione delle più comuni attività biblioteconomiche, si instaurassero forme di collaborazione fra istituti bibliotecari, si agevolassero gli studi dei giovani divulgandone i risultati, si promuovesse la lettura in tutte le classi sociali e fin dall'infanzia.

Ada Sacchi si era da poco laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Bologna quando assunse la direzione della Teresiana: aveva solo ventisette anni e ricoprì tale incarico (che comprendeva anche la direzione dei Musei civici) con determinazione e passione dal 1902 al 1925.⁶ Era

³ Cfr. *La nazione dipinta. Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi*, a cura di M. Bertolotti, con la collaborazione di D. Sogliani, Milano, Skira, 2007.

⁴ M.T. SEGA, *Ada e Beatrice Sacchi, le sorelle del suffragismo italiano*, in *La nazione dipinta*, cit., pp. 57-65.

⁵ C. GUERRA, *La bibliotecaria Ada Sacchi Simonetta e l'Associazione nazionale dei funzionari delle biblioteche e dei musei comunali e provinciali (1911-1931)*, «Bollettino AIB», L/ 4, dicembre 2010, pp. 407-431.

⁶ P. CAMATTI, *Una donna dimenticata: Ada Sacchi*, «Padania. Storia cultura istituzioni», anno VIII, 1994, n. 15, pp. 203-218; C. GUERRA, *La bibliotecaria Ada Sacchi Simonetta*, cit.

arrivata carica di entusiasmo e con programmi assai ambiziosi, ridimensionati nel breve volgere di pochi anni a causa delle oggettive difficoltà legate al periodo storico (scarse risorse economiche, disagi provocati dal primo conflitto mondiale, ecc.), ma certamente anche per la distanza fra il suo modo di intendere il proprio impegno in favore della biblioteca civica e del museo annesso e la scarsa considerazione dimostrata dall'Amministrazione locale per tali istituzioni.

Le sue idee, i suoi programmi e i risultati raggiunti emergono dalla documentazione che si conserva nell'Archivio storico della Biblioteca Teresiana e nell'Archivio storico comunale. Nel carteggio con il Sindaco e altri componenti dell'Amministrazione comunale, nei registri dei verbali della Commissione di vigilanza e nelle relazioni sullo stato e le attività svolte, che la direttrice redigeva annualmente, affiora la sua visione strategica della biblioteca: fin dalla prima relazione, relativa all'operato del 1902, la Sacchi dimostra di aver già adottato scelte precise per rendere sempre meno elitaria e più aperta a tutti gli strati sociali della popolazione tale istituzione culturale: per lei il libro non deve essere «monopolizzato dallo studioso di professione», in biblioteca devono entrare anche volumi accattivanti per promuoverne la lettura da parte di tutti i cittadini, insiste sulla necessità di dare servizi che aumentino il numero degli utenti e il prestito a domicilio.⁷

Dalle relazioni degli anni successivi si può seguire lo sviluppo di progetti di assoluta avanguardia. È il caso, ad esempio, dell'apertura domenicale sperimentata nel 1903, dell'allestimento della Sezione Popolare della biblioteca, presentata il 22 aprile 1911 al teatro Bibiena e attiva dal 1912 al 1914 con apertura in orario serale,⁸ della creazione delle Bibliotechine degli ospedali militari e dell'organizzazione di conferenze patriottiche durante il primo conflitto mondiale. Sono azioni con le quali Ada Sacchi vuole raggiungere e offrire un servizio di sostegno culturale alle classi sociali popolari, soprattutto se escluse o emarginate dal sistema di istruzione, e che rivelano la sua spiccata capacità organizzativa.⁹

Nonostante i significativi risultati in termini di presenze, di numero di volumi consultati e prestati, di politica degli acquisti, le difficoltà ope-

⁷ C. GUERRA, *La bibliotecaria Ada Sacchi Simonetta*, cit., p. 409.

⁸ ID., *Fondo Biblioteca popolare*, in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, II, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, p. 554.

⁹ C. GUERRA, *La bibliotecaria Ada Sacchi Simonetta*, cit., pp. 422-424.

rative aumentano. Fino al termine del primo conflitto mondiale la combattiva direttrice riesce a sviluppare idee e progetti in forza del proprio entusiasmo e della propria determinazione. Negli anni seguenti il clima politico e sociale muta, le incomprensioni con le autorità si moltiplicano e si accentua via via la distanza dall'Amministrazione civica cittadina che non apprezza l'attenzione per i bisogni culturali delle classi popolari, né l'attivismo per la difesa della professione bibliotecaria che Ada esercita con vigore e convinzione nel ruolo di presidente e successivamente di vicepresidente dell'Associazione nazionale fra i funzionari delle Biblioteche e dei Musei comunali e provinciali. Le amare parole contenute in una lettera inviata dalla Sacchi a Giuseppe Prezzolini, autore di una ricerca sui problemi delle biblioteche italiane, sembrano scaturire anche dall'analisi della situazione locale, laddove sottolinea che le biblioteche sono «istituti dai quali, più ancora che dalla scuola, emana la cultura, e [...] tuttavia non suscitano alcun interesse, alcuna cura, alcun amore nel paese».¹⁰

In Ada, donna volitiva e determinata, cresce la delusione per la mancata realizzazione di alcuni obiettivi che si era prefissa per le biblioteche di Mantova, unita a rivendicazioni per la discriminazione economica subita in quanto donna. Gli aperti contrasti di visione con la giunta fascista dell'epoca in tema di servizio da offrire al pubblico tramite le biblioteche (in particolare quelle popolari, per le classi economicamente e culturalmente deboli) determinano infine le sue dimissioni nel 1925.¹¹

Le relazioni che la Sacchi redigeva annualmente per rendicontare sulla vita della biblioteca, molto interessanti per la ricchezza di dati statistici, di considerazioni personali e di informazioni su metodi e tecniche di gestione e tipo di utenza, sono anche fonti documentarie preziose per la storia della vita culturale e sociale della città. Per onorare il lavoro di Mario Vaini, che tanti anni ha dedicato alla Biblioteca Teresiana come vicedirettore, e per ricordarne con riconoscenza i suggerimenti e i consigli, propongo la trascrizione della relazione relativa al 1913 perché particolarmente ampia e significativa. Sono trascorsi esattamente cento anni da allora, ma l'attento fruitore di biblioteche noterà la vivacità dei contenuti e la vicinanza a temi e problemi ancora dibattuti in questi nostri primi decenni del XXI secolo. Mi limito a sottolineare solo la consapevolezza

¹⁰ *Ivi*, p. 424.

¹¹ *Ivi*, p. 427.

dell'utilità sociale del lavoro bibliotecario, che Ada considera quasi la liturgia di una religione laica (parla di «santo scopo» delle biblioteche e di bibliotecari ai quali «spetta una specie di cura d'anime»), l'elencazione delle materie preferite dai lettori (opere di scienze sperimentali e tecnologia, filologia, critica, filosofia), le raccomandazioni sulle dimensioni delle sale, sulla cura degli ambienti, sull'ordine dei materiali e dei volumi posseduti, sugli atteggiamenti che deve tenere il personale nei confronti dei lettori.

A distanza di circa un secolo, le rilevazioni statistiche dimostrano un crescente utilizzo dei servizi bibliotecari e un incremento del patrimonio librario, ma gli argomenti in discussione restano quasi gli stessi di allora, sebbene declinati in altri termini, come pure la visione che il mondo politico ha delle biblioteche, e forse dell'intero comparto della cultura. Disponiamo in città di due grandi biblioteche civiche, la storica 'Teresiana' e la 'Baratta' (oltre alle quattro piccole di quartiere), frequentate da migliaia di utenti ogni anno, ma documenti, tecnologie e spazi disponibili non sono sufficienti a soddisfare le richieste, che negli ultimi anni si sono impennate a conferma della necessità del servizio.¹² In termini economici le risorse per acquisti, servizi e personale sono ancora un problema da rimarcare. Oggi indubbiamente il dialogo con le Amministrazioni è più aperto e diretto, ma la generalizzata convinzione della scarsa importanza delle istituzioni bibliotecarie nella formazione di ogni cittadino mantiene ancora in uno stato precario la vita delle biblioteche, che invece dovrebbero essere viste come elemento indispensabile alla creazione di pari opportunità di crescita sociale e culturale e aiutate a rinnovarsi – pur nella continuità di un servizio bibliografico e documentario sempre fondamentale ma da erogare con l'impiego massiccio delle nuove tecnologie – affinché diventino luoghi prediletti di aggregazione e fermento intellettuale.

Il richiamo di Ada Sacchi sulla necessità di aprire le biblioteche, che ho voluto inserire nel titolo, è un monito che la direttrice lancia anche agli amministratori di oggi. La Teresiana è stata chiusa per restauri nel 1999 e dal 2002 i servizi vengono assicurati in alcune salette del piano ammezzato, con ingresso da via Dottrina Cristiana. Gli interventi di recupero,

¹² Si elencano gli ultimi dati annuali disponibili per le Biblioteche Teresiana e Baratta, relativi al 2012: presenze 145.983 (di cui 7.122 ragazzi), consultazioni 115.652 (di cui 6.604 di libri per ragazzi), prestiti 57.770, iscritti attivi 5.745.

riordino e riallestimento sia delle sale storiche che delle sale di studio e dei magazzini librari sono conclusi, ma poiché la riapertura (ad oggi prevista per il 30 marzo 2014) implicherà un incremento di spese correnti di gestione, si presenta ora il problema di reperire le risorse. Ebbene, come ammoniva Ada Sacchi, «le Biblioteche si fanno o non si fanno! Non sono istituzioni che si possano lasciare a mezzo. Dare i libri e non dare il locale, è quasi come dare questo senza i libri». Per questo serve scegliere con coraggio di far vivere queste istituzioni (alle quali aggiungo i musei e monumenti, i teatri, i centri di formazione, documentazione e ricerca), lasciando ai privati il sostegno di manifestazioni effimere e autopromozionali. Producendo e diffondendo cultura le biblioteche, luoghi di incontro, libertà e opportunità, potranno creare i presupposti per superare la crisi economico-sociale che stiamo vivendo.¹³

Relazione sulle biblioteche e sui musei all'On. Giunta Comunale di Mantova¹⁴

Con vivo compiacimento mi accingo a questa relazione, precipuo compito della quale sarà mettere in luce l'ingente numero di lettori che ha fruito quest'anno della Biblioteca.

Frequenza dei lettori

Dopo la prima ascesa, di oltre un decennio fa, da una cifra costante annua, che si aggirava sui 2.500, ad una media quasi improvvisa di 6.000, per parecchi anni mantenutasi oscillante intorno a questo già rispettabile numero, si ebbe nel 1912 un nuovo aumento a 9.465 lettori. Tale cifra sorprende e poteva lasciar supporre che si trattasse di un fatto dovuto a motivi transitori. Di modo che con viva curiosità attendevo l'esito complessivo della statistica di quest'anno, di cui qualche saggio parziale mi lasciava già ben sperare. Infatti i lettori del 1913, come mostra l'allegata tabella A), hanno raggiunto la cifra di 16.807 (13.177 nell'orario diurno e 3.630 in quello serale), e le opere consultate 18.868. Ciò sta a dimostrare che non si trattava già di un caso, ma che realmente si ha un graduale, costante aumento di lettori; che cioè la cittadinanza, apprezzandolo, approfitta sempre più di quell'istituto altamente educativo e civile che è la Biblioteca.

Anche la consultazione dei codici, che avviene sempre con le maggiori cautele,

¹³ A. AGNOLI, *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Bari, Laterza, 2009; ID., *Caro sindaco, parliamo di biblioteche*, Milano, Editrice Bibliografica, 2011.

¹⁴ Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, Archivio storico, Relazioni annuali sui lavori e stato della biblioteca dal 1902 al 1944, relazione relativa all'anno 1913, a cura di Ada Sacchi.

ha dato un risultato notevolissimo: 140 di fronte ai 75 dell'anno precedente e ad una media di 68 nell'ultimo quadriennio.

Lavori

L'ingente aumento di lettori e di prestiti (3.751), e questi portano via molto tempo, ha tolto nel 1913 ogni possibilità agli impiegati di proseguire nei lavori d'ordinamento dei vecchi lasciti, che, per quanto assai lentamente, pure d'anno in anno proseguivano di qualche poco. Tanto che va fatta all'On. Amministrazione ampia lode d'aver a questo riguardo energicamente provveduto, iniziando col bilancio 1914 l'impostazione annua della somma di L. 3.000 per due impiegati straordinari, i quali, sotto la guida della Direzione della Biblioteca, provvedano alla sistemazione delle vecchie pregevolissime librerie pervenute alla Biblioteca Comunale, e innanzi tutto a quella della libreria Boldrini, recentemente acquistata, poiché giace in 18 cassoni, alcuni dei quali, per essere stati in luogo non molto asciutto, contengono libri avariati, cui urge rimedio.

I lavori ordinari, grazie all'alacre assiduità degli impiegati tutti, che spesso dovettero ... moltiplicarsi, poterono procedere regolarmente, nonostante il numero strabocchevole delle richieste, le quali spesso, nel volgere di poche ore, superavano il centinaio.

Se si pensa che solo circa una metà delle richieste può portare la segnatura, e che quindi per le rimanenti, la corsa attraverso le numerose e vaste sale della Biblioteca per la ricerca del libro deve essere preceduta da una accurata consultazione dello schedario, per trovarne le segnature, e che talune sono assai lunghe e difficili, si può di leggeri immaginare se gli impiegati ebbero da fare, dovendo essi, oltre che al pubblico, attendere ai lavori di ufficio e di schedatura. Ma, ripeto, grazie alla loro attività e al loro concorde adoperarsi per il bene dell'istituto, nessun lavoro ordinario rimase in arretrato: compiuta perciò la schedatura per lo schedario generale per autori; per quello Staderini, della sala di lettura, pure per autori; per quello sistematico per materie, di tutti i libri pervenuti in Biblioteca con la dotazione comunale, con quella governativa e con l'assegno annuo 'Barbarina Paganini Salvetti'. Compiuta parimenti l'annotazione dei libri stessi nel registro generale di accessione, nei cataloghi sistematici e negli inventari topografici. Continuato regolarmente lo spoglio delle rassegne, memorie, atti e periodici in genere, e poste le relative schede nell'apposito schedario, collocato nella sala di lettura.

Prestito

Il prestito a domicilio ha assunto proporzioni quasi allarmanti. 3.751 prestiti in un anno sono troppi! Il patrimonio librario va salvaguardato dalle macchie, dalle pieghe e dagli strappi che troppo frequentemente si riscontrano nei libri, che tornano dal prestito a domicilio. Data l'insufficienza del personale adibito alla sala e alla distribuzione, non è più possibile, con tante richieste, usare quelle cautele che si osservavano un tempo; perciò o si aumenta il personale o si diminuisce il prestito.

Durasse un po' d'anni il sistema attuale, e la pregevolissima nostra Biblioteca subirebbe danni non lievi, che ne diminuirebbero il valore.

Ampliamo ed abbelliamo le sale di lettura, riduciamole da tetri fondachi a liete sale convenientemente arredate, ove sia piacevole la permanenza e facile il raccoglimento, e potremo esigere che il pubblico vi si aduni a studiare, invece di asportare i libri sequestrandoli per un mese a chi li vorrebbe consultare e sottraendoli all'occhio vigile dell'impiegato della sala, che deve averne cura anche quando sono tra le mani dei lettori.

Locali

Anche quest'anno, dato il ritardo subito nel trasferimento degli uffici dell'Archivio Storico Gonzaga, la Biblioteca non poté adibire per uso dei lettori che la solita vecchia sala, con sempre crescente disagio del pubblico e del servizio, onde è sperabile che non sorgano difficoltà a che venga messa a disposizione dei lettori, opportunamente adattata, l'attuale antisale. Quanto agli uffici, bisognerà un momento o l'altro, pensarvi seriamente, poiché constano di uno studiolo per la direzione, insufficiente al bisogno che vi sarebbe di porvi un maggior numero di vetrine per tutti i libri sia della Comunale che della Popolare, quando arrivano dai librai e devono qui sostare per essere divisi per materie, iscritti negli appositi cataloghi sistematici, forniti di tutte le schede e inventari, per poi passare mano mano in accessione e nella loro sede in Biblioteca. Constano dunque gli uffici di tale studiolo e di una anticamera poco più ampia, e quasi buia, perché fornita di una sola e piccola finestra posta in angolo; e là devono costringersi tutti gli impiegati, dal vicebibliotecario all'inserviente.

Musei

Una breve sosta ai Musei. Nulla vi fu questo anno di mutato, se non che le bellissime maioliche del quattro e cinquecento non sono più qua e là accatastate alla rinfusa; ma, opportunamente restaurate e ripulite, hanno degna sede in due ampie ed eleganti vetrine, nella saletta delle terre cotte, al pian terreno del Palazzo Accademico. E altre vi verranno collocate, non appena che esse pure siano convenientemente restaurate dall'egregio prof. Marusi.

Ora il disordine, che anno per anno fu eliminato, si riduce alle stampe, per le quali non vedo rimedio, occorrendo innanzi tutto trasportarle dal piano terreno in un piano superiore, più asciutto, e attaccarle alle pareti. Ma dove? E a quali pareti? Non vi è più spazio disponibile nel Palazzo Accademico, neppure un metro quadrato di parete che sia libero! Sarà molto opportuno che innanzi tutto queste povere stampe trovino collocamento nel Palazzo Ducale, non appena si possa cominciare il trapasso delle collezioni artistiche dal Palazzo Accademico al Ducale.

I visitatori del Museo Greco-Romano furono, durante il 1913, 339, cioè 189 italiani e 150 stranieri; quelli delle varie collezioni del Palazzo Accademico in tutto 102, di cui 89 italiani e 13 stranieri. Si mantiene cioè la solita proporzione, che dimostra come sia assai più accreditato il primo Museo del secondo, e soprattutto all'estero.

Credo utile fare qualche cenno anche del Museo del Risorgimento, affidatomi dall'On. Assessore alla P. I. Anche qui v'è grande carestia di spazio: gli oggetti che mano mano pervengono vanno ammassandosi qua e là, poiché non trovano posto disponibile ove dovrebbe essere la loro sede naturale. Occorrono altre vetrine e, per ora, almeno un'altra stanza; ma questa non c'è.

Sezione Popolare

Come già dissi, i lettori della Sezione Popolare (orario serale) ascesero a 3.630, le opere a 3.846. Anche questa cifra è molto soddisfacente, se si pensi che va suddivisa su sole 145 sere e che l'apertura è limitata a due ore.

Come risulta dall'allegato specchietto C), il pubblico della Sezione Popolare è dato in massima parte da studenti; seguono gli operai, poi i militari, gli impiegati e commessi e ultimi i professionisti.

Non è superfluo toccare delle letture preferite, affinché ciascuno possa da tali dati trarre importanti considerazioni sull'anima popolare, sui suoi bisogni, sulle sue tendenze. Si rammaricava tempo addietro il Fabietti, Direttore delle Biblioteche Popolari di Milano, del numero sproporzionato ed eccessivo di letture amene in confronto delle altre, deducendo da questo fatto quasi un senso di leggerezza nel pubblico popolare, di poco amore allo studio, all'applicazione seria. E rammento il tono di viva soddisfazione, quasi di trionfo, con cui posteriormente offriva ai lettori della 'Cultura Popolare' delle cifre dalle quali si notava un lieve mutamento nei gusti dei suoi lettori, una minore frenesia cioè per la lettura amena a vantaggio delle altre letture, e in particolar modo della tecnologia e delle scienze sperimentali in genere. Io pure, confrontando i dati statistici dei due primi anni della nostra Biblioteca Popolare, ho notato un uguale progresso nella mentalità del suo pubblico. Ma non ne ho gioito nella stessa misura del bravo Fabietti. Credo che una sana lettura amena sia particolarmente educativa e civile. La letteratura ingentilisce il popolo, le altre discipline aumentano le sue cognizioni. Ha esso più bisogno di istruzione che di educazione morale? Non credo. L'anima del popolo è facilmente plasmabile, come quella del fanciullo, e non è male secondare le sue inclinazioni fantastiche, per elevarlo attraverso le letture ch'esso predilige. Grande oculatezza perciò nella scelta di queste, che potrebbe derivarne tanto male in luogo del bene. Una grave responsabilità incombe quindi al bibliotecario, cui spetta una specie di cura d'anime.

Dunque, tornando a noi, diminuzione delle letture amene in genere, e sensibilissima poi di quelle destinate alla gioventù. Aumento non lieve nella consultazione delle rassegne, delle opere di scienza sperimentale e tecnologia; e di quelle di filologia, critica, filosofia, pedagogia ecc., raggruppate nella categoria delle scienze morali. Su per giù stazionarie le letture di storia e geografia, di classici e di belle arti.

Il contegno del pubblico fu sempre lodevole, né mai diede origine al minimo inconveniente. Inconvenienti ve ne furono, ma non dipesero da esso! Cioè una sala di lettura insufficiente, che non dovrebbe contenere più di trenta persone contemporaneamente, e in cui invece se ne agglomeravano spesso quasi cinquanta; e altre erano

costrette ad andarsene, tosto che, aprendo l'uscio, vedevano la ressa dei presenti. Ed io provavo ogni volta una stretta al cuore: se si trattava d'un uomo, lo vedevo con l'immaginazione dirigersi all'osteria, se d'un ragazzo andare a zonzo per le vie vociando canzonacce.

«Le Accademie si fanno o non si fanno», diceva il marchese Colombi di allegra memoria; e aveva ragione! Anche le Biblioteche si fanno o non si fanno! Non sono istituzioni che si possano lasciare a mezzo. Dare i libri e non dare il locale, è quasi come dare questo senza i libri.

Ma non dubito che l'On. Amministrazione vorrà provvedere a che l'istituto da essa creato abbia a rispondere pienamente al suo santo scopo.

Tale è l'augurio, col quale chiudo questa mia relazione ordita di fatti e tessuta di fiduciosa speranza.

LUIGI CAVAZZOLI

IVANOE BONOMI MINISTRO E PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
(1920-1922)

1. DECISAMENTE ATTESTATO «SU UNA LINEA DI OPPOSIZIONE AL FASCISMO»

All'intensa attività di giornalista e saggista Ivanoe Bonomi unì quella di pubblico amministratore e parlamentare: consigliere comunale di Mantova (1899-1902); membro del consiglio provinciale, sempre di Mantova, nel 1904-1905, 1907-1910 e 1914-1920; assessore alle Finanze del comune di Roma nella giunta del sindaco Ernesto Nathan (1907-1913). Nel 1909 venne eletto deputato del Collegio di Ostiglia, che lo confermò nel 1913 preferendolo a Giovanni Zibordi, candidato ufficiale del PSI; nella successiva legislatura le elezioni si svolsero con il sistema proporzionale (1919) e Bonomi tornò alla Camera quale rappresentante di un 'blocco' formato di liberal-radicali, democratici, riformisti ed ex-combattenti. Il decennio successivo all'uscita dal Psi¹ fu il periodo in cui il socialismo bonomiano rinunciò alle pregiudiziali repubblicana e pacifista, nonché al dogma della lotta di classe, sostanziato con le formule antiche dell'intransigenza rivoluzionaria, per aprirsi all'accettazione della monarchia e alla partecipazione ai governi liberali. Ne sarebbe derivata la legittimazione a gestire in prima persona ministeri nei cui programmi figuravano riforme equilibratrici della società, di salvaguardia e coinvolgimento dei ceti medi, e di modernizzazione del Paese.

¹ Espulso dal PSI nel Congresso svoltosi a Reggio Emilia dal 7 al 10 luglio 1912, Bonomi fondò con Leonida Bissolati, Angiolo Cabrini e altri, il partito socialista riformista italiano (PSR). La componente riformista, sconfitta nell'occasione dai massimalisti, non si risollevò più; prima dalla guerra, poi dalla scissione comunista, infine dal fascismo, fu di fatto emarginata. Cosicché l'Italia non seppe esprimere una grande socialdemocrazia, che invece ebbero altri paesi europei.

Interventista democratico e volontario nella Grande guerra, Bonomi divenne ministro dei Lavori Pubblici nel governo Paolo Boselli dal 1916 al 1917, e tornò a esserlo nel secondo gabinetto Vittorio Emanuele Orlando (1919). Ministro della Guerra dal 14 marzo al 21 maggio 1920 (governo Francesco Saverio Nitti), quindi designato alla presidenza del Consiglio alla crisi del gabinetto, fu costretto a declinare il mandato dall'opposizione dei popolari; ritornò ad essere con Giolitti ministro della Guerra dal 15 giugno 1920 al 2 aprile 1921. Negoziò con Giolitti e Carlo Sforza il trattato di Rapallo (12 novembre 1920), meritando il collare dell'Annunziata, la massima onorificenza del regno d'Italia, che lo rese 'cugino del re'.

Il rapporto di Bonomi con il fascismo delle origini, poi durante le elezioni politiche del 1921 e, infine, come presidente del Consiglio dei ministri, è tuttora oggetto di dibattito e di valutazioni contrastanti. In generale i sostenitori della tesi che vuole lo statista mantovano fortemente compromesso con il fascismo, prendono le mosse da una circolare del settembre 1920, avente per oggetto: «Fasci di combattimento», inviata dallo Stato Maggiore del Regio esercito a tutti i comandi di Corpo d'armata, che si prestava ad essere interpretata alla stregua di un invito ad arginare il «bolscevismo» avvalendosi dell'opera dei fasci di combattimento. La responsabilità politica del documento, giunto a conoscenza della stampa e posto in particolare risalto dall'«Avanti!», fu attribuita a Bonomi e ancora oggi il documento è portato come prova del suo filofascismo.²

A ben vedere, però, una lettura del testo in questione, integrale e non inficiata da pregiudizi, permette di constatare che l'obiettivo in esso contenuto consisteva nella raccolta d'informazioni sull'attività dei fasci, quando la stessa risultasse «specialmente notevole»; non a caso, infatti, la circolare proveniva dall'Ufficio informazioni dello Stato maggiore ed era destinata ai servizi di propaganda militare. È vero che ministro della Guerra del tempo era Bonomi, ma è pure accertato che egli venne a conoscenza dai giornali dell'emanazione della circolare in questione e che prontamente chiese informazioni in merito al capo di Stato Maggiore,

² Cfr. M. VAINI, *Ivanoe Bonomi statista e leader*, in *Carte Ivanoe Bonomi. Inventario*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2002 («Archivio di Stato di Mantova, Scuola di archivistica, paleografica e diplomatica. Strumenti e fonti», 5), p. 25. Dello stesso autore vedi: *Le origini del fascismo a Mantova, 1914-1922*, Roma, Editori Riuniti, 1961; Id., *L'azione politica di Ivanoe Bonomi nel Mantovano dal 1912 al 1921*, «Movimento operaio e socialista», IX/2-3, apr.-sett. 1963.

Pietro Badoglio. Questi sostenne che anche lui era all'oscuro della vicenda e condivise «l'opportunità di chiarire la portata» della circolare.³ Il nuovo documento, che rendeva espliciti gli scopi e i limiti di attuazione della circolare del settembre, riproduceva integralmente la «traccia» predisposta da Bonomi, in cui, fra l'altro, si sottolineava «l'immutato dovere dell'Esercito di restare estraneo alle lotte di parte e di obbedire soltanto all'ordine della Patria, di cui è lo strumento sicuro».⁴ Quando la «storia, o storiella, della famigerata circolare incominciò a correre» – rilevano Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira⁵ – Bonomi pubblicò un'ampia e precisa rettifica-smentita,⁶ nei confronti della quale «nulla si è potuto addurre a tutt'oggi»; tuttavia si è seguitato per anni e decenni a ripetere la «storiella»,⁷ sino a quando Paolo Alatri⁸ – uno dei principali rappresentanti dell'accusa in questa vicenda – ha riconosciuto, sia pure a denti stretti, che «ormai pare assodato» non essere mai esistita quella circolare di Bonomi.⁹

Una delle qualità, dai più riconosciuta a Bonomi, consisteva nella chiarezza con cui formulava le sue profonde convinzioni ideali, a cui faceva seguire la coerenza con quest'ultime nei comportamenti politici e di cittadino dalla proverbiale probità; inoltre un forte senso dello Stato, mutuato dalla tradizione risorgimentale e dai governi postunitari, lo rendevano immune dall'uso improprio di uno «strumento» quale l'esercito.

³ Cfr. la relazione sull'intera vicenda, dattiloscritto s.d., in Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Carte Bonomi, b. 1b, fasc. B.VI. 1-15, cc. 403-404.

⁴ *Ivi*, *Manoscritto di Bonomi*, cc. 407-408. La circolare firmata da Badoglio porta la data 23 ottobre 1920, *ivi*, c. 406.

⁵ L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964 (I ed. 1956), p. 172.

⁶ Nell'«Azione», rassegna di cultura politica, sociale, letteraria, Roma 9 marzo 1924. Riprodotta in G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, Milano, Feltrinelli, I, pp. 45-46.

⁷ Al momento della smentita, Piero Gobetti, nella «Rivoluzione Liberale» del 18 marzo 1924 (G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 46) credette di ribattere e svergognare Bonomi adducendo l'ampia partecipazione di ufficiali in congedo «o in servizio attivo» alla organizzazione dei fasci, e le forniture militari ricevute da questi. Ma qui c'era un cambiamento di carte in tavola, dall'accusa di promovimento dell'autorità suprema a quella di tolleranza.

⁸ P. ALATRI, *L'antifascismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 14.

⁹ Ha voluto tuttavia rifarsi del riconoscimento aggiungendo che di simili circolari non c'era bisogno dopo «l'alleanza elettorale» del ministero Giolitti con i fascisti nelle elezioni del maggio 1921. Ma la questione riguardava il favoreggiamento del ministro della Guerra per il fascismo ai suoi inizi (L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., pp. 172-175).

Purtroppo sopravvive un teorema storiografico che affida la lettura della crisi del primo dopoguerra – rileva puntualmente Roberto Chiarini – «ai due soli concetti onnicomprensivi di fascismo e antifascismo, di cui il secondo diventa stenogramma insieme di libertà e giustizia, democrazia e socialismo». Per cui, «fuori da un antifascismo propriamente militante c'è solo spazio – uno spazio per forza di cose assai dilatato – per il fascismo, sia esso consapevole o criptico, esplicito o sottinteso, abbracciato per convinzione o adottato per convenienza».¹⁰ Cosicché la successione bonomiana di revisionismo-interventismo-antibolscevismo-giolittismo si trasforma in una catena logica, che legherebbe lo statista mantovano, inesorabilmente, al carro dei fiancheggiatori del fascismo in corso di affermazione. Insomma, la sua figura diverrebbe una testimonianza della «natura» e della «disponibilità controrivoluzionaria del revisionismo»;¹¹ mentre, invece, non è possibile «negare che, una volta risultata inefficace la strategia dell'inálveamento del fascismo nelle istituzioni», Bonomi si sia decisamente attestato «su una linea di opposizione al fascismo»,¹² che troverà un'esplicita conferma nel ruolo di «traghettatore» del paese dal fascismo alla repubblica, che lo stesso svolgerà a partire dal 1942.¹³

2. FIDUCIA NELLA DEMOCRAZIA E NELLE 'BENEMERENZE DELLO STATO LIBERALE E DEMOCRATICO'

Il 15 maggio 1921 si svolsero le elezioni politiche anticipate, volute da Giolitti con l'intento di assorbire e neutralizzare i voti fascisti in un blocco nazionale a guida liberale. A Mantova l'Associazione di difesa e rinnovamento sociale, ispirata da Bonomi, assieme a radicali, liberali e nazionalisti, dette vita alla componente democratica di un blocco in cui confluirono anche rappresentanti del movimento fascista. Il secondo

¹⁰ R. CHIARINI, «Bonomi e il fascismo», in «Mondoperaio», XI, novembre 1988, p. 127. Una versione più ampia e articolata di questo saggio apparve, con il titolo *Bonomi interprete del fascismo*, in «Storia in Lombardia», I, 1990, pp. 105-135, e in *Ivanoe Bonomi un protagonista del '900*, a cura di L. Cavazzoli, Gazoldo degli Ippoliti (MN), Editrice Postumia, 1993, pp. 139-161.

¹¹ L. CORTESI, *Ivanoe Bonomi e la socialdemocrazia italiana. Profilo biografico*, Salerno, Libreria internazionale editrice, 1971, pp. 10-84.

¹² R. CHIARINI, *Bonomi interprete del fascismo*, cit., p. 142.

¹³ Cfr. G. SABBATUCCI, *Introduzione*, a G. FANELLO MARCUCCI, *Ivanoe Bonomi dal fascismo alla Repubblica*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2005, pp. 5-12.

capo d'accusa, che dimostrerebbe la pesante compromissione di Bonomi con lo squadristo, proviene dalla campagna elettorale di tali elezioni, nel corso della quale egli avrebbe approfittato delle prerogative derivanti dal ricoprire la carica di ministro del Tesoro, per aiutare materialmente le squadre d'azione, soprattutto nel collegio di Mantova-Cremona in cui era capolista del locale 'blocco nazionale' che, di fatto, replicava un'alleanza già sperimentata nelle elezioni del 1919. La lista del blocco, avente come contrassegno una «casa colonica con campicello», venne formata il 14 aprile 1921 in occasione del convegno dell'Associazione di rinnovamento e di difesa sociale, chiamato anzitutto a sancire ufficialmente la «costituzione del blocco dei partiti dell'ordine». Il mattino dello stesso giorno Bonomi era giunto a Mantova proveniente da Roma, «ricevuto alla stazione dal prefetto, dal questore e da altre personalità». La riunione «riuscì imponentissima per l'intervento di numerosi rappresentanti dei partiti medi e di difesa sociale di Mantova e provincia. Anche molti fascisti convennero dal Basso mantovano per fare una manifestazione di simpatia al Ministro. Erano presenti anche i rappresentanti dei partiti dell'ordine di Cremona». Accolto da una «calorosa ovazione» Bonomi tenne un breve discorso politico nel corso del quale giustificò lo scioglimento della Camera, «perché essa non rappresentava la vera volontà del paese», e sostenne che «solo l'unione dei partiti medi» e la «concordia dei partiti dell'ordine» avrebbe costretto il bolscevismo «a cedere completamente il passo dinanzi alla ragione e alle riforme sociali». Successivamente Gino Maffei, presidente dell'Associazione dei combattenti e del fascio mantovano, portò «l'adesione completa dei fascisti al blocco nazionale».¹⁴ Capolista fu acclamato Bonomi e gli altri candidati mantovani risultarono l'avv. Ciro Bonollo, democratico; l'avv. Carlo Buttafochi, democratico liberale; il dott. Ottorino Marolli, riformista ed esponente dell'associazione combattenti; e il docente universitario Eugenio Masè Dari, liberale e rappresentante dell'Agraria. Buttafochi venne ufficialmente designato dai fascisti mantovani in contrapposizione all'altro candidato del collegio Mantova-Cremona, Roberto Farinacci, l'unico che figurava sul «Corriere

¹⁴ Le citazioni sono in *Riunione preparatoria a Mantova. L'on. Bonomi auspica la vittoria del blocco*, «Corriere della Sera», 15 aprile 1921 (ed. del mattino); anche in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del duce (d'ora in poi SPD) – Carteggio riservato (d'ora in poi CR), Repubblica sociale italiana (d'ora in poi RSI), b. 27, fasc. Bonomi Ivanoe, c. 059017.

della Sera» come fascista, con l'evidente duplice intento di caratterizzarsi rispetto agli altri candidati del blocco e di affermare la loro autonomia rispetto al fascismo cremonese.¹⁵

I bonomiani avevano temuto che i fasci proclamassero ufficialmente Maffei quale loro candidato, perché in tal modo anche Mantova, come Cremona, avrebbe avuto un candidato notoriamente fascista; fra l'altro i fascisti di Poggio Rusco e dei paesi vicini – scriveva nei primi giorni di aprile Bonollo a Bonomi – avevano «deliberato di non portare un loro candidato, per non disperdere le preferenze, e inviteranno gli aderenti ad appoggiare noi due». In proposito le previsioni erano «favorevoli sotto tutti i riguardi» in quanto «il principio della lista bloccata è già stato posto ed accettato».¹⁶ Questo accadeva nei primi giorni di aprile; la situazione mutò a fine mese quando i fascisti mantovani decisero di contrapporre un loro candidato a quello cremonese puntando su Buttafochi, dal passato liberale ma con spiccate simpatie nei confronti del nuovo movimento. Questi scrisse a Bonollo di aver dovuto consentire che i fasci lo considerassero loro candidato: «l'hanno voluto, anzi lunedì mi hanno imposto di parlare a Poggio ed il fiduciario dei fasci mi ha presentato come loro»; ciò non toglie, assicurava Buttafochi, che Bonomi avrebbe ottenuto la «preferenza compattissima da tutti i fasci, perché ne ho avuto la parola. E questo punto è per me caposaldo fermissimo. Dove dominano i fasci bisognerà lasciare che guidino loro la lotta. Dopo tutto che cosa ci deve premere? Che S. E. Bonomi trionfi. Ed a questo contribuiranno i fasci. Mi duole – concludeva Buttafochi – che la tenacia fascista farà disperdere su di me dei voti a danno di qualche altro amico, ma questo danno avrà il vantaggio che il mio nome avrà servito a legare i fasci a Bonomi e questo potrebbe in un domani non improbabile tornargli assai¹⁷utile».¹⁸

Da parte sua Farinacci esigeva che sulla scheda fosse posto come contrassegno della lista il «Fascio dei Littori»; le trattative alle quali presero parte l'avv. Umberto Mantovani, nipote di Bonomi, su incarico del Comitato elettorale, e lo stesso prefetto Amedeo Moroni, furono lunghe

¹⁵ *Dalle liste ufficiali per le elezioni*, «Corriere della Sera», 26 aprile 1921 (ed. del mattino), anche in ACS, SPD – CR, RSI, b. 27, fasc. Bonomi Ivanoe, c. 059016.

¹⁶ *Lettera di Bonollo a Bonomi*, 9 aprile 1921, in Istituto mantovano di storia contemporanea (d'ora in poi IMSC), *Fondo Ivanoe Bonomi*, b. 4, fasc. 34, sfasc. 1921, elezioni Mantova.

¹⁷ Sottolineato nel testo.

¹⁸ *Ivi*, *Lettera di Buttafochi a Bonollo*, 28 aprile 1921.

e l'accordo di conservare la «Casa colonica» con l'aggiunta del Fascio dei littori, non fu accettato da Bonomi per cui rimase la prima versione, nonostante che il prefetto avesse consigliato di aderire «al desiderio del Farinacci soprattutto perché il tempo» stringeva e non era facile, con una nuova discussione, convincere il ras di Cremona, che «non può ritenere che V. E. non gradisca il simbolo da lui proposto».¹⁹ La lista nacque pertanto priva di effettiva unità fra le forze politiche che la componevano e la campagna elettorale vide i candidati impegnati ad accentuare le diversità delle idee e degli scopi, soprattutto tra il rappresentante dei fascisti e i restanti dell'area liberal-radicale-democratica e riformista, e a condurre un'intensa caccia alle preferenze da parte di quest'ultimi, per consentire la riuscita sia di Bonomi, che di Bonollo.

La diversità tra i fascisti e gli altri componenti del blocco si rivelò inconciliabile soprattutto sul metodo: ai discorsi di Masè Dari, mirati a dimostrare i vantaggi dell'economia liberale su quella socialista, o di Bonomi, che con «spirito d'uomo di governo» propugnava la collaborazione tra le classi, si contrappose nettamente l'esaltazione, da parte dei primi, dei meriti acquisiti nella lotta antibolscevica e la minaccia di nuove violenze. «La nostra rappresaglia sarà implacabile. Per ogni casa fascista bruceremo dieci case di capi socialisti. Per ogni goccia di sangue fascista, mille gocce di sangue socialista».²⁰ Insomma il quotidiano locale amplificava la diffusa convinzione, esistente in ampi strati della popolazione e dei dirigenti delle istituzioni, secondo la quale la violenza esercitata dai fascisti come metodo di lotta politica aveva il suo precedente nell'operato dei socialisti e costituiva pertanto la risposta a quella manifestata dai loro avversari. Tant'è che durante la campagna elettorale del maggio 1921, il prefetto Moroni, insieme all'ispettore generale Vincenzo Trani e col consiglio di Ugo Scalori e di Mantovani, in rappresentanza del blocco, procedette «con prudenza ed energia»;²¹ un'espressione che poteva significare «prudenza» nell'ostacolare l'azione dei fasci, «energia» nel chiedere rinforzi nella misura di 350 carabinieri, in pratica il raddoppio di quelli esistenti, per garantire l'ordine il giorno delle elezioni.²² Per contrastare la

¹⁹ *Ivi*, *Fonogramma del prefetto a Bonomi*, s.d.

²⁰ *L'imponente comizio fascista*, «La Voce di Mantova», 3 maggio 1921.

²¹ *Telegramma di Moroni a Bonomi*, 7 maggio 1921, in IMSC, Fondo Ivanoe Bonomi, b. 4, fasc. 34, c. 52.

²² *Ivi*, c. 45.

strategia messa in atto dai fasci numerosi dirigenti del partito socialista e del partito popolare caldeggiarono la non partecipazione al voto al fine di poter attribuire la stessa alle violenze esercitate dai fascisti sugli elettori e, successivamente, contestare la validità delle elezioni.²³

L'ipotesi dell'astensione come forma di lotta politica non incontrò il generale consenso, anzi gli elettori parteciparono al voto più numerosi che nel 1919 e il considerevole incremento dei votanti (dal 68,8 al 77,6 per cento) è corretto attribuirlo a un minore assenteismo dei ceti medi, in larga misura conseguenza dell'azione fascista. L'unico partito che perse numerosi consensi fu quello socialista (-22,7 per cento e due deputati: Enrico Dugoni e Ferri, anziché i quattro del 1919), a vantaggio dei comunisti (6,0 per cento) e la restante percentuale a favore del blocco; anche i Popolari (ufficiali e della lista 'Unione del lavoro') poterono contare su un incremento complessivo dell'1,8 per cento, alimentato dai ceti medi delle campagne. La componente non fascista del blocco non nascose la propria delusione perché le aspettative erano ben maggiori del risultato conseguito, pur a fronte di un aumento del 14,9 per cento dei consensi del 1919, anno in cui si era presentata come Unione democratica di liberali, radicali e bonomiani; essa contava, infatti, sulla nomina sia di Bonomi che di Bonollo, con buona pace del candidato patrocinato dai fasci. Considerando che parte del maggiore consenso proveniva, con ogni probabilità, da quei ceti medi, che tradizionalmente votavano socialista, e da riformisti che ancora militavano nel partito, ma erano contrariati dalla gestione massimalista, l'apporto del vero e proprio fascismo poteva essere stimato, anche in funzione delle preferenze espresse, nell'ordine del 25 per cento.

Insomma, comunque lo si riguardi, il blocco nazionale nacque con una denominazione impropria poiché privo di coesione tra i suoi molteplici componenti e, in particolare, tra la componente democratica e quella fascista, ciascuna delle quali condusse una propria campagna elettorale; non a caso a elezioni concluse i due parlamentari mantovani, espressi da tale lista, percorsero strade che portavano in direzioni opposte. A differenza del liberale Buttafochi, che aveva pienamente aderito al nascente fascismo, Bonomi conservò come valore la fiducia nella democrazia, per cui la sua scelta di campo non può ingenerare dubbi. Fin dal 1919, ri-

²³ *Telegramma di Trani al MI* Gabinetto del Ministro, 9 maggio 1921, in ACS, MRF, Carteggio del CC coi fasci (1919-1922), b. 32, fasc. Mantova.

corda Arturo Colombo, a proposito di Mussolini parlò di «fiuto raffinato del tribuno» e ribadì le «benemerienze dello stato liberale e democratico» rispetto al fascismo «antidemocratico, antiparlamentare, esaltatore della forza». E soprattutto denunciò, in termini tutt'altro che allusivi e sfumati, quanti ingenuamente credevano che «l'obbedienza cieca alla volontà del fascismo» rappresentasse un premio di assicurazione contro i pericoli dell'avvenire».²⁴

3. L'AZIONE DEL GOVERNO BONOMI

Bonomi, presidente del Consiglio dei ministri, dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922, e *ad interim* ministro dell'Interno e fino al 7 luglio anche degli Esteri, aveva, alla fine di settembre del 1921, introdotto provvedimenti mirati a contrastare l'azione dello squadristo fascista, quali il controllo delle concessioni del porto d'armi e sulla circolazione di veicoli non autorizzati al trasporto di persone, la sorveglianza dei treni, delle vie d'accesso tra provincia e provincia, la costituzione di posti di blocco e di colonne mobili di polizia dove ciò si rivelasse necessario. Seguì il successivo 20 novembre l'emanazione del decreto ministeriale con il quale Bonomi, di concerto con il ministro per la Guerra, affidava la direzione dei servizi di pubblica sicurezza per la tutela dell'ordine pubblico nell'Emilia e nelle province di Cremona, Mantova e Rovigo, al prefetto di Bologna, Cesare Mori, uno dei più preparati di cui disponeva l'amministrazione giolittiana.²⁵ L'intento era quello di ristabilire «con l'unità di indirizzo e di direzione», l'ordine pubblico nelle province padane nelle quali più forte si manifestava il conflitto «delle fazioni in contesa».²⁶ Dopo un mese dalla nomina Mori disponeva di nuclei mobili formati da 300 guardie regie e 150 carabinieri in aggiunta alle forze presenti in ciascuna delle un-

²⁴ A. COLOMBO, *Un protagonista fra battaglie e polemiche*, in *Ivanoe Bonomi un protagonista del '900*, cit., pp. 1-15: p. 6; le citazioni utilizzate da Colombo sono tratte, rispettivamente, da I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, cit., p. 109, *ivi*, p. 222 – cfr. per gli aspetti documentari, *Id.*, *Dieci anni di politica italiana*, Milano, Società editrice Unitas, 1924 (con il saggio di F. RUBBIANI, *Il pensiero e l'azione di Ivanoe Bonomi*, pp. 5-49); *ivi*, p. 146 – utili indicazioni anche in R. VIVARELLI, *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti*, «Rivista storica italiana», I, 1960, pp. 147-157.

²⁵ Cfr. il testo del decreto con le correzioni manoscritte di Bonomi, in ASMn, *Carte Bonomi*, b. 4, fasc. G. XIII (1-31 bis), cc. 432-433.

²⁶ *Lettera di Bonomi al ministro per la Guerra*, 19 novembre 1921, *ivi*, c. 491.

dici province (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Rovigo, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Cremona e Mantova): complessivamente 3.473 guardie regie su 3.283 contemplate in organico e carabinieri 8.246 su 5.048, dati che testimoniano eloquentemente l'impegno profuso dal Governo nel rafforzare la presenza delle forze dell'ordine nelle zone ad elevata conflittualità, per renderle in tal modo «in grado di provvedere a tutte le straordinarie esigenze».²⁷ Inoltre il 21 dicembre Bonomi impartì ai prefetti nuove disposizioni affinché il «generale disarmo dei cittadini» avvenisse in modo più sollecito e gli stessi furono autorizzati a sciogliere quelle «organizzazioni armate, che, tanto pei nomi che assumono (Arditi del popolo, Guardie rosse, Squadre d'azione, Cavalleria delle squadre, Cavalieri della morte, ecc.) quanto pei loro statuti e regolamenti, diano la dimostrazione di essere corpi armati e militarmente organizzati». Infine, sempre i prefetti, furono invitati ad assumere un atteggiamento più fermo verso i fascisti, sia per evitare il ripetersi delle violenze, sia per rispondere alle accuse di essere assolutamente inadeguate alla gravità delle circostanze, rivolte da più parti alle forze dell'ordine. Se l'insieme di questi provvedimenti non sortì l'effetto desiderato non fu certo colpa di Bonomi, che nella sua azione non poté contare alla Camera dei deputati su «una maggioranza sicura e fedele»²⁸ e, di riflesso, in periferia, su prefetti, questori e magistrati tutti ugualmente solidali nell'applicazione delle direttive provenienti dal centro.

In occasione della presentazione alla Camera dei deputati della compagine governativa da lui presieduta, Ivanoe Bonomi aveva dedicato al programma di politica economica la rilevanza che la soluzione della crisi in atto imponeva. A suo avviso, infatti, «la situazione economica e finanziaria del Paese costitui[va] la massima preoccupazione del Governo».²⁹ Le scelte del nuovo ministero si orientavano principalmente verso una defiscalizzazione degli oneri industriali e a realizzare un maggiore intervento dello Stato a sostegno dell'industria colpita dalla recessione. In effetti Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri uscente, aveva accolto la principale richiesta formulata dagli industriali, consistente in rilevanti

²⁷ *Ministero dell'Interno al prefetto Mori*, 12 dicembre 1921, *ivi*, c. 520.

²⁸ *Discorso di Bonomi*, manoscritto, in *ivi*, G. XV (1-5), c. 601.

²⁹ *Legislatura XXVI, I° sessione 1921, tornata del 18 luglio 1921, Dichiarazioni politiche del ministro Bonomi*, in *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi*, pubblicati per deliberazione del Senato, Roma, Giovanni Bardi editore, 1954, p. 504.

protezioni doganali, ma aveva girato al suo successore il compito di affrontare e risolvere il problema dell'intervento diretto della finanza pubblica nel superamento della crisi economica.³⁰ In proposito Bonomi così si esprimeva nel suo intervento programmatico: «La finanza dello Stato è anche in funzione dell'economia generale del Paese, talché tutto quello che può farsi perché il nostro tessuto economico non abbia a subire dalla crisi strappi troppo laceranti giova in definitiva alla finanza pubblica alla quale conserva così le sue maggiori fonti tributarie».³¹

Dopo avere rilevato che la crisi andava producendo «il fenomeno doloroso della disoccupazione operaia», Bonomi sosteneva, riscuotendo fra i deputati «vive approvazioni», che a porvi rimedio risultava più efficace l'esecuzione di opere pubbliche rispetto all'erogazione di sussidi a chi perdeva il posto di lavoro.

Ma queste opere pubbliche – puntualizzava lo statista mantovano – non riescono di rimedio alla crisi, se esse non sono rivolte a creare una maggiore ricchezza oppure le condizioni ambientali per una maggiore intensità della nostra produzione. (Approvazioni). Conformemente a questi criteri, il Governo presenterà subito alcuni disegni di legge per la costruzione di case popolari, per l'assegnazione di nuovi fondi per opere pubbliche, portuali, idrauliche, stradali, ferroviarie, di navigazione interna e di sistemazione montana, per opere di bonifica e di irrigazione, e in genere per opere che, migliorando il nostro territorio lo pongano in grado di produrre meglio e di più.³²

Il consuntivo dell'attività svolta dal governo Bonomi pone in risalto che tale impegno programmatico fu sostanzialmente onorato. Nella stessa misura che ne pubblicò Bortolo Belotti, ministro dell'Industria, l'anno successivo alla caduta del governo (1923), seppure formulata da una parte in causa, consente comunque di apprezzare la quantità e qualità dell'azione svolta.³³ All'inizio del 1922 vi era stata, da parte degli industriali metallurgici e meccanici, la comprensibile preoccupazione che il governo

³⁰ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli, Gianni editore, 1975, p. 165.

³¹ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXVI, I° sessione 1921, discussioni, tornata del 18 luglio 1921, p. 326; ora anche in *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi*, cit., p. 505.

³² *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi*, cit., p. 506-507.

³³ Cfr. B. BELOTTI, *La politica economica del ministero Bonomi (Luglio 1921-Febbraio 1922)*, Milano, Unitas, 1923.

accettasse dalla Germania, in conto riparazioni di guerra, un consistente numero di locomotori. Le loro rimostranze, sostenute dall'intervento di parlamentari, consigliarono il governo di limitare a 50 il quantitativo dello *stock* in questione.³⁴

Paolo Frascani motiva in misura convincente il giudizio positivo che formula sulla politica economica del governo Bonomi: «non si può negare – egli sostiene – che fu pure la politica fiscale» da questi adottata, «insieme ad un'inversione di tendenza della politica monetaria e creditizia, [...] a ridare fiducia alla produzione ed a contenere i riflessi negativi della crisi industriale».³⁵ Avendo riferimento a questo aspetto diviene pertanto non condivisibile l'affermazione di Renzo De Felice secondo cui, «sotto qualsiasi punto di vista lo si esamini, il governo Bonomi fu un periodo di crisi profonda per la vita politica italiana».³⁶ Le scelte effettuate da tale governo nel corso dei sette mesi di durata in carica (sino al 26 febbraio 1922) nella difficile gestione della crisi economica che, come lo stesso De Felice ammette,³⁷ Giolitti aveva conosciuto in forme assai più modeste, meritano di essere tenute in debita considerazione.³⁸ La loro sottovalutazione, anche da parte del ceto politico coevo, rende incompleto l'esame del contesto in cui operò il governo in questione e introduce distorsioni pure nel giudizio politico e in quello dell'ordine pubblico.

Occorre insomma non relegare «le variazioni strutturali e cicliche dell'economia italiana», negli anni compresi tra la fine della Grande guerra e l'andata al potere del fascismo, «tra gli elementi marginali o secondari del quadro politico ed economico della società». D'altra parte un'attenta riflessione sulla politica economica postbellica comporta la valutazione, in giusta misura, delle implicazioni sociali della stessa, «che si ricollegava anche al disagio economico di vasti strati sociali per la riduzione dei salari e per l'aumento della disoccupazione». Ciò non significa, comunque, sottovalutare le responsabilità del ceto imprenditoriale, nel ritardare la riconversione dell'industria di guerra, e neppure «far passare inosservati gli errori o le omissioni nel ministero Giolitti manifestatisi

³⁴ Cfr. *Lettera di Bonomi all'on. Broccardi*, 19 febbraio 1922, in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1922, fasc. 3-7).

³⁵ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica*, cit., p. 250.

³⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 101.

³⁷ *Ivi*, p. 102.

³⁸ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica*, cit., p. 250 n.

sotto forma di una sostanziale insensibilità verso i problemi che la recessione poneva al Paese».³⁹

Venuta a mancare la fiducia, al punto in cui si era giunti, il problema del fascismo non poteva essere risolto unicamente con atti di polizia, ma occorreva affrontarlo sul versante politico, a cui lavorò Bonomi nel suo tentativo di formare un governo – diremmo oggi – di centro-sinistra sulle spoglie di quello dal lui presieduto. Dopo le rinunce di Giolitti, De Nicola e Orlando, l'incarico di formare un nuovo governo era infatti tornato a Bonomi in un momento cruciale della storia d'Italia. Nelle sue 'Carte' sono consultabili minute in cui compaiono, sia conteggi che individuavano in 300 deputati (popolari, democratici, liberali, riformisti e socialisti turatiani) la possibile maggioranza che avrebbe sostenuto un gabinetto orientato in senso antifascista, sia organigrammi del consiglio dei ministri e relativi sottosegretari.⁴⁰ A ben vedere si trattava di un progetto di governo con due obiettivi fondamentali: anzitutto il fermo ristabilimento della legge affinché tutti i partiti e tutte le organizzazioni economiche fossero parimenti tutelate nella loro libertà di propaganda e di sviluppo mediante la pronta repressione di ogni forma di violenza. Inoltre sarebbero stati adottati provvedimenti per ridurre il debito «nei grandi servizi pubblici e nel bilancio dello Stato, essendo supremo interesse delle classi lavoratrici affrettare il riassetto economico del paese».⁴¹ Infine il progetto si fondava sul presupposto che i socialisti turatiani (circa 60) garantissero il loro appoggio incondizionato al nuovo ministero. Come leader indiscusso del Partito socialista riformista, che nell'ottobre del 1921 raccoglieva 21 deputati, e per i solidi rapporti personali con Turati, mai interrotti, Bonomi era certamente il personaggio che più di altri poteva aspirare all'inserimento dei riformisti del Partito socialista italiano nell'area governativa. Turati e i socialisti riformisti garantirono, però, il loro appoggio solo di volta in volta sui singoli provvedimenti e ciò costrinse Bonomi a restituire il mandato al re. Un esito positivo del progetto formulato da Bonomi con indubbia lungimiranza, avrebbe probabilmente evitato al paese l'infelice esperienza del regime fascista.

In una bozza d'intervista rimasta incompleta e inedita, scritta dopo

³⁹ *Ivi*, p. 246.

⁴⁰ Cfr. ASMn, *Carte Bonomi*, b. 1/b, cc. 448-449.

⁴¹ *Lettera di Bonomi a Turati*, s.d., in risposta a due lettere di Turati a Bonomi rispettivamente del 24 e del 25 luglio 1922, in ASMn, *Carte Bonomi*, b. 1/b, cc. 446-444 e 453.

il fallimento del suo tentativo e quando il ministero Facta era in via di formazione, Bonomi chiariva che la sua proposta obbediva «al voto della Camera e alla espressa volontà dei gruppi di Sinistra e di Centro». A fronte, poi, dell'accusa di avere formulato il progetto di un Gabinetto «partigiano, antifascista e perciò solo antinazionale», ricordava che Mussolini aveva dichiarato alla Camera che il movimento dei fasci era chiamato a decidere «se essere legalitario o insurrezionale. Ora, finché questo dilemma non sarà risolto, esso non può essere – affermava Bonomi – un elemento di Governo. Non può neppure inquadrarsi stabilmente in una maggioranza; e ciò hanno così chiaramente sentito i deputati fascisti che hanno ripresa, in confronto agli alleati di destra, la loro piena libertà d'azione, separando immediatamente i loro voti. Certo l'opera del Governo deve mirare a sospendere il fascismo nell'alveo della legalità e questo fu il mio costante programma nel tempo in cui fui a capo del Governo».⁴²

⁴² *Ivi*, *Manoscritto di Bonomi*, s.d., cc. 457-460.

CESARE GUERRA

«CIMELI, LIBRI RARI E DI PREGIO CHE DEVONO ESSERE
ALLONTANATI IN SEDI SICURE IN CASO DI GUERRA»:
IL CASO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA
1935-1945

È con una lettera «personale riservatissima» che il Direttore della Biblioteca comunale di Mantova Cesare Ferrarini, nel gennaio del 1935, viene informato del rischio che corre il patrimonio bibliografico nell'eventualità che l'Italia partecipi a un conflitto armato.

Nella missiva, Tommaso Gnoli,¹ Soprintendente Bibliografico alle Biblioteche della Lombardia, con sede alla Braidense, trasmette le istruzioni del Ministro dell'Educazione Nazionale e invita i bibliotecari a inviare notizie «a scopo puramente statistico e preventivo» sull'entità dei documenti «rari e di pregio» di cui disponga la biblioteca e come eventualmente si pensi di proteggerli in caso di guerra. Cesare Ferrarini si mostra pronto a rispondere a stretto giro di posta, con una breve ma circostanziata lettera, avendo vissuto in prima persona l'esperienza della evacuazione del patrimonio librario effettuata durante la prima guerra mondiale:

Il numero approssimativo dei volumi di altissimo pregio di questa Biblioteca (tra manoscritti incunaboli e rari) che dovrebbero essere protetti contro le offese

¹ Tommaso Gnoli (Roma, 18 dicembre 1874 – 27 marzo 1958). Di nobile famiglia, entra nei ruoli delle biblioteche governative nel 1903. Dapprima Direttore delle biblioteche di Roma Lancisiana, Angelica e Casanatense, e della Braidense di Milano, ricopre poi l'incarico di Soprintendente bibliografico per la Lombardia dal 1925 al 1938, v. G. DE GREGORI, S. BUTTÒ, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma, AIB, 1999, pp. 103-104; e A. PETRUCCIANI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 321-335.

aeree mediante il trasporto in luoghi più sicuri è di circa tremila e per essi ritengo che debbano occorrere almeno 52 grosse casse di m. 1 x 0,80 x 0,60. Il detto materiale è di poco superiore a quello che nel '17, a cura del compianto prof. Coggiola della Marciana debitamente incaricato dal Ministero, fu trasportato a Lucca, presso quell'Archivio di Stato in n. 51 cassoni, di cui uno di ferro, provveduto dall'Amministrazione comunale, che si conserva ancora e 50 di legno prestati dalla locale R. Intendenza di Finanza.²

Ferrarini passa quindi a illustrare gli spazi: la sala dei manoscritti e degli incunaboli, che seppure recente, 1932, non è idonea a «riparare dagli attacchi aerei», mentre come luogo relativamente sicuro, ancorché convenientemente adattato, suggerisce il sotterraneo del Palazzo della Biblioteca.

Poi, su questo argomento, la corrispondenza tra la Soprintendenza e il Direttore della Biblioteca tace per due anni, fino al gennaio del 1937. Risale infatti al 9 di gennaio la seconda importante missiva «riservatissima» inviata dal Soprintendente a tutti i Direttori delle Biblioteche Civiche della Lombardia e avente per oggetto la «Protezione anti-aerea».³ Giungono al Direttore le istruzioni che danno avvio al piano di protezione antiaerea, piano che vedrà impegnati i bibliotecari italiani, compreso il nostro Ferrarini, fino al termine del secondo conflitto mondiale in uno straordinario sforzo organizzativo per la tutela del patrimonio librario.

1. IL CONTESTO NAZIONALE DEL PIANO DI PROTEZIONE ANTIAEREA.

Il piano di protezione antiaerea per le biblioteche italiane si colloca entro una visione nazionale di difesa e mobilitazione civile che il governo Mussolini aveva previsto sin dal 1925 con l'emanazione della legge sulla

² Lettera minuta di Cesare Ferrarini, datata 14 febbraio 1935 indirizzata al Soprintendente Bibliografico della Lombardia, in Archivio Storico della Biblioteca Comunale di Mantova (da ora ASBCMn), b. *Protezione antiaerea. Pratica riservata*. 1943. Il piano era stato coordinato dal Delegato del Ministero e Bibliotecario capo della Nazionale Marciana di Venezia Giulio Coggiola. Le 52 casse di documenti furono caricate nella giornata del 10 dicembre 1917 con destinazione Lucca. Rientreranno a Mantova nel dicembre del 1919. Cfr. ASBCMn, b. *Protezione*, cit., Verbale di consegna dattiloscritto datato 10 dicembre 1917 sottoscritto da Ada Sacchi Simonetta e Giulio Coggiola.

³ *Ivi*, lettera dattiloscritta datata Milano 9 gennaio 1937.

«Organizzazione della Nazione per la guerra».⁴ Da questa legislazione discendono le disposizioni più particolari per i diversi settori sociali. Per le biblioteche è il Ministro dell'Educazione nazionale, Giuliano Balbino,⁵ nel 1931, a scrivere la prima circolare indirizzata alle biblioteche per porle in allerta sulla sicurezza del patrimonio in caso di guerra.

Dopo la fine della prima guerra mondiale e prima della seconda, fu la Società delle Nazioni a promuovere l'unico tentativo di adottare una risoluzione concordata a livello internazionale. Ma i governi europei non erano pronti ad assumere impegni a favore del patrimonio culturale. E per la firma della convenzione internazionale occorrerà attendere la metà degli anni Cinquanta del Novecento.⁶

Sarà la consapevolezza delle capacità distruttive del nemico in caso di nuova guerra a indurre il governo Mussolini a premunirsi, sin dal periodo di pace, di una serie di misure per la protezione del patrimonio archeologico, artistico e bibliografico da quello che viene visto come lo strumento offensivo più distruttivo, i bombardamenti aerei. E la misura principale sarà il trasferimento dei beni in località distanti dalle loro tradizionali sedi poste nei centri storici: in edifici di campagna non molto appariscenti, lontani dai centri storici e perciò ritenuti 'sicuri'.⁷

⁴ La legge 8/6/1925, n. 969 è la prima di una serie di norme legislative che il regime fascista emanerà per l'organizzazione militare e civile della nazione in caso di guerra (come l'organizzazione dei servizi pubblici, la disciplina del richiamo alle armi e la disciplina di guerra).

⁵ Il testo della circolare è riprodotto in *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, a cura di A. Capaccioni, A. Paoli, R. Ranieri, con la collaborazione di L. Tosone, Bologna, Pendragon, 2007, p. 12-13. Sul Ministro Giuliano Balbino, cfr. di R. PERTICI, *Giuliano Balbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001.

⁶ Cfr. *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale*, cit., p. 26-29. Bottai prese posizione a favore di una tutela giuridica internazionale del patrimonio artistico e bibliografico da effettuarsi solo sul territorio nazionale. Egli riteneva «utile e desiderabile una tutela giuridica internazionale dei patrimoni artistici in caso di guerra, a condizione che quella tutela internazionale integri, senza sovrapporsi o sostituirla, una pratica ed effettiva difesa, predisposta e attuata sul territorio nazionale», in G. BOTTAI, *La tutela delle opere d'arte in tempo di guerra*, «Arte», XVIII/10, 1938, pp. 429-430. La *Convenzione per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato*, sarà approvata dalla Conferenza dell'Aja del 14 maggio 1954 e ratificata dallo Stato italiano con la legge 7 febbraio 1958, n. 279. La Convenzione è integrata da due Protocolli aggiuntivi l'ultimo dei quali è stato approvato il 26 marzo 1999.

⁷ La circolare n. 152 del 22 gennaio 1931, del Ministro dell'Educazione nazionale, è riportata in *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra*, cit., p. 12-13.

Altre istruzioni di ‘mobilitazione civile’ invece riguardarono la protezione delle persone. E per questo le biblioteche devono essere dotate di una squadra di primo intervento e di «locali da adibirsi a ricovero del personale dipendente e del pubblico dei lettori» che al momento dell’attacco si trovino in biblioteca.⁸

Mentre si decide di segnalare al nemico la presenza di edifici consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza, i monumenti storici e gli ospedali con un simbolo di riconoscimento (un rettangolo in campo giallo diviso da una diagonale in due triangoli uno nero e uno bianco).⁹

A coordinare le biblioteche comunali erano state istituite nel 1919, con compiti di vigilanza sulla conservazione e la inventariazione del patrimonio antico, le Soprintendenze bibliografiche.¹⁰ E il nuovo Ministro all’Educazione Bottai affida ai Soprintendenti l’applicazione del piano di protezione antiaerea, emanato nel dicembre del 1935, nelle biblioteche non governative. La circolare con la quale i direttori di biblioteca sono chiamati in prima persona a selezionare il patrimonio bibliografico da proteggere suddividendoli in tre gruppi così recita:

Ferme restando le istruzioni già impartite per quanto concerne la protezione del personale e dei lettori, si richiama la loro attenzione su la necessità di classificare i libri delle biblioteche in tre gruppi:

a) cimeli di qualunque specie, anche se non aventi forma e funzione di libri, manoscritti, incunaboli e libri rari e di pregio che devono essere allontanati e collocati in sedi sicure, che saranno scelte dal Ministero;

b) libri, che, senza avere carattere di grande pregio, appaiono di un qualche interesse. Devono essere lasciati in situ e difesi nel miglior modo possibile, spostandoli, in caso di guerra, da reparti più esposti possibilmente in rifugi sottostanti all’edificio o situati in altro punto della città, purché siano idonei alla conservazione di libri e ad una sicura custodia di essi;

⁸ Ministero della Pubblica Istruzione, *La ricostruzione delle biblioteche italiane dopo la guerra 1940-45. I, I danni*, Roma, Arti grafiche Fratelli Palombi, 1953, p. 12. Il servizio di primo intervento è istituito con la circolare n. 104.800 del 30 aprile del 1936.

⁹ Cfr. le *Norme disciplinatrici del bombardamento aereo*, emanate nel 1938.

¹⁰ Le Soprintendenze bibliografiche vengono istituite con RD n. 2074 del 02/10/1919 con compiti di vigilanza sulla inventariazione e conservazione del patrimonio bibliografico antico delle biblioteche comunali; patrimonio incrementato dall’incameramento delle oltre duemila librerie monastiche soppresse con RD 7 luglio 1866, N. 3036.

c) libri di più modesto valore che si lasciano sul posto.

Il Ministero affida tale scelta al prudente apprezzamento delle SS. LL. ed alla loro personale responsabilità.¹¹

Disposizioni che lasciano intuire un clima di tensione anticipatore di una mobilitazione generale che si realizzerà nello scenario di guerra di alcuni anni dopo. Un'atmosfera di preoccupazione che l'ispettore bibliografico Ettore Apolloni nel 1955 così rappresenta:

Non si deve ignorare, a ragion del vero, come in questo piano generale di mobilitazione, venissero prese in considerazione le più gravi eventualità, come di una invasione dell'Italia ancorché parziale, e venivano fatte tragiche ipotesi, purtroppo anch'esse superate dagli eventi: sconfinamento dalle Alpi occidentali ed orientali fino alla minaccia di un'invasione del Piemonte, Lombardia e Veneto; invasione delle isole; bombardamenti ed eventuali sbarchi sulle coste dell'Adriatico, dello Jonio, del Mar Ligure; incursioni aeree con lancio di bombe dirompenti, oppure di sostanze asfissianti, vescicatorie o infiammabili. [...] Non mancavano minute disposizioni, come il volume e il tipo di uniforme delle cassette, gli elenchi del materiale da sfollare, i mezzi di trasporto, le rispettive responsabilità.

Può dirsi che l'Italia sia stata frugata passo passo per la ricerca di luoghi ed ambienti adatti alla raccolta del materiale bibliografico di pregio, ed allorché fu deciso l'intervento, sotto questo aspetto almeno, la macchina già da lungo tempo messa in moto ed apprestata in ogni sua parte da solerti funzionari, corrispose pienamente alle esigenze prospettate.¹²

Le biblioteche e i bibliotecari sono impegnati a completare gli elenchi dei «cimeli e dei documenti bibliografici più rari e di pregio» prima di imballarli in centinaia di casse in legno. Mentre i dirigenti e i funzionari del ministero sono alla ricerca dei luoghi 'sicuri' ove trasferirli.¹³

Finalmente nel febbraio del 1940, nell'imminenza dell'entrata in

¹¹ Circolare del Ministro Bottai del 15 dicembre 1936, n. 7774: «[...] Quanto alle Biblioteche non governative, i RR. Soprintendenti si compiacciano di inviare al Ministero entro il 15 febbraio prossimo gli elenchi dei pezzi da sgombrare da ciascun Istituto. Provvedano inoltre ad accertarsi della sorte che subiranno i libri del gruppo b), dandone notizia al Ministero».

¹² Direzione Generale delle Biblioteche e Accademie, *La ricostruzione delle biblioteche italiane*, cit., p. 13.

¹³ Luigi de Gregori è l'ispettore centrale del Ministero incaricato, nel settembre del 1939 del coordinamento per l'individuazione dei 'ricoveri' in cui trasferire i beni del Gruppo A.

guerra, l'elenco dei siti è completato e trasmesso alle biblioteche governative. Tra il giugno e il luglio del 1940, 3.242 casse sono trasportate nelle diverse località loro assegnate sparse sul territorio nazionale. Si tratta del materiale bibliografico appartenente al gruppo A, oltre 200.000 pezzi tra manoscritti, incunaboli e edizioni rare delle biblioteche statali.¹⁴

Dopo l'inverno del 1940-41, altri spostamenti si resero necessari soprattutto per ovviare all'elevato tasso di umidità di alcuni rifugi, particolarmente inadatti alla conservazione della carta, e alla scelta di accentramento in un solo luogo di libri di più biblioteche, scelta poco oculata perché, in caso di sinistro, avrebbe provocato danni a più istituti contemporaneamente.

Nel dicembre del 1942, il ministero dà indicazione ai Direttori di porre al sicuro anche il materiale bibliografico del gruppo B, compresi i cataloghi bibliografici «la cui dispersione avrebbe pregiudicato la ricostituzione delle biblioteche che eventualmente in tutto o in parte fossero andate perdute».

Senza addentrarci nell'esame dei singoli provvedimenti che i RR. Soprintendenti Bibliografici sono venuti via via estendendo dalle biblioteche governative a quelle non governative nonché alle private collezioni che abbiano formato oggetto di notifiche d'importante interesse (è da citare, tra le altre, la biblioteca del sen. Croce, tutta posta al sicuro) va rilevato che i ricoveri del materiale raro e di pregio, o comunque di notevole interesse storico culturale, delle sole Biblioteche governative, sono oggi divenuti ben 21, mentre il materiale bibliografico sgombrato dalle stesse Biblioteche, che all'inizio della guerra era stato di 3.242 casse, oggi è quasi raddoppiato; cosicché può affermarsi, grosso modo, che il numero dei volumi di gran pregio di un certo interesse, posti al sicuro, ascende ad oltre mezzo milione.¹⁵

¹⁴ Per l'elenco delle prime dieci località in cui furono trasportate le 3.242 casse di documenti, cfr. Direzione Generale delle Biblioteche e Accademie, *La ricostruzione delle biblioteche*, cit., pp. 13-14. A queste seguirono diverse successive movimentazioni e aggiunte di casse di libri antichi. A tale riguardo si vedano di A. PAOLI, «*Salviamo la creatura*». *Protezione e difesa delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale*. Con saggi di G. DE GREGORI e A. CAPACCIONI. Presentazione di M. Guerrini, Roma, AIB, 2003 e *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale*, cit., in particolare il saggio di A. PAOLI, *I piani di protezione: la loro esecuzione*, pp. 54-55.

¹⁵ Cfr. A. PAOLI, *I piani di protezione: la loro esecuzione*, in *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra*, cit., p. 69, la nota 65 indica la fonte della relazione *Protezione del materiale librario* da cui è tratta la citazione.

Lo sbarco degli Alleati nel luglio del 1943 innesca un susseguirsi di eventi bellici e politici che coinvolgono il territorio nazionale e mettono in discussione la validità delle misure adottate. Se da un lato abbiamo infatti l'intensificarsi dei bombardamenti aerei alleati sulle città, dall'altro i carri armati ampliano il teatro di guerra sul terreno e minacciano le sedi 'sicure' delle isolate località di campagna: 'ville o conventi' non costituiscono più la scelta ottimale per preservare i libri dai disastri della guerra.

Il coordinamento dei funzionari ministeriali funzionò fino al settembre del 1943. Da quel momento, e fino al termine della guerra, ai bibliotecari «non restò che regolarsi ciascuno a seconda delle condizioni in cui veniva a trovarsi la rispettiva circoscrizione bibliografica» e furono «l'abnegazione del personale delle biblioteche e la tenacia con la quale esso riuscì a superare difficoltà di ogni genere [...] la causa predominante per cui [...] la quasi totalità del materiale librario statale, tornò provvidenzialmente salvo alle sue sedi».¹⁶

Al termine del conflitto i danni subiti dal materiale bibliografico, dagli arredamenti e dagli edifici delle biblioteche furono comunque ingenti. Le biblioteche non statali, comunali e private furono le più colpite anche perché, scrive nuovamente Apolloni

Non poche biblioteche di enti locali, biblioteche ecclesiastiche, conventuali e private non effettuarono lo sfollamento del loro materiale, soprattutto di gruppo B, secondo i modi e le disposizioni impartite. Questo spiega il fatto che le perdite sensibili di materiale pregevole si riferiscano quasi sempre ad istituti non governativi.¹⁷

¹⁶ Direzione Generale delle Biblioteche e Accademie, *La ricostruzione delle biblioteche italiane*, cit., p. 18.

¹⁷ Direzione Generale delle Biblioteche e Accademie, *La ricostruzione delle biblioteche italiane dopo la guerra 1940 – 45. I, I danni*, cit., *Lombardia*, pp. 14-15 e 67-91. I danni al patrimonio censiti a livello nazionale indicano cifre elevate. Furono distrutti o asportati: 38.711 manoscritti, 376 incunaboli, 16.321 cinquecentine e 1.950.146 volumi a stampa dal XVII al XX secolo. Nella sola Lombardia i danni furono così calcolati: 12.082 i manoscritti distrutti o asportati, 59 gli incunaboli distrutti, 4.304 le cinquecentine distrutte, 534.166 altri stampati distrutti e 45.000 danneggiati. A Milano furono gravemente danneggiate dalle bombe e dagli incendi la biblioteca Ambrosiana, la biblioteca del Circolo Filologico Milanese, la Melziana, la biblioteca dell'Archivio di Stato, quella del Conservatorio di Musica "G. Verdi" e la biblioteca della Facoltà di Lettere e Giurisprudenza. In regione fu la Queriniana di Brescia quella più colpita, seguirono in misura minore la biblioteca civica Ricottiana di Voghera, la Governativa di Cremona, le civiche di Lodi e di Varese.

2. IL PIANO DI PROTEZIONE ANTIAEREA A MANTOVA

A Mantova il piano di protezione antiaerea della Biblioteca civica è attuato con scrupolosa attenzione già a partire dal momento in cui la nota del Soprintendente Gnoli, con l'allegata circolare Bottai del dicembre del 1936,¹⁸ viene ricevuta dal Direttore Cesare Ferrarini,¹⁹ colui che vent'anni prima, nel dicembre del 1917, dopo Caporetto, aveva accompagnato il trasferimento dei documenti più antichi e di pregio della Biblioteca all'Archivio di Stato di Lucca.

Anche il Direttore della Biblioteca comunale di Mantova è chiamato a scegliere, tra tutto il patrimonio antico della biblioteca, il ristrettissimo gruppo A, i «cimeli veri e propri», i documenti assolutamente «di particolarissimo interesse o di grandissimo valore» come sottolinea il Soprintendente Gnoli. Una scelta, e una responsabilità, difficile e complessa che Ferrarini si avvia a compiere a pochi anni di distanza dalla realizzazione della nuova sala blindata della biblioteca (1932),²⁰ sala in cui erano stati ordinati tutti i manoscritti, gli incunaboli e i rari di pregio della biblioteca, compresa la raccolta dei manoscritti appartenenti alla preziosa Biblioteca della Comunità Israelitica di Mantova, depositata in biblioteca nel gennaio del 1931.²¹

¹⁸ Cfr. ASBCMn, b, Protezione antiaerea, circ. 7774, Protezione antiaerea, Ministero Educazione Nazionale, ai direttori delle biblioteche pubbliche governative e ai RR. Soprintendenti Bibliografici, Roma, 15 dicembre 1936. Trasmessa alla Biblioteca Comunale dal Soprintendente Gnoli con nota del 9 gennaio 1937.

¹⁹ Su Cesare Ferrarini (San Giorgio di Mantova, 6 giugno 1878 – Mantova, 6 gennaio 1951), v. «Gazzetta di Mantova», 1951, 9 gennaio, *Necrologio*; «Gazzetta di Mantova», 1951, 6 febbraio, *In memoria del prof. Ferrarini*, di U. N. [Ugo Norsa?]; *Soci defunti*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., XXVIII, 1953, pp. XXII-XXVI; *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, A. Petrucci, *ad vocem*, in <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/ferrarini.htm>. Assunto come impiegato, su proposta di Ada Sacchi Simonetta nel febbraio 1903 per «l'ordinamento dei lasciti, specialmente di quello Norsa [Cesare]». Vice Direttore e poi Direttore della biblioteca dall'1 aprile del 1926. Presenta domanda di collocamento a riposo il 14 maggio del 1945 in seguito all'avviso di sospensione della Commissione di epurazione di Mantova, da cui venne prosciolto. Fu socio ordinario dell'Accademia Virgiliana dal 20 giugno 1934 con l'incarico di segretario e di bibliotecario dal 1946. Ancora fondamentale il catalogo degli incunaboli, C. FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur catalogus*, Mantuae, R. Academia Virgiliana, 1937.

²⁰ Cfr. C. FERRARINI, *Manoscritti ed incunabuli in una nuova sala della Biblioteca comunale di Mantova*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», a. VI/5, 1932-33, pp. 432-439.

²¹ Sulla Biblioteca Ebraica si veda il catalogo in quattro volumi di G. BUSI e G. TAMANI, *Libri ebraici a Mantova*, Fiesole, Cadmo, 1996-2003.

Maggiore flessibilità viene invece lasciata per i documenti da comprendere nel gruppo B, «libri, che, senza avere carattere di grande pregio, appaiono di un qualche interesse».²²

La corrispondenza tra Milano e Mantova s'infitisce dal settembre del 1939, con la percezione dell'imminente entrata in guerra dell'Italia. Il nuovo Soprintendente alle Biblioteche, Paolo Nalli,²³ probabilmente nell'intento di esercitare una maggiore pressione, si rivolge direttamente al Podestà di Mantova, Gaetano Spiller, invitandolo a seguire esattamente le istruzioni di imballaggio dei documenti e soprattutto sollecitandolo a fornire notizie circa l'individuazione del luogo di ricovero prescelto.²⁴

I tempi si allungano. Il Comune di Mantova sta cercando di chiudere le trattative per l'utilizzo del medesimo 'fabbricato' prescelto per la messa in sicurezza dei beni artistici e archivistici provenienti dal Palazzo Ducale e dall'Archivio di Stato.²⁵

In ottobre Ferrarini trasmette a Milano i nomi dei dipendenti comunali che hanno accettato di far parte della squadra di volontari (Vito Vassalli, custode della biblioteca, Elvino Piva, impiegato avventizio della biblioteca, Ernesto Belladelli, impiegato dell'Economato),²⁶ e solo in novembre può finalmente indicare la scelta del luogo di ricovero per i libri: villa Arrigona.²⁷ La villa, di proprietà della Marchesa Cavriani vedova Sordi

²² Cfr. ASBCMn, b, Protezione antiaerea, R. Soprintendenza alle Biblioteche della Lombardia, Milano 9 gennaio 1937, a firma di Tommaso Gnoli.

²³ Su Paolo Nalli, cfr. la scheda di C. GIUNCHEDI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, cit., p. 419-427.

²⁴ ASBCMn, b, Protezione antiaerea, Lettere della R. Soprintendenza alle biblioteche della Lombardia, del 29 settembre 1939 e del 21 settembre 1939. Tutte le casse in legno devono essere di cm 80x50x40h, e i documenti «dovranno essere avvolti in cartoni, per evitare che possano comunque restar danneggiati».

²⁵ *Ivi*, Lettera del Comune di Mantova – Ufficio Tecnico del 4 ottobre 1939.

²⁶ *Ivi*, Lettera del 23 ottobre 1939 inviata dal Soprintendente alle Biblioteche lombarde. Il 5 dicembre 1939 Cesare Ferrarini comunica la composizione della squadra. Nella medesima busta si trova una lettera del Podestà Emilio Fario indirizzata al Sovrintendente alle Gallerie delle Province di Mantova, Verona e Cremona, datata 3 ottobre 1940, con la quale chiede la trasmissione dell'«inventario degli oggetti di interesse storico od artistico depositata dal 1915 in codesto Palazzo [al fine] di dare intero corso alla convenzione del 1915 e stabilire l'ammontare del proprio patrimonio». L'inventario era probabilmente utile anche ai fini del trasferimento in luogo sicuro dei beni artistici.

²⁷ Su villa Arrigona, si segnala lo studio di M.G. SORDI, *Villa Arrigona in San Giacomo delle Segnate*, Mantova, Sometti, 2002; e il più recente EAD., *Villa Arrigona: quattro secoli di storia alle Segnate*, Mantova, Publi Paolini, 2013.

di Mantova, è ubicata nella strada comunale di San Giacomo nel comune di Poggio Rusco ed è descritta come una corte rurale, accessibile da una strada ordinaria. La costruzione è a due piani in muratura, coperta da tetto in legno e tegole, di complessivi 7 vani per una superficie di 3000 mq. Gli ambienti idonei alla conservazione di materiale cartaceo si trovano solo al piano primo, perché «al piano terra si registra la presenza di umidità». In caso di incendio non ci sono mezzi per spegnerlo e la villa non è prossima né a canali né a terreni sabbiosi. Ma la corte è recintata da un muro in cotto a siepi vive e c'è la possibilità di sistemare un picchetto di guardie di custodia. L'edificio è libero e può essere messo a disposizione immediatamente.

La dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, del 10 giugno del 1940, mentre accende gli animi dell'Italia fascista, scuote e preoccupa quelli dei bibliotecari.

A Mantova in quel torno di tempo Cesare Ferrarini avvia le operazioni di imballaggio nelle casse in legno dei più preziosi documenti della biblioteca appartenenti al gruppo A e al gruppo B e così ne dà notizia al Soprintendente:

Dette casse appena pronte, saranno da me consegnate per il trasporto nella villa stabilita con le dovute cautele [...]. Di più, secondo le istruzioni avute, trasporterò nella Sala dei Mss, come la più sicura, il materiale che mi sembri più raro e prezioso delle altre Sale di libri [...].²⁸

In settembre il lavoro di imballaggio è terminato, ma il trasporto a villa Arrigona non si può ancora fare perché i lavori di adattamento non sono completati e l'accordo sul canone non è stato raggiunto.²⁹ La situazione di attesa è segnalata anche al Comando della difesa antiaerea, che «non essendo ancor venuto l'ordine atteso, queste casse sono tuttora chiuse nella Sala blindata della Biblioteca».³⁰ Anzi, siccome il loro stoccaggio

²⁸ ASBCMn, b. Protezione antiaerea, nota manoscritta di Ferrarini datata 15 giugno 1940.

²⁹ ASBCMn, Lettera del Podestà datata 25 giugno 1940, indirizzata alla marchesa T. Sordi Cavriani e alla p.c. Biblioteca. Il Podestà cerca di anticipare i tempi assumendo una Delibera di «Affittanza di locali per la custodia dei libri ed incunaboli della Biblioteca comunale», cfr. Archivio Storico del Comune di Mantova, cat. IX. 9-3, PG 3321/1940, Deliberazione del Podestà, 9 luglio 1940.

³⁰ ASCMn, Cat. IX. 9-3, 1940. Minuta di C. Ferrarini indirizzata al Comando della Difesa Antiaerea presso la R. Prefettura di Mantova, datata Mantova 20 settembre 1940:

in sala blindata costituisce impedimento allo spostamento di altri nuclei librari dalle sale Teresiane, le casse verranno spostate al pian terreno nel febbraio del 1941.

È appena il caso di sottolineare che le operazioni d'imballaggio delle migliaia di documenti manoscritti, incunaboli, carteggi e libri rari, avvolti nella carta e sinteticamente descritti in elenchi in duplice copia, come prescritto, per ognuna delle casse, furono effettuati da Ferrarini con l'aiuto di qualche bibliotecario, senza ridurre i servizi al pubblico. Gli scombussolamenti organizzativi e gli impedimenti alla consultazione dei nuclei librari antichi della biblioteca non impedirono la conduzione di una normale, o quasi, vita in biblioteca: tant'è che l'entrata in guerra non influì sul 'normale' flusso degli utenti.³¹ La stessa stampa locale del periodo, rappresentata dal quotidiano della Federazione fascista mantovana «La Voce di Mantova», non segnala particolari chiusure o disfunzioni della Biblioteca.³²

Nel frattempo l'autorizzazione al trasferimento a villa Arrigona si allontana sempre più a causa dei dubbi che le condizioni generali di sicurezza della villa sollevano: dalla distanza da Mantova, all'isolamento in campagna, dalle complicazioni da affrontare in caso di incendio, fino ai costi da sostenere per mantenere un corpo di guardia permanente in una località così decentrata.

«In seguito al Vostro interessamento [...], questa Direzione ha provveduto a collocare debitamente imballato il detto materiale comprendente manoscritti, incunaboli e rari entro 65 casse preparate all'uopo coi rispettivi elenchi in duplice copia. [Le] casse sono tuttora chiuse nella Sala blindata della Biblioteca, in luogo che per il momento sembra abbastanza sicuro».

³¹ Cfr. ASBCMn, Atti 1938-1941. Nel quadriennio 1938-41, i lettori in sede (provenienti dal Comune di Mantova) passano dai 9025 del 1938, ai 10261 del 1941; i lettori fuori sede sono stabili tra i 2209 del 1938 ai 2333 del 1941; le opere lette in sede sono 13781 nel 1938, 12936 nel 1939, 18768 nel 1940, e 13245 nel 1941; le opere prestate a domicilio oscillano tra le 2990 del 1938 e le 3242 del 1941. Pure l'incremento delle collezioni dovuto agli acquisti si mantiene costante: nel '38 l'incremento è di 1366 unità, nel 1941 passa a 1659 unità tra libri e opuscoli.

³² Cfr. «La Voce di Mantova», in *Bibliografia dei periodici mantovani 1898-1945*, a cura di G. Ciaramelli e L. Grassi, Milano, Editrice Bibliografica, 1993, scheda 412, pp. 241-248. V. anche lo spoglio degli articoli, indicizzati per soggetto, apparsi su «La Voce di Mantova» durante il periodo della guerra a cura di G. Ciaramelli, *Cronaca della guerra «La Voce di Mantova» 11 giugno 1940-21 aprile 1945*, in L. CAVAZZOLI, *Guerra e Resistenza Mantova 1940-1945*, Gazoldo degli Ippoliti, Editrice Postumia, 1995, pp. 863-892.

Finalmente il 9 dicembre del 1942 si presenta al Comune una seconda opportunità. Il Podestà e il Direttore della biblioteca effettuano un sopralluogo a una villa alle porte della città: villa Eremo. E immediatamente si rendono conto che quella è la soluzione giusta, «particolarmente adatta sia per la struttura sia per la sua ubicazione». Decidono quindi il trasporto di tutto il materiale librario a villa Eremo, insieme «agli atti dell' Archivio Comunale che sono conservati in cauta custodia».³³

Villa Eremo è un grande edificio di metà Settecento di proprietà del signor Giovanni Coghi, si trova a breve distanza dalla città, a soli sette chilometri, può in caso di necessità essere raggiunta in breve tempo «anche in bicicletta»; i locali sono asciutti e ben areati e possono ospitare, oltre al patrimonio della Biblioteca, l' Archivio comunale, l' Archivio Gonzaga, depositato in Archivio di Stato, e il patrimonio artistico del Palazzo Ducale. In una casa annessa alla villa, si potrà istituire un corpo di guardia di due vigili del fuoco per la sorveglianza diurna e notturna con «a loro disposizione un sufficiente numero di estintori per estinguere subito qualsiasi inizio di incendio».

A quel punto l'operazione viene condotta con la celerità necessaria.

L'11 di febbraio del 1943 Ferrarini rassicura la nuova Soprintendente Buonanno³⁴ che:

66 casse contenenti quasi tutto il materiale conservato nella Sala blindata della Biblioteca (manoscritti, incunaboli e libri rari); [e] altre venti casse allestite ora [...],

³³ ASCMn, Cat. IX. 9-3, 1942, prot. 6014, si veda il referto del sopralluogo sulla pratica con allegati il Nulla Osta della R. Prefettura di Mantova all'affitto della villa, la Deliberazione del Podestà di «Affittanza della Villa Eremo pel trasporto di materiale della Biblioteca e dell' Archivio», datata 2 gennaio 1943, il contratto di affitto del 26 gennaio 1943 con il quale è stabilito il valore del canone mensile in 250 lire e ben specificate tutte le clausole di locazione volte a garantire l'uso quasi esclusivo della villa per il ricovero dei «materiali di grandissimo valore artistico di proprietà della Biblioteca Comunale, del Comune, e del Palazzo Ducale». I contraenti sono il Vice Podestà, avvocato Emilio Fario e il signor Giovanni Coghi, proprietario. Nel fascicolo è contenuta anche una nota del Direttore dell' Archivio di Stato sulle spese da dividere per il personale di custodia.

³⁴ ASCMn, Cat. IX, 9-3, 1943. Autorizzazioni del Soprintendente Maria Schellembriid Buonanno, Milano 22 dicembre 1942 e Milano 28 gennaio 1943. Su M. Schellembriid Buonanno cfr. la scheda biografica di L. BUSINARO, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, cit., pp. 555-563. Per il periodo che qui interessa tre furono i Soprintendenti bibliografici che si succedettero in Lombardia: Tommaso Gnoli (1925-1938), Pia Nalli (1938-1942) e Maria Schellembriid Buonanno (1942-1952).

alcune raccolte artistiche comunali, affidate alla R. Soprintendenza alle Belle Arti e conservate nel Palazzo Ducale. [e] tutta la Sezione dell' Archivio Gonzaga.³⁵

sono pronte per essere trasferite a villa Eremo.

Il 20 di febbraio Ferrarini conferma l'avvenuto trasporto alla villa:

Al R. Soprintendente alle Biblioteche della Lombardia, presso la Nazionale Braidense. Milano

Mi affretto ad assicurarVi che tutto il materiale prezioso di questa Comunale contenuto nella Sala dei Manoscritti e degli Incunaboli è stato ieri con le debite cure e cautele trasportato fuori di città nel luogo indicato e descritto dalle mie lettere precedenti. Il Direttore.³⁶

Fino alla firma dell'armistizio del 1943, la città di Mantova era stata risparmiata dagli scontri a fuoco e dai bombardamenti aerei. I primi scontri si hanno nei giorni immediatamente successivi l'8 settembre, quando le colonne militari tedesche entrano in città da porta Ceresè per occuparla, disarmare e fare prigionieri i 5000 militari italiani di stanza nelle numerose caserme cittadine. I soldati italiani morti nel tentativo di resistere alle truppe tedesche d'occupazione sono 19, oltre ai 10 passati per le armi per rappresaglia nella valletta Aldriga.

Alla ricostruzione del regime fascista nella veste di Repubblica Sociale Italiana (RSI) segue la ricomposizione, in città, dei vari organismi di governo amministrativo, politico e di controllo dell'informazione.

Le infrastrutture militari nazifasciste, gli snodi e le linee di comunicazione ferroviaria, i ponti e le poche industrie in città costituiscono, dal febbraio del 1944, obiettivi militari per l'aviazione dell'esercito alleato. In città fino al termine della guerra si conteranno un centinaio di incursioni, l'ultima il 23 aprile del 1945. Numerosi gli obiettivi strategici

³⁵ ASBCMn, b, Protezione antiaerea, minute di C. Ferrarini datate 9.II.1943 e 11.II.1943.

³⁶ *Ivi*, minuta di lettera di C. Ferrarini datata 20.II.1943. A quel primo e più consistente trasporto si aggiunsero nelle settimane e nei mesi successivi altre casse di documenti. Alla fine di febbraio 10 casse di materiale bibliografico sempre della Biblioteca; alla fine di giugno del 1943 arrivano a villa Eremo tre casse di autografi, lettere e documenti appartenenti al Museo del Risorgimento; nel mese di luglio si aggiungono altre 5 casse di materiale pregevole della Biblioteca, il portolano 'cinquecentesco' su tavola, una carta militare napoleonica della città e 9 globi «coi relativi sostegni artistici in legno scolpito».

colpiti; ma si conteranno anche molti danni ai caseggiati civili più vicini alle linee ferroviarie, alle caserme e ai ponti. Diverse chiese, alcune delle quali adibite a deposito militare, rimangono colpite, insieme a orfanotrofi e scuole. Il palazzo della Previdenza Sociale e la casa della Cervetta sono gli obiettivi del centro storico antico della città distrutti nei bombardamenti.³⁷

Fortunatamente il Palazzo degli Studi e la Biblioteca non vengono toccati dai bombardamenti. Frequenti allarmi aerei obbligano il personale e i lettori, in questo periodo ridottisi di numero, a interrompere gli studi e l'attività per trovare riparo nei rifugi seminterrati del palazzo. Ma la vita della Biblioteca prosegue con una certa 'normalità' e gli orari di apertura sono rispettati. Anche con la Soprintendente Buonanno i contatti seppure a intermittenza sono continui, e Ferrarini la informa delle principali novità in biblioteca e delle misure messe in atto a protezione del patrimonio.³⁸ Anche il Podestà è costantemente aggiornato dal Ferrarini con missive misurate e riflessive. In due di queste note si apprende della visita in Biblioteca di due rappresentanze germaniche in Italia: la 'Propaganda Staffel', nel novembre del 1943, e, nel luglio del 1944, di Gottfried Lang, capo della 'Commissione tedesca che si incarica di proteggere gli archivi, le biblioteche e gli istituti d'arte italiani dai pericoli della guerra (Militar verwaltung - Abteilung Kunst – Archiv u. Bibliothekschutz)'. Lang, che conosceva la Biblioteca di Mantova per averla frequentata durante la sua permanenza presso l'Istituto germanico di Roma con l'incarico di bibliotecario, assume notizie sul ricovero del patrimonio a villa Eremo e, dopo aver visitato «il maggior Salone ex governativo», promette di interessarsi per una presenza dei vigili del

³⁷ Sulle conseguenze della guerra a Mantova cfr. L. LONARDO, *Mantova 1943: una stagione di guerra*, Milano, Franco Angeli, 1995, L. CAVAZZOLI, *Guerra e Resistenza Mantova*, cit.; e G. BOLOGNI e G. CASAMATTI, *Bombe su Mantova: la città e la provincia durante i bombardamenti (1943-1945)*, Parma, MUP Editore, 2009.

³⁸ Tra la corrispondenza per la Protezione antiaerea Cesare Ferrarini raccoglie anche una minuta del 5 luglio del 1944 con la quale informa la Soprintendente alle Biblioteche che è stato nominato Sequestratario della libreria Norsa. Si tratta della libreria di Umberto Norsa (Mantova, 16 dicembre 1866-5 aprile 1943), intellettuale e studioso poliglotta, già presidente della Comunità ebraica mantovana, esponente della borghesia liberale mantovana, membro dell'Accademia Virgiliana e di vari altri circoli culturali e ricreativi della società mantovana; la Libreria che gli eredi della famiglia Norsa hanno recentemente donato alla Biblioteca Teresiana con atto approvato da DGC n.155 del 20 settembre 2011.

fuoco a costante presidio della Biblioteca:³⁹ un proposito che rimase senza alcun seguito.

A villa Eremo nel frattempo i preziosi documenti sono sotto la costante sorveglianza di un corpo di guardia armato di tre vigili del fuoco. Spesso lo stesso Ferrarini vi si reca a fare visite di controllo. E con sempre maggiori difficoltà il Comune riesce a sostenere le spese per la vigilanza e l'affitto della villa, che nel frattempo passa da 250 a 500 lire mensili.⁴⁰

Nel marzo del 1945, alla vigilia della Liberazione, la Soprintendente Bonanno scrive a Ferrarini pregandolo di fornirle notizie, oltre che sul ricovero dei documenti della Biblioteca comunale, sulla custodia delle Biblioteche private delle famiglie Cavriani e Castiglioni, sulla sorte del 'Messale' di Barbara di Brandeburgo e dei cimeli del Museo del Risorgimento.

La risposta di Cesare Ferrarini non si fa attendere e così il 1° aprile del 1945, a riprova di un lavoro mai dismesso e di una costante e diuturna fatica, per lo più vissuta in solitudine, le scrive:

Fin dai primi mesi del 1943 tutti i manoscritti, tutti gli incunaboli e molti libri carte ed oggetti preziosi, debitamente descritti in 84 elenchi, furono trasportati, chiusi ed imballati in altrettante casse sigillate in una Villa del mantovano isolata, presa in affitto dal Comune per ricoverarvi, oltre al materiale prezioso della Biblioteca, tutto l'Archivio Gonzaga e molto materiale artistico del Palazzo Ducale. Nella stessa Villa in un secondo tempo furono ritirate due casse contenenti i documenti e gli oggetti più preziosi del Museo del Risorgimento e qualche preziosa pubblicazione dell'Accademia Virgiliana; e, su richiesta dell'Eccellenza Alessandro Luzio,

³⁹ ASBCMn, b. Protezione antiaerea, sono due minute di C. Ferrarini indirizzate al Podestà: una del 15.XI.1943, e l'altra del 4.VII.1944. La presenza e l'attività della Commissione 'Propaganda Staffel' Gruppo *Kultur und Studium* che ha operato in Italia è argomento ancora da approfondire. Sull'attività del *Kunstschutz* in Italia vedi L. KLINKHAMMER, *Tra furto e tutela*, in *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra*, cit., p. 143-165. Gottfried Lang e Gottfried Opitz sono indicati come i responsabili nazionali dell'ufficio.

⁴⁰ ASCMn, Cat. IX, 9-3, 1944, *Spese sostenute dal Comune per trasferimento del materiale della Biblioteca Civica dalla sede di Mantova a Villa Eremo*, nota dattiloscritta datata 31 marzo 1944 da cui risulta che, tra il 1941 e il 1943, per adattamento locali, fornitura delle casse in legno, fitto della villa, vigili del fuoco per la vigilanza, impianto elettrico, imballo e trasporto, l'Amministrazione aveva speso la somma di L. 34.884,50; lettera del Corpo dei Vigili del Fuoco per il servizio di vigilanza, datata 22 marzo 1944; lettera dell'Archivio di Stato di partecipazione alle spese per il Servizio di vigilanza datata 16 maggio 1944; proroga per l'anno 1945 del contratto di affitto per villa Eremo al canone di 500 lire mensili.

una cassa contenente i documenti Orsini, ch'egli ha avuto in deposito per ragioni di studio dal Ministero degli Esteri [...].

Ella, come mi dice, è preoccupata per la sorte di esso, ed io, come può immaginare, non lo sono meno di lei. [...] Per il Museo del Risorgimento e per l'Accademia Virgiliana ho provveduto io direttamente perché dell'uno sono Presidente dell'altra Segretario. Ma il Messale di Barbara l'ha sotto le sue cure il Soprintendente Ozzola nel Palazzo Ducale ed egli che ha pur curato l'esodo, come ho detto, dell'altro materiale artistico, ha creduto bene di trattenerlo al pian terreno del Castello dove lo ritiene sicuto (sic). Quanto alle Biblioteche Cavriani e Castiglioni, esse sono nei rispettivi palazzi gentilizi, la prima in città, la seconda a Casatico, collocate entrambe al pianterreno protetto da mura e volti massicci, e mi risultano sempre bene custodite.

Non mi resta altro da dirLe se non che continuo da solo, e perciò molto a rilento il ricupero dei libri Norsa, [...]. Degli altri libri ebraici da me denunziati come giacenti accatastati alla rinfusa in un rustico del palazzo della Congregazione Israelitica non ho saputo più nulla e il mio interessamento al riguardo, dato che non ha avuto alcun effetto temo che sia stato giudicato indiscreto.⁴¹

Il 19 ottobre 1945 dopo che tutto il materiale bibliografico era rientrato regolarmente in sede Carlo Camerlenghi, Sindaco di Mantova, scrive al signor Giovanni Coghi:

L'affitto della Villa per la custodia del materiale della Biblioteca e dell'Archivio va a scadenza il 31 dicembre 1945. Poiché i locali sono già stati sgombrati dal materiale suddetto si comunica che a decorrere dal 1° Novembre 1945 questo Comune li lascia a disposizione completa della S. V., intendendo da tale data risolto il contratto.⁴²

3. I «CIMELI DI QUALUNQUE SPECIE, ANCHE SE NON AVENTI FORMA E FUNZIONE DI LIBRI, MANOSCRITTI, INCUNABOLI E LIBRI RARI» DELLA BIBLIOTECA COMUNALE.

Le particolari contingenze nelle quali venne gestito il Piano di protezione a Mantova hanno fatto sì che l'impacchettamento del patrimonio bibliografico, sia del gruppo A che del gruppo B, fosse realizzato unitariamente e individuato in un unico blocco costituito dagli 84 elenchi (corrispondenti alle 84 casse in legno che furono trasportate a villa Eremo, salvo la n. 84 che era composta da nove degli undici globi della Biblioteca),

⁴¹ ASBCMn, b. Protezione antiaerea, copia lettera di C. Ferrarini datata 1 aprile 1945.

⁴² ASCMn, Cat. IX, 9-3, 1945, Lettera a firma del Sindaco Camerlenghi, Mantova, 19 ottobre 1945.

che Ferrarini indica nella sua nota alla Buonanno del I aprile del 1945.

La distinzione quindi tra opere dei gruppi A e B fu, a Mantova, più teorica che sostanziale. I documenti del gruppo A, di cui si pubblica l'elenco originale in Appendice, costituiscono il primo nucleo dei 46 pezzi che andarono a riempire la cassa n. 1.

Non è questa la sede anche solo per accennare al valore storico letterario delle opere poste in salvo. Le opere del gruppo A sono infatti già molto note agli studiosi e qualsiasi annotazione particolare, volta a segnalarne la caratteristica, potrebbe sminuirne la ricchezza di cultura e di originalità di cui sono portatrici. E d'altra parte la copiosità di ricerche storiche che le contraddistinguono, nel loro essere un continuo accumulo di riferimenti, ne esalta il valore e la conoscenza.

Mentre la grandezza quantitativa dei documenti bibliografici inclusi nel gruppo B, insieme alla varietà tipologica (manoscritti, incunaboli, cartografie, globi, edizioni rare, portolani, carteggi, ecc.), alla estensione temporale coperta (dal Medioevo all'età liberale post unitaria) e alla unicità dei singoli manufatti a stampa o manoscritti ne rende impossibile qui anche solo un'elencazione sommaria.

Appare invece più utile sottolineare in qualche modo le difficoltà intrinseche, in considerazione del momento eccezionale in cui venne fatta, relativamente all'individuazione di pezzi «dall'alto valore simbolico».

Certo per la loro individuazione il direttore ha applicato con «coscienza e sapienza» gli strumenti più propri alle discipline bibliologiche e codicologiche (occorre infatti ricordare che aveva pubblicato il catalogo degli incunaboli nel 1937 e stava lavorando a quello dei manoscritti, che nel 1945 non aveva ancora terminato), come le conoscenze storiche e le conoscenze dedotte dagli elementi interni a ogni singolo pezzo: dalla rarità del testo, alla ricchezza della miniatura, dall'importanza del centro di stampa, alla rilegatura e ad altri fattori che ne illustrano la particolarità e la irripetibilità.

In tutto i pezzi elencati sono quindici: undici tratti dalla sezione manoscritti, che all'epoca superava i 1300, e quattro dagli incunaboli che Ferrarini nel catalogo censiva in 1208 edizioni.

Quindici testimonianze di civiltà da salvare a ogni costo da un conflitto mondiale che pur tuttavia si proponeva di annientare il nemico anche nelle sue eredità e testimonianze culturali.

Un conflitto appoggiato dal regime fascista che, occorre ricordarlo, aveva avuto l'incondizionata adesione dei funzionari pubblici iscritti al Partito Nazionale Fascista.

BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA
Elenco dei cimeli - Gruppo A.*

Manoscritti

Segnatura

1	ISIDORUS (S.).- Sententiarum libri tres. Cum aliis aliorum operibus. Membr., in-4°, sec.X.	N.208.- B.III.4.
2	Psalterium Davidis. Cum iconibus. Mebr., in-4°, sec.X	N.340. C.III.20.
3	Missale Benedictinum. Con miniature. Mebr., in-8°, sec.XIV.	N.441. D.III.15.
4	Breviarium Crthunsiense. Con miniature. Mebr., in-8°, sec.XIV.	N.28. A.I.28.
5	Vita Beati Francisci. Con miniature. Mebr., in-8°, sec.XIV.	N.78. A.III.14.
6	GREGORIO MAGNO.- Vita di S. Benedetto, trad. da D.Cavalca. Con 70 disegni di scuola mantegnesca. Membr., in-8°, sec.XV	N.239 B.IV.13.
7	IUSTINIANUS IMP. Repetitae Praelectiones. Cum figuris. Membr., in-f°, sec.XIII.	N.253. B.V.5.
8	VIRGILIUS (P.).- Aeneis. Membr., in-8°, sec.XIII.	N.80. A.III.16.
9	PINDARUS et EURIPIDES.- Opera nonnulla. Cart., in-8°, sec.XIV.	N.84. A.III.20.
10	ATTAVANTIUS (PAULUS).- Historiae urbis Mantuae Gonzagaeque familiae. Membr., in(8°, sec.XV.	N.112. A.IV.18.

(*) trascrizione del documento originale, in ASBCMn. Protezione antiaerea.

11 SCHIVENOGLIA (ANDREA) .-	Cronaca di Mantova. Cart., in-8°, sec. XV.	I.I.2
<u>INCUNABULI</u>		
12 AUGUSTINUS (S.) .-	De Civitate Dei. Venetiis, 1470. Hain, 2048.	II.E.17.
13 VALTURIUS (R.) .-	De re militari. Veronae, 1472. Hain, 15847.	III.D.22.
14 BURCHARDUS .-	Historia Friderici Imperatoris. S.n.t. Hain, 8718.	V.D.22
15 PETRARCA (F.)	I Trionfi, col comm. Di Bernardo da Siena.Venezia, 1478 - Hain, 12768. Con miniature	III.D.22



Fig. 1 - Biblioteca Teresiana, Sala manoscritti, libri rari e di pregio.



Fig. 2 - Biblioteca Teresiana, Sala manoscritti, particolare Biblioteca ebraica.



Fig. 3 - Biblioteca Teresiana, Sala manoscritti, particolare Fondo incunaboli.



Fig. 4 - Biblioteca Teresiana, Sala manoscritti, particolare Fondo incunaboli.



Fig. 5 - Biblioteca Teresiana, Sala manoscritti, particolare Fondo manoscritti.



Fig. 6 - Corte Eremo, Comune di Curtatone.

CARLO PRANDI

SOCIOLOGIA E STORIA DELLE RELIGIONI: QUESTIONI DI METODO

PREMESSA

Il rapporto tra storiografia e scienze umane ha subito nel corso del XX secolo, com'è noto, una profonda trasformazione. Da un lato vi ha concorso l'affermarsi di un nuovo concetto di cultura a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, polarizzato sulla definizione che ne diede l'antropologo inglese Edward Burnett Taylor nel suo volume *Primitive culture* del 1871:

La cultura – egli scriveva – o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società.¹

Più sinteticamente, sessant'anni dopo, Bronislaw Malinowski, nella voce *Culture* redatta per l'*Encyclopaedia of the Social Sciences*, avrebbe scritto: «La cultura comprende gli artefatti, i beni, i processi tecnici, le idee, le abitudini e i valori che vengono trasmessi socialmente».²

Dall'altro, l'École des Annales ha fatto propria la lezione di Émile Durkheim sulla funzione storica delle *mentalités*, cioè delle forme mentali collettive che permeano nel medio-lungo periodo la vita quotidiana, i comportamenti, i modi di credere, di rapportarsi al potere, di vivere e

¹ *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1970, p. 8.

² B. MALINOWSKI, *Culture*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, IV, New York, Macmillan Co, 1931, pp. 621-645:622.

superare frangenti di crisi della società. La storia delle mentalità non si definisce soltanto mediante il contatto con le altre scienze umane, bensì mediante un dialogo serrato con esse. Essa si situa nello snodo tra individuale e collettivo, della lunga durata e del quotidiano, dell'inconsapevole (o implicito) e dell'intenzionale (o esplicito), del marginale (o locale) e del generale. Il livello della storia delle mentalità è in gran parte quello del quotidiano e dell'automatico (dove la tradizione gioca un ruolo rilevante), ciò che sfugge ai soggetti individuali della storia e rivela contenuti impersonali del loro pensiero o, come ha scritto Jacques Le Goff, «ciò che avevano in comune Cesare e l'ultimo soldato delle sue legioni, S. Luigi IX e il contadino dei suoi possedimenti, Cristoforo Colombo e un marinaio qualsiasi delle sue caravelle».³

È nel secolo XX che la storiografia è venuta ampliando in modo 'esplicito' i propri orizzonti metodologici, guardando all'antropologia, alla demografia, alla psicologia sociale, alla *mens* religiosa, alle scienze ed altre modalità (o 'funzioni' per dirla con Malinowski) della vita collettiva. La fecondità di questa apertura si è estesa pure in Italia nella storiografia post-gramsciana in parallelo con lo sviluppo delle scienze umane nel nostro paese.⁴

Tuttavia in questa apertura della ricerca storica alle scienze dell'uomo, la prima si è rivolta alle seconde se e in quanto ha colto in esse quella duttilità idiografica che caratterizza pure il pensare storico. Al contrario, l'incontro con la sociologia ha trovato, e trova tuttora, difficoltà più o meno rigide se e in quanto questa disciplina presenta un carattere sistematico, al limite nomotetico, con cui la ricerca storica stenta a porsi in una situazione di dialogo metodologico. In un celebre saggio pubblicato nel 1958, Fernand Braudel colse in modo acuto e 'aperto' i nodi essenziali del problema. All'inizio del saggio il grande storico francese si pone in dialogo con il 'sociologo': «se egli ha la tendenza a vedere nella storia una disciplina dalle regole e dai metodi definiti perfettamente e una volta per tutte», non potrà non comprendere che i molteplici «modi discutibili e discussi di affrontare il passato» lo dovrebbero indurre a supporre che

³ J. LE GOFF, *Les mentalités. Une histoire ambiguë*, in *Faire de l'histoire*, a cura di J. Le Goff, P. Nora, III, *Nouveaux objets*, Paris, Gallimard, 1977, pp. 76-94. La citazione si trova a p. 80.

⁴ Si pensi, ad esempio, al rinnovamento delle ricerche sul fascismo promosso da Renzo de Felice ed Emilio Gentile, e, sulla storia della Chiesa, da Gabriele De Rosa.

ciò è in sintonia con i «diversi atteggiamenti [che] è possibile assumere nei confronti del presente».⁵

La difesa della storia di Braudel è appassionata e chiama in causa il sociologo se e in quanto essa coinvolge il presente in una inscindibile unità che il suo interlocutore immaginario non può non tener presente: «La storia, egli scrive, è una dialettica della durata». Quindi sociologia e storia rappresentano «un'unica avventura dello spirito, non già il diritto e il rovescio di una stoffa». Braudel ritiene che esistano pure problemi mal posti come la distinzione tra storia e sociologia, intesa la prima come analisi della continuità e la seconda della discontinuità, tenendo presente che «la discontinuità comincia oggi a investire apertamente la riflessione storica». Malgrado l'esplicita intenzione dialogica di Braudel, si ha l'impressione che la sua idea di fondo sia che non v'è problema specifico della sociologia che non appartenga pure alla storia e che il sociologo prima o poi dovrà rendersene conto. E ciò è tanto più evidente quando lo storico francese mette in campo uno dei *clou* della sua diuturna ricerca, vale a dire il tempo. In tal caso la distinzione pressoché invalicabile tra le due discipline viene marcata con fermezza: *durée* e «immagine immobile del movimento» non possono in alcun modo porsi in sintonia: «Questo disaccordo, egli scrive, è più profondo di quanto non sembri: il tempo dei sociologi non può essere il nostro; la struttura profonda del nostro mestiere vi si ribella».⁶

Il saggio di Braudel è indicativo di una situazione di stallo in cui, malgrado l'indubbio impegno dialogico, più che a riconoscere lo specifico di una disciplina ormai ampiamente affermata sul piano teorico e metodologico (nonché negli ambienti accademici) qual è la sociologia, si tende a sottolineare ciò che essa 'non' è o che dovrebbe essere per adattarsi al ruolo di *ancilla historiae*. La negazione della sua autonomia ne sottolinea la distanza dalla storia e, al contrario di altre scienze sociali, essa sembra perdere persino il ruolo di scienza ausiliaria (salvo utilizzarla, in ambito di storia contemporanea, per l'utilità dei dati che fornisce o perché la *durée* vi appare di più corto respiro).

⁵ F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano Mondadori, 1973, («Oscar Studio» 6), pp. 103-124:103.

⁶ *Ivi*, pp. 109, 111, 121.

1. LA LEZIONE DI MAX WEBER E DI ERNST TROELTSCH

Abbiamo rilevato come i rapporti tra sociologia e ricerca storico-religiosa costituiscano una componente dei rapporti tra sociologia e ricerca storica *tout court*: una prospettiva che in Italia procede con difficoltà sia per la relativamente breve tradizione di studi sociologici nel nostro paese, sia perché la storiografia italiana, come ebbe occasione di rilevare Ruggiero Romano anni fa, è stata caratterizzata, «almeno dal XV secolo», da moventi e interessi d'ordine prevalentemente politico-istituzionale ed a questi ha ridotto in generale ogni altra dimensione storico-culturale: economia, mentalità, demografia, costume (cui si può aggiungere la religione, ridotta sovente a storia della Chiesa cattolica, delle sue istituzioni e dei movimenti sorti al suo interno).⁷ Si è così passati nel secolo scorso da modelli interpretativi di ispirazione idealistico-liberale (Benedetto Croce) a modelli di matrice economica (ma sempre risolti sul piano politico: Gramsci, per quanto con notevoli aperture a dimensioni quali l'ideologia e la religione, il folklore e la questione degli intellettuali). In ogni caso, l'impostazione della ricerca era orientata su una modellistica 'centrata', tendenzialmente condizionata dall'idea di uno schema generale interpretativo e portata a porre ai margini le scorie, i relitti, le 'sopravvivenze' che si stratificano nella società ed evolvono secondo tempi non sempre coerenti con le 'velocità' di sviluppo dei processi sociali e culturali, di cui sono protagonisti gli strati egemoni delle civiltà superiori e, in particolare, della società occidentale.

Una volta lacerato l'orizzonte storiografico tradizionale in forza dell'evidenziarsi di un insieme di nuove esigenze di lettura della realtà e di «ciò che per troppo tempo (era) rimasto ai suoi margini»,⁸ il compito che si presentava alla storiografia italiana – come abbiamo osservato nella premessa – era quello che già a partire dall'inizio degli anni Trenta si era posta il gruppo francese delle *Annales*, vale a dire l'introduzione nella ricerca storica delle metodologie e dei linguaggi delle scienze sociali e, in generale, di quegli strumenti euristici che permettono la lettura della società «dalla cantina al solaio».⁹ Non v'è dubbio che in questa prospettiva

⁷ R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Milano, Espresso Strumenti, 1978; cfr. la *Prefazione*, pp. 7-17.

⁸ *Ivi*, p. 17.

⁹ L'espressione è di M. VOVELLE nel saggio *Storia e lunga durata*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980, pp. 47-80:53.

l'opera di Ernesto de Martino rappresenta un punto di rottura (anche nello studio della 'questione meridionale') che Ruggiero Romano definisce giustamente di «calibro internazionale», anche se in un primo momento quest'ultimo scambia la polemica dello studioso napoletano verso certe tendenze antistoriche e irrazionaliste dell'antropologia tedesca e francese come un rifiuto *tout court* dei «signori etnologi e antropologi», per poi riconoscere che l'ideale demartiniano «incomincia a realizzarsi attraverso l'etnostoria», la quale non può ovviamente fare a meno dell'apporto decisivo dell'antropologia e delle scienze sociali.¹⁰ In realtà, malgrado l'incomprensione che abbiamo segnalato, lo storicismo demartiniano e la storiografia cui si rivolgono le esplicite preferenze di Romano hanno in comune una carenza di fondo: lo scarso interesse per la sociologia come ulteriore strumento per la ricerca storica. Nella rassegna di Romano non si fa cenno ai massimi punti di riferimento cui possano ancora oggi richiamarsi quanti si pongono il problema di stabilire un rapporto organico/dialettico tra ricerca storica e scienze sociali. Mi riferisco a Max Weber ed a Ernst Troeltsch.

A questi due autori, com'è noto, spetta il merito di aver offerto contributi determinanti, con parecchi decenni di anticipo rispetto al dibattito contemporaneo, alla messa in crisi di quel concetto di 'centro' cui oggi si va progressivamente sostituendo l'idea di una cultura (e dunque di una storiografia) intesa come 'rete di modelli'. In particolare la discussione di Max Weber con il marxismo è tutta orientata a riflettere sulla legittimità di analisi fattoriali tendenti a privilegiare l'una o l'altra dimensione della società e della storia. La complessa costruzione della *Sociologia delle religioni* esprime con evidenza l'opposizione di Weber ad ogni forma di spiegazione monocausale e nello stesso l'intenzione dello studioso tedesco di rivalutare, senza invertire in modo unilaterale il vettore marxista, l'importanza dei fattori ideologici o, più in generale, culturali:

Un'etica economica – scrive Weber – non è affatto una semplice “funzione” delle forme di organizzazione economica, non più di quanto, viceversa, dia loro la propria impronta in maniera unilaterale. Nessun'etica economica è mai stata determinata unicamente da fattori religiosi. Ognuna possiede, naturalmente, un grado di autonomia.¹¹

¹⁰ R. ROMANO, *La storiografia*, cit., p. 56.

¹¹ M. WEBER, *Sociologia delle religioni*, a cura di C. Sebastiani, I, Torino, UTET, Torino, 1976, p. 328.

In questo senso, come ha giustamente ha osservato Jean Séguy, egli si collega a Friedrich Engels sino al momento in cui quest'ultimo rivaluta il fattore religioso – in particolare nello studio sulla 'guerra dei contadini' –, ma se ne distacca quando Engels in una famosa lettera a Joseph Bloch affida al frangente economico un ruolo determinante «in ultima istanza».¹²

La tesi di Weber è esplicitamente enunciata nel saggio *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*:

Tutti quei momenti che risultano “casuali” per la considerazione economica seguono le proprie leggi, proprio al pari dei momenti economici, e per una considerazione la quale vada dietro al loro specifico significato le “condizioni” economiche attuali sono “storicamente causali” nel medesimo senso del rapporto inverso.

Non solo, ma la monocasualità di tipo economico, oltre a non essere «esauriente in nessun campo dei fenomeni culturali», non lo è «nemmeno in quello dei processi economici».¹³ Così l'economia, radicalmente insufficiente se assunta come causa primaria ed esclusiva dei fenomeni storico-sociali, non è in grado di spiegare esaustivamente nemmeno se stessa.

In ultima analisi, la concezione storico-sociale di Max Weber è in linea di principio una concezione 'a-centrata', metodologicamente estranea a visioni totalizzanti e a visioni metafisiche. Essa pone in crisi una secolare *forma mentis* riassumibile nella «tradizione dell'onnisciente, dell'identico, del proprio, dell'univoco, dello scopribile e dello scoperto, del classificabile e del classificato, dell'ordinabile e dell'ordinato, del gerarchico, del globale, del normato, in breve, del centrato».¹⁴ È il progetto di un metodo storico al cui interno la strumentazione sociologica tende a ridurre l'inquinamento ideologico (il che non significa l'abolizione della precomprensione, bensì l'istituzione di strumenti di controllo metodologico su di essa). La ricerca storica come 'opera aperta' dunque, cui le scienze sociali offrono *in progress* dimensioni e materiali per una com-

¹² Cfr. J. SÉGUY, *Max Weber et la sociologie historique des religions*, «Archives de sociologie des religions», XXXIII, 1972, pp. 71-104:97.

¹³ M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1958, pp. 53-141. Il brano citato si trova a p. 82. Cfr. pure l'acuta messa a punto di P. ROSSI, *Max Weber. Un'idea dell'Occidente*, Roma, Donzelli, 2007.

¹⁴ J. PETITOT, lemma *Centrato-Acentrato*, in *Enciclopedia*, II, Torino, Einaudi 1977, p. 899.

preensione sempre più ampia e dinamica delle società del passato come del presente.

In questa prospettiva, l'opera di Weber appare dunque come un progetto a sua volta stimolatore di progetti, sia per la molteplicità di coordinate che esso offre, sia per lo stesso 'disordine' con cui le sue analisi socio-religiose vengono talora tracciate, quasi lasciate allo stadio di appunti che richiedono ulteriori sistemazioni e precisazioni, ma le cui proiezioni metodologiche appaiono non meno ricche e affascinanti per la tensione comparativa che le sottende e per la ricerca di unità che, in realtà, rappresenta l'idea di fondo a cui Weber si richiama secondo lo spirito dello storicismo tedesco, nella cui atmosfera egli crebbe e si formò. Ed è proprio nella monumentale *Sociologia delle religioni* che lo studioso tedesco esprime la lezione metodologica più alta di un sociologo volto a interpretare le «azioni orientate in base ad un senso»,¹⁵ traendo «il suo materiale, *in forma di modelli*, essenzialmente anche se non esclusivamente, dalle realtà dell'agire»¹⁶ e indagando «in cerca di *regole*»,¹⁷ sino all'elaborazione di quegli *ideal-typen* che altro non sono se non strumenti euristici o «costruzioni», come egli li chiama, la cui funzione analitica è essenzialmente rivolta alla comparazione, essendo chiaro che «solamente in rari casi, ed anche allora in misura approssimativa, l'agire sociale procede in modo analogo a quello in cui viene costruito il tipo ideale».¹⁸ I 'tipi ideali' sono costruzioni utili al più per suggerire interrelazioni tra specifiche realtà sociali. Certe caratteristiche possono essere assunte come essenziali, ma a scopi puramente euristici: un ideal-tipo è «consumabile», nel senso che l'indagine storica può renderlo superato o bisognoso di revisioni strutturali.

Così nell'incessante ricerca di un equilibrio tra il 'tipico' (storico) e l'ideal-tipo (sociologico) si esprime l'opera aperta di un procedimento che libera la sociologia (e dunque anche la sociologia della religione) dalla schiavitù del presente, assegnandole il compito, o meglio riconoscendole il diritto, di esplicitare le proprie potenzialità sotto i più diversi orizzonti storici e geografici.

Max Weber, con l'introduzione del concetto di *ideal typus* ed Ernst

¹⁵ M. WEBER, *Economia e società*, I, Milano, Comunità, 1974, p. 7.

¹⁶ *Ivi*, p. 17. Corsivo di chi scrive.

¹⁷ *Ibid.* Corsivo di chi scrive.

¹⁸ *Ivi*, p. 9.

Troeltsch, attraverso l'utilizzazione di strumenti analoghi nell'ambito specifico della storia del cristianesimo – la tipologia triangolare di 'chiesa', 'setta', 'misticismo' (su cui ritorneremo più oltre) – hanno permesso alla sociologia delle religioni di rapportarsi alla storia offrendole un insieme di dimensioni 'orizzontali' di lettura, di leggi di struttura e di correlazioni formali per le quali, sia pure potenzialmente, se la prima è in grado di raggiungere una maggiore consapevolezza storica e misurare alla luce della storia le proprie analisi formali, la seconda acquisisce coordinate di lettura comparata dei fenomeni, coglie permanenze e congiunture, nonché processi profondi che vanno oltre il puro *événementiel*. Così la sociologia, per usare un'espressione di Bryan Wilson, «is a distilling discipline» ed è ovvio che in questa sorta di distillazione qualcosa vada perduto. Il sociologo cerca analogie negli ordinamenti sociali (e religiosi), nelle motivazioni collettive, nelle relazioni, nei processi che stanno dietro agli specifici contenuti culturali oggetto d'indagine storica. Se le realtà immediate di ogni situazione passata vanno al di là della portata dello storico, perché il mondo è sempre assai più complesso di quanto non testimonino i dati a sua disposizione, così il sociologo non deve dimenticare, a sua volta, che molti sono gli elementi di realtà che sfuggono alle sue costruzioni e ai suoi modelli concettuali.

«La scienza sociale ha quasi orrore per l'avvenimento, e non senza ragione: il tempo breve è la più capricciosa, la più ingannevole delle durate»: così scrive Fernand Braudel enunciando una tesi che ha fatto scuola ed ha costituito il programma intorno al quale si sono raccolti gli storici delle *Annales*.¹⁹ Le lezioni di Max Weber e, soprattutto, di Émile Durkheim, hanno in gran parte rinnovato la storiografia del Novecento. Fattori come la 'costrizione sociale' – che agisce sul linguaggio, sui costumi, sulle forme economiche, sui modi di nutrirsi ecc. e, in quanto determina resistenze al nuovo, crea 'tradizioni',²⁰ o come la 'coscienza collettiva' – per cui il raggruppamento degli uomini in società produce modi di sentire che si distinguono dalla media degli stati d'animo individuali e che pote-

¹⁹ Il passo si trova nel saggio *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»*, in F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, cit., pp. 55-92: 61; cfr. pure *La storia e le altre scienze sociali*, a cura di F. Braudel, Bari, Laterza, 1974.

²⁰ Cfr. C. PRANDI, lemma *Tradizione*, in *Enciclopedia*, XIV, Torino, Einaudi, 1982, pp. 414-445; ID., *Tradizione e carisma in Shils. Tra ideologia e struttura*, introduzione a E. SHILS, *Tradizione e carisma*, Brescia, Morcelliana, 2012, pp. 5-42.

vano anche essere assenti dalla (o potenziali nella) psiche degli individui presi singolarmente – hanno introdotto nella ricerca storica criteri come quello della *longue durée* che non possono non offrire stimolanti modelli di lettura per la storia in generale e per la storia religiosa in particolare in chiave sociologica.

Come spiegare la persistenza per millenni di istituzioni e credenze, in specie presso le religioni del Libro? Quali modelli religione-società possono offrire un avvio alla risposta? Il meccanismo bilaterale struttura-sovrastuttura è descrittivo o esplicativo? Parafrasando Marx si può anche dire che gli uomini fanno la storia religiosa, ma non sanno di farla. In realtà il passaggio dal carisma alla pratica quotidiana – che è quanto dire dal movimento all’istituzione – rimane un processo ‘descritto’ da Max Weber, ma non è stato ancora sufficientemente spiegato, così come lo ‘scambio disuguale’, che si effettuava tra l’Inca figlio del Sole e le popolazioni peruviane che offrivano i loro prodotti per il mantenimento degli dei e dei loro rappresentanti (o ‘incarnazioni’) in terra non è probabilmente risolvibile *tout court* entro lo schema ‘beni religiosi / prodotti-consenso’. Si tratta di un modello di cui Maurice Godelier ha avvertito la sottesa complessità:

Bisogna dunque spiegare – egli scrive – per quali ragioni e in quali condizioni questa o quella istanza sociale assume questa o quella funzione e quali modifiche nella sua forma e nel suo meccanismo interno sono determinate da tali cambiamenti di funzioni.²¹

Ma poco più oltre l’antropologo francese ricorda che «il punto essenziale è quello concernente la causalità, quindi l’efficacia specifica di ogni funzione (dunque dei rapporti sociali che l’assumono) sulla forma e il contenuto dell’organizzazione sociale».²² Ora, a noi sembra che l’«efficacia specifica» non possa non essere colta se non mettendo a dura prova il modello con il concreto frangente storico, l’*ideal typus* weberiano (perché tale si configura il concetto di «scambio disuguale») con i reali meccanismi di temporalità e struttura entro i quali esso si attua.

Si pone qui il problema dei modelli e della loro efficacia euristica: se essi siano esplicativi del reale *tout court* presi uno alla volta (e in tal

²¹ M. GODELIER, *Antropologia e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 71.

²² *Ibid.*

caso il rischio dell'ideologia è incombente), oppure se il reale emerga faticosamente dal mosaico di una modellistica che spetta alle scienze sociali elaborare e 'far giocare' nella ricerca storica. I modelli, infatti, scrive Braudel,

non sono altro che delle ipotesi, dei sistemi esplicativi saldamente legati secondo la forma dell'equazione o della funzione: questo è uguale a quello o determina quell'altro, questa realtà non fa mai la sua comparsa senza che quest'altra l'accompagni e tra l'una e l'altra risultano dei rapporti stretti e costanti. Il modello costruito con cura permetterà dunque di chiamare in causa, al di fuori dell'ambiente sociale osservato – a partire dal quale è stato insomma creato – altri ambienti sociali della stessa natura, attraverso il tempo e lo spazio.²³

Il ruolo di Ernst Troeltsch (1865-1923) nella costruzione di una sociologia storica di ampio respiro è indubbiamente rilevante anche nella direzione della dimensione 'tempo' che Fernand Braudel ha indicato come dirimente per un dialogo fecondo tra le due discipline. Di Troeltsch in Italia si sono occupati soprattutto i filosofi per le ampie riflessioni che lo studioso tedesco ha dedicato alla filosofia della storia e che sono state in gran parte pubblicate in Italia.²⁴ D'altro canto, un'opera poderosa come le *Soziallehren*,²⁵ integralmente disponibile da noi sin dall'inizio degli anni Sessanta del Novecento, non ha avuto alcun riflesso sulla storiografia italiana del cristianesimo che ha trovato concordi i suoi rappresentanti, pur nella diversità degli indirizzi, nel rifiutare di fatto l'intrusione delle scienze sociali nella ricerca storica. Ma v'è di più: il peccato d'origine di Troeltsch è stato quello di essere uno studioso di formazione protestante e di aver trattato temi prevalentemente legati alla Riforma e ai suoi esiti settari. L'ignoranza italiana riguardo al protestantesimo da un lato ha lasciato filtrare al più, e con diffidenza, la sollecitazione weberiana circa i suoi rapporti con la formazione dello 'spirito del capitalismo', dall'altro ha posto un blocco preconetto di fronte al modello triangolare troeltschiano

²³ F. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali*, cit., p. 76.

²⁴ Cfr. E. TROELTSCH, *Lo storicismo e i suoi problemi*, a cura di G. Cantillo e F. Tessitore, Napoli, Guida, 1989; ID., *L'assolutezza del Cristianesimo e la Storia delle Religioni*, a cura di G. Caracciolo, Napoli, Morano, 1968, (ed. or. 1920).

²⁵ E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, Vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1949² (1923¹); Vol. II, 1960. Cfr. J. SÉGUY *Cristianesimo e società. La sociologia di Ernst Troeltsch*, a cura di C. Prandi, Brescia, Morcelliana, 1994.

‘chiesa/setta/misticismo’ e alla riflessione del sociologo-storico-teologo tedesco relativa alla responsabilità della frantumazione settaria della Riforma nella formazione - secondo il criterio degli «effetti indiretti e inconsci» degli eventi storici - delle idee e degli istituti che stanno alla base dello stato moderno.²⁶ La monumentale ricerca delle *Soziallheren* risponde a quattro preoccupazioni che sollecitano il loro autore: 1) che cosa il cristianesimo può essere e fare per il mondo moderno; 2) quale insegnamento sociale hanno espresso le diverse confessioni in cui si è frazionato; 3) quale influenza può aver esercitato il cristianesimo, nella diversità degli ideali espressi nelle diverse epoche sin dalle sue origini, nella formazione del mondo moderno; 4) in che misura gli insegnamenti che egli mette a fuoco nella sua opera appaiono anche come il frutto di una determinata situazione sociale. È, in fondo, l’esame di coscienza di un teologo che utilizza un metodo storico e sociologico, puntando, sulla base di questo metodo, alla riabilitazione delle sette, concepite come forme originali (e non degenerazioni) del fenomeno cristiano.

Il rapporto sociologia-storia, quale si profila nell’opera di Troeltsch, può essere inteso almeno in due modi: a) da un lato la sociologia può offrire un linguaggio e una terminologia nati in un contesto moderno, ma utilizzabili retroattivamente: istituzioni, mobilità sociale (orizzontale e verticale), stratificazione, ideologia, potere, pressione sociale, burocrazia, controllo sociale, mutamento sociale, rivoluzione, anomia, ecc. Non v’è società umana, infatti, in cui queste realtà non si manifestino in varia misura, ‘giocando’ reciprocamente e costruendone insieme le dinamiche storiche. La cosiddetta ‘storia sociale’ altro non è che il frutto di questa ‘intrusione’ della sociologia nella storia, un’intrusione discreta che non pone particolari problemi alla storiografia se non quello di ampliare il proprio orizzonte metodologico e linguistico, come ha osservato Fernand Braudel in più occasioni; b) dall’altro la sociologia può alzare il tiro e proporre un salto qualitativo meno *soft* ed a più alto rischio. Questo avviene quando la sociologia, rammentandosi di essere anche la scienza delle ‘relative invarianze’, si azzarda a proporre dei modelli, o *ideal typen* (Weber) o, più semplicemente, dei ‘tipi’ (Troeltsch). Ciò pone dei problemi epistemologici di non scarso rilievo di fronte ai quali gli storici mostrano sovente una forte perplessità (se non resistenza) perché si tratta

²⁶ E. TROELTSCH, *Il protestantismo nella formazione del mondo moderno*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1974² (19251).

di un'operazione che sembra impoverire, se non compromettere, il carattere 'idiografico' (Wilhelm Dilthey) del fluire storico. Persino Weber, pur teorizzando con dovizia il concetto di *ideal typus*, lo utilizzò con grande cautela nella sua vasta ricerca sui rapporti tra religioni universali e rispettivi sistemi economici.

Lo scatto in avanti di Troeltsch rispetto a Weber (al quale peraltro era debitore per molteplici motivi) consistette proprio nel disegnare un grande affresco di lungo periodo della storia del cristianesimo sino alle soglie dell'età contemporanea facendo giocare con grande duttilità il modello triangolare fondato sui tipi:

Chiesa: «l'istituto di salvezza e di grazia, dotato del risultato dell'azione redentrice, che può accogliere masse e adattarsi al mondo»;

Setta: «la libera riunione di cristiani rigidi e coscienti, che si raccolgono insieme come veracemente rigenerati, si separano dal mondo [...] nell'attesa dell'imminente regno di Dio»;

Misticismo: «la riduzione a interiorità e immediatezza del mondo di idee consolidatesi nel culto e nelle dottrine, che diventa possesso puramente personale e interiore dell'animo, intorno a cui possono soltanto formarsi gruppi fluidi».²⁷

Troeltsch si ferma non all'età sua, bensì assai prima, sulla soglia della modernità. Con l'avvento dell'industrializzazione e con la nascita di ideologie alternative, che pluralizzano il quadro globale della cultura e introducono visioni (e pratiche) del mondo a-religiose e/o anti-religiose, il modello perde progressivamente la propria efficacia euristica, come se il suo autore non fosse più in grado di far funzionare una tipologia triangolare così complessa nelle sue intersezioni e pertinente, con maggiore evidenza, nel lungo periodo in cui il cristianesimo fu l'ordinatore culturale egemone su tutto il contesto europeo.

Ora, tali incertezze appaiono del tutto legittime. Esse indicano il carattere non totalizzante, non ideologico, prettamente storico, del modello assunto a filtro metodologico della storia del cristianesimo. In ciò sta la funzione della sociologia storica: nel proporre un *explanans* la cui funzione è al più probabilistica. In tal caso, come scrive Carl G. Hempel,

²⁷ E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali*, cit., II, p. 684.

l'*explanans* di una spiegazione statistica conferisce all'*explanandum* tecnicamente una probabilità induttiva più o meno alta, ma non lo implica con necessità deduttiva, come nel caso delle spiegazioni nomologico-deduttive [vale a dire scientifiche]. In questo senso, le spiegazioni nomologico-deduttive possono essere dette complete; le spiegazioni probabilistiche, invece, possono dirsi incomplete.²⁸

Ciò significa che gli schemi interpretativi generali, indispensabili per non ridurre la storia a pura narrazione, devono conservare lo statuto di modelli o paradigmi (in ciò sta la funzione della dimensione sociologica rivolta alla diacronia), lontani da ogni pretesa, prettamente ideologica, dall'essere convertiti in leggi generali della storia.

2. L'«HONNÊTE HOMME» DI BERNARD GROETHUYSEN

Un modello di socio-storia di notevole utilità metodologica ci viene offerto da una ricerca ispirata a Max Weber e consegnata dal suo autore, Bernard Groethuysen (di origini tedesco-olandesi), ad un'opera in due volumi sulle «origini dello spirito borghese in Francia». Il primo volume, sui rapporti tra Chiesa e borghesia nella Francia dei secoli XVII e XVIII²⁹ per quanto edito più volte in Italia, non ha avuto riflessi di rilievo presso la cultura storiografica italiana. Né, d'altra parte, sembra che i cultori di Sociologia della religione abbiano colto appieno l'esemplarità di una ricerca che li riguarda da vicino dal momento che si occupa delle modalità con cui la Chiesa in Francia, tra Sei e Settecento, prende atto dell'affermarsi di una nuova classe, la borghesia mercantile, e da questa presa di coscienza viene indotta a rivedere i parametri del proprio insegnamento dottrinale ed etico, dovendo tener conto del fatto che tale classe aspira a sua volta ad avere dalla Chiesa il crisma religioso che ne legittimi l'esistenza e gli ideali da cui si sente investita.

La tesi di Groethuysen è che questa aspirazione non è determinata dal fatto che la religione faccia necessariamente parte della coscienza di classe della borghesia: «Voler convertire il borghese significa in certo modo chiedergli di cessar di essere tale, proporgli di tornare a divenir

²⁸ C.G.H. HEMPEL, *Come lavora uno storico*, Roma, Armando Editore, 1977, p. 89.

²⁹ B. GROETHUYSEN, *Le origini dello spirito borghese in Francia. La chiesa e la borghesia*, Torino, Einaudi, 1972.

‘popolo’». Per cui, anche se il borghese «ha una sua vita fuori della Chiesa», «vi si trova di passaggio»; tuttavia egli comprende la funzione intermedia che la Chiesa può svolgere tra la propria classe e il popolo e quindi «sembra ben disposto a far pace con la Chiesa, sicuro com’è di essere abbastanza emancipato».³⁰ È la Chiesa allora che parte all’attacco cercando di adeguare le proprie concezioni morali all’ethos che la borghesia si è costruita autonomamente, certa di poterlo gestire secondo i suoi fondamentali interessi.

Il tema della morte, cavallo di battaglia di secolari ammonizioni per i peccatori, è presentato dalla tradizione cattolica come «qualcosa di terrificante». Groethuysen si dilunga nell’esemplificazione dei testi che trattano del terribile momento del trapasso e dei fatti che ne seguiranno: si tratta di una sfida lanciata alla miscredenza ponendola di fronte alla possibilità del castigo eterno. Tuttavia il borghese non sembra essere scosso eccessivamente dai quadri foschi che la Chiesa gli propone, anzi, «la paura dell’inferno, ultimo residuo nel figlio del secolo di un’esperienza religiosa che si inaridisce mancando di grandezza e di nobiltà, contribuirà spesso a screditare una fede che essa avrebbe dovuto rianimare».³¹

Così si osserva nel corso dei due secoli un mutamento di stile da parte dei predicatori e dei trattatisti di omiletica. L’inferno tende sempre più a diventare una figura retorica: la borghesia non ama vedersi precipitare nelle «rosticcerie sempiternelle» (come asserisce uno dei suoi scrittori), ha coscienza di sé, dei propri valori, delle proprie capacità di organizzare il mondo e guidarlo, non deve quindi temere, come cercano di convincerla i predicatori, le «illusioni dolorose e angosciose» che precedono l’ultimo passo: «Il borghese concepisce la vita in un’altra maniera, quando non vuol più avere il triste incomodo pregiudizio della paura della morte».³²

I gesuiti, impostando le tesi della casistica e del probabilismo, aprono la strada all’*honnête homme*, cosicché «a poco a poco il peccato perderà per lui quel carattere pauroso che ne faceva agli occhi del credente una specie di lebbra spirituale».³³ La borghesia trova quindi, confrontandosi con la Chiesa, lo spazio per entrare a farne parte. Il peccato non fa più paura, anzi, nota Groethuysen, «il segno del peccato sembra tramontato».

³⁰ *Ivi*, pp. 51-2.

³¹ *Ivi*, p. 104.

³² *Ivi*, p. 116.

³³ *Ivi*, p. 170.

La casistica in mano ai nuovi moralisti permetterà al borghese di sentirsi nel giusto e di non dare eccessivo peso alle proprie eventuali colpe: «Ma chi dunque ha reso così all'umanità la felicità? È il borghese: il borghese signore di un nuovo mondo che Dio e il diavolo sembrano abbiano al pari disertato».³⁴

La Chiesa ha dunque accolto la borghesia nel proprio seno, ne giustificherà l'aspirazione alla ricchezza (il prestito a interesse è stato cancellato dall'elenco dei peccati) purché sovvenga alle necessità dei poveri secondo le indicazioni dei confessori di cui, secondo un trattato del primo Ottocento, gli *honnêtes hommes* «accoglieranno le decisioni come regola delle loro elemosine». I predicatori acquistano l'eloquenza adatta per elogiare i valori medi di cui il borghese è il simbolo: non più inni alle virtù eroiche, ma parole d'incoraggiamento per la saggia amministrazione dei beni. Il borghese, che ha acquistato un proprio ethos autonomo, trova nella Chiesa, pure se non è credente, la legittimazione della propria esistenza come cetto sociale, anche di fronte al popolo il quale invece, scrive un moralista dell'epoca, «ha bisogno della religione».

L'*honnête homme*, nella magistrale ricostruzione socio-storica di Bernard Groethuysen, entrerà nella Chiesa se e in quanto la Chiesa adatterà il quadro dei propri valori al suo ethos, ma egli in realtà ne è autonomo e indipendente: ha già portato a buon punto il processo del proprio 'disincanto' (Weber). Egli ha via via ridotto, *en attendant* Kant, la religione nei limiti della semplice ragione.

Il metodo dello storico francese consiste nell'analisi sincronica di un insieme di materiali – omelie, testi di spiritualità, istruzioni pastorali, libri di massime, opere di scrittori religiosi e laici, di predicatori e moralisti – ordinati secondo indicatori esplorati allo scopo di seguire diacronicamente i rapporti Chiesa-borghesia entro l'arco di due secoli. L'indice offre il quadro degli indicatori scelti: a) la Chiesa e la formazione della coscienza borghese (*Il semplice fedele; La gente istruita; La borghesia e il popolo; Preti e laici*); b) Dio, il peccato, la morte (*Trasformazione delle idee religiose; La morte; L'idea di Dio*); c) la borghesia e le concezioni sociali della Chiesa (*La Chiesa e le classi sociali; L'elemosina; Vita cristiana e vita borghese; La Chiesa e il capitalismo; L'ordine borghese*). Gli indicatori così individuati intersecano analisi sincronica e processi diacronici,

³⁴ *Ivi*, p. 185.

propongono linee di tendenza ed eventi globali di media-lunga durata, fanno emergere conflitti/negoziazioni di mentalità cui sottendono complesse fenomenologie politiche, filosofiche, etiche, teologiche. In ultima analisi l'opera di Groethuysen si presenta come un brillante saggio di sociologia storica e porge 'una' delle possibili risposte alla domanda: quale tipo di lettura della realtà storica può offrire il sociologo alle prese con i documenti e le testimonianze di epoche e civiltà del passato o diverse dalla sua? La capacità dello strumento sociologico di leggere il reale in una prospettiva diacronica sono direttamente proporzionali alla qualità delle risposte che sul piano della ricerca potranno essere date a tale domanda.³⁵

Ponendoci essenzialmente sulla traccia metodologica di Groethuysen (e tenendo presenti le suggestioni socio-storiche di Weber), a suo tempo abbiamo analizzato un campionario di letteratura di devozione, tra XVIII e XIX secolo, destinata ai semplici fedeli (sia pure, sovente, affidata alla mediazione dei sacerdoti in cura d'anime), suddiviso secondo i seguenti indicatori (che non escludono l'ampliamento dello spettro): a) il problema della proprietà; b) la condizione femminile (Maria modello per le donne di sottomissione e di modestia); c) il mito della terra, sorgente e custode di virtù cristiane; d) l'etica di *status* e la virtù dell'obbedienza (nella dialettica servo-padrone); e) i castighi subiti dagli atei e dai peccatori (i temi del diavolo e dell'inferno).³⁶ Da essi – la ricerca richiederebbe ulteriori approfondimenti – è ricavabile un mosaico di norme il cui insieme costituisce, a nostro avviso, ciò che per il magistero ecclesiastico rappresentò, nel periodo considerato, il progetto pastorale più adeguato per affrontare, a livello dei ceti subalterni, i gravi pericoli derivanti dall'estendersi della rivoluzione industriale, dei movimenti insurrezionali e degli ideali socialisti nei paesi – in particolare l'Italia – in cui il cattolicesimo era religione egemone.

³⁵ Cfr. B. WILSON, *Sociological Methods on the Study of History*, «Transactions of the Royal Historical Society», XXI, 1971, pp. 101-118.

³⁶ Cfr. C. PRANDI, *Alle origini moderne dell'egemonia. «Religione» e «popolare» in Italia tra XVIII e XIX secolo*, in *Chiesa e religione del popolo*, Torino, Claudiana, 1981, pp. 30-74.

CONCLUSIONI

La ricerca sopra citata non ha inteso ovviamente esaurire le dinamiche religiose dell'età che sta tra la tarda Controriforma e l'epoca dell'affermazione del capitalismo, ma al più, attraverso l'analisi sincronica di un campione della vasta letteratura di devozione destinata ai fedeli del periodo indicato, ha cercato di porre in luce i contenuti ideologici e le modalità di acculturazione pastorale entro un arco di storia di media durata nel quale ci sembra pertinente l'utilizzo della categoria/modello che indicheremo come 'scambio disuguale'.³⁷ Essa appare indubbiamente astratta al pari dell'*ideal typus* weberiano, ma, agli occhi di un'attenta sensibilità storico-sociologica, «abstractions are necessary for social explanation today, whether those explanations have to do with the contemporary world or "with the past"». ³⁸

In questa prospettiva l'orizzonte delle 'possibilità' della sociologia appare quindi ampliarsi notevolmente, non tanto perché ad essa spetti il compito di occuparsi di ogni cosa, ma perché le sue metodiche specifiche le permettono di intervenire ovunque, nel tempo e nello spazio, abbiano operato società umane. Non avevano forse intuito i maestri della sociologia tedesca tra Otto e Novecento che proprio partendo dal sondaggio socio-religioso delle grandi civiltà antiche e premoderne ne sarebbe scaturita una più profonda comprensione sia delle loro dinamiche storico-culturali, sia dell'attuale congiuntura attraversata più o meno palesemente da ciò che di esse sopravvive?

³⁷ Cfr. G. GUIZZARDI, *Per una sociologia politica della religione*, in *L'organizzazione dell'eterno*, a cura di G. Guizzardi, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 9-42.

³⁸ B. WILSON, *Sociological Methods*, cit., p. 118.

Autobiografia e autobibliografia
di Mario Vaini

AUTOBIOGRAFIA

Alcuni giorni or sono mi hanno informato che un gruppo di studiosi per lo più mantovani stava realizzando un volume di saggi in mio onore. La notizia non mi è giunta completamente nuova, ne avevo avuto qualche sentore, cui non avevo dato credito, ma mi ha sorpreso perché non mi sembra di aver alcun titolo per meritare questo onore. Solitamente di tali studi vengono omaggiati i cattedratici da parte dei loro amici o allievi, ma io, dopo essere stato insegnante elementare prima e poi docente di scuola media, ho raggiunto il massimo della mia carriera diventando nel 1963 vice direttore della nostra Biblioteca Teresiana, dove ho lavorato fino agli inizi del 1988.

In quell'occasione mi è stata chiesta anche la bibliografia, che avevo già steso per mia comodità: gli anni passano e non sempre la memoria mi aiuta; d'altra parte non avendo mai tenuto alcun appunto relativo ai miei lavori, questo era l'unico modo pratico e spiccio per non commettere errori o dimenticanze. Perciò la richiesta è stata prontamente soddisfatta, ma una volta riletta, mi sono reso conto come sia necessario spiegare il filo conduttore delle mie ricerche. E qui le cose si sono complicate, perché non si è più trattato di produrre un elenco di pubblicazioni, ma parlare di me, di fare i conti con tanta parte della mia vita, a cui sono intimamente legate, senza tacere errori e manchevolezze. Insomma una vera e propria confessione pubblica, che a sua volta richiede serenità di giudizio, difficile da raggiungere, quando si è arrivati alla vecchiaia e lo sviluppo degli avvenimenti del nostro paese ha portato ad esiti molto, troppo distanti dai sogni e dalle speranze della giovinezza. Sapendo di rivolgermi ad amici, ho scelto uno stile colloquiale, ben lontano da quello accademico, usato in simili circostanze e spero che mi sia perdonato.

Le mie ricerche erano iniziate nel 1956, quando in una riunione tenuta col presidente dell'Amministrazione provinciale, Teodosio Aimoni poi senatore comunista, Franco Ferri, presidente dell'Istituto Gramsci di Roma, chiese ai presenti se qualcuno volesse condurre uno studio sul

fascismo mantovano ed io, senza pensarci un attimo, accettai l'incarico.

Francamente non saprei spiegare tale decisione, perché non avevo nessuna preparazione specifica, forse come militante comunista mi sentivo in obbligo di dare un contributo alla battaglia culturale e politica, per usare un termine allora di moda, volevo essere un 'intellettuale organico'. Mi ero laureato nel 1953 in filosofia all'Università di Bologna senza aver mai assistito ad una sola lezione, perciò non sono stato allievo di nessun docente, mi preparavo agli esami studiando sulle dispense, perché occupato nell'insegnamento. Al mio attivo avevo solamente due tesine: una in letteratura italiana e l'altra in letteratura francese. Interessato ad un corso di filosofia del lavoro del professor Felice Battaglia, gli chiesi di potere sostenere l'esame di laurea su tale argomento, la domanda fu accettata e il tema proposto fu *Beni ed usura in Giovanni Calvino*. Ben presto però mi resi conto che il testo del professore era interamente fatto su opere altrui, tanto è vero che alla mia richiesta di poter consultare il *Corpus Reformatorum*, dove sono raccolte le opere di Calvino, egli non seppe darmi alcuna indicazione, eppure lo si poteva consultare nella biblioteca dell'Archiginnasio, cioè a due passi dalla sua abitazione. Ciò nonostante quando mi presentai all'esame, l'illustre relatore fece sfoggio di tutta la sua dottrina, sostenne che la tesi era pesantemente d'indirizzo marxista e dovetti accontentarmi dei voti raccolti negli esami e poiché avevo un bel libretto, mi laureai col punteggio di 106 su 110. Non ne feci un dramma, proprio alcuni mesi prima ero entrato di ruolo come maestro elementare, dopo un precariato iniziato nel 1945, anno del conseguimento del diploma magistrale, fino al 1960.

Le origini dal fascismo a Mantova (1914-1922) uscite nel 1961 a cura degli Editori Riuniti con la prefazione di Gastone Manacorda mi sono costate una fatica improba non solo per la mia impreparazione, per la quasi assoluta mancanza di studi sull'argomento, ma anche per gli ostacoli frapposti alle mie ricerche. Infatti alla richiesta di consultare gli atti amministrativi della prefettura depositati nel nostro Archivio di Stato, un'ipotesi di lavoro che forse non avrebbe portato ad alcun risultato, mi fu risposto negativamente dal Ministero competente che era quello degli Interni, perché risultato militante del P.C.I.

Fui perciò costretto a lavorare sulla stampa, assai ricca di notizie. Tale fonte non solo necessita di continui controlli, ma impone anche il difficile problema di interpretazione dei fatti al fine di individuare i fattori principali di quelle vicende, in altre parole di passare dalla cronaca alla storia.

Le fonti giornalistiche però presentavano anche un aspetto molto positivo: avevo iniziato a consultarle partendo dall'immediato dopoguerra, ma subito mi resi conto che la vera cesura storica si era verificata nel 1914 su scala europea con la fine della Seconda Internazionale, 'delle magnifiche e progressive sorti dell'umanità' col prevalere del nazionalismo, che avrebbe portato allo scoppio della prima guerra mondiale. Su scala locale l'interventismo democratico capeggiato da Ivanoe Bonomi avrebbe messo in crisi la più che decennale alleanza fra radicali e socialisti mai più ricomposta e che nel dopoguerra avrebbe portato Ivanoe Bonomi, presidente del consiglio, a favorire la nascita del fascismo in funzione antisocialista.

Se la ricerca era stata faticosa, la pubblicazione si rivelò problematica, sembra che non interessasse ad alcuna casa editrice; alla fine il segretario provinciale comunista, Renato Sandri, poi più volte deputato nazionale ed europeo, l'affidò agli Editori Riuniti, sborsando una somma notevole. Ma l'argomento era nuovo e attirò l'attenzione di molte riviste, talvolta le recensioni erano critiche e le storie del fascismo ne hanno tenuto conto.

Successivamente ho abbandonato tale filone: per allargare il campo d'indagine, avrei dovuto spostarmi da Mantova per condurre ricerche in altri archivi, cosa che allora mi era impossibile. Questo primo lavoro avrà poi un seguito nel 2002, quando dalla direttrice del nostro Archivio di stato, Daniela Ferrari mi fu chiesta una prefazione alla pubblicazione dei registi delle 'carte Bonomi' depositate nell'istituto dal 1951, e così mi resi conto che quella ricerca aveva ancora una sua validità anche a distanza di tanto tempo. Alcuni anni dopo la direttrice m'informò che la mia lontana richiesta aveva avuto un seguito del tutto imprevedibile: ero stato considerato «pericoloso per ordinamento democratico» e registrato nel fascicolo A\8 n. 31 secondo le leggi emanate da Scelba. Di conseguenza fino al febbraio del 1969 e con scadenza annuale ero stato oggetto di un'attenta indagine, che in verità non ha mai portato ad alcun provvedimento, tanto che poi non fui più giudicato pericoloso per l'ordinamento democratico.

L'inizio dell'attività nella Biblioteca ha segnato una vera svolta e la mia vita, prescindendo dagli impegni familiari e politici, fu assorbita da due attività intimamente connesse: ero un bibliotecario per quaranta ore settimanali, ma il lavoro di schedatura di fondi importanti come quello costituito dalla donazione del conte Carlo d'Arco, la possibilità di avere sottomano molte riviste di storia, di conoscere e intrattenere rapporti con

vari studiosi di altre città, hanno contribuito a fare di me un ricercatore di storia locale, che però aveva l'ambizione di dire cose nuove. E sfruttando il tempo libero, talvolta anche le ferie annuali, indirizzai con gioia e passione le mie forze in tale direzione, senza valutarne i pericoli, il gravoso impegno, perché raramente ho collaborato a ricerche con altri studiosi, il cui aiuto mi sarebbe stato prezioso e mi avrebbe evitato errori. Per essere sincero fino in fondo io mi sono sempre considerato un dilettante, completamente libero nelle mie ricerche, pago della gioia di condurre gli studi per lunghi anni negli archivi e dei risultati raggiunti, e non un professionista, perché non ho mai pensato e tentato di avvalermi delle mie ricerche per una carriera in questo campo.

Nel 1966, ricorrendo il primo centenario della completa liberazione del Mantovano, Gianni Bosio, notissimo organizzatore di cultura, mi chiese di condurre un'indagine sui contadini mantovani durante il Risorgimento. Tema di grande attualità e che Antonio Gramsci aveva fatto oggetto di interessanti riflessioni in una delle sue opere, troppo note perché io mi soffermi ad illustrarle. Nel Quarantotto per la prima volta appaiono sulla scena politica le masse contadine, non come protagoniste, ma come vittime del grande sconvolgimento verificatosi, guardate subito con diffidenza dai benpensanti, poi con paura a causa dell'esplosione del banditismo contadino e associate al diffondersi dello spettro del comunismo; un grave errore politico che avrebbe pesato sulle vicende successive.

Purtroppo tutto non filò liscio per un inconveniente imprevisto: la contrarietà apertamente manifestata dal professor Renato Giusti. Alto, magro, baffetti e capelli all'umberta, anche fisicamente appariva un uomo del Risorgimento, cui aveva dedicato tutta la sua vita. Allievo del professor Cessi, infaticabile recensore delle opere dedicate a questo periodo, direttore del nostro Museo del Risorgimento, cattedratico all'Università di Venezia, sicuro riferimento per quanti si occupavano di tale materia, la sua passione era talmente esclusiva da considerare ogni ricerca altrui come un'intrusione. Venuto a conoscenza della situazione, cercai di chiarire che si trattava di un equivoco, perché io mi occupavo di storia sociale, mentre la sua era essenzialmente una storia politica. Non volle sentire ragione, io difesi la mia posizione ed ognuno se ne andò per la propria strada. Solo dopo parecchi anni, la frequentazione della Teresiana ammorbidì la sua posizione e i nostri rapporti furono improntati a reciproco rispetto e stima.

Il lavoro sui contadini mi obbligò a ricerche all'Archivio di Venezia,

al Museo del Risorgimento di Torino e di Milano, e all'Archivio di Palermo, ma a un certo punto avvertii la necessità di introdurre alcuni dati sulla struttura dell'economia agraria, asse portante dell'economia locale. Mi rivolsi allora a Renato Zangheri, autore di un volume sulla proprietà terriera del Bolognese condotto mediante lo studio dei catasti, che mi consigliò di fare non un'indagine per campione, ma di esaminare tutti i catastini della provincia – elenco dei proprietari con l'indicazione della superficie e del loro valore – uno dei principali risultati del Catasto teresiano, che facevano al mio caso. Insoddisfatto per l'impossibilità di seguire subito tale consiglio, consegnai a Bosio il lavoro che ebbe una seconda edizione nel 1982, dove aggiunsi un ultimo capitolo su Ippolito Nievo, tema ripreso in occasione del Convegno nazionale tenutosi a Rodigo nel 1999.

Subito dopo presi con entusiasmo a copiare i catastini dei 59 comuni mantovani, ma preso l'abbrivio estesi il lavoro ai 5 del periodo francese e ai 26 di quello austriaco. Elaborati i dati raccolti secondo il metodo seguito da Zangheri e suddivise le proprietà secondo la loro classificazione sociale – nobiliare, ecclesiastica, borghese e demaniale –, mi venne spontaneo tracciare una prima storia di questi possessi e dei mutamenti successivi fino al periodo della Restaurazione. Sebbene fossi conscio degli inevitabili pericoli cui andavo incontro, continuai nel mio lavoro perché mi sembrava giusto colmare questa lacuna della nostra storiografia, senza rendermi conto che tale decisione mi avrebbe condizionato per il futuro.

Il volume già pronto nel 1971, fu pubblicato solo nel 1973 grazie al contributo del Consiglio nazionale delle Ricerche sotto la direzione del professor Luigi Dal Pane, inserito nel catalogo dell'Istituto di storia economica dell'Università di Bologna e credo che sia stato il primo esempio di lettura storica di un catasto. Devo dire che la ricerca ebbe successo: Cesare Mozzarelli mi invitò ad alcuni seminari dell'Università di Trento e Armando Saitta, direttore dell'Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea di Roma, mi chiese agli inizi degli anni Ottanta di partecipare ad un "Colloquio sulle trasformazioni della campagne nell'età napoleonica", cui furono presenti studiosi di varie nazionalità. In quell'occasione illustrai, attraverso l'esame dei miei catastini, le profonde modificazioni provocate dalla confisca dei beni ecclesiastici e demaniali ad opera degli agenti francesi, per soddisfare i debiti contratti con i grandi fornitori delle armate. Come seppi in seguito ciò provocò l'irritazione di Albert Soboul, marxista e comunista francese, che mi scambiò

per un reazionario o forse per un fascista, ma ci volle tutta la diplomazia di Zangheri – non per niente era sindaco di Bologna – per convincerlo del contrario.

La maggioranza delle pubblicazioni successive al 1973 direttamente o indirettamente partono da quei risultati, anche se hanno una loro autonomia. Nel 1980, ricorrendo il bicentenario della morte dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, curai il volume collettaneo sulla città di Mantova su iniziativa del dottor Gilberto Cavicchioli, allora assessore alla cultura del nostro comune, e pubblicai il catastino della città con le mappe delle 16 parrocchie in cui era divisa, che incontrò il favore di quanti si occupano di problemi urbanistici. Il lavoro redazionale si svolse senza intoppi, ma quando si trattò di uniformare le note, il professor Ercolano Marani, grande conoscitore dell'architettura locale e benemerito per tutta una serie di ricerche urbanistiche, si rifiutò di apportare la minima variazione al suo testo, esplodendo in uno scoppio irrefrenabile d'ira, uno dei tanti che lo hanno reso famoso. Passata la tempesta, i nostri rapporti ritornarono cordiali come prima.

Nei due successivi volumi apparsi nel 1992 e nel 1998 l'orizzonte si ampliò fino ad approdare a ricerche, dove vengono indagati gli aspetti economici, sociali, politici e culturali, che nella loro dinamica e interdipendenza hanno caratterizzato la storia locale di un secolo (1785-1885).

A questi quattro volumi se ne aggiunsero altri, che indirettamente si collegano sempre al medesimo filone, come le ricerche sulla storia del monastero di San Benedetto (in verità iniziate nel 1971) o la pubblicazione (2002) degli Statuti bonacolsiani, basati su una copia originale acquistata dal sindaco di Mantova Gianfranco Burchiellaro, trascritti dalla bravissima Anna Maria Lorenzoni dell'Archivio di Stato, che finalmente metteva gli studiosi in grado di poter usufruire di un testo attendibile, perché l'edizione dovuta a Carlo d'Arco era tanto zeppa d'errori da essere talora incomprensibile.

All'influenza degli studi di Pietro Torelli (*Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, 1930) è legato il volume *Dal Comune alla Signoria* pubblicato dall'Università Bocconi di Milano nel 1986 cui seguiranno alcuni inediti relativi al secondo volume stampato nel 1952, dopo la sua morte avvenuta nel 1948, a pochi mesi della sua elezione a senatore della repubblica per il Fronte popolare.

Dopo le prime ricerche fui preso da una sorta di fascinazione, che finì per farmi perdere il controllo della materia, per cui fui trascinato allo stu-

dio di tutta una serie di fattori, intimamente intrecciati, che si sviluppano contemporaneamente e sono connessi alla nascita della nuova città, dovuta alla sistemazione idraulica di Alberto Pitentino, attuata alla fine del XII secolo. Perché è proprio in quel secolo che il Mantovano comincia ad assumere una sua fisionomia nella dissoluzione del feudo canossano.

E così venne maturando in me l'idea di una storia, in cui conoscenza della struttura economica e dinamica dei vari fattori sociali e culturali si fondessero in una visione unitaria, ben lontana dal gretto economicismo. La svolta del Quattrocento, altro momento importante della storia locale, fu dovuta sì allo svilupparsi di tutta una serie di fattori economici, sociali e politici, ma anche alla diffusione della conoscenza delle civiltà classiche, per l'insegnamento di Vittorino da Feltre. Il quale non solo educò il corpo, ma illuminò le menti dei suoi discepoli con ideali di grandezza, grazie ai quali i signori di un piccolo feudo imperiale divennero splendidi principi e diedero nuovo impulso allo sviluppo del loro stato, che per due secoli conobbe una nuova civiltà.

Aldo De Maddalena dell'Università Bocconi fu entusiasta di questa ricerca e propose un'edizione in due volumi, Marino Berengo, carissimo amico ma implacabile censore, al contrario mi consigliò di sfrondare la ricerca di quanto era troppo legato a una visione locale, come poi feci. L'operazione eseguita con troppa fretta, portò inevitabilmente a qualche sfasatura. Da parte sua l'editore stampò il volume in un incredibile carattere da dattiloscritto con spazi ridotti e note relegate in fondo ad ogni capitolo in un carattere quasi microscopico al fine di risparmiare carta, per cui la paginazione degli indici finì per non corrispondere a quella del testo. Da tale punto di vista fu un vero disastro.

Più fortunate *Le ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)* uscite nel 1994 per i tipi di Olschki, che prendono lo spunto da *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova* di Alessandro Luzio opera pubblicata nel 1913 e dedicata soprattutto alle origini dei signori e ai loro rapporti col monastero di San Benedetto. Questa volta, tenni saldamente le fila della ricerca, che prende in esame il primo settantennio: i Gonzaga sono i 'padroni' ma non ancora i 'signori' e tendono a rafforzare il loro potere mediante la formazione di una grandissima proprietà terriera, che permette di dominare ogni attività economica. Nello stesso tempo, con l'incastellamento voluto da Ludovico I, definiscono i confini dello stato e cercano anche di controllare il corso del Po causa di continue esondazioni. Il fortuito ritrovamento di una inedita cronaca familiare della peste del 1348, trascritta con

la solita perizia da Anna Maria Lorenzoni, che la corredò di un prezioso glossario, mi ha permesso di fare un po' di luce su un avvenimento di cui si sa ancora troppo poco. L'editore poi mi fece pervenire i ritagli dell'*Eco della stampa*, che, a prescindere delle segnalazioni italiane, indicavano, con mia grande soddisfazione, una diffusione a livello europeo. I quattro contributi alla storia del paesaggio mantovano pubblicati a partire dal 2005 rientrano in questa prospettiva, in quanto esaminano i mutamenti avvenuti nella proprietà fondiaria, il suo diverso modo di organizzarsi e l'applicazione di nuove tecniche, che avevano determinato profondi cambiamenti nel paesaggio. E fino alla scomparsa dei Gonzaga (1707) la loro proprietà influirà notevolmente in tale settore.

Al mio lavoro di bibliotecario si deve solamente la bibliografia storica del Risorgimento, apparsa nel 1976 in occasione del XLVIII congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento, tenutosi a Mantova il 25-29 settembre di quell'anno; in quell'occasione era stata allestita dal dottor Noris Zuccoli nel salone del Palazzo della Ragione una mostra, dove erano esposte 118 pubblicazioni. Questa bibliografia ha avuto una seconda edizione riveduta ed aggiornata nel 2000 a cura dell'Istituto mantovano di storia contemporanea proposta dal presidente Cesare Mozzarelli.

Il dattiloscritto del 1975, costituito dagli atti del convegno tenutosi alla Casa del Mantegna, è legato al mio impegno politico. Consigliere provinciale dal 1970 al 1980, alla fine del 1974 ero stato eletto assessore alla cultura in seguito al formarsi di una giunta di sinistra – socialisti e comunisti – che subentrava a quella di centro sinistra – democristiani e socialisti –. Il momento era assai favorevole: fra il 1973 e il 1975 la Regione Lombardia aveva emanato tre leggi: la prima interessava la creazione di biblioteche comunali, la seconda la cura dei musei degli enti locali e l'ultima fissava i compiti delle province in materia urbanistica, disponendo gli opportuni e sostanziosi finanziamenti. A questi compiti si venivano ad aggiungere quelli relativi all'edilizia e al personale delle scuole superiori, escluso il Liceo classico Virgilio.

Pertanto la giunta deliberò di creare alla Casa del Mantegna il centro delle attività promosse delle tre leggi regionali, dopo le opportune opere di restauro e l'assunzione di due operatori, il cui compito era quello di aiutare e stimolare i comuni ad attuare tali disposizioni e di distribuire equamente i contributi finanziari. I risultati furono importanti e fra gli altri voglio ricordare la valorizzazione del monastero di San Benedetto, poi oggetto di una collana di studi diretta dal professor Golinelli alla qua-

le ho collaborato con due saggi, e la creazione in loco del Museo della civiltà contadina, la sistemazione della Biblioteca Musicale Greggiati del comune di Ostiglia, prima confinata in un sottotetto. Nell'estate del 1975 nell'imminenza delle elezioni amministrative tali risultati furono illustrati in quel convegno, che vide la partecipazione di decine, fra amministratori e studiosi.

Nonostante tali risultati, nella primavera successiva mi dimisi da assessore, perché mi resi conto di non essere tagliato per la politica e ritornai a lavorare a tempo pieno nella mia amatissima Teresiana. Come si vede dalla bibliografia, nell'ultimo decennio la mia attività si è progressivamente ridotta a causa dell'età ormai avanzata. Dei due contributi, il primo, in corso di stampa, chiude il ciclo della storia del paesaggio, il secondo, ancora inedito, è costituito da una rilettura delle ricerche risorgimentali; un ritorno alle origini a distanza di mezzo secolo.

AUTOBIBLIOGRAFIA (1956-2013)*

1956

Sociologia e geografia religiosa di una diocesi. Saggio sulla pratica religiosa nella diocesi di Mantova di don Aldo Leoni, «Bollettino storico mantovano», II, aprile-giugno 1956, pp.157-160 [recensione].

Origini e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia, «Bollettino storico mantovano», III, luglio-settembre 1956, pp. 236-239 [recensione].

1957

Neutralismo e interventismo mantovano (1914-1915), «Bollettino storico mantovano», VII, luglio-settembre 1957, pp. 186-204.

1961

Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922), prefazione di G. Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1961.

1963

L'azione politica di Ivanoe Bonomi nel Mantovano dal 1912 al 1921, «Movimento operaio e socialista», a. IX, n. 2-3, aprile-settembre 1963, pp. 119-147.

1966

I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860). Contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni. Milano, Edizioni del Gallo, 1966 («Strumenti di lavoro. Archivi del movimento operaio, a cura di G. Bosio», 10), [dattiloscritto].

* Non vi sono compresi i numerosi articoli di carattere culturale e politico apparsi su «Il Progresso» (1945-1958) e «La Tribuna di Mantova» (1958-...) (organi della Federazione comunista di Mantova).

1971

Per una storia della società mantovana alla fine del '700. La proprietà fondiaria di S. Benedetto di Polirone e le vicende dei 'terzaroli', «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s. XXXIX, 1971, pp. 43-69.

La proprietà fondiaria del monastero di San Benedetto di Padolirone e le vicende dei 'terzaroli': 2, relazione presentata al Congresso nazionale del Po, Mantova 9-10 ottobre 1971. [Ciclostilato e rilegato in proprio].

Per una storia della società mantovana alla fine del '700. La riforma teresiana e le vicende storiche della nobiltà con particolare riguardo alla formazione della proprietà terriera, «Civiltà Mantovana», a. V, q. 29, 1971, pp. 326-351.

1972

La genesi della questione contadina nel Mantovano e l'azione politica mazziniana dopo il 1848-1849, «Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», XI, 1972-73, pp. 77-92.

Il fascismo nel Mantovano, ieri e oggi: documenti, Comitato di redazione P. Bianchi, R. Salvadori, M. Vaini, Mantova, Comitati provinciali ANPI-ANPPIA, 1972.

1973

La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana nell'età delle Riforme. I. Il Catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle Riforme, Milano, A. Giuffrè, 1973 («Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna. Fonti. Ricerche. Testi», 12).

1974

La collegiata di Sant'Andrea, la prepositura di San Benedetto e la politica ecclesiastica dei Gonzaga in Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti. Atti del convegno, Mantova, C.I.T.E.M., 1974, pp. 335-339.

Un grande monastero padano, introduzione alla ristampa anastatica di R. BELLODI, Il Monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte, San Benedetto Po, Accademia Polironiana, 1974, pp. XXI-XXV.

1975

Animazione culturale e politica di ricupero del territorio, Atti del convegno, Mantova 1 giugno 1975, Mantova, Casa del Mantegna, 1975, pp. 2-17 [dattiloscritto].

1976

Perché Zara, presentazione in *Ricerca geo-storica sul fiume Zara* a cura del Gruppo Attività culturali di Sailetto, Mantova, Tip. Commerciale, 1976, p. 1.

Mantova nel Risorgimento. Itinerario bibliografico. Stampato per conto della Biblioteca comunale di Mantova in occasione del 48° Congresso dell'Istituto italiano per la storia del Risorgimento, Mantova 25-29 settembre 1976, Mantova, 1976.

Mantova nel Risorgimento. Mostra bibliografica a cura di N. Zuccoli, Mantova, Palazzo della Ragione 20 settembre-24 ottobre 1976, Mantova, 1976.

1978

Intervento in *Patriziati e aristocrazia nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Atti del Seminario, Trento 9-10 dicembre 1977, a cura di C. Mozzarelli, P.A. Schiera, Trento, Libera Università degli Studi, 1978, pp. 145-148.

1980

Economia e società a Mantova dal Trecento al Cinquecento, in *La corte e il cortigiano. II. Un modello europeo*, a cura di C. Ossola, A. Prosperi, Roma, Bulzoni, 1980 (Centro studi Europa delle corti), pp. 275-294.

La società mantovana nell'età delle Riforme; Il catasto teresiano e i suoi risultati; Il registro delle proprietà immobiliari urbane, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, a cura di M. Vaini, Mantova, Comitato mantovano per le celebrazioni per il Bicentenario di Maria Teresa, 1980, pp. 11-25; 33-175; 195-340.

1982

La città di Mantova nel catasto di Maria Teresa in Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa, I, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 259-284.

I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860): contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni. Mantova, Provincia di Mantova, 1982 (II edizione con un capitolo inedito su Ippolito Nievo).

1983

Campagne e città a Mantova nell'età delle Riforme in Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'Impero, Milano, Electa, 1983, pp. 72-79.

Terra, uomini e società a Mantova dal 1797 al 1825 attraverso i catasti. Primi risultati, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXII-XXXIV, 1983, pp. 28-71.

1985

Catalogo dei periodici, [Biblioteca comunale di Mantova], a cura di G. Scuderi, M. Vaini, G. Schizzerotto, Mantova, Comune, 1985.

1986

Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328, Milano, F. Angeli, 1986, («Collana di fonti e di studi dell'Istituto di storia economica dell'Università L. Bocconi», 3).

1987

Navigazione ed agricoltura nell'Oltrepò (sec. XIII-XIV) in Il Po mantovano, San Benedetto Po, Museo Civico, 1987, pp. 33-49.

Sant'Anselmo nella vita religiosa e culturale di Mantova nel Basso Medioevo in Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture, Atti del convegno internazionale di studi, Mantova 23-25 maggio 1986, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1987 («Il mondo medievale»), pp. 63-79.

1988

La spada e l'argento. I Gonzaga nel secolo XIV in Guerre stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX, Atti delle giornate di

studio in omaggio ad Adele Bellù, Mantova 12-13 dicembre 1986, Mantova, Arcari, 1988, pp. 91-102.

Gli statuti di Francesco IV capitano. Prime ricerche, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LVI, 1988, pp.184-214.

1989

Classi sociali e lotte politiche nel Risorgimento a Mantova in L'Austria e il Risorgimento mantovano, Atti del convegno storico, Mantova 19-20 settembre 1986, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1989, pp. 169-190.

La dinamica della proprietà terriera dell'Alto mantovano e nell'Altopiano fra Mincio ed Oglio dal 1785 al 1825, «Postumia», a. I, n. 1, luglio 1989, pp. 72-78.

La collera popolare in Le giornate rosse, Mantova 1919, presentazione di G. Rossi, Atti del convegno, Mantova 20 maggio 1988, Mantova, 1989, pp. 73-76.

1991

Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco e le «Memorie sull'Intendenza politica provinciale dall'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine MDCCXCI», in *L'Europa delle corti alla fine dell'Antico regime* a cura di C. Mozzarelli, G. Venturi, Roma, Bulzoni, 1991, (Centro studi Europa delle corti), pp. 441-493.

1992

La società censitaria nel Mantovano 1750-1866, Milano, F. Angeli, 1992.

1993

Glossario in Statuti del principato di Bozzolo 1610-1633 a cura di N. Calani e A. Liva, Mantova, Arcari, 1993 («Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio», 3), pp.127-129.

1994

Ricerche gonzaghesche (1185-inizio sec. XV), Firenze, Olschki, 1994 («Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali», 1).

1995

Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovano, parte prima, Mantova, Tip. Commerciale, 1995 (Scuola di cultura contemporanea), pp. 5-72.

1998

L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886, Milano, F. Angeli, 1998.

1999

Economia e società nel Mantovano dopo il Quarantotto, in *La provincia di Mantova nelle carte dei Distretti del Regno Lombardo-Veneto (1853-1856)*, a cura di D. Ferrari, Asola, Tipolitografia Campanini e Carrara, 1999, pp. 9-26.

Dalla Restaurazione alla grande depressione (1815-1885), in *Mantova e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1999, pp. 269-291.

Saggio introduttivo in Fondo Attilio Mori. Regesti [di Silvio Uggeri], Mostra documentaria, Mantova 12-19 aprile 1999, a cura di M. Vaini, Mantova, Arcari, 1999, pp. 11-35.

2000

Il controllo delle terre e delle acque nel Mantovano fra Duecento e Trecento. Vicende, istituzioni, statuti (1317 sic) in Acque di frontiera, Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII), a cura di F. Cazzola, Bologna, Clueb, 2000, pp. 65-78.

Mantova nel Risorgimento. Itinerario bibliografico, Mantova, Arcari, 2002, («Quaderni del Bollettino storico mantovano. Nuova serie», 1).

2001

Il ruolo del monastero di San Benedetto nell'economia agraria locale e gli effetti della sua soppressione, in *Storia di San Benedetto in Polirone*. 5. L'età della soppressione, a cura di P. Piva, M.R. Simonelli, Atti del convegno di studi in occasione del Bicentenario della soppressione napoleonica (1797-1997), San Benedetto Po (Mantova) 10 ottobre 1998, Bologna, Pàtron, 2001 («Il mondo medievale»), pp. 61-69.

La questione contadina nel Mantovano dal 1848 al Nieve, in *Ippolito*

Nievo e il Mantovano, Atti del convegno, Rodigo (Mantova) 7-9 ottobre 1999, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 189-214.

Carlo d'Arco e la cultura storico-erudita fra Sette e Ottocento, in *Atti della Giornata di studi in onore di Carlo d'Arco (1799-1999)*, Mantova 18 settembre 1999, a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti, 2001, pp. 83-94.

2002

Pietro Torelli storico e i suoi inediti, «Postumia. Annali », 13, 2002, pp. 15-67.

Don Enrico Tazzoli un sacerdote liberale, in G. SCUDERI, *Un uomo e i suoi libri. La biblioteca di Enrico Tazzoli congiurato e martire di Belfiore*. Prefazione di M. Vaini, Catalogo a cura di P. Di Viesti, Mantova, Tre Lune, 2002, pp. 11-19.

Gli Statuti di Botirone e Rinaldo Bonacolsi in Statuti bonacolsiani, a cura di E. Dezza, A. M. Lorenzoni, M. Vaini, con un saggio inedito di P. Torelli, Mantova, Arcari, 2002 («Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio», 7), pp. 39-99.

Ivanoe Bonomi statista e leader, in *Carte Bonomi. Inventario*, a cura di D. Ferrari e M. Vaini con la collaborazione di S. Gialdi, F. Mignoni, Mantova, Arcari, 2002 («Archivio di Stato di Mantova, Scuola di archivistica paleografica e diplomatica. Strumenti e fonti», 5), pp.17-46.

Ricordo di Ercolano Marani, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti», n.s., LXX, 2002, pp. 99-101.

Gli Statuti bonacolsiani: genesi e struttura, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti», n.s., LXX, 2002, pp. 103-134.

2003

Considerazioni sugli avvenimenti accaduti nel Mantovano dal 1848 alla congiura di Belfiore, «Bollettino storico mantovano», n.s., II, gennaio-dicembre 2003, pp. 9-26.

2005

Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino (1190) al decreto di Gianfrancesco Gonzaga De aquis ducendis (1416).

La svolta del Duecento in Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. II. Il paesaggio mantovano nel Medioevo, Atti del convegno di studi, Mantova 22-23 marzo 2002, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2005 («Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, Miscellanea», 13), pp. 211-252.

Le origini del fascismo nel Mantovano (1914-1922), «Bollettino storico mantovano», n.s., IV, gennaio-dicembre 2005 (Atti del convegno di studi «Fascismo, Antifascismo e Resistenza nel Mantovano», Mantova, 22 aprile 2005), pp. 11-42.

Presentazione. "Carte Bonomi". Inventario in Strumenti per lo studio di Ivano Bonomi, a cura di L. Cavazzoli e L. Gualtieri, Manduria, Lacaita, 2005, pp. 155-159.

2006

Il contributo di Cesare Mozzarelli alla storia di Mantova nei secoli XVIII-XIX; Commemorazione del 24 settembre 2004, interventi di M. Vaini e L. Benevelli, in *La figura e l'opera di Cesare Mozzarelli*, Atti del convegno, Mantova 21 ottobre 2005 «Bollettino storico mantovano», n.s., V, gennaio-dicembre 2006, pp. 69-74; 189-192.

Per amore della storia di Mantova, in *Vent'anni di scuola e di cultura*, a cura di A. Buttarelli, Mantova, Tip. Commerciale, 2006, pp. 497-504.

2007

Le forze di fondo nello sviluppo delle campagne mantovane: inizi Quattrocento-inizi Settecento in Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. III. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII. Atti del convegno di studi, Mantova 5-6 novembre 2003, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2007 («Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Miscellanea», 17), pp. 3-50.

L'economia del monastero e della prepositura di San Benedetto nel Quattrocento, in *Polirone nella Congregazione di Santa Giustina di Padova (1420-1506)*, a cura di F.G.B. Trolese e P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 2007 («Il mondo medievale»), pp. 67-89.

2010

Città e campagne tra guerre e rivoluzioni (1797-1866), in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. IV. Il paesaggio mantovano dall'età delle Riforme all'Unità (1700-1866)*, Atti del convegno, 19-20 maggio 2005, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2010 («Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Miscellanea», 18), pp. 225-260.

Economia e società a Mantova nella prima metà del Quattrocento in *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Atti del convegno, Padova-Verona-Mantova 8-10 novembre 2006, a cura di R. Signorini, V. Rebonato e S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2010, 2 voll. («Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Miscellanea», 19), II, pp. 487-506.

2011

Presentazione di F. CAVAROCCHI, *La comunità ebraica di Mantova tra prima emancipazione e unità d'Italia* in *La provincia di Mantova nel giorno della memoria 2001-2011*, iniziative e prolusioni a cura di C. Benfatti, Mantova, Tip. Operaia, 2011, pp. 23-28.

2012

'Il pensare positivo' a Mantova nella seconda metà dell'800, in *La repubblica la scienza l'uguaglianza. Una famiglia del Risorgimento tra mazzinanesimo ed emancipazione*, a cura di C. Bertolotti, Atti del convegno, Mantova 13-15 dicembre 2007, Milano, F. Angeli, 2012, pp. 167-181.

In corso di stampa:

Ri/considerazioni sulle vicende mantovane dal 1848 al 1861, in *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia (1861-1866)*, Atti del convegno, Mantova 21-22 ottobre 2011.

Politica ed economia nel primo ventennio postunitario (1866-1886), in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. V. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del convegno di studi, Mantova 5-6 dicembre 2006, («Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Miscellanea», 20).

INDICE

<i>Mario Vaini, perché</i>	Pag. V
I «Dal Comune alla Signoria»	» 1
ELENA MARIA MENOTTI, <i>Un luogo sacro cenomane, un'edicola a Mercurio, il dio Lug e Augusto</i>	» 3
ROSSELLA RINALDI, <i>Spigolando tra le carte di San Benedetto Polirone. Presenze femminili: identità e spazi</i>	» 17
GIUSEPPE GARDONI, « <i>Milites Christi</i> ». <i>Per una ricerca sul clero in armi nell'Italia settentrionale dei secoli XII-XIII</i>	» 35
PAOLO PIVA, <i>Dal setto murario allo jubé: il 'pòzo' di Sant'Andrea a Mantova nel contesto di un processo evolutivo</i>	» 57
GIORGIO CHITTOLINI, <i>Storie di terre monastiche lungo il Po</i>	» 79
MARIANO VIGNOLI, <i>I conti di San Martino di Strambino e i Gonzaga. Ascendenze canavesane dei Signori di Mantova (XII-XIV secolo)</i>	» 103
CARLO PARMIGIANI, <i>L'uscita dal Medioevo nel contado mantovano. Il preludio al Rinascimento, come emerge dalla lettura di Mario Vaini della Corrispondenza dai Paesi nell'epoca di Ludovico I Gonzaga ...</i>	» 121
ISABELLA LAZZARINI, <i>Comunicazione epistolare, autografia e reti relazionali: il carteggio di Galeazzo Buzoni (Mantova, 1398-9)...</i>	» 143

II «Ricerche gonzaghesche» » 155

CARLO TOGLIANI, *Il segno del principe architetto.
Documenti quattrocenteschi per Rivarolo Mantovano, Redondesco
e l'opera dei magistri Battista Musoni e Viviano* » 157

DAVID S. CHAMBERS, *Giuliano Lancini (d. 1490), Mantuan
merchant and agrarian imprenditore* » 179

RODOLFO SIGNORINI, *Le stagioni ultime e sofferte del poeta
Filippo Nuvoloni dedicatario della prima edizione mantovana della
Comedia (1472)* » 197

DANIELA FERRARI, *Isabella d'Este imprenditrice di arte e di
cultura alla Corte dei Gonzaga* » 219

ANDREA CANOVA, *Demogorgon, un finto Orlando furioso e
qualche appunto lessicale* » 231

STEFANO L'OCCASO, *Carlo Richesani (1458ca– 1546) il
«Carlo del Mantegna» mantovano* » 251

RAFFAELE TAMALIO, *La divisione di Palazzo Bonacolsi in
piazza Sordello a Mantova tra Vespasiano Gonzaga e gli eredi di
Carlo Gonzaga di Gazzuolo nei documenti
dell'Archivio di Stato di Mantova* » 261

FRANCO CAZZOLA, *Un ingegnere mantovano al servizio degli Este:
Giovanni Angelo Bertazzolo* » 275

III «La società censitaria... L'unificazione»	» 295
 EUGENIO CAMERLENGHI, <i>Il fondo Cisalpino. Uno studio di paesaggio..</i>	 » 297
MARINA ROMANI, <i>Da 'tollerati' a cittadini: gli ebrei mantovani tra Settecento e Ottocento</i>	» 325
GIANCORRADO BAROZZI, <i>Ricci, volpi e rivoluzioni. Letture storiche su autori del Novecento e sovversivi dell'Ottocento.....</i>	» 341
PIERO GUALTIEROTTI, <i>Da Trieste a Vienna con Giuseppe Acerbi nel 1825.....</i>	» 359
MAURIZIO BERTOLOTTI, <i>Tra Mazzini e Vittorio Emanuele: gli itinerari politici di Giovanni Acerbi</i>	» 371
ANNAMARIA MORTARI, <i>Strumenti per la storia dell'Unità d'Italia (1848-1870): le fonti dell'Archivio Storico Comunale di Mantova.....</i>	» 387
IRMA PAGLIARI, <i>«Le biblioteche si fanno o non si fanno, non si possono lasciare a mezzo»: la situazione delle biblioteche civiche di Mantova nel 1913 attraverso una relazione della direttrice Ada Sacchi</i>	» 403
LUIGI CAVAZZOLI, <i>Ivanoe Bonomi ministro e presidente del Consiglio (1920-1922)</i>	» 413
CESARE GUERRA, <i>«Cimeli, libri rari e di pregio che devono essere allontanati in sedi sicure in caso di guerra»: il caso della Biblioteca Comunale di Mantova 1935-1945</i>	» 427
CARLO PRANDI, <i>Sociologia e storia delle religioni: questioni di metodo</i>	» 449
Autobiografia e autobibliografia di Mario Vaini.....	» 467

Finito di stampare
novembre 2013
www.ggindustriegrafiche.it

ISBN 978 88 979 6218 2